GUGLIELMO BIASUTTI

PADRE
LUIGI SCROSOPPI

DELL'ORATORIO DI S. FILIPPO NERI
FONDATORE DELLE SUORE DELLA PROVVIDENZA

PREMESSA

EDIZIONE ATTUALIZZATA - APL

A partire dal lontano 1927, con lo sbarco delle Suore della Provvidenza in Brasile, lo spirito di Carità di Padre Luigi ha iniziato una lenta e inarrestabile diffusione globale.

Oggi il mondo può dire di aver conosciuto l'opera del santo attraverso le opere delle sue "*figlie*". Ma i tempi attuali esigono un passo ulteriore: la diffusione della conoscenza profonda e capillare delle radici culturali che hanno generato e nutrito questo Santo.

Sono radici che affondano chiaramente nel cuore pulsante del Cristianesimo, ma che traggono linfa vitale dall'identità del popolo friulano che ha fornito l'aria, il suolo e gli elementi necessari per la straordinaria fioritura di questa Santità.

Per offrire al mondo l'accesso a questa eredità, vi è un'unica strada maestra: quella ricostruita dal biografo per eccellenza, Monsignor Guglielmo Biasutti, che con precisione e rigore ha portato alla luce ogni istante e ogni contesto della vita del Santo, fin dalle premesse storiche precedenti la sua nascita.

Tuttavia, per permettere a questo prezioso lavoro di viaggiare oltre i confini del tempo e dello spazio, si è reso necessario un intervento di trasposizione filologica e linguistica. L'obiettivo è ambizioso quanto doveroso: rispettare l'integrità dell'opera originale, rendendola però accessibile a culture e sensibilità distanti da quelle dell'Italia del Novecento, presentate dal Biasutti anche con lo stile e la lingua dei tempi di p. Luigi.

L'attualizzazione messa a punto in questa particolare edizione è stata pensata per il lettore moderno: per quello italiano, ma soprattutto per quello internazionale, che ha incontrato p. Luigi solo attraverso la testimonianza concreta delle sue Suore, ma che desidera ora risalire alla "*sorgente*" del loro carisma.

Attraverso una sintassi snellita e una struttura narrativa più concisa, il lavoro del Biasutti viene oggi "*liberato*" dai vincoli di un linguaggio d'altri tempi. Questo processo di modernizzazione dell'italiano garantisce che le traduzioni nelle principali lingue dei territori in cui operano le Suore della Provvidenza, mantengano una necessaria coerenza con il testo e lo spirito originale.

Se l'azione caritativa di San Luigi, tramite le sue "*figlie*" non ha conosciuto confini, così la sua storia deve poter scorrere fluida e potente in ogni cultura: un racconto che resta fedele alle proprie radici, ma si apre con forza all'abbraccio del mondo.

I motivi dell'intervento

Il testo originale presentava barriere strutturali che ne ostacolano la fruizione moderna:

- La prosa arcaica, e la frammentazione dei concetti, risulta spesso scoraggiante per il lettore medio e, vista l'esigenza di tradurre l'opera in diverse lingue straniere, impenetrabile per i moderni software di traduzione digitale.
- L'uso obsoleto di trattini e virgolette caporali (spesso aperte a ogni capoverso ma mai chiuse) genera oggi confusione tra il piano narrativo dell'autore e quello delle testimonianze storiche.
- Nell'edizione originale, la necessità di stampare le fotografie su carta patinata, di grammatura superiore rispetto alla carta comune del testo, ha costretto i tipografi a stampare le immagini in blocchi separati. Questa esigenza tecnica rende le foto scollegate dallo sviluppo lineare e logico del racconto.

Il metodo di attualizzazione

L'intervento di attualizzazione è stato condotto nel rispetto di questi criteri:

- Conservare intatti il pensiero e i concetti originali dell'autore, semplificando la sintassi e sostituendo i termini obsoleti. Questo processo garantisce che le traduzioni nelle cinque lingue del volume (italiano, spagnolo, portoghese, francese e inglese) risultino tra loro simmetriche, coerenti e fedeli al messaggio originario.
- È stato introdotto un nuovo sistema di formattazione. Tutte le testimonianze storiche sono racchiuse in un'unica coppia di caporali «...», rendendole immediatamente distinguibili dal corpo del racconto grazie all'uso sistematico del carattere "*italico*".
- I passaggi in lingua latina e friulana sono stati puntualmente tradotti o commentati laddove l'originale non lo faceva per non interrompere il flusso della lettura.
- Grazie all'utilizzo di file digitali (.pdf) è stato possibile svincolare le immagini dai limiti tipografici dell'epoca, riposizionandole in corrispondenza dei fatti narrati. Il racconto acquista così una nuova forza visiva e documentale.
- Aggiunta di alcune fotografie che completano i racconti e i personaggi.
- Questa edizione apre con una immagine di padre Luigi nel fiore degli anni — diversa da quella interpretata dalla pittrice Emma Galli — elaborata partendo dall'unica e più fedele riproduzione pittorica originale del padre Luigi ottantenne ad opera del pittore Antonio Milanopulo nel 1885. Le prove di ringiovanimento (35-40 anni) sono state eseguite testando tre diverse intelligenze artificiali e tre differenti algoritmi di elaborazione; sebbene i risultati siano apparsi molto simili tra loro, la valutazione umana, effettuata attraverso il confronto diretto tra gli esiti delle AI e il quadro del Milanopulo, ha portato a preferire l'immagine prodotta dall'AI Gemini.
- Integrazioni Documentali: Sono stati aggiunti due sotto-capitoli inediti per colmare aspetti non approfonditi dal Biasutti:
  - *Don Giovanni Battista e il testamento del 1873*: per chiarire le radici materiali e familiari delle opere di p. Luigi.

- *La pedagogia del sacrificio*: riflessione sulle "*penitenze*" di p. Luigi per comprendere che esse non sono parte di una cultura del passato, oggi superate perché prive di un fondamento teologico.

Un ponte verso il futuro

Questo lavoro vuole offrire il Santo friulano alla contemporaneità. Non è un'opera nuova, ma un "*ponte*" che permette alla voce potente del Padre, fedelmente "*registrata*" dal biografo Guglielmo Biasutti, di giungere intatta a chiunque, oggi nel mondo, cerchi ispirazione nella carità operosa di questo Santo Friulano.

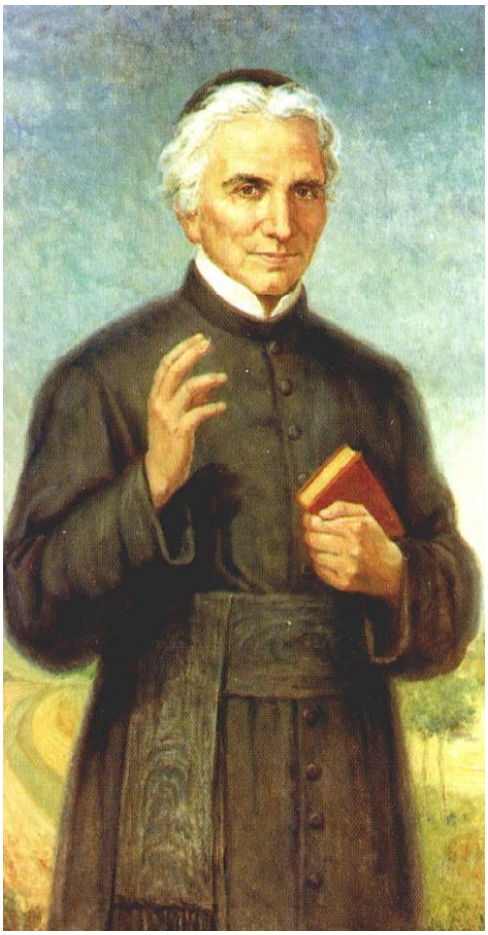
APL
Amici Padre Luigi

L’evoluzione dell’immagine di p. Luigi: il contributo di Emma Galli

Se il ritratto del Milanopulo del 1885 rappresenta la testimonianza visiva più prossima al trapasso del Santo, l’immagine che ha accompagnato la devozione popolare per gran parte del XX secolo è legata indissolubilmente all'opera della pittrice goriziana Emma Galli (1893–1982).

Chiamata a dare un volto alla causa di beatificazione, la Galli operò una significativa e raffinata rielaborazione artistica. Partendo proprio dai tratti somatici del Milanopulo — che aveva fissato l'immagine del Padre ottuagenario sulla base del calco mortuario e delle minuziose indicazioni delle suore che avevano vissuto e collaborato gomito a gomito con lui — la pittrice scelse di riportare il Santo alla sua piena maturità apostolica.

Il suo celebre ritratto ad olio degli anni ’60 non fu solo un’opera d’arte, ma un’operazione di “*umanizzazione*” spirituale: San Luigi vi appare con uno sguardo intenso, la mano destra sollevata in una benedizione eterna e il breviario stretto al cuore.



Emma Galli completò questa missione iconografica realizzando un ciclo di tele che illustrano gli episodi più significativi della vita del fondatore, creando un linguaggio visivo che ha nutrito la fede di generazioni di Suore della Provvidenza e di fedeli in tutto il mondo.

Oggi, questa edizione attualizzata compie un ulteriore passo in questa direzione.

Laddove la Galli utilizzò la sua sensibilità artistica e il suo pennello per interpretare il volto del Santo, la tecnologia contemporanea dell'Intelligenza Artificiale ci permette di avvicinarci con criteri scientifici alla verità anatomica originale, riparametrizzando i dati biometrici e quindi offrirci una visione del Padre che è, allo stesso tempo, antica e moderna. Il "*volto della carità*" continua così a trasformarsi, restando fedele alla sua essenza, ma parlando ogni volta il linguaggio del proprio tempo.



L’opera rappresenta il Santo nel periodo cruciale in cui assume la guida della Casa delle Derelitte e pone le basi per la futura Congregazione delle Suore della Provvidenza. Il ritratto è il risultato di un sofisticato processo di computazione digitale analizzando, decodificando e riparametrizzando in base all’età impostata, i tratti morfologici presenti nell’unico dipinto a olio, che ritrae padre Luigi alla fine della sua vita, eseguito da Antonio Milanopulo nel 1885. L'AI ha operato una sintesi oggettiva, restituendo una fisionomia coerente e svincolata dall'interpretazione soggettiva di un artista umano.

SIGLE ED ABBREVIAZIONI

A.C.A.U. = Archivio della Curia Arcivescovile di Udine
A.C.U. = Archivio del Capitolo di Udine
A.L.S. = Archivio Luigi Scrosoppi
Arch. parr. = Archivio parrocchiale
Bibl. Com. = Biblioteca Comunale
c.r. = carta recto
c.v. = carta verso
doc. = documento
fasc. = fascicolo
lett. = lettera
ms. = manoscritto
par. = paragrafo
Summ. = Summarium

PRESENTAZIONE

Di padre Cornelio Fabro

Questa vita del filippino friulano p. Luigi Scrosoppi è la terza in ordine di tempo, dopo quella di mons. Tinti e del gesuita p. Colombara: essa si avvale di una conoscenza di testimonianze e documenti perseguita secondo la più esigente critica storica, così da collocare il personaggio all'interno del turbinare di quegli eventi religiosi e politici dell'Ottocento che hanno cambiato, con un balzo di qualità, la nuova figura del mondo e dell'uomo.

Ora che ho finito la lettura di questa vita monumentale — che può gareggiare con le produzioni più felici dell'agiografia contemporanea — se qualcuno mi chiedesse: qual è la caratteristica della personalità di questo sacerdote, la forza dominante della sua anima, il segreto profondo del suo spirito che l'ha guidato e sorretto nelle prove e angustie di cui è stata disseminata la sua lunga vita...? — la risposta sarebbe immediata e di estrema semplicità: p. Luigi ha amato il suo prossimo con l'amore stesso di Cristo e, secondo l'esempio di Cristo, ha prediletto i piccoli, gli emarginati, i sofferenti di tutti i dolori dell'anima e del corpo considerandosi, alla lettera, il «*servo*» di tutti. È una personalità di sacerdote che subito ti attira con una carica di simpatia cristiana indicibile, con una tenerezza quasi come se tu stesso, a distanza di quasi un secolo dalla sua dipartita, ti sentissi preso e beneficato nell'alone della sua fiammata d'amore.

Non è spreco di retorica se diciamo che l'umile filippino ha anticipato coi fatti, sulla linea del Vangelo e degli esempi dei santi della carità suoi patroni (specialmente s. Gaetano), il richiamo alla coscienza ecclesiale del Vaticano II, così che ogni cristiano, sull'esempio di Cristo che è venuto non per essere servito ma per servire, deve attuarsi con una «*vita di servizio*» per i propri fratelli. Già s. Caterina da Siena, stimolando i suoi discepoli alle opere di carità, ammoniva che Dio non ha bisogno delle nostre cose ma vuole essere amato nei nostri fratelli.

E più vicino a noi, più giovane di molti di noi, Benedetta Bianchi Porro — stroncata da una crudele malattia nel 1964 a ventotto anni e già oggi in corsa per la gloria dei santi — aveva scelto per motto, nel terribile e quasi completo isolamento della sua missione: «*abitare negli altri* ». Operare per gli altri, soffrire per gli altri, vivere per gli altri... è abitare negli altri come nel calice ove si raccoglie la somma dei dolori di Cristo che ci chiama alla partecipazione della sua passione, secondo una presenza rinnovata di amore ch'egli attende da ciascuno come risposta al dono della grazia.

La risposta di p. Luigi è documentata dai fatti della sua vita trascorsa prima all'ombra del suo degno fratello Carlo e poi per trent'anni, fino alla morte, portata nella responsabilità e sofferenza quotidiana di sentirsi inadeguato per una missione di carità spirituale e corporale per la quale veniva bruciando tutto se stesso. Se oggi, all'interno della Chiesa e specialmente per la spinta del Vaticano II, il senso della «*diaconia*» è più sollecitato nella vita dei cristiani, i Modelli per il servizio dei fratelli ci vengono da lontano nella storia della Chiesa che ha suscitato in ogni tempo istituzioni opportune trovando anime di fuoco per realizzarle ed animarle. Tra esse ha il suo degno posto il

nostro p. Luigi accanto a s. Francesco (di cui era particolarmente devoto e di cui voleva diventare figlio) che abbraccia il lebbroso, a s. Girolamo Emiliani, a s. Vincenzo de' Paoli, a s. Giovanni di Dio, al Cottolengo suo contemporaneo... Vari sono i carismi nella Chiesa di Dio e tutti zampillano dall'identico Spirito che « *opera tutto in tutti »,* così la sapienza, la scienza, le realizzazioni di opere e strutture imponenti: su tutte però avanzano le opere di misericordia che Cristo ci ha chiesto per i nostri fratelli e che papa Giovanni ha rievocato come l'aroma della testimonianza cristiana al mondo.

La risposta di p. Luigi al messaggio evangelico è stata la consacrazione della sua vita intera soprattutto all'opera della Casa delle Derelitte di Udine e alla formazione spirituale delle suore della Provvidenza destinate alla cura delle ricoverate: un piccolo seme che è ormai cresciuto in albero fiorente ai quattro punti dell'orizzonte. Come naturale prolungamento della sua missione di servizio nella Chiesa, egli estese l'opera delle sue figlie all'assistenza degli ospedali, dove il loro eroismo brillò soprattutto in occasione dei frequenti eventi bellici e di pubbliche calamità (colera, vaiolo...) fino all'immolazione della vita. Segno di una formazione e di una grazia singolare che veniva dall'esempio del Padre e dall'impetrazione delle sue preghiere: anch'egli, come i suoi modelli nel servizio della carità, ricordava alle suore che dovevano considerare le bambine e gli ammalati come i loro padroni, fino a lavare e baciare loro i piedi. Egli stesso ne diede l'esempio nelle visite agli ospedali commuovendosi di gioia: il racconto del Biasutti è un fiorire continuo di quest'amore umile e operoso dell'intrepido sacerdote a favore di chi non conosceva più calore di affetto e luce di sorriso in questo mondo.

Bisognerebbe raccogliere i «*fioretti*» di p. Luigi, disseminati in questa vita fin dall'inizio del suo apostolato di carità. Eccolo: contava appena ventiquattro anni e mezzo di età e quasi due di messa — un giovincello — e si offre al fratello Carlo di farsi mendicante per sollevare la pia Casa dalle strettezze in cui versava. La filosofia di p. Luigi e la sollecitudine impaziente della cristiana compassione:

« *non è pratico stare ad aspettare le offerte quando vengono. Occorre andarle a cercare e lui fuori, a bussare di porta in porta. Le bambine hanno fame ogni giorno. Né dobbiamo accontentarci, pensa, di dare loro un pezzo di pane ed un po' di minestra. Sono denutrite dalla nascita e attraversano l'età delicata della formazione. È necessario mettere sulla tavola del companatico sostanzioso: qualche fetta di formaggio e, abbastanza spesso, un po' di carne. Per questo ci vuole un cercatore che metta tutta l'anima nella questua e che bussi senza timore alle porte dei privati, dei negozi e dei contadini nei cascinali suburbani: Vi prego, padre Carlo* — così conclude il piccolo discorso immaginario, ma più reale di ogni contingente parvenza — *lasciate andare me ».*

E ci andò, sorretto dalla presenza di Cristo nei piccoli e nei poveri:

«*...ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Matt. 25, 40).

Ed ecco che, a cominciare dal marzo 1829, comparve a tavola ciò che la maggior parte di quelle creature mai o troppo di rado avevano gustato: uova, formaggio e carne di vitello, di gallina e perfino di capretto. Commovente è al riguardo la testimonianza della suora dimessa Angelica Faccini con la quale il Biasutti profuma il suo racconto:

«*Io ricordo* — attesta la suora — *che le bambine dai tre ai quattro anni gli correvano incontro, attaccandosi alle sue vesti come a quelle della perduta loro mamma, chiedendogli con innocente libertà:* "*Gigi, dami cicìn*". — Cioè: Luigi, dammi carne, — *nel gergo infantile friulano* ».

Commovente testimonianza dell'innocenza ch'è fiduciosa e sicura di una valida protezione. Una simile carità e delicatezza traspare anche dal foglietto che i due fratelli, Carlo e Luigi, diffusero nella città di Udine per sollecitare gli aiuti alla loro opera. La richiesta è messa, nel titolo, in bocca alle stesse ricoverate: «*Parole delle povere fanciulle derelitte ai loro buoni concittadini e benefattori udinesi* ». Nell'umile richiesta si leggeva tra l'altro:

«*Noi chiediamo che ognuno di voi, che può e sente compassione di noi, faccia la carità di prendersi l'incarico di mantenere per un sol giorno al mese, per il corso di un solo anno, una sola di noi infelici. La spesa è tenue, di soli 50 centesimi al mese* ».

L'aggettivo «*solo*» — commenta, attento, il Biasutti — ripetuto tre volte nel periodo, mentre sottolinea la modestia della domanda, mostra chiaramente l'umiltà della supplica e lascia trapelare il delicato timore di riuscire importuno.

Quello stesso nome di «*povere fanciulle derelitte*» dice tutta la tristezza disperata delle ricoverate che la carità cristiana dei due fratelli sacerdoti aveva raccolto all'ombra della fiducia nella Provvidenza, come si legge ancora, non senza un tuffo di commozione, al di sopra della ruota del brefotrofio ornato dei putti della Robbia nella piazza dell'Annunziata a Firenze: «*Pater et mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit me*» del Salmo 26,10.

Nei santi della carità la pena del prossimo alimenta l'amore e questo fiorisce nell'eroismo, per soccorrere il fratello sul volto del quale è lo stesso *Christus patiens* che si presenta supplice e bisognoso: è di qui, dal Cuore di Gesù di cui p. Luigi zelava la devozione, che scaturisce l'abnegazione della carità e la tenerezza della compassione per chi soffre. Questa tenerezza era il fiore della santità e quando, per la pressione profonda dell'amore di Cristo, essa illuminava la sua figura grave e austera, doveva essere per quelle fortunate anime uno spettacolo di Paradiso. Ma p. Luigi, per portare avanti la sua opera di carità, ebbe aiuti e appoggi generosi; li trovò più negli umili che non nei potenti, sperimentando quanto «*sia spinosa la carità dei ricchi*» — salvo poche eccezioni.

Provò e trovò invece contrasti, opposizioni e contestazioni di ogni genere: anch'egli, com'è nello stile della vita dei santi, ed il Biasutti ha cura di rilevarlo, gustò il calice amaro dell'incomprensione e del disprezzo, i morsi dell'invidia e della gelosia meschina. Benché alieno dalla politica, fu accusato di essere «*austriacante*»; benché distaccato da tutto e fattosi per i poveri anch'egli povero in canna, fu di continuo angariato dal fisco prima austriaco e poi italiano fino ad essere accusato — anche allora! — di esportazione di valuta. Poi, e ancor più dolorosa, l'insidia degli stessi movimenti politici nelle sue stesse figlie spirituali:

«Grazie a Dio, commenta il Biasutti, non cedimenti di fede o di costume, ma una sottile irrequietezza, un pericoloso avvilimento, una malinconica nebbia di stanchezza come oggi, in questa nebbia di compromessi col mondo che ci assale da ogni parte?»

Questa vita di abnegazione totale era ardore di carità e non frenesia di azione, era esercizio di amore del prossimo e non ambizione di affermazione di personalità per vincere l'ostacolo, era semplicemente la fedeltà alla missione che la Provvidenza gli aveva affidata. Il suo ideale era quello dell'apostolo: «*Caritas Christi urget nos*» (II Cor. 5, 14). La sua aspirazione non era, com'egli si schermiva con ironia filippina, di figurare tra i «*santi d'altare*» ma di realizzare il suo motto, riprodotto anche nel suo ritratto postumo: «*fare - patire - tacere*», che è la sintesi di vita attiva e contemplativa in cui si realizza, secondo s. Tommaso d'Aquino, la perfezione cristiana.

In lui era la contemplazione a fondare l'azione — a differenza di certa teologia postconciliare ch'è in procinto di passare al compromesso con l'attivismo moderno e perfino con la sociologia marxistica. La vita fervida e insonne — anche nel senso letterale di quest'ultimo termine — di quest'umile sacerdote in soccorso dei propri fratelli è la contestazione in atto di quella follia che ha già causato gravissimi danni alle anime inaridendo le fonti della pietà e della santità.

Padre Luigi aveva messo per tempo, a fondamento del suo ministero sacerdotale, il proposito della perfezione cristiana secondo gli esempi di Cristo e dei santi. Si tratta di propositi ch'egli rinnovava spesso e sui quali si esaminava specialmente in occasione di ritiri e di esercizi spirituali, riportati su foglietti che scriveva e teneva per sé. Uno di questi scritti, riportati già dal Tinti e ripreso dal Biasutti, porta il titolo: «*Affetti e pratiche sante*» e riflette le preoccupazioni del giovane sacerdote per la salvezza della sua anima:

«*A forte eccitamento alla santa perseveranza dirò spesso: Che ti gioverà ogni cosa se ti danni e che ti nuocerà se ti salvi? »*

E sospira:

«*Ah! prometto, Signore, di soffrire qualunque cosa e la morte stessa anziché offendervi con colpa veniale, essendo il peccato il vero mostro di ingratitudine verso Dio, e aguzzino e carnefice delle anime e dei nostri corpi* ».

E dopo un fervido proposito della pratica concreta dell'umiltà («*essendo io un ammasso di putredine e di miserie schifose in quanto all'anima*»), se la prende e si mette a contendere col diavolo:

«*Voglio combattere il demonio, togliendogli la preda a costo di qualunque mio stento, incomodo e difficoltà, e difendere le pecorelle di Gesù Cristo dagli assalti del demonio; prevenendole dai suoi inganni, rompendo i lacci, facendo andar vani i suoi colpi, rinforzandole negli assalti e rubandogli la preda e tutto ciò a gloria del mio capitano Gesù Cristo* ».

Ha ragione il Biasutti di riscontrare qui il fervore santamente combattivo di marca ignaziana congiunta al realismo dolce e veemente delle «*Massime eterne*» di s. Alfonso, anch'egli della costellazione dei protettori celesti di p. Luigi.

Profonda la considerazione del suo sacerdozio nella solidarietà con Cristo:

«*Voglio spesso pensare ch'io sono con Gesù Cristo offerto all'eterno Padre in sacrificio, e che perciò devo glorificarlo colla meschina mia persona, ritenendomi quale* "*vittima*" ».

Seguono i propositi di tenera devozione alla Madre di Dio e a s. Giuseppe, all'Angelo custode, ai suoi santi patroni nel segno della sua speciale consacrazione al servizio della Chiesa. Termina con un proposito di mortificazione e soprattutto di fedeltà alla preghiera e all'unione con Dio:

«*Reciterò giaculatorie nel corso della giornata e pregherò anche camminando e in letto, non potendo dormire, al fine di non perdere tempo e merito di gloria per il Paradiso* ».

Inferno e Paradiso, temi contrapposti e frequenti anche nella predicazione di p. Luigi, cioè di quello che il Biasutti chiama felicemente «*cristianesimo elementare*» e che si potrebbe anche dire semplicemente cristianesimo evangelico, cristianesimo essenziale, ch'è il cristianesimo radicale del «*quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*» (Matt. 16, 26).

È il cristianesimo delle origini e dei santi di tutti i tempi che è stato capace di affascinare gli stessi nemici della Chiesa da Voltaire a Feuerbach, a Garaudy... Questo timore dell'Inferno era un po' il "*chiodo*" di p. Luigi, come anche risulta da un foglietto di propositi fatti in occasione di un corso di esercizi spirituali intorno a quel tempo (1829-1830):

«*Di soffrire tutto allegramente con quella memoria (cioè dell'Inferno), essendo tutto un nulla a confronto di quello* ».

Questa è fede solida, la fede da "*carbonai*" di Pascal: ben altro quindi che la «*demitizzazione*», la «*svolta antropologica*», la « *maturità del mondo* » e simili voltafaccia al Vangelo di tanta teologia — purtroppo anche nell'area cattolica! — dei nostri giorni. Quest'ansia di perfezione mi sembra la vera caratteristica profonda della vita di p. Luigi che s'intensifica con l'avanzare degli anni. Facciamo un bel salto e portiamoci ai propositi del 1852 quando egli sta quasi per varcare la soglia dei 50 anni e sta per professare nel terz'ordine di s. Francesco. Qui i propositi sono dominati da un ardente desiderio di perfezione, in tutte le «*opere quotidiane*» a cominciare dalle pratiche di pietà che sono elencate con meticoloso scrupolo.

Il progresso spirituale della sua anima è evidente: lo stadio del timore dell'inferno è superato ed è subentrata la sete di conformità con Cristo, considerato ancora come suo capitano. I propositi sono in numero di sei ma è il terzo che ne forma il centro ed il nocciolo, ove contenuto e stile si fondono e vibrano di una celeste ispirazione. La sua caratteristica è ancora l'appartenenza tra l'esercizio perfetto dell'umiltà (3° grado) e l'imitazione di Cristo da una parte, e dall'altra tra l'esercizio della perfezione personale e la dedizione incondizionata della sua missione di carità e misericordia. Crediamo di non esagerare se consideriamo questo proposito la chiave per la comprensione della santità e fisionomia spirituale della sua grande anima e un documento di urgente attualità anche per la vita cristiana dei nostri giorni.

Leggiamo:

«*Propongo di abbracciare il terzo grado di umiltà e di voler seguire Gesù Cristo nella povertà, nella umiltà e nella mortificazione. Penserò più spesso che Gesù è il mio capitano ed io suo soldato, che voglio essergli fedele, attaccato perfettamente a lui nel cammino del cielo, e riuscire una vera sua copia. Ah sì, Signore, spesso vi rimirerò in*

Croce, dove vi troverò esemplare del terzo grado di umiltà. Non devo adunque soltanto stimare ed amare la povertà, l'umiltà ed il patire; ma avrò a desiderare queste tre virtù. Per praticare le quali, e per desiderarle come sommo bene e mia porzione, mi terrò quale servo nella congregazione del mio padre s. Filippo, e quale servo pure nella Casa della Provvidenza del santo padre Gaetano. Visiterò ammalati e poveri, tenendomi presso di loro quale servo ».

Giustamente ancora il Biasutti mette in rilievo la «*eccezionale importanza*» del documento che apre uno spiraglio sull'opera della grazia nell'anima dell'umile filippino. Ma è il tema dell'apostolato come «*servizio in Cristo*» che ce lo fa sentire ancor più vibrante di spirito evangelico.

Il servizio del prossimo quindi in p. Luigi era come in Paolo:

«*...nos autem servos vestros per Jesum*» (II Cor. 4, 5) e chissà quanto la sua anima avrebbe gioito nel leggere gli alti insegnamenti del Vaticano II sulla «*teologia del servizio*» specialmente nelle costituzioni *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*: solo in questo clima soprannaturale si può comprendere e attuare quello che il Concilio ha chiamato «*dialogo*» (*colloquium*) col mondo moderno.

Ascetica e mistica, apostolato e immolazione si fondono nell'anima dello Scrosoppi in una vocazione di eccezione. Il Biasutti la tratteggia col solito acume:

«*l'ascetica di p. Luigi fu fortemente incentrata su Gesù Cristo. Ma anche qui egli operò una scelta. Non sul Gesù dei miracoli e del Tabor, non sul Gesù risorto, non sul Gesù che siede alla destra del Padre. Ma sul Gesù povero sopra la paglia di Betlemme, sul Gesù operoso e celato della casa di Nazaret, sul Gesù sanguinante della Via Crucis, sul Gesù nascosto nell'Eucaristia. E, appunto per questo, sul Gesù vivente negli umili, nei poveri e negli ammalati; sul Gesù vivente nella comunità congregata nel suo amore e nel suo nome. Una prospettiva permanentemente valida, e insieme molto moderna della vita religiosa* ».

Ed il commento che segue sta all'altezza del testo ove l'egregio autore sembra immedesimarsi col suo umile eroe. Questi — ci dice — era il Gesù da amare e da servire; questi era il Gesù sposo dell'anima, di ogni anima cristiana, ma con maggiore accento dell'anima religiosa. Solo una meschina superficialità o grotteschi residui di sentimentalismo possono ignorare o travisare la potente istanza di tale unione spirituale. Alle nozze dell'Agnello si va per faticare e morire con lui e come lui, vittima di carità a beneficio dei fratelli. E già che ci siamo, riportiamo anche quanto l'Autore osserva sulla devozione ai santi che in larga schiera popolavano lo spazio dell'anima e illuminavano le stesse opere del p. Luigi poiché «*...quelle dolci e care figure, ed altre ancora, portavano tutte a Gesù e parlavano di Gesù* ». Non si poteva dire meglio: ma di queste pagine, nella biografia del Biasutti ce n'è a bizzeffe.

La vita di p. Luigi Scrosoppi, a differenza di quella di altri santi e fondatori, non presenta spettacolari crisi di conversione: tutto nella sua vita, anche nei gesti più eroici, scorre in semplicità e nascondimento, anche se non mancano fenomeni singolari della grazia. Per la vita di p. Luigi Scrosoppi, fatte ovviamente le debite proporzioni, possono valere le parole che il Manzoni ha per Federigo Borromeo. Anch'egli — benché relegato ai confini d'Italia e quasi ignorato dalla cultura e dalla storia ufficiale — «*...fu degli uomini rari in*

qualunque tempo che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi di una grande opulenza, tutti i vantaggi di una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio ». Ed anche la vita dell'umile filippino friulano, pur con varianti esteriori dovute alla diversità dei tempi e dell'ambiente, è stata «*come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidirsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume*» (*I Promessi Sposi*, c. 22).

Dobbiamo essere grati all'Autore per lo studio in profondità che ci ha donato di questo santo sacerdote, che si colloca tra le testimonianze del soprannaturale più luminose dell'Ottocento religioso italiano. Come stimmatino ho rilevato con viva soddisfazione gli antichi e recenti rapporti dello Scrosoppi e della sua opera con i miei confratelli: così in particolare mons. L. Bragato, confessore ed elemosiniere dell'imperatrice Maria Anna di Austria, era stato il discepolo prediletto del beato Gaspare Bertoni, che intervenne varie volte presso la corte a favore delle opere del nostro; così anche l'ex-generale della nostra congregazione, padre G.B. Tommasi, che spinse mezzo secolo fa ad iniziare il processo della sua beatificazione.

Roma, 3 aprile 1979.

padre Cornelio Fabro [1]
degli stimmatini

[1] Cornelio Fabro rappresenta una delle vette più alte e rigorose dello studio filosofico e teologico del ventesimo secolo, distinguendosi per un metodo d'indagine che univa una precisione filologica impeccabile a una capacità di sintesi speculativa fuori dal comune. La sua attività di studioso è stata segnata da una ricerca incessante della verità che lo ha portato a operare una vera e propria rivoluzione nel campo del tomismo, dove ha saputo isolare e riportare alla luce la nozione originaria dell'atto di essere come fondamento dinamico della realtà. Questa profondità analitica non si è limitata alla sola metafisica classica, ma si è estesa con un'audacia intellettuale straordinaria verso il pensiero moderno e contemporaneo. La sua maestria linguistica gli ha permesso di affrontare direttamente i testi di Søren Kierkegaard, traducendoli dal danese e offrendo al mondo accademico una chiave di lettura che integrava l'angoscia esistenziale con la solidità della tradizione cristiana. Il rigore di Fabro si manifestava anche nel suo approccio critico alla modernità, studiata non per opposizione preconcetta ma con la volontà di comprenderne le radici più profonde, come dimostra la sua vasta produzione sulla storia dell'ateismo e sulle dinamiche della libertà. Ogni sua pagina trasuda un'erudizione che non è mai fine a se stessa, ma sempre posta al servizio di una chiarezza concettuale capace di orientare il lettore nei labirinti del pensiero complesso. La sua opera rimane oggi un punto di riferimento ineludibile per chiunque intenda accostarsi allo studio dell'anima e dell'intelletto umano con la serietà e la dedizione assoluta che solo i grandi maestri sanno incarnare.

N.B. - Per non gravare soverchiamente e senza necessità, daremo solamente le note esplicative di alcuni passi o aggiuntive di notizie: non quelle di riferimento a citazioni fatte nel testo, eccetto che in casi particolari. Le citazioni, del resto, sono desunte o dalla biografia del Tinti o dalle lettere pastorali degli ordinari di Udine o dai documenti conservati nell'archivio « *P. Luigi Scroso*ppi » presso l'Istituto della Provvidenza in Udine, accompagnati, questi, da uno schedario preciso e completo, che ne facilita il reperimento; e non poche dai « Cenni biografici della vita edificante delle nostre amate consorelle», o dalle « *Deposizioni* » di suore contemporanee del Padre, conservate nel suddetto archivio.

Guglielmo Biasutti

PARTE PRIMA

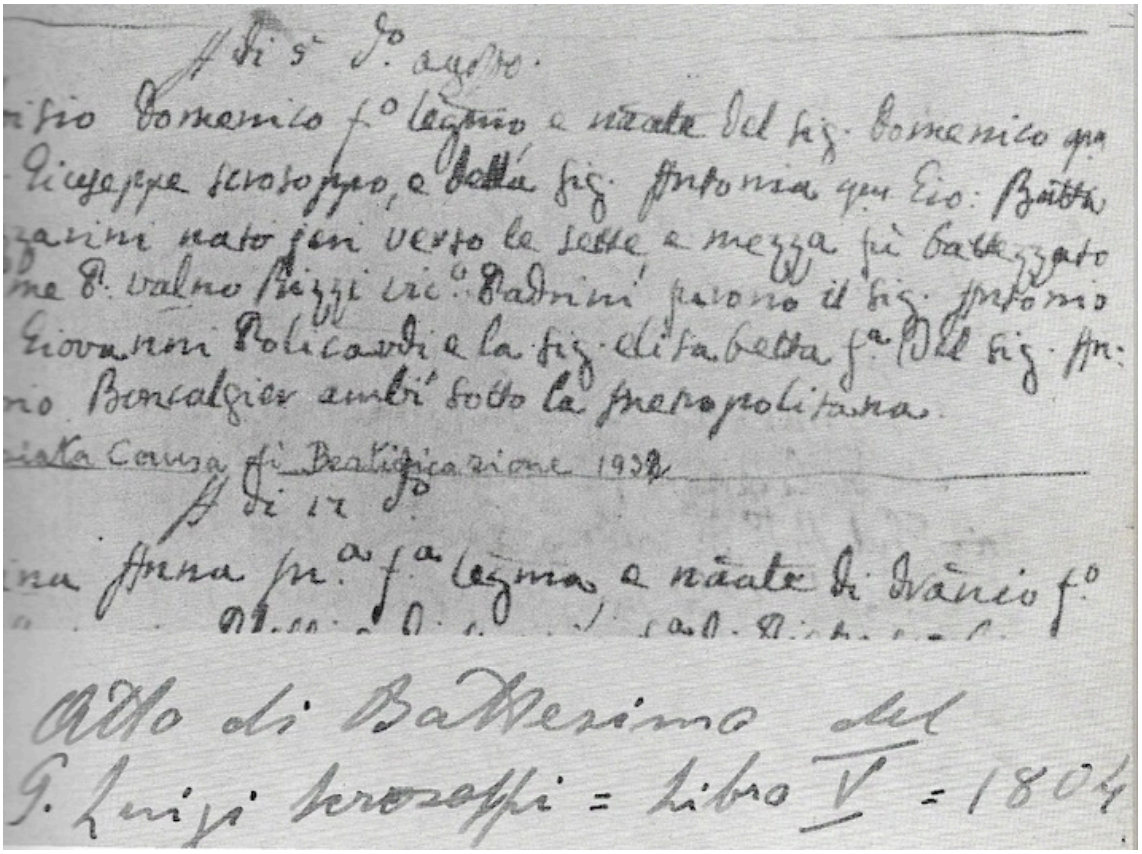
Il Signore chiama

Capitolo 1

TERZO FIORE (1786-1804)

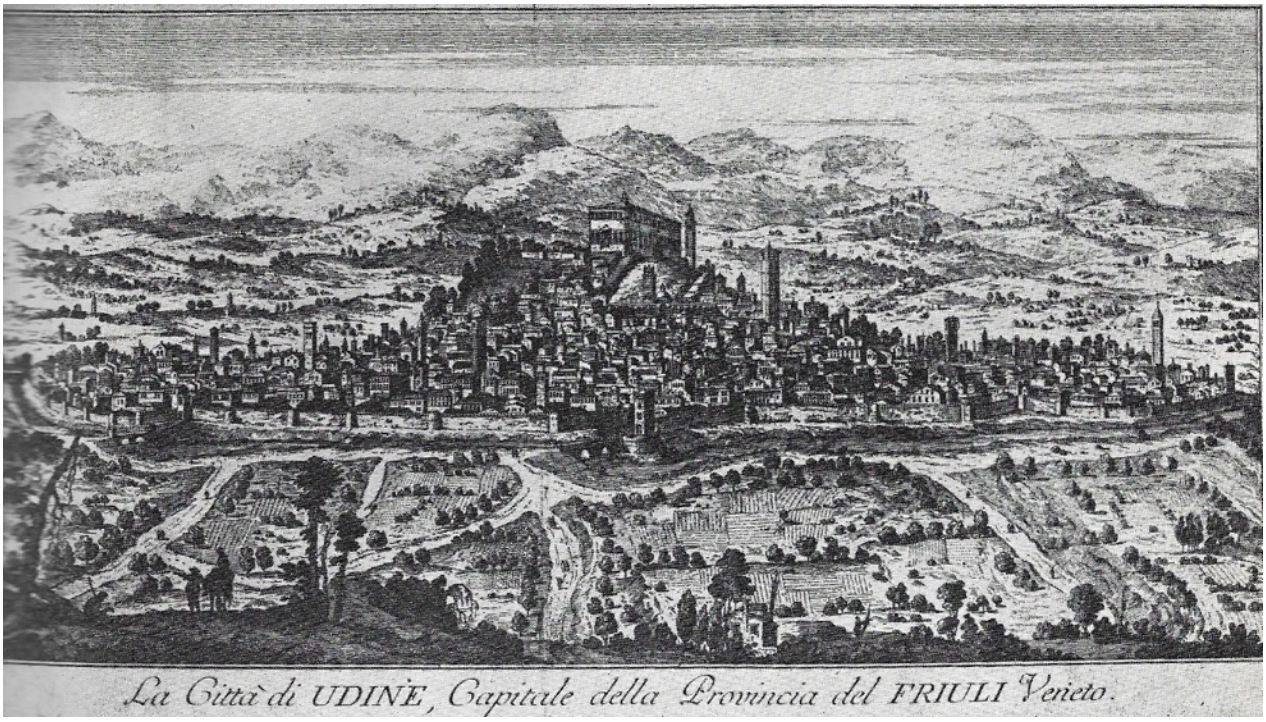
Nascita del padre Luigi Scrosoppi

Padre Luigi Scrosoppi nacque a Udine alle sette e mezzo del mattino del 4 agosto 1804 da Domenico Scrosoppi [1] e da Antonia Lazzarini; fu battezzato il giorno seguente nella chiesa parrocchiale del Santissimo Redentore e gli vennero imposti i nomi di Luigi Domenico (ovvero Aloisio Domenico).

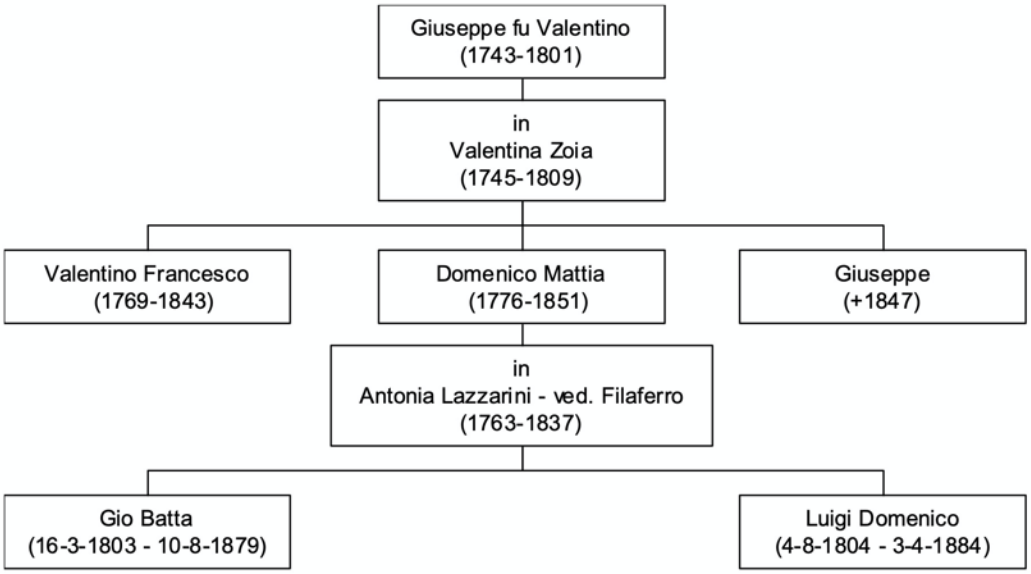


Atto di Battesimo di Luigi conservato presso l'archivio della parrocchia del SS. Redentore – Udine

[1] Gli Scrosoppi (nei registri parrocchiali si trova la forma « Scrosoppo ») provenivano da Martignacco (Udine), dove erano presenti fin dal 1500. Originariamente era gente modesta, artigiani e contadini, come testimonia lo stesso cognome (nella lingua friulana « scrosop » significa catapecchia oppure oggetto tozzo e mal combinato). Nella prima metà del Seicento un certo Benedetto Scrosoppi venne a stabilirsi a Udine nella parrocchia del Redentore e, alla fine del secolo, vi si trovavano già numerose ramificazioni. Il ramo da cui provenne padre Luigi faceva capo a Francesco, figlio di Valentino Scrosoppi, che aveva la sua dimora al numero 1487 in via Pracchiuso.



Udine. – Panorama della città in una incisione del XIX secolo



Gli sposi: Giuseppe Scrosoppi e Valentina Zoia hanno tre figli: Valentino, Domenico e Giuseppe
Gli sposi: Domenico Scrosoppi e Antonia Lazzarini hanno due figli: Giovanni Battista e Luigi

Aloisio è la forma latinizzante del nome italiano Luigi. Tuttavia, poiché in casa Scrosoppi si parlava correntemente il friulano, egli venne in seguito chiamato Gigi e, durante l'infanzia, probabilmente Gigiùt [2].

Il primo nome gli derivò con ogni probabilità dalla madre, il cui secondo nome era appunto Aloisia. Il secondo nome fu scelto in onore del padre Domenico; tuttavia, in questo caso, si aggiunse la felice coincidenza che il 5 agosto si celebrava san Domenico

[2] « Gigiùt » nella parlata friulana è il diminutivo di « Luigi ».

di Guzmán, fondatore dell'ordine domenicano. Forse proprio per questo motivo il rito del battesimo fu posticipato di un giorno.

Si trattò dunque di una doppia festa in casa Scrosoppi: il battesimo del figlio e l'onomastico del padre.

È molto probabile che l'accostamento dei nomi dei genitori nel neonato sia stato intenzionale, quasi a confermare e coronare attraverso il bambino l'amore che li univa. Tuttavia, nelle azioni umane si celano non di rado misteriosi e profetici presentimenti. Quell'ultimo figlio sarebbe diventato veramente il fiore più prezioso del loro matrimonio.

Mamma Antonia — chiamata comunemente « *siore Tunine* » nella parlata udinese — aveva allora più di quarantun anni. Era nata, infatti, il 14 gennaio 1763 da Giovanni Battista Lazzarini e da Angela Dossi.

Il padre proveniva dalla parte meridionale del rione Grazzano di Udine, soprannominato « *borgo dei mangiatori di rane* » (borg dai crotàrs), poiché sul lato ovest della strada scorreva un canale (ovvero una roggia), forse popolata da questi anfibi. Ma ormai il gracidio più udibile era quello delle donne del vicinato che in quel canale andavano a lavare i panni di casa... e a spettegolare su quelli del prossimo.

Quel breve corso d'acqua azionava tuttavia anche qualche segheria e alcune industrie tessili. La famiglia Lazzarini gestiva appunto una tessitura e una segheria, a cui si affiancava il commercio di legname e di ferro per le imprese di costruzione. Verso la metà del Settecento, pur senza abbandonare la casa di famiglia, l'azienda fu trasferita alcune centinaia di metri più a monte lungo lo stesso canale: precisamente nell'angolo nord-ovest tra l'antica via Poscolle e la recente via Zanon, così chiamata perché in quei paraggi il celebre Antonio Zanon [3] aveva impiantato il suo filatoio. Più che per le rane e delle industrie, il borgo Grazzano era allora orgoglioso della confraternita dell'Immacolata Concezione, nata fin dal Quattrocento nella chiesa di san Francesco della Vigna dei frati minori osservanti. Giovanni Battista Lazzarini ne fu un membro fervente. Vi si iscrisse quando era ancora molto giovane, vi rimase fedele anche dopo il trasferimento in borgo Poscolle e ricoprì incarichi direttivi dal 1764 al 1775. Anzi, quando morì il 12 marzo 1785 all'età di settantun anni, volle essere sepolto nella tomba dei confratelli, nonostante appartenesse ormai alla parrocchia del Duomo, dove aveva anche fatto costruire una tomba di famiglia.

Dal nonno, dunque, attraverso la madre, don Luigi ereditò la profonda devozione mariana e francescana [4].

---

[3] Nato a Udine nel 1696, vi mantenne in attività uno stabilimento per la lavorazione e produzione della seta e ne aprì uno a Venezia, dove andò formandosi una scuola di disegno professionale e di miglioramento della tintoria. Sostenne la campagna per la rinascita agricola e industriale del Friuli; con altri fondò la Società di Agricoltura pratica e ricevette la medaglia d'oro del governo di Venezia, dove morì nel 1770. Trattò i problemi economici con un « tono quasi apostolico » e vide nella ricchezza soltanto la sua funzione sociale. (Cfr. G. MARCHETTI, Il Friuli - uomini e tempi, Udine 1959, pp. 429-435).

[4] Sulla tomba del nonno non poté recarsi a pregare, perché la chiesa e il convento della Vigna furono occupati una prima volta dalle truppe francesi nel 1797 e poi soppressi dalle leggi napoleoniche del 1807.

Il signor Lazzarini ebbe otto figli: un maschio e sette femmine. La morte — in quei tempi di vere stragi di bambini — ne portò via cinque, appena nati o in tenerissima età. Gli rimasero solo tre bambine: Antonia, la futura madre di don Luigi; Francesca, nata nel 1769 e andata sposa nel 1790 a Pietro Bassi di Pordenone; e Rosa, nata nel 1772, sposata in prime nozze con Francesco Simonetti nel 1796 e in seguito, nel 1818, con Gabriele Pecile.

Indossando pantaloni corti chiusi con un fiocco sotto il ginocchio, con i merletti che scendevano dalle maniche della giacca, guarnizioni inamidate che spiccavano sopra la sottoveste e una parrucca incipriata in testa, il signor (ovvero domino) Giovanni Battista Lazzarini attendeva ai suoi affari, cercando di mettere da parte una buona dote per far sposare adeguatamente quelle tre care figlie. Si trattava di una dote decisamente considerevole: oltre ventiduemila lire venete dell'epoca.

Tra i fornitori del magazzino di ferramenta dei Lazzarini vi era Francesco Filaferro [5] di Malborghetto, proprietario di miniere di ferro (allora in via di esaurimento) e di officine per la lavorazione del metallo.

Egli era figlio del « *molto illustre e ragguardevole* » — come viene definito nei documenti dell'epoca — Carlo Volfango, il quale impose il nome di Maria a tutti i suoi dieci figli e che aveva due fratelli sacerdoti, don Giuseppe e don Leo. Anche la stirpe dei Filaferro era dunque caratterizzata da una fede vigorosa e da una profonda pietà mariana. Il matrimonio tra Francesco Filaferro e Antonia Lazzarini fu celebrato il 18 marzo 1786 da don Giuseppe, zio dello sposo. Così la signora Antonia lasciò Udine per trasferirsi a Malborghetto, nella Val Canale.

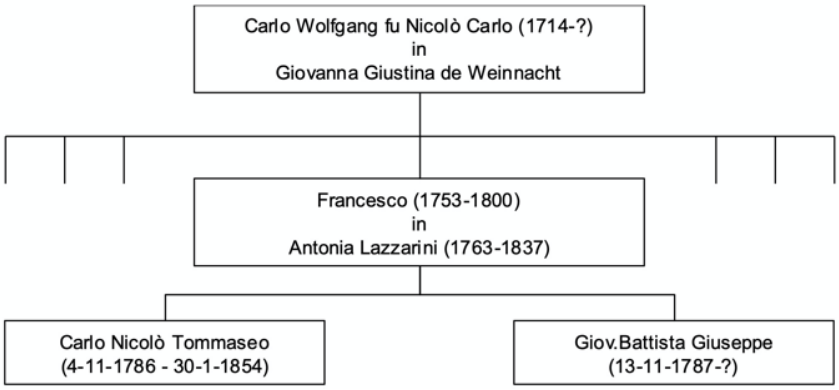
Vi trascorse oltre dieci anni, allietata dalla nascita di due figli: Carlo Nicolò Tommaso, il 14 novembre 1786, e Giovanni Battista Giuseppe, che morì bambino il 13 novembre 1787.

Il 16 marzo 1797 Napoleone Bonaparte sconfiggeva sul Tagliamento le truppe austriache comandate dall'arciduca Carlo, e una settimana dopo il generale Massena entrava con forza nella Val Canale. La famiglia Filaferro fu costretta ad andarsene in tutta fretta, fuggendo come profuga a Klagenfurt e perdendo irrimediabilmente ogni proprietà a Malborghetto. Lassù il signor Francesco dovette adattarsi alla vendita di insaccati per mantenere i propri familiari.

L'anno 1800 segnò una svolta dolorosa nella vita di mamma Antonia. Il 3 aprile morì sua madre Angela Dossi. Il 16 dello stesso mese la sorella Rosa perse il giovane marito Francesco Simonetti, che le lasciò un figlio piccolo, Luigi, di soli due anni.

---

[5] Il cognome Filaferro risale almeno al XV secolo ed ebbe la sua origine probabilmente a Pontebba, paese di confine tra la Repubblica Veneta e gli Stati Austriaci: esso allude al mestiere tradizionale della famiglia. Francesco Filaferro apparteneva al ramo dei Filaferro che era risalito nella Valcanale forse agli inizi del XVII secolo e si era stabilito a Malborghetto, esercitando l'industria metallurgica.



Forse Antonia scese dalla Carinzia a Udine per assistere la madre morente e vi rimase per confortare la sorella nel suo lutto. Si trovava certamente a Udine quando, il 1° luglio, si procedette alla divisione dell'eredità paterna tra le tre sorelle Lazzarini, una delle quali, Francesca, era morta in precedenza. Tolte le doti e i debiti, rimaneva solo una quota di 8235 lire per ciascuna. A Rosa, tuttavia, restavano le aziende commerciali del padre e le case in via Poscolle e in via Canciani. Antonia, la cui dote era ormai svanita tra le peripezie della sua famiglia, poté tornare a Klagenfurt con una piccola somma di denaro.

Fu un sollievo di breve durata, perché il 30 ottobre 1800, a soli quarantasette anni, moriva suo marito Francesco Filaferro.



Antoni Lazzarini, madre di p. Luigi, in un ritratto ad olio.

Ed eccola lì, la signora Antonia, con l'unico figlio rimasto, Carlo, a celebrare una tristissima festa di Ognissanti; eccola lì, nel Giorno dei Morti, a tornare in abiti da lutto sulla tomba ancora fresca sotto cui giaceva il compagno della sua vita! In seguito, raccolte le poche cose più care e vendute le altre, tornò con il figlio a Udine, dove la sorella Rosa li accolse con affetto nella propria casa.

Il padre Domenico Scrosoppi

In quella stessa casa di via Paolo Canciani abitava allora in affitto il signor Giuseppe Scrosoppi con i suoi due figli, Domenico e Giuseppe, che gestivano un'oreficeria poco più avanti nella stessa strada, all'altezza del terzultimo portico di fronte al mercatino di piazza s. Giacomo (Giacomo Matteotti). Erano bravi artigiani e buoni cristiani.

Tutti e tre erano iscritti alla Compagnia del Crocifisso, una tra le più vitali confraternite cittadine, sorta all'inizio del Cinquecento di fronte alla chiesa di san Francesco dei frati minori conventuali, che da qualche decennio era diventata la chiesa dell'ospedale maggiore di Santa Maria della Misericordia [6]. Lo scopo principale della compagnia era il culto di Gesù crocifisso: tra le altre attività, i confratelli usavano allestire ogni anno una rappresentazione sacra dei misteri della Passione, talvolta nella vicina piazza del Fisco, oggi piazza XX Settembre. Si erano anche assunti il compito dell'assistenza ai condannati a morte, sostituendo a Udine le famose confraternite della Misericordia.

[6] L'ospedale sorgeva, dagli inizi del XIV secolo alla seconda metà del XVIII secolo, tra le attuali vie Monaldo Stringher e Beato Odorico da Pordenone, con l'ingresso su via Stringher, di fronte all'attuale piazza XX Settembre. In seguito, con la legge veneziana di concentrazione dei conventi del 1768, essendo stato soppresso il convento dei carmelitani in via Aquileia, l'arcivescovo Gian Girolamo Gradenigo ebbe l'idea di trasferire l'ospedale nel convento di san Francesco dei frati minori conventuali: questo avrebbe offerto un sito più elevato e salubre e maggiori possibilità di sviluppo all'ospedale stesso. Ottenne pertanto che i frati minori si trasferissero nel convento dei carmelitani di via Aquileia, liberando così il posto. (Cfr. Archivio vecchio dell'Ospedale Maggiore di Udine, ora conservato nel seminario arcivescovile).



Udine. Piazza s. Giacomo in una miniatura del XIX secolo. Su questa piazza si affacciava l'oreficeria del signor Domenico Scrosoppi

Ci è caro pensare che il tenerissimo amore di padre Luigi Scrosoppi per la passione del Signore e per la pia pratica della Via Crucis gli sia derivato anche dal padre. Il buon virgulto non mente il ceppo (ovvero le qualità del figlio riflettono quelle delle sue origini); ed è una grande grazia nascere da buoni genitori.

Ma come avvenne, dunque, che Domenico si innamorò di « *siore Tunine* »?

Donna Antonia aveva ben tredici anni più di lui, poiché Domenico era nato il 26 gennaio 1776. Ella non era una bellezza, benché il ritratto ce la suggerisca vivace, arguta e piacente; e lui non era un giovane dal carattere romantico, incline a passioni sconsiderate, ma di temperamento notevolmente concreto. Né poté influire alcuna ragione di interesse economico, poiché Antonia era una vedova quasi povera, con un figlio quattordicenne a carico; un partito migliore sarebbe stato certamente la signora Rosa, anch'ella vedova, ma economicamente solida e quasi sua coetanea.

Tuttavia, nel cuore di Domenico fecero breccia le doti morali di « *siore Tunine* ».

Da alcuni indizi risulta che ella avesse la nobile abitudine di accorrere premurosa al letto degli ammalati e di confortare quanti, nel vicinato, avessero bisogno d'aiuto, soprattutto morale. Le molte prove sofferte le avevano insegnato a comprendere e a lenire quelle del prossimo. La stessa misericordia operosa risplenderà in seguito luminosissima nei suoi figlioli. Ci piace, perciò, immaginarla mentre si reca spesso a far visita al padre di Scrosoppi, che in quella stessa casa si stava avviando alla morte, avvenuta poi il 7

dicembre 1801. Durante tali visite il giovane Domenico poté ammirare la bontà e la forza d'animo della donna.

Ella, inoltre, era molto devota. Le tristi esperienze subite non la rendevano certamente favorevole al clima di agitazione di quel tempo, diffuso e aggravato dall'occupazione francese del 1797: un fermento presente anche tra le donne, parecchie delle quali avevano perso la ragione — talvolta clinicamente — per seguire i soldati di Napoleone.

Per tali qualità e per l'affinità di sentimenti, Domenico chiese Antonia in sposa. E se ella fu inizialmente sorpresa e riluttante, il bisogno di affetto e di sostegno, insieme al comprensibile desiderio di non restare a carico della sorella, la portarono ad acconsentire.

Si sposarono con semplicità il 20 febbraio 1802.

Un particolare toccante ci mostra con quale spirito essi contrassero quel matrimonio.

Tra i pochi oggetti di famiglia che don Luigi conservò con cura gelosa vi è un anellino d'argento che — secondo un certificato ufficiale allegato [7] — era stato messo a contatto, in un giorno di marzo del 1802, nella cattedrale di Perugia, con l'anello attribuito allo sposalizio tra Maria Santissima e san Giuseppe.

I tre figli di donna Antonia

Da quel devoto matrimonio nacque il 16 marzo 1803 un figliolo, che fu battezzato lo stesso giorno con i nomi di Giovanni Battista Angelo. Ebbe come padrino il signor Angelo Giupponi [8] e come madrina la zia Rosa. Il primo nome faceva rivivere quello del nonno Lazzarini, che era già stato dato al secondogenito dei Filaferro; il secondo riprendeva invece quello del padrino Giupponi, un colto e facoltoso signore che abitava nelle vicinanze, nel quartiere di san Tommaso, oggi via Cavour.

Poco dopo, la famiglia Scrosoppi lasciò la casa dei Lazzarini e si trasferì nella parrocchia del Redentore, dove sarebbe nato il nostro Luigi il 4 agosto 1804.

Probabilmente la causa del trasloco fu il matrimonio che Giuseppe — il fratello minore di Domenico — contrasse il 12 giugno 1803 con Pasqua Morocutti. I due fratelli erano molto legati e volevano continuare a vivere insieme; tuttavia, la casa dei Lazzarini non doveva essere adatta ad accogliere un nuovo gruppo familiare. Inoltre, la morte del padre deve aver pesato sulla loro condizione economica a causa della divisione ereditaria con il fratello maggiore Valentino, uscito dalla casa paterna fin dal 1797: tant'è vero che, nello stesso periodo, trasferirono l'oreficeria da via Canciani a un ambiente più modesto sul lato meridionale di via del Monte di Pietà.

Non sappiamo in quale abitazione della parrocchia del Redentore si siano stabiliti i due fratelli Scrosoppi e, di conseguenza, in quale casa sia nato il nostro padre Luigi. Abbiamo però accennato intenzionalmente al signor Angelo Giupponi che, per diversi elementi,

---

[7] È conservato nell'Archivio Luigi Scrosoppi (A.L.S.).

[8] Udinese, nato nel 1747, addetto alla cantina (ovvero canevaro) e poi all'amministrazione (ovvero cameraro) presso l'ospedale. Continuando ad avanzare di grado nell'incarico si poteva acquisire il titolo di « *nobile* ».

appare come una persona molto cara a entrambi. Egli possedeva una casa al numero 920 di borgo santa Lucia, corrispondente al numero 14 dell'attuale via Mazzini, riconoscibile da cinque finestre con arco a tutto sesto. Non è improbabile che lì egli abbia dato ospitalità ai suoi due protetti.

Lì rimasero per circa quattro anni, finché maturò la necessità di separare le due famiglie. Domenico si ritirò con la propria sulla riva del Giardino — oggi via Liruti —, non lontano dal santuario delle Grazie. Giuseppe, invece, si stabilì nei pressi del vecchio ginnasio [9].

I due figlioletti di Domenico e di Antonia, Battistin e Gigiùt, trascorsero dunque la loro infanzia nella serenità domestica; non saranno usciti se non per recarsi con la devota madre alla vicina chiesa del Redentore e di san Cristoforo o per far visita alla zia Rosa.



Casa in cui nacque Luigi: numero 920 di borgo santa Lucia, corrispondente al numero 14 dell'attuale via Mazzini.

E Carlo Filaferro?

Disceso da Klagenfurt a quattordici anni, egli era già in età per scegliere la propria strada. Pareva ovvio che, per seguire le orme del padre secondo l'usanza del tempo, venisse avviato al commercio. Qualche parente pensò infatti di inserirlo come apprendista in qualche azienda a Trieste, forse anche a causa delle seconde nozze della madre.

Egli, invece, scelse decisamente la vita sacerdotale. Ciò avvenne con grande gioia della madre, che segretamente aveva implorato quella grazia dal Signore. Si recava, dunque, a studiare grammatica (ovvero a studiar sintassi) — attraversando il centro cittadino — nel seminario arcivescovile, situato nell'attuale palazzo del tribunale in via Treppo.

---

[9] Il ginnasio vecchio si trovava in quel tratto di via, ad angolo retto, chiamata oggi « *Ginnasio Vecchio* », che unisce attualmente piazza XX Settembre con via Beato Odorico da Pordenone.

In verità, i locali del seminario erano stati occupati quasi totalmente dai francesi nel 1797 e il governo austriaco non aveva voluto restituirli. Tuttavia, si era potuto conservare qualche ambiente e qualcun altro era stato messo a disposizione dall'arcivescovo monsignor Pier Antonio Zorzi [10] nel suo vicino palazzo. In quella situazione precaria, il seminario proseguì come poté dal 1798 al 1808.

Carlo aveva già frequentato delle scuole nella città carinziana, ma in lingua tedesca, che conosceva molto bene. Ora gli toccava rimettersi al passo con la lingua italiana. Vi riuscì presto, aiutato dal suo grande ingegno. Nel 1803, superati con successo i corsi di studi classici (ovvero i corsi di umanità e di retorica), si iscriveva a quelli di filosofia.

Dal seminario tornava ogni giorno alla casa del patrigno, il quale fu sempre molto legato a lui.

Alla intelligenza solida e acuta si accompagnavano in lui una volontà vigorosa e tenace, un cuore sensibile e generoso e un carattere schietto e al contempo equilibrato. Doti che orientarono la sua vita personale verso risoluzioni magnanime e sante, e ne plasmarono lo spirito rendendolo capace di guidare le anime.

Ne diede la prima prova in famiglia, poiché condusse e quasi attirò a una comune e totale dedizione al Signore i due fratellastri, dei quali fu sempre il modello, l'angelo custode e la guida.

Specialmente di Luigino.

Il terzo fiore di mamma Antonia.

[10] Nacque a Novigrad, presso Zara, nel 1743 da nobile famiglia veneziana. Uomo di vastissima cultura (ovvero eruditissimo), appartenne alla congregazione dei somaschi, fu vescovo di Ceneda (Vittorio Veneto) e poi arcivescovo di Udine. Pastore vigile e zelante, curò in particolare i conventi e gli istituti educativi, distinguendosi per la pratica della carità verso i poveri. Francesco II d'Asburgo lo volle come consigliere di Stato, Pio VII lo creò cardinale nel 1803 e nello stesso anno morì. (Cfr. A. BELGRADO, Elogio funebre..., Udine 1804, pp. XXIV).

Capitolo 2

SOTTO GLI ARTIGLI DELL'AQUILA CORSA (1805-1813)

Ebbene, sì. Desidereremmo soffermarci con un sorriso su qualche episodio dell'infanzia e della fanciullezza del nostro Luigino. Lo vorrebbero soprattutto le gentili e devote lettrici.

Non mi riferisco ai primi dentini, ai primi balbettii, ai primi passi o, magari, ai primi piccoli capricci. E nemmeno, forse, a quegli episodi dolci ed esemplari — come pure accade in molte biografie di santi — dai quali traspaiono barlumi di predilezione divina e presagi di futura santità. Qualche piccola notizia, però, la vorremmo; qualche dettaglio che ci permetta di intravedere la crescita di questo fiore nel periodo della serra (ovvero gli anni protetti e fecondi dell'infanzia).

Invece, nulla.

Non ci fu mai posto, nella vita di padre Luigi Scrosoppi, per le vicende o i sentimenti del suo piccolo ego. Né egli si abbandonò, da vecchio, alle consuete e nostalgiche rievocazioni dei suoi cari o dei suoi anni giovanili.

E va spiegato il perché.

Non fu affatto per aridità di sentimento. Al contrario, per temperamento fu incline a sentimenti teneri e vigorosi.

Possono aver influito quel riserbo e quella discreta timidezza che ancora avvolgevano e frenavano la vita individuale; e vi contribuì, senza dubbio, una certa schietta riservatezza tipica della gente friulana. Ma la ragione profonda è un'altra.

Nello spirito di Luigi ebbe presto un decisivo sopravvento quel tipo psicologico che si può definire allo stesso tempo metafisico e attivo. Perché, per lui, contarono sempre e soltanto i valori da amare e da raggiungere: cioè, quando emerse chiaramente la scelta del sacerdozio e della carità, Dio e le anime. Perché, per lui, contò sempre e soltanto ciò che doveva fare e a cui doveva servire con dedizione totale: Dio e le anime.

Un uomo, quindi, contemplativo e allo stesso tempo operoso. Proiettato all'esterno nelle aspirazioni e nell'attività, fino a dimenticare o sacrificare la propria dimensione personale.

Questo ritratto psicologico non è fuori luogo: piuttosto, è un proiettore, collocato nella giusta prospettiva, che illumina e chiarisce tutta la sua vita.

E qui ci è venuto spontaneo, e un tantino anche comodo, per scusarci se non diremo nulla di Luigino fanciullo, ma parleremo solamente di... Napoleone e di Carlo Filaferro.

Carlo Filaferro si fa oratoriano

Il 18 maggio 1804 — quasi tre mesi prima che Luigino nascesse — Napoleone Bonaparte era stato incoronato imperatore dei francesi a Parigi dal papa Pio VII. E il 19 marzo 1805, a Monza, con l'assunzione della corona ferrea, divenne re d'Italia.

Molta acqua era passata velocemente sotto i ponti della Senna. Il ghigliottinato Luigi XVI e l'incorruttibile Robespierre non avrebbero certamente immaginato che dopo solo dodici anni la Francia avrebbe visto sorgere un trono nuovo: effimero quanto si vuole, ma affascinante per le imprese sfolgoranti. Né la Parigi illuminista e rivoluzionaria, dopo la morte in prigione del papa Pio VI nel 1799, avrebbe previsto di ospitare, di lì a pochi anni, un altro papa, venuto a incoronare il Piccolo Caporale (il soprannome di Napoleone).

Rapidi tratti di memoria!

Le due corone non servivano che a garantire le spalle per progetti ancora più audaci.

Nell'autunno del 1805 iniziò una nuova guerra. Il 2 dicembre vi fu la sfolgorante vittoria napoleonica ad Austerlitz. E proprio il giorno di Natale veniva firmato il trattato di Presburgo (l'attuale Bratislava), con il quale si poneva fine, anche nel nome, al Sacro Romano Impero Germanico, la millenaria costruzione politica di Carlo Magno e di Ottone I, che era nata proprio in un Natale.

Con quel trattato veniva annesso al Regno Italico tutto il Veneto insieme al Friuli, che nel 1797, con il trattato di Campoformio, Napoleone aveva lasciato all'Austria.

Questa seconda occupazione francese, pur molto diversa dalla prima, risvegliò i tristi ricordi del 1797 nell'animo di Carlo Filaferro, che per nazionalità, per le sventure passate e per i sentimenti personali non poteva essere favorevole ai francesi. I bruschi cambiamenti lo confermarono nel desiderio di sottrarsi alla bufera del secolo, per consacrarsi interamente al servizio del Signore. Anzi, lo spinsero ulteriormente: non solo si sarebbe fatto sacerdote, ma « *prete dell'Oratorio* ».

L'Oratorio era una speciale associazione religiosa di laici e di sacerdoti, che si riunivano per meditare insieme sulle verità della fede e per compiere alcune particolari pratiche di devozione. Fondato a Roma da san Filippo Neri, si era ben presto diffuso in tutto il mondo cattolico.

Ne sorse uno anche a Udine nel 1629; e poi altri due a San Daniele del Friuli e a Tolmezzo.

L'Oratorio di Udine tenne inizialmente le sue adunanze nella chiesetta della Compagnia del Crocifisso, ma nel 1643 ottenne una propria sede nell'antica chiesa di santa Maria Maddalena, ora scomparsa, la cui area è occupata dal palazzo delle poste.

All'Oratorio, fin dai tempi di san Filippo, si era aggiunta la « *congregazione dell'Oratorio* », cioè un gruppo di sacerdoti e di confratelli laici che, senza emettere voti religiosi, facevano vita comune.

A Udine la congregazione era stata istituita nel 1638, in seguito a una concessione del duca del 7 giugno di quell'anno. I membri della congregazione dovevano essere per

regola abbastanza benestanti e rimanevano proprietari dei loro beni, le cui rendite, però, devolvevano o a beneficio della congregazione stessa o in opere di carità. I sacerdoti che ne facevano parte si impegnavano particolarmente a esercitare il ministero sacerdotale in modo del tutto gratuito, per togliere anche la minima ombra di interesse economico. Senza dubbio fu questo aspetto di gratuità e di pura spiritualità che attrasse il giovane Carlo tra i padri dell'Oratorio.

Ma la sua scelta ebbe il netto sapore di una sfida spirituale. Bisogna ricordare che il regime napoleonico, sotto una parvenza utilitaria di religiosità, conservava uno spirito arrogante, rapace e oppressivo verso le questioni religiose.

Proprio il giorno di Pasqua del 1806 [1] le autorità civili fecero al capitolo di Udine il regalo di un uovo pasquale di amara sorpresa. Prima della messa solenne un impiegato, con un seguito di guardie (ovvero un codazzo di gendarmi), entrava con forza nella sacrestia della cattedrale e prendeva possesso del « *tesoro* » ricostituito dopo il saccheggio di ori e argenti sacri compiuto dai francesi nel 1797.

Nel frattempo venivano estese anche al Veneto e al Friuli le leggi di politica ecclesiastica già applicate nel Regno Italico, che prevedevano, tra l'altro, la soppressione delle confraternite e di molte case religiose.

La stessa congregazione filippina viveva sotto l'incubo dello scioglimento. Il 6 agosto 1806 il capitolo di Udine — la sede 68

era allora vacante — deliberava di interessarsi a favore degli oratoriani, tanto benemeriti della vita religiosa cittadina.

Esattamente in quel periodo di incertezza e di ansia, Carlo Filaferro, di vent'anni non compiuti, e Antonio Specie da Resiutta, di diciotto e mezzo, chiedevano di essere accolti nella congregazione minacciata [2]. Il 2 settembre 1806 i padri della congregazione decisero di accelerare l'accettazione « *per un grave motivo che nasce dalle presenti difficili circostanze* »; il 6 settembre i due seminaristi (ovvero chierici) fecero « *con sommo loro contento il loro ingresso in congregazione* ». E la domenica 5 ottobre, solennità del Rosario, i due candidati — che avevano già ricevuto gli ordini minori — indossavano « *con somma gioia* » l'abito di san Filippo.

Così, fin dal 6 settembre, Carlo lasciò la famiglia Scrosoppi e andò ad abitare nella casa della congregazione filippina, ora sede della questura di Udine. Da allora chissà quante volte mamma Antonia, con i suoi bambini, sarà scesa a quella casa o alla chiesa di santa Maria Maddalena, per vedere il suo primogenito e godere della sua dolce e devota conversazione.

Il 16 marzo 1808 il seminarista Carlo Filaferro costituì per se stesso il patrimonio ecclesiastico (la dote economica necessaria per l'ordinazione), prescritto dai sinodi per quanti aspiravano agli ordini maggiori. Il patrimonio consistette in due piccole case a

[1] Cfr. Atti del Capitolo, vol. VI (1801-1812) e 439 (A.C.U.).

[2] Cfr. Memorie della Congregazione, manoscritto, fascicolo 5, sotto la data 2-9 e 5-10-1806 (A.L.S.).

Gemona, ereditate dal defunto prozio don Giuseppe Filaferro, morto nel 1799 [3], in un piccolo capitale cedutogli dalla madre e in un altro capitale aggiunto dal patrigno Domenico Scrosoppi.

L'11 giugno 1808 Carlo veniva ordinato suddiacono; e il 17 dicembre dello stesso anno diacono. Ma prima che diventasse sacerdote, nuovi gravi avvenimenti turbarono l'Europa e la cristianità.

Don Carlo sacerdote

Le speranze dei popoli sono troppo spesso simili ai fuochi fatui che vagano nei cimiteri.

Le due occupazioni francesi non mancarono di produrre dei benefici, perché non esiste vicenda umana che non sia un insieme di bene e di male. Furono pagati, però, a caro prezzo.

Nella seconda occupazione, soprattutto a causa delle continue guerre che era necessario sostenere con mezzi e con uomini, piovvero tasse, imposte e prestiti definiti volontari; inoltre venne imposta l'odiata coscrizione obbligatoria, con le schiere infelici di renitenti alla leva e di disertori, i quali spesso erano costretti a vivere come fuorilegge nelle zone più remote e impervie [4].

Il 27 marzo 1809 scoppiò un nuovo conflitto tra l'Austria e Napoleone, il quale, dopo una decisiva vittoria a Wagram il 7 luglio, entrava trionfante a Vienna.

In quella rapida vicenda bellica, tuttavia, gli austriaci avevano potuto occupare Udine e il Friuli il 12 aprile e li tennero per un mese esatto. Anzi, il 16 aprile l'arciduca Giovanni d'Austria aveva sconfitto sul Livenza l'esercito francese e l'arcivescovo di Udine, monsignor Baldassare Rasponi, si era dovuto presentare a cantare nel duomo, il 23 aprile, un solenne Tedeum (inno di ringraziamento) comandato per la vittoria austriaca. Il diarista udinese Giacomo Caimo scriveva:

« *Alla funzione intervenne uno straordinario concorso di gente, mai visto in dodici Tedeum sotto i francesi* » [5].

---

[3] Nacque a Malborghetto nel 1719, nella Val Canale. Dopo la soppressione del patriarcato di Aquileia nel 1751 e l'assegnazione della Val Canale all'arcidiocesi di Gorizia, egli scelse l'arcidiocesi di Udine. Fu eletto dal consiglio maggiore di Gemona come cappellano dell'altare di sant'Antonio, e qui rimase fino alla morte.

[4] Testimonianza di quanto fu disastrosa la seconda occupazione francese (1805-1813) per l'economia del Friuli ci è data anche dalla supplica-reclamo del 13 dicembre 1808 presentata al viceré E. Beauharnais e da corrispondenza del tempo: i beni dei possidenti erano messi all'asta, se non si provvedeva, il paese si sarebbe ridotto alla mendicità. (Cfr. G. PIERI, Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli, Udine 1942, pp. 286, 357-361). La legge della coscrizione militare venne applicata nel Veneto e Friuli il 4-8-1806. Gli anni 1806-1813 furono angosciosi per i refrattari fuggiaschi e i disertori. Le lettere pastorali documentano tale situazione. In esse si esorta il clero a persuadere il popolo ad adattarsi alla legge onde evitare mali peggiori. Se qualche decreto di amnistia portò un certo effetto, la diserzione conobbe punte massime negli anni 1808-1809, continuò fino alla caduta del Regno Italico nel 1813 con conseguenze deleterie per la fede e la moralità del popolo. (Cfr. G. BIASUTTI, Alcuni friulani soldati di Napoleone, Udine, 1968, pp. 14-23).

[5] G. PIERI, o.c., p. 316.

Napoleone lo venne a sapere poco dopo e non ne fu affatto contento. Il 10 maggio, dal campo di san Pölten, ordinava al viceré d'Italia Eugenio Beauharnais di fucilare l'arcivescovo entro ventiquattr'ore, perché « *è ora di dare un esempio* — diceva — *a questi preti* » [6].

Il viceré, che aveva avuto monsignor Rasponi alla sua corte come elemosiniere segreto, riuscì a salvargli la vita, limitandosi a infliggergli un confino politico nella villa dei conti Prampero a Tavagnacco [7].

Accadde allora qualcosa che ferì profondamente il cuore di don Carlo Filaferro. Il 17 maggio, dopo che le truppe austriache furono respinte oltre le Alpi, le artiglierie francesi distrussero il forte Hensel, che sovrastava Malborghetto, suo paese natale; ne rimase danneggiata anche la chiesa del suo battesimo che, tuttavia, veniva subito riparata, tanto da essere riaperta al culto il 21 settembre.

Intanto a Roma, occupata dai francesi fin dal febbraio, il 3 luglio 1809 per ordine di Napoleone veniva arrestato il papa Pio VII e condotto in prigionia, che durò oltre quattro anni: prima a Savona, fino al giugno 1811, e poi a Fontainebleau.

La domenica 24 settembre 1809 monsignor Rasponi, nella cappella del palazzo arcivescovile, ordinava sacerdote padre Carlo Filaferro. Essere ordinati da un vescovo confinato e umiliato, mentre il papa è in prigione, non è cosa che accada spesso. E su quei sacerdoti novelli aleggiava lo spirito delle catacombe, perché non si aprivano per loro orizzonti sereni di devoto apostolato, ma tempi minacciosi e carichi di difficoltà. Forse sognarono sogni di martirio: un meraviglioso fermento per un santo sacerdozio.

Padre Carlo celebrò la sua prima messa nella chiesa di santa Maria Maddalena il giorno dopo, lunedì 25 settembre: con molta semplicità.

« *Nella chiesa dei filippini* — scrive il Tinti — *accanto al giovane sacerdote si scorgevano due innocenti fanciulli che, come due angeli custodi, assistevano alla prima messa. Erano il fratellino Giovanni Battista, non ancora settenne, e il cugino Luigi Simonetti (figlio della zia Rosa)... i quali, con un atto di riverente pietà e compostezza superiori alla loro età, rendevano più solenne quel sacro ufficio. Non serve poi dire* — continua il Tinti — *come Antonia, con il suo Luigino al fianco e con il cuore di madre profondamente commosso, esultasse davanti a quella scena di paradiso; né ci si deve stupire se, fin da quegli anni, i figlioletti di Antonia, seguendo l'esempio edificante del fratello, coltivassero nella loro anima innocente la solida pietà che la premurosa madre instillava in loro ».*

Soppressione dei filippini

Poco dopo l'ordinazione, il 6 ottobre, padre Carlo e padre Antonio Specie furono iscritti definitivamente alla congregazione filippina, « *avendo completato il triennio di prova con soddisfazione di tutti* ». Il 29 novembre padre Carlo fu ammesso a tenere le prediche

---

[6] G. PIERI, o.c., p. 316.

[7] Per altra versione sulla vicenda dell'arcivescovo Rasponi cfr. ivi, pp. 314-322.

nell'Oratorio, ovvero tra i devoti che seguivano le pratiche religiose stabilite da san Filippo: un chiaro segnale che dimostrava come egli possedesse già un'ottima attitudine come oratore sacro e guida spirituale, doti che avrebbe in seguito rivelato a livelli altissimi.

Nel frattempo giungeva a maturazione l'inevitabile sentenza di soppressione. Evitata per due volte, nel 1808 e nel 1809, fu comunicata all'improvviso il 13 maggio 1810; ai padri furono concesse solo tre settimane per lasciare la casa. La abbandonarono, infatti, all'inizio di giugno, portando con sé soltanto i libri e gli arredi personali, mentre tutto il resto della proprietà passava allo Stato. In quell'occasione andò dispersa anche la vastissima biblioteca della congregazione, della quale non si è più riusciti a conoscere il destino.

Rimase tuttavia aperta al culto la chiesa di santa Maria Maddalena, e alcuni dei padri continuarono a celebrarvi le funzioni, aiutati da altri sacerdoti.

La congregazione contava allora dodici sacerdoti dell'Oratorio e due o tre confratelli laici [8]. Ne era superiore il venerando anziano padre Massimo dei conti di Brazzacco. Già nel 1797 egli era riuscito a salvarla, recandosi in un toccante pellegrinaggio a Passariano dal generale Bonaparte e gettandosi poi letteralmente in ginocchio davanti ai responsabili del Comune di Udine. Questa volta non ebbe successo e fu sopraffatto dal dolore. La città intera ne fu così colpita che, quando morì nel 1812, chiese e ottenne all'unanimità che fosse almeno sepolto, quasi come risarcimento morale, nella sua chiesa, nonostante da qualche mese fosse diventata obbligatoria la sepoltura dei cadaveri nel nuovo e unico cimitero cittadino, quello di san Vito.

Gli ex filippini si divisero tra vari alloggi, accolti con piacere in case private. Padre Carlo si rifugiò nella nuova abitazione della madre e del patrigno in via Liruti, nei pressi del vicolo Agricola.

Siccome però egli desiderava restare fedele alla sua amata chiesa di santa Maria Maddalena, Domenico Scrosoppi pensò di facilitargli il compito acquistando una casa nelle vicinanze. La comprò, infatti, il 21 dicembre 1811 dal nobile Giuseppe Pace per oltre diecimila lire; ma non doveva disporre di molto denaro contante, poiché versò soltanto 843,92 lire e il resto rimase come debito. Così tutta la famiglia si riunì al numero 1833 della contrada di santa Maria Maddalena, che corrisponde al numero 46 dell'attuale via Vittorio Veneto.

[8] Note sull'origine, sviluppo e fine dei padri dell'Oratorio in Udine, fascicolo 14, documento 1 e 3 (A.L.S.).



Udine, via Vittorio Veneto, 46: casa abitata dalla famiglia Scrosoppi dal 1811 al 1822

E Luigino?

Mancavano due mesi al compimento del sesto anno del nostro Luigino quando padre Carlo tornò a vivere con la famiglia: era senza dubbio addolorato, ma di una tristezza che rendeva la sua vocazione simile all'acciaio temprato (ovvero una volontà resa invincibile dalle prove) e aumentava il suo ardore nel servire Dio e nel fare del bene.

Chissà quante volte avrà parlato in casa del Papa prigioniero, della soppressione degli ordini religiosi, in particolare dei filippini, e delle cupe prospettive che pesavano sul mondo e sulla Chiesa! Chissà quante volte e con quali accenti appassionati e fermi avrà espresso la sua certezza nel trionfo finale della fede e la sua incrollabile volontà di testimoniarla e predicarla, anche a costo della vita. Luigino non poteva comprendere appieno tutti quei discorsi, ma percepiva la tensione profonda e generosa di quel fratello maggiore e la sentiva penetrare nell'intimo del suo cuore.

In quel periodo egli aveva già l'età per mettere un poco da parte i giochi e iniziare a imparare a leggere, a scrivere e a fare i calcoli.

Esistevano allora a Udine le scuole elementari comunali, divise in classi inferiori e superiori; vi erano anche diverse piccole scuole private, e le famiglie benestanti usavano affidare i propri figli a qualche devoto sacerdote, anche se l'influenza francese aveva ridotto drasticamente il numero degli insegnanti privati.

È probabile che i due piccoli Scrosoppi abbiano ricevuto la prima istruzione da qualche ex filippino, forse dallo stesso padre Carlo, che avrà certamente contribuito alla crescita dei due fratellini.

Quel che è certo è che Luigino, specialmente dopo il trasferimento nella nuova casa, lo si poteva vedere costantemente nella sacrestia e negli ambienti vicini che erano rimasti a disposizione degli oratoriani.

Il suo primo biografo, don Ferdinando Blasich, ama ricordare il piccolo Luigi mentre « *bambino frequentava la chiesa di santa Maria Maddalena, e si aggirava con costumi innocenti e fervore religioso tra quegli ambienti e tra quei venerandi sacerdoti* »[9].

« *Due volte nella polvere* »

In seguito arrivò la rovina della campagna di Russia e poi la sconfitta di Lipsia del 18 ottobre 1813.

Due mesi prima si era svolta a Udine l'ultima solenne parata del regime napoleonico.

Era il 15 agosto, festa dell'Assunta, che quell'anno cadeva di domenica. Si trovava in città il viceré Eugenio con il suo seguito militare e, come di consueto, partecipò alla messa cantata nella cattedrale.

Ciò non avvenne per celebrare l'Assunta o perché fosse domenica.

Tra le stravaganti idee dell'imperatore dei francesi, o più probabilmente di qualche suo cortigiano, vi era stata quella di rintracciare nell'elenco dei martiri un certo san Napoleone. Di questo santo si doveva celebrare la festa proprio il 13 agosto; l'elogio funebre doveva essere incentrato su di lui o, meglio ancora — restando sottinteso! — su Bonaparte stesso. Il tutto accompagnato dall'immancabile inno di ringraziamento (Tedeum) finale.

Come accade spesso nella amara messinscena della storia, i potenti non disdegnano neppure di forzare la liturgia ai propri fini. E trovano sempre qualche ecclesiastico che, per scaltrezza, ingenuità o per un senso di adattamento forzato, si presta ad assecondare questi desideri.

Eugenio Beauharnais si recò dunque al Duomo. Sulla porta, a riceverlo, c'era il capitolo della cattedrale, con tanto di baldacchino, le cui aste erano sostenute da quattro canonici[10].

Quando la singolare processione giunse nel grandissimo spazio riservato al clero, il viceré andò a sedersi sul trono dell'arcivescovo e i suoi ufficiali occuparono i sedili del capitolo, mentre i canonici furono costretti a ritirarsi nel piccolo spazio dietro l'altare maggiore.

Ironia della politica! Più tardi le autorità austriache avrebbero cercato di continuare questa prevaricazione, e il capitolo dovette lottare non poco per dimostrare che l'abuso commesso dai francesi non giustificava affatto quello degli austriaci.

---

[9] F.B. udinese [FERDINANDO BLASICH], Il padre Luigi Scrosoppi dell'Oratorio - memorie ed appunti, Udine 1884, p. 4.

[10] Cfr. Atti del Capitolo, vol. VII, (1812-1820), cc. 49-50 (A.C.U.).

Eugenio assistette dunque alla messa: portava alti stivali con gli speroni d'argento, aderenti calzoni bianchi, una giacca con la coda e un colletto alto venti centimetri; l'abito era tutto un fruscio di decorazioni e cordoncini, teneva la mano sinistra sull'impugnatura della spada e in testa il famoso cappello a feluca. In fondo era un uomo buono, privo di sentimenti ostili alla religione, ma né lui né il suo seguito brillavano per devozione e raccoglimento.

Il 25 ottobre 1813 l'esercito di Francesco I, imperatore d'Austria, entrava a Udine. Il 27 novembre si cantava nel Duomo un inno di ringraziamento per la vittoria delle truppe austriache, alla presenza del generale barone de Scivich, che comandava l'assedio della fortezza di Palmanova, la quale ancora resisteva. Il 27 aprile 1814 si tenne un altro rito solenne per festeggiare l'ingresso delle truppe alleate a Parigi.

Così Napoleone fu mandato in esilio all'isola d'Elba.

Il breve ritorno dei Cento Giorni non sarebbe stato che un turbamento lontano.

Poi arrivò Waterloo.

Infine, Sant'Elena.

Capitolo 3

LUIGI SCROSOPPI ADOLESCENTE (1814-1819)

Il 10 aprile 1814, giorno di Pasqua, si cantò nel duomo di Udine un altro "*Te Deum*", questa volta profondamente sentito dal buon popolo cristiano: un inno di ringraziamento per il ritorno trionfale a Roma, dopo la prigionia di Fontainebleau, del papa Pio VII. Il pontefice era stato restituito miracolosamente alla Chiesa, scriveva monsignor Capellari, amministratore diocesano (vicario capitolare) dell'arcidiocesi di Udine, come un tempo san Pietro fu liberato dal carcere del re Erode Antipa [1]. Le campane suonarono a festa per un'ora intera le sere del sabato santo e del giorno di Pasqua; a notte fonda vi fu una grande illuminazione, persino nelle abitazioni più povere [2]. Sembrava di toccare con mano la verità della promessa di Cristo:

« *Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa* ».

Così appariva ai credenti, che esultarono di gioia.

I non credenti, al contrario, furono colti dalla medesima sorpresa irritata del sinedrio giudaico quando i custodi del sepolcro annunciarono la risurrezione di Cristo o quando, dopo la Pentecoste, gli apostoli misero in scompiglio Gerusalemme con la predicazione del Vangelo e con i prodigi.

La crocifissione, dunque, non era bastata a spegnere la voce di Gesù se non per un breve periodo.

E la medesima meraviglia ha attraversato e attraverserà i secoli: dalle persecuzioni esterne o dalle decadenze interne, la Chiesa risorgerà sempre più vigorosa di prima.

Qualcosa di simile avrà detto allora padre Carlo dal pulpito e nell'intimità di casa Scrosoppi. Questa volta il nostro Luigino, che aveva quasi dieci anni, era in grado di capire e ne dovette trarre un'impressione profonda e indelebile.

E forse proprio nella primavera del 1814, luminosa di fede e di esultanza, egli fu ammesso alla prima comunione. Lo fa pensare l'usanza dell'epoca, sebbene manchi una prova documentale. A quel sacramento l'avrà sicuramente preparato padre Carlo.

Più che il modellarsi di una statua sotto la mano dell'artista, è stupendo contemplare la formazione di un uomo sotto il tocco della grazia e per la propria scelta interiore, tra le persone e gli eventi che via via lo circondano. Soprattutto negli anni dell'adolescenza, quando la personalità è docile e sensibile.

---

[1] G. BIASUTTI, La Pasqua, le Festività di quest'anno, (1814), schede su Pastorali, vol. I, fasc. Mons. Mattia Cappellari, vic. cap. 2a volta (A.C.A.U.)

[2] Cfr. Atti del Capitolo, vol. VII (1812-1820), c. 70 v. (A.C.U.).

L'umile Luigi, il silenzioso Luigi, non cercherà mai di essere protagonista. Fino ai cinquant'anni vivrà all'ombra di padre Carlo Filaferro; nei trent'anni successivi amerà nascondersi dietro ad altri, spesso e volentieri; infine, sceglierà la propria tomba in un luogo remoto perché, diceva, « *tutti si dimentichino di questo povero uomo* ». È la sua costante spirituale.

La sua singolare biografia, perciò, sarà per gran parte un intreccio di accenni a lui; tuttavia non parlerà d'altro o di altri se non per farci intravedere la formazione e lo sviluppo della sua personalità.

Come accade, ad esempio, in questa sua primavera.

Un mese dopo il suo rientro a Roma, Pio VII estendeva a tutta la Chiesa la festa di Maria Santissima Ausiliatrice del 24 maggio, poiché attribuiva a lei la propria liberazione. Tale forma di culto mariano ebbe una fervida diffusione anche in Friuli, proprio con il preciso significato di riconoscere nella Vergine santa la sicura difesa della cristianità contro ogni minaccia. Più tardi ne diventerà apostolo san Giovanni Bosco.

E nel mese di maggio, poco dopo, si sviluppò la pia pratica del mese mariano.

Il 3 febbraio 1816 l'amministratore diocesano monsignor Capellari ordinava che in tutte le chiese della diocesi, seguendo l'esempio di quanto si praticava a Roma, si tenessero speciali preghiere alla Vergine addolorata negli ultimi dieci giorni del carnevale; a tale scopo faceva inviare nelle parrocchie un esemplare del "*Breve esercizio ad onore dell'addolorato Cuore di Maria Santissima*".

Da allora la chiesa di santa Maria Maddalena divenne, a Udine, il centro vivo di tali espressioni di devozione verso la Madonna, come lo era già da tempo per la devozione al Cuore di Gesù.

Entrambe queste devozioni nutrirono vigorosamente l'adolescente Luigino, che in quella chiesa vedemmo già muoversi con condotta innocente e fervore religioso.

Padre Carlo gesuita?

Un altro gesto di Pio VII sembrò toccare da vicino la famiglia Scrosoppi: il ripristino della Compagnia di Gesù, voluto dal Papa con un decreto dell'agosto 1814.

Nel clima di entusiasmo religioso di quell'anno, tale decisione suscitò una vera ondata di aspirazioni a farsi gesuiti tra gli animi più nobili del giovane clero. Non tutte, è vero, giunsero a compimento; tuttavia il fenomeno rimane ugualmente indicativo di un preciso orientamento spirituale.

Divennero gesuiti due udinesi, amici intimi di padre Carlo: don Niccolò Piccini e don Antonio Rizzi, il quale per alcuni anni era stato vice-cancelliere nella curia arcivescovile, accanto al venerabile conte Alfonso Belgrado [3], apostolo della devozione al Sacro Cuore di Gesù.

[3] Udinese, nato nel 1769 da una famiglia dalla quale uscirono uomini di Chiesa, tra cui il gesuita padre Jacopo, insigne per i suoi scritti scientifici, e lo stesso figlio del conte, monsignor Carlo, nunzio pontificio, vescovo e poi

Insieme a Piccini entrò nel noviziato della compagnia il seminarista Giuseppe Marchi di Tolmezzo, destinato a diventare un celebre archeologo. Lo seguì non molto tempo dopo quel padre Paolo Beorchia da Trava, che sarebbe diventato un insigne bibliografo della stessa compagnia.

Da una lettera di Piccini [4] sappiamo che nutrivano lo stesso desiderio don Giovanni Antonio Sala da Forni di Sotto, don Pietro Benedetti da Ampezzo — futuro fondatore dell'asilo infantile di Udine —, don Giovanni Battista Bearzi, carissimo amico di Filaferro, don Giuseppe Gortani, professore nel seminario e, appunto, lo stesso padre Carlo.

Piccini lo aspettava a Roma per il periodo subito dopo la Pasqua del 1815, ma padre Carlo non partì.

Di quel suo desiderio parlò certamente in casa e tra gli ex filippini.

Mamma Antonia gli avrà obiettato:

« *Perché andare lontano, se puoi fare tanto bene anche qui?»*

E i confratelli gli avranno detto:

« *Perché vuoi lasciarci? Perché non lavorare, piuttosto, al ripristino della nostra stessa congregazione?»*

Senza dubbio vi mise mano la divina Provvidenza, che tutto dispone con soavità. Se padre Carlo se ne fosse andato, la vita dei due piccoli Scrosoppi avrebbe avuto uno sviluppo differente. Specialmente per Luigino, il quale fu per padre Carlo, più che un fratello, il prediletto figlio spirituale.

Tuttavia quell'aspirazione non realizzata lasciò in padre Carlo un perenne legame affettivo verso la Compagnia di Gesù. Il fratello Luigi lo seguirà e lo supererà anche in questo, poiché avrà modo di vivere in totale unità di intenti (*cor unum et anima una*) con alcuni gesuiti e, specialmente, perché l'ascesi ignaziana assumerà un posto centrale nella sua spiritualità.

La grande carestia del 1816-17

Terminate le guerre in serie dell'epoca napoleonica, gli animi si erano aperti alla speranza di un periodo di tranquillità. Ma così non fu; sebbene, questa volta, le sventure provenissero da un'altra causa. È proprio vero che la sfortuna cambia nome, ma rimane un'inquilina ostinata di questa valle di lacrime.

Già la stagione agricola del 1813 era andata male; peggiore risultò quella del 1814, quando nelle zone montuose non poterono neppure maturare i cereali definiti « *minuti* »,

---

patriarca di Costantinopoli. Benché laico, il conte Alfonso ricoprì l'ufficio di cancelliere arcivescovile dal 1830 fino alla morte avvenuta nel 1832, sempre apprezzato in diocesi, specialmente dal clero, per le nobili doti di mente e di cuore. (Cfr. G. BIASUTTI, Mille anni di cancellieri e coadiutori nella curia di Aquileia ed Udine, Udine 1967, pp. 33-36).

[4] L. TINTI, Memorie del padre Luigi Scrosoppi d.O., Udine 1897, pp. 260-269.

cioè il sorgo rosso, il grano saraceno e la segale, mentre sui monti e in pianura infieriva una grave forma di epidemia animale.

Nel 1815, fin dall'inizio dell'anno, le popolazioni montane erano in preda agli orrori della carestia; iniziarono a formarsi tristi cortei di affamati che scendevano verso la pianura in cerca di un pezzo di pane. Quell'anno l'inverno si prolungò fino a primavera inoltrata: cadde la neve sui covoni del primo fieno.

Nel 1816 le continue piogge diedero il colpo di grazia. Basti dire che dal 1812 i prezzi dei cereali erano aumentati del trecento per cento: è ammesso di riuscire a trovarli!

Nei primi mesi del 1817 alla fame si aggiunsero il vaiolo e il tifo, malattia, quest'ultima, fino ad allora sconosciuta. La popolazione di Udine contava, nel 1817, poco più di diciassettemila abitanti. Quell'anno ne morirono quasi duemila. Più che una strage. Molti tra i morti, però, erano mendicanti non residenti in città, che al mattino venivano trovati senza vita lungo le strade o nei casolari di periferia dove avevano cercato rifugio per la notte.

Soltanto con i primi raccolti la fame cessò; la stagione agricola del 1817 risultò eccezionalmente buona [5].

Almeno qui vorremmo poter raccontare qualche gesto pietoso del nostro Luigino, che ce lo mostri mentre divide il suo pane con un fanciullo affamato o mentre sottrae, magari, qualcosa dalla dispensa di casa per soccorrere uno dei tanti infelici. Tuttavia, se la tradizione tace, possiamo fondatamente pensare che nessuno bussò invano alla porta degli Scrosoppi. Ce lo fa credere l'abituale tenerezza misericordiosa di mamma Antonia. Ce lo fa immaginare il cuore traboccante di carità di padre Carlo, che rischiò allora di morire per la sua generosa dedizione.

Le autorità governative assistettero spaventate e impotenti. Non così monsignor Capellari, vicario generale della diocesi di Udine, che organizzò due centri di raccolta: uno per i fanciulli mendicanti nei locali dell'ex seminario (ora sede del tribunale) e l'altro per le fanciulle nella Casa di Carità (ora Istituto Renati); inoltre adibì alla loro assistenza un gruppo di zelanti sacerdoti.

Tra questi, però, non compare padre Carlo. A causa della sua perfetta conoscenza della lingua tedesca, egli fu incaricato di assistere i numerosi soldati austriaci malati, raccolti nell'ospedale militare di via Pracchiuso [6]. Lì fu colpito, anche lui, dal tifo, dopo che per mesi e in totale solitudine si era prodigato in quella missione sacra, portando alla fede cattolica anche diversi protestanti e alcuni ebrei.

Dall'ospedale militare tornava, quando poteva, alla casa di via Vittorio Veneto. Vi tornò un giorno d'estate tremante per la febbre, che in breve tempo lo portò quasi alla morte. Grazie a Dio, ne guarì.

---

[5] Cfr. G. BIASUTTI, Alcuni friulani soldati di Napoleone, Udine 1968, pp. 23 ss.

[6] Si trova tuttora accanto alla chiesa di san Valentino, sul luogo dove prima sorgeva il monastero delle mantellate o suore serve di Maria.

Che cosa avrà provato Luigino, tredicenne, quando vide il fratello abbattuto dal male contratto nel suo apostolato di carità? Quali sentimenti avranno vibrato nel suo animo le tante volte che entrò nella camera del fratello morente? Quali conversazioni saranno avvenute tra loro nel lungo periodo della convalescenza?

È nel dolore che le anime nobili percepiscono più vivo l'incanto dell'amore.

Luigino pensava già da qualche anno a farsi sacerdote. Ora la vocazione si era irrobustita.

Nel novembre 1817 si iscrisse al corso di studi grammaticali nel seminario arcivescovile. Bisognava pur passare per quegli studi. Ma gli splendeva lontana la meta sospirata dell'anima: Dio e la carità.

La Casa delle Derelitte

Nella Repubblica Cisalpina i padri oratoriani (i filippini) furono soppressi fin dal 1797; continuarono invece a esistere, come si è detto, nel Veneto annesso all'Austria fino al 1810.

Fu così che nel 1798, dalla disciolta congregazione di Mantova, passò a quella di Udine il padre oratoriano Gaetano Salomoni, nativo di Verona.

In breve tempo egli raccolse intorno a sé un gruppo di nobili dame e le incoraggiò ad attuare un suo progetto di carità: istituire a Udine una Casa delle Derelitte sul modello di una simile opera fondata a Verona da padre Bellavita.

Una istituzione con lo stesso nome esisteva già anche a Milano e in altre città. Lo scopo comune, secondo le parole dello stesso padre Salomoni, era « *di raccogliere, custodire, istruire e alimentare un certo numero di ragazze, da scegliere tra la classe più povera e che siano prive dei loro genitori, o dai medesimi abbandonate* »: una specie di istituto protetto insomma, nel quale salvare dalla corruzione dilagante le figlie del popolo e prepararle con scuole professionali a guadagnarsi onestamente la vita.

A capo di quelle dame c'era la contessa Giulia di Brazzà [7], nata Piccoli, che a favore dell'istituto in via di creazione interessò addirittura Napoleone nel suo breve soggiorno a Udine dal 10 al 12 dicembre 1807; l'imperatore le fece molte promesse. Ma, occupato in tutt'altri impegni, non vi diede alcun seguito [8]. La contessa Giulia morì il 5 settembre 1815, senza vedere realizzato il suo sogno.

---

[7] Unica figlia del conte Ascanio Piccoli la cui famiglia aveva il titolo di conti di Manzano, e sposa del conte Francesco di Brazzà-Cergneu, si dilettò di poesia, di letteratura e di arte. Nonna del celebre esploratore africano Pietro di Brazzà, da cui trasse il nome la città di Brazzaville nel Congo. Fu « donna di colto ingegno, di effusa carità verso i poverelli, di sollecita cura verso i figli, esempio preclaro della sua età » (1765-1815) (Lapide funeraria nella chiesetta di Soleschiano - Udine).

[8] Il conte Antonio Bartolini (1741-1824), udinese commendatore di Malta, sul foglio di guardia di un manoscritto della sua biblioteca, narrò l'episodio dell'incontro tra la contessa Giulia e Napoleone al teatro sociale la sera dell'11 dicembre, in seguito al quale ella avrebbe inviato all'imperatore una sua Memoria, contenuta nel suddetto manoscritto. Tale Memoria è un discorso sacro o, piuttosto, una predica; si sente con tutta evidenza che ne è autore un sacerdote e non può essere altri che l'oratoriano padre Gaetano Salomoni. Sembra impossibile che la contessa Giulia di Brazzà abbia inviato a Napoleone una copia esatta di questa Memoria; è preferibile pensare che sia stato redatto un testo più

Tuttavia l'opera nacque poco dopo, il 1° aprile 1816. Padre Salomoni la mise sotto la protezione della Vergine Maria e di san Gaetano da Thiene, il « *santo della Provvidenza* », che era anche il santo del suo nome. Anzi, nella prima cappella collocò quel quadro di san Gaetano di buona fattura settecentesca, che si trova tuttora al centro dell'altare nella chiesetta costruita in suo onore, molti anni dopo, da padre Carlo e da don Luigi e dove ora riposa la salma di padre Scrosoppi.

La Casa delle Derelitte trovò la sua sede nello stesso luogo dove ora sorge il collegio della Provvidenza. Vi era lì, a quel tempo, una modesta casetta, già abitata da una donna molto devota, Paola Florenzis [9], che vi aveva tenuto una scuola privata per ragazze. Morta lei nel 1801, l'aveva lasciata in eredità alla Casa delle Convertite, oggi Istituto Micesio [10], da cui padre Salomoni la prese in affitto per 450 lire all'anno.

Pochi giorni dopo l'apertura, il giorno di Pasqua 14 aprile, le ragazze ospitate erano diciannove, perché diciannove furono le pagnotte distribuite. Ma fin da allora si accoglievano anche delle esterne, perché nei registri troviamo la voce: « *uova a pasqua n. 153* ».

Nel febbraio 1817, al momento più critico della carestia, si parla di « *minestra a circa quaranta fanciulle al di sotto di dodici anni* ».

All'assistenza diretta delle bambine erano dedicate due giovani donne sui trent'anni, entrambe di professione sarte e ricamatrici. Santa Marpillero, nata nel 1786 da una famiglia proveniente da Venzone, che svolgeva il ruolo di superiora e restò nella casa fino al 1828; in seguito riprese privatamente il mestiere di sarta e morì in calle Stabernao l'11 marzo 1855. E Margherita Gaspardis, nata nel 1786 a Sevegliano [11] presso Palmanova, che fin dal gennaio 1822 — poiché l'opera si trovava in difficoltà — lasciò in cassa il suo stipendio mensile di 12 lire e 10 soldi: ella fu la prima superiora delle suore della Provvidenza dal 1835 al 1842 e morì piamente il 26 novembre 1862, dopo aver avuto la gioia di vedere lodata e approvata la nuova congregazione delle suore della Provvidenza dal papa Pio IX con il decreto di lode del 7 febbraio di quello stesso anno.

Queste due venivano chiamate « *maestre* ». Certamente, maestre soprattutto di ago, di forbici e di scopa, perché era necessario formare delle brave operaie e donne di casa, non delle lettrici di romanzi. Tuttavia insegnavano un poco di « *leggere, scrivere e far di conto* » e specialmente la dottrina cristiana.

---

adatto alla mentalità del destinatario. Se proprio fosse stata inviata la Memoria, come si poteva sperare che la burocrazia napoleonica, che aveva soppresso le confraternite e stava per sopprimere le case religiose, potesse approvare il finanziamento di un nuovo istituto dal programma cristiano o vincenziano? (Cfr. ms. 125, pp. 27, Fondo Bartolini, Bibl. Arcivescovile Udine).

[9] È morta all'età di 92 anni nel 1801 e fu sepolta nella chiesa delle cappuccine.

[10] Nome derivato da padre Giovanni Micesio (1630-1702) nato a Trivignano Udinese. Entrò tra gli oratoriani di Udine e visse di umiltà e carità. Si occupò specialmente delle donne di cattiva fama portandole alla conversione e alcune persino a farsi monache cappuccine. Fondò per loro la casa del Soccorso, chiamata poi Casa delle Convertite a cui egli rivolse tutte le sue cure, che fu distinta dal monastero delle madri cappuccine, soppresso dalle leggi napoleoniche. (Cfr. M. TOLLER, Casa del Soccorso o delle Convertite - vicende e persone (a.a. 1680-1944), Udine 1969, pp. 6-13).

[11] Erroneamente nei registri della congregazione è indicato Sedegliano come luogo di nascita della Gaspardis.

La direzione spirituale e organizzativa rimase ovviamente nelle mani di padre Salomoni, il quale scrisse le primissime Regole da osservare nella Casa delle Fanciulle Derelitte; si tratta però solamente dell'orario giornaliero nella vita della casa.

Egli aveva scelto come collaboratore, e in particolare come economo dell'istituzione, don Andrea Scipioni, che merita giustamente il titolo di cofondatore.

Era, questi, un religioso della congregazione di san Paolo, chiamata comunemente dei barnabiti, ai quali la città di Udine aveva affidato fin dal 1676 la direzione del ginnasio pubblico. Essi avevano poi eretto una loro chiesa, dedicata a san Lorenzo Giustiniani, oggi scomparsa, nell'angolo nord-est dell'attuale piazza Garibaldi.

Soppressi anche i barnabiti dalle leggi napoleoniche, don Andrea si era ritirato in casa dei due fratelli sacerdoti Scala, nella parrocchia cittadina di san Giacomo. Lì morì il 10 maggio 1819 a soli cinquantadue anni.

Padre Salomoni, allora, si rivolse al giovane confratello padre Carlo Filaferro e lo pregò di dargli una mano. Non dovette insistere. La sua robusta costituzione fisica gli aveva permesso di superare completamente i postumi della grave malattia del 1817: e il suo cuore bruciava sempre dal desiderio di fare del bene.

Ma nemmeno padre Carlo poté prevedere a quale straordinaria opera di carità si sarebbe avviato con quella decisione.

Un'opera che continua ancora, perché in quel breve solco presto padre Luigi Scrosoppi avrebbe affondato l'aratro.

Monsignor Mattia Capellari

Gli avvenimenti pubblici o privati in cui ogni uomo si imbatte lungo il corso della propria vita hanno un'indubbia influenza sulla sua personalità. Ciò vale specialmente per alcuni eventi e, soprattutto, negli anni della più ricettiva adolescenza.

Abbiamo parlato fin qui, con una certa ampiezza, delle guerre di Napoleone e della sua politica ecclesiastica, della prigionia e della liberazione di Pio VII, della grande fame del 1817, delle scelte di padre Carlo e della sua generosa dedizione, proprio perché in tale cornice si viene formando e definendo la personalità di Luigi fanciullo e adolescente. È un processo simile al ferro che assume forma sotto i colpi del martello (ovvero del maglio).

Occorre appena osservare che, di fronte agli eventi, non tutti reagiscono allo stesso modo. Alcuni ne vengono catturati e restano intrappolati nella vicenda temporale. Altri invece, per grazia e per scelta, se ne liberano e vengono maggiormente spinti verso l'amore e la ricerca di certezze eterne. A questi ultimi appartengono padre Carlo e, sulle sue orme, padre Luigi.

Non minore influenza hanno le persone con le quali veniamo a trovarci in stretta relazione, specialmente alcune di esse. Se abbiamo accennato agli orientamenti spirituali che Luigi Scrosoppi attinse dalle origini familiari e dall'ambiente di casa, vorremmo ora illustrare ampiamente alcune figure di suoi educatori tra gli ex oratoriani, tra i professori

del seminario o tra il clero udinese, e anche tra i suoi compagni di studio. Non tanto per indugiare nel ritratto di questi profili storici, pur molto interessanti ed esemplari, quanto per coglierne l'eco e il riflesso nell'anima di Luigino.

Ma il discorso si farebbe lungo e dispersivo. Basterà dunque dire una cosa, precisa e significativa, che riassume tutto.

Molti anni più tardi padre Luigi, parlando alle suore della Provvidenza, ricorrerà spesso all'esempio delle api, le quali sanno orientarsi alla ricerca della cera e del miele sopra qualsiasi forma del terreno e magari in mezzo a rovi spinosi.

Fu questo il dono e la gioia dei suoi anni giovanili.

C'era allora, come sempre, il bene mescolato al male. Egli volò verso i fiori più pregiati, spinto da quel rapimento spirituale che era insito nel profondo del suo animo.

Non si può, tuttavia, evitare di dedicare qualche riga a monsignor Mattia Capellari [12], già più volte ricordato, sia perché egli fu tra i più costanti benefattori delle opere di carità di padre Carlo e di padre Luigi, sia perché trasmise a entrambi un ben definito atteggiamento spirituale.

Capellari, già professore di morale nel seminario, poi pievano (parroco) di Pozzuolo e infine canonico incaricato delle confessioni di Udine, fu per due volte eletto dal capitolo a reggere la diocesi durante il periodo di mancanza del vescovo. Non va dimenticato che, a quel tempo, il governo della diocesi di Udine si accompagnava a quello metropolitano su tutte le diocesi del Veneto, escluse soltanto Venezia, Chioggia e Adria-Rovigo.

La prima volta per poco più di quattro anni, dopo la morte dell'arcivescovo cardinale Pier Antonio Zorzi, avvenuta il 17 dicembre 1803; la seconda dalla morte di monsignor Rasponi il 14 febbraio 1814 fino all'ingresso di monsignor Lodi il 30 novembre 1819.

L'atteggiamento spirituale accennato va riferito particolarmente al suo secondo incarico di amministratore diocesano. Fin dall'ottobre 1813 — come dicemmo — il territorio Lombardo-Veneto era ricaduto sotto il dominio austriaco; l'imperatore Francesco I volle attuarvi una politica ecclesiastica ispirata al cosiddetto giuseppinismo. Si trattava di un'indebita interferenza nelle questioni della Chiesa, più sottile e perciò anche più pericolosa di quella napoleonica.

Capellari vi si oppose con coraggio apostolico, rifiutando qualsiasi forma di compromesso o di sottomissione, a costo di venire confinato o incarcerato; e la minaccia gli fu fatta.

Grande risonanza ebbe un suo tempestoso colloquio, il 13 aprile 1817, con il governatore generale de Goess, che l'aveva convocato ufficialmente a Venezia nella speranza di piegarlo. Ma non ci riuscì, nonostante i rimproveri dell'abate Farina,

[12] Nato a Pesariis in Carnia nel 1754, morto a Udine nel 1832; laureato in teologia e in diritto civile ed ecclesiastico. Le sue lezioni di morale, anche in seguito, furono considerate le migliori del genere. Resse la diocesi in tempi estremamente difficili, difendendo con ammirevole forza il vigore delle discipline ecclesiastiche, promuovendo la regolarità del clero e il vantaggio spirituale dei fedeli. (Atti del Capitolo, vol. IX (1828-1830), c. 100, A.C.U.).

consulente ecclesiastico presso il governatore, e le pressioni intimidatorie dello stesso patriarca di Venezia.

Di quel colloquio monsignor Capellari mandò un'ampia relazione al suo amico e lontano parente, il monaco camaldolese padre Mauro Capellari, il futuro papa Gregorio XVI. « *Non posso esprimerle* — gli scriveva — *l'universale gioia, specialmente dei veneziani e udinesi, per il buon esito avvenuto* ». [13]

Buon esito, perché non aveva ceduto. L'attrito continuò inarrestabile finché Capellari restò amministratore diocesano. Lui, la curia e la diocesi di Udine furono segnati negativamente sui registri austriaci. Ribelli, testardi, indomabili: ecco che cosa erano! E monsignor Lodi ricorderà spesso ai governanti austriaci che così gli erano stati descritti.

Si trattava, invece, di ben altro. Capellari, con una spiccata diffidenza verso i mutevoli governi civili, intendeva affermare con fierezza la libertà e l'indipendenza della Chiesa nel campo di sua competenza e il diritto delle chiese locali di restare in diretta unione con il Papa e con la curia romana, contro ogni intrusione del governo.

Dello stesso avviso furono poi padre Carlo e padre Luigi. Il primo lotterà con tutte le sue forze affinché il governo austriaco riconoscesse il carattere privato della Casa delle Derelitte e non ammetterà che un formale controllo di un commissario civile. Il secondo combatterà fin quasi alla morte per impedire la trasformazione dell'opera in ente morale. Nella tenace opposizione di entrambi si riflettevano il pensiero e la fierezza di monsignor Capellari.

Egli ebbe nei due fratelli gli eredi autentici anche di altri suoi orientamenti. Fu lui che allontanò dalla diocesi di Udine gli ultimi residui del giansenismo. E fu ancora lui, come vecchio professore di morale, che, evitando gli eccessi del rigore e del lassismo, tracciò le linee di una condotta pastorale austera eppure benevola, con la quale guidare le anime nelle virtù cristiane e nella disciplina della Chiesa. Sostenitore della devozione al Cuore di Gesù, promosse — come dicemmo — quella al Cuore addolorato di Maria; e concluse il suo mandato come amministratore diocesano esortando, nella sua ultima lettera pastorale per la quaresima del 1819, « *se non alla quotidiana o quasi quotidiana, almeno alla frequente partecipazione della santa Eucaristia* »: una proposta, a quel tempo, nuova e coraggiosa.

Se padre Carlo e padre Luigi seguiranno gli stessi indirizzi spirituali per loro convinta scelta, saranno entrambi lieti, dal cielo, che abbiamo dedicato queste pagine al loro grande protettore e amico, monsignor Mattia Capellari. Gli erano dovute.

[13] G. BIASUTTI, L'udinese Mons. Carlo Belgrado ed i moti del Risorgimento, Udine 1962, p. 54.

Capitolo 4

IL GIOVANE LUIGI VERSO L'ALTARE (1820-1827)

Abbiamo già visto il nostro Luigino iscriversi al corso di studi grammaticali superiori nell'autunno del 1817 presso le scuole del seminario, seguendo a ruota il fratello Giovanni Battista, che si era iscritto allo stesso corso l'autunno precedente.

Già dal 1811 il seminario aveva trovato una nuova sede permanente nell'ex monastero di san Bernardino delle clarisse osservanti [1], fondato nel 1325 e soppresso nel 1807. Parecchi anni più tardi, una volta demoliti i locali del convento, il vescovo monsignor Emmanuele Lodi erigerà su quell'area una grande costruzione quadrangolare; questa, gravemente danneggiata dal bombardamento aereo del 22 febbraio 1944, sarà sostituita dall'arcivescovo monsignor Giuseppe Nogara con il moderno edificio su viale Ungheria, che venne inaugurato nel 1956 dal cardinale Angelo Roncalli, patriarca di Venezia, il futuro papa Giovanni XXIII di santa memoria.

I due fratelli Scrosoppi, tuttavia, frequentarono il seminario sempre come alunni esterni. Partecipavano alle lezioni e agli esercizi comunitari di preghiera e poi se ne tornavano alla casa paterna.

Fino al 1818 il programma degli studi seminaristici si svolgeva sulla durata di otto anni. I primi quattro erano detti « *studi umanistici* » e si dividevano in grammatica, studi grammaticali superiori, umanità e retorica. Negli altri quattro anni si studiavano le « *scienze* », ovvero la filosofia, la teologia morale con il diritto canonico, la teologia dogmatica con la storia della Chiesa e, infine, la Sacra Scrittura, abbinata a lezioni di greco e di ebraico. Ma nel 1818 il governo austriaco impose un nuovo ordinamento scolastico ripartito su dieci anni. Il ciclo dei primi quattro anni rimase inalterato; ad esso seguivano due anni di filosofia e quindi altri quattro dedicati agli studi ecclesiastici [2].

Gli studi del giovane Luigi

Il biografo di padre Luigi, monsignor Luigi Tinti, scrive che « *fin dal principio nelle scuole inferiori, benché molto diligente, pareva che Luigi non ottenesse il profitto sperato; ma crescendo con l'età, la sua intelligenza si sviluppò gradualmente in modo tale che negli studi classici e teologici da lui compiuti nel seminario vescovile ottenne un giudizio molto favorevole da quei distinti professori* ».

---

[1] Il monastero era stato fondato per disposizione testamentaria dell'udinese Giacomo Rainerotto (18 febbraio 1517), sul luogo delle sue case, per raccogliere quelle giovani udinesi, « nate di casa onorata e di ceto civile », che potessero mantenersi con i suoi beni. (Cfr. AUTORI VARI, Il Seminario di Udine, Udine 1906, pp. 256-257).

[2] Cfr. Ivi, pp. 320-342.

Quanto afferma il Tinti trova conferma nel giudizio complessivo sul nostro Luigino alla fine del corso di studi grammaticali superiori nell'estate del 1818, come si legge, sebbene in latino, nei registri del seminario:

« *Negli studi, ai quali si è dedicato con una diligenza fuori dal comune, ha ottenuto un risultato superiore alle naturali capacità del suo ingegno* » [3].

Certamente egli fu di intelligenza meno pronta e brillante del fratello Giovanni Battista e meno acuta e penetrante di padre Carlo. Il Signore che li attrasse a sé tutti e tre, attuò in loro il disegno preferito della sua provvidenza: l'ultimo diventò il primo. È proprio vero, infatti, che Dio non sceglie solitamente i più dotati per operare, in essi e attraverso di essi, i prodigi della sua grazia, ma preferisce spesso i più deboli per confondere i più forti. Un esempio celebre ci è stato offerto dal curato d'Ars, san Giovanni Battista Maria Vianney, di circa vent'anni più anziano di padre Luigi.

È corretto precisare, tuttavia, che il giovane Luigi fu sempre, per merito della diligenza se non per doti naturali d'ingegno, tra i migliori della sua classe.

A quel tempo i voti di merito venivano espressi in latino con le seguenti qualifiche: eccellente, prima classe, seconda classe, terza classe; talora, fra la prima e la seconda qualifica, si inseriva una « *prima eminente (eccellente)* ».

Ebbene, Luigino non riportò mai nessuna « *terza classe* », e una « *seconda classe* » soltanto in greco nel primo semestre del primo corso di filosofia. Nel resto la sua pagella è ricolma di « *prima classe* », « *prima eminente* » ed « *eminente* ». Negli ultimi due corsi teologici risultò « *eminente* » in tutte le materie.

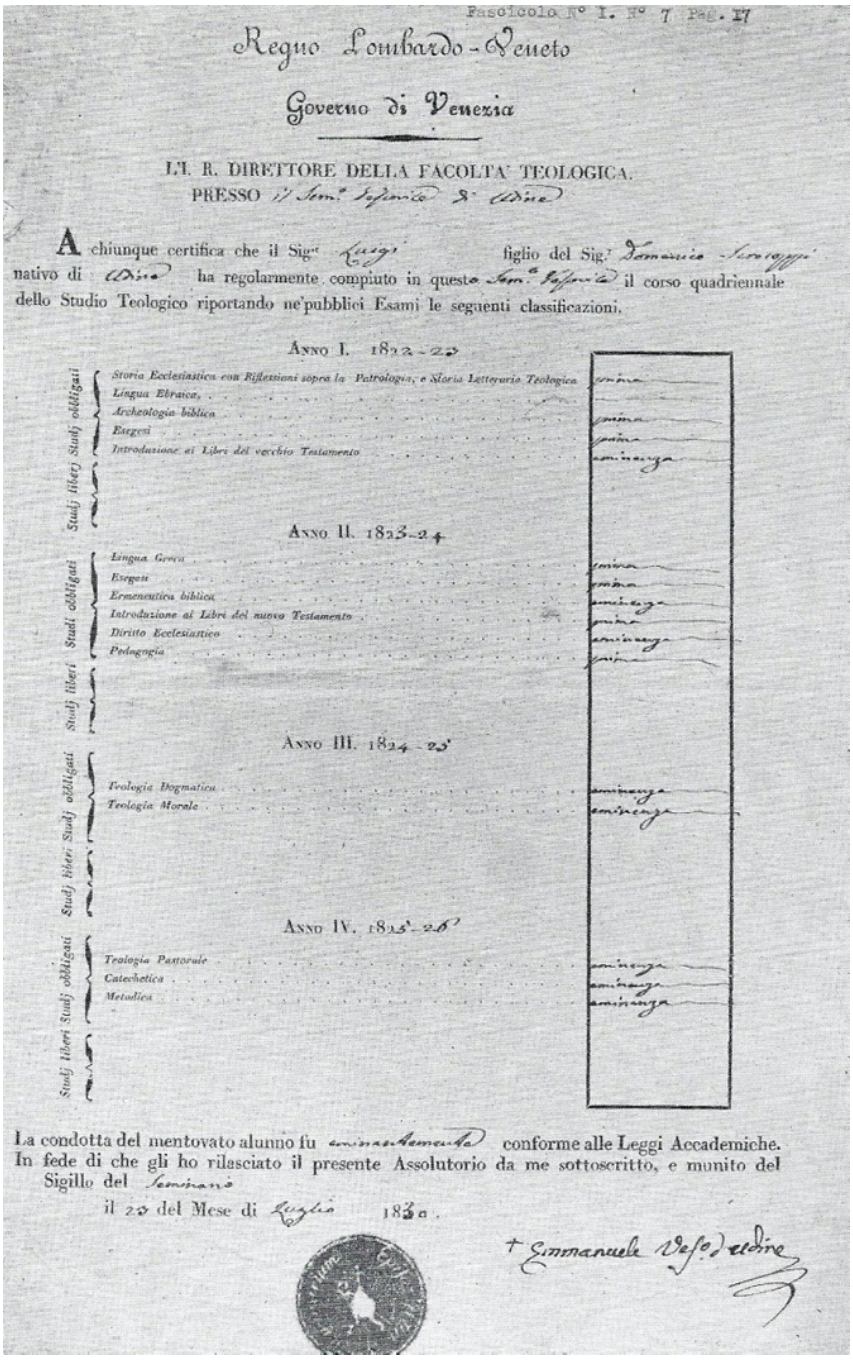
La sua applicazione, poi, viene sempre definita « *massima* »; talvolta si precisa che « *dimostrò il massimo impegno* » o « *dedicò allo studio il massimo delle proprie forze* ».

Quanto alla condotta, ecco i giudizi che vengono dati di lui nelle relazioni a fine d'anno alle autorità politiche, le quali intervenivano direttamente anche in questo. Nel 1818 « *si dedicò alle pratiche religiose con un impegno eccezionale* ». Nel 1819 « *condusse una vita ottima per tutto l'anno* ». Nel 1820 ottenne « *prima eccellente* » in condotta. Nel 1821 e nel 1822 « *dimostrò ottimi costumi* ». E per i quattro anni di teologia, mentre il vescovo monsignor Lodi certifica alle autorità governative che « *la condotta del suddetto alunno fu pienamente conforme alle leggi accademiche* », nei giudizi interni del seminario è definito di « *condotta quanto mai ottima* » o « *eccellente nel coltivare la virtù* ».

Tutto, dunque, concorre a provare che Luigi Scrosoppi impreziosì i suoi nove anni di seminario con una instancabile applicazione allo studio e con una condotta davvero esemplare. E senza alcuna interruzione. Non si avverte, infatti, nemmeno l'ombra delle crisi o delle piccole difficoltà che sono solite affliggere l'adolescenza e la prima giovinezza. Senza dubbio anch'egli ne sentì i turbamenti; ma la grazia, la purificante concentrazione nel lavoro dello studio e la sua naturale e — vorremmo dire — ostinata tensione di volontà verso il bene lo protessero da ogni sbandamento.

---

[3] Archivio Luigi Scrosoppi (A.L.S.), fascicolo 1, documento 2.



Fascicolo N° I. N° 7 Pag. 17

Regno Lombardo-Veneto

Governo di Venezia

I.I. R. DIRETTORE DELLA FACOLTA' TEOLOGICA.
PRESSO il Sem.° Seminario di Udine

A chiunque certifica che il Sig.r Luigi figlio del Sig.r Domenico Sarcinelli nativo di Udine ha regolarmente compiuto in questo Sem.° Seminario il corso quadriennale dello Studio Teologico riportando ne'pubblici Esami le seguenti classificazioni.

Anno I. 1822-23

Studj liberi Studj obbligati
- Storia Ecclesiastica con Riflessioni sopra la Patrologia, e Storia Letteraria Teologica — eminenza
- Lingua Ebraica — eminenza
- Archeologia biblica — eminenza
- Esegesi — eminenza
- Introduzione ai Libri del vecchio Testamento — eminenza

Anno II. 1823-24

Studj liberi Studj obbligati
- Lingua Greca — eminenza
- Esegesi — eminenza
- Ermeneutica biblica — eminenza
- Introduzione ai Libri del nuovo Testamento — eminenza
- Diritto Ecclesiastico — eminenza
- Pedagogia — eminenza

Anno III. 1824-25

Studj liberi Studj obbligati
- Teologia Dogmatica — eminenza
- Teologia Morale — eminenza

Anno IV. 1825-26

Studj liberi Studj obbligati
- Teologia Pastorale — eminenza
- Catechetica — eminenza
- Metodica — eminenza

La condotta del mentovato alunno fu eminentemente conforme alle Leggi Accademiche.
In fede di che gli ho rilasciato il presente Assolutorio da me sottoscritto, e munito del Sigillo del Seminario
il 25 del Mese di Luglio 1826.

† Emmanuele Vesc.o di Udine

Attestato scolastico del chierico Luigi con le note di valutazione relative ai quattro anni di teologia

Il tempo che gli restava libero dagli studi continuava a passarlo in preghiera nella cara chiesa di santa Maria Maddalena e in serene o devote conversazioni con gli ottimi ex oratoriani. Quando starà per ricevere gli ordini maggiori, il rettore di quella chiesa testimonierà che egli era stato costante nelle pratiche dell'Oratorio e che fin da bambino aveva frequentato e servito « *questa chiesa con la massima devozione, accostandosi ai santi sacramenti della confessione e dell'Eucaristia devotamente quasi in tutte le festività dell'anno* ».

Non dimentichiamoci che allora non era d'uso la comunione quotidiana. Tuttavia, oltre alle domeniche, le feste di precetto o di devozione erano molto numerose, per cui possiamo dedurre che Luigino si sia accostato al banchetto eucaristico almeno due volte alla settimana.

Per rispettare l'ordine cronologico, faremo ora il classico passo indietro.

Nell'autunno del 1818, dunque, a quattordici anni, Luigino venne ammesso alla scuola di studi umanistici, equivalente al ginnasio superiore, ossia ai primi due anni del liceo classico moderno. In quei due anni gli fu maestro il professor don Pietro Peruzzi [4] da Buttrio, che allenava i suoi discepoli anche a comporre versi in latino e in italiano, come si continuò a praticare nelle scuole del seminario fino ai primi del Novecento. Lo stesso Luigino imparò a comporre poesie e ci rimane di lui qualche breve componimento poetico.

Se lo Scrosoppi non apprese molto dalla raffinata arte poetica italiana e latina dell'insigne maestro, rimase affascinato da lui, come tutti, specialmente per l'umiltà e la devozione che il Peruzzi possedeva in grado sommo. Tentato più volte, per la sua bravura letteraria, a seguire per le strade del mondo i numerosi sacerdoti-poeti in voga nel Settecento, preferì restare nel seminario, ritirato e povero; tanto povero che, quando nel 1822 venne nominato canonico onorario, gli dovettero condonare la tassa burocratica austriaca di cento lire. Lo stesso fervore religioso, che aveva spinto un suo fratello ad andare missionario in Asia, dettò a lui bellissime composizioni sacre, nelle quali alla chiarezza e alla spontaneità si unisce una vibrante carica di fede.

Dal novembre 1820 all'agosto 1822 il nostro Luigi compì i due corsi filosofici. Gli insegnò filosofia don Giuseppe Gortani [5], che nel 1814 aveva nutrito, insieme a padre Carlo Filaferro, il desiderio di farsi gesuita. Apprese matematica e fisica — alle quali parve felicemente propenso — da don Giovanni Mazzaroli [6], dall'indole riservata e tranquilla e di provata devozione, molto stimato e amato dagli studenti per il suo insegnamento assai brillante: il nostro chierico trasse da lui la passione per l'astronomia, a cui restò fedele per tutta la vita. In storia ebbe come maestro quel don Francesco Ostermann [7], che il vescovo Lodi definì la perla dei sacerdoti per quanto riguarda dottrina e condotta.

Più tardi, nei corsi teologici, il giovane Luigi ebbe come insegnante di morale monsignor Andrea Tonchia e di dogmatica e studi biblici monsignor Gian Paolo Foraboschi. Il Tonchia, nato ad Aprato di Tarcento nel 1783, si distinse anche per una intensa e fruttuosa predicazione di esercizi spirituali al popolo e per le sue grandi virtù veniva chiamato « *il santo che cammina* » [8].

Il Foraboschi, nato a Moggio nel 1794, « *fu di condotta integra* — dice il suo atto di morte — *di animo retto, di devozione esemplare, di fede incrollabile* »: decano del capitolo di Udine negli anni difficili dal 1855 in poi, difese con tale fedeltà i diritti della

---

4 Nato nel 1767, morto a Udine nel 1841.

5 Nato a Teor (Udine) nel 1792, fu rettore del seminario, canonico e morì a Udine nel 1863.

6 Nato a Cabia di Zuglio (Udine) nel 1789, fu vice-decano del capitolo di Cividale del Friuli, dove morì nel 1873.

7 Nato a Gemona (Udine) nel 1785, morì come parroco di Codroipo (Udine) nel 1845.

8 Fu canonico penitenziere, morì a Udine nel 1856; era uno dei sacerdoti officianti nella chiesa di santa Maria Maddalena, dei filippini.

Santa Sede che nel 1866 ne subì una pubblica e bruciante umiliazione dalla quale fu portato in pochi mesi alla morte [9].

Una grande fortuna, specialmente per un giovane aspirante al sacerdozio, crescere sotto maestri capaci allo stesso tempo di arricchire le menti con il sapere e di spronare gli animi alla virtù con la parola e con l'esempio. Luigino ebbe questa opportunità, e ne approfittò con entusiasmo.

Il Rosmini a Udine

Nel 1821 arrivò a Udine e vi rimase per qualche tempo l'abate Antonio Rosmini Serbati da Rovereto di Trento [10], all'epoca non ancora sacerdote.

Una parte della famiglia Rosmini possedeva una casa in questa città, poco più avanti rispetto all'inizio di via Aquileia, sul lato occidentale. Tuttavia, ciò che lo attirò in Friuli fu soprattutto l'affetto per il suo amico fraterno, don Sebastiano De Apollonia [11], che era stato suo compagno di studi all'università di Padova e che dal 1819 insegnava metodologia nel seminario.

Rosmini era già conosciuto per i suoi primi studi filosofici. Egli sarebbe diventato in seguito il grande filosofo cristiano dell'Ottocento italiano e uno dei principali esponenti del movimento politico-religioso cattolico definito neoguelfismo: spinto inoltre da un profondo fervore religioso, avrebbe fondato due congregazioni religiose, i Fratelli della Carità e le Suore della Provvidenza. Tuttavia, per lui la filosofia, l'impegno politico e l'azione religiosa non erano che aspetti di quella rinascita cattolica totale che rappresentava il sogno di molti, e il suo in particolare.

Proprio per favorire tale rinascita, Rosmini aveva creato, durante gli studi a Padova, la celebre « *Società degli Amici* » e De Apollonia ne era stato uno dei primissimi membri.

Abbiamo ricordato questi fatti molto noti perché, durante il suo soggiorno a Udine, egli fondò un nucleo di tale società. Ma affinché il fuoco dell'iniziativa rimanesse acceso, era necessario un coordinatore appassionato. E chi meglio di padre Carlo? Chi se non padre Carlo?

Purtroppo non abbiamo informazioni sull'attività di questo circolo rosminiano udinese; probabilmente ebbe vita molto breve. Si sospetta che non sia stato gradito al vescovo monsignor Lodi [12]; e padre Carlo, sempre sottomesso all'autorità della diocesi, lo avrà lasciato sciogliere.

---

[9] Morì a Udine nel 1867.

[10] L. ZANUTTO, Il filosofo di Rovereto ed i suoi amici in Friuli, Udine 1911, pp. 24.

[11] Nato a Romans di Varmo (Udine) nel 1792, morì canonico a Cividale del Friuli nel 1854.

[12] Nato a Milano nel 1770, morto a Udine nel 1845, fu religioso domenicano. Predicatore, diede « vita, incremento e splendore » alla sacra eloquenza, fu parroco a Venezia, vescovo di Udine dal 1819. Restaurò l'abbazia di Rosazzo, eresse quasi interamente il seminario, soccorse i poveri. Fu attaccatissimo alla disciplina della Chiesa, ebbe a cuore la cultura e la santità del clero, combatté il vizio e le opinioni che turbavano l'ordine pubblico. (Cfr. P. BANDINI, Elogio funebre di monsignor Emmanuele Lodi vescovo di Udine, Udine 1845, pp. 32). Monsignor Lodi in una sua nota del 9 novembre 1820 denunciava alle autorità austriache la presenza di una setta sotto il nome di Società biblica

Nonostante ciò, la figura e l'entusiasmo di Rosmini ebbero un forte impatto nella cerchia più attiva dei cattolici di Udine. Certamente impressionarono Giovanni Battista Scrosoppi, che mantenne sempre una profonda ammirazione per il grande pensatore di Rovereto. Anzi, circa dieci anni dopo, valuterà seriamente l'ingresso nella congregazione rosminiana e conservò con cura, finché visse, alcune lettere scrittegli da Rosmini, che oggi sono andate perdute.

Anche il nostro Luigi dovette riceverne una forte impressione, poiché vide il giovane abate frequentare con devozione, in quei giorni, la chiesa di santa Maria Maddalena e probabilmente poté ascoltare qualche sua appassionata conversazione: padre Carlo, infatti, lo avrà certamente ospitato talvolta in casa Scrosoppi. Molto tempo dopo, Luigi avrà l'occasione di recarsi a visitare Rosmini nel suo ritiro spirituale di Stresa.

Intanto passava per Udine anche Silvio Pellico [13]. Ma in una forma ben diversa: incatenato, tra le guardie della polizia austriaca, diretto verso le prigioni dello Spielberg. Nell'aria soffiavano già i primi moti del Risorgimento e le tendenze del Romanticismo.

Luigi in veste talare

Luigi Scrosoppi indossò l'abito ecclesiastico il 19 novembre 1821 [14]. Si trattò di una data fondamentale nella sua vita, tanto da essere citata persino nel biglietto in memoria del defunto stampato subito dopo la sua morte. Egli lo ricevette con spirito santo e con lo stesso spirito lo portò sempre.

Vale la pena ricordare che questo modello di abbigliamento, oggi caduto in disuso, doveva arrivare, secondo le regole del diritto della Chiesa, fino ai malleoli: proprio per questo motivo veniva definita « *talare* ». Sopra di essa, durante la bella stagione, si indossava il ferraiolo (il mantello corto) alla romana o un cappottino leggero, che diventava più pesante in inverno; ma padre Luigi preferirà sempre una mantella, secondo lo stile degli oratoriani.

Sulla testa, invece, si metteva un cappello le cui falde erano sollevate ai lati da appositi cordini di tensione.

Proprio in quegli anni, quel modello di cappello era oggetto di una dura contestazione da parte dei membri più esuberanti del giovane clero. Niente cordini: la falda scendeva in modo circolare da ogni lato. « *In questo modo protegge meglio dalla pioggia* »,

---

ossia Fratelli Amici, in appoggio ai carbonari. Accennava a quattro piccole opere diffuse da tale setta, inquinate da errori dottrinali di stampo protestante e di insubordinazione contro l'ordine costituito; invitava perciò a intervenire con mezzi drastici. Tuttavia le caratteristiche di tale Società — osserva Pellegrino — erano « tali da distinguerla nettamente da quella fondata dal Rosmini. Si noti infatti come il Lodi si riferisce a un libro dal titolo Sommario dell'Istoria, Dottrina e disciplina della società dei cristiani denominata degli amici, diverso dal libro Regolamento della Società dell'amicizia cattolica, Torino 1819, cui si ispirava il disegno di Rosmini e dei suoi amici ». (U. PELLEGRINO, Sebastiano De Appollonia e Antonio Rosmini - Ricerche sul rosminianesimo del Friuli, Milano 1973; vol. II, pp. 148 s.; vol. I, parte II, p. 45).

[13] Sopra l'attuale Albergo Roma di via Poscolle, dove questa è incrociata da via Brenari e dal vicolo Gorghi, è posta la lapide che ricorda il passaggio del Pellico per Udine, la notte tra il 27 e il 28 marzo 1822.

[14] Archivio Luigi Scrosoppi (A.L.S.), fascicolo 1, documento 8.

sostenevano i contestatori. I sacerdoti più anziani, invece, li accusavano di mancanza di spirito ecclesiastico.

Ma c'era chi faceva di peggio, sia tra i giovani sia tra i vecchi. Alcuni indossavano, come si diceva allora, la veste corta (ovvero *in curtis*), cioè un cappotto che arrivava solo al ginocchio. Si trattava di un'abitudine tollerata per i sacerdoti di montagna, ma considerata quasi scandalosa per quelli di pianura o di città. E sarebbe andata ancora bene se il soprabito fosse stato nero: c'era chi lo portava colorato, seguendo la moda civile dell'epoca, e dell'abbigliamento religioso non rimaneva che il bianco colletto rigido.

Se è vero che « *l'abito non fa il monaco* », è altrettanto vero che il vestire a piacimento o secondo la moda laica di certi ecclesiastici del tempo era in contrasto con le leggi vigenti della Chiesa e, a Udine, con la volontà del vescovo Lodi, che su questo punto era molto rigoroso. Luigi, così come padre Carlo e don Giovanni Battista, furono rigorosamente fedeli alla disciplina della Chiesa. Ciò comportò un lavoro maggiore per mamma Antonia, la quale si trovò ad avere ormai tre vesti talari da tenere pulite e rammendate.

Egli ricevette i primi due ordini minori, cioè l'ufficio di custode delle porte e quello di lettore, il sabato « *Sitientes* » (ovvero il sabato che precede la domenica di Passione), 23 marzo 1822, nella cattedrale di Udine. Gli altri due ordini, l'esorcistato e l'ufficio di assistente all'altare, gli furono conferiti nella domenica « *in albis* » (ovvero la prima domenica dopo Pasqua) dello stesso anno, il 14 aprile, nella chiesa di sant'Antonio abate, situata accanto al palazzo del vescovo [15].

Padre Carlo alla direzione della Casa delle Derelitte

Nello stesso anno 1822, padre Gaetano Salomoni lasciava Udine, forse per ritirarsi nella natia Verona o, più probabilmente, per rientrare in qualche ricostituita congregazione oratoriana. Tre anni dopo — come attesta la lapide dei benefattori nell'Istituto della Provvidenza — andò a ricevere in cielo il premio della sua carità.

Fu così che padre Carlo divenne automaticamente direttore della Casa delle Derelitte, della quale era amministratore da un triennio. Egli scelse come collaboratore don Giovanni Battista Bearzi da Udine, appartenente a una famiglia originaria di Ampezzo nella Carnia, che restò al suo fianco fino al 1829, quando venne eletto a guidare la parrocchia cittadina di san Giorgio.

Si potrebbe pensare che padre Carlo, per le sue doti personali e per l'influenza di cui godeva, abbia impresso un vigoroso impulso alla vita della casa. Invece essa andò via via indebolendosi, tanto che una domanda ufficiale sua e del Bearzi del 6 febbraio 1829 [16]

---

[15] A.L.S., fascicolo 1, documenti 9-10.

[16] Nella domanda i due sacerdoti, dopo aver rinnovato la supplica alla prefettura per l'accettazione di un capitale a sconto degli affitti che la Casa delle Derelitte doveva pagare alla Casa delle Convertite, aggiungevano: « la conservazione dell'Istituto delle Derelitte ci appare purtroppo in pericolo, né si saprebbe ormai dove volgere lo sguardo per trarne ulteriori mezzi validi se diminuiscono continuamente i sussidi caritatevoli su cui soltanto è fondato; pertanto si è già proposto che quanto avanzasse del capitale... dopo aver saldato gli affitti a credito della pia Casa delle Convertite, tutto sia lasciato a suo favore ». (Archivio Istituto della Provvidenza, fascicolo I).

alla prefettura — la delegazione provinciale di allora — sembra quasi un canto funebre alla pia istituzione. Basti dire che il 10 giugno 1819, quando il Filaferro ne assunse l'amministrazione, vi era un saldo di cassa di poco più di mille lire; a fine anno l'entrata fu di 6674 lire (era stata di 9362 lire nel 1816), contro un'uscita di 4991 lire. Il bilancio andò diminuendo d'anno in anno, tanto che nel 1829 si ridusse a un'entrata di 2361 lire, contro un'uscita di 2537 lire.

Nel 1830 l'entrata salirà d'un balzo a 3137 lire e non scenderà più. Perché? Naturalmente perché nel 1829, nominato parroco il Bearzi, divenne vicedirettore il nostro don Luigi.

Le cause di tale declino economico erano state numerose. Padre Carlo non poteva dedicarsi molto alla casa perché assorbito dal ministero sacerdotale; egli si recava spesso in vari luoghi a guidare ritiri o esercizi spirituali per il clero o nei conventi di suore; inoltre, il suo confessionale nella chiesa di santa Maria Maddalena era sempre affollato di penitenti, poiché padre Carlo si era rivelato un incomparabile maestro di spirito.

Il fervore dei consensi intorno alla Casa delle Derelitte si era poi ridotto al lumicino, come spesso accade. L'irrequietezza sociale e politica in costante crescita e una progressiva decadenza della fede e dei costumi cristiani colpivano alla radice il fiore della carità. Soltanto un'anima ardente e coraggiosa potrà sfidare l'indifferenza dell'ambiente e provocare la rinascita dell'opera.

La famiglia Scrosoppi cambia casa

Di fronte alla casa che Domenico Scrosoppi aveva acquistato nel 1811 nel quartiere di santa Maria Maddalena si apriva via Rauscedo; all'inizio di questa, sul lato meridionale, abitava la famiglia Berettini. Morti nel 1812 la signora Vittoria e nel 1814 monsignor Paolo, arciprete di San Daniele [17], era rimasta sola la sorella Faustina, che si spense a ottantacinque anni il 30 luglio 1822. Due anni prima, il 24 luglio 1820, aveva fatto testamento, disponendo alcuni lasciti di beneficenza e nominando erede il signor Domenico Scrosoppi:

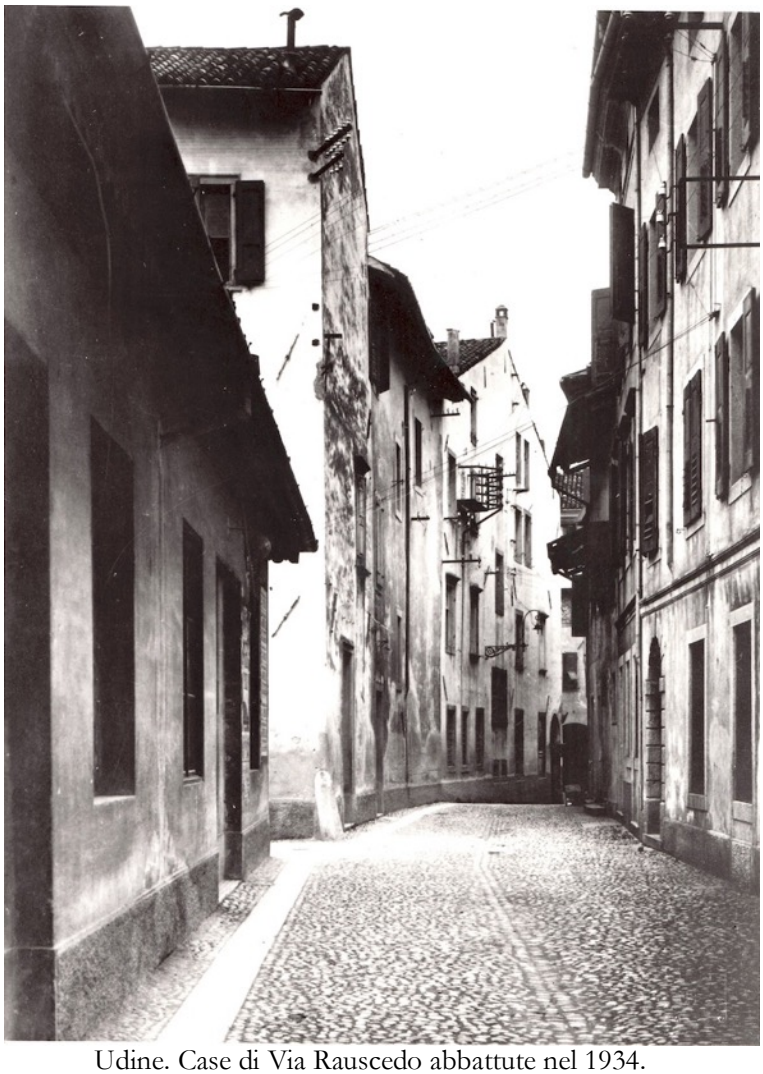
« *che da tanti anni mi presta il più cordiale e impegnato servizio e assistenza, tanto nei miei affari domestici... quanto nelle mie frequenti e gravissime infermità..., né avrei potuto agire diversamente senza mancare a un pressante dovere di giustizia* ».

La Berettini non menziona mamma Antonia, ma fu senza dubbio lei ad assisterla durante le malattie, e non il marito, che oltretutto continuava a gestire con il fratello Giuseppe la bottega orafa di via del Monte di Pietà.

Grazie a quel testamento e a successivi acquisti e scambi, Scrosoppi divenne proprietario di un complesso di case, comprendente otto numeri civici di allora, che da via Vittorio Veneto si estendeva fino a includere la sede dell'attuale via san Francesco. A nord correva via Rauscedo e a sud della roggia (canale artificiale) dei Gorghi, ora coperto. Quelle case, passate poi in eredità alla Casa delle Derelitte, vennero demolite

[17] Nato nel 1735, morì a San Daniele del Friuli nel 1814.

intorno al 1935 e sulla loro area fu costruito un blocco di edifici nel quale oggi, al centro, ha sede il cinema Odeon. Esattamente nella parte del cinema che si affaccia su via Rauscedo sorgeva il numero 47, dove la famiglia Scrosoppi ebbe la sua nuova dimora dal 1822 in poi.



Udine. Case di Via Rauscedo abbattute nel 1934.
Al n° 47 la famiglia Scrosoppi abitò dal 1822 in poi.

Ma prima di abitarvi era necessario ristrutturarla adeguatamente. A tale scopo, papà Scrosoppi contrasse dei prestiti e vendette poco dopo la casa di via Vittorio Veneto alla nobildonna Clementina Porcia, figlia del principe Serafino; contemporaneamente padre Carlo vendeva le sue casette a Gemona. Nel 1824, Domenico Scrosoppi vendette al fratello Giuseppe la sua quota nella bottega orafa. Dal 1823 all'inizio del 1825, durante i lavori di ristrutturazione, visse in affitto con la famiglia, prima nella parrocchia di san Nicolò, poi in quella delle Grazie.

Domenico Scrosoppi, nella gestione della bottega orafa, si era fatto la fama di essere puntiglioso fino al centesimo. Proprio per questo, alcuni burloni andavano a fare acquisti da lui. Dopo le consuete trattative estenuanti sul prezzo, finivano per mettere sul banco la moneta pattuita, ma con un centesimo in meno. A quel tempo il centesimo aveva ancora un suo valore. E il signor Domenico ripeteva infallibilmente il ritornello, nella parlata friulana:

« *Al mancje un sentesin; pajdilu. Manca un centesimo; pagatelo!*»

Tutto il divertimento stava lì: nel sentirlo ripetere quella frase. Da qui derivò il soprannome di « *sior Meni sentésin* ». Stimato da tutti per la capacità artigianale e per l'onestà, lo prendevano in giro per quella pignoleria.

E pignoleria sarà stata. Ma chi non vuole derubare tenendo alti i prezzi deve pur esigere il prezzo onesto, altrimenti rischierebbe di fallire.

Il signor Domenico fu, senza dubbio, un amministratore accorto e preciso e il nostro Luigi erediterà dal padre la stessa dote; depurata, naturalmente, da qualsiasi ombra di interesse terreno. Anche lui sarà scrupoloso fino al centesimo nel registrare entrate e uscite delle sue opere. Ed esigerà dalle suore un'amministrazione scrupolosa fino all'ultimo soldo, sia per l'osservanza rigorosa del voto di povertà, sia per santificare fino all'ultimo centesimo nel crogiolo della carità.

Domenico Scrosoppi visse abbastanza a lungo da vedere i figli volgere a opere di bene le sostanze da lui accumulate o giuntegli in eredità. E ne fu felice. Si divertiva molto, da vecchio, durante le recite che le orfane davano di tanto in tanto nella Casa delle Derelitte. Senza saperlo e forse senza volerlo, aveva riempito le casse affinché quei benedetti figlioli gliele svuotassero nel nome del Signore.

Don Giovanni Battista sacerdote

La nuova casa era ormai pronta quando don Giovanni Battista Scrosoppi fu ordinato sacerdote il 17 dicembre 1825.

Egli ebbe una vita propria, differente da quella dei due fratelli; tuttavia, per la profonda carità fraterna che li unì, è opportuno fornirne un breve riassunto.

Dal 1826 al 1828 ricoprì l'incarico di vicedirettore nel collegio comunale, collegato al ginnasio della città. In seguito il vescovo lo inviò come viceparroco presso l'arciprete di Sacile: vi rimase un anno e mezzo, lasciandovi un ottimo ricordo. Dal Natale del 1829 al luglio seguente svolse le funzioni di curato a Susano, all'epoca in agitazione per dispute locali. Quindi si trasferì come viceparroco di monsignor Pisolini, parroco di Tarcento; tuttavia si ammalò e dovette tornare in famiglia.

Una volta guarito, si dedicò alla predicazione per nove anni, sia in diocesi sia fuori, con notevole successo. Tra un corso di missioni popolari e uno di predicazione quaresimale, si spostava ovunque per sostituire parroci e curati malati, bisognosi di riposo o in difficoltà:

« *ne ha assistiti in questo modo più di un centinaio* — scrive il Blasich [18] — ».

In breve, don Battista fu — a titolo personale — un vero missionario diocesano.

Nel 1846 egli assunse l'incarico di direttore spirituale presso il seminario di Zara, chiamato da quell'arcivescovo, monsignor Giuseppe Godeassi, originario di Gorizia, del

[18] Cfr. F. BLASICH, Cenni biografici del M.R.D.G. Batta Scrosop Pi, ms. pp. 31, (A.L.S., fasc. Famiglia); L. TINTI, O.C., pp. 132-140.

quale era segretario l'udinese don Valentino Liccaro, amico carissimo di padre Carlo e dei due fratelli Scrosoppi. Rimase in quella sede soltanto per un anno, poiché padre Carlo lo richiamò a Udine. Negli anni 1848 e 1849 guidò in qualità di amministratore la parrocchia cittadina di san Cristoforo. Infine, dopo la morte per colera avvenuta l'8 ottobre 1849 dell'arciprete di Sacile monsignor Malisana, su esplicita richiesta degli abitanti di Sacile, l'arcivescovo monsignor Bricito lo nominò titolare di quella importante pieve, che egli amministrò per diciassette anni.

Ma dopo il 1859 la situazione peggiorò per la Santa Sede e per la Chiesa. È facile immaginare quale fu il comportamento di don Battista. « *Resistette fermo e forte nel combattimento* — scrive il Blasich — *soffrì amaramente per il crescere dei mali, non si perse mai d'animo, non tradì il proprio carattere, non accettò compromessi indegni; e quando nel luglio 1866 si profilava il concreto pericolo che le nuove idee di libertà degenerassero in licenze e rendessero inutile il suo ministero a causa di pochi malvagi, non per propria volontà, ma costretto, non per timore per sé, ma per la violenza altrui, lasciava la parrocchia con l'intenzione di riprendere i propri doveri non appena l'arroganza altrui fosse stata frenata e le calunnie dissipate* ».

In termini più espliciti, all'arrivo delle truppe italiane nel 1866, don Battista Scrosoppi, da cattolico fedele quale era, fu accusato di essere contrario all'Italia e una sommossa organizzata dai nazionalisti lo costrinse ad abbandonare Sacile. Una sorte simile toccò allora a monsignor Giovanni Battista Gaspardis, arciprete di Codroipo, e a don Filippo Elti, arciprete di San Daniele del Friuli.

Ritornò, dunque, a Udine accanto al fratello. E quando nel 1867 anche padre Luigi fu allontanato dalla casa della congregazione oratoriana, si trasferirono entrambi ad abitare al numero 1865 della zona delle Dimesse, oggi via Luigi Scrosoppi, nella casetta vicina all'Asilo dell'Immacolata. Lì don Battista vivrà ancora quindici anni; e padre Luigi vorrà che nel registro anagrafico del comune di Udine egli risulti come capofamiglia.

Don Luigi sacerdote

Il doveroso tributo a don Battista ci ha spinti avanti negli anni. Ora è necessario tornare indietro e riprendere la storia del nostro Luigi.

In fondo, è affascinante questo alternarsi nel tempo per raccogliere tutti i fili di una trama che si va componendo mirabilmente sotto la guida paterna di Dio. Ed è bello poter superare, almeno con questi ricordi narrativi, il trascorrere inesorabile del tempo cantato dal poeta, specialmente quando si tratta di ripercorrere con devota tenerezza le tappe della vita dei santi.

Luigi, dunque, fu ordinato suddiacono nella chiesa di sant'Antonio abate il 14 agosto 1825, vigilia dell'Assunta, e diacono nella stessa chiesa il 22 settembre 1826 [19]. In quest'ultima occasione sostenne l'esame previsto dalle leggi ecclesiastiche davanti al

[19] Archivio Luigi Scrosoppi (A.L.S.), fascicolo 1, documenti 11-12.

vicario generale monsignor Mariano Darù, da poco nominato, che espresse questo giudizio:

« *Ottimo in ogni cosa* ».

Poiché aveva già terminato gli studi, iniziò subito a collaborare nella Casa delle Derelitte. Vi si recava per tenere alcune lezioni alle orfane. Certamente di dottrina cristiana, ma anche di storia, geografia e soprattutto di astronomia.

Cosa avranno compreso delle costellazioni quelle povere fanciulle? Tuttavia, con la tipica intuizione dei bambini, colsero nell'entusiasmo del giovane maestro per il cielo stellato gli slanci spirituali della sua anima. Poiché don Luigi fu davvero, a suo modo, un poeta: poeta di un canto di fede e di dedizione che doveva essere intonato fino all'ultima nota. Ma, d'altro canto, non è facile trovare un uomo più realista di lui, con i piedi piantati saldamente per terra, più concreto e pragmatico. L'opera era in crisi. Egli, tuttavia, evitò accuratamente di interferire, limitandosi a seguire con umile discrezione le indicazioni di padre Carlo e di don Bearzi.

Nel frattempo arrivò l'inverno e cadde molta neve nel gennaio del 1827.

Ma la primavera stava ormai comparendo e risvegliava l'erba, i raccolti e i primi fiori, quando il 31 marzo, sabato che precede la Passione, don Luigi fu ordinato sacerdote nel duomo di Udine [20].

Il vescovo monsignor Lodi era solito celebrare i sacri riti con una solennità maestosa che fu ricordata a lungo. La sua figura alta e imponente era circondata da un folto gruppo di canonici, quasi tutti nobili o conti: un'assemblea regale di provincia. Altri tempi. E il pavimento del vasto presbiterio barocco era colmo di decine e decine di giovani sacerdoti, pronti a offrire a Cristo la purezza della loro giovinezza. Purtroppo, anche in questo caso, altri tempi.

Don Luigi celebrò la sua prima messa nella chiesa di santa Maria Maddalena il giorno seguente, domenica di Passione: senza il Gloria, con vesti liturgiche viola, davanti alle immagini sacre coperte dal velo.

Ma, a rendere speciale la cerimonia, vi erano padre Carlo e don Battista a servirlo come ministri assistenti. Un caso più che raro, quel trio di fratelli sacerdoti. Possiamo ben immaginare la gioia spirituale di mamma Antonia e l'orgoglio soddisfatto del signor Domenico Scrosoppi.

E don Luigi iniziava così il suo sacerdozio, nel segno di Gesù crocifisso. Alto poco meno di un metro e settanta, di costituzione magra ma robusta, con le guance arrossate sugli zigomi sporgenti. Dentro, un desiderio ardente di diventare un santo sacerdote. Un mistero di semplicità e trasparenza: essere del tutto diverso, per sentimenti e aspirazioni, dal mondo laico; somigliare il più possibile a Cristo nella dedizione totale al servizio del Padre celeste e dei fratelli sulla terra, specialmente degli umili, dei poveri e dei sofferenti.

[20] A.L.S., fascicolo 1, documento 13.

PARTE SECONDA

All’ombra di padre Carlo (1827-1854)

Capitolo 1

L'ALBA SACERDOTALE DI DON LUIGI (1827-1831)

I santi sono tutti santi, ma ognuno a modo suo. La grazia ne pervade l'indole, lasciandola intatta; naturalmente, fatta eccezione per quella parte di cattivi semi (la zizzania) da cui è inquinata ogni zolla di terra. Nessuno è meno impositivo e meno sognatore del buon Dio, proprio perché Egli è Amore, fonte di vita e di bellezza, mirabile nella varietà delle creature. Mirabile, specialmente, nei suoi santi!

E chi non lo sa?

Dovremmo forse rammaricarci che il nostro don Luigi non ci abbia lasciato un diario dell'anima, come santa Teresa del Bambino Gesù? Sarebbe pur sempre un elemento di interesse, per quanto devoto.

Invece, non ne lasciò.

Lo fece perché fu di un'umiltà quasi rudemente silenziosa e riservata riguardo al proprio io, rivolto e proiettato solo nell'attività per Dio e per le anime.

D'altronde, se mai esistettero documenti autobiografici tra le sue carte, furono prelevati da monsignor Tinti quando si accinse a scriverne la biografia, alcuni anni dopo la morte; e per lo più, come accade, quelle carte non tornarono alla base. Ai primi del Novecento, poi, le suore della Provvidenza donarono ai religiosi Stimmatini — o meglio alla loro casa di Udine — la ricca biblioteca di padre Carlo Filaferro e dei due fratelli Scrosoppi, dalla quale avremmo potuto trarre non poche indicazioni. Anch'essa è andata ormai dispersa e soltanto in qualche volume superstite troviamo rarissime tracce della scrittura di don Luigi.

Tuttavia, ci sono rimasti alcuni suoi scritti giovanili; anzi, proprio dei primi due o tre anni di sacerdozio, quando non si era ancora dedicato completamente alle opere di carità. Per esempio, due grossi quaderni organizzati per argomenti, che potrebbero essere intitolati rispettivamente « *Pensieri* » ed « *Esempi* » sulle varie virtù, tratti da letture, da prediche ascoltate o da conversazioni, e messi insieme da don Luigi per utilizzarli nella sua predicazione. Ancora, delle paginette con norme di vita e propositi spirituali. E infine l'elenco di alcune prediche da lui tenute dal 1828 in poi [1].

Da questa triplice serie di documenti ci sembra che emerga in modo abbastanza nitido la sua spiritualità in quegli anni.

[1] A.L.S., fasc. 37, mss. 1-2

I due quaderni organizzati per argomenti

Abbiamo detto che il quaderno dei « *Pensieri* » non è che una raccolta di massime e di riflessioni per la predicazione al popolo, ma non è irragionevole scorgervi un qualche riflesso personale.

Ebbene, chi conta i riferimenti alle singole virtù vi intravede una significativa sequenza. Il primo posto è assegnato alla carità, inclusa l'elemosina, e all'umiltà, basi evidenti della spiritualità di Scrosoppi. Ad esse segue l'abbandono in Dio, con la pazienza e la rassegnazione. Vengono poi, a una certa distanza, l'obbedienza e la castità.

Sin da questo inizio, dunque, prendono risalto due caratteristiche perenni del nostro don Luigi, sia nella propria crescita spirituale, sia nella sua pedagogia verso le orfane e verso le suore. Egli darà sempre il primato allo slancio dell'anima, che scaturisce dall'amore verso Dio e verso il prossimo, alimentato e via via accresciuto dal sentirsi umile servo degli uni e degli altri. Al contrario, non amerà soffermarsi — e ancor meno con aspri e altezzosi rimproveri — sulle bassezze morali; anzi, con una saggezza che vorremmo definire manzoniana e contro le consuetudini del tempo, sarà particolarmente discreto sull'argomento della purezza, convinto che essa fiorisca meglio se trattata con delicato riserbo e se viene coltivato intensamente, prima, il fervore interiore.

Dal quaderno degli « *Esempi* » ci piace riportare questo brano:

« *Mi racconta la contessa Clementina Porcia che nel convento di San Vito, presso le Salesiane, si trova una monaca da lei conosciuta il primo marzo 1829, la quale da giovane aveva una relazione peccaminosa con un giovane a cui era stata promessa sposa, quando una notte questo le apparve avvolto dalle fiamme, dicendole di cambiare condotta di vita affinché la stessa sorte non dovesse toccare anche a lei. Allora andò a riconciliarsi con Dio, chiese l'ingresso in quell'ordine religioso e, dopo anni di prova, fu ammessa. E un'altra storia mi narra la stessa contessa: una giovane che aveva la passione di avere una bella capigliatura diceva al Signore: Signore, se desiderate che io mi doni a voi in modo speciale, fatemi cadere tutti i capelli; e in breve tempo le caddero tutti, e in seguito non ne crebbero mai più nessuno ».*

Ebbene, nel leggere queste righe sorge spontaneo un sorriso: un po' per la grammatica incerta di don Luigi, compensata però da uno stile dal sapore quasi antico; e un po' per la candida semplicità con cui accoglie i due episodi. È dolce pensare a quel giovane sacerdote, futuro padre di tante religiose, che annota quelle vocazioni come due vittorie della penitenza e dell'umiltà.

Norme di vita spirituale

Ancora più illuminanti sono alcuni foglietti spirituali di quel periodo.

Vi è, innanzitutto, un « *orario per uso personale* » che risale senza dubbio ai primi anni di sacerdozio, quando don Luigi pensava di dedicarsi alla predicazione e al confessionale proprio come i suoi due fratelli.

Eccolo. « *Alle ore 6 del mattino ti alzerai e farai un quarto d'ora di preghiera vocale e mezz'ora di meditazione interiore. Il ringraziamento della santa messa dovrà durare un quarto d'ora e farai in modo che non venga impedito. Dopo il pranzo avrai due ore di studio di arte oratoria sacra e dopo l'Ave Maria un'ora di studio di teologia morale. Alle 10 andrai a dormire* ».

Preciso e volitivo com'era, possiamo essere certi che si attenne scrupolosamente a tale orario.

In seguito, gli impegni e l'età glielo faranno in parte cambiare. Sappiamo, ad esempio, che da adulto si alzava alle cinque e non si coricava prima delle ventitré. Tuttavia, rimarrà fino alla sua ultima messa quel punto riguardante il ringraziamento, e il tempo dedicato non sarà più soltanto di un quarto d'ora. Tutti i testimoni sono concordi nell'affermare che quello fosse un momento esclusivo, nel quale non era possibile disturbarlo.

Ci sembra molto bello un altro suo scritto, al quale in verità non possiamo attribuire una datazione certa; tuttavia, la freschezza giovanile e l'ingenuità del testo, insieme al fervore santamente combattivo — di stampo ignaziano — da cui è attraversato, ce lo fanno ragionevolmente ricondurre a questa medesima epoca. Lo riportiamo dall'opera di Tinti, che lo intitola « *Affetti e pratiche sante* »[2].

« *Per darmi un forte incitamento alla santa perseveranza dirò spesso:*

Che ti gioverà ogni cosa se ti danni, e che ti nuocerà se ti salvi?

Ogni volta che mi risulterà pesante la pratica della povertà, dell'umiltà e della sofferenza, penserò a che cosa vorrei aver fatto al momento della morte e se mi trovassi in Purgatorio.

Ah! Prometto, Signore, di soffrire qualunque cosa e la morte stessa anziché offendervi con un peccato veniale, essendo il peccato il vero mostro d'ingratitudine verso Dio, colui che trafigge e uccide le anime e i nostri corpi.

Signore, non voglio parlare, e nemmeno desiderare che altri parlino a mia stima e onore; Signore, parlerò sempre con stima degli altri e mai con disistima. Non avrò mai arroganza, o Signore, nel mio parlare e operare, essendo io un ammasso di putredine e di miserie schifose per quanto riguarda l'anima.

Voglio, Signore, santificarmi santificando anche gli altri, facendo tutto il possibile per impedire il peccato e per suscitare negli altri l'amore verso di voi e il desiderio di seguire Gesù Cristo nostro maestro.

Voglio combattere il demonio sottraendogli la preda a costo di qualunque mio sforzo, disagio e difficoltà, e difendere le pecorelle di Gesù Cristo dagli assalti del demonio, avvertendole dei suoi inganni, rompendo le sue catene, rendendo vani i suoi colpi, rinforzandole negli attacchi e strappandogli la preda dalle zanne, e tutto ciò a gloria del mio capitano Gesù Cristo.

[2] L. TINTI, o.c., pp. 197-198.

Voglio spesso pensare che io sono, insieme a Gesù Cristo, offerto all'eterno Padre in sacrificio, e che perciò devo glorificarlo con la mia misera persona, considerandomi come una vittima.

Voglio essere vero figlio della Vergine Maria e di san Giuseppe e, come figlio, dipendere in tutto da loro e operare ogni cosa con la loro santa benedizione.

Voglio essere devoto al mio angelo custode, avendolo sempre davanti agli occhi, e domandargli perdono della poca devozione avuta verso di lui in passato.

Sarò devoto in modo speciale ai santi che la Chiesa mi ha dato come protettori nel battesimo, cioè san Luigi Gonzaga e san Domenico, come pure ai santi miei padri Filippo e Francesco.

Non voglio prendere cibo durante il giorno senza una necessità speciale o senza che la convenienza lo richieda.

Reciterò brevi giaculatorie (preghiere) nel corso della giornata e pregherò anche camminando e a letto, se non riuscirò a dormire, per non perdere tempo e merito di gloria per il Paradiso ».

Nulla di strano, dunque, nulla di complicato; al contrario, sono le medesime cose che avremmo scritto noi, e che probabilmente abbiamo scritto molte volte. Tuttavia, attraverso le parole comuni, sentiamo vibrare una singolare semplicità e una tranquilla sincerità, come se le cose promesse fossero già a portata di mano. Si noti, ad esempio, come parli di « *peccati veniali* », considerandoli quasi come le ultime ombre da allontanare.

Appare evidente che questi « *Affetti e pratiche sante* » siano la conclusione di alcuni giorni di esercizi spirituali. Ci è rimasto, infatti, uno schema di esercizi compiuti da don Luigi che, per somiglianza della scrittura, si ricollegano strettamente agli appunti del 1829-1830.

Di quegli esercizi desideriamo riprodurre almeno i propositi formulati dopo ogni meditazione.

« *Di non compiere alcuna azione senza prima valutare se Dio voglia che la faccia. Di essere indifferente a tutto, per quanto mi riguarda. Di preferire la morte piuttosto che commettere un solo peccato, seppur minimo. Di soddisfare esattamente l'onore che ho di servirlo. Di non pensare che a Dio, di non volere se non quello che vuole Dio. Mai alcun peccato. Sii mortificato in tutti i tuoi sensi. Fallo (ovvero compi il volere divino: l'insistenza dell'autore originale è qui significativa!). Di voler andare subito a Lui e domandare la grazia di comportarmi come il Figliuol prodigo. Di soffrire tutto con allegria grazie a quel ricordo dell'Inferno, poiché ogni cosa è un nulla al confronto di quello ».*

Ripetiamolo ancora: nulla di insolito, ma un profumo di candore. L'anima che scrisse queste righe appare, con tutta evidenza, ardente e decisa.

E serena. Come se non avesse ormai né turbamenti né inquietudini né problemi. O meglio, di problemi ne aveva uno, e uno solo: fare la volontà di Dio.

Apostolo della devozione al Cuore di Gesù

Don Luigi cominciò a predicare fin dalla fine del 1827 o almeno dall'inizio del 1828.

Poiché celebrava e prestava servizio nella chiesa di santa Maria Maddalena, sotto la guida degli eccellenti ex oratoriani, quella chiesa fu certamente il campo di prova dei suoi primi discorsi sacri. Anzi, secondo l'uso oratoriano, dovette rivolgerli ai confratelli dell'Oratorio, tra i quali egli stesso era iscritto da diversi anni.

Sembra che la prima predica abbia avuto per tema l'umiltà [3]; davvero il tema ideale per chi avrebbe fatto dell'umiltà la virtù fondamentale di tutta la propria vita, praticandola fino all'eroismo. Il secondo tema sarebbe stato la misericordia di Dio. Sappiamo con certezza che tenne il suo terzo discorso l'8 aprile 1828 e vi parlò dell'Entrata dell'anima giusta in Paradiso. Il 24 agosto dello stesso anno affrontò il tema opposto: il Fuoco dell'Inferno. Il 30 novembre, sempre del 1828, predicò sull'« *Amor di Dio* », trattando nell'ultima parte lo spirito dell'« *Associazione alla devozione del Santissimo Cuore di Gesù Cristo* ». Un mese dopo, il 28 dicembre, tratterà l'argomento:

« *Dobbiamo amare Dio, perché Dio ci ha amato* »; anche questa predica fu rivolta agli « *iscritti al Sacro Cuore* ».

In questa successione di temi, influenzata dai metodi d'insegnamento di allora, riconosciamo chiaramente l'orientamento essenziale di una vita spirituale solida e profonda, alla quale Scrosoppi rimarrà sempre fedele: fondata sui principi eterni e mossa dall'amore di Dio.

Se volessimo definire questo un « *cristianesimo essenziale* », padre Luigi ne sarebbe felice. Raffinatezze e particolarità non gli piacquero affatto, in nessun campo. Nella predicazione e nella vita spirituale, poi, le avrebbe considerate stonate.

Persino nelle ragioni che egli porta per spingere all'amore di Dio traspare quella pietà virile che gli era cara. Bisogna amarlo — diceva — innanzitutto per giustizia e per obbedienza: perché ci ha creati per amarlo, e non amarlo significherebbe privarlo di ciò che è suo; perché ci comanda di amarlo come Signore e come Padre, e non amarlo significherebbe disobbedirgli. Poi viene la gratitudine: cioè — continuava — amarlo per quanto ha fatto e fa per noi e per quanto è disposto a fare [4].

Un discorso a parte merita il suo impegno per la devozione al Cuore di Gesù.

Già da tempo nella chiesa di santa Maria Maddalena esisteva un'associazione devota di tali fedeli, forse incoraggiata — come abbiamo accennato — dal conte Alfonso Belgrado,

---

[3] Siccome ci rimane una serie numerata di venti suoi discorsi, è assai probabile che le prediche numero 1 e numero 2 si debbano identificare con quelle sull'umiltà e sulla misericordia di Dio. Infatti, nei fascicoli che contengono i suoi scritti religiosi non ve ne sono altre, di prediche compiute, che possano riempire quei vuoti. (A.L.S., fascicolo 12, manoscritto 7, pp. 9; fascicolo 9, manoscritto 4, pp. 14).

[4] I motivi che il padre Scrosoppi porta per incitare all'amore di Dio rivelano meglio la sua virile pietà se si confrontano con quelli presentati dal suo amico don Pietro Benedetti, in un discorso tenuto nella chiesa dei filippini di Udine. Il nostro li annotò in uno dei quaderni a rubrica, sotto la voce « Amore di Dio ». Ecco i motivi portati dal Benedetti: « Si deve amare Iddio sia per il vero amore che Iddio porta all'uomo, sia per il modo con cui lo ama, perché è amabile in sé. I. Benefici di natura generali e particolari; di grazia generali e particolari. II. Dall'eternità (ab aeterno), con amore infinito, gratuitamente. III. Per i suoi attributi, perché perfetto ». (A.L.S., fascicolo 37, manoscritto 1).

che abitava dietro la zona dell'altare di quella chiesa, sul lato orientale dell'attuale via della Prefettura; sappiamo infatti che egli favorì la nascita di simili associazioni in vari paesi della diocesi di Udine. Più o meno al tempo dell'ordinazione sacerdotale di Scrosoppi, il padre Antonio Londero, rettore della chiesa, chiese ufficialmente che a quell'associazione venissero concesse le stesse indulgenze di cui godeva l'omonima associazione esistente a Roma, nella chiesa di santa Maria "*ad Pineam*", chiamata ora santa Maria della Pace: indulgenze che il papa Leone XII concedeva il 26 giugno 1827.

Per dirigere l'associazione, almeno dal 1828, fu scelto proprio don Luigi. È a lui, infatti, che il 27 luglio 1829 Antonio Linussio da Tolmezzo scrive, pregandolo di « *compiacersi di aggregare le persone qui sotto indicate alla devota Associazione del Sacro Cuore di Gesù, stabilita a Udine nella chiesa di santa Maria Maddalena; e ciò in data della prossima ventura domenica, e di consegnare i relativi certificati di iscrizione al signor Monticco, latore della presente lettera* » [5]; seguono i nomi di diciassette persone di Tolmezzo, Illegio e Gemona, tra cui due sacerdoti.

La devozione al Cuore di Gesù, nel quale l'amore di Dio si trasforma in dono supremo e richiesta urgente nella realtà più profonda del Verbo incarnato, fu quindi il « *la* » (la nota fondamentale che dà l'inizio) dell'inno sacerdotale di don Scrosoppi.

Don Luigi raccoglitore di elemosine

Nel frattempo la Casa delle Derelitte andava di male in peggio.

Ridotto allo stremo il soccorso dei benefattori grandi e piccoli, forse padre Carlo, nato sotto il dominio austriaco, nutriva ancora qualche illusione nell'intervento dello Stato e rivolgeva istanze al governo imperiale di Vienna, a quello vicereale del Lombardo-Veneto e alla prefettura. Macché! La burocrazia austriaca era sollecita nel pretendere regolamenti e contratti, ma, quanto a soldi, non concedeva neanche un centesimo.

Sennonché, nei primi mesi del 1829, accadde qualcosa di nuovo. Nulla di eccezionale. Nulla, se non il fatto che, essendo diventato parroco don Bearzi, la vicedirezione della casa passò nelle mani di don Luigi.

Agli entusiasmi altrui ormai affievoliti, alle offerte diminuite, a imperatori e viceré che rispondono negativamente, egli contrappone il suo cuore generoso e la sua tenace volontà.

Contava ventiquattr'anni e mezzo d'età e quasi due di sacerdozio. Un giovincello. Nel quale, tuttavia, al fervore si univa un carattere decisamente operoso e pragmatico.

Don Luigi deve aver ragionato più o meno così con il fratello padre Carlo:

« *Non è pratico aspettare le offerte quando esse decidono di arrivare. Occorre andarle a cercare. Le bambine hanno fame ogni giorno. Né dobbiamo accontentarci di dare loro un pezzo di pane e un po' di minestra. Sono denutrite fin dalla nascita e attraversano l'età delicata della crescita (ovvero della formazione). È necessario mettere sulla tavola*

[5] Archivio Luigi Scrosoppi (A.L.S.), fascicolo 14, documento 6.

del cibo sostanzioso: qualche fetta di formaggio e, abbastanza spesso, un po' di carne. Per questo ci vuole un cercatore che metta tutta l'anima nella raccolta delle elemosine e che bussi senza timore alle porte dei privati e dei negozi, e dei contadini nelle fattorie della periferia. Vi prego, padre Carlo, lasciate andare me ».

Gli dava certamente del « *voi* », perché era di diciotto anni più anziano e secondo l'usanza del tempo.

Il fatto è che ci andò. E dovette cominciare nel marzo 1829, perché il 27 di quel mese padre Carlo annota, per la prima volta, tra le altre offerte: « *Uova n. 22, vitello libbre 11, galline 2 ».*

E il 18 aprile, che era il sabato santo: « *Focaccia libbre 86, uova n. 120, ossa di maiale libbre 23 ».*

E nel maggio: « *Formaggelle libbre 30, capretto libbre 6 ».*

Mai prima di allora si erano registrate offerte in carne. Ecco come diventa singolarmente viva la testimonianza della suora Angelica Faccini:

« *So* — dice — *che le bambine dai tre ai quattro anni gli correvano incontro, attaccandosi alla sua veste come a quella della loro mamma perduta, chiedendogli con innocente libertà: Gigi, dàmi cicin. Cioè: Luigi, dammi carne, — nel gergo infantile friulano ».* [6].

Può darsi che l'episodio sia realmente accaduto, poiché la semplicità e la confidenza dei piccoli non ignorano simili uscite. Ma ci sembra più probabile che si tratti di un aneddoto riportato per prendere in giro quel giovane prete che entrava dai fornai, dai salumieri, dai macellai a chiedere l'elemosina per le sue orfanelle. In tale caso la testimonianza sarebbe ancora più eloquente.

Certamente quel suo girovagare lasciò un'enorme impressione se, alludendo a lui, il giornalista liberale Camillo Giussani scriveva oltre mezzo secolo più tardi:

« *Un altro prete... consumò tutto il suo patrimonio e bussò a tutte le porte per mantenere trecento ragazze e farle istruire in lavori casalinghi* » [7].

Non deve essergli costato poco, specie all'inizio.

Era di famiglia agiata e — come si usa dire — di buona posizione sociale. Dovette quindi provare lui stesso una certa ripugnanza a presentarsi in pubblico come un mendicante. Chissà quante volte il padre, il signor Domenico, gli avrà detto:

« *Mi fai arrossire davanti a tutta la città ».*

E mamma Antonia gli avrà domandato:

---

[6] Sr. Teresa Angelica (1818-1900) visse 62 anni fra le suore nobili dimesse di Udine. Fu maestra delle educande, consultrice, vicaria e negli ultimi anni superiora della comunità. Il convento delle dimesse confinava con la Casa delle Derelitte. (Per la relazione tra p. Scrosoppi e le suddette suore cfr. parte III, cap. 2, L'Opera per le Sordomute; e L. Tinti, o.c., p. 411, lett. 92).

[7] C. GIUSSANI, Mondo vecchio e mondo nuovo, Udine 1888, vol. I, p. 291.

« *Don Luigi, è proprio necessario? »*

« *Sì, mamma, è necessario!* »

Bussava ai portoni dei palazzi nobiliari; saliva agli appartamenti dei ricchi commercianti. E, mentre lui aspettava nell'atrio tra l'imbarazzato e il vergognoso, la cameriera andava ad annunciarlo alla padrona:

« *C'è quel giovane prete, figlio di donna Antonia, venuto a chiedere la carità ».*

Che cosa lo muoveva e lo sosteneva? Gesù, un amore infinito per Gesù. Egli aveva preso sul serio le parole del Vangelo:

« *Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare ».* Vide realmente Gesù nei poveri, lo vide nelle orfanelle. E tale visione lo ripagava dell'amaro sale di elemosine negate o date con sgarbo e del duro percorso di scale salite e discese forse solo per ricevere uno scherno.

Papà Domenico nella trappola della carità

Il signor Domenico Scrosoppi fu senz'altro un uomo buono. Tuttavia, a causa del soprannome di « *sior Meni sentesìn* » (ovvero il signor Domenico centesimo), per quanto attenuato, ci è rimasto un po' di rammarico.

Ebbene, quel rammarico scompare proprio quando inizia la coraggiosa attività apostolica dei suoi figli, poiché il 1830 non si conclude senza una piacevole testimonianza della sua carità.

Un certo Domenico Beltrame, amico stretto del signor Domenico, aveva ricevuto da lui un incarico — probabilmente di agente o amministratore — confermato con un regolare contratto del 6 ottobre 1830. Tale incarico gli garantiva il diritto all'alloggio e a uno stipendio giornaliero. Poco dopo, però, Beltrame dovette subire qualche grave disavventura; egli vi fa riferimento con le parole « *fatalissime circostanze* ». In seguito a ciò, fu costretto a lasciare Udine e a trasferirsi a Treviso con la propria famiglia.

Proprio da Treviso egli inviò allo Scrosoppi, il 28 ottobre, una dichiarazione in cui affermava l'impossibilità di « *prestare quell'opera e assistenza mia, alla quale ero obbligato* » e la rinuncia a ogni compenso stabilito dal contratto stesso, sia per sé che per la sua famiglia, sia per quanto riguarda l'alloggio che per il pagamento giornaliero.

Il 27 novembre scrisse un'ulteriore lettera nella quale affermava:

« *Non saprei in qual modo esprimere la gratitudine che nutro verso di lei per i tanti benefici da lei a me concessi in ogni tempo, e specialmente nelle mie passate difficili circostanze, e della carità usata a mia moglie di 100 fiorini; per tanti favori non mancherò di pregare il Signore affinché conceda ogni desiderata felicità sia a lei che a tutti i componenti della sua famiglia* ».

Da questa lettera si comprende che la carità era ormai una consuetudine nella famiglia Scrosoppi. Lo stesso signor Domenico avrebbe dovuto essere soprannominato « *fiorino* »

e non più « *centesimo* »: anzi, fiorino donato. Si tratta solo di un breve ritratto. Eppure ci saremmo sentiti in colpa se l'avessimo omessa.

Don Luigi vorrebbe farsi cappuccino

« *Nei suoi primi anni di sacerdozio* — scrive il Tinti — *il padre Luigi coltivava seriamente l'idea di farsi religioso cappuccino* »[8].

Il Tinti non precisa in quali anni, ma diversi elementi portano a pensare al 1830. Abbiamo già accennato ai due grossi volumi organizzati per argomenti nei quali il giovane sacerdote amava annotare i pensieri o gli esempi che gli sarebbero stati utili nella predicazione. Qua e là vi si trovano anche delle date; nessuna, però, è successiva al 1830. Ebbene, in uno di quei volumi, alla voce « *vocazione* », si legge questo brano:

« *Per farci santi non bisogna credere di dovere ritirarsi in un ordine religioso o in luoghi isolati. Sant'Agostino, in un sermone rivolto ai religiosi del deserto, ebbe a dire: Ecco, siamo nella solitudine; tuttavia non sono la preghiera e il canto sacro che fanno i santi, ma è l'operare bene che santifica il luogo e noi. Se infatti i luoghi potessero santificare chi vi abita, né l'uomo né l'angelo sarebbero caduti dalla loro dignità ».*

Non è irragionevole scorgere in queste righe una riflessione personale; e precisamente la decisione, dopo quella crisi di fervore, di restare a fare del bene nel mondo invece di ritirarsi in un convento.

Proprio allora, alla tradizionale inclinazione francescana ereditata dal nonno e dalla madre, si aggiungeva un avvenimento che dovette avere una notevole influenza sul suo spirito. A Udine si stava riaprendo un convento dei cappuccini, dopo la soppressione napoleonica del 1807. Non più nella vecchia sede di via santa Giustina, ma in via Ronchi, dove un tempo sorgeva un monastero di suore cappuccine.

Il nuovo convento era a pochissima distanza dalla Casa delle Derelitte.

Che don Luigi fosse francescano nel profondo dell'anima non vi è alcun dubbio. In parecchie sue prediche troviamo, in conclusione, invocazioni di affidamento a quelli che egli considera i padri spirituali della sua anima: san Filippo Neri e san Francesco d'Assisi.

Nel 1839, quando venne dichiarata santa Veronica Giuliani, fu incaricato lui di tenerne l'elogio sacro nella chiesa di santa Maria della Neve, annessa al convento cappuccino; e da alcuni elementi sembra che il discorso sia rivolto in modo particolare ai membri del Terz'Ordine. Sappiamo che più tardi, almeno per un certo tempo, era solito iscrivere all'ordine francescano secolare tutte le sue suore.

Tutto, dunque, concorre a dimostrare quanto don Scrosoppi fosse devoto del Poverello d'Assisi e legato ai suoi figli spirituali.

Ma, ritornando al periodo 1829-30, come si può spiegare quel suo pensare « *seriamente* » a farsi cappuccino? Bastano forse il fervore francescano naturale e del

[8] L. Tinti, o.c., p. p.

momento, o la vicinanza al convento ricostituito e ai suoi religiosi? E per quale motivo non realizzò la sua aspirazione? Non dimentichiamo che era sacerdote da poco tempo.

Alle anime che si donano generosamente a Dio accade talvolta di provare un'ineffabile insoddisfazione, come se non si fossero concesse abbastanza. « *Mi sono fatto sacerdote* — deve essersi detto don Luigi — *per diventare santo e per santificare. Dopo tre anni, chi sono io e che cosa ho fatto di buono? Non è meglio che mi ritiri in un convento, per vivere in totale raccoglimento e nella preghiera?* »

Inoltre, egli non era uomo da fare le cose a metà o da cedere a compromessi. Passava gran parte delle sue giornate in mezzo a fanciulle poverissime; ma poi se ne tornava a casa, dove si viveva in discreta agiatezza, come usavano le famiglie della buona borghesia. Che egli sentisse di essere fuori posto, e non per colpa propria, è certo. Non appena morirà padre Carlo, si affretterà a vendere la casa paterna per scegliere la strada della povertà assoluta.

Vi è poi un altro aspetto: è naturale per l'anima cristiana un certo desiderio di fuggire dal mondo e dai suoi pericoli. A quel tempo la rinascita cristiana, sperata e creduta nel 1814, lasciava già il posto a un progressivo decadimento della fede e dei costumi. Tutto, quindi, sembrava spingere verso la beata solitudine, unica beatitudine (*beata solitudo, sola beatitudo*). Si rinnovava in lui il dilemma interiore che si era posto al fratello padre Carlo quando, nel 1813, aveva pensato di farsi gesuita, ma in un clima diametralmente opposto.

Perché non si fece cappuccino? Eppure non era affatto di indole indecisa o incostante.

Può darsi che lo abbia trattenuto la madre, ormai anziana. Certamente dovette sconsigliarlo il suo direttore spirituale, facendogli notare come il suo carattere volitivo e operoso fosse già un'indicazione divina per un apostolato attivo nella società: ne sarebbe una prova la riflessione citata in precedenza. Forse lui stesso pensò che nel convento cercasse innanzitutto la propria pace, non senza un certo egoismo spirituale.

Ma altri motivi devono essergli apparsi come una risposta del Cielo.

Anzitutto il pensiero che rinchiudersi in un convento sembrasse quasi come abbandonare la trincea di prima linea, mentre la fede e la Chiesa diventavano oggetto di attacchi sempre più violenti. E non era cosa che potesse piacergli.

Don Luigi aveva iniziato il 1830 con una predica sul nome di Gesù. Sarà stata una circostanza puramente casuale a proporgli quel tema, ma forse la Provvidenza ebbe la sua parte. Certo è che il giovane sacerdote si rivestì di quel nome — secondo le parole stesse del suo discorso — come di una « *corazza impenetrabile* » e si chiuse in esso come in una « *fortezza inespugnabile* ».

Il 27 luglio 1830 scoppiò a Parigi la rivoluzione, seguita il 2 agosto dall'abdicazione di Carlo X. Una rivoluzione il cui soffio passò vicino al Friuli, poiché Carlo X, sotto il nome di conte di Ponthieu, si rifugiò esule a Gorizia, dove morirà nel 1836.

Il 4 ottobre i belgi, dopo una rivolta sanguinosa, proclamarono la loro indipendenza dai Paesi Bassi. E a novembre insorse la Polonia contro la Russia, con una rivoluzione tanto eroica quanto disperata, che sarà repressa solo nel settembre 1831, quando un ministro

francese assicurerà che « *l'ordine regna a Varsavia* »; anche in questa occasione il Friuli poté avere una testimonianza diretta della tragedia polacca attraverso qualche esule rifugiato nel suo territorio.

L'Italia era ormai percorsa dal fremito risorgimentale che nel 1831 provocò i moti dell'Emilia e delle Romagne. Nel Lombardo-Veneto tale sentimento si poneva come moto di liberazione dal dominio austriaco. Contrariamente a quanto affermato da alcuni, l'insofferenza era presente in larghi strati della popolazione, anche se solo pochi e in circostanze speciali potevano dedicarsi all'attivismo insurrezionale. Molti fattori, tra cui la dura leva militare e più tardi la non equa distribuzione dei beni comunali, contribuivano ad aumentare il malcontento delle persone. Il Friuli, ricordando il fermo atteggiamento di monsignor Capellari, insieme al territorio bresciano, veniva considerato dalla polizia austriaca una delle zone più ostinatamente inquiete, se non apertamente ribelli.

Purtroppo il giusto desiderio di libertà era inquinato da sentimenti meno puri: ci riferiamo al crescente spirito antireligioso e anticlericale. Anche Udine ebbe il suo 1831. Ma la ribellione nascosta si sfogò sul bersaglio più debole. Alcuni ignoti esagitati, prendendo a pretesto una ferma lettera pastorale di monsignor Lodi contro il vestire indecente delle donne e il comportamento scorretto durante le funzioni sacre, la mattina del 18 giugno, festa del Cuore di Gesù, offrirono alla città lo spettacolo della facciata delle chiese e degli stemmi vescovili ignobilmente imbrattati.

Ma un grave avvenimento di altra natura dovette avere un'influenza decisiva su don Luigi. Già nel tormentato luglio del 1830 aveva tenuto un sermone sulle caratteristiche della carità. E la carità lo chiamerà con forza durante tutto il 1831.

Quell'anno, infatti, scoppiò anche in Friuli una prima epidemia di colera. Le necessità aumentavano, le orfane si moltiplicavano. Chiedevano pane e non c'era chi lo spezzasse per loro.

E fu così che don Luigi, davanti al lamento dei poveri e sul faticoso percorso di sacrificio per amore del prossimo, sacrificò le desiderate aspirazioni monastiche.

Singolare coincidenza: entrambi i motivi risuonavano dall'alto del campanile della cattedrale di Udine. Quando l'8 settembre 1833 vennero benedette le nuove campane, sulla maggiore si implorava da Dio la protezione dal colera e sulla mezzana si accennava al « *tempo difficilissimo per la religione* » [9].

[9] Atti del Capitolo, vol. IX (1828.1838), c. 137r. (A.C.U.).

Capitolo 2

LA NUOVA CASA DELLE DERELITTE, ORA ISTITUTO DELLA PROVVIDENZA (1831-1839)

Don Luigi diede, dunque, addio alla sognata pace del convento. E come al tempo del suo san Domenico i cavalieri, dopo una veglia di preghiera, si consacravano alla protezione degli umili e al riscatto degli oppressi, così egli si sentì da allora consacrato cavaliere della carità.

Molti, molti anni dopo, ospiterà nella sua casa quel sant'uomo del padre Biagio Verri [1], carico di pidocchi (parassiti), mentre girava il mondo raccogliendo elemosine per riscattare sui mercati africani le giovani schiave africane. Forse pensò che anche lui aveva cominciato così, ma per salvare misere fanciulle da un mondo definito cristiano.

Una volta presa la decisione, deve aver detto a padre Carlo:

« *Ecco, fratello, resto al vostro fianco. Ma diamoci da fare. La casa attuale è troppo piccola. Un guscio di noce (un ambiente troppo angusto) dove ci vorrebbe una nave. Voi avete esperienza e prestigio. Fate dunque un grande progetto, il progetto che ci vuole. La Provvidenza ci aiuterà. E contate su me, che vi sarò buon lavoratore di fatica (un instancabile facchino)* ».

Acquisto della casa Florenzis

Tutto era pronto per l'azione: basterà un affitto non pagato per innescare l'iniziativa.

Mio Dio, quanto siamo influenzati dal linguaggio militare! Emergono similitudini belliche persino quando si parla di opere di bene.

Dal 1815 al 1822 il contratto d'affitto della casa Florenzis era a carico del signor Fantini, amministratore del conte Alvise Ottelio, tanto che la Casa delle Derelitte veniva chiamata, anche nelle circolari del vescovo Lodi, « *opera Ottelio* ».

In seguito l'onere dell'affitto era stato assunto personalmente da padre Carlo, ma con un semplice accordo verbale. L'affitto si doveva pagare in anticipo, in due rate semestrali, il 31 gennaio e il 31 luglio.

---

[1] Nato a Barni (Como) nel 1819, fu missionario apostolico. Collaborò e fu erede di don Olivieri nell'opera pia per il riscatto delle morette, per le quali si prodigò con zelo instancabile. Aiutò il ven. Ludovico Casoria, fondatore in Napoli di un collegio per negretti aspiranti al sacerdozio. Morì al Cottolengo di Torino nel 1884 dove si era ritirato consunto dalla fatica. (Cfr. I grandi del Cattolicesimo, enciclop. biograf., Roma 1958, vol. II, pp. 589-590). Della relazione tra p. Scrosoppi e i due sostenitori della suddetta opera trattano due lettere dell'Olivieri (2-6-1856, 18-2-1860), una relazione e deposizione processuali (A.L.S., fasc. 14, docc. 25-26; Summarium, pp. 706, 110, 137 in Positio super virtutibus, Roma 1975).

Il 31 gennaio 1831 passò senza che padre Carlo avesse pagato la rata. Perciò il 6 febbraio l'amministratore della Casa delle Convertite — che ne era la proprietaria —, il signor Giovanni Battista Pagavini, lo sollecitava a effettuare « *il pagamento del nuovo semestre appena iniziato, e per negoziare, se necessario, un contratto d'affitto formale* ».

Padre Carlo rispose soltanto l'11 aprile. Egli riteneva che il locale, troppo stretto, mal distribuito e peggio conservato, richiedesse ingenti lavori di ristrutturazione ai quali certamente la Casa delle Convertite non si sarebbe fatta carico, e che il canone d'affitto pagato fino ad allora fosse eccessivo. « *Pertanto* — concludeva — *io propongo l'acquisto della casa stessa* ».

La direzione delle Convertite accettò la proposta e incaricò il Pagavini di fare una valutazione equa dell'edificio, che fu fissata in 4606,18 lire austriache.

Naturalmente intervenne quella... benedetta burocrazia. Tra le altre cose, la prefettura volle sapere in che modo padre Filaferro avrebbe affrontato il pagamento. Egli rispose che avrebbe ceduto un lascito di 2500 lire, destinato a favore delle ragazze abbandonate dall'abate francese Lodovico Maria Berruyer[2], arrivato come rifugiato a Udine durante la rivoluzione francese, e che, per la parte rimanente, impegnava ogni suo bene e ipotecava la casa da acquistare.

Il 15 aprile 1832 veniva comunicata l'approvazione del viceré alla « *vendita senza incanto* »; ma deve essere sorto qualche altro intoppo, forse di carattere locale. Fatto sta che solo il 31 ottobre 1833 il notaio Nicolò Cassacco redigeva l'atto di compravendita, in casa del canonico mons. Giuseppe Gallici, direttore delle convertite, alla presenza di don Pietro Benedetti e di don Pietro Comessatti quali testimoni.

Il progetto della nuova casa

L'ex casa Florenzis misurava allora diciassette metri lungo la strada, era alta alla gronda cinque metri e sessanta e profonda otto metri verso l'orto. Un piccolo nido, a paragone con le dimensioni attuali. Il dormitorio per le orfane era stato ricavato nel granaio (nel sottotetto). Vi era davvero la necessità di allargare gli spazi. Ma quanto? Ma come?

Ci sono rimasti due progetti: uno di realizzazione molto semplice, che si limitava a dare una forma migliore agli edifici esistenti; e uno di disegno accurato, redatto da un certo Rossi, che invece prevedeva la demolizione del precedente edificio e la costruzione da zero di un caseggiato, più grande di oltre due volte in tutte le dimensioni.

Padre Carlo e don Luigi avranno ragionato a lungo sulla decisione da prendere. E si può ben ritenere che don Luigi, un po' per l'entusiasmo della giovinezza — aveva quasi trent'anni e il fratello quarantotto —, un po' per il carattere più deciso e coraggioso, debba aver sostenuto il progetto di più ampio respiro. Tanto più che si sarebbe fatto carico lui del peso e della fatica dell'esecuzione, poiché padre Carlo era fin troppo occupato nella guida spirituale dei suoi numerosi penitenti.

[2] Nato nel 1764 a Contigny presso Bourg nel Lionese, venuto a Udine, per vivere si era dato all'insegnamento del francese. Morì nel 1825 a circa 62 anni.

Venne scelto, alla fine, il progetto esecutivo che porta la firma del mastro muratore Marco Bernardis: quarantotto metri di facciata, quattordici metri e mezzo di profondità e tre piani. Anzi, si aggiunse poi un piano di mansarde abitabili, fino a raggiungere l'altezza di dodici metri.

Il 10 giugno 1834, ricevuto il parere favorevole della commissione edilizia di allora, il podestà conte Colloredo concedeva l'autorizzazione *(podestà: il sindaco comunale sotto il dominio austriaco)*. Ma i lavori erano già cominciati. Il primo colpo di piccone era stato dato il 30 gennaio, che quell'anno cadeva di giovedì.

Per quale motivo proprio il 30 gennaio?

Il giorno precedente, il 29, era la festa di san Francesco di Sales, la più solenne tra quelle che si celebravano in santa Maria Maddalena. Un po' perché padre Carlo e don Luigi erano fortemente impegnati nei compiti sacerdotali per quella solennità, e soprattutto per mettere la nuova casa sotto la protezione del santo a entrambi carissimo, i lavori furono intrapresi il giorno dopo.

Dio solo sa quanto i due fratelli avranno pregato e fatto pregare prima di mettersi al lavoro. E il 29 gennaio fu interamente una vigilia di sante e fervide invocazioni. La casa nacque dunque dalla preghiera e sotto lo sguardo benevolo del santo vescovo di Ginevra.

E come se la cavarono con le spese?

Purtroppo non ci è rimasta alcuna documentazione riguardante i lavori. Non possediamo un elenco dettagliato delle uscite, né conosciamo i nomi dei donatori.

Tutto ciò che ci resta è una breve nota sulle donazioni volontarie raccolte dal 27 agosto al 2 settembre 1836 nella parrocchia cittadina di san Quirino, per un ammontare di 666,32 lire: nota firmata dal signor Giuseppe Cernazai [3] che ne fu l'esattore. Accanto a questa, vi è un elenco specifico per 1705,29 lire di legname e ferramenta, acquistati nel negozio di zia Rosa Lazzarini dal 12 giugno 1834 al 30 dicembre 1837; in calce a questa lista la zia Rosa scrisse « *saldata* » il 20 gennaio 1854, appena dieci giorni prima che padre Carlo Filaferro morisse.

In un memoriale di padre Carlo del 20 marzo 1841 leggiamo che « *l'edificio costò 62.472,54 lire* » (e la precisione della cifra fa pensare a una contabilità meticolosa, come era nell'usanza di entrambi i fratelli); « *ma se si vuole* — osserva padre Carlo — *considerare l'attenta sorveglianza dei lavori, la previdente economia nell'acquisto dei materiali, l'opportunità della loro collocazione, io sono persuaso che una valutazione tecnica del locale nello stato in cui si trova superi di molto la somma effettivamente spesa* ».

[3] Nacque a Udine nel 1773 da famiglia ricca e con origini probabilmente magiare. Padre cristiano che lasciò ai figli testimonianza di carità e di apostolato missionario, fu naturalista e agronomo, raccoglitore e ordinatore di campioni minerali e di una collezione di piante senza fiori (ovvero crittogame), si interessò al miglioramento della produzione agricola e scrisse opere di carattere scientifico. Fu membro associato alla camera di commercio della regione veneta e socio dell'Accademia aquileiese agraria di Udine. (Cfr. M. TOLLER, Pietro Cernazai - Dall'Epistolario, Udine 1974, pp. 5-10).

In un altro memoriale non datato, ma di poco successivo, dice:

« *I metodi seguiti per raccogliere questi fondi attestano chiaramente che quest'opera è figlia della Provvidenza. Tolte alcune donazioni di entità rilevante, il tutto fu quasi interamente il frutto di due lotterie, di modesti contributi mensili, del sostegno ricevuto dalle campagne vicine e di alcuni esigui ricavi derivanti dai laboratori e dalle attività manifatturiere... E l'aspetto che mette maggiormente in risalto l'intervento della Provvidenza* — aggiunge con toccante umiltà — *è la fiducia che la gente ha riposto in due sacerdoti privi di titoli o meriti evidenti che potessero giustificarla,* consegnando nelle loro mani e affidando alla loro gestione una somma tanto rilevante... ».

Le sottoscrizioni mensili

Siamo, al contrario, meglio informati sulle « *piccole donazioni mensili* ».

La costruzione era già arrivata al primo piano nel luglio del 1834 « *grazie al ricavato* — scrive padre Carlo — *di una scommessa tra privati proposta a tale scopo, e a un'altra somma lasciata da due persone devote* ».

Il 17 di quel mese padre Carlo fece distribuire per la città un suo appello stampato, riportato integralmente dal Tinti; un foglio simile fu diffuso il 24 agosto 1836.

In entrambi veniva proposto questo metodo: alcuni incaricati avrebbero raccolto, su libretti o su schede, la sottoscrizione volontaria per un'offerta quotidiana non superiore a dieci centesimi — cioè trentasei lire all'anno — e non inferiore a due. Successivamente, « *un altro incaricato a ciò designato* » sarebbe passato mensilmente a riscuotere i contributi.

Crediamo che questo « *altro incaricato* » sia stato don Luigi, che si era già esercitato nella raccolta delle elemosine; ne sarebbe la conferma il brano già citato di Camillo Giussani.

Certamente non andò per le case a mani vuote. Per facilitare il gesto di carità, avrà distribuito delle immagini sacre, specialmente ai ragazzini. Ci sembra ovvio che proprio per questa circostanza sia stata fatta stampare una piccola dispensa sull'elemosina, riprodotta anch'essa dal Tinti, dal titolo: "*Parola di Dio intorno all'elemosina*". In ventiquattro brevi paragrafi vi sono riportate le parole di Gesù e degli apostoli sul dovere della carità.

Forse, secondo il lume della prudenza umana, sarebbe parso più opportuno e più efficace un discorso concreto sulla piaga delle fanciulle abbandonate oppure una spiegazione sulla bontà dell'opera che si chiedeva di aiutare. Perciò, ci sembra un segno assai indicativo dello spirito dei due fratelli il fatto che si siano affidati unicamente alla santità e alla potenza della parola divina.



P. Carlo Filaferro, fratellastro di p. Luigi; ritratto di Autore ignoto.



Udine. Chiesa di S. Antonio e palazzo arcivescovile; a fianco la sede dell'antico seminario, oggi palazzo del tribunale. Incisione del secolo XIX**.**

Le offerte dei contadini

Padre Carlo, nel suo memoriale, accenna inoltre ad « *aiuti dalle zone rurali* ».

A questo fine giovarono certamente le circolari che il vescovo monsignor Lodi mandò in quel tempo — come ne aveva mandate in precedenza —; il 9 novembre 1836 ne inviò una a tutti i parroci della diocesi, e il 18 una seconda « *a ogni classe di abitanti della devota e regia città di Udine* ». In entrambe però — poiché allora i lavori erano già quasi ultimati —, monsignor Lodi sollecitava soprattutto offerte in beni materiali e provviste per il mantenimento delle orfane e l'arredamento della casa. In quella rivolta agli udinesi, dopo aver detto che la Casa delle Derelitte — attraverso cento difficoltà... fiorisce attualmente, e si distingue a perenne testimonianza dello zelo sacerdotale e della instancabile carità di tanti buoni udinesi — raccomanda soprattutto una sottoscrizione annua per la retta di un'orfana, calcolata in centottanta lire austriache, o almeno « *per una metà, un terzo, un quarto, un quinto, e fino alla ventesima parte di tale importo* ».

Padre Carlo fece stampare un modulo di ricevuta e di ringraziamento per le offerte inviate dalle parrocchie. Ed effettivamente ne arrivarono da più parti. Si distinse particolarmente don Della Rovere, parroco di Cussignacco; e non fu da meno il parroco di Fagagna. Si trovano inoltre annotazioni per Dignano, Torre di Zuino e Flambro.

Come accade in simili casi, non dovettero essere molti i paesi che risposero spontaneamente. Molti, invece, erano i bisogni. Che fare allora? « *Se Maometto non va alla montagna, sarà la montagna che andrà da Maometto* ». Don Luigi non disse forse così, ma agì in tal modo.

Cinque chilometri a est di Udine scorre — quando scorre, poiché di solito è in secca — il torrente Torre, la grande riserva di ghiaia e di sabbia per la città. Chissà quante volte il giovane sacerdote avrà viaggiato nei paesi vicini, pregando i numerosi trasportatori e i contadini di portargliene qualche carro! Un grazie di cuore e il tradizionale bicchiere di vino gli saranno bastati, perché gli umili sono sempre pronti e generosi verso le iniziative di carità. Specialmente allora quando, se vi era miseria ben più di adesso, in compenso vi era maggiore fede e disinteresse.

Con il somarello attraverso il Friuli

Ma non si accontentò.

« *Egli* — scrive il Tinti — *seguendo l'esempio di santa Francesca Romana, usciva e girava per la città o per le campagne circostanti sopra un rozzo carretto, guidando l'asino, per raccogliere di casa in casa offerte in denaro o in natura; e quando si trattava del cantiere, cercava chi offrisse gratuitamente il proprio lavoro o i materiali. Incoraggiava la buona gente della campagna a soccorrere le sue orfane, o come era solito chiamarle graziosamente,* "*le innocenti piccole anime del Signore*"*, affinché, abbandonate nel mondo, non dovessero percorrere la via del disonore e della rovina. E sebbene il caritatevole sacerdote Scrosoppi trovasse spesso cuori generosi che gli elargivano elemosine o accettavano di prestare aiuto gratuito ai lavori, non gli mancarono frequenti rifiuti, comportamenti sgarbati, fino ad aizzargli contro il cane di*

guardia; disprezzi che l'umile ministro di Dio tollerava con gioia, chiamandoli la sua cara ricompensa, che gli avrebbe fruttato il compimento della sua santa impresa ».

E non andava soltanto nei paesi vicini, ma talvolta a quindici o venti o più chilometri da Udine, ed era costretto, naturalmente — con il mezzo di trasporto che lo serviva (ovvero l'asino) —, a domandare ospitalità per la notte nelle case parrocchiali. Né gli aizzarono solo i cani.

« *Sentii che il buon Padre* — narra suor Donata Cocetta [4] — *una volta andò col suo asinello al mio paese natio; e vi fu una persona che, dopo averlo pesantemente insultato, diede uno schiaffo al venerando Padre. Ed egli senza scomporsi disse: Sì, grazie tante, questo fa bene a me; ora vi prego per carità qualcosa per le mie orfanelle. Queste umili ma ferme parole vinsero quell'individuo malvagio, che non solo gli diede un'abbondante elemosina, ma si convertì all'istante e divenne poi un fervente cattolico ».*

Povera suor Donata! Si capisce bene come lei sia diventata poi una fervida promotrice della devozione verso padre Luigi, per riparare — diceva lei — a quello schiaffo. Del resto, non è difficile immaginare quante offese abbiano rivolto a quel giovane prete che andava chiedendo l'elemosina per delle povere fanciulle. Gli avranno gridato di andare a lavorare, invece di fare il vagabondo. Lo avranno coperto di scherni più o meno maligni.

Lui avrà certamente messo in conto tutte queste sgarbatezze prima di partire. E quando gli toccò subirle, le offrì sicuramente al Signore. Tuttavia possedeva un carattere abbastanza impetuoso e gli sarà costato molto sopportare in silenzio. Se quella esperienza giovò economicamente alla casa, servì molto anche a temprare lui nella pazienza e nell'umiltà.

Probabilmente in queste sue escursioni caritative don Luigi deve aver diffuso ampiamente nel Friuli la devozione al santo della Provvidenza, san Gaetano da Thiene. E forse si può attribuire anche a lui il fatto che nelle famiglie del popolo si sia diffusa una devota usanza che durò fino alla fine dell'Ottocento.

A sera, il capofamiglia guidava il rosario al tremolante chiarore della legna sul focolare; e lo terminava con questa invocazione:

« *O grande san Gaetano, provvedeteci il pane per oggi e per domani ».*

Dimentichiamo per un momento ogni finezza devota o romantica e immaginiamoci realisticamente lo Scrosoppi su quel carro, per le strade di quel tempo, mentre incita l'asino che di tanto in tanto fa i capricci ed emette nell'aria i suoi ragli sonori. E permettete, per favore, che rivolgiamo un pensiero affettuoso all'ignoto compagno di quelle avventure di carità.

---

[4] Cocetta Bianca (suor Maria Donata di Rosa Mistica) nata a Gris (Udine) il 13 settembre 1903, entrò in congregazione il 3 maggio 1922, vestì l'abito il 3 maggio 1923, professò il 7 maggio 1924, morì a Cormons il 28 giugno 1976.

Una cara e buona contadinella

In quel suo girare per raccogliere offerte, don Luigi non ottenne soltanto sacchi di grano, uova, galline o salami, e nemmeno solo ghiaia e travi, ma ottenne anche una splendida vocazione.

Un giorno si trovò a Buia e fu bersaglio di pesanti insulti. Ne rimase quasi stordito. Ma proprio lì incontrò una giovane che, affrontando con vigore contadino chi offendeva quel povero prete, balzò sul calesse, prese le redini dell'asinello e guidò don Luigi nel proseguimento della raccolta. Anzi, in quel momento o poco dopo, si trasferì a Udine e divenne una delle prime nove suore, fondatrici della congregazione.

Si chiamava Orsola Baldasso [5] ed era nata a Buia il 2 gennaio 1808. Il Tinti scrive di lei:

« *Si considerava l'asinella del convento. Agli occhi del mondo appariva come una povera ignorante, ma non era così davanti a Dio, che le concedeva doni speciali. Sebbene non avesse imparato a leggere, si dice che, istruita dalla stessa Madre divina, recitasse ogni giorno l'ufficio della beata Vergine. Instancabile nel lavoro, era insaziabile di sacrifici. Fu vista più volte bere l'acqua dove erano stati lavati i piatti. Dopo aver lavorato nelle mansioni più umili tutto il giorno, passava le intere notti davanti al Santissimo Sacramento e poi, con energia, ricominciava a lavorare. Si prestava persino come aiutante per i muratori dell'istituto e, sebbene sia morta il 7 maggio 1852 proprio durante il lavoro, affermò al venerato fondatore di aver visto già completati sia la chiesa che il coro, descrivendogli ogni dettaglio così com'è attualmente. La sua preziosa morte fu l'eco fedele di una vita santa e, nel momento di spirare, intonò un lieto canto alla Vergine Maria santissima* ».

Suor Giacinta De Monte, quasi sua compaesana perché della vicina Artegna, affermò che morì in fama di grande santità. È il caso di ricordare la splendida massima:

« *Gli ignoranti insorgeranno e conquisteranno il regno di Dio* ».

Don Luigi manovale

Insieme alle sante iniziative per raccogliere denaro e materiali, i due zelanti fratelli univano una scrupolosa attenzione affinché tutto venisse utilizzato nel migliore dei modi. Per entrambi, qualunque cosa fosse stata offerta dalla carità diventava sacra. Ed eccoli quindi dedicarsi, come scrive padre Carlo, alla « *scrupolosa vigilanza dei lavori* ». Un compito che ricadde soprattutto su don Luigi, il quale ebbe modo di mettervi in pratica il suo carattere estremamente concreto e attento al risparmio.

Egli, tuttavia, non si accontentava di controllare, ma offriva materialmente il suo braccio. C'era da scaricare del materiale in arrivo? Bisognava preparare l'impasto cementizio? Non bastavano gli aiutanti a rifornire i muratori? Don Luigi aveva occhio

[5] Baldasso Orsola (suor Maria Orsola, conversa) appartenne al gruppo delle nove giovani che l'1-2-1837 fissarono la loro stabile dimora nella Casa delle Derelitte, dando così un primo avvio alla congregazione delle suore della Provvidenza. Vestì l'abito e professò i voti nel Natale del 1845, morì il 7-5-1852. Erroneamente nei registri della congregazione il suo cognome è indicato come Baldassi o Baldassar.

per tutto. Quella povera veste sporca di fango e lacerata! E, con la sua educazione fondata sulla preghiera e sul lavoro, e mirata a formare le orfane come donne lavoratrici, organizzava le fanciulle e le loro assistenti affinché dessero un qualche aiuto. Si è visto, infatti, come suor Orsola Baldasso « *si prestasse persino come aiutante muratore* ».

In questo metodo continuerà sempre. Suor Giacinta De Monte, entrata in congregazione il 15 luglio 1846, parlava in questo modo dello straordinario periodo di formazione (noviziato) che le fece compiere il fondatore: « *Senti, Angela, ascolta* — le aveva detto — *io non ho una maestra da assegnarti affinché tu sia guidata e incoraggiata; sarò io il tuo maestro* ». « *E infatti* — continua suor Giacinta con una punta di piacevole ironia — *padre Luigi sapeva svolgere molto bene il suo compito. Ora mi mandava nell'orto a estirpare l'erba, ora ad aiutare i muratori nella costruzione del coro; e in quel luogo il caro Padre mi trasformava in un novello aiutante muratore e mi ordinava di porgere loro i mattoni o altro* ».

A questo proposito desideriamo raccontare un piacevole episodio che si riferisce però a diversi anni più tardi. Presso la Casa delle Derelitte lavorò per molto tempo come muratore un certo Giovanni Battista Marangone da Santa Maria di Sclaunicco. Lui stesso raccontava, verso i novant'anni d'età, che qualche volta gli capitava di dover alzare la voce affinché qualcuno accorresse a portargli il materiale o a dargli una mano. Le suore, forse impegnate in altri compiti, non erano sempre pronte. E lui, quando tardavano, batteva col martello sul muro dicendo: « *Rispondimi almeno tu! »* Ma se era presente padre Luigi, aggiungeva, quello accorreva immediatamente.

La morte della mamma

I lavori proseguirono anche durante il 1836, nonostante l'infuriare di una nuova epidemia di colera. L'epidemia ebbe inizio nei primi giorni di giugno e si protrasse fino ai primi di settembre. Nel suo appello del 24 agosto 1836, padre Carlo aveva dichiarato, tra le altre cose:

« *Se voi, ottimi cittadini udinesi, lo vorrete, la Casa delle Derelitte entro tre mesi, e dunque prima dell'inizio del rigido inverno, sarà in condizione di poter accogliere circa un centinaio di orfane a causa del colera* ».

Avrebbe certamente mantenuto la promessa, se la famiglia Scrosoppi non fosse stata colpita da un grave lutto.

L'8 gennaio 1837, alle due del pomeriggio, moriva all'età di 74 anni mamma Antonia. I registri del Duomo di Udine riportano che ella fu allora sepolta nella tomba della sua famiglia. A quel tempo era ancora in fase di costruzione il grande colonnato per le sepolture familiari. Il 14 febbraio 1844 i suoi resti mortali saranno trasferiti nella tomba che era stata fatta costruire dalla contessa Clementina Porcia, dove, rispettivamente sette e dieci anni dopo, la raggiungeranno il marito e padre Carlo. La buona signora era dunque vissuta abbastanza da vedere completata la casa costruita dai suoi due figlioli; non ebbe invece la gioia di essere presente all'inaugurazione.

Non sappiamo nulla dei dettagli della sua morte, ma non è difficile immaginarla confortata e sostenuta dalla presenza costante dei tre figli sacerdoti, pronti a ogni sua necessità, inginocchiati attorno al letto della madre morente. Senza dubbio, la preoccupazione per la malattia della madre e il dolore per la sua perdita ritardarono di qualche tempo l'apertura del nuovo istituto.

L'inaugurazione della casa

Dai registri compilati più tardi da padre Luigi, risulta che le maestre e le prime orfane si stabilirono nella nuova casa martedì 1° febbraio 1837. Forse quello stesso giorno, o più probabilmente il giorno seguente, in occasione della festa della Madonna della Candelora, si procedette alla benedizione dei locali. Ci sembra quasi di vederli, padre Carlo e don Luigi, insieme alle nove « *maestre* » e al piccolo gruppo di orfane, percorrere con le candele accese i corridoi e le stanze, recitando la formula liturgica e intonando inni sacri.

Tuttavia, la cerimonia solenne dell'inaugurazione dovette essere celebrata un po' più tardi, poiché il 1° febbraio furono accolte solo quattro bambine, trenta il 4 febbraio e dodici il 1° marzo. Non è improbabile che la cerimonia sia stata rimandata a dopo Pasqua, che quell'anno cadeva il 26 marzo. Neppure di questa solenne circostanza ci è rimasto alcun dettaglio, se non il discorso ufficiale, di cui si conserva una copia nella biblioteca del seminario arcivescovile di Udine.



Udine. Vista d'insieme della originaria Casa delle Derelitte

Un chirurgo simpatico

Viveva allora a Udine una figura singolare di chirurgo, il dottor Giacomo Zambelli. Alla sua morte si disse di lui:

« *Ebbe una vera devozione per tutto ciò che era buono, nobile e alto. Amò la patria con affetto profondo, adorò la famiglia; cercò sempre di fare del bene; fu laborioso e attento al risparmio, non tanto per sé quanto per i suoi amatissimi figli; coltivò con costanza la propria mente, tanto da distinguersi sia nella medicina che nella letteratura. Il divino poema dell'Alighieri fu il suo studio continuo, il suo conforto, un suo grande amore... ».* [6].

Il necrologio non mente. Fu infatti un patriota sincero che frequentava il celebre circolo segreto dell'osteria Pletti, dove aveva incontri con emissari politici provenienti dalle altre regioni d'Italia; scrisse inoltre alcuni trattati di medicina e di studi danteschi, oltre a numerosi articoli.

Ma fu soprattutto un uomo di grande cuore e di vivissimo interesse per i problemi sociali. Basti dire che scelse di farsi rinchiudere per qualche tempo in carcere, con lo scopo di studiare la psicologia dei detenuti e i metodi carcerari allora in vigore. Nel 1846, in occasione dell'ingresso a Udine del nuovo arcivescovo monsignor Zaccaria Bricito, gli presentò una sua memoria, molto importante e che sarebbe utile leggere ancora oggi, nella quale suggeriva un metodo di visite a domicilio per i poveri, al fine di soccorrere la miseria e favorirne il riscatto morale e civile.

Legatissimo a padre Carlo e a don Luigi, prestava già da anni la sua opera di medico chirurgo nella vecchia casetta iniziale.

A lui i due fondatori affidarono l'incarico di tenere il discorso inaugurale. Il fatto che egli fosse un tipo un po' eccentrico, piuttosto emotivo ed enfatico, e che utilizzi uno stile artefatto e ricercato, non toglie nulla, a nostro avviso, al valore della sua esposizione; essa rimane un prezioso documento delle condizioni sociali di quell'epoca. Ci dispiace che, per evidenti necessità di brevità, non sia possibile riportarne il testo integrale.

Lo Zambelli racconta di aver tenuto il discorso davanti a molte « *donne illustri e gentili, che si degnarono di farmi così graziosa e invidiata corona* » e a molti « *onorevoli signori* ». Tuttavia, quando padre Carlo e don Luigi gli rivolsero l'onorevole invito, dovettero raccomandargli di non parlare di loro, poiché il testo contiene solo due brevi accenni ai due zelanti sacerdoti, senza nemmeno farne il nome. « *Non sarà dunque mio compito* — dice — *intrecciare corone di lodi per quei generosi che, esponendosi al volere di tante passioni, alla durezza di tanti rifiuti, alla prova di tante opposizioni, infiammati da una carità inarrestabile, costruivano un rifugio dove trovasse finalmente riparo l'innocenza povera, disprezzata, insidiata o offesa dai malvagi ».*

---

[6] Il Giornale di Udine, 3 marzo 1879. Lo Zambelli, nato a Udine nel 1800, si distinse per capacità e impegno nella sua professione e nelle cariche pubbliche; dimostrò singolare zelo nelle epidemie coleriche del 1836 e 1855. Amante di ogni progresso delle scienze mediche, predilesse l'igiene e su questa scrisse utilissimi articoli; due suoi libri, il Catechismo della buona Madre e Memorie sulla pellagra vennero apprezzati da igienisti italiani. Fu uno degli « istitutori dell'Asilo infantile di Udine, che amò sempre di speciale affetto e aiutò con il consiglio e l'assistenza medica ». Morì a Udine l'1 marzo 1879.

Sono parole più che chiare per accennare alle notevoli difficoltà incontrate dai due fratelli; ed è evidente che i bocconi più amari, ovvero i rifiuti e le ostilità, dovette sopportarli proprio il nostro don Luigi durante le sue raccolte di elemosina di casa in casa. Due pagine più avanti, Zambelli ricorda ancora « *quei benedetti che posarono le prime pietre del rifugio ospitale e con tante cure, con tanto amore lo aiutarono, incoraggiando in tutti voi il desiderio di aiutarli, affinché il completamento di quest'opera non sia affidato solamente alle loro scarse forze* ».

Il discorso contiene passaggi molto toccanti sulle orfane interne alla casa e sulle « *esterne che voi vedete in lunga fila avviarsi liete ogni giorno alla dimora ospitale* », portando la sua testimonianza di medico sui risultati positivi già raggiunti. Egli dedica ben sette pagine a confutare quattro obiezioni sollevate contro l'opera e i suoi promotori.

Verso la fine, rivolge un fervido appello alle dame della città, « *a voi pure studiosi delle lettere, a voi studenti delle belle arti* », affinché sostengano « *questa povera famiglia* ». Infine, chiude con il racconto romantico della malattia e della morte, avvenuta nell'ospedale cittadino, di una tredicenne vittima della corruzione e di una grave infezione (una cancrena facciale sifilitica), da lui assistita con amore. Proprio a lei il buon chirurgo rivolge l'invocazione finale:

« *Oh! dall'alto dei Cieli, dove tu, piccola nuova angioletta, risiedi, felice per le gioie del mondo celeste, volgi a me e a questi uomini uno sguardo che ci consigli a ben amare e a ben operare, e prega per noi il Padre eterno, affinché accenda in tutti noi il desiderio di salvare l'innocenza, e non sia affatto vano quanto in questo giorno memorabile io ho detto e pregato* ».

Non era forse doveroso rendere omaggio allo Zambelli con queste righe?

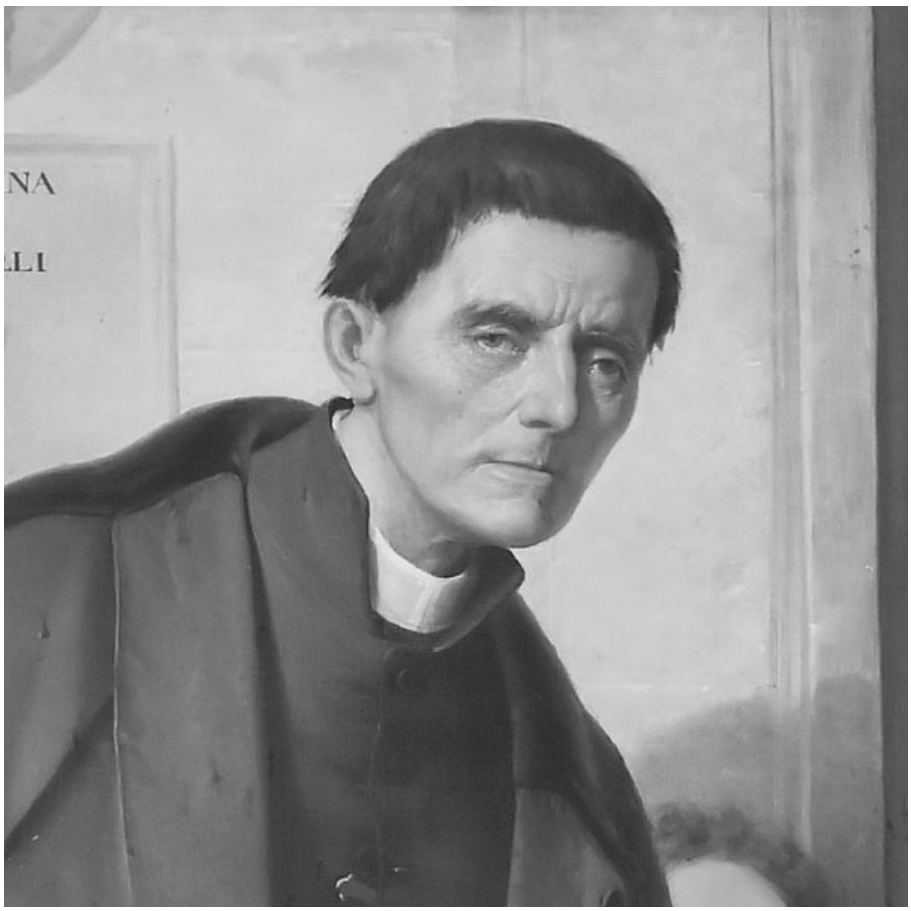
Don Luigi in viaggio?

L'audacia nella carità di padre Carlo e di don Luigi ebbe anche questo vantaggio: accese in altre anime generose un santo desiderio di compiere opere buone. Don Francesco Tomadini [7] si sentì spinto a fare altrettanto per i bambini rimasti orfani a causa del colera e aprì a questo fine l'istituto che oggi porta il suo nome. Altri cittadini, tra cui i due fratelli Venerio [8], si sentirono incoraggiati a promuovere quella Casa di Invalidità e Vecchiaia che sorse nel 1846, della quale parla già lo Zambelli nel suo discorso. Lo stesso Zambelli accenna al fatto che « *alcuni* » tra i promotori della Casa delle Derelitte avrebbero presto

[7] Udinese (1782-1862) di famiglia benestante. Resse per quasi 50 anni la chiesetta del Cristo da lui restaurata; fu artefice del ritorno dei cappuccini in Udine. Dopo il colera del 1836 dedicò tutto se stesso agli orfani per i quali fondò nel 1856 un istituto che da lui prese il nome. Fu eletto canonico del duomo, ottenne la decorazione a cavaliere. Sacerdote insigne per santità rifulse in lui soprattutto la carità non solo per gli orfani ma verso tutti i bisognosi. (Cfr. L. BELLINA-I. DONATO, Il Tomadini e la sua opera, Udine 1957, pp. 1-54).

[8] Girolamo (1778-1844) e Antonio (1783-1857) udinesi, di onesta e ricca famiglia; il primo fu un ottimo meteorologo le cui registrazioni di 40 anni portarono alla pubblicazione delle « Osservazioni », da parte del suo discepolo G.B. Bassi; il secondo si dedicò alla famiglia e alla amministrazione delle sostanze. Religiosi e caritatevoli, beneficarono tutte le opere pie della città, in pratica possono essere considerati i fondatori della casa di riposo. Hanno un posto insigne nella storia della beneficenza in Friuli. (Cfr. GB. BAssI, Elogio di Girolamo Venerio, Udine 1844, pp. 32; V. LsccARo, Elogio funebre di A. Venerio udincse, Udine 1857, pp. 28).

compiuto un viaggio per visitare le opere di Ferrante Aporti [9], il celebre fondatore degli asili infantili. L'asilo, infatti, sorgerà a Udine l'anno successivo.



Don Francesco Tomadini, prete diocesano (1782-1862), fu un collaboratore così stretto di Padre Luigi da essere considerato parte integrante della "*famiglia*" filippina di Santa Maria Maddalena. Mentre Luigi si occupava delle orfane, Francesco Tomadini era il braccio operativo per l'assistenza ai ragazzi e veniva chiamato: l'operaio della Carità.

Tra quegli « *alcuni* » ci fu certamente don Pietro Benedetti [10], fondatore e animatore dell'asilo per un trentennio, il quale era fraternamente vicino ai due fondatori. Ma tutto

[9] Nato a S. Martino dell'Argine (Mantova) nel 1791, sacerdote, fu professore di Sacra Scrittura nel seminario di Cremona, direttore delle scuole elementari, fondatore nel 1827 del primo asilo infantile, la cui erezione fu permessa nel Lombardo-Veneto. Sospettato dall'Austria perché troppo popolare e amante delle novità, esulò a Torino ove la sua iniziativa ebbe grande sviluppo; professore di pedagogia all'università, venne nominato senatore, ebbe il plauso di ammiratori esteri. Morì nel 1857. (Cfr. A. BENEDETTI, Commemorazione aportiana, Udine 1927, pp. 8-12).

[10] Nato ad Oltris di Ampezzo (Udine) nel 1790, fu catechista nel ginnasio di Udine e visse sempre nella sfera dei filippini: prestò servizio nella loro chiesa fino alla confisca, successe al padre Filaferro come rettore e preposito della congregazione da ricostruire. « D'ingegno desto e prontissimo... fu un'anima ardente di sacerdote fedelissimo e di apostolo infaticabile. Forte e franco di carattere, lottò contro il giuseppinismo sotto gli austriaci e contro l'antipapismo poi, meritandosi la taccia di illiberale ». Come fondatore dell'asilo soffrì per « contraddizioni, scherni e torti giudizi; però continuò nella sua opera di carità, tanto da poter essere chiamato il secondo padre dei fanciulli poveri ». Morì nel 1869. (G. BIASUTTI, Sacerdoti distinti dell'arcidiocesi di Udine defunti dal 1836 al 1884, Udine 1958, pp. 10-11).

porta a ritenere che, insieme a lui, anche padre Carlo e don Luigi si siano spostati da Udine.

Forse fu don Luigi a partire.

È piacevole immaginare che padre Carlo lo abbia spinto a concedersi un breve riposo dopo le grandi fatiche affrontate per la costruzione della casa. Forse lo inviò affinché cercasse personalmente di convincere suor Angela Bragato, superiora generale delle Canossiane, a farsi carico dell'opera. Egli era già stato a Verona più volte per questo scopo, l'ultima volta nell'autunno del 1835.

Di questo ipotetico viaggio dello Scrosoppi non abbiamo però alcun indizio certo. Né, se effettivamente lo compì, ottenne un risultato migliore. Al contrario, si convinse una volta di più, concreto e fiducioso qual era, che fosse preferibile procedere a fatica con le proprie forze, anziché sognare di affidarsi a istituzioni esterne.

Decise di affidare l'opera, dunque, a quelle nove creature radunate in modo fortuito (ovvero un gruppo eterogeneo di donne umili), che la Provvidenza aveva inviato nella casa.

Ostacoli burocratici

Quando, dopo l'annessione del Friuli al Regno d'Italia nel 1866, il consiglio municipale di Udine, l'amministrazione provinciale e il ministero dell'interno cercarono in ogni modo di trasformare la casa in ente morale, e padre Luigi oppose una resistenza che potremmo definire tormentata e ostinata, ci fu chi gli rivolse circa questa obiezione: perché vi opponete così tanto oggi, sotto il Regno d'Italia, mentre un tempo, sotto l'Impero Austriaco, accettavate medaglie dall'imperatore e chiedevate riconoscimenti legali dal suo governo?

La malvagità di tale critica era fin troppo palese. In un clima di esasperato anticlericalismo, allo scopo di umiliare il clero e metterne in dubbio l'onore, si lanciava contro i sacerdoti la facile e assurda accusa di partigianeria verso l'Austria.

Più che maliziosa, l'obiezione, nel nostro caso, era fondamentalmente falsa. Padre Luigi avrebbe potuto rispondere: non è vero! Ci siamo sempre adoperati per ottenere la massima libertà cristiana. Proprio sotto l'Austria abbiamo fatto sforzi enormi affinché la casa fosse dichiarata « *privata ed esente* ». E, sebbene con garbo, rispose effettivamente così, per chi volle comprendere, nella sua dichiarazione introduttiva allo Statuto della Casa Secolare delle Derelitte a Udine del 1880.

Non vogliamo certamente affermare — ma neppure negare — che nell'opposizione di padre Carlo e di don Luigi all'interferenza governativa austriaca vi fosse anche una motivazione patriottica, poiché entrambi erano chiaramente vicini a quello che sarebbe stato chiamato il movimento neoguelfo.

I motivi principali derivavano dal principio teologico e giuridico della libertà religiosa e dal rifiuto del giurisdizionalismo. Che si trattasse della Repubblica Veneta o dell'Impero Austriaco o di qualunque altro governo, la questione aveva solo

un'importanza secondaria. Ciò che contava era che nessun governo ostacolasse la libera iniziativa della carità cristiana.

A questo si aggiungeva la motivazione psicologica della diffusa diffidenza pubblica verso l'eccessiva invadenza della burocrazia.

C'erano, tuttavia, due punti di principio nei quali sembrava che il governo avesse delle buone ragioni.

Uno era l'esigenza che ogni istituto fornisse garanzie, sul piano amministrativo, della propria vitalità e capacità di mantenersi. In questa materia la burocrazia austriaca era estremamente meticolosa. Ma come poteva fornire tali garanzie un istituto che viveva solo di elemosine? Come poteva accettare quel criterio chi si affidava principalmente alla Provvidenza? La Provvidenza non poteva certo essere registrata negli archivi della polizia.

L'altro punto era la volontà del governo di controllare i programmi d'insegnamento, i metodi educativi e disciplinari, i titoli di studio delle maestre e le condizioni igieniche degli istituti. A questo scopo venivano emanate leggi e fondate istituzioni modello. Tuttavia, sia le leggi che quelle istituzioni avevano un carattere schematico e astratto, che mal si adattava alle diverse realtà locali. A volte esigevano, magari, un livello di perfezione che non era possibile attuare ovunque. Non era forse più saggio — pensavano i due fondatori — permettere che si facesse quel poco che si poteva concretamente realizzare?

In conclusione, padre Carlo e don Luigi dovevano ritenere che nel campo educativo l'intervento di imperatori e re, del governo e delle autorità fosse gradito se si manifestava in finanziamenti concreti. Invece era solito esaurirsi solo in documenti cartacei, pieni di indagini e di condizioni, alle quali era faticoso o addirittura impossibile rispondere in modo positivo.

Risparmiamo qui la noiosa lista di tali intralci burocratici. Bisogna però ricordarne uno che rischiò di far cessare l'opera prima ancora che la casa fosse completata.

Una nota governativa del 27 settembre 1836 poneva due condizioni limitative: che nel nuovo istituto venissero accolte esclusivamente le orfane a causa del colera e che queste non avessero un'età superiore ai dodici anni.

Ma come è possibile!

Ammettiamo pure la precedenza alle orfane del colera. Ma non potevano esserci bambine bisognose di accoglienza anche per altre sventure? E, una volta terminati gli effetti dell'epidemia, si doveva forse chiudere l'istituto? A cosa serviva aver costruito un edificio così grande? Inoltre, se avevano più di dodici anni, si doveva chiudere loro la porta e lasciarle nei pericoli? E, una volta raggiunta quell'età, bisognava forse metterle in mezzo alla strada?

Qui accadde un fatto curioso, che merita di essere raccontato.

Il 28 gennaio 1837 il vescovo monsignor Lodi — in qualità di presidente della commissione di beneficenza — scriveva una lettera severa al signor Giovanni Battista

Fabris, membro della commissione stessa, che era stato incaricato di verificare, insieme ai parroci della città, il numero e le condizioni delle bambine da accogliere presso le derelitte: se fossero state accolte — diceva — orfane non a causa del colera o di età superiore ai dodici anni, dovevano essere mandate via, e la spesa del periodo di accoglienza sarebbe stata addebitata a chi avesse collaborato all'inganno.

L'aspetto ironico risiede nel fatto che la limitazione d'età imposta dal governo non fu affatto rispettata. Lo stesso monsignor Lodi, il quale in apparenza si era mostrato molto rigido, aveva fatto accogliere il 15 gennaio una ragazza di sedici anni e si era impegnato a pagarne il mantenimento, versando 90 lire per un semestre anticipato. Altre due orfane, una delle quali segnalata dal conte Pietro Mattioli, erano sedicenni. E persino tra le quarantadue fatte accogliere a carico della commissione di pubblica beneficenza ce n'erano addirittura undici che superavano l'età ufficialmente permessa. Si comprende bene che si fingeva di obbedire alle norme burocratiche, ma poi si cercava di fare il bene che le circostanze richiedevano.

I due fondatori, tuttavia, incontravano ogni giorno ostacoli che li spingevano a cercare l'esenzione dai soffocanti controlli governativi. E finalmente arrivò per loro l'occasione giusta per ottenerla.

La visita dell'imperatrice

Il 6 settembre 1838 fu incoronato re del Lombardo-Veneto Ferdinando I, il quale dal 1835 era succeduto a Francesco I sul trono imperiale d'Austria. In parte perché rientrava nella consuetudine in simili circostanze, in parte per calmare le tensioni nascoste, il nuovo imperatore fu generoso in concessioni e onorificenze. Allo stesso padre Carlo, in qualità di fondatore e direttore della Casa delle Derelitte, fu conferita la « *medaglia d'oro media con nastro* » al merito civile.

Il 19 ottobre la corte arrivò a Udine. Il giorno 20, mentre l'imperatore visitava il seminario, l'ospedale cittadino e il monte di pietà, l'imperatrice si recava in alcuni istituti femminili, tra cui la Casa delle Derelitte. L'imperatrice era Maria Anna (Anna Maria Carolina Pia) di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I e sorella della devotissima Maria Cristina, moglie di Ferdinando II, re delle Due Sicilie.

Per tale occasione don Francesco Fantoni preparò due componimenti di sei versi che forse vennero cantati. Persino don Luigi compose quattro quartine, che saranno state recitate da qualche piccola ospite. Eccole:

« *Oh! meraviglia! l'umile rifugio delle orfanelle onora l'Imperatrice, e con esse si mostra affabile. La tenerezza e la gioia che ci nascono in petto, il nostro grato affetto chi potrà mai esprimere?*

Augusta, che fai della pietà la tua gloria, ah, tu sarai sempre la nostra speranza e il nostro amore. Signore, conserva in noi una così bella immagine di te: Signore, colma il cuore di Augusta con i tuoi doni ».

E padre Carlo rivolgeva alla sovrana un discorso di saluto, invitandola a ispezionare anche le scuole:

« *forse* — diceva — *vedendo le attività che la carità cristiana sa ideare e realizzare a vantaggio delle orfanelle, il vostro cuore materno proverà un nuovo compiacimento* ».

Ma ciò che si desiderava realmente come frutto della visita appare chiaramente dalla supplica che fu presentata all'imperatrice, affinché la sostenesse presso l'imperatore. Essa era firmata dal vescovo, dal podestà, dai protettori e dalle protettrici della casa e dai due fondatori. Vi si chiedeva — ne riportiamo alcune frasi — che l'imperatore « *con decreto in data di questo giorno voglia riconoscere e approvare con la massima benevolenza questo stabilimento privato, di cui presentiamo con rispetto lo statuto, autorizzandolo per grazia a gestirsi autonomamente con l'esenzione dalla dipendenza dell'autorità tutoria, e a compiere entro i termini legali acquisti di ogni sorta, anche per donazioni tra vivi o per causa di morte, proprio come qualunque individuo privato* ».

Che si sperasse di ottenere un decreto simile immediatamente « *in data di questo giorno* », può sembrare una grande ingenuità. È evidente, però, che si voleva scavalcare la burocrazia, dalla quale non ci si aspettava alcun favore. In ogni caso, il lettore comprende da sé lo spirito della richiesta e può giudicare se fu onesto accusarla, circa trent'anni dopo, di essere un servile mendicare riconoscimenti legali.

L'imperatrice fece alla casa una donazione di novecento lire. Ma la supplica dovette seguire, come era prevedibile, l'obbligatorio iter burocratico. La questione andò per le lunghe. Tuttavia, sia per l'alto patrocinio della buona imperatrice sia per il costante appoggio di un monsignore di corte, il 6 luglio 1839 una risoluzione sovrana accoglieva in buona parte la richiesta dei due fondatori e sanciva l'esistenza legale della casa come « *istituto privato ed esente* »; la burocrazia ottenne però la sua parte con la nomina di un commissario governativo, avvenuta il 5 novembre 1839, nella persona del conte Fabio di Colloredo [11].

Tale nomina fu, al contrario, un boccone amaro per i due fratelli. Padre Carlo cercò di definirne le competenze in senso molto limitato, ma alla fine si rassegnò. Don Luigi non vi si adattò affatto.

Non abbiamo molte notizie su come il conte Colloredo abbia svolto il suo incarico; ci resta soltanto una lettera dell'8 marzo 1847, dal tono piuttosto autoritario, nella quale fornisce disposizioni riguardo alla salute delle ricoverate. È però del tutto significativo che egli abbia presentato le dimissioni « *per motivi di salute* » subito dopo la morte di padre Carlo. La prefettura provinciale ebbe allora la saggezza di sostituirlo, il 5 febbraio 1854, con il conte Federico Trento [12], che sarà un devoto collaboratore — piuttosto che un controllore — di padre Luigi fino alla sua morte.

---

[11] Era discendente da antica famiglia feudale trapiantata in Friuli nella prima metà del secolo XII. Questa, attraverso investimenti e rendite, all'inizio del XIV sec. eresse il castello nella villa di Colloredo, da cui presero nome i discendenti, divisi in tre linee, dette dai loro capostipiti linea di Asquino, di Vicardo e di Bernardo. Il conte Fabio, della linea di Vicardo, nacque a Colloredo di Monte Albano nel 1777, fu ciambellano, podestà di Udine e quivi morì nel 1855. (Genealogie, Fondo A. Joppi, Bibl. Com. Udine).

[12] Nacque a Udine nel 1806, discendente da famiglia della Val di Non nel Trentino, da cui derivò il cognome e che alla fine del sec. XVIII ottenne la giurisdizione di Masarota presso Dolegnano e il titolo nobiliare. Sostenne con indiscussa probità vari uffici sotto i due governi, austriaco e italiano, ritirandosi a vita privata quando vide instaurarsi un nuovo ordine di cose contrario alla religione e al papato. Sostenne sempre gli istituti di beneficenza della città; alla



Ritratto del conte Federico Trento, commissario governativo e grande sostenitore delle opere di p, Luigi



Udine. Facciata esterna dell'attuale collegio Provvidenza che conserva la stessa struttura della Casa delle Derelitte inaugurata nel 1837

sua morte, avvenuta nel 1885, tutta la stampa cittadina parlò di lui con stima e rispetto. (Ivi; dr. F. BLASICH, Note Cronologiche Ecclesiastiche, ms., p. 259).

Capitolo 3

UNA SOSTA DENTRO LA NUOVA CASA DELLE DERELITITE

Organizzazione e scopi della Casa delle Derelitte

Si è detto che padre Carlo avrebbe voluto aprire la nuova casa nell'ottobre o nel novembre del 1836. Per questo motivo deve aver redatto fin da allora quel "*Regolamento per la privata Casa delle Derelitte*", che — forse con qualche modifica — fu presentato all'imperatrice durante la sua visita il 20 ottobre 1838 e successivamente stampato nel 1840.

Ecco la struttura e gli obiettivi dell'opera secondo tale regolamento. La casa disponeva di una « *direzione interna* », composta dalla superiora e da quattro suore chiamate « *anziane* ». La « *direzione esterna* », invece, era costituita dal presidente — che per statuto doveva essere il vescovo della diocesi — dal vicepresidente — per statuto il sindaco (il podestà) di Udine —, dal segretario e da sei protettori e sei protettrici: questi ultimi dovevano essere sostituiti in parte ogni due anni. Tuttavia, la guida e la responsabilità della casa erano affidate principalmente a due sacerdoti: il direttore, nominato dal vescovo, e il vicedirettore, scelto dal direttore e confermato dal vescovo in qualità di presidente.



Nella prima metà dell'Ottocento, la piaga dei bambini e delle bambine di strada rappresentava una ferita aperta per la città di Udine, di fronte alla quale la Chiesa locale non poteva restare indifferente. Risposte concrete a questa emergenza furono offerte dapprima dai padri filippini, che si dedicarono all'assistenza delle fanciulle, e in seguito da don Francesco Tomadini, che rivolse il proprio operato ai ragazzi.

A noi tuttavia interessa soprattutto quanto viene stabilito riguardo allo scopo, all'educazione e alla disciplina delle allieve. In questo modo potremo farci un'idea abbastanza precisa di come si vivesse all'interno della casa. Riportiamo alcuni passaggi, mettendo in evidenza le frasi che definiscono l'istituto:

« *Raccogliere le povere ragazze orfane e abbandonate, o figlie di genitori poverissimi e ignoranti, oppure trascurate e avviate al vizio per sottrarle alla cattiva strada; educarle e renderle idonee al servizio presso oneste famiglie; o al matrimonio con buoni artigiani; o a diventare esse stesse educatrici di altre giovani in difficoltà, è lo scopo generale dell'istituto ».*

Le « *interne* » sono descritte in questo modo:

« *Le più povere e totalmente abbandonate vengono educate e mantenute interamente a spese della casa, di cui diventano figlie, e non ne escono se non dopo aver completato l'educazione e aver ricevuto una sistemazione ».*

Riguardo alle « *esterne* », si legge:

« *Quelle ragazze che, pur essendo povere, hanno i genitori e che, per il raggiungimento del numero massimo di ammesse permanenti, non possono diventare figlie dell'istituto, vengono accolte nella struttura durante il giorno; lì ricevono il pranzo e vengono educate come le prime, sebbene in modo separato ».*

Queste allieve esterne dovevano riunirsi ogni mattina nelle chiese delle rispettive parrocchie e da lì alcune donne scelte appositamente le accompagnavano alla casa.

Alle allieve interne ed esterne venivano insegnati innanzitutto i fondamenti della fede cristiana e anche i primi elementi del leggere, dello scrivere e del calcolo; « *non a tutte però, ma alle più meritevoli per bontà e impegno, e ciò durante le ore di svago e nei giorni festivi, quasi come una forma di ricreazione ».*

Non deve sorprenderci che i primi rudimenti del sapere fossero riservati solo alle più brave e attive, poiché a quell'epoca l'opinione pubblica era tutt'altro che favorevole all'istruzione popolare femminile. La situazione cambierà in pochi decenni e la Casa delle Derelitte si troverà ben presto in prima linea anche nel settore dell'istruzione.

Per il momento, il regolamento dava la precedenza all'economia domestica: intesa, ovviamente, in senso pratico.

Vi si leggeva:

« *Si addestrano le ragazze in tutti i lavori tipici del genere femminile, a cominciare dalla lavorazione a maglia, dall'uso dell'ago e del fuso, progredendo in tutte le attività di cui le donne possono diventare capaci, come preparare i filati, trasformarli in tele e queste in camicie, abiti e così via, fino al ricamo; inoltre a gestire l'allevamento dei bachi da seta, a lavorare i bozzoli al calore del fornello, ad avvolgere la seta... Si esercitano inoltre a preparare il pane e a fare il bucato, in tutte le mansioni proprie del personale di servizio, in tutte le faccende anche più umili di cucina e di camera, e nella cura del bestiame ».*

Come si viveva nella Casa

Nella Casa, dunque, erano attivi i seguenti laboratori: uno di maglieria e calzettaria, naturalmente eseguito con i ferri; un reparto di filatura e tessitura, con strumenti tradizionali quali conocchie, fusi, rocchetti rumorosi, piccoli arcolai e telai a mano; una scuola di taglio, cucito e ricamo; per un certo periodo un guantificio e, infine, una filanda per la seta.

A quest'ultima veniva fornita la materia prima dall'azienda agricola collegata alla casa e gestita da alcune suore e ragazze. Essa si trovava subito fuori porta Ronchi, sul lato est dell'attuale via XXIII Marzo, e già nel 1840 comprendeva circa cinque ettari, in parte coltivati a prato — per la stalla, da cui si otteneva il latte — e in parte a cereali, con molti filari di gelsi necessari proprio per l'allevamento dei bachi da seta.

E per tutte queste iniziative di valore sociale, create per istruire e non per trarre guadagno, credete forse che i fondatori ricevessero elogi e aiuti dalle autorità di governo? Assolutamente no! Ricevettero soltanto tasse, specialmente a causa di quella benedetta filanda, come se fossero dei normali industriali. È incredibile, e sarebbe noioso raccontarlo, il faticoso percorso dei due poveri sacerdoti da un ufficio all'altro per convincere i burocrati a rinunciare al loro rigore fiscale.

Il giaciglio (letto) delle orfane e delle suore fu costituito, nel tempo, da umili materassi riempiti di paglia o di foglie di granturco. In seguito, i materassi delle ragazze furono notevolmente migliorati; per le malate, fossero esse giovani ospiti o suore, divennero di lana. Tuttavia, le suore in buona salute mantennero a lungo il privilegio del pagliericcio (ovvero il materasso povero).

Per quanto riguarda il vestiario, il regolamento del 1840 stabilisce che « *le interne* » indossino un'uniforme estremamente sobria, cioè semplice, in stile popolare. Sappiamo che il loro abito era fatto di un tessuto misto di lana, mentre quello delle maestre — le future suore — era di colore bruno. Naturalmente si trattava del vestito per le occasioni, da usare soprattutto nei giorni di festa o quando si usciva di casa. Negli altri giorni, e specialmente per determinati lavori, ci si copriva come meglio si poteva.

Il simpatico dottor Zambelli, parlando del cibo e del vestiario delle orfane nel discorso citato, ci offre un quadro più vivido:

« *Esse, è vero, non conoscono le comodità e le ricchezze della vita agiata dei cittadini; una veste ruvida copre le loro membra delicate, dormono i sonni dell'innocenza su un letto spartano, un cibo frugalissimo (semplice) placa la loro fame... È vero che moltissime indossano ancora vesti logore, è vero che molte, anche nel rigore dell'inverno, mostrano il piede nudo ».*

Scarpe o ciabatte erano disponibili per le interne, ma venivano utilizzate esclusivamente nei giorni festivi.

In breve, i due fratelli non vollero cedere a necessità superflue o alimentare pretese, ma preferirono mantenere le ragazze nella condizione sociale di provenienza; nemmeno il prestigio dell'istituto li indusse mai ad abbandonare un rigido criterio di semplicità e di povertà. E in questo crediamo di riconoscere l'approccio concreto e, diciamo pure,

piuttosto schietto di Luigi, poiché il nobile padre Filaferro doveva essere più propenso a una maggiore ricercatezza.

In questo stile di povertà, per esempio, padre Luigi non volle che la casa fosse intonacata esternamente: rimase con i mattoni a vista fino a dopo la sua morte.

Fervore di consensi e salate amarezze

Due aspetti colpirono profondamente i contemporanei: la rapida costruzione dell'edificio, che sembrò avere qualcosa di prodigioso, e l'eccellente organizzazione del nuovo istituto sotto ogni punto di vista.

Lo stesso monsignor Lodi dedicò alla casa due passaggi di grande elogio nelle sue relazioni sullo stato della diocesi inviate alla Santa Sede: « *Tale casa* — diceva — *è celebrata dalle lodi generali e dalla manifestazione della pubblica gratitudine* ».

Tuttavia, il cuore si nutre di buone parole perché offrono conforto e incoraggiamento, ma queste non bastano a sfamare e a vestire nessuno.

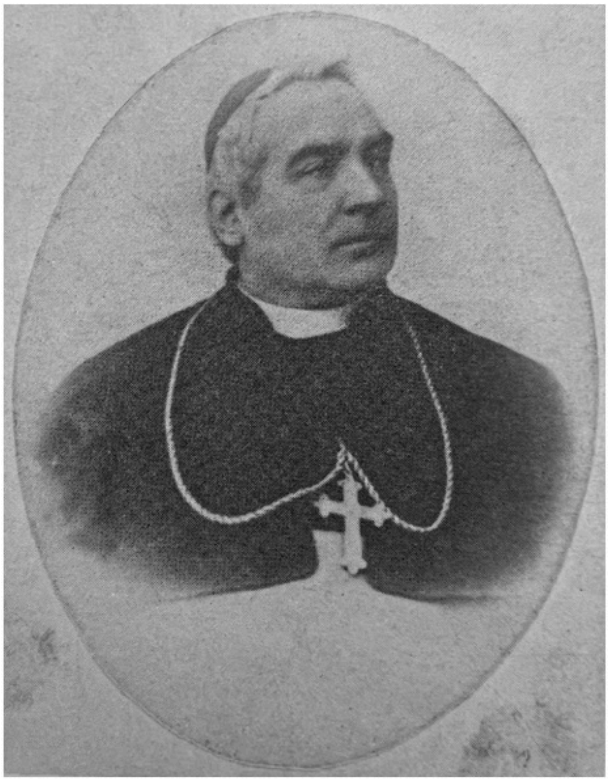
Vi furono però delle anime generose che compresero la necessità del sostegno materiale. Se stessimo scrivendo la storia completa della casa, dovremmo ricordarle tutte, una per una. Ci limiteremo a dire che, già per l'arredamento dell'edificio e per i vestiti delle orfane, i conventi femminili della città gareggiarono con santa competizione, specialmente le Dimesse, le Rosarie e le Zitelle; tra i donatori di questa categoria troviamo anche i nomi di alcune future suore, come la Gaspardis e le due sorelle Borghese.

Un aiuto di grande rilievo giunse da coloro che nei registri sono indicati come « *protettori* » di questa o quella fanciulla, poiché ne avevano favorito l'accoglienza assumendosi l'impegno di pagarne la retta. Citiamo, ad esempio, le contesse Cecilia Ottelio Brazzà e Teresa Bartolini Dragoni, il dottor Giacomo Zambelli, i monsignori Bearzi, Someda e Cernazai, don Fantoni, i vari membri della famiglia Feruglio-Tinìn[1] di Feletto e, più tardi, della famiglia Costantini di Cividale, oltre al celebre compositore di musica sacra monsignor Jacopo Tomadini [2].

---

[1] Tra i più cari amici laici del padre Scrosoppi ci furono due esemplari padri di famiglia, di fervido sentire cristiano: l'uno fu il signor Giovanni Feruglio (1807-1882), della famiglia soprannominata Tinìn, poiché a Feletto (Udine) i Feruglio erano moltissimi, padre di almeno 11 figli, di cui tre sacerdoti e uno di questi tre vescovo: monsignor Antonio (1841-1911) vescovo di Vicenza, don Stefano (1842-1885) e monsignor Domenico (1850-1832), tutti e tre legati alle opere del padre Scrosoppi. L'altro fu il signor Cristoforo Costantini (1804-1890), padre di sette figli, l'ultimo dei quali, Luigi (1846-1918), fu sacerdote. (Su monsignor A. Feruglio e don L. Costantini e per le loro relazioni con il padre Scrosoppi cfr. parte III, cap. 9, nota 8; cap. 7, nota 7 e cap. 13).

[2] Nato a Cividale del Friuli nel 1820 fu il « principe » della riforma della musica sacra, tanto da meritare il titolo di « Palestrina del XIX secolo ». Compose 316 opere e, nonostante i vasti riconoscimenti, le onorificenze di varie accademie ed istituti filarmonici e l'invito a posti insigni, rimase semplice organista in Cividale, dove, nominato canonico, morì nel 1883, lasciando l'esempio di una vita di bontà, di preghiera e di fedeltà alla Chiesa. (Cfr. G. BIASUTTI, Sacerdoti distinti..., pp. 58-61).




Mons. Antonio Feruglio, vescovo di Vicenza, direttore della Casa delle Derelitte dopo la morte di p. Luigi. Mons. Jacopo Tomadini fu il « principe » della riforma della musica sacra e compose ben 316 opere.

A poco a poco iniziarono inoltre ad arrivare dei lasciti, sia versamenti unici che donazioni perpetue. Ne forniamo un breve elenco: nel 1836 il conte Vittorio Mattioli e il nobile Francesco Boiani; nel 1837 Domenico Giuliani Lessani; nel 1839 Maria Visentini vedova Piani e Gian Daniele Marsoni; nel 1840 il conte Pietro Mattioli, il benefattore di gran lunga più importante [3]; nel 1842 il canonico monsignor Antonio De Vit — che donò ben diecimila lire —; nel 1843 Girolamo Venerio; nel 1844 la Bartolini e il conte Francesco Brazzacco, marito della contessa Giulia Piccoli.

Per favorire il necessario afflusso di aiuti, i due fondatori diffusero, appena aperta la casa, un volantino dal titolo:

« *Parole delle povere fanciulle derelitte ai loro buoni concittadini e benefattori udinesi* », nel quale tra l'altro si diceva: « *Noi chiediamo che ognuno di voi che può e sente compassione per noi, faccia la carità di assumersi l'incarico di mantenere per un solo giorno al mese, per la durata di un anno, una sola di noi infelici. La spesa è minima, di soli 50 centesimi al mese* ».

L'aggettivo « *solo* », ripetuto tre volte nella frase, mentre sottolinea la modestia della richiesta, mostra chiaramente l'umiltà della supplica e lascia intravedere il timore di risultare invadenti.

Anche il vescovo monsignor Lodi continuò a inviare lettere circolari per le collette ai parroci della diocesi. Ne conosciamo diverse: dell'8 novembre 1837, del 25 ottobre 1838, del 1° novembre 1839, del 15 ottobre 1840 e del 29 settembre 1841; ne veniva inviata

[3] Dopo aver beneficato in vita la Casa delle Derelitte, lasciò ad essa 30.000 lire.

una alla fine di ogni stagione agricola. Nell'ultima faceva notare ancora una volta quanto tale stabilimento fosse santo nel suo scopo e utilissimo nel suo risultato; dichiarava inoltre che le numerose ragazze vi venivano educate e istruite così bene da risultare di esempio agli altri e di estrema consolazione per il suo cuore. Particolarmente significativa è la circolare del 16 dicembre 1839 ai parroci della città: era appena giunta la notizia ufficiale del riconoscimento legale della casa e della sua esenzione dai controlli del governo; il vescovo si affrettò a esprimere la propria partecipazione alla gioia dei due fondatori e ad approfittarne per incoraggiare una sottoscrizione.

I momenti di gloria durarono quanto i fiori: lo spazio di un mattino, come il mattino della Domenica delle Palme.

Non vogliamo certo dire che all'ora del trionfo sia seguita immediatamente, per padre Carlo, l'ora della condanna definitiva; tuttavia da quel momento fu circondato da maligne opposizioni, che erano ancora presenti alla sua morte, come don Valentino Liccaro [4] menzionò pubblicamente nell'elogio funebre. Le cause furono molte e di diversa natura.

Oltre al prevedibile calo degli entusiasmi e a quel terribile motore di pensieri velenosi e cattive parole che è l'invidia — creata agli albori dell'umanità —, la stessa perfetta organizzazione della casa fece credere a qualcuno che non vi fosse più bisogno d'aiuto. Come se nutrire ogni giorno duecento ragazze fosse una cosa da poco! Accadde circa quello che si racconta nell'aneddoto di una devota signora che brontolò a un mendicante:

« *Ma voi siete sempre tra i piedi; vi ho già dato una lira la settimana scorsa!*»

I lasciti testamentari, inoltre, suscitavano talvolta malumore o aperta ostilità nei parenti del defunto; in simili casi è estremamente facile che il sacerdote venga accusato di essere un cercatore di eredità. Si trattava di un'accusa del tutto ingiusta verso padre Carlo, ma tale è l'amara miseria della vita. Non mancarono nemmeno incomprensioni da parte delle autorità, forse un po' indisposte anche a causa della ottenuta « *esenzione* » dai controlli. Ne forniamo un breve esempio.

Il 3 febbraio 1837 la commissione di beneficenza aveva firmato un accordo con padre Carlo, con il quale si impegnava a fornire il corredo alle ragazze ricoverate a suo nome e a pagare una quota giornaliera di 50 centesimi per ognuna, ma per un solo anno. Successivamente, sarebbero state a completo carico della casa. Seguivano alcuni articoli di natura sanitaria e disciplinare. Tra l'altro, all'articolo 5, si stabiliva che se una ricoverata fosse risultata affetta da malattia cronica o contagiosa, per decisione della commissione avrebbe dovuto lasciare l'istituto e sarebbe spettato alla commissione stessa provvedere alla sua guarigione. Come spesso accade, la commissione in seguito non se ne occupò; tuttavia la pietà dei due fratelli non utilizzò mai tale articolo per mettere in strada le orfane malate. Da qui derivò il rimprovero già citato del commissario

[4] Nacque a San Pietro al Natisone (Udine) nel 1806 e morì a Udine nel 1880. Precettore privato, viceparroco, segretario e cancelliere vescovile a Spalato e poi a Zara, insegnante nel seminario udinese di greco, ebraico e studi biblici, prestò servizio nella chiesa dei filippini, si dedicò alla predicazione e al confessionale. La polizia austriaca dapprima lo allontanò da Zara per la sua difesa dei diritti della Chiesa e poi lo espulse dal seminario. Si oppose nettamente al prevalere degli atteggiamenti antiecclesiastici meritando di essere chiamato « gesuita, filippino papista ». Oltre ad alcuni elogi funebri, pubblicò il Manuale di predicazione in 10 volumi. (Cfr. G. BIASUTTI, o.c., pp. 46-47).

governativo nel 1847. Ecco dimostrato come vanno le cose quando intervengono le commissioni e i commissari; così certamente pensò e disse don Luigi!

Un altro episodio è quasi incredibile. Nel 1839 esisteva ancora, depositato presso l'ospedale cittadino, un gran numero di articoli e oggetti destinati al soccorso dei malati di colera del 1836. Padre Carlo ne chiese una parte, impegnandosi a pagarne il valore stimato in tre rate semestrali. Si trattava di beni valutati 1418,62 lire. In seguito, poiché non riusciva a pagare, chiese che il debito gli venisse cancellato. Ebbene, la questione andò per le lunghe per oltre quattro anni: dopo molti ricorsi e rifiuti, il 24 giugno 1843 fu invitato a pagare immediatamente senza attendere ulteriori rinvii. Ovviamente dovette cedere. Ma in una supplica al viceré del 29 giugno 1840, padre Carlo aveva fatto notare senza troppi giri di parole:

« *Iddio benedetto ha voluto inviarmi una dolorosa fonte di umiliazione, e l'ho ricevuta purtroppo da dove meno potevo sospettarlo, poiché il consiglio comunale contro ogni aspettativa ha respinto la proposta. E dico contro ogni aspettativa perché, alla fin fine, i mobili acquistati a chi sono serviti? Sono serviti forse a forestieri? No: sono serviti e servono a innocenti orfanelle dei nostri concittadini, sono serviti e servono alle figlie di genitori udinesi rimasti vittime del colera* ».

Il terzo problema è un po' più comprensibile. Abbiamo già accennato al fatto che, poco dopo la Casa delle Derelitte, sorsero l'istituto di monsignor Tomadini per i bambini orfani del colera, nel 1838 l'Asilo Infantile di Carità e nel 1840 la Casa di Ricovero.

Alla Casa delle Derelitte fu quindi proibito, nel 1839, di raccogliere le solite sottoscrizioni in città; ma l'aspetto strano fu che venne addirittura esclusa dai finanziamenti pubblici. « *Sono quattro anni* — scriveva padre Carlo nel 1844 — *da quando circostanze particolari non permettono alla pia casa di ricevere la costante generosità dei benefattori. Da quattro anni è cessata per essa la partecipazione ai sussidi pubblici straordinari, e non ha nemmeno ottenuto sottoscrizioni a suo favore, ritenute inopportune, mentre la carità più vasta si era rivolta ad altre opere di assistenza* ».

L'amarezza del padre Filaferro è evidente. Interessante è la strategia a cui ricorsero i due fondatori per sostenere la casa nella sua difficile posizione: offrirono ai cittadini l'acquisto di una stampa (litografia) della Madonna Addolorata, basata sul disegno del noto artista udinese Filippo Giuseppini [5], al prezzo di dodici lire, pagabili entro un anno. Non sappiamo quanto ricavarono; certamente molto poco.

Don Luigi era l'anima della casa

Padre Carlo faceva una visita quotidiana alla casa dalle undici a mezzogiorno; per il resto del tempo rimaneva nella chiesa di santa Maria Maddalena, della quale fu nominato rettore nel 1840.

[5] Udinese, (1811-1862) pittore neoclassico formatosi nel clima di Vienna e Monaco. Fu autore specialmente di quadri storici e sacri, di pregiati disegni litografici ed ebbe successo in Friuli. Al museo di Udine c'è la sua opera « Diluvio », nella pieve di Tricesimo (Udine) la pala di santa Filomena. (Cfr. G. MARCHETTI, o.c., p. 758).

Da lui però provenivano le direttive generali; lui assumeva la rappresentanza nei contratti e di fronte alle autorità; e lui appariva come fondatore e capo della Casa delle Derelitte, tanto che il popolo, abbandonando quella denominazione difficile, la chiamava semplicemente « *la casa di padre Carlo* ».

Ma l'anima di tutto era il nostro don Luigi. Egli però, essendo umilissimo, gradiva essere ignorato o apparire al massimo come un povero sacerdote, esecutore degli ordini del fratello.

Su richiesta di padre Carlo, l'ispettore scolastico per il distretto di Moggio, don Filippo Micoli [6], gli aveva inviato il 20 ottobre 1839 un articolo nel quale riassumeva, partendo dalle origini, la storia della Casa delle Derelitte. Non sappiamo se e dove sia stato pubblicato, ma ci piace riportarne un passaggio:

« *Un'opera di carità così utile la dobbiamo a due nostri sacerdoti... Sono essi il reverendissimo padre Carlo Filaferro oratoriano e suo fratello don Luigi Scrosoppi, quello capo e questo braccio* ».

Quasi nello stesso periodo parlò dell'opera persino il celebre Niccolò Tommaseo [7], in un suo scritto che dovrebbe essere l'estratto di un giornale. Qui don Luigi non viene nemmeno ricordato. Tutto il merito è attribuito a padre Carlo, che Tommaseo definisce « *degno erede del Neri, anima dolce e schietta* ». L'illustre scrittore ci fornisce due informazioni interessanti: le fanciulle interne erano sessanta e « *le maestre* — scrive — *sono impegnate come in un ordine religioso libero, che invoca il nome di san Gaetano* ».

Vibrante di entusiasmo è l'articolo che il famoso Francesco Dall'Ongaro [8] pubblicò il 3 gennaio 1841 sul periodico triestino *La Favilla*, nel quale svolgeva le funzioni di direttore il notissimo giornalista udinese Pacifico Valussi. Non vi si fanno nomi, ma, poiché è certo che fu don Luigi a sorvegliare la costruzione della casa, riteniamo che si riferisca a lui il seguente brano:

« *Un povero sacerdote ne sorvegliava il lavoro e lo affrettava verso la conclusione. Le mura sorgevano di giorno in giorno e gli operai erano puntualmente ricompensati delle loro fatiche. Da quali fonti il povero sacerdote traesse i suoi mezzi, lo chiedevano tutti; lui solo lo sapeva: la Provvidenza di Dio non verrà meno, egli diceva, a colui che si propone un ottimo fine; e la Provvidenza era il suo tesoriere* ».

---

[6] Di Muina (Udine) 1801-1857. Fu arciprete di Moggio Udinese, ispettore scolastico distrettuale e canonico del capitolo di Udine.

[7] Cfr. N. TOMMASEO, Della carità educatrice nelle scuole infantili di Venezia e d'altre città, Venezia 1841, pp. 21-25.

[8] Nacque a Mansuè (Treviso) nel 1808. Ex sacerdote, giornalista, combatté nei moti rivoluzionari e, dopo la caduta della Repubblica Romana, andò in esilio. Tornò in patria alla vigilia della guerra del 1859 e appoggiò con i suoi scritti la politica sabauda. Nominato professore di letteratura drammatica, insegnò a Firenze e a Napoli dove morì nel 1873. Scrisse molto: da ricordare gli stornelli patriottici, studi danteschi e quelli sull'arte e sulla letteratura drammatica. (Cfr. Enciclopedia italiana, vol. XII, p. 242). Circa la fiducia nella Provvidenza di cui parla il Dall'Ongaro nel suo articolo, molti anni dopo l'abate e professore Lorenzo Schiavi (nato a Pordenone 1829, morto a Udine 1911) nella recensione della biografia del padre Scrosoppi scritta da L. Tinti apparsa su Il Cittadino Italiano, 2 dicembre 1896, elogiando la Casa delle Derelitte, ricordava che il padre Scrosoppi gli diceva che si erano « accinti con debiti (egli insieme a padre Filaferro) a fare tutto questo; eppure san Gaetano ci ottiene sempre la grazia di superare ingenti difficoltà ». (Summarium, p. 390, in Positio...).

Del resto, lo stesso padre Carlo conferma il ruolo predominante del fratello. Nella conclusione al regolamento del 1840, alludendo a questi, dice: « *Non più una persona sola stimolerà i cittadini a questa carità e la raccoglierà, come ha fatto finora ».* E in una lettera del settembre 1843 all'abate Antonio Rosmini è ancora più esplicito; gli presenta il fratello don Luigi, « *al cui instancabile impegno* — scrive — *deve in gran parte la Casa delle Derelitte la sua esistenza e il mantenimento di un andamento soddisfacente ».*

La cappella della casa

Una piccola cappella esisteva già nella vecchia abitazione.

Nella nuova grande casa un ambiente venne subito adibito a cappella, in attesa di costruirle più tardi una sede specifica. Il 17 febbraio 1837 il vescovo monsignor Lodi concedeva che vi si potesse celebrare ogni giorno, anche nei giorni festivi, una o più messe. E otto giorni dopo vi autorizzava l'istituzione della *Via Crucis*, che fu realizzata dal guardiano (superiore) del vicino convento dei cappuccini, padre Silvestro da San Daniele del Friuli.

Di quella cappella don Luigi fece il cuore pulsante della Casa. Per due ragioni. Una molto pratica: cosa si doveva fare quando mancava il pane o il cibo d'accompagnamento, o quando qualche creditore faceva pressione per essere pagato e i soldi non c'erano? Nient'altro che andare in chiesa a pregare. Pregare san Gaetano, il santo della fede straordinaria nella Provvidenza, sotto il cui patrocinio era stato posto l'istituto fin dalla nascita; pregare san Giuseppe, di cui don Luigi era profondamente innamorato e che considerava come il risolutore sicuro di ogni caso difficile; pregare la Madonna, che chiamava e faceva chiamare « *la mamma ».* Pregare: ecco il grande segreto dei miracoli!

Una serie di testimonianze ci racconta come egli, allora e sempre, mandasse le orfane in cappella a chiedere aiuto nei momenti del bisogno; e come le rimandasse a ringraziare una volta ottenuta la grazia — poiché la grazia arrivava! Ci andava lui stesso, se appena gli era possibile. E quando il Signore sembrava metterli alla prova, facendo tardare alquanto l'aiuto, saliva talvolta sui gradini dell'altare e bussava alla porticina del tabernacolo. Quando poi passava davanti alla cappella, non dimenticava mai di fare una profonda genuflessione fuori dalla porta per salutare Gesù.

Ma la cappella era soprattutto il luogo dove si dava a quelle animucce (ovvero bambine) una solida formazione e tempra cristiana.

La conoscenza dell'animo femminile e delle sue inclinazioni non lo rendeva affatto estraneo né alla quantità né alla varietà di pratiche di devozione. Era sollecito, anzi, nel suggerire e far compiere quei piccoli gesti e fioretti (sacrifici spirituali), che sono tanto adatti a suscitare un moto d'amore verso Dio, a fissare la mutevole immaginazione sopra un pensiero di fede, a esercitare questa o quella virtù. Ed era un maestro nell'uso delle brevi giaculatorie (preghiere), così come ispirava un vivo desiderio di ottenere tutte le possibili indulgenze, specialmente in suffragio delle anime del Purgatorio.

Tuttavia, la sua educazione alla pietà e alla virtù si fondava su pochi punti fondamentali: la presenza di Dio, la consapevolezza che siamo suoi servitori, la volontà di fare tutto a sua gloria.

Ecco un suo foglietto autografo, che dovette essere il codice spirituale della casa in quei primi tempi:

« *Alzandosi si penserà che Dio è presente, che quel giorno può essere l'ultimo della nostra vita... Signore, tutto ciò che farò in questo giorno intendo farlo a gloria vostra, poiché voi siete il mio Padrone ed io un vostro servo. Proponimenti di servire bene Dio, domandargli grazia. Ripetere spesso durante il giorno: Signore, io sono vostro servitore. Tutto perciò voglio fare a gloria vostra, o Signore. A gloria vostra, o Signore, intendo compiere questa azione. Dio mi vede* ».

Un codice semplicissimo: nient'altro che i primi concetti del catechismo, ma fatti assimilare fino a diventare la base di una precisa armonia interiore. La stessa ripetizione dei medesimi concetti sottolinea fortemente quali direttive fossero le più care a don Luigi: due volte vi si richiama la presenza di Dio, due volte il dovere di servirlo, tre volte la necessità di fare ogni cosa per la sua gloria.

Una cara devozione

A volte, certe descrizioni apparentemente secondarie rivelano, meglio di ogni altra cosa, l'autentica tensione spirituale di un'anima.

Eccone una riguardante don Luigi.

La casa era stata aperta da pochissimo quando vi entrò anche la morte. La prima piccola defunta fu Maria Duri, deceduta a soli sette anni il 6 novembre 1837. Altre sette bambine la seguirono in cielo nei cinque anni successivi, fino al maggio del 1842.

Ormai quelle fanciulle erano sue figlie. A esse, finché erano in vita, don Luigi dedicava ogni sua cura; per esse, una volta defunte, voleva offrire tutte le sue preghiere. Per questo motivo, proprio in quel maggio, inviò una supplica al Papa per ottenere la concessione speciale dell'altare Privilegiato per sei volte alla settimana. Sei volte: cioè tutti i giorni eccetto la domenica. Presso la Sacra Congregazione delle Indulgenze ritennero che la richiesta fosse eccessiva; pertanto, il 31 maggio, gli fu concesso l'indulto per tutta la durata della sua vita, ma limitatamente a quattro giorni alla settimana.

Non c'erano soltanto le orfanelle per cui offrire preghiere di suffragio: anime spesso del tutto innocenti, dal rapido volo verso il Paradiso. Vi era però il dovere di gratitudine verso i benefattori, e un debito di pietà verso la madre indimenticabile, i parenti e gli amici. Inoltre, il suo cuore, interamente rivolto alla carità sulla terra, desiderava esercitare la carità anche oltre i confini di questo mondo. L'intenzione di don Luigi di celebrare tutte le sue messe in suffragio ci porta a ritenere che le recitasse — come si dice abitualmente — « *sul messale* », ovvero unicamente per propria devozione, senza percepire l'offerta in denaro (il corrispettivo dell'elemosina che solitamente accompagna la celebrazione). Non di rado tale offerta gli sarà stata consegnata, ed egli la destinò sempre in beneficenza. Egli si sentiva oratoriano (filippino) nell'anima, ed era una

caratteristica dei seguaci di san Filippo Neri esercitare il ministero sacerdotale in modo del tutto disinteressato.

La devozione per le anime del Purgatorio rimarrà un tratto distintivo della sua pietà. Suor Brigida Dorigo, entrata in congregazione nel 1869, ne fornirà una piacevole testimonianza:

« *Ho invidiato* — disse — *la fortuna di quelle morte prima di lui, per le grandi preghiere di suffragio che ricevevano da lui: messe, Via Crucis, rosari, penitenze, oltre a ciò che ordinava di fare in comunità* ».

Tutti insieme sulle vie del Signore in questa vita; tutti insieme nella casa del Signore nella vita eterna: ecco il programma semplicissimo che don Luigi si sforzava in ogni modo di realizzare.

Grano prodigioso?

Si è visto come fin dal 1839 fosse stato vietato di raccogliere offerte in città per la Casa delle Derelitte, e come padre Carlo e don Luigi, nel 1844, avessero aggirato l'ostacolo iniziando a vendere una stampa (litografia) dell'Addolorata per sostenere la casa, che si trovava in gravi difficoltà.

Se i due santi sacerdoti avevano molte ragioni per perdere la fede negli uomini, ne ebbero una in più per abbandonarsi con accresciuta fiducia nel Signore. E la Provvidenza intervenne, a volte in modi che apparvero prodigiosi.

Si trovava nella casa una certa Caterina Cortelazzis, che era stata suora domenicana fino alla chiusura degli ordini imposta da Napoleone (soppressione napoleonica), con il nome di suor Giovanna. Era entrata tra le ragazze abbandonate nel 1840, a sessantadue anni d'età, felice di dedicare la fase finale della sua esistenza al servizio delle orfane. Morì il 7 dicembre 1850 e andò a celebrare in cielo la festa dell'Immacolata. L'episodio che la riguardò deve essere accaduto in quegli anni critici tra il 1841 e il 1843; in ogni caso, quando era ancora in condizioni fisiche abbastanza forti da poter spostare sacchi di frumento.

Un giorno, dunque, suor Giovanna « *andò nel granaio per prendere il grano e consegnarlo al mugnaio, ma non ve ne era più. Suor Giovanna corse da padre Luigi per dirgli che il grano era terminato. Il Padre disse: Va' al granaio e riempi i sacchi. E la suora rispose: Padre, non ce n'è più. Ed egli le ribatté: Va' a vedere e lo troverai. La suora obbedì e vi andò. Aprendo la porta, con sua grande meraviglia, vide una gran quantità di grano. Riempì i sacchi e ne avanzò ancora molto* »[9].

Il « *povero prete* », riguardo al quale il Dall'Ongaro aveva scritto che la Provvidenza era il suo tesoriere, avrebbe potuto aggiungere che essa custodiva anche la chiave del granaio. E forse avrà ripetuto alla stupita suor Giovanna, citando il manzoniano fra Galdino della storia delle noci: « *La c'è la divina Provvidenza* ».

[9] Cfr. fasc.28, doc.5, p.31 (A.L.S.)

Capitolo 4

ALBA DELLA CONGREGAZIONE DELLE SUORE DI SAN GAETANO O DELLA PROVVIDENZA (1837-1848)

Da uno scritto di padre Carlo del 3 gennaio 1835 veniamo a sapere che nella casa risiedevano allora « *due o tre maestre e due collaboratrici domestiche* ».

Due delle maestre erano sicuramente la già citata Margherita Gaspardis e Teresa Fabris di Udine, che possedeva una casa nei pressi di via Treppo. La terza doveva essere Lucia De Giorgio, anch'essa udinese del borgo di santa Lucia, ma di famiglia originaria di Plasencis: questa aveva soltanto sedici anni e quindi, almeno per l'età, la si poteva considerare appena una mezza maestra.

Lungo il 1836, mentre l'edificio si avviava al completamento, i due fondatori pensarono di reclutare altre brave giovani a cui affidare le future ospiti della struttura.

Il Signore non scelse nemmeno un apostolo tra la cosiddetta « *gente per bene* ». Non uno tra gli studiosi della legge (ovvero gli scribi) e i religiosi osservanti (ovvero i farisei), non uno tra le persone colte e altolocate. Erano tutti pescatori e contadini; uno era addirittura un esattore delle tasse (ovvero un pubblicano).

Allo stesso modo, i due fratelli non cercarono le loro collaboratrici tra le signorine dell'aristocrazia o della borghesia, ma tra le umili figlie del popolo: preferirono le giovani lavoratrici— sarte, modiste, ricamatrici — per farne maestre di taglio e cucito, o le contadine per i lavori più faticosi. A tale scelta furono spinti senza dubbio da un criterio pratico: erano quelle le persone necessarie. Ma vi era anche un motivo più profondo: è assai più facile trovare fra la povera gente i due tesori inestimabili dello spirito di umiltà e dello spirito di sacrificio.

Sul finire dell'anno il gruppo delle maestre doveva essere già formato; tanto è vero che il 30 dicembre 1836 la Gaspardis donò il proprio credito verso la casa come dote per la nuova comunità, definita dal Tommaseo come un « *ordine libero posto sotto la protezione di san Gaetano* ».

Il 1° febbraio 1837

Padre Scrosoppi ci ha lasciato, in un fascicolo scritto di suo pugno, cinque accurati elenchi delle suore della Provvidenza dalla loro nascita fin quasi alla sua morte: quelli delle aspiranti, delle novizie, delle ammesse alla vestizione, delle professe e delle consorelle defunte.

Egli è estremamente preciso nel fissare il 1° febbraio 1837 (l'inizio del cammino comunitario) come data d'esordio della nuova comunità: e da quel giorno fa iniziare il periodo di prova e il noviziato delle prime religiose.

Esse furono nove, come i nove cori degli angeli.

Ecco i loro nomi, secondo l'ordine cronologico di adesione: Margherita Gaspardis, Teresa Fabris, Lucia De Giorgio, Orsola Baldasso, Felicita Calligaris, Rosa Molinis, Caterina Bros e le due sorelle Cristina e Amalia Borghese. Di queste, sette erano maestre e due erano addette ai servizi domestici, ovvero la Baldasso — quella che guidava l'asinello — e la Bros.

Riteniamo che sia stata celebrata una qualche cerimonia religiosa, quasi per porre un sigillo sacro su quel gruppo di anime generose; forse una promessa di dedizione alla gloria di Dio e al bene delle orfane, insieme alla docile obbedienza verso il direttore della casa. Tuttavia non ne sappiamo nulla di certo.

Due cose soltanto sono sicure.

Ovvero che le nove fondatrici rinunciarono ai gioielli d'oro che indossavano per abbracciare la semplicità, definita « *schiettezza* » nel regolamento. Nei primi tempi le catenine vennero solamente lasciate in pegno al banco dei pegni (monte di pietà), perché qualcuna avrebbe potuto decidere di ritirarsi dall'Istituto. Più tardi furono vendute: da quella della Gaspardis, ad esempio, si ricavarono 60 lire e da quella della Fabris 42,18 lire.

L'altro particolare è che fin dal principio fu adottata un abito, chiamato talora « *di color bruno* », talaltra « *di color caffè scuro* », come abbiamo già accennato.

Quella dei « *cospettina* »

Fra le prime nove vi fu dunque anche suor Cristina Borghese [1], destinata a diventare una colonna della congregazione. Ella fu poi superiora, dal 1858 al 1890, delle suore impegnate presso l'ospedale di Portogruaro: lì la conobbe il Tinti, che ci ha lasciato di lei una testimonianza colma di ammirazione.

Suor Cristina amava arricchire i suoi discorsi con un intercalare sorridente: « *cospettina* » qua e « *cospettina* » là.

Ecco come lei stessa ci ha tramandato il racconto del suo ingresso nella comunità in quel 1° febbraio 1837; una narrazione che faceva in tarda età alle suore più giovani.

[1] Borghese Cristina (1805-1891) e Borghese Amalia (1809-1855) sorelle udinesi, appartennero al gruppo delle prime nove giovani. La prima vestì l'abito e professò i voti nel Natale del 1845 e assunse il nome di suor Cristina del Crocifisso, morì a Udine; la seconda, probabilmente per motivi di assistenza tornata in famiglia, vestì l'abito il 25 dicembre 1848, professò l'11 aprile 1852 e divenne suor Gioseffa di Gesù Crocifisso. Morì a Udine il 31 luglio 1855. Per cenni su suor Cristina vedi Cenni biografici della vita edificante delle nostre amate Consorelle, manoscritto, volume I, pp. 216-276 (A.L.S.).

Lei e la sorella risalivano dalla loro abitazione in via Aquileia verso la Casa delle Derelitte, entrambe cariche delle loro poche cose. Lungo il tragitto ebbero tra loro un breve dialogo che madre Cristina, ormai anziana, provava piacere a raccontare.

« *Cosa te ne pare* — diceva alla sorella — *cosa te ne pare, cara Amalia, del genere di vita che abbiamo scelto volontariamente di abbracciare?* »

Ed Amalia, tutta imbronciata, rispondeva:

« *Per amore di Dio, che vita è mai la nostra! Vivere tutto il giorno con quei diavoletti di ragazzine mi sembra impossibile. Oh, io temo che non potrò resistere* » .

« *E non ce lo disse il primo giorno la maestra Margherita* — ripeteva Cristina — *che lì dentro è un vero luogo di sofferenza (ovvero un purgatorio)? Non volevamo crederlo, ma davvero anche io temo di non resistere un anno intero ».*

E la buona madre Cristina concludeva il suo racconto dicendo:

« *Davvero, avevamo appena finito quelle lamentele che ci arriva alle spalle padre Carlo, che ci seguiva a nostra insaputa. Cospettina* — era l'intercalare di madre Borghese —*, cospettina, che sorpresa fu mai quella per noi. Appena raggiunte, ci salutò e poi ci rivolse queste precise parole:*

Oh sorelle, andiamo al Calvario! » (ovvero verso un cammino di sacrificio e sofferenza).

« *Io credo* — continuava madre Cristina — *che il buon Dio, usandoci misericordia, abbia messo sulle labbra dell'ottimo padre quelle sante parole, poiché ci arrivarono direttamente al cuore; e da quel momento la nostra decisione di seguire Gesù al Calvario, rimanendo nell'istituto, fu presa con gioia e senza altri rimpianti ».*

In realtà madre Cristina fu costante, perché rimase sempre nella congregazione fino alla sua santa morte, avvenuta il 5 settembre 1891. Quale importanza e significato attribuisse lei, e con lei le prime suore, al 1° febbraio 1837, è dimostrato chiaramente dal fatto che il 1° febbraio 1887 fu celebrato il cinquantesimo della sua vita religiosa. E il Tinti racconta che ella conservava ancora con cura il suo primo abito religioso di mezzo secolo prima. La sorella Amalia, invece, o per ragioni familiari o per motivi di salute, uscì per qualche anno dalla congregazione, poiché riceverà la vestizione solo nel 1848 e la professione nel 1852, morendo a quasi quarantasei anni, a causa del colera, il 31 luglio 1855.

Trattative con le canossiane

Quando la costruzione della casa era appena iniziata, padre Carlo aveva avuto incontri con la beata Maddalena Gabriella, marchesa di Canossa [2], fondatrice delle Figlie della Carità a Verona; ella gli aveva promesso di assumere la gestione dell'opera, assicurando

[2] Veronese (1774-1835), lontana discendente della contessa Matilde di Canossa che nel secolo XI fu al centro della lotta tra papato e impero. Nel 1801 iniziò il suo instancabile e luminoso apostolato tra le fanciulle povere e abbandonate in pericolo e, a questo scopo, fondò le figlie della Carità. Fu dichiarata beata nel 1941. (Cfr. Bibliotheca Sanctorum, Roma 1963, vol. III, pp. 751-753).

anzi che sarebbe venuta di persona a Udine per inaugurarla. Tuttavia, la beata morì il 10 aprile 1835 e per quel momento ogni iniziativa rimase sospesa.

In seguito, attorno ai due fratelli si era raccolto quel piccolo gruppo di devote ragazze. Non si poteva certo dubitare della loro generosità, ma come sperare di poter costituire una comunità religiosa con elementi così differenti per età? Nel 1837 la più anziana, la Gaspardis, aveva cinquantun anni e la più giovane, la De Giorgio, non ne aveva ancora compiuti diciotto. Erano certamente tutte donne eccellenti ma — per così dire — prive di formazione. In comune avevano solo una certa abilità nei lavori domestici e un grande desiderio di fare del bene.

Soprattutto padre Carlo doveva nutrire esigenze più elevate. E don Luigi, che a quel tempo aveva solo trentatré anni, aderì sicuramente per un certo periodo ai criteri del fratello. Dobbiamo ammirare la prudenza e lo spirito di sacrificio dei due fondatori, i quali si rivolgevano a congregazioni già esistenti pur di garantire il funzionamento e la durata della loro iniziativa di carità.

Esisteva a San Vito al Tagliamento fin dai primi del Settecento — ed esiste tuttora — un monastero di suore della Visitazione, del quale era allora superiora suor Marianna Teresa, figlia del conte Domenico Cossali di Verona e di Teresa dei conti Ridolfi. Padre Carlo era legato a quel monastero dalla comune devozione a san Francesco di Sales e certamente vi aveva predicato ed esercitato la sua nota capacità nella guida spirituale, poiché di lui è scritto che « *spesso veniva inviato presso monache o religiose, sia della nostra diocesi udinese che di altre, come confessore straordinario* ».

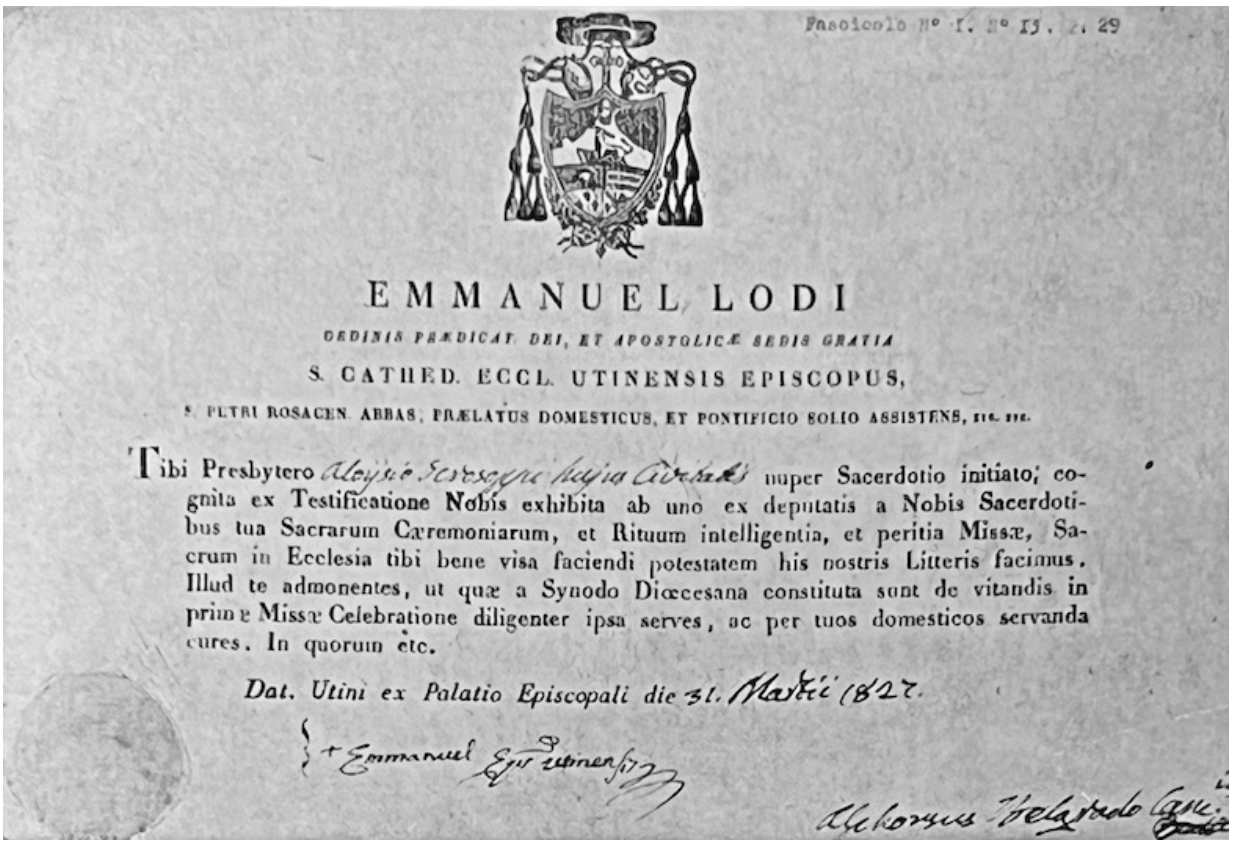
Da una lettera inviatagli da suor Cossali l'11 ottobre 1836, sappiamo che padre Carlo stava allora trattando con due congregazioni. Di una non conosciamo il nome; essa però doveva aver avanzato richieste eccessive e, d'altro canto, non corrispondeva ai fini che Filaferro si proponeva. « *Non mi sorprende affatto* — gli scriveva la Cossali — *che le informazioni ricevute non l'abbiano soddisfatta, poiché io stessa non le ritenevo adatte alle sue idee. Se le fondazioni devono essere così agevoli nei loro principi, poche certamente ne saranno realizzate. Quelle di santa Teresa furono molto diverse, e ugualmente le nostre* ».

L'istituto di tali suore, aggiungeva la Cossali, era « *dedicato internamente all'educazione non solo curata ma completa di fanciulle di buona famiglia e aristocratiche... Le educatrici sono religiose con voti solenni e soggette alla clausura* ».

Non vi era nulla da fare, dunque, in quella direzione.

Padre Carlo aveva ripreso contemporaneamente le trattative con madre Angela Bragato, superiora delle Figlie della Carità, succeduta alla beata Maddalena di Canossa. La Bragato gli aveva scritto il 2 ottobre 1836, sottoponendogli nove condizioni. Ancora una volta intervenne madre Cossali, aiutata dal sacerdote veronese Zamboni, nella speranza di ottenere qualche concessione. Tuttavia, il tentativo non riuscì. Forse perché, come aveva scritto la Bragato, « *sono così numerose le trattative e le offerte di nuove fondazioni, che non so come far fronte a tutte* ». Nella sua lettera, madre Bragato accenna al fatto che lo stesso padre Carlo si era recato a Verona e, non avendola trovata, aveva lasciato uno scritto nel quale chiedeva informazioni sulla congregazione delle Figlie della

Carità a nome di un « *zelantissimo sacerdote* », ovvero don Scrosoppi, e di altre «.*devotissime persone* », cioè i protettori e le protettrici della casa.



Fascicolo N° I. N° 13. 2. 29

EMMANUEL LODI

ORDINIS PRÆDICAT. DEI, ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA

S. CATHED. ECCL. UTINENSIS EPISCOPUS,

S. PETRI ROSACEN. ABBAS, PRÆLATUS DOMESTICUS, ET PONTIFICIO SOLIO ASSISTENS, etc. etc.

Tibi Presbytero Aloysio Scrosoppi huius Civitatis nuper Sacerdotio initiato; cognita ex Testificatione Nobis exhibita ab uno ex deputatis a Nobis Sacerdotibus tua Sacrarum Cæremoniarum, et Rituum intelligentia, et peritia Missæ, Sacrum in Ecclesia tibi bene visa faciendi potestatem his nostris Litteris facimus. Illud te admonentes, ut quæ a Synodo Diœcesana constituta sunt de vitandis in primæ Missæ Celebratione diligenter ipsa serves, ac per tuos domesticos servanda cures. In quorum etc.

Dat. Utini ex Palatio Episcopali die 31. Martii 1827.

+ Emmanuel Epus Utinen.sis

Attestato di promozione al sacerdozio del diacono Luigi



Duomo di Udine: Luigi ricevette qui l'Ordine Sacro dalle mani del vescovo Emanuele Lodi

Anche don Luigi visitò alcuni conventi delle Canossiane e rimase ammirato dallo spirito che vi regnava, specialmente per quanto riguarda la povertà. Egli rimase sempre molto legato alle Figlie della Carità. Una ventina d'anni dopo inviò due suore presso le Canossiane per apprendere l'arte di educare le persone sorde (le sordomute); e quando le case della congregazione aumentarono e le sue religiose furono costrette a viaggiare, volle che sostassero nei conventi canossiani per imparare dal loro esempio — diceva — il modo perfetto di vivere la povertà.

Una nuova superiora

Falliti quei tentativi, i due fratelli si rassegnarono ad aprire la casa e a proseguire con il loro piccolo gruppo di maestre, di cui fu superiora, fin dal 1° febbraio 1837, Margherita Gaspardis.

La vita della piccola comunità continuò serenamente per quattro anni, regolata dal regolamento presentato all'imperatrice nel 1838. Inoltre, in quegli anni non si nota alcuna volontà di espansione o ricerca di nuove seguaci, poiché alle prime nove si unirono soltanto altre tre aspiranti, come collaboratrici o terziarie, tutte e tre nel periodo compreso tra il giugno 1837 e il marzo 1838.

Tuttavia, si avvertiva chiaramente il bisogno di dare alla comunità una struttura migliore e una formazione più profonda. Era dunque opportuno che ne assumesse la guida qualcuno che avesse già esperienza della vita religiosa.

Il 17 ottobre 1824 era entrata nel vicino convento delle Dimesse nobili la contessa Giulia di Colloredo, che aveva preso il nome di suor Giovanna Francesca. Verso la fine del 1840 o ai primi del 1841, ella manifestò il desiderio di trasferirsi alla Casa delle Derelitte. Forse padre Carlo aveva posato gli occhi su di lei e sarà stato assecondato dal suo amico don Ongaro da Gemona [3], che era il confessore delle Dimesse: è possibile che vi abbia esercitato la sua influenza anche il commissario governativo della Casa delle Derelitte, il conte Fabio Colloredo [4].

Il passaggio non avvenne senza forti contrasti, sia da parte della superiora delle Dimesse, suor Regina nobile Rinoldi, sia da parte dello stesso vescovo monsignor Lodi. Infine le difficoltà furono superate e suor Giovanna Colloredo entrò tra le giovani dell'istituto il 27 ottobre 1841.

La nuova superiora era così pronta, e Margherita Gaspardis si affrettò a presentare, con ammirevole semplicità, le proprie dimissioni.

---

[3] Nativo di Gemona del Friuli (1778-1857), fu insegnante a Udine nel collegio Toppo (fondato originariamente dal conte Francesco di Toppo per aiutare i giovani studenti poveri), confessore delle suore Dimesse dal 1832 al 1855, quando, ormai anziano e malato, si ritirò nella natia Gemona.

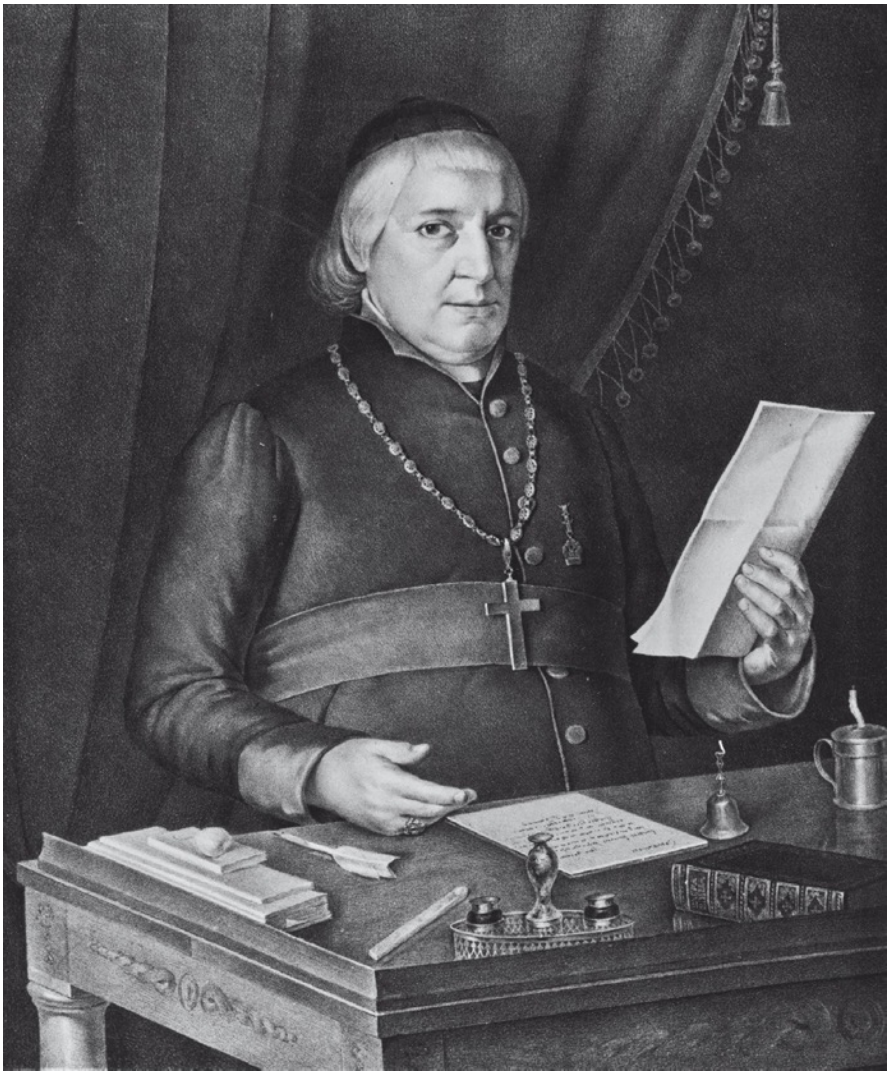
[4] L'ipotesi che il conte Fabio Colloredo abbia influito sul passaggio di suor Giovanna Francesca Colloredo dalle suore Dimesse alla Casa delle Derelitte è probabile: la suora discendeva dalla stessa famiglia del conte, cioè da una linea secondaria del ramo di Bernardo (fratello di Vicardo, da cui proveniva il conte Fabio). Era nata a Udine nel gennaio 1803, figlia di Filippo Angelo (1776-1853), coetaneo del parente Fabio, e di Laura contessa Belgrado; morì a Portogruaro il 4 ottobre 1871 mentre assisteva i malati di vaiolo. (Genealogie, Fondo Joppi, Biblioteca Comunale di Udine).

Monsignor Lodi scriveva però, il 10 dicembre 1841, questa bella lettera a padre Filaferro:

« *La rinuncia all'incarico di superiora della maestra signora Margherita Gaspardis, se aggiunge un nuovo merito a quello zelo instancabile e d'esempio con cui ha svolto il compito fin dalla fondazione di questo lodevole istituto ad oggi, impone però a me il dovere di valutare con attenzione la cessazione dal grado di superiora di una persona così degna di lode, e di ricercare attentamente chi possa sostituirla degnamente.*

Ed è per un obiettivo così delicato e importante che io ritengo opportuno che si rimandi almeno fino alla prima settimana di Quaresima del 1842 la nomina formale della nuova superiora, da eleggersi e istituirsi secondo il regolamento dell'istituto, invocando nel frattempo la guida speciale dello Spirito Santo per non sbagliare nella scelta ».

Questo documento è prezioso per lodare la Gaspardis, ma in esso ci sembra di scorgere una certa esitazione da parte del vescovo, e forse non solo sua, nella scelta della nuova superiora.



Vescovo Emanuele Lodi (1770-1845), vescovo di Udine dal 1819 al 1845,
Autore del ritratto: Giuseppe Malignani (Fototeca Civici musei di Udine).

La volontà del vescovo fu pienamente rispettata. Infatti, l'elezione si tenne il 18 marzo 1842, vigilia di san Giuseppe e — in quell'anno — due giorni prima della Domenica delle Palme. Risultò eletta all'unanimità la Colloredo, e monsignor Lodi ne confermò la nomina il giorno stesso. Il martedì dopo la Domenica in Albis (ovvero la prima domenica dopo Pasqua), il 5 aprile 1842, padre Carlo propose che la Gaspardis fosse dichiarata «*.anziana a vita* » e la proposta fu accolta all'unanimità. Si procedette poi all'elezione delle quattro anziane consigliere per il triennio successivo, e tra esse Cristina Borghese fu nominata assistente o vicesuperiora.

Tutto sembrava risolto; tuttavia, nel corso del 1842 e del 1843 sorsero delle difficoltà. Forse non fu d'aiuto, ma rappresentò piuttosto un fattore negativo, la stessa differenza di classe sociale e di formazione della nuova superiora. È certo, infatti, che i due fratelli decisero di riprendere le trattative con un ordine religioso già consolidato.

Suore umili e operose

A questo punto si inserisce un episodio di vocazione quanto mai opportuno e dolce. È opportuno per interrompere la narrazione austera delle complicate fatiche legate all'organizzazione interna della casa. È felice perché, a nostro avviso, ci permette di comprendere concretamente che tipo di uomo fosse don Luigi e quale fosse la sua visione della vita religiosa.

Erano trascorse appena due settimane dall'elezione della Colloredo quando don Luigi fa entrare nella congregazione una povera ragazza di circa ventidue anni, figlia di ignoti. La chiamò mentre scendeva da via Ronchi per recarsi all'azienda agricola della casa.

Il Tinti racconta:

« *Meraviglioso fu il modo in cui il Signore attirò all'istituto la giovane Giovanna Maria in qualità di suora addetta ai lavori manuali. Padre Luigi, passando un giorno per una via e incontrando questa ragazza che, seduta alla porta di casa, era intenta a cardare la lana, senza altri giri di parole le dice:*

Buona giovane, se tu volessi prestare la tua opera nella Casa delle Derelitte non ti mancherebbe il lavoro; vieni dunque e non te ne pentirai.

All'improvviso invito, Giovanna risponde che le è impossibile mettere piede nell'istituto, alludendo alle proprie origini, ma poiché padre Luigi insisteva affinché non esitasse, ella cedette per puro rispetto verso lo stimabile sacerdote. Accettò per pochi giorni soltanto, con lo scopo di lavorare gratuitamente a vantaggio delle orfanelle, ma con la ferma intenzione di tornare poco dopo alla vita civile.

Quei pochi giorni, per una straordinaria disposizione divina, si trasformarono in quaranta lunghi anni di una condotta religiosa esemplare, vissuta nella comunità con l'ammirazione di tutti, finché nel gennaio 1885 Giovanna Maria salì a ricevere dal celeste Sposo il premio di tante sue virtù ».

La Maria entrò come aspirante il 3 aprile 1842. Probabilmente don Luigi la invitò perché la stagione dell'allevamento dei bachi era vicina e servivano braccia; forse le impose poi

il nome di suor Giovanna Maria di sant'Isidoro proprio perché rimase addetta ai lavori agricoli. In ogni caso, da quel giorno la superiora contessa Giovanna, di illustri origini, era ben bilanciata in casa dalla suor Giovanna, di umili origini e addetta ai servizi materiali.

A quel tempo invitare una persona nata fuori dal matrimonio a far parte di una congregazione religiosa era un gesto di carità coraggiosa. Don Scrosoppi lo fece perché possedeva l'intuito dei cuori. Quella povera figlia conobbe così il calore impareggiabile di una famiglia santa e poté servire con gioia il Padre Celeste.

L'episodio ha un significato più profondo.

Fu senza dubbio padre Carlo a chiamare le maestre; don Luigi si riservò la gioia di chiamare le suore umili, le instancabili lavoratrici della casa. Egli pensava che tutti debbano e possano servire il buon Dio e che le persone semplici spesso riescano meglio. Per servire i poveri, d'altronde, chi è più indicato dei poveri stessi? Ricordate come aveva chiamato quella cara e semplice donna di suor Orsola? Ora è la volta della povera suor Giovanna.

E non furono le uniche. Il 12 giugno 1837 era arrivata da Raveo, in Carnia, una certa Giovanna Ariis, che morì come suora laica (ovvero terziaria) nel 1849 [5].

Il 15 marzo del 1838 era entrata in congregazione un'altra carnica, Maria Maddalena Morassi [6] da Zovello, che divenne la vivace e gioiosa anima della casa. Il Tinti traccia di lei questo piacevole profilo:

« *Lasciò un ricordo gratissimo di sé nell'istituto. Instancabile nelle fatiche, si sentiva tutta infiammata d'amore divino e si lasciava andare a canti sacri in ogni occasione. Nonostante padre Luigi le avesse imposto il divieto, ella, con la sua semplicità e confidenza, continuava a cantare davanti alla porta del Padre; lui la correggeva e le imponeva penitenze umiliandola adeguatamente, mentre lei, felice per amore di Gesù, accettava con allegria ogni prova* ».

Vi immaginate quella donna carnica mentre cammina cantando per la casa come se fosse sui suoi monti natii? Speriamo che avesse una bella voce!

« *Oh, smettila, Maddalena, te l'ho detto tante volte. Per penitenza andrai in cappella a pregare in ginocchio sul pavimento per mezz'ora* ».

« *Sì, Padre, subito* ».

E magari ricominciava a cantare anche lì. Morì di tubercolosi linfonodale, che a quel tempo era molto diffusa, il 29 settembre 1852 a soli quarantatré anni.

Un'altra giovane arrivò da Buia il 2 giugno 1844, spinta probabilmente dall'esempio di suor Orsola. Si chiamava Domenica Batigello e ricevette l'abito il 25 dicembre 1845, ma in seguito il fondatore volle che restasse una semplice suora laica (ovvero terziaria),

---

[5] Per la categoria delle « terziarie » vedi parte III, cap. 4, paragrafo "Gli emendamenti romani". Attualmente non esiste divisione alcuna.

[6] Suor Maria Maddalena, suora addetta ai lavori manuali (conversa), nata il 18 gennaio 1808, entrò in congregazione il 15 marzo 1838, ricevette l'abito e professò i voti il 25 dicembre 1845, morì a Udine il 29 settembre 1852.

affinché potesse dedicarsi alla raccolta delle elemosine per le orfanelle. Suo fratello Angelo non aveva i mezzi per pagarle la dote d'ingresso in convento. Cosa fece allora? Vendette un bue e consegnò al Padre le ottanta lire che ne aveva ricavato. Come sono generosi i poveri onesti! Di suor Domenica i Cenni biografici [7] scrivono così:

« *Le annate erano scarse di raccolti e, dovendosi mantenere tante orfanelle gratuitamente e per amore, come si suol dire, accadeva spesso che le povere suore, per non far mancare nulla alle ragazze, dovessero ridurre il proprio vitto, già povero e grossolano. Allora il pasto delle suore consisteva abitualmente in minestra d'orzo, farinate, polenta, pochi contorni e poco pane. A volte persino il pane veniva raccolto da Domenica Batigello, persona devota e caritatevole considerata da padre Luigi come la provvidenza visibile, perché girando spesso per le case signorili, chiedeva quanto era più necessario per le orfane, oltre a qualche opportuno ristoro per le ammalate* ».

Suor Domenica morì a 68 anni l'11 aprile 1881. Il fondatore, lo stesso giorno, ne dava notizia alle varie case con queste parole:

« *Vengo dal letto della buona sorella Maria Domenica, che proprio ora è stata chiamata a sé dal Signore. Ha sopportato il male con una pazienza esemplare, ha avuto una morte così quieta e tranquilla, davvero invidiabile. È stata sempre ammirevole nelle pratiche di pietà e di devozione, instancabile nei suoi doveri e tanto premurosa per il bene della congregazione. Il Signore la renda partecipe della sua felicità. A noi spetta però offrirle le preghiere di suffragio previste dalle sante regole* ».

Da questi umili frammenti di vite modeste si potevano mai formare delle vere religiose? Don Luigi era convinto di sì. Tuttavia non si oppose al fratello padre Carlo quando questi si rivolse al celebre filosofo di Rovereto e piissimo sacerdote, l'abate Antonio Rosmini, affinché inviasse a Udine alcune delle suore della Provvidenza da lui organizzate nel Regno di Sardegna.

Trattative con l'abate Antonio Rosmini

Padre Carlo ebbe un primo colloquio con l'abate Rosmini a Benaglio nel settembre del 1843. Una volta tornato a Udine, chiese e ottenne l'autorizzazione del vescovo, il quale « *si è dimostrato del tutto convinto* », come scrisse Filaferro a Rosmini, pur richiedendo informazioni più dettagliate su quelle suore.

A tale scopo don Luigi si recò immediatamente a Stresa, accompagnato nel viaggio da don Andrea Casasola, all'epoca professore nel seminario di Udine e in seguito vescovo di Concordia e arcivescovo della città friulana.

---

[7] I "Cenni biografici della vita edificante delle nostre amate Consorelle", manoscritti, sono due volumi riprodotti in più copie (poligrafati) di 390 e 442 pagine, anonimi, ma l'autrice è suor Maria Gonzaga di Rosa Mistica (1878-1951), al secolo Rosa Maria Fabrizio di Oderzo (Treviso). Sebbene il loro scopo fosse di contribuire alla santificazione delle consorelle presenti e future, l'esame critico permette di affermare che l'autrice è attenta all'esattezza cronologica e, in generale, è attendibile, poiché ha attinto da testimonianze dirette e si rivolgeva a lettrici (le suore), molte delle quali potevano confermare o smentire quanto scriveva.



Ritratto del filosofo abate Antonio Rosmini con cui p. Carlo
e i fratelli Scrosoppi ebbero frequenti contatti.

Le trattative per ottenere la collaborazione delle suore rosminiane si protrassero per oltre tre anni; sarebbe lungo e superfluo ripercorrere qui ogni difficile passaggio di quel periodo. Ne riportiamo solo i tratti essenziali.

Il 18 dicembre 1843 — subito dopo il ritorno di don Scrosoppi da Stresa — padre Carlo scrisse a monsignor Bragato, il prelato di corte a cui si affidava come tramite, affinché sostenesse la richiesta presso l'imperatrice Maria Anna (Anna Maria Carolina). Alla lettera aggiunse questa interessante nota finale:

« *Oh, se fosse possibile, visto che la Casa delle Derelitte di Udine è un'istituzione del tutto privata, libera per grazia sovrana dal controllo dell'autorità amministrativa, ottenere queste brave religiose senza l'interferenza sempre lunga e complicata di quegli uffici burocratici! Lei, monsignore, comprende bene la situazione. La prego di scusarmi!*»

Naturalmente, il desiderio di Filaferro rimase del tutto insoddisfatto.

In un appunto del 7 febbraio 1845, preparato per una lettera del commissario governativo conte Fabio Colloredo che doveva accompagnare un lungo rapporto

informativo sulla casa destinato al governo, viene spiegato chiaramente il motivo per cui si desideravano le rosminiane a Udine.

« *Mi permetto di aggiungere* — scriveva il conte Colloredo — *di concordare pienamente con le opinioni espresse dai direttori riguardo alle suore della Provvidenza; ritengo queste religiose, di recente istituzione ma ormai celeberrime, estremamente adatte a perfezionare il nostro istituto delle derelitte. Infatti, per quanto le attuali maestre siano eccellenti di cuore e capacissime, essendo state radunate da diverse provenienze e mancando di un'educazione uniforme, finiscono per differire nei principi e nei modi. Non possono quindi garantire quei risultati che deriverebbero senza dubbio da un'unione di persone preparate dalla medesima vocazione e istruzione per ogni tipo di opera caritativa, specialmente per l'assistenza e l'istruzione delle figlie dei poveri* ».

Soltanto il 22 settembre 1846 fu concesso il permesso dell'imperatore per l'introduzione delle rosminiane a Udine, ma in una forma che ai due fratelli apparve piuttosto ambigua.

Padre Carlo inviò immediatamente il testo del decreto sovrano — che oggi non conosciamo — all'abate Rosmini. Questi rispose da Stresa il 22 dicembre:

« *Ho esaminato il decreto imperiale riguardante le nostre suore e anch'io vi riscontro alcune oscurità. Queste incertezze si potranno forse chiarire in futuro con ulteriori contatti* ».

Dunque, ancora tempo perso, nuove trattative e lungaggini amministrative.

Rosmini proseguì a lungo esponendo le proprie idee sull'organizzazione delle suore a Udine. Sostanzialmente, appariva chiaro che il suo interesse principale fosse la creazione di un nuovo centro di formazione (un noviziato) per le sue religiose.

« *Si potrebbe separare* — diceva — *l'opera delle derelitte da quella del noviziato; in questo modo il noviziato resterebbe soggetto all'autorità del governo, dalla quale prevedo sia difficilissimo liberarsi, mentre al contrario la Casa delle Derelitte potrebbe mantenere i privilegi di cui gode attualmente e restare esente dal controllo dell'autorità tutoria* ».

Padre Carlo e soprattutto don Luigi pensarono certamente: — Come? Tornare sotto il controllo governativo dopo tante fatiche fatte per esserne indipendenti?

E fu proprio questa, si può credere, una delle ragioni principali che li spinse ad abbandonare le trattative con Rosmini. Probabilmente influirono anche le travagliate vicende personali dell'abate di Rovereto. Le sue dottrine filosofiche iniziavano già a essere oggetto di dure polemiche e subito dopo egli fu profondamente coinvolto negli avvenimenti politici del tempo. D'altronde, con i venti che tiravano, non era né facile né consigliabile trasferire nel territorio austriaco una congregazione proveniente dal Regno di Sardegna e guidata da Rosmini, figura sgradita all'Austria.

Alle rosminiane, dunque, i due fratelli non pensarono più. La burocrazia austriaca, tuttavia, non dimenticò la pratica. Richiese nuove informazioni il 22 febbraio 1847 e il 10 gennaio 1848; e — non avendo ricevuto risposta — tornò sulla questione in extremis il 12 ottobre 1865!

Il 19 ottobre di quell'anno fu inviata alla prefettura una dichiarazione firmata dall'arcivescovo Casasola, dal commissario governativo conte Federico Trento e dal direttore padre Luigi Scrosoppi. In essa si affermava che, « *viste le molte difficoltà sollevate da Rosmini per unire le proprie religiose a quelle già presenti nella casa e notando, d'altra parte, come le nostre si dedicassero già con profitto alla regolare gestione dell'istituto, la direzione e la presidenza decisero di interrompere ogni ulteriore scambio di documenti e trattativa con l'abate Rosmini* ».

Affinché il governo austriaco non cercasse nuovamente di interferire, si insisteva nel dichiarare che le Suore della Provvidenza di Udine erano le medesime religiose che avevano dato vita alla Casa delle Derelitte fin dall'inizio e che erano state approvate, insieme al regolamento, dalla risoluzione sovrana del 6 luglio 1839; non si mancava infine di elencare, con stile vibrante, i meriti ormai acquisiti da tali suore a partire dal 1848.

Verso una propria congregazione

Chi rifletta sui dieci anni di trattative con le suore Canossiane e con l'abate Rosmini condividerà senz'altro la riflessione del Tinti:

« *È certo che in questo modo la divina Provvidenza agiva in modo ammirevole e dolce, affinché la congregazione delle suore della Provvidenza di Udine non dovesse essere una derivazione di un'altra casa madre, ma avesse una propria origine e una perfetta autonomia.*

Questo era il pensiero di padre Luigi Scrosoppi — continua il Tinti — *e, sebbene per rispetto verso il fratello maggiore, che lo superava di molti anni, non si opponesse mai ai suoi progetti, tuttavia non riusciva a convincersi della necessità di sottoporre l'istituto al governo di un'altra pia congregazione, fermo nell'idea, o meglio in una forte ispirazione, di fondare una propria congregazione religiosa. Nonostante ciò, tra i due fratelli si mantenne sempre una perfetta armonia, perché dove regna la carità la differenza di opinioni non divide i cuori né toglie la pace dell'anima: tanto più che lo stesso padre Carlo, uomo di fede viva, in questi suoi progetti falliti riconobbe la verità del proverbio che dice: l'uomo propone e Dio dispone, s'intende sempre per il meglio* ».

Il Tinti trae queste informazioni e impressioni dalla viva voce di suore contemporanee del fondatore, in modo particolare da suor Giacinta De Monte [8], religiosa ammirevole sotto molti aspetti, ma incline a dare molto risalto al proprio racconto.

---

[8] De Monte Angela (suor Maria Giacinta di san Michele) nata ad Artegna (Udine) il 22 luglio 1814, entrò in congregazione il 15 luglio 1846, vestì l'abito il 7 agosto 1847, professò i voti il 6 agosto 1851, morì a Udine il 27 dicembre 1896. Ella è la prima nella storia della congregazione ad assumere un nome nuovo nella vestizione. In "Memorie del Dio Padre Luigi", narrate da suor Giacinta ad una anonima scrittrice, risulta che sarebbe stata lei al centro di alcuni fatti; sola tra le compagne era stata disposta ad unirsi alle suore rosminiane che sarebbero venute a dirigere la Casa delle Derelitte; in base ad una sua risposta, data mentre assisteva un ammalato, è sorto il titolo della congregazione; a lei fu fatto indossare quella che doveva essere l'abito delle suore. (Cfr. fascicolo 29, documento 7, pp. 38-46, A.L.S.; L. TINTI, o.c., pp. 46, 59-60). Per cenni su suor Giacinta, vedi Cenni biografici..., manoscritto, volume I, pp. 277-282).

A nostro avviso, nel contesto dei fatti e della figura spirituale di don Luigi, bisogna ridimensionare l'attribuzione di « *una forte ispirazione di costituire una propria congregazione religiosa* ».

Egli, essendo umilissimo e devotissimo al fratello, ne condivise pienamente le direttive e si adoperò per realizzarle finché la loro attuazione parve possibile.

Persino sul letto di morte rifiuterà il titolo di fondatore, definendosi un semplice esecutore delle intenzioni di padre Carlo.

Tuttavia, verso la fine del 1844 e agli inizi del 1845, presero il sopravvento in lui il suo chiaro e deciso realismo e la sua grande fiducia.

Quando vide che le questioni andavano per le lunghe e anzi si complicavano lungo il cammino; quando vide che a ogni passo riappariva il timore dell'interferenza del governo; quando vide che trattare con altri, specialmente con Rosmini, portava a problemi e guai maggiori di quelli già presenti in casa; quando vide tutto questo, il suo carattere deve averlo spinto a dire al fratello:

« *Perché cerchiamo complicazioni? Andiamo avanti con semplicità come abbiamo fatto finora. Invece di cercare la soluzione ideale, difficile e incerta da raggiungere, accontentiamoci di migliorare quel poco che abbiamo già tra le mani.. ».*

Un tenero sentimento umano e cristiano verso le prime generose maestre, insieme alla fiducia che la grazia di Dio avrebbe compiuto meraviglie con mezzi poveri, lo spinsero certamente a dire:

« *Dio ci ha mandato queste anime. Saranno pure prive di istruzione e semplici, ma amano Dio e si sono già sacrificate molto per le orfane. Abbiamo fede in Dio e fiducia in loro... ».*

Ad un certo punto la chiarezza venne dalle maestre stesse. Già nel rapporto del 7 febbraio 1845 si diceva che una parte di loro intendeva tornare alla vita laica qualora fossero arrivate le rosminiane, mentre un'altra parte era disposta a unirsi alle novizie. Il Tinti riferisce che una sola accettò la fusione con le rosminiane — e la De Monte assicura di essere stata proprio lei —, mentre tutte le altre, insieme a don Luigi, ne erano dispiaciute.

Se vi fu una momentanea divergenza di vedute tra i due fratelli, è certo però che padre Carlo accettò volentieri il parere di don Luigi e delle maestre; anzi, si mise con impegno a scrivere le regole della nuova comunità.

La congregazione nasce accanto alla culla del Bambino Gesù

Terminato da mesi il triennio come superiora, suor Giovanna Colloredo presentò le proprie dimissioni al vicario della diocesi durante il periodo di vacanza della sede (ovvero vicario capitolare in sede vacante), monsignor Mariano Darù [9], il quale ne diede comunicazione a padre Carlo il 10 settembre 1845.

---

[9] Nato a Pozzale di Cadore nel 1772, morì a Udine nel 1853. Maestra nelle classi inferiori del seminario udinese, professore di teologia morale e dogmatica, relatore, con il suo regime dolce e zelante rese amabile la disciplina; per pochi anni parroco di Valle di Cadore e arcidiacono. Ritornato a Udine fu canonico teologo, vicario generale per un

« *Ho deciso di accettarle* — gli scriveva — *nella data di oggi, dato che motivi di coscienza, che rendono onore alla sua grande virtù, l'hanno spinta a questo passo* ».

Monsignor Darù incaricava Filaferro di provvedere alla guida temporanea della casa nel modo migliore, riservando al futuro vescovo la nomina della nuova superiora.

Il 25 dicembre 1845, giorno di Natale, « *autorizzate dal superiore diocesano* », quindici suore ricevettero l'abito religioso. Di queste, otto erano le fondatrici del 1° febbraio 1837 — mancava solo Amalia Borghese, che rientrò nella congregazione poco dopo — e sette erano quelle che si erano aggiunte tra il 1837 e il 1844.

Lo stesso giorno, undici su quindici « *senza impegnarsi con voti formali, proposero fermamente di osservare con tutto l'impegno le tre virtù della povertà, castità e obbedienza* ».

Sebbene non pronunciassero i voti solenni, quel 25 dicembre fu poi considerato da padre Luigi come la data della loro professione religiosa. Delle undici, otto erano le « *coriste* » (ovvero suore dedite all'ufficio divino e all'insegnamento): De Giorgio, Cortelazzis, Gaspardis, Colloredo, Fabris, Molinis e Cristina Borghese; tre erano le « *converse* » (ovvero suore addette ai lavori manuali): Baldasso, Morassi e Maria. Lucia De Giorgio fu nominata superiora « *provvisoria* » e mantenne l'incarico fino al 1848, mentre la Cortelazzis fu scelta come assistente o vicesuperiora.

Il carattere provvisorio della carica di superiora è dovuto al fatto che la nuova congregazione fu istituita, per quel momento, solo a titolo di esperimento. L'esperimento riuscì in modo eccellente. Un fervore accresciuto si diffuse nel piccolo gruppo e un forte spirito di unione lo rese compatto.

Tale felice risultato va attribuito in gran parte a don Scrosoppi, il quale — come abbiamo già detto — trascorreva l'intera giornata occupandosi delle questioni spirituali per formare le suore secondo lo spirito di Gesù Cristo. Tuttavia, una buona parte del merito spettò alla nuova superiora suor Lucia De Giorgio [10].

Era la più giovane tra tutte le maestre; nel Natale del 1845 aveva solo ventisei anni e mezzo. Non sappiamo molto di lei, ma doveva certamente possedere doti eccezionali, se rimase superiora per dieci anni fino alla morte, avvenuta mentre assisteva i malati durante l'epidemia di colera del 1855; se insieme a padre Luigi diede vita e forma alla nascente congregazione; se lei, pur essendo la più giovane, fu capace di unire in un solo cuore le consorelle più anziane e così differenti per età, estrazione sociale e formazione; e se il suo ricordo rimase indelebile e quasi circondato da un'aura di santità.

---

quarto di secolo, due volte vicario capitolare. Molta dottrina e grande carità diedero alla sua azione di governo un prestigio incomparabile. (Cfr. Atti del Capitolo, volume X (1839-1858), e. 204, A.C.U.).

[10] Nata a Udine il 24 gennaio 1819, appartenne al gruppo delle prime nove giovani, morì il 28 luglio 1855. Non appartiene al ramo della famiglia De Giorgio proveniente da Plasencis. Su suor Lucia vedi parte III, capitolo 2, paragrafo "La superiora madre Lucia De Giorgio...".

Obiezioni alle regole dell'abate Pirona

Lungo il 1847 la stesura delle regole era ormai conclusa. Senza dubbio il nuovo arcivescovo di Udine, monsignor Zaccaria Bricito [11], le approvò prima che fossero presentate — come era obbligatorio — alla revisione dell'imperiale regio censore provinciale per autorizzarne la stampa.

In quel periodo il censore era il celebre abate Jacopo Pirona [12], docente presso il liceo classico di Udine: un uomo di profonda cultura e autore di una vasta produzione letteraria, la cui fama è legata principalmente al *Vocabolario Friulano*, pubblicato dopo la sua morte avvenuta nel 1870 e in seguito, con contenuti più che raddoppiati, riedito nel 1935 con il titolo di *Il nuovo Pirona*.

Egli restituì il manoscritto di padre Filaferro all'arcivescovo il 12 gennaio 1848, accompagnandolo con una lettera nella quale emergono chiaramente l'orientamento laico e l'ostilità verso la vita religiosa di stampo antico, sentimenti allora molto diffusi.

« *Tutte queste regole* — osservava tra le altre cose — *le quali, a giudicare dal titolo, sembrerebbero dover mirare a formare maestre per le povere allieve, mirano invece a trasformare le docenti in una congregazione monastica femminile sotto il potere assoluto di una superiora visibile e di un direttore invisibile. Lo spirito e le consuetudini della vita claustrale, adatti solo a vocazioni particolari, non formeranno mai brave madri di famiglia* ».

« *Le povere fanciulle, cresciute da tali maestre e modellate dall'influenza di tali regole, usciranno un giorno incapaci di affrontare con virtù il contatto con il mondo; poiché non conosceranno alcuna via di mezzo tra il misticismo esasperato e la corruzione! Guai a chi innalza muri di separazione tra il mondo e Dio!* »

« *Le regole in questione sono senza dubbio dettate da un grande desiderio di perfezione; ma se questo desiderio, invece di santificare l'istituto, dovesse per caso stravolgerlo e distruggerlo cambiandone lo scopo, i benefattori che lo hanno finanziato e la città che ne attende i frutti si troverebbero dolorosamente delusi* ».

Ciò che vi era di condivisibile in questo giudizio sintetico veniva totalmente annullato dalla prospettiva drammatica e catastrofica di Pirona sulla vita religiosa e sui suoi presunti effetti educativi.

Padre Carlo rispose con uno scritto di cinque pagine per chiarire alcuni articoli che erano stati segnati con una matita rossa, segni che indicavano come quei passaggi non fossero di pieno gradimento dell'imperiale regio funzionario. Pirona si era mostrato

---

[11] Nato a Bassano (Vicenza), morto a Udine (1802-1851). Insegnante di filologia greca e di lettere, di sacra eloquenza, arciprete di Bassano, arcivescovo di Udine, compì la missione nella piena dedizione di sé. Durante i rivolgimenti politici sospese le rendite episcopali, impegnò cose preziose al monte di pietà, ridusse la sua mensa a trattamento penitente per sovvenire il popolo. Alla sua morte il poco rimastogli fu per i poveri della Casa di Ricovero. (Cfr. U. MASOTTI, L'Arcivescovo Bricito e l'assedio di Udine nel 1848, pp. 14-19, in Il 1848 in Friuli, Udine 1948).

[12] Nacque a Dignano sul Tagliamento nel 1789, morì a Udine nel 1870. Fu aspirazione di tutta la sua vita la creazione di un museo storico artistico e scientifico del Friuli. Quando nel 1866 venne ufficialmente istituito, egli fu nominato conservatore; ma insoddisfatto della precaria sistemazione dello stesso, abbandonò l'ufficio. Fu solerte segretario dell'Asilo infantile di Carità, patrocinatore dell'Orfanotrofio Tomadini, pronto soccorritore di ogni opera di bene. (Cfr. G. MARCHETTI, o. c., pp. 505-509).

particolarmente ostile agli articoli riguardanti la castità e la cosiddetta « *congregazione delle colpe* » (ovvero l'assemblea per l'accusa pubblica delle mancanze).

Filaferro ribatteva che:

« *i fondatori e i legislatori delle regole ebbero sempre l'obiettivo che le rispettive leggi servissero ad aiutare i membri nello svolgimento dell'opera di carità prevista dal loro istituto, e fossero per loro una protezione contro le incertezze del cuore umano, che facilmente si annoia di un'attività predefinita e spesso si distrae con l'illusione di un bene migliore ».*

Riguardo alle proprie regole, dichiarava:

« *Devo inoltre premettere che nella stesura di queste norme ho tenuto presente quanto altri fondatori avevano stabilito a vantaggio dei loro istituti, come le Salesiane (di san Francesco di Sales), le Suore della Provvidenza (di Rosmini), le signore Dimesse, i padri dell'Oratorio, ecc.; da quelli ho tratto le regole che mi sembrarono più adatte e opportune per il fine generale della santificazione delle maestre dell'Istituto delle Derelitte e per lo scopo particolare dello svolgimento della loro specifica opera di carità ».*

In una stesura precedente accennava anche ai Gesuiti, ma nel testo definitivo non ne fece menzione, poiché in quel periodo soffiava nuovamente una violenta tempesta politica contro la Compagnia di Gesù.

Gli articoli criticati da Pirona rimasero invariati nel testo stampato, nel quale furono accolte soltanto alcune correzioni di minima importanza da lui suggerite.

Le regole del 1848

Furono così date alle stampe le « *Regole generali per le maestre dell'istituto delle ragazze abbandonate* »: ne risultò un libretto di sessanta pagine, suddiviso in 67 articoli, invece dei 64 presenti nel manoscritto originale.

A prima vista rimaniamo sorpresi dal fatto che l'opuscolo non riporti le indicazioni formali della città, della tipografia e dell'anno di pubblicazione. Questo si spiega ipotizzando che l'abate Jacopo Pirona non abbia concesso l'autorizzazione ufficiale e che, per evitare complicazioni, si sia scelta la via di una stampa privata in sostituzione del manoscritto.

Le regole erano ripartite in sei capitoli: castità, povertà, obbedienza, sottomissione verso tutti, strumenti per l'esatta e fedele osservanza, motivi di allontanamento dalla comunità.

Particolarmente significativo è il capitolo riguardante gli strumenti, indicati come: la lettura frequente delle regole, il capitolo delle colpe (ovvero l'accusa pubblica delle mancanze a cui era tenuta la stessa superiora), la correzione tra sorelle, la preghiera, l'esercizio della presenza di Dio e i tre confronti. Questi ultimi consistevano nel contrapporre a ogni sofferenza o tentazione il pensiero dell'Inferno, della passione del Signore e del premio del Paradiso.

Un passaggio del testo ci indica quale fosse considerato il perno della formazione delle suore:

« *Della presenza di Dio e dei tre confronti le sorelle parlino spesso tra loro; con questi pensieri si confortino a vicenda e si aiutino nelle difficoltà; di questi si servano per ammonirsi; a questo pensino continuamente, sia quando sono in salute sia quando sono malate; così otterranno la grazia di compiere facilmente i propri doveri e di osservare le regole con vero spirito e grande merito durante la vita.. ».*

In queste parole ritroviamo pienamente rispecchiata quella disciplina spirituale semplice ed essenziale che fu tanto cara a padre Scrosoppi.

Questo fu, dunque, il primo codice spirituale della congregazione.

Il « *Convocato a Capitolo* » del 23 dicembre 1848

A Natale del 1848 terminava il triennio di prova della nuova congregazione, vissuto con un entusiasmo sempre crescente.

Una volta stabilite le regole, non rimaneva che dare un riconoscimento legale alla piccola comunità. Ma quale strada scegliere?

Qui ci troviamo di fronte a un piccolo enigma che, tuttavia, per noi oggi è di facile soluzione.

È evidente che i due fratelli non agirono mai senza il consenso del vescovo; tanto più che il prelato era, per statuto, il presidente della casa. Eppure non è rimasta traccia di alcun decreto che autorizzasse nel 1845 il triennio di prova o che sancisse nel 1848 la nascita stabile della nuova congregazione. Per quale motivo? Dovremmo forse pensare che il documento sia andato perduto? Certamente no. Ne troveremmo almeno un riferimento nei registri in cui sono annotati tutti gli atti della curia di Udine. Inoltre, se fosse esistito, non sarebbero mancate in seguito mille occasioni per citare quel decreto. Invece, verrà menzionata sempre e soltanto la risoluzione imperiale del 1839 che approvava la Casa delle Derelitte come istituto del tutto privato, secondo le parole di padre Carlo.

L'approvazione della Chiesa fu concessa, ma solo a voce.

E per una ragione chiara: a quel tempo non era possibile aprire una nuova casa religiosa, e ancor meno fondare una congregazione, senza il permesso della corte imperiale austriaca. La curia non avrebbe potuto emettere un decreto in contrasto con le leggi civili. Se si voleva evitare l'interferenza dell'autorità politica, non restava dunque che una via: fondare la congregazione nei fatti, ma evitare qualsiasi appiglio o sospetto agli occhi vigili della burocrazia. Per questa ragione, nelle regole non furono mai usati i termini «.*congregazione* » e « *suore* », ma unicamente quelli di « *casa* » e di « *maestre* » o «.*sorelle* ».

Ci si meraviglia dunque che padre Carlo e don Luigi siano stati poi accusati di aver cercato con insistenza riconoscimenti legali dall'Austria. Che si trattasse di Austria o di

Italia, la questione era ben diversa. I critici erano ovviamente persone abituate a stravolgere la realtà.

Eppure un riconoscimento legale era necessario per proteggersi, come diceva padre Carlo, dalle incertezze del cuore umano.

Si fece ricorso, quindi, a un contratto notarile privato tra i membri della comunità, che le vincolasse in un'associazione di fatto, specialmente per quanto riguardava la proprietà comune dei beni.

Il contratto fu redatto dal notaio dottor Andrea Bassi sabato 23 dicembre 1848 in dodici articoli; fu firmato da tredici suore — nove dedite all'insegnamento e quattro ai lavori manuali. Esso porta il titolo di « *Convocato a Capitolo* ».

« *Queste signore, scelte dalla Provvidenza per assistere questa opera pia nell'educazione di povere fanciulle abbandonate di questa città regia, hanno considerato come per grazia di Dio questo istituto si stia consolidando e accrescendo, tanto che la sua durata nel tempo non sembra più dubbia, e si sono quindi unite in carità fraterna in un solo corpo sotto la protezione del loro patrono san Gaetano ».*

Anche se nemmeno in questo documento si parla esplicitamente di suore e di congregazione, nel testo ricorre comunque più volte la definizione di « *suore di san Gaetano* ».

Dall'elenco dei nomi risulta che era ormai stato adottato, forse dal 1845, il prefisso « Maria »; tutte però mantennero il nome che avevano nel mondo, tranne la Cortelazzis e la Colloredo, che compaiono con il nome religioso assunto rispettivamente tra le domenicane e le dimesse. Solo nel 1851 — con suor Maria Giacinta De Monte e suor Luigia Dario — si introdusse l'usanza di prendere un nome nuovo per la vita religiosa.

Al « *Convocato a Capitolo* » del 23 dicembre 1848 le suore faranno sempre riferimento come all'atto di fondazione della loro comunità, fino all'approvazione del Papa nel 1862.

Due giorni dopo, a Natale, si svolse l'elezione della superiora e delle altre cariche. Fu confermata suor Lucia De Giorgio, che era stata provvisoria nel triennio precedente e resterà superiora fino alla morte.

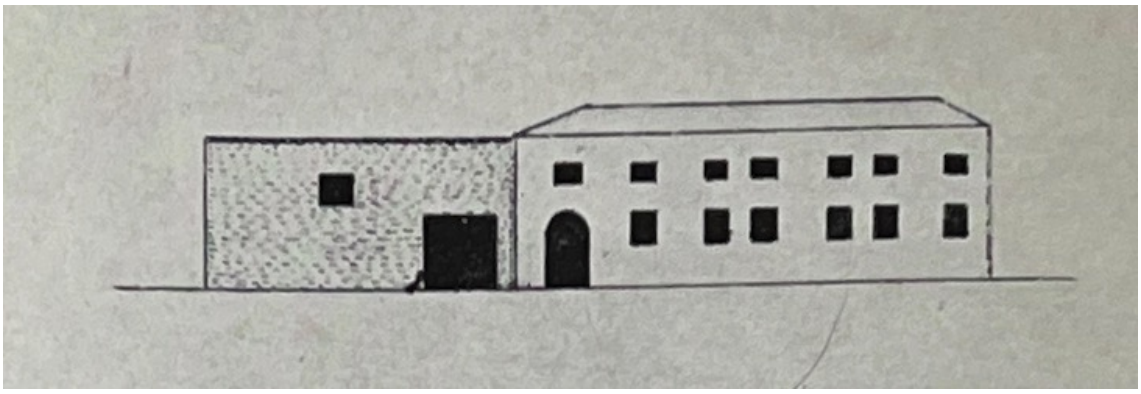
Così la piccola nave della congregazione spiegava ormai le vele al vento del buon Dio: vele che erano già state spinte da un soffio di eroismo in quel tormentato 1848.

Un titolo e un abito

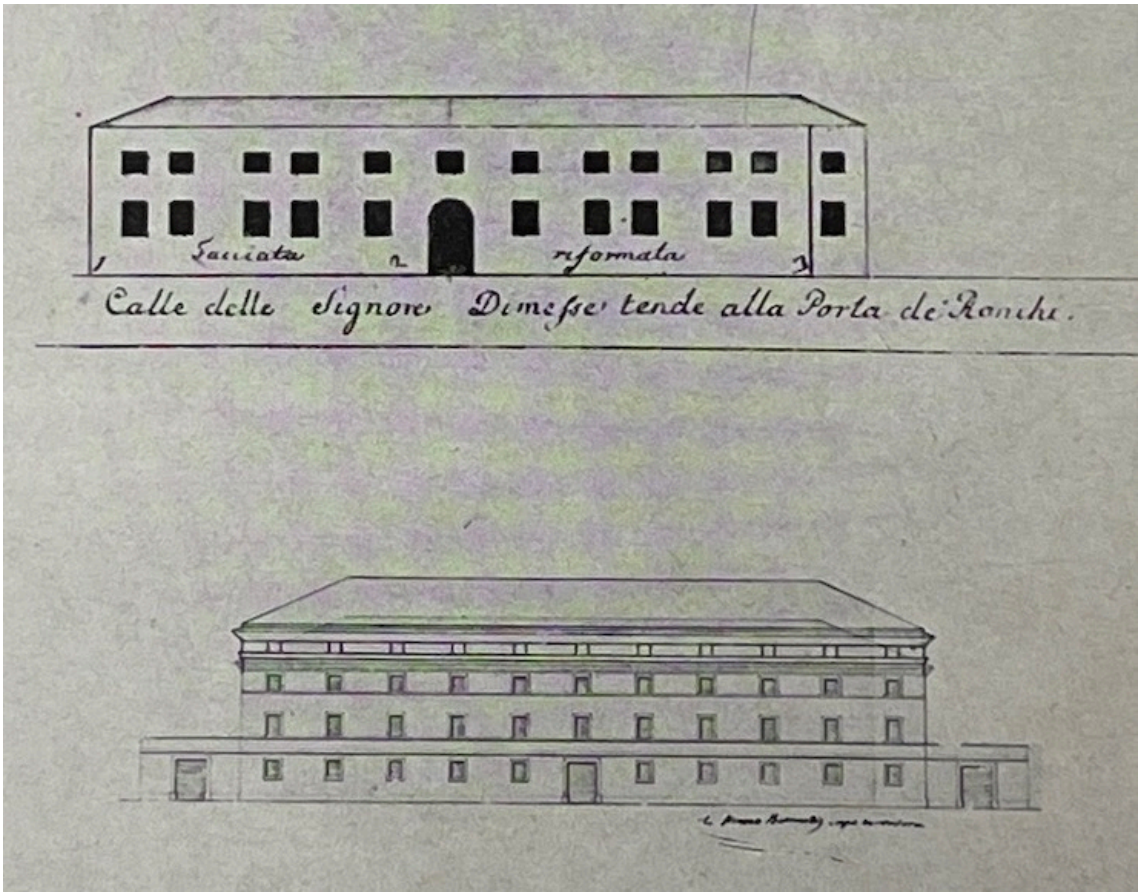
« *... di san Gaetano* » vengono chiamate le suore nel documento del 23 dicembre 1848, ma non sono forse « *della Provvidenza* »? In realtà, nei primi tempi erano conosciute come « *suore delle poverelle* », perché dedicavano le loro cure alle povere figlie del popolo. Per questo motivo, di fronte alla domanda di alcuni sacerdoti che le chiedevano a quale congregazione appartenesse, suor Giacinta De Monte si sentì un po' in imbarazzo. « *Siamo sotto la protezione di san Gaetano* » rispose dopo un attimo di esitazione. Si affrettò a riferire l'accaduto appena tornata a casa. Il Padre e le suore discussero

immediatamente della denominazione e fu stabilito il titolo di « *Suore della Provvidenza* ».

Suor Giacinta fu protagonista anche di un altro episodio riguardante l'abito, poiché vi era un po' di disaccordo tra il fondatore e le suore. Ella arrivò da Orzano a Udine e, messa al corrente del problema, accettò di indossare l'abito scelto dalle consorelle. Così vestita fu portata dal Padre il quale, non appena la vide, approvò sorridendo il nuovo abito.



Disegno della « *casetta* », prima sede della Casa delle Derelitte.



Progetti per la ristrutturazione della Casa delle Derelitte.
Venne realizzato il secondo più ardito e più funzionale.

Capitolo 5

PADRE LUIGI E LE SUORE DELLA PROVVIDENZA NELLA RIVOLUZIONE DEL 1848

Il tripudio popolare del 17 marzo 1848

I quaranta giorni della rivoluzione udinese del 1848 sono stati trattati in cronache o diari, spesso redatti successivamente; tuttavia, una storia critica di quel periodo resta ancora da scrivere. Non è questa la sede per farlo.

Riteniamo però necessario restituire il clima della città in quelle giornate frementi. A tal fine, ci affidiamo alle note di monsignor Valentino Pajani [1], segretario del capitolo metropolitano di Udine, inserite negli atti capitolari. Sono note dalla forma linguistica incerta, ma preziose perché inedite, vive della freschezza del sentimento immediato e redatte da un sacerdote, anzi, da un canonico.

Il 18 marzo il Pajani scrive:

« *Inaspettato e oltre ogni immaginazione, consolante e applaudito da tutta l'Italia, fu l'evento accaduto nei primi giorni di marzo a Vienna. L'intera capitale, insorta contro l'odiatissimo primo ministro Metternich, ne invase il palazzo dandolo alle fiamme, demolì le scuderie dei superbi cavalli e accorse al palazzo imperiale per spronare sua maestà a riconciliarsi con il suo popolo; vi furono assalti all'arsenale e rischi mortali. Tutto questo avvenne il giorno 12 corrente.*

Giunta a Udine nel buio della notte (del 17 marzo) questa felicissima notizia, subito tutti i cittadini si affollarono baciandosi, abbracciandosi e gridando per tutta la città affinché venissero accese le luci alle finestre dei palazzi. In ogni quartiere risuonavano i gridi: "Viva Pio IX", "Viva l'Italia proclamata libera dai sovrani stranieri".

Questo fermento privo di disordini durò tutta la notte e l'intera giornata successiva, nonostante il tempo piovoso. Le autorità disposero immediatamente di riunire la guardia nazionale, di armarla e di farla pattugliare la città con ordine militare, senza insultare i soldati austriaci né gli ufficiali, rispettandosi reciprocamente. Verso le ore 11, in duomo, monsignor arcivescovo celebrò una messa solenne con l'intervento del delegato regio Pascottini e della municipalità, che aveva rimosso l'aquila imperiale dal corpo di guardia per innalzare la propria. La calca in duomo fu immensa e senza incidenti; la cerimonia si concluse con il canto ambrosiano.

---

[1] Di Sclaunicco (Udine), nato nel 1769, fu sacerdote di integro sentire ecclesiastico e patriottico; per alcuni decenni parroco della parrocchia udinese del Ss. Redentore, poi canonico e segretario capitolare, morì nella natia Sclaunicco il 25 giugno 1848.

Il popolo proseguì per tutto il giorno con gli "Evviva Pio IX", sebbene continuasse a piovere; fu ordinata l'illuminazione notturna, venne adottata una coccarda tricolore (rosso, verde e bianco) e si stanno formando i corpi della guardia nazionale, che riceverà una paga nei giorni di servizio...

Tuttavia, in mezzo a un giubilo così esuberante, non pochi temono conseguenze funeste, secondo il proverbio: Extrema gaudii luctus occupat [2], ovvero: alla grande gioia segue il pianto ».

Don Luigi col coccardone

Don Luigi fu, in grado perfetto, un sacerdote secondo la definizione paolina:

« *scelto di mezzo agli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio ».*

Non fu un uomo politico, dunque, e ancor meno un agitatore. Egli era troppo saldamente ancorato alla sfera dei valori eterni per attribuire un'importanza che non fosse puramente relativa alle mutevoli vicende della politica contingente.

Eppure, aderì con tutto il cuore alla causa nazionale. Vi fu spinto, tra l'altro, da quell'amore per la giustizia che potremmo definire « *esasperato* » per indicarne la pienezza, e che guidò sempre ogni suo sentimento e ogni azione, anche nelle questioni più minute. Gli parve una limpida esigenza della ragione, oltre che una condizione necessaria per la pace, che gli austriaci stessero in Austria e gli italiani in Italia. Anzi, vi scorse un vero dovere morale, seguendo il proverbio popolare: « *Ad ognuno il suo, e così al diavolo non resta nulla ».*

Nei primi momenti, egli peccò certamente di quell'ingenuità che emerge dalle note del Pajani: sperò, cioè, che la libertà potesse essere conquistata senza disordini e nel rispetto reciproco.

All'epoca era parroco (pievano) di Osoppo don Pasquale Della Stua [3], il quale poco dopo — durante l'assedio austriaco a quella fortezza — si sarebbe distinto al punto da meritare il plauso solenne dell'arcivescovo Bricito, guadagnandosi un posto di rilievo tra i sacerdoti « *patrioti* » del Friuli.

È proprio il Della Stua, divenuto poi canonico a Udine, a raccontarci l'atteggiamento di padre Luigi in quelle giornate. È opportuno riportare integralmente un brano del suo diario:

« *Era il 19 marzo, una domenica, quando si presentarono in canonica due individui, Angelo Venturini e un altro di cui non ricordo il nome, con coccarde tricolori sul cappello, armati di fucile e sciabola. Erano festosi ed esultanti e mi invitavano a*

---

[2] Cfr. Atti del Capitolo, vol. X (1839-1858), c. 165 (A.C.U.).

[3] Nato ad Ampezzo (Udine) nel 1815 e morto a Udine nel 1893. Fu ispettore scolastico distrettuale, poi canonico del capitolo di Udine di cui fu segretario e amministratore e assistente della Società delle Madri Cristiane. Durante i rivolgimenti politici riguardanti la fortezza di Osoppo diede prova di molta prudenza, destrezza e carità. (Cfr. F. BLASICH, Note cronologiche ecclesiastiche, ms., pp. 445-447).

celebrare per l'indomani una messa solenne seguita dal Te Deum. Chiesi loro il motivo di tale funzione straordinaria e mi risposero: "Perché l'imperatore ha concesso la costituzione".

Essendo io all'oscuro di ogni novità, replicai che senza un ordine delle autorità non avrei fatto nulla, per non esporre me stesso e il paese a gravi problemi, specialmente da parte della fortezza; questa, infatti, già allarmata dai subbugli, aveva sbarrato i portoni e si diceva tenesse i cannoni puntati verso di noi.

Essi ribatterono: "Non tema, questa mattina stessa monsignor arcivescovo (Zaccaria Bricito) ha cantato il Te Deum in duomo, alla presenza di tutte le autorità". Soggiunsi allora che, se l'autorità locale non avesse avuto istruzioni in merito, sarei andato io stesso a Udine l'indomani per informarmi.

Quell'annuncio inaspettato mi turbò molto e quella notte dormii pochissimo.

Alzatomi presto e celebrata la messa da solo, mi misi in viaggio verso Udine, chiedendomi cosa stesse accadendo. Giunto ad Artegna, vidi tutti con la coccarda sul cappello o sul petto; uomini armati gridavano verso di me: "Viva Pio IX, Viva l'Italia!". Lo stesso accadde passando per Tricesimo.

Verso le ore 10 giunsi a Udine presso porta Gemona (l'attuale piazzale Osoppo) e il primo sacerdote che incontrai fu il reverendo don Luigi Scrosoppi, il quale camminava con molta gravità portando un coccardone (grande coccarda o distintivo) infilzato sulla parte anteriore della sua veste.

A quella vista rimasi sorpreso, quasi di stucco, e pensai: "Caspita, se gli Scrosoppi, che sono così seri e attenti al proprio decoro, portano la coccarda, bisogna proprio dire che ci sia qualcosa di nuovo e di serio" » [4].

La testimonianza di monsignor Della Stua è di grande valore. Padre Luigi vi appare come un modello di sacerdote, e la stima si estende anche a padre Carlo e a don Giovanni Battista. Quel coccardone non sembrò affatto una nota stonata rispetto alla sua abituale serietà; al contrario, proprio da quel contegno sacerdotale la sua scelta patriottica traeva maggior valore.

Molti anni dopo, Della Stua sarebbe stato celebrato come un « *patriota* », mentre padre Luigi veniva guardato con sospetto come nemico delle istituzioni nazionali perché considerato un « *papalino intransigente* ». Così va la vita! Tuttavia, monsignor Della Stua, che conosceva bene il valore del fondatore, fu nel 1884 il presidente del comitato per le onoranze funebri dedicate a padre Luigi nel trentesimo giorno dalla sua morte.

Una parentesi necessaria

Non è nostra intenzione narrare integralmente le vicende di quei quaranta giorni: ne verrebbe fuori un volume intero.

[4] Memorie sulle vicende di Osoppo nel 1848, scritte dal defunto Canonico Pasquale della Stua, in Pagine Friulane, 5 maggio 1898, p. 2.

Basti evocare le schiere di volontari guidate da Gustavo Modena [5], trasportate da un impeto tra il romantico, il patriottico e il mistico, che si inginocchiano per ricevere la benedizione di monsignor Bricito prima di recarsi alla difesa di Palmanova. Si pensi a monsignor Bricito che, affiancato dal conte Antigono Frangipane e da Domenico Barnaba [6], entrambi con il fucile in spalla, si reca a benedire le barricate.

Allo stesso modo non desideriamo indugiare sulle critiche seguite al fallimento della rivoluzione [7].

Vi fu, ad esempio, chi accusò la città di Udine di essersi arresa con troppa facilità. Lo stesso monsignor Pajani scrive:

« *Il popolo, irritato da questo piano, dichiarò di voler resistere...; giunse un rinforzo di trevigiani che protestarono contro tale risoluzione* ».

Si parlò senza sosta contro la guida disordinata e incapace della lotta, tra racconti fantasiosi di tradimenti e di spie. Ancora il Pajani riassume il suo giudizio con queste amare parole: « *...infelici popoli, governati da persone inesperte, timide, imprevidenti, ecc. ecc.* ». Povero canonico! Questo fu quasi il suo testamento spirituale, poiché di lì a poco si ritirò nella natia Sclaunicco, dove morì il 25 giugno 1848 a settantanove anni.

Dobbiamo però dedicare un po' di spazio a una questione che coinvolse in seguito anche padre Scrosoppi.

Una certa storiografia di parte si è accanita nel dipingere il clero come nemico della patria e favorevole all'Austria. Potremmo ignorare tali accuse soprattutto perché nessuno di questi presunti storici si è dato la pena di consultare gli archivi ecclesiastici per

---

[5] Grande tragico veneziano (1803-1861) e fervente mazziniano. Ebbe una vita avventurosa e partecipò ai moti del 1848. Giunse a Udine con i « crociati veneziani » l'8 aprile 1848 ed entusiasmò il popolo con i suoi discorsi. Dopo di che egli avrebbe detto: « Questi paesi del Friuli sono elettrizzati di amor patrio e di spirito d'indipendenza quando io non isperava ». Cacciato dal Lombardo Veneto, riparò a Torino dove morì. (Cfr. A. FALESCHINI, Gustavo Modena nel 1848 in Friuli, in Giornale di Trieste, 4-3-1948). Cappellano dei « crociati » a Palmanova fu il sac. Antonio Coiz da Faedis (Udine), (1824-1886). Emigrò in Piemonte per partecipare alla guerra del 1859, poi a Milano fino al 1866 e lì scriveva per aiutare i patrioti emigrati. Ritornato a Udine indossò l'abito secolare, insegnò in varie città d'Italia e morì a Bergamo. « Non ci sembra esagerato dire che il Coiz fu, nella sua apostasia, in qualche modo una vittima del Risorgimento e della "questione" che esso pose tra la Chiesa e l'unità d'Italia; è "vittima" in parte anche di coincidenze del tutto personali ». Figura da considerare con « un soffio di cristiana commozione e di riverente pietà ». (Cfr. G. COPOLUTTI, Riflessi della « Questione romana » nel clero udinese durante il pontificato di Pio IX, (tesi di laurea) Roma 1963, pp. 102-107, Bibl. Sem. Arciv. Udine).

[6] Il conte Antigono (1813-1877), discendente da famiglia friulana a cui fu attribuito tale cognome dopo il sec. XV, fu cavaliere della corona ferrea, ciambellano, podestà di Udine dal 1855 al 1860. (Cfr. Encicl. storico-nobiliare italiana, vol. III, Milano 1930, p. 267). Il Barnaba (1818-1901) nato a Buia (Udine) e morto a S. Vito al Tagliamento, fu avvocato e scrittore pregiato. Con la parola e gli scritti tenne desto in Friuli il pensiero della libertà; ebbe parte notevolissima nella difesa della fortezza di Osoppo nel 1848. Nelle varie cariche avute, operò con interesse ed amore. (Cfr. C. FATTORELLO, Un illustre friulano - Domenico Barnaba, Udine 1890, pp. 26). Per il fatto cfr. D. BARNABA, Da 17 marzo a 14 ottobre 1848, Udine 1890, p. 42.

[7] Sulla resa di Udine nel 1848 v. P. ANTONINI, Il Friuli Orientale - Studi, Milano 1865, pp. 486-511; D. BARNABA, o.c., p. 50; PIERI CORVATT [P. Michelini], El Quarantevott - Sonetti friulani, Udine 1903 (v. prefazione di G. Marcotti); P., Le vicende dell'originale del « Patto di Udine », pp. 27-28; U. MASOTTI, L'arcivescovo Bricito e l'assedio di Udine nel 1848, pp. 16-19, e T. TESSITORI, Sintesi del 48, pp. 73-77. Il 1848 in Friuli, Udine 1948, pp. 77; G. MARCHETTI, o.c., p. 573.

documentare le proprie tesi; e avrebbero dovuto farlo, proprio per renderle valide. Solo le fiabe non hanno bisogno di documenti.

L'accusa di essere sostenitori dell'Austria fu rivolta a tutto il clero veneto: « *austriacantismo* — scrive giustamente Giovanni Mantese [8] — *sempre ribadito, e mai dimostrato* ». Né si può dire, a più di un secolo di distanza, che il clima fazioso in cui essa nacque sia del tutto scomparso.

Noi ci limitiamo al clero udinese. E poiché abbiamo esaminato uno ad uno i documenti di tutti gli archivi disponibili, affermiamo che si tratta di una grossolana calunnia. Ne forniamo solo alcuni elementi di prova.

Potremmo elencare i numerosi sacerdoti imprigionati, inquisiti o ammoniti dalla polizia austriaca, oppure rimossi dai loro incarichi. Potremmo citare un volantino veneziano del 4 aprile 1848, firmato da « *Alcuni Cittadini* », nel quale, lamentando che certi parroci di Venezia tacessero, li si esorta a imitare, tra gli altri, « *i parroci del Friuli* ». Potremmo ricordare che sul Giornale Politico del Friuli, edito a Udine durante la rivoluzione, si dovette addirittura difendere il clero dalle critiche di chi lo giudicava troppo patriottico e lo voleva meno impegnato o assente.

Ma preferiamo testimonianze più specifiche.

E in primo luogo quelle di sacerdoti vicinissimi allo Scrosoppi. Ad esempio, il suo caro amico don Domenico Someda [9], allora aiuto cancelliere nella curia di Udine, osava segnare nel registro curiale questa nota il 16 agosto 1849, a quasi un anno e mezzo dalla rivoluzione e una settimana prima della caduta di Venezia:

« *Al capitolo metropolitano, invitandolo dietro ordine delle autorità civili a dare le dovute disposizioni per una messa solenne con il Te Deum, onde solennizzare l'anniversario della nascita di sua maestà l'imperatore Francesco Giuseppe I ed ultimo* » [10].

Ripetiamo: la nota si trova nel registro della curia, che poteva capitare sotto gli occhi di molti. Il Someda con quell'ultimo pensò di essere un facile profeta a breve scadenza; lo fu, ma a molti anni di distanza.

L'8 agosto 1848 monsignor Giuseppe Gortani — vecchio amico di padre Carlo e padre Luigi — scriveva da Piano d'Arta al celebre compositore di musica sacra don Giovanni Battista Candotti:

---

[8] G. MANTESE, Monsignor Giov. Giuseppe Cappellari vescovo di Vicenza, Vicenza 1960, p. 101.

[9] Udinese (1810-1885), per cinquant'anni lavorò nella curia, accanto a quattro vescovi, con zelo, obbedienza e umiltà. Cancelliere vescovile, provicario e vicario rivelò in tali incarichi singolare prudenza, paterna mitezza e nobile dolcezza di tratto. Prestò servizio nella chiesa dei filippini, attese alla predicazione e al ministero del confessionale. Dotto e pio, grande benefattore dei poveri, lasciò l'esempio di una vita sacerdotale intemerata e laboriosa. (Cfr. F. BLASICH, Serie cronologica dei Vicari Generali di Aquileia e di Udine, Udine 1883, pp. 5-8).

[10] Prot. Cancelleria arciv. 1846-1849, (A.C.A.U.).

« *L'affare nostro, che così lungamente ci ha tenuto in angosciosa attesa, per quanto si dice, va disperatamente peggiorando, e se è così non ci resta che, rassegnati, raccomandarlo alla protezione della Provvidenza* » [11].

Ecco che cos'era la libertà della patria per loro: un « *affare nostro* », che angosciava gli animi!

Don Andrea Casasola — che fu per oltre vent'anni arcivescovo di Udine e bersaglio delle accanite ire dei patrioti — fu tra i primi a sposare la causa nazionale. Lo dovettero riconoscere, dopo la sua morte, gli stessi giornali liberali. Amicissimo di don Luigi, gli era stato compagno nel viaggio a Stresa del 1843 e sarà lui a promuovere la prima espansione della congregazione religiosa, facendola chiamare all'ospedale di Portogruaro.

Che dire poi del fratello spirituale di don Luigi, don Francesco Fantoni? Egli fu una delle più ragguardevoli vittime del maresciallo Radetzski, quando questi volle dare una severa lezione ai preti che avevano partecipato ai moti del 1848.

Di questa stoffa erano fatti i conclamati preti sostenitori dell'Austria del Friuli! E si badi bene: abbiamo parlato solo di sacerdoti in intimità con il fondatore delle suore della Provvidenza, di sacerdoti che furono tutti, come lui, ferventi sostenitori del Papa.

Gli stessi avversari politici dovettero riconoscere il comportamento coerente del clero udinese verso il movimento risorgimentale.

Il senatore conte Prospero Antonini, tutt'altro che sospetto di clericalismo, scrisse che il clero dell'arcidiocesi di Udine « *si mostrava prima del concordato austriaco del 1855 più favorevole che contrario alla causa italiana* » [12].

Naturalmente tale propensione si inseriva in un quadro ben chiaro:

« *Nella città di Udine* — lasciò scritto il giornalista liberale Camillo Giussani — *nel 1846-48 il neoguelfismo si era impossessato non solo dei notabili, ma anche dei popolani* » [13].

Si sarebbe potuto aggiungere che quella corrente era nata, circa trent'anni prima, proprio in seno al clero e da lì si era espansa nelle altre classi sociali. In pochi luoghi la rivoluzione del 1848 ebbe un carattere neoguelfo così accentuato come nel territorio udinese. Lo stesso direttore de *Il Giornale Politico del Friuli* durante la rivoluzione, il futuro deputato Giovanni Battista Castellani e conte di Montalcino, proveniva dal seminario, dove aveva studiato fino al secondo corso di teologia; e rimase sempre fedele al sentire cattolico. Parecchi anni prima del 1848 egli partecipava, insieme al già ricordato abate Candotti, a un movimento segreto per la liberazione nazionale. Il senatore Gabriele Pecile [14], educato anch'egli per qualche tempo in seminario ma passato poi al

---

[11] G. BIASUTTI, Giovanni Battista Castellani redattore del « Giornale politico del Friuli », in III Congresso Nazionale di storia del giornalismo, Udine 1971, p. 124.

[12] P. ANTONINI, Il Friuli orientale, Milano 1865, p. 526, nota 1.

[13] C. GIUSSANI, Mondo vecchio e mondo nuovo, Udine 1889, vol. II - fasc. I, p. 42.

[14] Nato a Fagagna (Udine) nel 1826 e morto a Udine nel 1902. Con il figlio Domenico fu il più grande agronomo friulano. Si laureò in legge, fece parte della Associazione Agraria Friulana, centro di raccolta di liberali e di cospiratori.

fronte opposto, non mancherà di accennare con sprezzante ironia ai tempi del dominio clericale del 1848. Il Pecile era diventato nipote acquisito di zia Rosa Lazzarini e dunque, secondo le usanze del tempo e solo in senso lato, cugino di padre Luigi.

Qualora queste testimonianze non fossero sufficienti, ecco giungere come conferma definitiva una voce austriaca: nientemeno che quella del governatore del Veneto, Puchner. In una dura lettera inviata all'arcivescovo monsignor Bricito il 20 dicembre 1849, lo invita a rimproverare severamente il clero, specialmente « *quelli che per il loro fanatismo si distinsero e che non dubito le saranno ben noti* », poiché — scrive — « *mi dispiace doverlo dire, proprio nella provincia di Udine più che altrove regna uno spirito ostile all'attuale ordine delle cose.. ».* Persino due anni dopo la rivoluzione, il 19 febbraio 1850, il comando militare di Udine protesterà presso l'arcivescovo poiché in alcune parrocchie non venivano recitate le preghiere prescritte per l'imperatore e i predicatori non invocavano le rituali benedizioni sul monarca. Nel 1851 l'abate Stefano Dalla Ca', che tenne un applaudito ciclo di prediche quaresimali nel duomo di Udine, omise intenzionalmente quell'invocazione nella predica di chiusura; sconterà tale audacia con diversi mesi di prigionia nelle carceri del castello cittadino.

La cosiddetta involuzione, secondo la quale il clero avrebbe in seguito mutato orientamento, avvenne effettivamente. Tuttavia era già iniziata prima del 1848. Ne è un celebre documento la lettera pastorale dell'8 novembre 1847, nella quale monsignor Bricito sollevò un'accorata protesta contro lo sfruttamento del nome di Pio IX per alimentare gli odi e istigare ai tumulti; una lettera che fu duramente criticata da Niccolò Tommaseo.

Le cause di tale involuzione furono molte e non è questo il luogo per analizzarle. Ad ogni modo, è del tutto ingiusto e antistorico ridurla alla formula faziosa e superficiale di opposizione alla libertà italiana e servilismo verso lo straniero. Perché non definirla, con sincerità, un'opposizione al modo e allo spirito con i quali si stava realizzando la tanto desiderata unità nazionale?

Questa parentesi — che ammettiamo essere stata lunga — era necessaria, e la riteniamo tale per comprendere con esattezza gli atteggiamenti di allora e dei tempi successivi di padre Scrosoppi. Di lui, tuttavia, non conosciamo altro gesto pubblico al di fuori di quel coccardone esibito con fierezza. Le sottigliezze della politica non erano il suo campo; lo era invece, e lo fu sempre, la perfetta fedeltà alla Chiesa e alla Santa Sede.

Senza dubbio egli pregò e fece pregare affinché tutto procedesse per il meglio, ma durante la rivoluzione del 1848 compì anche qualcos'altro, che stupì — proprio come stupì i suoi contemporanei — per il realismo e per il coraggio.

Sotto il governo italiano fu deputato in varie legislature, fu a lungo sindaco di Udine e nel 1880 senatore del regno. I suoi scritti rivelano la partecipazione alle questioni di quegli anni nel campo politico e sociale. (Cfr. G. MARCHETTI, o.c., pp. 618-622).

Sotto il tiro dei cannoni

Don Luigi aveva nove anni quando, nei dintorni di Udine, si udirono le ultime scariche delle guerre napoleoniche. Forse non le sentì o forse non ne conservava memoria; tuttavia, è una caratteristica delle anime forti saper attingere a tutte le proprie risorse nel momento del bisogno.

Accade non di rado che uomini, per altri versi notevoli ed eccelsi, si smarriscano nelle ore difficili; il santo, al contrario, mantiene la sua fermezza. Se la grazia divina trova nella sua personalità le doti naturali necessarie per affrontare la prova, le rafforza e le eleva a livello soprannaturale; se non le trova, le crea, come avvenne nel solenne esempio della prima Pentecoste cristiana.

Quando, nel venerdì santo del 21 aprile 1848, le granate cominciarono a cadere sulla città, la piccola famiglia della Casa delle Derelitte — sessanta orfane e una ventina di suore — fu ovviamente sconvolta come da un improvviso colpo di bufera. Cosa fece allora padre Luigi?

« *Fu mentre ferveva la mischia* — narra con semplicità una suora — *che, per rincuorare le fanciulle impaurite, egli si appese al bottone della veste un quadro della Madonna del Rosario. Era quello lo scudo più potente che, unito alla preghiera più fervida del suo cuore ardente, impediva ai proiettili micidiali di colpire e rovinare la casa. Infatti... nessuna bomba cadde se non oltre l'istituto, così che tutto e tutti rimasero illesi ».*

La casa sorgeva a breve distanza dalle mura cittadine, a quel tempo ancora integre, nella parte bassa della città, proprio dove premevano con maggior forza le truppe austriache del generale Nugent. Padre Luigi, temendo gli incendi, fece subito gettare dalle finestre materassi e suppellettili nel piccolo cortile, preoccupandosi di provvedere alla salute spirituale e fisica di quelle povere figlie.

«*Era il pomeriggio del venerdì santo* — racconta suor Giacinta De Monte, allora soltanto novizia — *verso le ore quattro, quando al suono della campana fummo tutte chiamate, suore e fanciulle, nella piccola chiesa, dove il venerato Padre ci impartì l'assoluzione* ».

Successivamente, un gruppo di orfane fu inviato presso le suore Dimesse, un altro presso le Rosarie, mentre altre rimasero in casa con alcune religiose. Tra queste vi era una ragazza con disabilità fisica, che non era stato possibile spostare.

« *Il buon Padre* — narra suor Angelica Gervasoni — *aveva sempre gli occhi su di lei, affinché nulla potesse spaventarla o rendere ancora più triste la sua già difficile condizione. La fece quindi trasportare in mezzo al giardino e incaricò tre o quattro delle più grandi e coraggiose di farle compagnia e consolarla ».*

Un gesto di squisita attenzione che spinge la Gervasoni a concludere: « *Una tenera madre non avrebbe fatto di più per sua figlia ».*

Ma già prima di quel venerdì santo, l'intuizione di padre Luigi gli aveva suggerito una provvidenziale iniziativa. Superati i primi giorni di illusioni romantiche, egli aveva compreso che la situazione sarebbe precipitata. Aveva perciò invitato il chirurgo dottor Giacomo Zambelli a istruire brevemente le suore su come medicare le ferite. E, cosa

ancora più significativa per dimostrare la sua capacità formativa, seppe trasmettere a quelle donne semplici e inesperte un eroico spirito di dedizione. O meglio, quello spirito lo aveva già instillato; bastò un solo cenno perché quelle anime generose si mettessero all'opera.

Le suore tra i feriti

« *Tra l'Ave Maria e l'ora di notte* — continua suor Giacinta — *ci condusse in otto sul portone e ci disse commosso: Il Signore vi benedica, arrivederci in Paradiso ».*

Le suore si diressero in parte verso il liceo — situato nei pressi dell'attuale piazza Garibaldi — dove era stato allestito un posto di pronto soccorso, e in parte verso l'ospedale civile, vicino alla chiesa di san Francesco.

« *Per strada* — scrive il Tinti — *trovarono un certo Passero, che aveva una gamba mutilata dallo scoppio di una bomba; dopo averlo sollevato, quattro di loro lo portarono con cura all'ospedale, e così, una dopo l'altra, raccoglievano i poveri feriti ».*

Immaginate quelle suore in cammino per le vie deserte al crepuscolo, mentre la popolazione si rifugiava nelle cantine; immaginate la loro inesperienza di fronte alla violenza della guerra, il tremore femminile alla vista del sangue, mentre portavano i feriti a braccia, con le mani e le tonache sporche di sangue. Dovette pensarci anche l'abate Jacopo Pirona, il quale comprese che la vita religiosa non le rendeva affatto incapaci o inutili, come aveva inizialmente temuto.

Proprio sul periodico "*Lo Spettatore Friulano*", di cui il Pirona era figura di spicco, apparve un mese dopo, il 25 maggio, una significativa testimonianza della direzione dell'ospedale. Nella notte del 21 aprile, dodici persone, tra civili e militari, erano state ricoverate nella struttura, quasi tutte ferite in modo grave.

« *Se da una parte la direzione era afflitta dallo spettacolo doloroso dei sofferenti, dall'altra era rincuorata dalla comparsa immediata e spontanea di alcune suore di carità, note come* "*Derelitte*"*, del benemerito stabilimento di padre Carlo Filaferro. Per descrivere l'utilità straordinaria dei loro uffici, che ancora proseguono, la direzione confessa di non avere espressioni adeguate; ne lascia il giudizio a chi conosce le opere ispirate dalla pura carità del Vangelo e si affida alla fama che ne diffonderà, una volta uscito dall'ospedale, chiunque abbia provato la loro affettuosa e impareggiabile assistenza ».*

È opportuno notare che l'ospedale a quel tempo era servito solo da infermieri e infermiere stipendiati; il direttore, dottor Trombini, avrà in seguito occasione di evidenziarne le mancanze, specialmente per quanto riguarda il personale femminile.

Un articolo del dott. Zambelli

Pochi giorni prima, il 20 maggio, sullo stesso periodico era apparsa una lettera del dottor Zambelli datata 12 maggio, indirizzata «*Al cortesissimo dottor Formiggini - Trieste*»; una lettera che riportiamo integralmente.

« *Quando nello scorso autunno ci incontrammo sul battello a vapore che portava a Chioggia i saggi del congresso veneto, e sereni e sicuri, discutendo di argomenti scientifici, attraversavamo le calme acque dell'Adriatico, non immaginavo certamente che dopo pochi mesi avrei dovuto scrivervi per ricordare le sventure che hanno recentemente colpito la mia povera patria, e per ricompensare con benedizioni quelle anime nobili che il Cielo ha inviato per addolcirne l'amarezza e le sofferenze. Eppure tutto questo è accaduto, amico mio!*

Non mi fermerò a descrivervi le prove belliche che ha sostenuto la mia città natale, perché preferisco parlarvi delle opere misericordiose di chi, senza curarsi della propria salvezza, ha soccorso con conforto e aiuto le vittime di tale flagello.

Queste mie parole si riferiscono alle suore derelitte di Udine, le quali, nella notte terribile del 21 aprile 1848, si sono guadagnate il diritto a una riconoscenza eterna presso coloro che stimano più le opere pietose di quelle gloriose.

Sappiate dunque, egregio dottore, che pochi giorni prima di quella dolorosissima notte, uno dei sacerdoti che guidano l'ospizio santo mi chiamava a sé dicendomi con discrezione: Se ritenete che le povere derelitte possano rendere qualche servizio all'umanità nel pericolo che ci minaccia, assecondando il pio desiderio delle mie figlie, io le offro a voi, affinché aiutiate con il loro soccorso gli infelici che ne avessero bisogno. Io apprezzai subito il tesoro che con quelle schiette parole mi veniva offerto, ringraziai con tutto il cuore quell'uomo degno, e purtroppo venne il giorno in cui la carità di quelle creature angeliche fu messa a una durissima prova.

Al calare della sera in cui Udine fu attaccata), al primo tuonare delle artiglierie, mi ricordai dell'offerta delle sorelle derelitte e le chiamai a recarsi subito all'ospedale sussidiario di borgo Grazzano, affidato alle mie cure; prima ancora che cadesse il primo ferito, otto di quelle brave sorelle erano già al loro posto, pronte a sopportare qualunque disagio e ad affrontare ogni rischio per soccorrere i loro fratelli sofferenti.

E fu veramente mirabile vedere questo gruppo di giovani donne lasciare la quiete solenne della loro dimora; lasciare i pacifici studi e le cure materne con cui si dedicano a crescere nella fede e nel lavoro le fanciulle povere, per gettarsi improvvisamente tra le ire e i rancori del mondo, tra il sangue e gli orrori di un assalto militare, tra i dolori e i lutti degli ospedali. Oh! Certamente il non venire meno in un così rapido cambiamento di situazione non può essere stato che un miracolo della carità, e chi si occupa di registrare i fatti di questa divina virtù, scriva anche questo, perché ne ha ben motivo!

Fu certamente volere di Dio che la zona in cui accorsero le generose sorelle fosse la più duramente colpita dai fulmini della guerra e dove fu maggiore il numero dei poveretti che caddero sotto la loro micidiale potenza. Ma la costanza di quelle elette non venne meno nel durissimo scontro; esse furono viste accorrere in aiuto dei pericolanti; furono viste vegliare come angeli presso il loro letto e rincuorarli con medicine e parole dolcissime; furono viste sorreggere loro delicatamente il capo e nutrirli con le proprie mani; quando venivano portati negli ospedali, furono viste impegnarsi a pulire e coprire le ferite, sempre con il volto illuminato da una dolcezza celestiale, sempre tranquille, serene e sicure.

Né meno forti si mostrarono le benedette suore quando, trasferitesi nell'ospedale cittadino, dovettero occuparsi delle membra lacerate e sanguinanti di quei poveretti, né quando, per salvarli dalla morte, li videro subire gli spasimi indicibili del coltello chirurgico che quelle membra recideva senza pietà. Oh! Sì, lo ripeto con l'animo commosso da meraviglia e devozione: questo fu un prodigio, un vero prodigio!

Ma la carità, lo sapete bene, ottimo amico, non conosce rancori di parte, nessun sofferente è straniero per lei, a tutti essa dona uguali affetti e uguali cure; perciò le vergini derelitte non operavano solamente a favore dei loro concittadini ma, come esse desideravano, diedero prova della loro pietà anche verso chi era considerato un avversario.

Per questo, quando venne ricoverato tra noi il tenente colonnello di artiglieria barone Smola, gravemente ferito da un proiettile, esse furono generose di tante consolazioni e gli resero servizi così amorevoli che, quando quel signore si riebbe dal mortale sfinimento che lo opprimeva, stringendomi la mano mi disse: Ricevete i miei ringraziamenti, voi mi avete affidato alle cure di alcuni angeli.

E quando pochi giorni dopo quell'ufficiale ricevette la visita del generale di artiglieria conte Nugent, questi, udito da lui quanto le suore derelitte avevano fatto per servirlo, espresse loro vivi ringraziamenti a nome suo e dell'esercito che egli comanda.

Sono passati ormai più di venti giorni da quella notte fatale, e un scelto gruppo di suore derelitte svolge ancora il santo compito di soccorrere i feriti. Esse sono la loro speranza e la loro consolazione; sono l'ammirazione dei medici e l'esempio per gli infermieri salariati, ai quali insegnano come debba essere compiuto questo difficile ministero.

E dopo prove così belle, dopo aver visto quanto beneficio possa derivare ai malati dai servizi resi da chi è infiammato dalla carità, potremo noi dubitare che chi amministra l'ospedale civile di Udine non si impegni con ogni sua forza affinché i poveri infermi non debbano mai più essere privati di un simile soccorso? Oh, io confido troppo nella fede e nella cortesia di quel presidente per temere una tale sventura!

In questo modo, in breve tempo, quel luogo che è tanto evitato dai poveri diventerà un soggiorno caro e desiderato, come lo sarebbe sempre stato se gli ammalati, invece di essere lasciati nelle mani di servi mercenari, avessero avuto in loro aiuto chi nulla spera e nulla chiede agli uomini, perché aspetta ogni premio e ogni ricompensa dal Cielo ».

Prova del fuoco

Il breve assedio di Udine non causò gravi danni materiali. Qualche abitazione fu colpita o incendiata dal tiro delle artiglierie austriache, ma le perdite di vite umane furono fortunatamente limitate. I registri dell'ospedale civile riportano cinque decessi in seguito alle ferite riportate. Nelle due parrocchie più esposte, situate nella zona meridionale della città verso cui premeva l'esercito nemico, si contarono altri quattro morti: uno solo nella parrocchia di San Giorgio e tre in quella del Carmine. Tra questi ultimi vi furono due cittadini — padre e figlio — e un capitano dei granatieri austriaci, un certo Francesco Giuseppe Schima, moravo, colpito dal cannone difensivo appena fuori Porta Aquileia.

Il danno più profondo fu però quello morale: l'amarezza per la rapida sconfitta e le accuse di viltà rivolte a chi governava in quel momento. Persino l'arcivescovo, monsignor Bricito, fu accusato di eccessiva accondiscendenza verso il nemico. Fu proprio lui a essere pregato di trattare la resa; la leggenda lo descrive mentre cammina a piedi nudi lungo viale Palmanova tra le truppe austriache che, commosse, stendono i loro mantelli sulla strada al suo passaggio. L'arcivescovo rispose a queste critiche in una lunga e celebre lettera, riprodotta dall'Antonini, definita scritta « *alla schietta e con imparzialità storica* ».

Dopo le immani tragedie del 1914-1918 — quando Udine divenne « *la capitale della guerra* » — e i drammi del 1940-1945 con i bombardamenti a tappeto, potremmo essere tentati di sorridere definendo « *tremenda* » la notte del Venerdì Santo del 1848. Tuttavia, bisogna calarsi in quel tempo: dopo trentacinque anni di pace ininterrotta dal 1813, ci voleva un coraggio autentico anche solo per lanciare una pietra contro il berretto di una guardia austriaca o per intonare i cori del *Nabucco*. Ne serviva ancora di più per imbracciare un fucile e innalzare le barricate.

L'eroismo delle suore derelitte non appare affatto sminuito dalla portata limitata delle loro azioni. Considerando la vita estremamente riservata delle donne di allora, e in particolare delle religiose, il loro gesto fu sorprendentemente audace. Esse furono, di fatto, delle anticipatrici delle crocerossine volontarie, spinte esclusivamente dallo spirito di carità.

Padre Luigi fu orgoglioso della testimonianza offerta dalle sue figlie spirituali; non cercava il plauso del mondo, ma gioiva nel vedere che le suore erano capaci di un amore per Dio e per il prossimo pronto a sfidare la morte.

Una volta proclamato l'armistizio, si premurò di riunire le orfanelle disperse con una gioia profonda. La Pasqua non fu festosa nei consumi, ma lo fu nel fervore della preghiera comunitaria.

Le suore, che assistevano i feriti, rimasero a prestare soccorso in ospedale per cento giorni, fino alla fine di luglio.

Il barone colonnello Carlo Smola

Secondo le cronache del Tinti, questo ufficiale austriaco fu trasportato in ospedale dopo la resa della città. Sembra che sia stato colpito proprio mentre, affacciandosi sul piazzale di Porta Aquileia, invitava gli assediati alla resa.

Il barone Smola ricevette cure amorevoli dalla superiora, suor Lucia De Giorgio, e da suor Amalia Borghese. Padre Carlo, grazie alla sua perfetta conoscenza della lingua tedesca, gli fu di grande sostegno spirituale. Il colonnello, in segno di gratitudine, gli scrisse in seguito: « *Stia pur certo che il ricordo dell'assistenza da lei prestatami nel periodo più triste della mia vita non verrà mai meno* ».

Dopo cinquanta giorni di sofferenza, il barone si riebbe e visitò l'Istituto delle Derelitte per ringraziare personalmente i due sacerdoti. Una volta tornato a Vienna, mantenne un costante rapporto epistolare con i fratelli Scrosoppi, accompagnando spesso le sue lettere

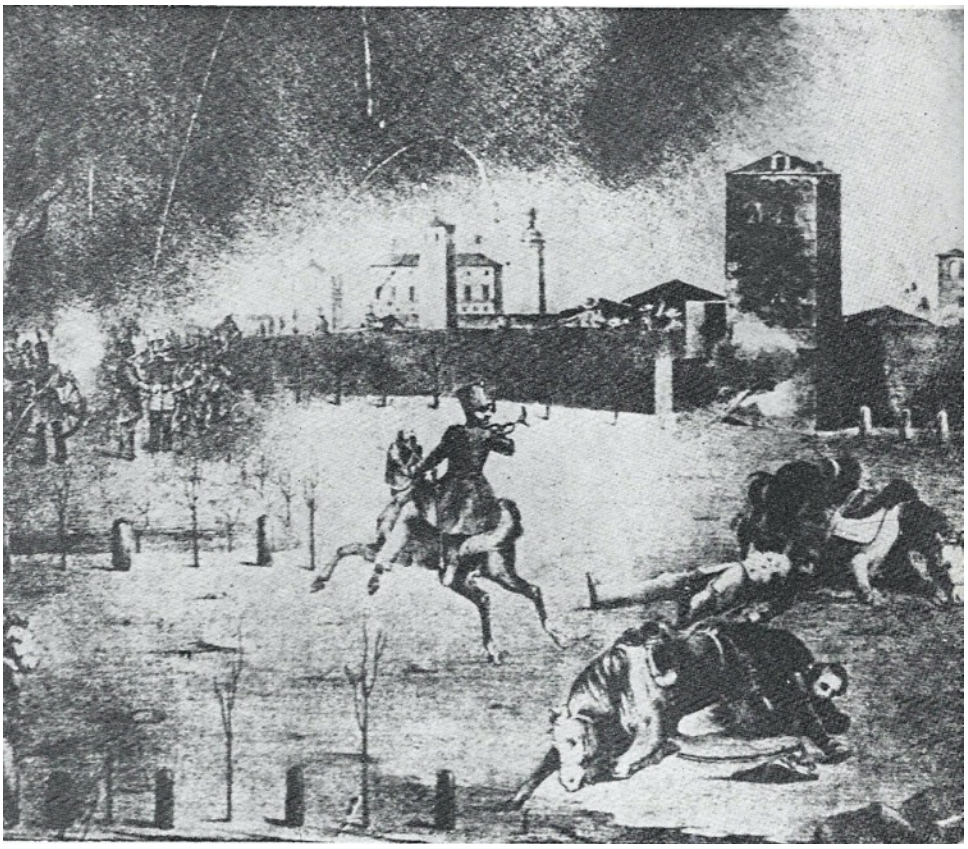
con doni generosi per l'opera. Questo ufficiale si dimostrò riconoscente non solo a parole: intervenne infatti presso l'amministrazione imperiale per favorire la permuta di alcuni campi fuori dalle mura con un ampio terreno situato proprio di fronte alla Casa delle Derelitte.

In una lettera inviata a don Luigi il 4 maggio 1854, in occasione della morte di padre Carlo, Smola scrisse:

« *Sono profondamente addolorato per la perdita di suo fratello Carlo... sono convinto che egli trovi già nel cielo la ricompensa per essersi sacrificato a favore dell'innocenza povera. Lo veneravo come un santo... Egli ha lasciato in lei un degno successore ».*

Concludeva affidando la sua famiglia alle preghiere di don Luigi, verso il quale nutriva la più viva stima.

In quella sconfitta del 1848, le suore e i due fratelli avevano ottenuto sul nemico la più alta vittoria: quella della bontà.



Stampa d'epoca riproducente il riferimento del barone colonnello
Smola sotto le mura di Udine assediata nel 1848.

Perché le suore non restarono nell'ospedale di Udine

Il dottor Zambelli aveva espresso il desiderio che le suore della Provvidenza venissero assunte in pianta stabile per il servizio dell'ospedale cittadino.

Non è chiaro se, durante i cento giorni in cui vi rimasero per l'emergenza, fossero già intercorse trattative formali in tal senso tra la direzione e padre Carlo. Tuttavia, non appena le religiose si ritirarono, la loro mancanza fu immediatamente avvertita. Il 5

agosto, la direzione dell'ospedale scrisse all'arcivescovo, pregandolo di intervenire con la sua autorevole parola affinché venissero assegnate all'assistenza degli infermi « *alcune di quelle suore che tanto si distinsero per l'umanità dimostrata nei giorni della sventura* ».

L'arcivescovo accolse la richiesta con gioia e l'8 agosto scrisse a padre Carlo:

« *Era proprio nei piani della Provvidenza che, in quei giorni di sofferenza, tutti venissero a conoscenza del fatto che in questa città si possedeva già quel tesoro che lo scrivente cercava in altre province per il bene dell'ospedale, e che per questo motivo la sventura stessa si facesse portatrice delle più care consolazioni* ».

L'arcivescovo, entusiasta che la sua diocesi non dovesse più invidiare alle altre quelle figure generose capaci di comprendere e attuare le sublimi ispirazioni della carità, chiese al direttore di mettersi in contatto con lui per stabilire gli accordi necessari e definire il piano operativo.

Padre Carlo Filaferro rispose il 14 agosto, ponendo alcune condizioni precise: richiedeva che il numero delle suore per il reparto femminile e per quello dei trovatelli— poiché l'assunzione riguardava solo questi due settori — fosse elevato a quindici; stabiliva che la superiora locale dovesse restare subordinata alla superiora delle Derelitte, poiché la nuova fondazione sarebbe sempre dipesa dall'istituto madre; chiedeva inoltre che alle suore venisse assegnato un alloggio separato, che garantisse la tranquillità necessaria per dedicarsi alla vita spirituale. Dal punto di vista economico, proponeva che l'ospedale stanziasse un capitale iniziale di 1300 lire per l'avvio e, in seguito, una lira al giorno per ogni infermiera. Il 28 agosto, per venire incontro alle difficoltà della direzione, accettò di ridurre il numero delle suore a tredici e il capitale iniziale a 1200 lire.

Il 29 agosto l'arcivescovo scrisse alla direzione dell'ospedale comunicando che ogni ostacolo era stato rimosso. Al contrario, stava per sorgere il problema più grave.

Due giorni dopo, padre Carlo si recò nell'ufficio del direttore dell'ospedale — che all'epoca era il dottor Persoli Dell'Onore — per concordare concretamente la questione dell'alloggio. È evidente che egli teneva molto alla « *quiete necessaria per le cose dello spirito* », come aveva già richiesto. A tal fine, insistette affinché alle suore fossero concessi alcuni locali situati di fronte alla facciata della chiesa di san Francesco (oggi demoliti), dove però da quattordici anni si era stabilito l'Asilo di Carità diretto da don Pietro Benedetti.

Il direttore, che inizialmente non aveva dato peso alla clausola sull'alloggio, rimase spiazzato. Scrisse immediatamente all'arcivescovo spiegando che per l'asilo infantile era in vigore un contratto d'affitto valido fino al 1851; aggiunse che l'adattamento di quei vani ad uso delle suore avrebbe richiesto una spesa di mille fiorini, una somma impossibile da trovare nelle attuali condizioni economiche dell'ospedale, e che l'opinione pubblica avrebbe giudicato negativamente lo sfratto dell'asilo. Invitò quindi l'arcivescovo a ispezionare personalmente gli altri spazi offerti dall'ospedale, per verificare se fossero compatibili con le condizioni poste da padre Carlo. Con una riflessione piuttosto amara, concludeva affermando che — se le suore delle Derelitte non avessero ceduto o l'avessero fatto solo per pura obbedienza — sarebbe stato meglio abbandonare l'idea e riprendere i

contatti già avviati con le suore dell'istituto di Lovere, dato che il miglioramento della situazione politica permetteva ora una regolare corrispondenza postale.

Non sappiamo se monsignor Bricito effettuò quel sopralluogo. È certo però che le trattative si interruppero e le suore della Provvidenza non entrarono affatto nell'ospedale di Udine.

Quattro anni dopo, non le suore di Carità di Lovere — fondate dalle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, oggi comunemente chiamate « *di Maria Bambina* », ma le Ancelle della Carità di Brescia, fondate da santa Maria Crocifissa Di Rosa, fecero il loro ingresso nella struttura. A quel punto don Benedetti, con il suo asilo, dovette lasciare i locali e trasferirsi per qualche tempo in via Cicogna.

È molto probabile che, oltre alla divergenza sull'alloggio, vi fosse nell'animo dei due fratelli Scrosoppi una prudente esitazione nel sollecitare l'espansione della congregazione. Forse ritennero necessario un ulteriore periodo di preparazione interiore, o forse rifletterono sull'ammonimento evangelico: « *Nessuno è profeta nella sua patria* ».

I due fondatori e i perseguitati politici

Non sarebbe giusto concludere questa narrazione sulle vicende del 1848 senza aggiungere un particolare che, a nostro avviso, mette in luce l'altissima statura morale di padre Carlo e di padre Luigi.

Alle loro spalle c'era la responsabilità di un istituto di orfane. Sappiamo bene quanto essi fossero sempre contrari a ogni forma di tutela o controllo da parte dell'autorità civile. Tuttavia, la cosiddetta « *prudenza umana* » (ovvero la cautela dettata dall'opportunismo o dal timore materiale) avrebbe dovuto almeno suggerire loro di non attirare i sospetti della polizia austriaca, che avrebbero potuto causare seri problemi e intralci. Di tutto ciò, essi non se ne preoccuparono minimamente.

Quando, quattro anni più tardi, il maresciallo Radetzky ordinò l'allontanamento dal seminario — che era stato uno dei più ardenti centri di patriottismo — di alcuni docenti, tra i sacerdoti colpiti vi furono don Fantoni e don Valentino Liccaro, amici di lunga data[15] dei due fratelli Scrosoppi.

---

[15] Erano stati accusati di aver «falsi ed esagerati principii della supremazia ecclesiastica sopra le potestà civili ». Per don Liccaro vennero pure ricordati i suoi «cattivi» precedenti politici e la sua «accanita avversione» al governo quando era a Zara, per cui vi fu cacciato. Il vicario generale monsignor Darù li difese il 30 dicembre 1852: per il Liccaro non esisteva relazione alcuna tra i fatti di Zara e le circostanze presenti; «non diede giammai saggio di esaltata opinione sulla potestà ecclesiastica ». Le materie insegnate da don Fantoni non offrivano neppure occasione di trattare della supremazia della Chiesa. Informava poi, a proposito del Fantoni a cui univa anche don De Apollonia, che si trattava di chiacchiere malevoli fatte da taluni che, piegando su vie storte, giudicavano i due sacerdoti troppo rigidi di morale e zelanti nell'osservanza della disciplina ecclesiastica. Concludeva elogiando la «specchiata religione» anche degli altri professori «cui rende giustizia la città e la diocesi», lodando il loro insegnamento che inculcava «fedele sudditanza alle supreme podestà ecclesiastiche e civili come insegna l'Apostolo, e di rendere a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio ». Difesa vana: il 15 febbraio 1853 per ordine di Radetzky i sacerdoti Liccaro e Fantoni (e con essi anche don De Apollonia e don T. Turchetti, economo) dovevano essere «per viste politiche immediatamente allontanati dal seminario stesso, ed assolutamente esclusi da qualsiasi incarico nella pubblica istruzione ». (Cfr. U. PELLEGRINO, o. c., vol. II, pp. 384-391).

Ebbene, i due fratelli non solo non presero le distanze da loro, come accade purtroppo spesso quando un amico diventa un sospettato o un perseguitato, ma da quel momento li ebbero più cari che mai.

Liccaro proseguì il suo ministero presso la chiesa di santa Maria Maddalena e nel 1854 — ho corretto qui la data, poiché l'elogio funebre per padre Carlo avvenne appunto in quell'anno — ne sarebbe stato l'oratore ufficiale. Don Fantoni, dal canto suo, rimase così legato a padre Luigi da poter essere considerato a pieno titolo, insieme a lui, quasi un co-fondatore della congregazione delle suore.

Se in questo atteggiamento emerge innanzitutto il nobile valore umano di un'amicizia fedele, non si può fare a meno di scorgervi anche una carità premurosa e una pacata, ma ferma, fierezza.

Capitolo 6

IL SETTENNIO DECISIVO DELLE ASCENSIONI SPIRITUALI (1845-1852)

Gli anni che vanno dal 1845 al 1852 furono come una « *cella nel tempo* » per il fondatore e per le suore della Provvidenza: un periodo di concentrato e intenso raccoglimento, quasi al di fuori delle inquietudini del secolo.

Per quanto riguarda le suore: se le maestre della Casa delle Derelitte traboccavano di docilità e di generosità, non giovò certamente alla loro serenità spirituale il decennio di lunghe e incerte ricerche per trovare una congregazione a cui affidare l'opera. Don Luigi portò chiarezza e pace con la costituzione, nel Natale del 1845, della prima comunità religiosa delle figlie di san Gaetano. Ciò avvenne senza dubbio a titolo di esperimento, ma proprio questo impegno richiedeva alle suore, e soprattutto a lui, un periodo di grande tensione formativa.

Il subitaneo clamore del 1848 cadde nel bel mezzo di quel periodo di isolamento e ne suscitò una risposta di eroica dedizione, che non distolse né distrasse dal santo proposito, ma anzi lo rinvigorì.

Per quanto riguarda il fondatore: come avrebbe potuto egli plasmare quel variegato gruppo di anime verso la perfezione religiosa? Non lo soccorreva certo l'esperienza, gli restava quindi un solo metodo: precederle e trascinarle con l'esempio. Non era nel suo carattere esigere dagli altri ciò che non avesse fatto per primo. Doveva dunque chiedere tutto a se stesso per poter chiedere molto alle sue figlie spirituali.

In verità, crediamo sia già emerso chiaramente dalla sua formazione e dalle sue opere lo spirito animatore di don Luigi: ardente, magnanimo, tenace e attivissimo; ma al contempo umile, schivo e amante di un geloso nascondimento. Tra il 1845 e il 1852 accaddero però alcuni fatti che ci permettono di guardare a fondo nella sua vita interiore, proprio tra i quarantuno e i quarantotto anni della sua vita.

È l'epoca in cui ogni personalità raggiunge un assestamento oppure un dissesto pressoché definitivi.

Spesso avviene che, proprio nei cosiddetti « *buoni* », l'assestamento si attui in una bontà rassegnata o amara. Placati i fervori e svaniti molti entusiasmi, la virtù e il fervore delle opere si adagiano in una routine ricca magari di saggezza, ma priva di slancio; oppure le cicatrici delle battaglie passate inaspriscono il carattere. Quando invece dal travaglio emerge la figura del buono « *buono* », splendente di giovinezza spirituale e soavità, si grida al prodigio.

Non vogliamo addentrarci in sottili analisi psicologiche sulla vita interiore di don Luigi, ma lasceremo parlare i fatti e i documenti, dai quali vedremo infine scaturire bagliori di eroica santità.

Don Luigi si fa oratoriano

Già fin dal 1815 alcuni cittadini udinesi — tra i quali figurava il signor Domenico Scrosoppi — avevano presentato una supplica all'imperatore d'Austria affinché permettesse il ripristino della congregazione dei filippini a Udine; è probabile che fu anche per questo motivo che padre Carlo rinunciò, all'epoca, a entrare tra i gesuiti. Tuttavia, la domanda non fu accolta.

Nei venticinque anni successivi non si giunse a nulla di concreto.

Padre Carlo tornò a pensarci nel 1840, non appena gli fu affidata la guida della chiesa di santa Maria Maddalena. Poiché non c'era speranza che il governo austriaco restituisse l'antica sede — utilizzata per gli uffici della delegazione provinciale e oggi sede della questura e della prefettura — iniziò immediatamente le trattative con i fratelli Francesco e Niccolò Braida per acquistare l'edificio che portava allora il numero 1850, situato all'estremità nord dell'attuale palazzo delle poste. Con l'approvazione entusiasta del vescovo monsignor Lodi e grazie ai contributi di ventotto cittadini, il 26 gennaio 1842 poté finalmente firmare il contratto d'acquisto. Due mesi e mezzo dopo, il 9 aprile, giunse finalmente il decreto (ovvero il rescritto) imperiale che approvava il ripristino della congregazione dei filippini di Udine. Il documento poneva però la condizione che essa non gravasse mai sulle casse dello Stato o su altri fondi pubblici e che si dedicasse alla cura delle anime sotto la direzione del vescovo diocesano. Veniva inoltre mantenuto il versamento annuale di 344,82 lire alla chiesa di santa Maria Maddalena, che passava definitivamente alla congregazione.

La casa Braida, tuttavia, era poco salubre e inadatta a ospitare i nuovi religiosi.

A ciò si aggiunse un'ulteriore complicazione burocratica: nonostante la decisione imperiale del 9 aprile 1842 avesse sancito il passaggio di proprietà della chiesa alla ricostituenda congregazione, i funzionari imposero la consueta attesa. Padre Carlo dovette impegnarsi per oltre tre anni affinché la promessa venisse mantenuta. Solo il 4 novembre 1845 il canonico Faraj poteva scrivergli da Venezia: « *Evviva! Evviva! In questo giorno, sacro a san Carlo Borromeo* — con il quale san Filippo andava molto d'accordo — *mi è giunta, seppur tardi, la notizia certa del decreto favorevole per i filippini di Udine ».* La consegna ufficiale della chiesa avvenne l'8 gennaio 1846.

Finalmente, il 26 maggio, padre Carlo, padre Antonio Specie — anch'egli ex filippino —, don Luigi Scrosoppi e il frate laico Lorenzo Menon, pure lui superstite della vecchia congregazione, si riunirono nella chiesa di santa Maria Maddalena per ricostituirla; padre Carlo fu, come naturale, eletto superiore (ovvero preposito).

Ma perché don Luigi si unì a loro solo quattro mesi e mezzo dopo la consegna della chiesa?

Senza dubbio padre Carlo aveva sperato che lo seguissero alcuni degli ottimi sacerdoti che prestavano servizio in quella stessa chiesa. Invece, nonostante l'affetto e la condivisione degli ideali, nessuno aderì: né Someda, né Benedetti, né Fantoni, né Liccaro, e nemmeno don Giovanni Battista Scrosoppi. Eppure possedevano tutti le qualità e lo spirito necessari. Ma i tempi erano cambiati e il futuro appariva incerto e confuso.

Viene da pensare che agli inviti di padre Carlo non abbiano opposto un rifiuto netto, ma una serie di esitazioni e di caute riserve. Proprio ciò che serviva per far scattare la determinazione di don Luigi. Egli deve aver detto, ancora una volta, a padre Carlo:

« *Abbiamo cercato fin troppo il consenso degli uomini per rimettere in piedi la congregazione. I tre sacerdoti necessari ormai ci sono: voi e padre Specie; e il terzo eccolo qui. Per il futuro confidiamo nel Signore* ».

Riteniamo che le cose siano andate effettivamente così, perché otto anni più tardi vedremo ripetersi la stessa situazione fatta di prudenti rinvii. Sarà proprio padre Luigi a rompere gli indugi, in modo quasi irruente, a rischio di incrinare l'amicizia con il caro e stimato don Benedetti. Questo accadrà perché padre Carlo, pur avendo ripristinato formalmente la congregazione filippina nel 1846, non attuò mai la vita in comune (ovvero il convitto) tra i suoi membri. Un compito che, dopo la sua morte, si assumerà appunto il fratello.

Nello slancio e nella costanza con cui padre Luigi volle la rinascita dei filippini, oltre alla devozione verso padre Carlo, possiamo scorgere il desiderio di portare a compimento la sua dedizione sacerdotale del 1827 con la generosità tipica della vita religiosa, ispirandosi allo spirito di « *Pippo buono* » del quale si era nutrito fin dall'infanzia. Ma c'era molto di più.

Proprio perché i tempi volgevano al peggio per il sentimento religioso di molti, egli riteneva indispensabile proteggere e ravvivare il coraggio cristiano dei fedeli più devoti, che era uno degli scopi principali dell'Oratorio filippino. Sebbene l'Oratorio non avesse mai smesso di esistere, padre Luigi si impegnò per ridargli vigore, tanto che nel 1857 esso divenne bersaglio di aspre critiche rivolte a uno dei suoi più assidui frequentatori, il drammaturgo Giovanni Battista Zerbini. [1]

Egli sognava inoltre di far nascere, come d'uso nelle case filippine, un centro di formazione cristiana per i giovani operai e studenti di Udine, o perlomeno una sorta di circolo giovanile cattolico d'avanguardia[2] (ovvero ante litteram). Non vi riuscì pienamente, soprattutto per la mancanza di collaboratori adatti, o vi riuscì solo in minima parte. Tuttavia, si comprende bene perché, molti anni dopo, abbia sostenuto con forza le iniziative simili dell'abate Giovanni Dal Negro, nelle quali vedeva realizzarsi i suoi sogni apostolici.

---

[1] Udinese (1788-1868), nelle cariche di deputato, ispettore scolastico provinciale ecc. agì con coscienza e zelo. Nel comporre i saggi drammatici mirò sempre all'educazione morale della gioventù. Profondamente religioso, sensibile ai dolori altrui, soccorse largamente gli istituti di beneficenza. (Cfr. Necrologio in Giornale di Udine, 18-12-1868).

[2] Cfr. L. TINTI, o.c., p. 78.

Era necessario spiegare tutto questo per dare il pieno significato alla scelta oratoriana di don Luigi. Con questa decisione, egli smette di essere « *don* » e diventa « *padre* », come lo chiameremo da qui in avanti. Probabilmente le suore lo chiamavano così già da prima, anche se nelle loro conversazioni preferivano il termine friulano « *padrut* », cioè « *piccolo padre* ». Lo usavano per distinguerlo da padre Carlo finché questi fu in vita, e continuarono a farlo dopo perché esprimeva bene il loro affetto filiale e la sua umiltà.

Tuttavia, era un « *padre* » a metà, poiché la congregazione filippina non era ancora una comunità di vita comune.

Alle suore « *figlie di san Gaetano e della Provvidenza* », che avevano iniziato il loro percorso religioso provvisorio nel Natale del 1845, egli, che nel maggio 1846 iniziava il suo percorso altrettanto provvisorio come « *figlio di san Filippo*», poteva ben dire:

« *Ecco, siamo tutti dei* "*provvisori*"*: gareggiamo insieme per raggiungere la pienezza nel nome del Signore* ».

La chiesina di s. Gaetano

A est della casa ex Florenzis si trovavano alcuni umili locali destinati a legnaia o magazzini, come accade abitualmente in ogni abitazione rurale. I due fondatori li avevano già trasformati nel 1837, ricavandone la cucina e gli spazi per l'allevamento dei bachi da seta e la filanda. Intorno al 1846 decisero di innalzare quell'edificio e costruirvi, al primo piano, una bella chiesetta con un oratorio retrostante per la numerosa comunità. Iniziarono proprio dalla chiesetta.

Questa fu terminata nella primavera del 1847 e benedetta il 20 giugno dal canonico monsignor Giovanni Battista Bearzi, che fu per molti anni collaboratore di padre Carlo. Il vicario capitolare monsignor Darù la elevò immediatamente al rango di sacramentale, concedendo cioè il permesso di conservarvi stabilmente il Santissimo Sacramento.

Alla chiesina di san Gaetano ancora in costruzione accenna il conte Lodovico Rota [3] nel suo volumetto intitolato "*Cenni su alcuni oggetti di belle arti ed utili istituzioni esistenti nella Regia città di Udine capitale della Provincia del Friuli*", la cui prefazione risale al 15 maggio 1847. « *Questa piccola chiesa che con il massimo risparmio sta sorgendo tra i due edifici dell'istituto pio, merita di essere ricordata sia per la sua singolare posizione che per la sua semplicità gotica* ».

Anzi, nel suo opuscolo, Rota dedica alla chiesa e all'Istituto delle Derelitte uno spazio maggiore rispetto a qualunque altra chiesa o istituzione della città. Ciò non sorprende, poiché Rota era legato ai due fondatori da vincoli strettissimi di amicizia e di stima; egli li definisce « *veri uomini del Vangelo e... decoro e vanto di questa fiorente città* ».

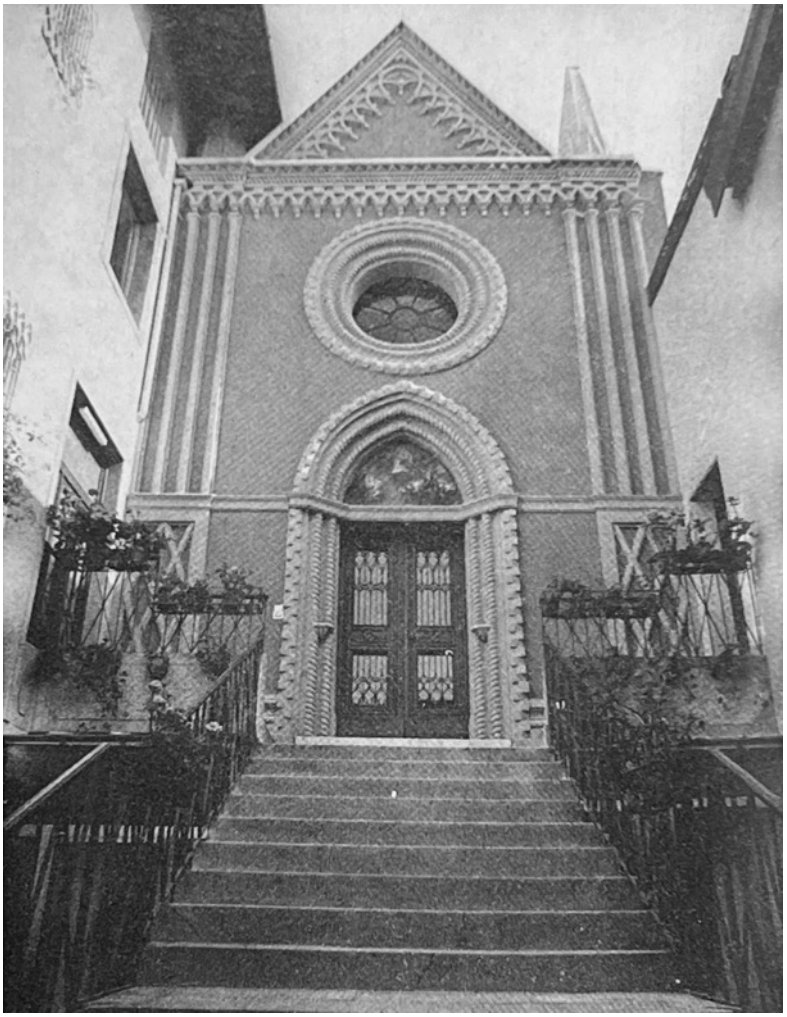
[3] Nativo di San Vito al Tagliamento (1774-1858), discendente da famiglia originaria del Bergamasco, da quel ramo di essa che nell'ultimo quarto del XVI secolo iniziò la linea dei Rota friulani (Genealogie, Fondo A. Joppi, Biblioteca Comunale di Udine). Affidò due dei suoi figli (Paolo, 1821-1890; Francesco, 1825-1870) alla direzione spirituale di padre Scrosoppi. (Cfr. Summarium, p. 134, paragrafo 432, in Positio...).

A padre Luigi aveva affidato la direzione spirituale dei suoi figli — come attesta Maria Jacob — e lui stesso era diventato un consigliere tecnico volontario della casa per i lavori edilizi e per la gestione dei terreni agricoli di Udine e di Orzano.

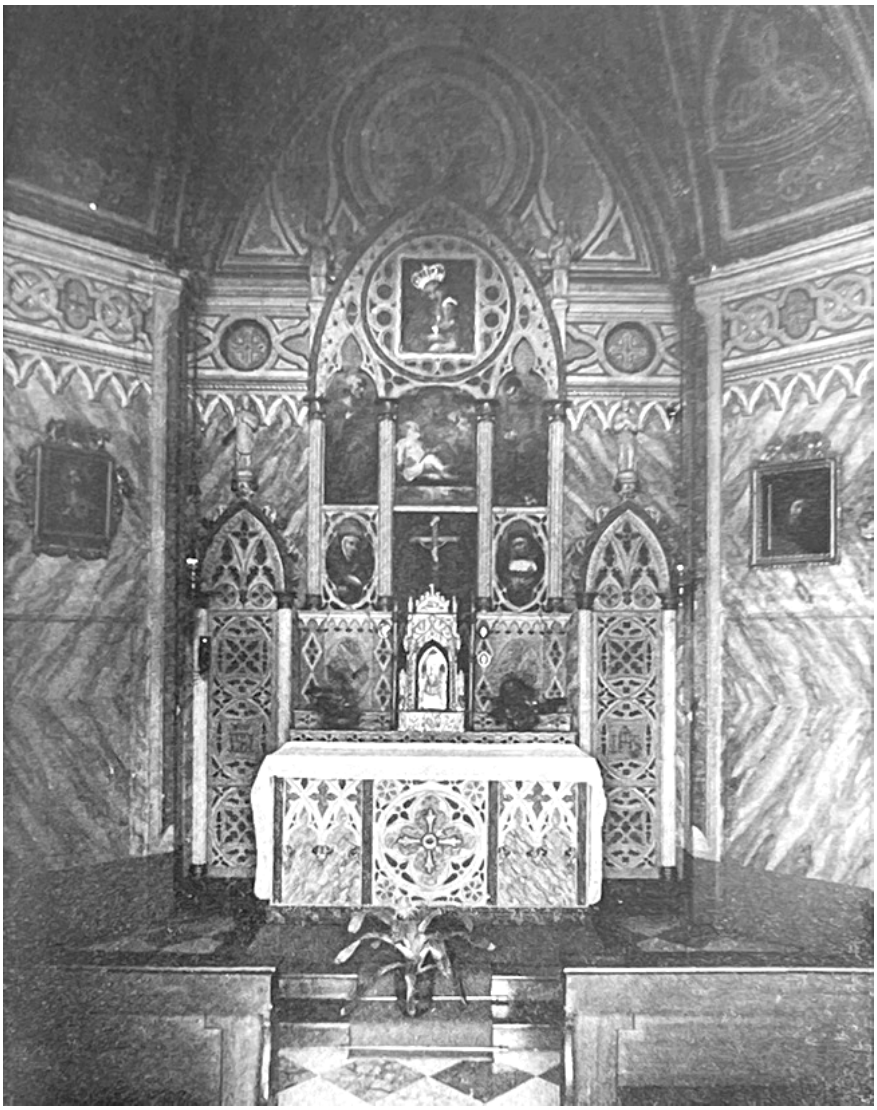
Sembra che il progetto della chiesina sia opera dello stesso conte Rota, che si dilettava in varie forme d'arte, mentre la parte pittorica sarebbe stata eseguita da un artista che aveva promesso di impegnare al massimo la sua capacità per renderla un gioiello. È probabile che quel pittore fosse il già ricordato Filippo Giuseppini.

A padre Luigi stava a cuore soprattutto che nella casa fosse presente Gesù sacramentato. Risale al 29 gennaio 1849 il decreto della curia di Udine con il quale si permette l'esposizione e la benedizione con il Santissimo in vari giorni e festività dell'anno: occorre ricordare come simili cerimonie venissero allora concesse molto più raramente rispetto ai giorni nostri.

Da quel momento egli introdusse nella casa la pratica dell'adorazione perpetua. Egli stesso scelse il proprio turno, dalle 10 alle 11 di sera, e vi rimase sempre fedele. Il ricordo di quelle sue ore di adorazione restò indelebile tra le suore. Testimonianze semplici, preziose proprio perché ignare della loro stessa importanza, ci permettono di scorgere padre Luigi in estasi, in un cammino mistico e avvolto da una luce soffusa durante quei fervidi colloqui eucaristici.



Udine. Ingresso della chiesina di s. Gaetano.



Udine. Interno della chiesina di s. Gaetano.



Coro interno della Casa delle Derelitte dedicata al S. Cuore
in una foto del 1937 ora completamente trasformato.

« *Tra i santi l'anima tua respiri* »

Soffermiamoci un momento a visitare anche noi la cappella. È bella, eppure modesta, e ci attrae in modo particolare perché costituisce un indubitabile monumento che parla delle direttrici spirituali del fondatore delle suore della Provvidenza.

Lo stile gotico, menzionato da Rota, anticipato dal portone d'ingresso, caratterizza l'intera facciata della chiesa e la struttura interna, riproponendosi nell'altare in legno intagliato. Poiché si trova al primo piano, vi si accede tramite una larga scalinata di diciotto gradini.

Nell'arco a sesto acuto posto sopra il portale, un affresco, parzialmente restaurato, mostra un folto gruppo di orfanelle nel loro abito bluastro sotto il velo bianco, guidate da tre suore — due delle quali poste in primo piano —, intente a pregare davanti a un altare con l'immagine del titolare san Gaetano.

La chiesina misura internamente, nelle sue dimensioni massime, circa 6,50 metri per 5,70 metri. Si tratta di un piccolo nido di raccoglimento, illuminato a sufficienza dalle vetrate della porta e dall'apertura circolare posta alla sommità della facciata.

Ci prostriamo ancora per adorare il Padrone di casa, Gesù presente nel sacramento, accanto alle spoglie di padre Luigi, collocate dal 1952 all'interno della parete meridionale.

Ciò che però cattura lo sguardo è l'altare.

Sopra la mensa è posto il tabernacolo, sulla cui porticina padre Luigi fece dipingere l'immagine del Sacro Cuore di Gesù; la raffigurazione attuale è tuttavia frutto di un recente ritocco eseguito da una mano non esperta. Il tabernacolo è sormontato dal tronetto gotico destinato all'esposizione dell'ostensorio.

Più in alto, troviamo una piccola tela di san Gaetano con il Bambino Gesù — proveniente dalla piccola casa del 1817 e dono di padre Gaetano Salomoni —; quando fu collocata in questa sede, venne allungata alla base con una striscia di colore verde scuro. Ancora più in alto vi è una Madonna con il Bambino, entrambi cinti da corone. Questi due quadri sono opera di un valente autore del Settecento.

Ai lati di san Gaetano e della Madonna risaltano san Giuseppe e san Luigi, dipinti su tela a figura intera, mentre nella parte inferiore — a fianco del tronetto — si trovano dipinti simili, ma a mezzo busto, di santa Veronica Giuliani e di santa Giovanna Francesca Frémiot de Chantal.

Sulle due guglie dell'altare ligneo si innalzano due piccole statue di san Carlo Borromeo e di san Vincenzo de' Paoli, il quale sorregge un crocifisso.

A destra e a sinistra dell'altare sono appoggiati alla parete due stretti portali in stile gotico, alla cui sommità si trovano altrettante statuine di san Filippo Neri e di san Francesco d'Assisi. In entrambi i portali è presente uno sportello apribile, uno decorato con il monogramma mariano, l'altro con quello del nome di Gesù. Da quest'ultimo veniva distribuita la santa comunione.

Padre Luigi celebrò qui la santa messa per oltre trent'anni; lo faceva secondo lo stile claustrale, ossia restando non visibile alla folla delle studentesse del convitto e delle religiose. Esisteva tuttavia un altare addossato alla parete, nell'oratorio retrostante, dove si celebrava durante le festività solenni e dove avevano luogo le cerimonie — come le devozioni del mese di maggio — riservate esclusivamente alla comunità.

In questo corredo di immagini sacre ogni figura possedeva un significato preciso. San Carlo e san Luigi richiamavano alla mente la devozione dei fondatori per i propri patroni personali; san Filippo Neri e san Francesco d'Assisi rappresentavano i padri e i maestri del loro orientamento ascetico; san Vincenzo de' Paoli era il santo della carità e san Gaetano il modello della fiducia nella divina Provvidenza; infine san Giuseppe, la Madonna con il Bambino e il tabernacolo parlavano di Gesù, centro di tutti i cuori.

Alle suore venivano indicate come modelli speciali le due sante, Veronica e Giovanna Francesca. Per quale ragione proprio queste due e non altre? Sebbene vi si possa intravedere l'influenza della spiritualità cappuccina, salesiana o delle visitandine, care ai due fratelli, a nostro avviso il significato è più profondo. Il nome di Gesù impresso simbolicamente sul petto della Chantal e la corona di spine sul capo di santa Veronica intendevano richiamare le religiose alla duplice caratteristica della loro vocazione: esistere unicamente per Gesù e insieme a Gesù sofferente. Qui si percepisce con estrema chiarezza il principio della dedizione totale e sacrificale, tipico di padre Luigi.

Nella volta della chiesina, all'interno di due cornici circolari, sono affrescati santa Teresa d'Avila e ancora san Vincenzo de' Paoli. La mano dell'artista, molto differente, e altri dettagli suggeriscono che siano di epoca successiva. Forse il fondatore volle rappresentare in essi la contemplazione e l'impegno caritativo come le due ricchezze o i due elementi portanti della suora della Provvidenza, secondo le regole stabilite nel 1862.

Questa cappella rappresentò la culla della congregazione, ideata e voluta fin nei minimi dettagli da padre Luigi. In essa sentiamo realmente aleggiare il suo spirito.

Esiste un modo di sentire e di comprendere, profondo e misterioso, che va oltre l'aspetto materiale e penetra tra le linee e le pietre. Chi sa immergersi in un silenzio profondo lo ha sperimentato. Noi stessi lo abbiamo provato in questa chiesina. Al nostro cuore è risuonato il canto solitario di padre Luigi, fatto di poesia, fede, dolce melodia e forza d'animo. Abbiamo percepito il coro sommesso di centinaia di voci di fanciulle che seguivano, con timidezza e gioia, la voce del Padre.

L'oratorio interno

Certamente gli avvenimenti del 1848 imposero un'interruzione nella prosecuzione dei lavori per costruire l'ala a nord della piccola chiesa. Al primo piano era previsto, come si è già accennato, l'oratorio privato della comunità [4].

[4] Vi è tuttora, ma assai mutato con successive trasformazioni. In particolare ne è stato rovesciato l'orientamento. Nella prima forma il presbiterio stava a sud, di contro alla chiesina di s. Gaetano ove ora è un corridoio di transito; adesso invece si apre luminoso all'estremità settentrionale dell'edificio. Bisognava accelerare per quelle anime, per

L'oratorio non era ancora terminato nella primavera del 1852, quando il 7 maggio morì l'umile suor Orsola Baldasso, che negli ultimi giorni di vita ne parlava come se fosse già concluso. Fu portato a compimento nell'autunno dello stesso anno. E per inaugurarlo venne richiesto il permesso di celebrare solennemente in tale occasione la festa del Sacro Cuore di Gesù, al quale l'edificio fu dedicato, proprio come lo è attualmente.

Il 12 novembre 1852 la Congregazione delle Indulgenze rispondeva che non vi era necessità di un permesso specifico, poiché Pio VII, con un decreto del 7 luglio 1815, aveva già concesso l'autorizzazione generale « *che tale festa si potesse celebrare in qualsiasi giorno dell'anno con licenza del relativo vescovo diocesano, e con il privilegio di celebrare in quel giorno la messa propria, cioè della festa del sacro Cuore di Gesù* », aggiungendo un'indulgenza plenaria valida anche per le anime dei defunti. Il 24 dicembre successivo, il registro della curia di Udine annota un ulteriore decreto nel quale, sulla base di un documento papale, viene dichiarato privilegiato l'unico altare presente nell'oratorio delle Derelitte e vengono riconosciute indulgenze plenarie e parziali in diverse festività dell'anno.

Sappiamo quanto padre Luigi tenesse alle preghiere di suffragio per i morti. Durante i lavori dell'oratorio, tra il 1849 e il 1852, erano mancate cinque suore, tra le quali — oltre alla Baldasso — la venerabile suor Giovanna Luigia Cortelazzis e l'anima gioiosa della casa, la suora addetta ai lavori manuali Maddalena Morassi.

A questi lutti interni si era aggiunta la perdita del padre, il signor Domenico, deceduto a causa di un colpo apoplettico il 10 agosto 1851. Non conosciamo dettagli specifici su questa morte, ma è naturale supporre che il cuore del figlio sia stato colpito dal dolore e ne abbia tratto un nuovo motivo di distacco dai beni materiali e di totale dedizione al Signore.

Pochi mesi dopo Scrosoppi, il 4 marzo 1852, moriva quel grande amico dell'istituto che era stato monsignor Giovanni Battista Bearzi, il quale nel suo testamento lasciò, tra le altre disposizioni, « *Alle Derelitte cosiddette del padre Carlo fiorini 100* ».

Era necessario accelerare per quelle anime, per tutte le anime, la gioia e la pace del Paradiso. Per questo motivo, padre Luigi chiese fin dall'inizio l'indulto dell'altare privilegiato anche per questa nuova cappella.

Il 25° anniversario di messa del fondatore

Alcune suore, tra le prime, sostengono che padre Luigi si sia recato a Loreto e vi abbia preso personalmente le misure della Santa Casa, sebbene altri dicano che tali dimensioni — riprodotte poi nella cappella di Orzano, dove il Padre scelse di essere sepolto — le avrebbe ottenute più tardi da una piccola chiesa nel Veronese.

È certo che tra gli oggetti da lui custoditi con estrema cura si trovi una bustina con la scritta « *Polvere della Santa Casa di Loreto* », la quale, per i caratteri e l'immagine

tutte le anime, la gioia e la pace del Paradiso. Per questo p. Luigi chiese sin dall'inizio l'indulto dell'altare privilegiato anche per questa nuova cappella.

sovrastampata, sembra risalire proprio alla metà dell'Ottocento; esiste inoltre un nastro che riporta le misure del crocifisso di san Francesco d'Assisi. Questi indizi, uniti al suo profondo amore per san Francesco, portano a ritenere che egli abbia compiuto davvero quel viaggio.

E quale momento sarebbe stato più adatto se non l'inizio della primavera del 1852? Il 31 marzo di quell'anno ricorreva, infatti, il venticinquesimo anniversario della sua prima messa.

Naturalmente, da Assisi sarà poi sceso fino a Roma.

Una conferma potrebbe venire dal fatto che, poco tempo dopo, il gesuita friulano padre Paolo Beorchia inviò a don Luigi una breve prefazione per un opuscolo, destinato all'arcivescovo di Gorizia e volto a « *offrire, attraverso la sua diffusione, un aiuto economico a un istituto di fanciulle per provvedere alle loro difficili condizioni di sussistenza* ». Si trattava dell'Orfanotrofio Contavalli, la cui gestione fu offerta alle Derelitte dall'arcivescovo di Gorizia il 28 agosto 1852. Poiché l'iniziativa non andò poi a buon fine, l'opuscolo non fu pubblicato. Nella prefazione di Beorchia il firmatario era indicato come « *l'editore P.L.S.* », ovvero « *prete Luigi Scrosoppi* ». Risulta comunque evidente che tra padre Beorchia e don Luigi vi fossero rapporti cordiali, nati probabilmente da una visita di quest'ultimo a Roma, dove il gesuita risiedeva.

Ulteriore conferma di quel viaggio potrebbe essere la crescente devozione di don Scrosoppi verso il Poverello d'Assisi. Infatti, il 15 ottobre 1852 viene registrata la sua « *vestizione* » come confratello del Terz'ordine francescano, nel quale emetterà la « *professione* » il 17 ottobre 1853. Dieci anni dopo, il 27 gennaio 1863, il superiore del convento dei cappuccini di Udine, padre Agostino Scattaglia da Venezia, gli comunicherà di essere stato eletto all'unanimità ministro del Terz'ordine udinese.

Se don Luigi era sempre stato francescano nell'animo, quella « *vestizione* » del 15 ottobre dimostra come in quell'autunno egli ardesse di un fervore altissimo. Di lì a poco, egli stesso ci avrebbe lasciato un documento eccezionale a testimonianza di ciò.

Il ritiro spirituale del novembre 1852: umiltà in croce e voto di servizio

Verso la fine di quel novembre, dunque, l'oratorio interno della Casa delle Derelitte venne inaugurato solennemente con una celebrazione in onore del Cuore di Gesù, al quale era dedicato.

La cerimonia fu preceduta da un corso di esercizi spirituali.

Fu forse lo stesso don Luigi a guidarli?

Certamente vi partecipò. E di quei giorni ci è rimasto un documento di immenso valore.

L'originale andò perduto mentre si trovava tra le mani del biografo monsignor Tinti, il quale, fortunatamente, ne ha conservato il testo. Il documento è tanto più prezioso in quanto rivela spontaneamente il livello di spiritualità a cui il fondatore era ormai approdato.

« *Quali e quanti propositi il venerato Padre* — scrive il Tinti — *stabilì nel suo ritiro spirituale, lo dimostrano i seguenti scritti autografi in occasione del ritiro nel novembre del 1852, da lui rinnovati negli anni successivi.*

1° Propongo a qualunque costo di voler rimediare alle mancanze che purtroppo sono solito commettere nelle sante preghiere, nella celebrazione della santa messa, nella recita del breviario e nell'amministrazione dei sacramenti dell'Eucaristia e della confessione.

2° Propongo di voler perfezionare le azioni quotidiane che compirò e di ripulirle dai difetti:

a) recitando a tal fine ogni mattina, appena alzato, preghiere speciali alla cara madre Maria Santissima, al caro padre san Giuseppe, e ai santi e alle sante miei protettori;
b) compiendo l'esame di coscienza a mezzogiorno e alla sera, per vedere se avessi commesso qualche mancanza in tali opere sante e, in caso positivo, domandare subito perdono al Signore e compiere qualche penitenza, come se mi fosse imposta dalla Madonna stessa.

3° Propongo di abbracciare il terzo grado di umiltà e di voler seguire Gesù Cristo nella povertà, nell'umiltà e nel sacrificio. Penserò spesso che Gesù è il mio capitano e io sono un soldato che vuole essergli fedele, unito perfettamente a lui nel cammino verso il Cielo, per diventare una sua immagine fedele. Ah, sì, Signore! Vi guarderò spesso in croce, dove vi troverò come modello del terzo grado di umiltà. Non devo dunque solo stimare e amare la povertà, l'umiltà e la sofferenza, ma dovrò desiderare queste tre virtù. Per praticarle e desiderarle come bene supremo e mia eredità, mi considererò come un servo nella congregazione del mio padre san Filippo, e come un servo anche nella casa della Provvidenza del santo padre Gaetano. Visiterò ammalati e poveri, ponendomi presso di loro come un servo.

4° Propongo di essere regolare e preciso in tutti i miei uffici e doveri, facendo tutto al tempo stabilito e nel modo prefissato, agendo sempre come se il Signore stesso mi comandasse l'opera da compiere.

5° Propongo di perseverare nel regolamento di vita stabilito, a costo di qualunque sacrificio, e solo l'obbedienza espressa o presunta mi farà cambiare o sospendere i miei impegni.

6° Propongo di leggere questi propositi e il mio regolamento di vita una volta alla settimana ».

Quando padre Luigi scrisse queste righe aveva da poco compiuto quarantotto anni. Un'età nella quale, da un lato, l'esame di coscienza raggiunge necessariamente il massimo della chiarezza e del rigore, specialmente in una nota di intima riservatezza redatta alla conclusione di un corso di esercizi spirituali; e nella quale, dall'altro lato, i propositi devono aderire alla situazione concreta dell'anima, poiché le generose ma irreali aspirazioni spirituali — potremmo definirle sante ambizioni — sono comprensibili soltanto negli anni della giovinezza.

Per questi motivi il documento è un'autentica testimonianza di vita e, senza dubbio, di eccezionale importanza.

Da esso emerge, innanzitutto, come padre Scrosoppi avesse ormai superato serenamente le molte durezze della lotta interiore. Non gli rimane che l'ansia « *di voler perfezionare le opere quotidiane che compirò e di ripulirle dai difetti* », cioè dalle mancanze più involontarie che consapevoli. Anzi, la purezza dell'intenzione e delle azioni è tale che queste mancanze sono immaginate come una vaga possibilità: « *se avessi commesso* — scrive — *qualche mancanza in tali sante opere* »; anche queste, comunque, non sarebbero sfuggite a un'immediata penitenza purificatrice, desiderata ed eseguita dolcemente « *come se mi fosse imposta dalla Madonna stessa* ».

Ma ciò che colpisce profondamente è soprattutto il terzo proposito, con la duplice scelta del terzo grado di umiltà e della totale servitù.

Padre Scrosoppi segue, nei gradi dell'umiltà, la classificazione di sant'Ignazio di Loyola.

« *Il terzo grado d'umiltà è perfettissimo* — scrive il Tanquerey —. *È il grado dei perfetti, è l'amore della croce e dell'umiliazione con Cristo e per suo amore; giunti a questo punto, si è sulla via della santità* » [5].

Se padre Luigi si propone questo terzo grado, è perché lo sentiva ormai a portata di mano, perché ne avvertiva l'urgenza nell'anima e nel sangue. Aveva avuto tempo e occasioni a sufficienza per praticare i primi due! Ora non gli restava che completare la santa fatica, salendo con Cristo sulla croce.

A questo punto era giunta la sua spiritualità! Al punto da non esitare a scrivere una frase sorprendente per un uomo concreto, realista, sobrio e lontano da ogni retorica come lui: « *Voglio... riuscire una sua immagine fedele* », un riflesso autentico di Gesù Cristo!

Un'altra espressione degna di massima nota è quella con cui il Padre dichiara tre volte di volersi considerare come un servo: tra i filippini, nella Casa delle Derelitte e davanti agli ammalati e ai poveri. Non crediamo che si tratti solo di una pia espressione; pensiamo, invece, di trovarci di fronte a un'esplicita formulazione di quel voto di servitù [6], che fu pronunciato da altre anime sante e nel quale la fiamma suprema della carità verso il prossimo si unisce a un'umiltà eroica. Il prossimo non è più semplicemente prossimo, da amare in nome del Signore come se stessi; il prossimo diventa qui il superiore — è Dio, è Gesù! —, che ha il diritto di esigere servizi prestati con amorevole e gioiosa prontezza. Ce lo conferma la sua vita, trascorsa sempre all'ultimo posto per poter servire tutti. Potremmo dire che un simile voto era prevedibile. Esso nacque quasi spontaneo dal suo mondo interiore e definisce la forma della sua dedizione per gli anni a venire.

---

[5] A. TANQUEREY, Compendio di teologia ascetica e mistica, Roma 1948, p. 699.

[6] La pratica della carità fraterna dei perfetti, secondo il Tanquerey, consiste in questo: essi amano il prossimo fino al sacrificio di sé: «Avendo Gesù dato la vita per noi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli! » Fu questa l'idea che spinse santi sacerdoti a fare il voto di servitù rispetto alle anime. E l'autore continua descrivendo le manifestazioni della carità fraterna da parte di chi ha pronunciato tale voto. (Ivi, pp. 765-766).

Ci sembra davvero commovente la crescita parallela dell'opera e dell'anima che l'aveva voluta.

Lo stesso giorno nel quale, con la solenne benedizione dell'oratorio interno, la struttura della Casa delle Derelitte poteva dirsi veramente conclusa, quello stesso giorno padre Luigi — con l'umiltà in croce e con la totale servitù — sembra completare la sua cattedrale interiore.

La pietà formatrice di padre Luigi

In questo stesso periodo di sette anni gravò su padre Luigi la più grande responsabilità della sua vita: quella di dare un preciso e forte orientamento spirituale alle prime suore e, attraverso di esse, fornire la tonalità e la direzione fondamentale alla vita della nascente congregazione.

Padre Carlo gli lasciò completa libertà d'azione, sapendo di poter contare totalmente su di lui. Don Francesco Fantoni si unirà a lui nella formazione delle religiose solo dopo il 1852, quando la polizia austriaca lo rimosse dall'insegnamento in seminario. Tuttavia, dal 1845 al 1852, il fondatore si trovò da solo ad affrontare un compito di tale impegno.

Egli non ebbe fretta e non cercò di anticipare i tempi. Il suo pensiero principale non fu quello di elaborare a tavolino il modello definitivo della congregazione o della suora della Provvidenza. Alle costituzioni avrebbe pensato solo una decina di anni più tardi. Per quanto riguarda le regole, compose insieme al fratello padre Carlo quella breve bozza che il Pirona non approvò; ma anche quel tentativo fu fatto solo nella speranza di ottenere un riconoscimento legale per la piccola comunità religiosa, che però non arrivò. In seguito, basandosi sull'esperienza concreta e non su schemi teorici, andò raccogliendo osservazioni proprie, delle superiore e delle suore, finché intorno al 1860-61 ne ricavò un codice di regole che fu considerato un modello di perfezione.

Per il momento, egli si preoccupò sopra ogni altra cosa di trasmettere e consolidare nelle suore uno spirito specifico: quello spirito da cui voleva che fossero intimamente animate, affinché diventassero il tipo di religiosa che egli desiderava.

Tale spirito non poteva che essere un riflesso del suo stesso mondo interiore.

L'ascesi di padre Luigi fu profondamente centrata su Gesù Cristo. Ma anche in questo ambito egli operò una scelta precisa. Non si concentrò sul Gesù dei miracoli e della trasfigurazione sul Tabor, né sul Gesù risorto o su colui che siede alla destra del Padre. Scelse invece il Gesù povero sulla paglia di Betlemme, il Gesù laborioso e nascosto della casa di Nazaret, il Gesù sanguinante della Via Crucis e il Gesù celato nell'Eucaristia. E, proprio per questo, cercò il Gesù vivente negli umili, nei poveri e negli ammalati; il Gesù presente nella comunità riunita nel suo amore e nel suo nome.

Si trattava di una prospettiva della vita religiosa perennemente valida e, allo stesso tempo, molto moderna.

Questo era il Gesù da amare e da servire; questo era il Gesù sposo dell'anima di ogni cristiano, ma con un accento ancora più forte per l'anima consacrata. Solo una

superficialità meschina o residui grotteschi di sentimentalismo possono ignorare o interpretare male la potente esigenza di questo legame nuziale spirituale. Alle nozze dell'Agnello si va per faticare e morire con lui e come lui, diventando vittime di carità a beneficio dei fratelli.

Quando osservammo la moltitudine dei santi nella chiesetta di san Gaetano, forse qualcuno pensò a una sorta di dispersione della devozione, in contrasto con questa centralità di Gesù. Ma non è così.

Padre Luigi non era affatto contrario a un corretto pluralismo all'interno della stessa devozione cristocentrica. Tuttavia, quelle figure dolci e care portavano tutte a Gesù e parlavano tutte di lui. Alcune per l'ineffabile legame di parentela, come la Madonna, san Giuseppe e, poi, i santi Gioacchino e Anna, che egli amava chiamare "*nonni*". Altri per la diretta vicinanza all'umanità di Cristo, come gli apostoli e le tre Marie del sepolcro [7].

Altri ancora perché proteggevano la nostra unione con Cristo: i santi del proprio nome ricevuti nel battesimo; i santi e le sante che, nella vocazione religiosa, ne definivano lo stile particolare.

L'attenzione a Gesù non veniva quindi indebolita, ma accresciuta: ogni santo indicava lui come l'unico scopo dell'anima e della vita comunitaria.

Un posto assolutamente speciale spettava però a Maria Santissima e a san Giuseppe. Certamente a loro si rivolgeva il cuore con particolare tenerezza e gratitudine, essendo gli intermediari più vicini del dono del Padre. Ma anche in essi il fondatore sottolineava soprattutto il legame strettissimo con Gesù umile, povero, lavoratore e martire, e l'insegnamento esemplare che ne derivava.

Quanto padre Luigi amasse e facesse amare la Madonna è più facile immaginarlo che descriverlo. Lo vedemmo fin da ragazzo devoto del Cuore addolorato di Maria e di Maria Ausiliatrice. Fin dal 1837, poi, egli collocò nell'oratorio della comunità una statua in legno della Vergine Madre che, per il colore rosso acceso del manto, venne chiamata "*la Madonna rossa*". Gliel'avevano regalata le suore Dimesse e non aveva alcun pregio artistico. Ma che importava? Le prime suore la considerarono miracolosa, perché il Padre le mandava da lei in ogni momento difficile o per ogni tormento interiore, ed esse ne ritornavano serene.

Intorno al 1840 iniziarono a diffondersi anche in Friuli le Confraternite del Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori, promosse fin dal 1836 dall'abate Carlo Dufriche-Desgenettes, parroco di Nostra Signora delle Vittorie a Parigi. La chiesa di santa Maria Maddalena divenne subito il centro di quel movimento mariano, e le suore e le ragazze della Casa delle Derelitte vi furono naturalmente iscritte.

Forse ancora prima, ma certamente in quegli anni, venne introdotta nella stessa chiesa la pia pratica del mese mariano; e dalla chiesa passò subito alla casa, poiché già il 18

[7] Nelle testimonianze e relazioni processuali si parla della devozione del p. Scrosoppi alle « tre Marie » del Calvario, devozione che entra nella sua ascetica cristocentrica: ebbe una tenera adorazione per l'Umanità di Cristo, perciò, oltre a santi collegati con l'Incarnazione, venerò le « tre Marie » che servirono il Cristo durante la vita e lo accompagnarono nella sua passione. (Cfr. Summarium, ad es. pp. 104, par. 328; 131, 417; 693, in Positio...).

giugno 1850 padre Luigi ringraziava il celebre compositore Giovanni Battista Candotti per la bella composizione delle litanie.

Tuttavia, se il fondatore indicava Maria Santissima come la dolce mamma, consolatrice benevola e potente aiuto, egli voleva che le suore e le orfane — specialmente le religiose — vedessero in lei la madre che accompagnò Gesù nel cammino terreno fatto di sudore e di sangue e, perciò, la maestra del sacrificio e della mortificazione che insegnava a percorrere lo stesso sentiero.

Per questo, tra le varie forme di devozione, diede il primato a quella verso l'Addolorata: e se vi unì quella al Cuore di Maria, si trattava pur sempre di un cuore trafitto dalla spada. Per questo, ancora, egli cercava e praticava la penitenza e la mortificazione come se gli fossero imposte dalla Madonna stessa. Per questo teneva tanto alle devozioni particolari del mese di maggio, nelle quali diede per primo esempi talvolta sbalorditivi di pubblica umiliazione. Una volta, seguendo il biglietto che aveva estratto in sorte, volle baciare i piedi della superiora davanti a tutta la comunità.

San Giuseppe, poi, doveva essere il padre di tutti perché era stato il padre di Gesù: ma visto nelle tribolazioni, nella fatica e nel nascondimento. Padre Luigi ne faceva ammirare la costante e totale ricerca della volontà di Dio e la generosa obbedienza nell'eseguirla, pronto a dare tutto senza chiedere nulla per sé. Inoltre sottolineava quel suo pieno e fiducioso abbandono nella Provvidenza, al punto da fargli quasi prendere il posto del tradizionale san Gaetano. Collocò infatti una statuetta di san Giuseppe all'ingresso della Casa delle Derelitte, nominandolo padrone della casa, e gli mise una sacca a tracolla al collo, perché il pane dell'elemosina sembrasse venire dalle sue mani. La statua esiste ancora, sebbene senza la sacca.

In questa solida pietà formatrice del fondatore si univa in una splendida unità tutto ciò che le suore dovevano credere, amare, venerare, pregare e fare. Tutto ritornava a Gesù: dalla grotta di Betlemme alla croce e al sepolcro del Calvario.

Era l'unica conoscenza necessaria di san Paolo, estesa all'intera umanità umiliata e sofferente del Signore.

Le madri anziane

Nella storia delle suore della Provvidenza furono chiamate « *anziane* » le consigliere che nei primi tempi affiancavano la superiora. In seguito la tradizione chiamò con tale appellativo le suore vissute ai tempi di padre Luigi e che ne portarono più viva l’impronta.

Tra queste si usò anche distinguere tre generazioni: la prima arriva fino al 1855, la seconda al 1877 e la terza fino alla sua morte nel 1884.

Quali suore uscissero dalla scuola del fondatore è facile intuire, dopo quanto è stato detto.

Bisognerebbe aggiungere soltanto una massima, un poco paradossale, che padre Luigi usava ripetere con significativa insistenza:

« Dobbiamo diventare santi e grandi santi — diceva — *ma non santi da altare ».*

Certamente non ce l'aveva con i santi canonizzati. Ma voleva allontanare le sue figlie spirituali da quelle pose ascetiche e da quegli immaginari rapimenti mistici, a cui l'animo femminile poteva essere tentato, per riportarle a una santità del tutto concreta, poiché nutrita di umiltà, di mortificazione e di silenzio.

Egli ci ha lasciato un foglio di « *Ricordi* », che si può ben definire il codice scrosoppiano della vita religiosa.

Esso inizia così:

« Sarete presto santa:

1. Se vi terrete per un nulla;

2. Se desidererete di essere abbandonata e tenuta in nessun conto;

3. Se accetterete dalla mano di Dio tutto ciò che vi accadrà;

4. Se non desidererete altro che di fare la volontà di Dio ».

Continua indicando quali tipi di religiose non raggiungeranno mai la perfezione, quali invece conseguiranno la felicità dello spirito e quali siano le virtù e gli atteggiamenti che portano alla santificazione.

E conclude con il trinomio « *Fare, Patire, Tacere* » [8], che doveva essere il motto e l'insegna della congregazione e di ogni suora della Provvidenza.

Chi invita, qui, le religiose a considerarsi un nulla, a desiderare di essere abbandonate, a ritenersi inferiori a chiunque, è lo stesso che nel novembre del 1852 si propose di abbracciare il terzo grado dell'umiltà e di volersi considerare come il servo di tutti.

Alle religiose formate da padre Luigi si può applicare perfettamente il detto di Gesù:

« Il discepolo non è più grande del maestro; ma ogni discepolo ben preparato sarà come il suo maestro ».

Se non superarono il loro Padre spirituale, gareggiarono tuttavia generosamente con lui. Ecco un rapido insieme di definizioni che descrivono con efficacia le anime vissute nel suo trascinante esempio; definizioni che raccogliamo qua e là dai preziosi Appunti biografici:

« Fortunate le nostre prime madri, che ebbero la grazia di conoscere e di trattare con il venerato padre fondatore, e così si immersero in quella semplicità, carità, umiltà e povertà che egli stesso viveva. Ingenuità e semplicità, virtù caratteristiche delle nostre venerate anziane, perché tanto insegnate e raccomandate dal nostro venerato padre fondatore. Educazione seria e mite, come si usava in quei primi tempi del nostro istituto ».

Sembra che in quel primo benedetto gruppo primeggiassero tre sentimenti: una perfetta carità fraterna, un totale oblio di sé e una sete inestinguibile di mortificazione.

---

[8] Motto che fu già di san Paolo della Croce (1694-1775).

« La famiglia religiosa... — dicono ancora gli Appunti biografici *— era un nido caldo d'amore, proprio come lo desiderava il venerato nostro fondatore, e questa brama del Padre era attuata molto bene nelle nostre venerate madri anziane. Di loro si poteva ben dire e applicare ciò che fu detto dei primi cristiani: Erant cor unum et anima una ».*

E parlando di suor Maria Maddalena, al secolo Orsola Marini, entrata in convento il 22 novembre 1851, si fa questa incisiva osservazione:

« Ci dispiace che, sia di questa come delle altre nostre venerate madri anziane, non possiamo scrivere lunghe pagine sulle sante ed eroiche virtù da loro costantemente esercitate. Innanzitutto, perché erano anime nascoste; rifiutavano profondamente di manifestare quanto di bene compivano. Virtù nascoste, predicava e voleva padre Luigi. In secondo luogo, disse madre Osanna, nulla si osservava e si badava a se stessi. In quei bei tempi d'oro del padre fondatore non sembrava mai troppo, in fatto di virtù e di sacrificio ».

L'austerità e la mortificazione tenevano il posto d'onore.

« Bisogna dirlo, a lode del vero — continuano gli Appunti *— che le nostre madri anziane, che ebbero la grande fortuna di convivere con il nostro venerato padre fondatore, impararono dal suo esempio e dai suoi santi insegnamenti un amore grande e concreto alla santa mortificazione, alla mortificazione dei sensi, ad abbracciare con fervore le penitenze e le austerità del corpo, a rinunciare a se stesse anche in cose lecite, a mortificare soprattutto le proprie passioni, i vizi e i difetti...*

Le austerità in quella fervorosa famiglia erano non solo molte e continue, ma anche tenute in grande stima. Le prime collaboratrici nella benemerita opera di padre Scrosoppi si sentivano spinte a fare penitenze straordinarie, come risulta da alcuni biglietti nei quali madre Lucia De Giorgio chiedeva a padre Luigi il permesso di compiere tali atti. Così quelle anime si fortificavano e si incoraggiavano a sopportare volentieri, per amore di Dio e delle povere fanciulle che avevano in custodia, anche le privazioni quotidiane imposte loro dalla necessità ».

E con una frase riassuntiva altrove si dice:

« Quel Dio che scruta i cuori e tiene registrato ogni nostro atto virtuoso, ogni nostro sacrificio, lui solo un giorno renderà visibili a tutti gli atti eroici che praticarono le nostre venerate madri anziane; virtù e atti visti, imparati e praticati dal nostro venerato padre fondatore, e che loro sapevano imitare così bene ».

Nessuna meraviglia, quindi, se non poche orfanelle si sentirono affascinate da quei mirabili esempi. Basterà per tutte la testimonianza di suor Diomira Tuzzi:

« Mi venne la vocazione — diceva *— nel vedere le nostre madri anziane così umili, così mortificate, così fervorose ».*

Ma è molto significativo come a ogni passo venga sempre ricordato il fondatore; le virtù eroiche delle sue figlie spirituali sono sempre presentate come lo specchio delle virtù del Padre. Se queste pennellate delineano bene l'ambiente, sotto un certo aspetto esse dipingono con ancora maggiore incisività la figura di padre Luigi come modello e guida del suo piccolo gregge.

Il fondatore di una famiglia religiosa non si riconosce tanto dal fatto di aver istituito una nuova comunità, quanto dall'anima che seppe infondervi e dallo slancio con il quale la trascinò. In questo, padre Scrosoppi ci appare di una potenza e di una incisività davvero eccezionali.

Fioretti alla filippina

A san Filippo Neri piacevano molto certi gesti, tra lo scherzoso e l'insolito, con i quali intendeva rafforzare i suoi discepoli nella virtù, specialmente nell'umiltà.

Anche a padre Luigi piacquero molto, e la sua attività di educatore ne è ampiamente arricchita.

Prima di tornare alle preoccupazioni delle vicende storiche, vogliamo concludere questo capitolo, dedicato alla sua vita interiore e a quella delle suore, con alcuni brevi episodi.

« Una suora — racconta una testimone *— prima del 1845, in un periodo in cui l'istituto era poverissimo e faticava persino a garantire il vestiario necessario, ricevette in regalo da sua sorella la stoffa per confezionarsi un abito nero. Come era abitudine, la consegnò subito al padre fondatore, manifestando però il grande desiderio che le venisse preparato quel vestito. Ma il Padre, che voleva le sue figlie distaccate da ogni bene e con il cuore appartenente interamente al Signore, non solo non la accontentò ma, vedendola troppo legata a quel dono, fece preparare l'abito per un'altra. La suora accettò con sottomissione quel sacrificio, nonostante le costasse molta fatica ».*

« Una novizia — si legge in un altro racconto *— mostrò un eccessivo attaccamento per un libro di preghiere. Che cosa fece il Padre? Glielo tolse; poi andò in sacrestia. Lo legò con un cordoncino del messale e glielo appese al collo, mandandola in mezzo al coro finché le preghiere non furono concluse. Non voleva saperne di attaccamenti materiali; essi sottraggono il cuore a Dio, e Dio lo vuole per intero o lo rifiuta ».* Probabilmente san Filippo avrebbe agito nello stesso modo.

Qualcosa di simile accadde alla già citata suor Maddalena Marini. Il brano dei cenni biografici che ne parla è intriso di un umorismo così delicato da meritare di essere riportato interamente.

« Suor Maddalena possedeva bellissimi libri spirituali e padre Luigi, ogni tanto, gliene chiedeva qualcuno. Un giorno, infine, glieli portò via tutti. Madre Maddalena va in dormitorio e trova il mobiletto laterale (ovvero il piccolo scaffale accanto al letto) vuoto. Che cosa me ne faccio, ora, del mobiletto senza i libri? — disse. Lo prese e lo portò nella stanza del Padre. *— Adesso che si è preso i libri, si tenga anche il mobiletto, perché io non so più che farne. Anime semplici ».*

Quest'ultimo episodio accadde molto dopo il periodo che stiamo trattando, ma resta un grazioso esempio del metodo bonario e graduale con cui il fondatore amava far crescere le religiose nella virtù e, allo stesso tempo, della semplicità con la quale esse accettavano queste prove.

A distanza di oltre un secolo, ci sembra di percepire ancora la ferma guida di quel sant'uomo, capace di essere al contempo dolce e forte come un padre. Tutto questo affinché le sue figlie spirituali lo seguissero sulla strada della santità.

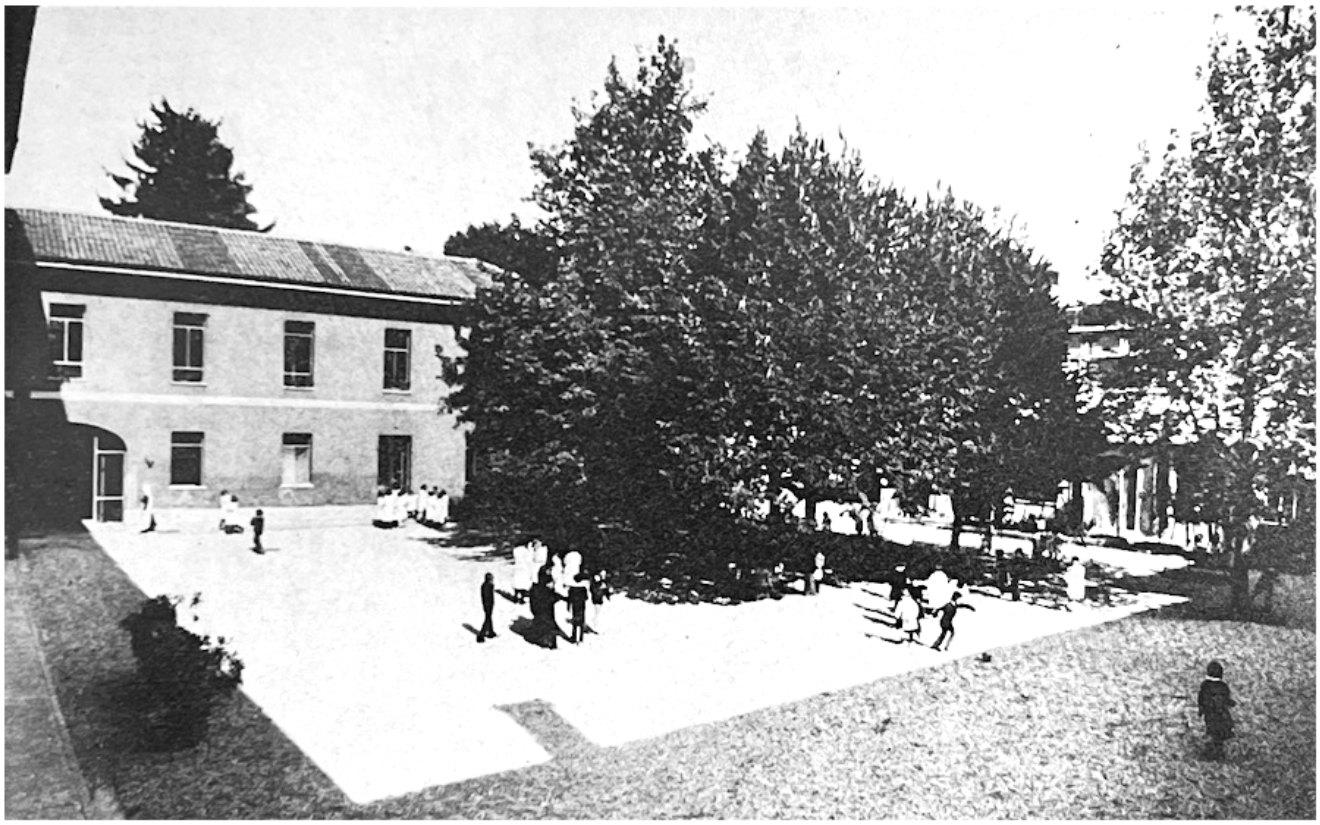
Capitolo 7

IL PIO TRAMONTO DI PADRE CARLO (1848-1854)

Aria e sole per le bambine fragili

A volte quelle benedette bambine arrivavano alla Casa delle Derelitte in condizioni davvero pietose: erano denutrite, affette da rachitismo, pellagra, scrofola o tubercolosi. Oggi facciamo fatica a immaginarlo, perché l'igiene sociale e il diffuso miglioramento economico hanno portato benefici immensi alle classi più povere, o almeno alla loro salute fisica. Ma a quel tempo i poveri vivevano in una miseria spaventosa.

Naturalmente il cuore dei due fratelli, animato da una profonda carità cristiana, accoglieva quelle innocenti sfortunate con una tenerezza speciale. Tuttavia, non si poteva certo pensare di costringerle a chinarsi sui libri a scuola, o a lavorare nei laboratori con l'ago, davanti ai fornelli della filanda o alle macchine della tessitura. Per loro era necessario innanzitutto un bagno rinvigorente di aria e di sole.



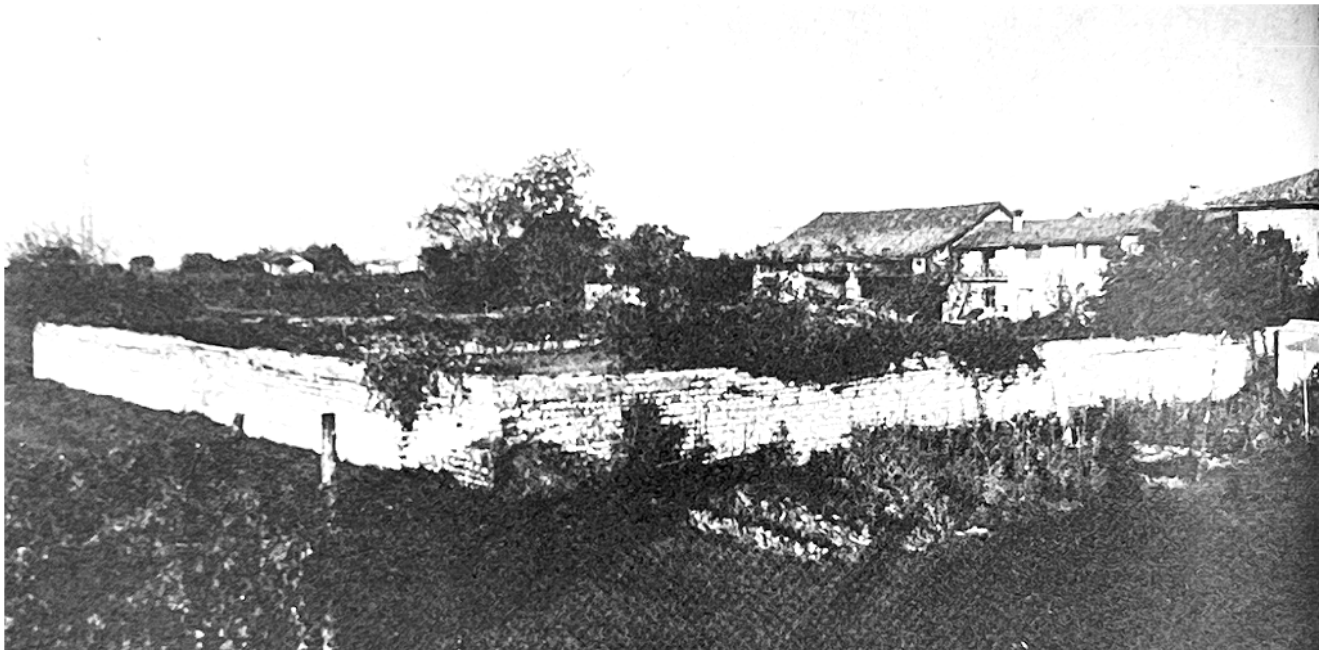
Cortile interno del collegio della Provvidenza con alcuni alunni della scuola elementare

La città di allora non era quella di oggi, e la Casa delle Derelitte godeva di una posizione estremamente favorevole: era un luogo arioso, soleggiato, tranquillo e isolato dal pur

limitato rumore cittadino. Eppure, ai due santi sacerdoti questo non bastò. Pensarono immediatamente a una casa di campagna, ritenendola necessaria per diverse ragioni.

È senza dubbio ammirevole la loro preoccupazione di compiere una selezione sanitaria per le bambine deboli, forse portatrici di malattie, separandole dalle sane per proteggere queste ultime da ogni possibile contagio e per rinvigorire le prime con i doni inestimabili della serenità rurale.

La casa di campagna sarebbe servita anche alle suore e alle ragazze più robuste per dei turni di riposo dopo la costante fatica dell'anno scolastico.



Orzano (UD). Vista d'insieme della proprietà acquistata da p. Carlo e p. Luigi



Orzano (UD). Facciata della casa di Orzano

In questo, come in ogni altra scelta, i due fratelli condividevano lo stesso pensiero. È evidente però che sia stato soprattutto don Luigi a insistere sull'opportunità di questa nuova iniziativa: quel don Luigi che passava l'intera giornata a contatto diretto con le necessità della casa; quel don Luigi che aveva iniziato il suo apostolato proprio lì, arricchendo la tavola delle orfane con carne e contorni grazie alle sue questue. In questa decisione si avverte il tocco concreto e amorevole della sua mano.

Inizialmente padre Carlo sperò di aprire questa casa di riposo a Lovaria, a circa nove chilometri da Udine, sulla strada che conduce a Gorizia.

Nel 1833 il signor Pietro Piani aveva lasciato in eredità all'ospedale di Udine alcune sue case e terre in quel paese, affinché vi fosse aperto un centro di convalescenza per i poveri che venivano dimessi dall'ospedale ma che non avevano una famiglia dove tornare o che lì non avrebbero potuto ricevere le necessarie cure dopo il ricovero.

Per varie ragioni l'ospedale non aveva dato vita al nuovo istituto fino al 1842. In quell'anno padre Carlo, agendo su incarico degli eredi Piani e con il sostegno del vescovo monsignor Lodi, propose alla direzione dell'ospedale di affidare a lui la realizzazione del progetto. Egli chiedeva però, per evitare ogni ingerenza civile, che gli venissero venduti quei beni, per i quali offriva ventimila lire, somma poi aumentata a venticinquemila nel 1844 e a trentamila nel 1847. Nonostante ciò, non si concluse nulla.

Nel 1837 padre Luigi, per sostenere le sante intenzioni del fratello, rinnovò la proposta garantendo un minimo di milleduecento giornate di presenza annuali nel futuro centro di convalescenza e aggiungendo anche un convitto-scuola per un certo numero di trovatelli. Ma non ebbe fortuna migliore.

I due fondatori compresero fin da subito che il progetto di Lovaria non sarebbe andato a buon fine. Poiché ritenevano indispensabile una casa salubre in aperta campagna, volsero lo sguardo altrove e lo posarono su Orzano.

La casa di campagna a Orzano

Orzano è un paesino di campagna, situato otto chilometri a est di Udine e altrettanti a ovest di Cividale, posizionato alquanto all'indietro sulla sponda sinistra del ghiaioso fiume Torre, dal quale lo separa il torrente o grosso ruscello del Malina.

All'epoca, entrambi questi corsi d'acqua erano privi di ponti. Tali flussi idrici, che era necessario attraversare a guado, talvolta si ingrossavano improvvisamente e don Luigi si trovò in pericolo in diverse occasioni.

Un giorno, per esempio, sembrò che l'onda dovesse travolgere il cavallo, il calesse e tutti coloro che vi si trovavano sopra; lo stesso cocchiere perse la calma. Egli invece no. Una fervida preghiera, ed eccoli in salvo sull'altra sponda.

Oggi l'industrializzazione raggiunge quelle zone con numerose aziende di vario genere. Al tempo del Padre la popolazione si dedicava esclusivamente ai lavori agricoli: alla nobile semplicità della fede e della vita univa soltanto un interesse ricreativo, che rivelava la gentilezza dell'animo: la musica.

Lì, il 1° agosto 1844, padre Carlo acquistava dal signor Pietro Gennaro una villa padronale con casa colonica, insieme ad altre tre piccole abitazioni e quarantotto campi friulani. Il 1° ottobre dello stesso anno acquisiva attraverso un contratto di affitto a lungo termine altri diciassette campi di proprietà già comunale e il 20 dicembre vi aggiungeva circa altri otto dello stesso tipo, cedutigli da Giovanni Battista Nicolin di Orzano [1].

In totale la nuova proprietà di Orzano consisteva in oltre cinque ettari di terreno seminativo o prativo e di due zone ghiaiose destinate a bosco.

Di grande aiuto nella sistemazione della colonia agricola di Orzano fu il già citato conte Lodovico Rota, esperto in agricoltura, che curò personalmente la piantagione di viti e di gelsi, oltre a boschetti cedui di acacie, pioppi e altri alberi per la legna da ardere. Già nel 1849 padre Carlo aveva investito undicimila lire di allora in miglioramenti, soprattutto per adattare la modesta villa padronale a luogo di villeggiatura per le orfane e per le suore.

I due fratelli non trascurarono certamente l'aspetto economico delle terre di Orzano, poiché da lì si aspettavano frumento, granoturco, vino, formaggio e burro, legna e ogni altro reddito necessario per sostenere la Casa delle Derelitte. Essendo vietate le questue e ridotte al minimo le spontanee offerte dei benefattori, essi puntarono a un autofinanziamento della loro opera. Tuttavia, si mostrarono sempre comprensivi, anzi ampiamente generosi verso i contadini o gli affittuari delle terre di Orzano; non è raro trovare, nei registri autografi di amministrazione tenuti da padre Luigi, la voce "*sussidi*" concessi a quei lavoratori, specialmente durante le annate agricole meno fortunate.

Due simpatici criteri del padre Scrosoppi

Fin dall'inizio furono inviate ad Orzano alcune suore e converse con un piccolo gruppo di orfane. Padre Luigi vi aggiungeva una « *terziaria* » particolarmente adatta alla gestione economica. Egli ne sacrificava il desiderio sognato di diventare religiosa con i voti, affinché potesse, senza danneggiare il raccoglimento e la santa povertà, trattare con i contadini e con i sensali (mediatori) o recarsi ai mercati. La sua attenta sensibilità non gli impediva, però, di esigere anche da quelle preziose collaboratrici una profonda vita interiore. Ce ne fu una — soprannominata la Rosona per la sua statura imponente [2] — che rimase famosa negli annali della congregazione.

Ad Orzano inviava inoltre quelle povere fanciulle con problemi fisici e mentali — scarti agli occhi del mondo — che accorrevano a lui per farsi suore. Le menomazioni fisiche non permettevano di accoglierle tra le religiose; l'ardente amore di Dio che le animava

---

[1] Occorre ricordare che il governo austriaco, con risoluzione sovrana del 16 aprile 1839, aveva ordinato la vendita all'asta ai privati dei fondi comunali, che sino a quel tempo erano stati amministrati dai comuni o ville rustiche ed adibiti a pascolo o bosco d'uso collettivo.

[2] Novello Rosa, nata ad Artegna (Udine) l'11-9-1832, entrò in congr. come terziaria il 24-2-1866 e morì a Orzano (Udine) il 29-3-1908. Due sorelle l'avevano preceduta in convento nel 1864: Teresa (n. 1-4-1837) e Luigia; la seconda, pure terziaria, morì a Cormons (Gorizia) nel 1888; la prima vestì nel 1871 con il nome di sr. Maria Francesca Serafina, professò nel 1875, morì a Cormons nel 1918. Per cenni su Novello Rosa v. Cenni biografici..., ms., vol. II, pp. 293-295.

non consentiva di respingerle. Una di queste divenne l'angelo di Orzano e vi morì in odore di santità, amata e venerata da quella buona popolazione [3].

Una scuola rurale a Orzano

Tutte le suore dovevano praticare l'apostolato. È vero, la vita solitaria a Orzano poteva essere riempita di preghiera e di lavoro, ma al fondatore non bastava. Era necessario che facessero del bene.

Perciò fin dal 1853 volle istituirvi una scuola elementare femminile per le bambine del luogo. A quel tempo erano pochi i villaggi che godessero di tale fortuna. Padre Luigi fece ad Orzano quel dono. Anzi, il primo maestro fu proprio lui. Ecco come.

Suor Giacinta De Monte, che fu da quell'anno la prima superiora della casa, ce ne fornisce il racconto.

« *Era la festa dell'Immacolata Concezione verso sera. Il reverendissimo Padre mi chiamò a sé e mi disse: Senti, ho pensato di istituire una scuola ad Orzano per rimediare all'ignoranza di quelle povere fanciulle. Noi partiremo questa sera e passeremo la notte ad Orzano. Il giorno seguente chiamò a sé la figlia del colono e altre due, invitandole nella stanza al piano terra a trattenersi con lui. Prima di tutto fece far loro il segno della croce, unica pratica religiosa che le poverine sapessero fare; del resto, né orazioni, né altro si poté udire da loro* [4].

Furono queste tre il seme di quelle tante che, in modo del tutto gratuito, ricevettero poi quell'istruzione primaria, tanto necessaria e preziosa per le povere figlie del popolo. Il numero delle alunne esterne nell'inverno era considerevole; in estate, a causa dei lavori campestri, il numero era poi diminuito. Vi si insegnava principalmente la dottrina cristiana, poi cucito e ricamo e infine a leggere e scrivere.

Benché — continua suor Giacinta — *il Padre dovesse allontanarsi da quella villa, che tanto amava e che diceva di aver scelto come sua tomba, pure ogni otto o al massimo quindici giorni vi ritornava per alcune ore, e là interrogava le fanciulle su quanto imparavano e si interessava del loro profitto ».*

Alla scuola fu aggiunto immediatamente l'oratorio festivo femminile.

Quando padre Scrosoppi arrivava ad Orzano per quelle brevi visite, la notizia si diffondeva in un lampo. Accorrevano a baciargli la mano i fanciulli e le fanciulle, le donne e gli uomini stessi. «*Resti con noi, Padre*» lo supplicavano.

Rispondeva: « *Non temete, ritornerò presto. E da morto resterò sempre con voi ».*

---

[3] Fu Nadalutti Luigia (1844-1902) accolta orfana nella Casa delle Derelitte. Era tanto sciancata nel corpo che non potè mai venir ammessa fra le suore. A educazione compiuta, il p. Scrosoppi la mandò ad Orzano (Udine) come maestra di cucito e insegnante della dottrina cristiana, ufficio che per 36 anni esercitò « maximo zelo et spiritu Christi ». (Cfr. Summarium, pp. 475-476, in Positio...). Per cenni su lei v. Cenni biografici..., ms., vo1. 11, pp. 347-354.

[4] Probabilmente accentuazione del racconto da parte di sr. Giacinta (v:parte II, cap.4, par. Verso una propria congregazione).

La sua salma, infatti, rimase a Orzano sessantotto anni: dovettero portarla via di nascosto, perché gli abitanti di Orzano la consideravano il loro unico e prezioso tesoro.

Padre Luigi amò Orzano come la sua seconda patria, la patria d'elezione: e fu profondamente ricambiato nell'affetto.

La « *braida* » dei Missionari

A Udine, di fronte alla Casa delle Derelitte, si estendeva una grande braida (un prato recintato adibito a coltivazione). Un tempo era chiamata « *la braida dei Missionari* », poiché verso la metà del Settecento l'ultimo patriarca di Aquileia, il cardinale Daniele Delfino, l'aveva separata dai beni del patrimonio del patriarcato per donarla alla congregazione dei padri della Missione. Questi sacerdoti, seguaci di san Vincenzo de' Paoli, erano stati chiamati in Friuli dal patriarca affinché si dedicassero alle missioni popolari.

Dopo le soppressioni di epoca napoleonica, l'abitazione e il terreno erano passati in parte al comune di Udine e in parte allo Stato, finendo subito dopo sotto il controllo del ministero della guerra. Ancora oggi, nella sua parte occidentale, sorgono gli edifici del distretto militare di Udine.

Il 2 marzo 1841 il vescovo monsignor Lodi l'aveva ottenuta in affitto, succedendo a un certo signor Sante Moschini. Il 26 ottobre dello stesso anno aveva chiesto al comando militare di poterla acquistare, poiché un tempo apparteneva al patrimonio patriarcale e gli pareva giusto che ritornasse alla Chiesa. Tuttavia, gli fu richiesto un prezzo esorbitante:

« *Se pure* — scriveva il vescovo il 27 dicembre 1842 — *in quel terreno non vi sia sepolto un tesoro che permetta di coprire una somma così enorme* ».

Le trattative di monsignor Lodi non ebbero successo e lo zelantissimo vescovo si ammalò poco dopo, morendo all'inizio del 1845.

A quel punto, padre Carlo iniziò a interessarsi alla faccenda. Certamente lo attirava l'evidente utilità di un orto così ampio situato proprio di fronte alla Casa delle Derelitte, ma il motivo principale era il desiderio che quel terreno non finisse nelle mani di estranei, compromettendo la riservatezza dell'istituto.

Padre Carlo si impegnò per anni in questa trattativa, sostenuto con forza a Vienna da monsignor Luigi Bragato e dal colonnello Smola, lo stesso che era stato curato dalle suore nel 1848. Fu proprio Smola ad annunciare con gioia, l'11 novembre 1852, la notizia della conclusione favorevole. Il 20 marzo 1853 fu firmato il contratto. Non si trattò di un acquisto, ma di uno scambio. Padre Carlo cedette in cambio alcuni lotti di terreno in via Cividale, che aveva iniziato ad acquistare proprio a quello scopo fin dal 1848. Quei terreni servirono come piazza d'armi, prima per l'esercito austriaco e poi per quello italiano; oggi sono occupati dalla caserma « *Spaccamela* » del genio militare.

Non appena acquisita la braida, fu innalzato verso sud-ovest un alto muro di confine per separarla dall'area riservata al distretto militare. L'8 giugno dello stesso 1853, padre

Carlo presentò una domanda alla giunta municipale di Udine per aprire un piccolo portone nella grande muraglia che si affacciava sulla via delle Dimesse, proprio davanti all'ingresso della Casa delle Derelitte, e per abbassare il muro di circa un metro. Il progetto, firmato dal muratore Eusebio Brida, rivela che la muraglia non fu mai abbassata, mentre i pilastri del portoncino furono realizzati mezzo metro più alti rispetto al disegno originale.

Solo in tempi recenti, nell'inverno del 1974, il muro è stato infine abbassato, mantenendo però intatto il portoncino.

Il terreno fu coltivato come orto e frutteto. Col tempo, quegli alberi da frutto divennero una tentazione per le orfanelle. Le più vivaci, spinte dalla gola, commettevano dei piccoli furti. Padre Luigi, però, vigilava e a un certo punto prese la drastica decisione di far tagliare le piante. La suora addetta all'orto se ne dispiacque, pensando alle malate che gradivano molto quei frutti; si rivolse al fondatore pregandolo accoratamente di ritirare l'ordine. Egli acconsentì, ma a condizione che vi fosse una sorveglianza più attenta, affinché quelle giovani figlie del popolo non prendessero l'abitudine di rubacchiare.

Tuttavia, essendoci alberi da frutto anche nel cortile della Casa, dove la vigilanza era più difficile, gli avvertimenti ripetuti si rivelarono inutili. Allora il Padre fece tagliare prima gli alberi i cui rami bassi erano alla portata delle ragazze, e poi dovette far abbattere anche gli altri. Da quel momento, nel cortile delle derelitte ci si sedette all'ombra dei gelsi. Come Gesù inaridì con una maledizione il fico sterile, così padre Luigi fece sradicare meli, peri e ciliegi, affinché quelle trasgressioni non danneggiassero l'educazione e la purezza delle sue figlie spirituali.

C'era sempre modo di comprare la frutta al mercato; se invece non arrivava in tavola, quella privazione doveva servire come insegnamento. E' un episodio dimostrativo della sua pedagogia di stampo evangelico:

« *E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te ».*

Matasse di seta arruffate

Quella concessione del prato recintato— ottenuta non gratuitamente, ma attraverso una permuta — rappresentò un raro momento di serenità, come un solitario fiore di loto che galleggia su acque agitate dalle opprimenti richieste delle autorità civili.

Il 14 dicembre 1850 l'amministrazione comunale, spinta da una circolare della delegazione provinciale, sollecitò l'invio dei consueti e minuziosi rapporti economico-statistici. Padre Carlo rispose il 27 dicembre precisando che nella casa risiedevano venti donne, tra superiora, maestre e personale di servizio, sessanta alunne interne e centoquaranta esterne. Non senza una chiara allusione polemica, aggiunse che le rendite del modesto patrimonio e i proventi del lavoro *« bastano a malapena* — diceva — *a coprire la metà delle spese annuali, mentre per la parte rimanente si deve fare affidamento su alcune elemosine occasionali di soccorritori spontanei ».*

Eppure il governo continuava a esigere denaro e non accettava giustificazioni.

Nel 1851 l'istituto fu costretto a contribuire ai cosiddetti prestiti nazionali volontari con una quota di 1850 Lire.

Non si poteva nemmeno sperare in esenzioni fiscali: il 30 luglio 1851 padre Carlo chiese che almeno l'edificio dell'istituto venisse inserito tra i beni temporaneamente esclusi dalle tasse, e la curia arcivescovile sostenne la richiesta con una sentita raccomandazione. Tuttavia, la delegazione provinciale respinse l'istanza, seguita a ruota dall'ispettore del catasto per il Friuli e dalla giunta centrale del censimento per il regno Lombardo-Veneto.

I due fratelli erano solitamente contrari a chiedere sussidi allo Stato. In alcune rare occasioni, tuttavia, vi furono costretti dalle gravi difficoltà finanziarie della casa. Non si potevano certo nutrire le orfanelle con l'aria, e le tasse insieme alle cartelle di prestito sottraevano il pane necessario. Inviarono una domanda d'aiuto nel 1853, quando l'imperatrice d'Austria passò per Sacile, dove era arciprete il fratello don Giovanni Battista Scrosoppi. Quest'ultimo scrisse il 14 giugno:

« Ho parlato personalmente e ho consegnato nelle sue mani il ricorso che vi allego in copia. Ha promesso che farà quanto possibile, dato che riceve continue richieste; ha aggiunto che la volontà di aiutare esiste, ma mancano i fondi. Vedremo se la promessa avrà un seguito ».

Non ebbe alcun effetto. Tuttavia, il fastidio maggiore giunse da un'altra parte. Ne abbiamo già accennato, ma è utile parlarne ancora.

A causa della piccola filanda dotata di quattro caldaie di filatura, aperta fin dal 1837, la Casa delle Derelitte era stata immediatamente inserita nei registri delle tasse per l'industria e il commercio. Per la verità, il comune di Udine l'aveva sempre esentata senza pretendere documenti specifici: bastava osservare la realtà dei fatti.

Ma il 10 febbraio 1853 la commissione imperiale per la determinazione dell'imposta sulle rendite ne pretese il pagamento, inviando la diffida direttamente a padre Carlo Filaferro. Questi ebbe dunque gioco facile nel rispondere, il 28 febbraio, con una lettera che merita di essere riportata per intero:

« *Il devotissimo firmatario padre Carlo Filaferro non è mai stato un proprietario di filanda, né potrà mai esserlo, sia per il suo ministero sacerdotale, sia per la sua povera condizione economica. Nonostante ciò, egli è stato quasi ogni anno considerato un operatore in questo ramo industriale, ma ogni anno è stato altrettanto naturalmente esentato. Sembra finalmente opportuno che simili errori, ripetuti troppo spesso, cessino una volta per tutte, per evitare agli uffici pubblici continui scambi di corrispondenza e rettifiche, e al sottoscritto inutili grattacapi e fastidi.*

È pur vero che il firmatario, in qualità di fondatore e direttore di questo pio Istituto delle Derelitte, ha desiderato e permesso che, per l'istruzione delle ragazze qui accolte, si compiano delle esercitazioni annuali anche nell'allevamento dei bachi da seta e nella relativa filatura, utilizzando esclusivamente le foglie dei gelsi che è possibile raccogliere presso l'istituto. Questa attività educativa, come è evidente, non rappresenta un esercizio commerciale tassabile, ma una lodevole opera di beneficenza.

Se si volesse obiettare che nell'istituto sono presenti quattro caldaie e che ne basterebbe una sola per l'istruzione, si può dimostrare che queste restano in funzione per pochissimo tempo e che la loro quantità è utile per far lavorare contemporaneamente un buon numero di giovani, stimolando in loro l'interesse, l'incoraggiamento e la competizione. Si è avuto anche il conforto di vedere che la seta così prodotta, sebbene in piccola quantità, ha ottenuto pochi mesi fa una menzione onorevole tra i premi industriali della nostra provincia.

Se poi, nonostante tutto questo, si volesse comunque considerare tale filatura soggetta alla tassa sulle rendite, si dichiara che il soggetto intestatario deve essere il pio Istituto delle Derelitte e mai padre Carlo Filaferro, il quale, come rappresentante e direttore dello stabilimento, tornerebbe come di consueto a dimostrare l'inopportunità di tale applicazione fiscale ».

Non si poteva essere più dignitosamente chiari e, al contempo, indispettiti. La firma è di padre Carlo, ma egli era di indole molto affabile e diplomatica; per questo pensiamo che il vigore della risposta riveli il carattere di padre Luigi, decisamente ostile a ogni forma di avidità fiscale e di ingiustizia. Era lui, d'altronde, che a maggio e giugno si alzava alle tre o alle quattro del mattino per correre nel campo fuori porta Ronchi a tagliare i rami dei gelsi, tornava poi a celebrare la santa messa e dedicava molte ore del giorno a lavorare e sorvegliare l'allevamento dei bachi da seta. Se si fosse dovuto calcolare un salario per lui e per le sue collaboratrici, come avviene in un'azienda industriale, del presunto guadagno non sarebbe rimasto nulla.

Ma non ci fu nulla da fare. Padre Carlo ricordò invano ai burocrati che il sesto paragrafo della legge imperiale dell'11 aprile esentava la casa dall'imposta sulle rendite, *« senza nemmeno fare appello* — osservava — *alla condizione speciale di questo povero stabilimento che vive esclusivamente di carità ».*

Gli toccò protestare ancora, il 20 novembre 1853, contro l'ordine di pagare 403,88 Lire di tasse e una cifra equivalente come multa per mancata notifica. Gli avevano inflitto persino una multa!

Spogliazione di padre Carlo

Non si trattava solo di una precisione burocratica spinta fino a un eccesso palesemente ostile. Sotto sotto si celava una certa avversione verso il Filaferro. Oltre alla maledetta erba infestante (la gramigna) dell'invidia, doveva esserci qualcuno che ammantava le critiche di pretesti ingannevoli.

Il pretesto non mancava affatto: fino a quel momento, case e terreni erano intestati personalmente a padre Carlo. Un po' per mettere a tacere i malintenzionati, un po' perché sentiva vicina la propria fine, padre Carlo vi pose rimedio con un atto firmato il 2 gennaio 1852 tra lui e la superiora madre Lucia De Giorgio. In quel documento dichiarava — dopo un'accurata elencazione degli edifici, delle proprietà agricole e dei capitali — « *che tutti i beni immobili sopra descritti li ho fatti intestare alla ditta proprietaria privata Casa delle Derelitte in Udine nei pubblici registri del nuovo censimento stabile* »;

contemporaneamente, la superiora attestava che la casa, fin da quel momento, aveva ricevuto la proprietà effettiva e il godimento dei frutti di ogni singolo bene.

Il 16 aprile 1852 il regio delegato provinciale visitò l'istituto e il 1° maggio scrisse a padre Carlo:

« *Nella visita da me compiuta il 16 aprile dello scorso anno presso l'Istituto delle Derelitte in questa città, ho potuto convincermi che il buon ordine regna in ogni sua parte, e che al vostro distinto zelo corrispondono con pieno successo le cure dell'instancabile vicedirettore padre Luigi Scrosoppi, della superiora e delle maestre. ... Ho letto con vero piacere l'atto del 2 gennaio dell'anno corrente da voi fornito, con cui dichiarate che tutti i fondi e i beni acquistati appartengono per sempre alla privata Casa delle Derelitte e ne costituiscono l'attuale dotazione, indicando uno ad uno i fondi e i beni medesimi; tale atto solenne servirà, se reso pubblico con il deposito dell'originale o di una copia autenticata presso uffici pubblici e notarili, a consolidare l'esistenza e il credito economico e morale dell'istituto* ».

Padre Carlo non si preoccupò di rendere pubblico l'atto, consapevole che non esiste modo per spegnere la malignità di chi vuole essere malvagio; ne fece soltanto redigere una copia, il 13 luglio 1852, perché venisse depositata nella curia arcivescovile, cioè nelle mani del suo superiore ecclesiastico. Le amarezze che gli venivano dagli uomini erano ampiamente confortate dalla speranza nel giusto Giudice divino.

Di amarezze ne ebbe molte. In queste circostanze, ancor più che negli onori dei primi anni, padre Luigi gli fu doppiamente vicino: sia perché vi fu coinvolto egli stesso, sia perché provava nel proprio animo quanto rattristava gli ultimi giorni del fratello amato e venerato.

L'accusa infamante

Il mormorio acido contro padre Carlo doveva essere assai diffuso e noto a tutti, se don Valentino Liccaro non ebbe timore di parlarne diffusamente nell'elogio [5] che tenne durante i suoi funerali davanti alla folla stipata nella chiesa di santa Maria Maddalena.

Egli aveva riassunto dapprima la storia della Casa delle Derelitte; aveva sottolineato in modo particolare l'amministrazione illuminata e zelantissima e la gestione scrupolosa, attribuendone il merito — nel testo a stampa — a padre Luigi. « *Tale riuscita* — proseguiva —, *tante fatiche sostenute e tanti meriti acquisiti da padre Carlo sembrava che dovessero procurargli la pubblica gratitudine e l'applauso universale. Ma, ahimè, misera condizione della nostra umanità decaduta! In questo basso mondo non si possibile fare il bene senza scontrarsi nella contraddizione e restare soggetti ai morsi delle malnate passioni* ».

Dopo aver ricordato l'esempio di Gesù Cristo, che aveva ricevuto le grida di condanna in cambio del bene compiuto e predicato, continuava:

---

[5] Cfr. V. Liccaro, Funebre elogio del padre Carlo Filaferro, Udine 1854, pagg. 20-21.

« *Nessuna meraviglia, pertanto, se padre Carlo, facendo il bene a somiglianza del modello divino, non fu risparmiato dalle lingue malvagie. Gli fu scagliata addosso l'accusa di essere un ingordo speculatore sulla carità altrui, un avido cacciatore di eredità e lasciti, quasi li avesse poi convertiti a proprio vantaggio* ».

Né Liccaro perdeva tempo a ribattere quelle perverse e calunniose insinuazioni. « *Non ho bisogno di farlo* — esclamava —*; parlino i fatti con il loro linguaggio inoppugnabile* ». Gli ascoltatori conoscevano quei fatti, sapevano benissimo come padre Carlo si era comportato. L'oratore preferiva descrivere il metodo delicato e discreto usato dal Filaferro, certo di non poter essere smentito. Lo stile ricercato non toglie nulla al vigore di questa pubblica e solenne testimonianza.

« *E inoltre osservate bene, o signori* — diceva —*, che padre Carlo, per ottenere tali risultati a favore dei miseri, dovendo fare ricorso alla carità altrui, che è per chi possiede ricchezze un dovere cristiano, non strisciava affatto davanti ai ricchi o ai benestanti, né li lusingava o faceva loro pressioni: esponendo semplicemente i bisogni dell'opera pia, chiedeva con dignità, lasciando ognuno pienamente libero, sia in vita che in morte, di donare e consacrare ai poveri quella elemosina che più gli fosse piaciuta. E chi fu generoso con lui* — concludeva —*, non era forse padrone del proprio denaro come chiunque altro? O forse non sapeva bene quanto fruttuosamente sarebbe stato impiegato?* »

Oggi, con i documenti della gestione scrupolosa della casa alla mano, ci domandiamo sorpresi quali lasciti o quali eredità abbiano potuto scatenare un simile, ingiusto polverone. Dal 1845 alla morte di padre Carlo troviamo registrati soltanto sei lasciti per un totale di 4300 Lire; altri tre per 7300 Lire, una piccola casa e quattro campi, giunsero dopo la sua morte. E provenivano tutti da persone tanto facoltose quanto libere di disporre dei propri beni, senza danneggiare nessuno.

Da più di un indizio emerge che la calunnia traesse forza dal crescente anticlericalismo, che cercava appigli per screditare i sacerdoti, soprattutto quelli di intrepida fedeltà alla Santa Sede, come erano i due fratelli. La risonanza maggiore dovette essere suscitata da due casi nei quali fu chiamato in causa padre Luigi. Vi accenniamo brevemente, poiché proprio in questi risplende la sua sensibilità.

Le due donazioni Pletti

Il sacerdote udinese don Giuseppe Pletti [6] aveva donato, attraverso un atto notarile del 25 giugno 1843, un capitale di 6.000 lire a beneficio della Casa delle Derelitte. Successivamente, con un altro contratto datato 18 marzo 1846, dispose di un'ulteriore somma di 8.107 lire per istituire una borsa di studio nella congregazione dell'Oratorio, che sarebbe stata ricostituita due mesi dopo. Nel frattempo, dispose che tale capitale rimanesse a vantaggio delle Derelitte. In entrambi gli atti, don Pletti richiese espressamente che i fondi e i relativi documenti fossero consegnati personalmente nelle mani di padre Carlo. Quest'ultimo, per l'importanza della questione e per una forma di

[6] Nato nel 1780, morto nel 1846.

personale correttezza, volle che venisse preparata una copia delle due donazioni da consegnare alla curia arcivescovile.

Tutto questo era stato gestito con estrema riservatezza, ma in modo del tutto regolare, prima che la malattia portasse alla morte il donatore, avvenuta il 14 novembre 1846.

Don Pletti aveva redatto un testamento a favore di uno dei suoi fratelli e della moglie di quest'ultimo. Tuttavia, un secondo fratello, che era stato escluso dall'eredità, inviò il 24 agosto 1847 una memoria formale all'arcivescovo di Udine. In questo scritto egli affermava tra le altre cose:

« *Durante la sua ultima malattia, il defunto è stato assistito instancabilmente dal reverendo don Luigi Scrosoppi, il quale si era occupato esclusivamente di tutte le questioni riguardanti il Pletti, ovvero dei documenti, del denaro e di tutto ciò che si trovava nella stanza; dopo la sua morte, egli ha dichiarato di non aver trovato né denaro né carte ».*

In realtà, il denaro e i documenti erano stati consegnati otto mesi prima a padre Carlo. Lo stesso autore della protesta riconosceva che gli eredi, non volendo mettere in dubbio l'onestà del reverendo Scrosoppi, avevano accettato la sua dichiarazione. Tuttavia, egli chiedeva all'arcivescovo di indagare sulla vicenda, minacciando di rivolgersi ai tribunali civili.

L'indagine fu condotta con una tale precisione che il verdetto definitivo fu emesso soltanto oltre quattro anni dopo. Il 9 gennaio 1852 il vicario capitolare monsignor Darù, uomo di nota severità morale, dichiarò che il duplice contratto di donazione di don Giuseppe Pletti è stato depositato in curia e approvato esplicitamente in ogni sua parte. Lo stesso giorno, i registri della curia riportano una lettera inviata al fratello del defunto in cui si rispondeva che, dopo aver fatto esaminare la lunga istanza da persone sagge e prudenti, nei contratti del 25 giugno 1845 e del 10 marzo 1846 non emergeva nulla di contrario né alla giustizia né alle leggi della Chiesa.

Ma come si comportò padre Luigi? Del capitale di seimila lire destinato alla casa, egli registrò soltanto 3428,37 lire, che furono impiegate per la costruzione della chiesetta; alla somma rimanente egli rinunciò chiaramente per amore di pace e per evitare ulteriori conflitti. Per quanto riguarda invece il fondo destinato agli studenti della congregazione oratoriana, dopo che questa fu soppressa nel 1867, egli lo destinò a una borsa di studio presso il seminario arcivescovile.

Zia Rosa Lazzarini

Una prova evidente della correttezza di padre Carlo nel richiedere aiuti finanziari per la casa e nel gestirli ci viene fornita dai suoi rapporti con don Francesco Cernazai. Tra il 1842 e il 1844 egli aveva ricevuto da lui tre prestiti per un totale di ottomila lire. Si trattava di ben poca cosa per quel ricchissimo sacerdote. Nonostante Cernazai fosse molto amico dei due fratelli, e in particolare di padre Luigi, Filaferro gli rilasciò ogni volta la relativa cambiale. E quando, il 12 marzo 1850, Cernazai decise di condonare il debito, considerandolo come una donazione da parte di sua madre Orsolina Cernazai

Cargnelli — scomparsa il 1° febbraio 1842 e già fervente protettrice delle derelitte —, padre Carlo si impegnò a mantenere nell'istituto due orfanelle come corrispettivo dell'interesse annuale, che sarebbero state scelte da don Francesco o dai suoi eredi. Chi mai potrebbe scorgere nel modo di agire di Filaferro una traccia delle lusinghe, delle insistenze o delle pressioni di cui fu accusato? Eppure quello sarebbe stato il caso ideale per farlo; se lo avesse fatto, non ci meraviglieremmo, anzi lo troveremmo comprensibile o persino lodevole. Tuttavia, padre Carlo non lo fece.

Ma la sensibilità dei due fratelli, e in questo caso soprattutto di padre Luigi, si manifesta con toni commoventi o addirittura drammatici nelle loro relazioni con la zia Rosa Lazzarini.

Ella possedeva un patrimonio valutato a quei tempi in circa trecentomila lire, costituito dalle case Lazzarini in via Strazzamantello [7] a Udine, dal magazzino di legnami e ferramenta con i relativi crediti, da quaranta campi con abitazioni a Pozzuolo del Friuli e da un ricco corredo familiare. Poiché i suoi figli erano deceduti, tutto la portava a favorire padre Carlo e padre Luigi, figli della sorella Antonia, essendo a lei più vicini sia per l'affetto che per i sentimenti cristiani; o piuttosto a favorire la Casa delle Derelitte, della quale, finché restò in vita, fu una delle protettrici previste dal regolamento.

In effetti aiutò la casa, sia con sovvenzioni sia con la cancellazione del debito per gli acquisti effettuati nel suo magazzino per la costruzione dell'edificio stesso. In un appunto scritto di proprio pugno, padre Scrosoppi ne indica l'ammontare complessivo in dodicimila lire. Tuttavia, nemmeno quella somma venne considerata a titolo puramente gratuito.

Zia Rosa si era risposata nel 1818 con il signor Gabriele Angelo Pecile. Seguendo all'incirca la stessa modalità e proporzione usate con don Francesco Cernazai, il 20 gennaio 1854 fu steso un atto in base al quale la pia Casa delle Derelitte, « *sempre riconoscente per i vari e importanti aiuti che i signori Gabriele, fu Paolo, e Rosa nata Lazzarini, coniugi Pecile... le hanno concesso in tempi diversi* », riconosceva alla signora Rosa e, dopo la sua scomparsa, alle donne di casa Pecile il diritto di accogliere gratuitamente nell'istituto tre fanciulle, da scegliersi fra le orfane di Udine, Fagagna o Pozzuolo.

Con una lettera del 31 luglio successivo, padre Luigi invitava la zia a esercitare quel diritto, ed ella lo fece effettivamente il 10 agosto. Nel documento relativo ella scriveva che « *il nipote padre Carlo faceva risalire tutto alla divina Provvidenza e in essa confidava interamente per provvedere ai bisogni di ogni genere per le sue derelitte* »; e dichiarava « *che fin dall'adolescenza amava ed era ricambiata dall'affetto dell'ottimo suo nipote padre Carlo Filaferro. E nella dolorosa scomparsa avvenuta* — padre Carlo era morto da circa sette mesi —, *mi consola la speranza che egli sia stato accolto per divina bontà nella dimora dei beati, come premio delle sue fatiche evangeliche vissute costantemente e sostenute con dignità* ».

[7] L'antica via Strazzamantello comprendeva metà dell'attuale via Paolo Canciani, ossia quella che unisce via Pascolle con piazza Matteotti (già piazza s. Giacomo).

Parecchi anni prima, con un testamento del 1839 e poi con una donazione del 1841, la signora Rosa si era lasciata convincere a cedere l'intero patrimonio Lazzarini al marito. E questi, un paio di mesi prima della sua morte, avvenuta il 10 luglio 1833, aveva lasciato tutti i suoi beni al nipote Gabriele Luigi Pecile — in seguito sindaco di Udine e senatore del regno d'Italia — con l'unico obbligo di prestare assistenza alla zia, definita affetta da disturbi mentali. La povera donna morì a Fagagna il 7 dicembre 1853; i testimoni a lei vicini raccontano della sua profonda tristezza quando si accorse di non poter disporre di nulla per compiere opere di bene, a causa della donazione fatta tanti anni prima.

I suoi eredi naturali sarebbero stati i figli della sorella maggiore Antonia — don Giovanni Battista e don Luigi Scrosoppi — e quelli della sorella minore Francesca — il professor Giovanni Battista Bassi [8] e Francesca, sposata D'Este-Roviglio. Ad essi venne infine riconosciuta una quota sui beni mobili della casa Lazzarini; gli Scrosoppi accettarono di essere liquidati per ultimi, nel maggio 1839, con tremila lire ciascuno.

No, non si poteva davvero rivolgere ai due fondatori della Casa delle Derelitte l'infamante accusa di andare in cerca di lasciti ed eredità. Essi si affidarono con umiltà alla Provvidenza divina. E padre Luigi, pur privato di aiuti umani che sarebbero stati giustamente prevedibili, non espresse né lamenti né recriminazioni. Fu anzi lieto di poter ripetere, quasi come il suo amato san Francesco, che lui e le sue orfanelle dovevano rivolgere le loro preghiere e le loro speranze unicamente al Padre che sta nei cieli.

l pio transito di padre Carlo

Già nell'autunno del 1853 padre Carlo era stato preavvisato della fine imminente da una grave crisi di salute, che in quel momento superò con successo. Un secondo attacco lo colpì verso la fine del gennaio 1854 e ancora una volta sembrò che potesse riprendersi. Tuttavia, sopraggiunsero delle complicazioni organiche che lo portarono alla morte il 30 gennaio, poco dopo la mezzanotte.

« *Egli chiese subito* — scrive il vicario curato della metropolitana don Zoratti — *i conforti della religione, sopportando a fatica di essere privato del Viatico (ovvero l'ultima comunione) a causa del vomito violento da cui era afflitto. Esprimendo spesso atti di fede, di speranza e di carità e offrendosi e raccomandandosi alla divina bontà, spirò. Le sue spoglie furono trasportate dalla casa alle nove del mattino del 31 gennaio e poste sul catafalco nella chiesa di santa Maria Maddalena ».*

In quel luogo si cantò l'intero Ufficio dei defunti e fu celebrata una messa funebre solenne, alla presenza di una grande folla di cittadini di ogni estrazione sociale. Dopo la lettura dell'elogio funebre da parte di don Valentino Liccaro, venne impartita alla salma l'assoluzione finale. Lo Zoratti riferisce che il rito si svolse tra i gemiti e il pianto — che non venivano trattenuti, secondo l'usanza dell'epoca — delle suore, delle orfane e dei numerosi fedeli che si confessavano dal santo sacerdote. La salma fu quindi portata nella

[8] Pordenonese (1792-1879), matematico, meteorologo, architetto. Nel 1851 pubblicò le *Osservazioni meteorologiche* di G. Venerio; fu autore di opuscoli biografici e progettò il campanile di s. Giorgio a Pordenone. (Cfr. G. Marchetti, *o.c.,* p. 742).

cattedrale, dove fu celebrata un'altra messa, e riportata poi a santa Maria Maddalena, dove rimase esposta per tutto il giorno.

La mattina del 1° febbraio la salma venne infine trasportata al cimitero con solenne cerimonia e accompagnamento [9] e sepolta nella tomba Porcia, nella quale riposavano già le spoglie di mamma Antonia e del patrigno Domenico Scrosoppi.

Quasi per riassumere i tratti spirituali di questa luminosa figura sacerdotale, ecco il ritratto che ne fornisce Liccaro al termine del suo elogio funebre:

« *In conclusione di quanto esposto, dirò che padre Carlo, il quale viveva in modo frugale, vestiva poveramente e trattava se stesso con severità..., padre Carlo è morto povero, pieno di buona volontà nel giovare al suo prossimo e gravato dai debiti contratti per la causa dei poveri. Una vita integra, pura e impeccabile come fu la sua; una vita sobria, dedita al sacrificio e laboriosa; una vita pia, devota, esemplare e attiva, perché interamente consacrata all'adempimento dei suoi doveri sacerdotali: questi sono i fondamenti delle nostre speranze per la sua salvezza eterna* ».

Quindi, dopo aver lodato la sua umiltà autentica, la singolare modestia, la fermezza incrollabile e l'inalterabile pazienza che lo distinse tra le molte avversità e tra i dolori della vita, rivolgeva ai sacerdoti e ai seminaristi presenti questi accorati appelli:

« *Quanto a noi ecclesiastici, infine, qui riuniti per offrire il suffragio delle nostre preghiere al benemerito padre Carlo, all'uomo di Dio, grande per intelligenza, per cuore, per le fatiche e per le sue opere, la cui memoria sarà certamente benedetta dai posteri, specchiamoci in questo modello e traiamo profitto dall'esempio della sua vita purissima, della dedizione instancabile ai suoi sacri doveri, della sua attività per la gloria di Dio e per il bene delle anime, del suo disinteresse, della carità e della sua pazienza... E voi, giovani chierici, speranza del futuro, vedendo mancare uno dopo l'altro i nostri maestri nella disciplina ecclesiastica, i pilastri del santuario, monsignor Darù, padre Carlo... ricordatevi dei loro insegnamenti e degli esempi che vi hanno lasciato, e su tali modelli riflettete* ».

L'erede spirituale di padre Carlo

Vorremmo poter conoscere i contenuti degli inesprimibili colloqui avvenuti tra i due santi sacerdoti nell'ora del distacco terreno. Quali parole avrà mai rivolto padre Carlo al suo don Luigi? Con quale tenera commozione don Luigi avrà cercato di consolare gli ultimi istanti di colui che per lui era stato più un padre che un fratello?

Senza dubbio, se padre Carlo affidò serenamente il proprio spirito alla bontà divina, lasciò senza timori, anzi con una fede incrollabile, la sua missione e le sue opere. Le affidava a mani nodose e forti, generose e dolci, magnanime e tenaci: le mani di chi, in apparenza, era stato il suo umile esecutore (ovvero l'umile facchino), ma in realtà ne era stato l'instancabile animatore e ora ne sarebbe diventato il timoniere sicuro.

[9] Cfr. Registro Morti della parrocchia del Duomo, libro VI, c. 124.

La Casa delle Derelitte era ormai organizzata e consolidata con sapienza.

La congregazione delle suore di san Gaetano — o della Provvidenza — aveva dato prove straordinarie dello spirito da cui era animata, tanto che se ne parlava con ammirazione anche al di fuori della ristretta cerchia di Udine. Alle pressanti richieste per avere le suore nell'ospedale civile di Udine nel 1848, si era aggiunta nel 1852 l'istanza dell'arcivescovo di Gorizia, monsignor Francesco Saverio Lushin, affinché assumessero la direzione dell'istituto per orfanelle fondato in quella città da don Contavalli. La prudenza dei due fratelli li aveva spinti a declinare entrambe le offerte e a rimandare la nascita di nuove comunità; ma nelle ventiquattro religiose che piangevano intorno alla bara di padre Carlo ardeva il desiderio di donazioni ancora più vaste.

La perdita del Filaferro fu, senza dubbio, sentita profondamente dalle suore; tuttavia, poiché padre Luigi ne era l'anima e la guida fin dalla fondazione, non si avvertì il minimo vuoto. Al contrario, esse si strinsero ancora di più intorno a lui, pronte a partire a un suo cenno verso le più sante avventure della carità. Del resto, padre Scrosoppi associò alla direzione delle religiose quella mirabile figura di sacerdote che fu don Francesco Fantoni, molto simile per intelligenza e dolcezza a padre Carlo.

Nemmeno il dolore umano per la morte del fratello, mitigato dolcemente dalla grande fede, rallentò il suo passo; piuttosto gli rinvigorì la volontà di portare a termine quanto avevano progettato e desiderato insieme.

Alla morte di padre Carlo erano in corso di realizzazione tre iniziative, alcune appena abbozzate, altre soltanto sognate: due di carattere caritativo e una di natura più strettamente spirituale.

Nel suo elogio funebre per il Filaferro, il Liccaro accenna alle prime due. Si trattava di una Casa del Provvedimento per domestiche in attesa di impiego, alla quale si stava già lavorando: padre Luigi l'aprirà nell'ottobre del 1854. L'altra era un istituto per sordomute che sarebbe stato realizzato nel 1857.

Di entrambe parleremo più avanti.

Vi era, infine, in un altro campo, la necessità di portare a una forma perfetta la congregazione filippina, risorta sì nel 1846, ma non ancora come una comunità religiosa regolarmente formata.

Nell'elogio funebre di padre Carlo, il Liccaro aveva posto con molta delicatezza il problema della sua successione:

« *Allorquando il profeta Elia veniva tolto alla terra e rapito sopra un carro di fuoco, il fedele suo Eliseo lo pregava che il suo spirito scendesse raddoppiato sopra di sé...; e vedendolo salire al cielo..., afferratone il mantello lo tratteneva come pegno della protezione divina, e con esso operava prodigi. Faccia il Signore misericordioso, e voi supplicatelo, o cristiani fratelli, che sopra qualcuno degli ecclesiastici che mi ascoltano discenda raddoppiato lo spirito di padre Carlo, e che egli possieda l'eredità del suo mantello a gloria di Dio e a vostro bene ».*

Il Liccaro alludeva forse a don Luigi? Gli sguardi degli ascoltatori si volsero verso di lui a quelle parole? Probabilmente sì.

Tuttavia, la sua profonda umiltà e il suo vivere completamente all'ombra del fratello non avevano forse permesso di valutarne appieno le capacità. Si era parlato di lui solo come del braccio fedelissimo di padre Carlo, tanto che forse si faticava a immaginarlo come la mente direttiva di tutte quelle opere. Un acciaio rinchiuso ancora nel fodero: ecco che cosa dovette sembrare padre Luigi alla fine di gennaio del 1854; e in un fodero semplice e logoro, tale da non far sospettare che dentro si celasse una lama di Toledo.

Non passerà molto tempo prima che tutti se ne accorgano, e non per una sua vana autopromozione. Egli aveva dalla sua due forze di valore assolutamente personale: sul piano soprannaturale, una fede granitica e un coraggio operativo senza pari; su quello naturale, un affetto immenso per il fratello, per il quale considerava sacro continuare ciò che lui aveva iniziato e realizzare quanto aveva sognato.

Ancora una volta, se anche il Liccaro o gli uditori non avessero pensato a lui, si avverò la parola dell'apostolo:

« *Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio* ».

E così un prete povero, semplice e alla buona si mette al timone. Il calcolo umano non gli avrebbe dato credito. Poi, però, vedrà con meraviglia spiegarsi le vele verso grandi mete spirituali e materiali.

Ma, a cinquant'anni, non era forse già troppo anziano?

No. Dalla fede e dall'unione con Dio scaturisce una vena di rigogliosa e perenne giovinezza: « *Tutto posso in colui che mi dà la forza* ».

PARTE TERZA

Padre Luigi al timone (1855-1884)

Capitolo 1

PADRE LUIGI PREPOSITO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO (1854-1867)

Il buon seme soffocato dalle spine

Tredici anni di sforzi generosi, eppure completamente vanificati; tredici anni segnati da amare delusioni; tredici anni che trovarono il loro epilogo nella soppressione dell'ordine e, soprattutto, nel tormento di vedere sconsacrata l'amata chiesa di Santa Maria Maddalena: questo è il malinconico riassunto dell'esperienza filippina di padre Luigi Scrosoppi. Tuttavia, il fallimento di un progetto non prova affatto che esso non fosse valido, né sminuisce il valore dell'uomo animato da grandi desideri che lo aveva promosso. Se il buon seme muore soffocato dalle spine, la responsabilità non ricade sul seme, né su chi lo ha seminato.

Nel 1854, Padre Luigi era convinto che il pieno ripristino della Congregazione dell'Oratorio fosse una necessità impellente; si era atteso fin troppo e forse il tempo utile stava per scadere. Avrebbe dovuto, dunque, perdersi d'animo? Non era nella sua natura, né glielo permettevano la sua fede incrollabile e il suo zelo saldo come l'acciaio. La gloria di Dio e la salvezza delle anime esigevano un tentativo. E lui tentò.

Quali furono le sue motivazioni? È bene ribadirle.

Certamente influì il profondo amore per l'Oratorio e per il suo caro padre San Filippo, un sentimento assorbito fin dall'infanzia e radicato nell'anima. Certamente pesava il tenero desiderio di realizzare i sogni del fratello, padre Carlo.

Tuttavia, a queste ragioni personali se ne aggiunsero altre due di carattere generale.

La situazione religiosa peggiorava di giorno in giorno. I tempi erano indubbiamente critici per la Chiesa e ogni segnale lasciava prevedere che sarebbero diventati ancor più duri. San Filippo era vissuto in un'epoca altrettanto difficile, eppure non si era lasciato abbattere. Era necessario lanciare una santa controffensiva spirituale; bisognava radunare un gruppo di sacerdoti coraggiosi che andassero tra la gente a predicare la fedeltà o il ritorno a Dio, specialmente attraverso le missioni. Troppe volte i ministri del Vangelo, vinti dallo sconforto o dalla paura, avevano abbandonato il campo a Satana. Troppe volte, invece di agire con prontezza apostolica, si erano mossi in ritardo, quando ormai il raccolto spirituale era stato devastato.

Padre Luigi era inoltre affascinato dal modello filippino di un ministero sacerdotale totalmente gratuito. In questo modo, le maldicenze di chi accusava i preti di agire per mestiere o per interesse personale sarebbero cadute nel vuoto. Per tale ragione, la congregazione filippina accoglieva solitamente solo sacerdoti in grado di mantenersi con

il proprio patrimonio. Ma cosa fare se non vi fossero stati sacerdoti ricchi o benestanti? Egli sognò che all'appello avrebbero risposto i poveri. Per loro avrebbe provveduto la divina Provvidenza; per loro si impegnava lui stesso a garantire il sostentamento, affinché potessero dedicarsi all'apostolato *gratis et amore Dei* (gratuitamente e per amore di Dio).

Il memoriale di don Pietro Benedetti

Appena tre giorni dopo la morte di padre Carlo, alle ore 18:00 del 2 febbraio, si riunirono nella casa della congregazione (acquistata nel 1842) i sacerdoti Pietro Benedetti, Luigi Scrosoppi, Antonio Specie, Francesco Fantoni, Domenico Someda e Domenico Deotti [1] « *allo scopo di nominare un nuovo rappresentante della congregazione stessa* ». Fu eletto all'unanimità il Benedetti, colto e pio fondatore dell'asilo infantile; l'arcivescovo monsignor Trevisanato [2] concesse immediatamente la sua approvazione, nominando Benedetti anche rettore della chiesa di Santa Maria Maddalena.

Padre Luigi non ebbe alcun dubbio sull'appoggio di quel venerato confratello. La sua sorpresa fu perciò ancora più amara quando, il 21 maggio 1854, sentì leggere dal Benedetti, davanti agli stessi sacerdoti, una dettagliata « *Memoria riguardo al ripristino dei filippini a Udine* » [3].

Le difficoltà si susseguivano l'una dopo l'altra come gli anelli di una catena inesorabile.

Perché mai padre Carlo « *di benedetta e rimpianta memoria... uomo di grande intelligenza e di gran cuore..., estremamente zelante* », non si era mai deciso ad aprire il convitto? Doveva aver avuto « *motivi certamente gravissimi per temporeggiare così a lungo, nonostante il rischio per la nuova congregazione* ».

Invitava quindi a riflettere sullo stato della casa: poco soleggiata e scarsamente ventilata, con solo tre stanze decenti, priva di spazi aperti per prendere aria e così umida che lui stesso, nei tre anni in cui vi aveva abitato, si era ammalato due volte di febbri reumatiche. « *Riguardo a due giovani sacerdoti ricchi, bravi e di buoni costumi* —

---

[1] Nato a Postoncico (S. Martino di Valvasone - Udine) nel 1801, morì a Udine nel 1869. Si aggregò alla congregazione dell'Oratorio e dopo la sua soppressione collaborò nella parrocchia del duomo. Uomo di fede, di pietà e di zelo era « pronto a servire umilmente dovunque pur di guadagnare anime al Signore » (Cfr. G. BIASUTTI, Sacerdoti distinti..., p. 34). Don Specie di Resiutta (Udine) — 1788-1855 — fu compagno di noviziato e di professione di p. Carlo Filaferro. Dopo la soppressione dell'Oratorio fu in cura d'anime nella diocesi, poi cappellano di coro del capitolo di Udine, ove morì.

[2] Nacque a Venezia alla Giudecca. Fu dotto professore di lingue orientali e di ermeneutica sacra nel seminario per diversi anni, poi canonico teologo di s. Marco, arcivescovo di Udine e infine patriarca di Venezia nel 1862 e cardinale nel 1863. Curò la formazione del clero, raccomandò le missioni e gli esercizi spirituali per il popolo. Caldeggiò l'Opera della Propagazione della Fede, istituì quella della S. Infanzia; generosissimo nella beneficenza, svolse grande attività come presidente della commissione di pubblica beneficenza, durante il suo episcopato sorse l'associazione « Le Conferenze di s. Vincenzo ». Contemperamento di fortezza e soavità, di sapienza e prudenza caratterizzarono il suo governo. Lottò per i diritti della Chiesa e al Concilio Vaticano I fu tra i più dotti e strenui sostenitori dell'infallibilità pontificia. (Cfr. A. TESSARIN, Delle lodi dell'eminentissimo cardinale Giuseppe Luigi Trevisanato, Venezia 1877, pp. 68; G. COPOLUTTI, o.c., pp. 40-52).

[3] A.L.S., fotocopia del ms., pp. 8 (Fondo Istituti religiosi, A.C.A.U.).

affermava — *ai quali proposi di entrare nella congregazione, nessuno mi tolse la speranza di accettare, ma entrambi espressero riserve sulle condizioni attuali della casa* ».

Passava poi a esaminare i quattro candidati che avrebbero dovuto costituire la congregazione: se stesso, lo Specie, il Deotti e don Luigi. Tutti avevano superato i quarantacinque anni, l'età massima stabilita da San Filippo. Riguardo agli impegni, specialmente la predicazione, lui era l'anziano catechista del ginnasio, a riposo da due anni per problemi di voce; lo Specie era cappellano del duomo; il Deotti collaborava instancabilmente per quanto gli permetteva la salute precaria, ma non aveva mai predicato. « *Don Luigi Scrosoppi* — proseguiva — *in altre circostanze sarebbe un eccellente collaboratore. Ma, essendo amministratore, direttore e confessore dell'ospizio delle derelitte, poverissimo e molto affollato* — tre incarichi che basterebbero a schiacciare tre uomini robusti — *è un dato di fatto che nella nostra chiesa non celebra messa, non confessa, non distribuisce la comunione né predica; è quasi un miracolo che trovi il tempo di assistere alle altre funzioni ».*

Infine, presentava un bilancio delle entrate e delle spese previste, ricordando che i filippini per regola devono mantenersi autonomamente e servire gratuitamente. Ne derivava che per il cibo non sarebbero rimasti più di ventinove centesimi al giorno a persona, « *a meno che* — aggiungeva — *non vi siano aiuti economici nascosti* ».

A questo punto osservava:

« *A chi mi rispondesse che bisogna confidare nella divina Provvidenza, replicherei come fece padre Giuseppe Passalenti al suo superiore, il padre Massimo dei conti Brazzà, ultimo dell'antica congregazione: — Padre mio, non è stata forse la divina Provvidenza a metterci la testa sopra le spalle, affinché pensassimo anche noi ai nostri affari? »*

Benedetti concludeva esortando a rimandare l'apertura del convitto finché la casa non fosse stata risanata e non si fossero trovati i mezzi finanziari necessari, nonostante la carestia allora diffusa, per garantire la sopravvivenza della congregazione.

Nel frattempo, don Luigi avrebbe potuto saldare i debiti per l'acquisto della casa e affrontare le spese per il restauro. Intanto, si sarebbero inviati due sacerdoti poveri all'Oratorio di Verona, dove don Luigi stesso si era informato di persona, utilizzando i due sussidi di studio da trecento lire ciascuno già predisposti.

Esortava inoltre a fare in modo che nel frattempo altri sacerdoti, preferibilmente locali e benestanti, si unissero a loro, facendo notare agli interessati alle missioni che la nuova congregazione dell'Oratorio sarebbe diventata anche il centro per la congregazione dei missionari diocesani da istituire sul modello di quella di Vicenza o di quelle che operavano con successo nel Regno di Napoli.

Non vi è dubbio sulle buone intenzioni di Benedetti. Tuttavia, chi legge oggi quella «.*Memoria* » può apprezzarne la prudenza, ma riceve l'impressione che essa fosse destinata a chiudere per sempre il progetto della congregazione filippina. E questo, padre Scrosoppi, non poteva accettarlo.

Il verbale dell'adunanza

Terminata la lettura della « *Memoria* », tutti i presenti furono invitati a esprimere il proprio parere.

« *Il reverendo don Luigi Scrosoppi* — recita il verbale scritto dal Someda — *nonostante le difficoltà elencate e pieno di fiducia nella divina Provvidenza, insiste per l'apertura immediata della congregazione, dichiarando che se ciò non avverrà, non manterrà più le promesse di sostenere la congregazione con mezzi a lui noti.*

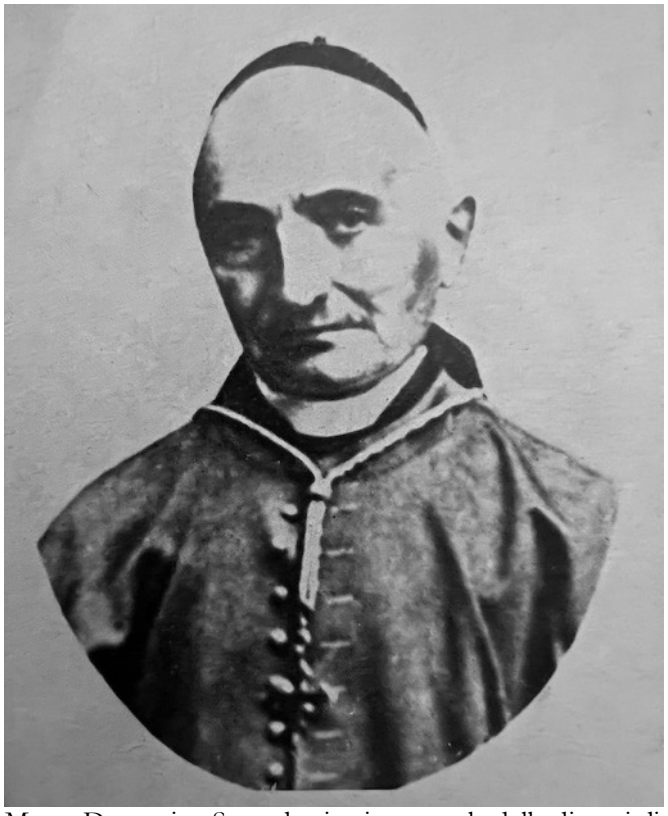
Don Domenico Deotti dichiara anch'egli di volere l'apertura immediata. Don Antonio Specie, al contrario, ritiene di dover sospendere l'apertura per assicurare meglio i mezzi di sussistenza.

Don Francesco Fantoni e don Domenico Someda, considerando da un lato il bene della riapertura e dall'altro la difficoltà che deriverebbe dal ritiro di don Luigi e dei suoi mezzi, votano per la riapertura, pur non essendo risolte tutte le criticità della "*Memoria*"*; ciò anche perché, trattandosi di una fase provvisoria, i sacerdoti possono ritirarsi se l'esperienza dimostrasse l'impossibilità di proseguire, secondo le regole di San Filippo* ».

Tutti firmarono il verbale. Tuttavia, padre Scrosoppi aggiunse alla sua firma:

« *Dichiaro di aver espresso molte osservazioni e obiezioni alla lettura della* "*Memoria*" *del molto reverendo padre Pietro Benedetti, che sono state omesse in questo verbale* ».

Non sappiamo quali fossero, ma è evidente che padre Luigi rimase profondamente amareggiato.



Mons. Domenico Someda vicario generale della diocesi di Udine e confessore di p. Luigi.

Mirabile umiltà di don Benedetti

La « *Memoria* » e il verbale dell'adunanza furono consegnati all'arcivescovo, il quale li trattenne presso di sé per più di due mesi.

Il buon don Benedetti deve aver sofferto un profondo tormento interiore in quel lasso di tempo, incerto sulla decisione da assumere, dato che solamente l'8 settembre scrisse una lunga missiva rivolta « *Alla veneranda congregazione dell'Oratorio di Udine* », indirizzandola a don Someda.

Nella lettera egli afferma di aver sempre cercato, in tutta la sua vita, di attuare quanto il suo superiore gli avesse comandato o suggerito. Tuttavia, l'arcivescovo gli aveva fatto notare di scorgere anch'egli « *l'arduità dell'impresa* » e gli aveva riconsegnato i documenti « *senza impartirmi alcun ordine in merito... E sebbene don Luigi mi avesse assicurato che sua eccellenza monsignor arcivescovo mi avrebbe convocato nuovamente per discuterne, la realtà fu che, dopo aver atteso invano la chiamata per diversi giorni, ed essendomi in seguito presentato a lui per altre ragioni, egli non mi fece più alcun cenno alla questione* ».

« *Mi trovo dunque* — prosegue il testo — *affidato unicamente al mio discernimento. Senza un ordine superiore, senza un impulso interiore che possa essere interpretato come una vocazione divina, indebolito dall'età avanzata, dalle malattie e soprattutto dalle fatiche affrontate in passato, e quindi incapace di fronteggiare come un tempo difficoltà e ostacoli, finirei per essere io stesso un intralcio al successo del progetto se decidessi di impegnarmici.*

Pregando dunque il Signore affinché benedica tale opera, lascio il compito di tentarla a chi possiede più energia di me e una più salda fiducia nella divina Provvidenza ».

Aggiungeva inoltre che la sera precedente aveva lasciato la casa della congregazione insieme alla propria famiglia e si era ritirato, da solo, nella stanza « *che in passato era servita come alloggio per i rettori della chiesa... allo scopo di non lasciare l'edificio sacro privo di un custode, finché non si decida diversamente, e anche per unirmi ai coraggiosi fondatori della nuova comunità di operai evangelici, qualora il Padrone celeste, che talvolta invia lavoratori nella sua vigna persino all'undicesima ora, si degnerà di chiamarmi* ».

Si tratta di una lettera veramente stupenda!

Essa è interamente intrisa del rimpianto per non aver trovato il coraggio di osare, ma al contempo è illuminata dalla speranza di poter ancora offrire il proprio contributo, nonostante i sessantasette anni d'età.

Don Luigi vende la casa paterna

Il 20 settembre don Luigi scriveva una lettera ai suoi amici; sebbene il testo originale sia andato perduto, sappiamo che in essa chiedeva l'autorizzazione per iniziare immediatamente i lavori di restauro della casa. Gli amici risposero il giorno 23 nei seguenti termini:

« *In relazione alla richiesta da lei fatta con il suo scritto del 20 corrente, i sottoscritti dichiarano che non solo nulla osta da parte loro, ma che sono anzi lieti che lei dia inizio ai lavori per l'allestimento della casa che dovrà servire per la congregazione dei padri filippini; e che, una volta pronta, lei possa attendervi in compagnia del reverendo don Domenico Deotti quei soggetti che la divina Provvidenza chiamerà a essere figli di san Filippo. Dio la assista nella santa impresa, sulla quale i sottoscritti con le loro preghiere non mancheranno di invocare le celesti benedizioni* ».

L'approvazione recava le firme di Benedetti, Fantoni, Someda, Deotti e Specie.

Don Luigi avviò prontamente i lavori, che si protrassero per tutto il 1855: una testimonianza di tale opera è ancora visibile nello stemma filippino [4] posto sopra l'architrave di una porta nel lato occidentale di via della Prefettura.

Contemporaneamente, insieme a don Benedetti — allora rettore della chiesa — e basandosi sui disegni dell'architetto Zandigiacomo, promosse il completamento della facciata di Santa Maria Maddalena, rimasta incompiuta sin dai tempi della ricostruzione del primo Settecento.

Da dove reperì i fondi necessari?

Per la chiesa, diversi cittadini offrirono generosi contributi. Per la casa, invece, fece affidamento esclusivamente sulle proprie forze: ne assunse l'intero onere economico, poiché era sua l'incrollabile volontà di inaugurarla. Infatti, proprio nel 1855, vendette la casa paterna situata al numero 47 di via Rauscedo. Sebbene non vi fosse nato, vi aveva trascorso trent'anni e tra quelle mura aveva visto morire la madre, il padre e il fratellastro padre Carlo.

La tradizione narra che la vendita fu motivata dal desiderio di impedire un'apostasia (l'abbandono della fede). Tale versione è storicamente attendibile: egli cedette l'immobile a un prezzo molto basso a un sacerdote in crisi spirituale, sperando di ricondurlo a più miti consigli con la propria benevolenza. Per tutta risposta, poco tempo dopo, quel medesimo sacerdote lo avrebbe ripagato rendendolo bersaglio di livorose derisioni, insieme a molti altri religiosi e laici fedeli alla Chiesa [5].

Nonostante avesse ereditato altre proprietà insieme a don Giovanni Battista, la vendita di quella specifica abitazione, così densa di memorie care, rappresentò un atto di estremo distacco. Per don Luigi fu un gesto simbolico definitivo: significò rinunciare a una dimora privata per abbracciare — ormai cinquantenne — la vita in comune. Come si suole dire, "*bruciò i vascelli*" per rendere impossibile ogni ritirata.

---

[4] Nell'attuale via Marinolli alla casa n. 2 c'è lo stemma filippino che porta la data 1651; in esso sono raffigurati tre rami di olivo su ciascuno dei quali poggia una colomba.

[5] (Fu il canonico Gianfrancesco Banchieri, nato a Feltre (Belluno) nel 1800, morto a Udine nel 1882, insegnante in seminario e liceo, abate di Latisana, ispettore scolastico diocesano, fu uomo di cultura, ma di carattere poco felice. Professatosi fedele all'Austria, intorno al 1857 mutò sentire politico. (v. Cronaca Umoristica 1857, Bibl. Com. Udine, ma. 1542). « Affermava l'integrità dei dogmi ed il suo ossequio alla gerarchia; ma fuor di lì gli piaceva posare ad esponente degli spiriti "liberi e novatori". In quei "tempi di confusa transizione", egli, "tagliato per i libri", ma non tipo forte da "reggere alle lusinghe ed alle passioni di parte", non seppe "navigare tra gli scogli della vita" ». Cfr. G. BIASUTTI, Sacerdoti distinti..., pp. 6-8. È nella suddetta Cronaca che lancia gratuite accuse a insigni sacerdoti di Udine tacciandoli di illiberali, papisti, austriacanti).

Verso la fine del 1855 giunse a Udine, proveniente dall'Oratorio di Venezia, il filippino padre Ferdinando Bettini. Sotto la sua direzione, Scrosoppi, il fedele don Deotti e il fratello laico Francesco Zaninotti — che aveva aderito alla nascente congregazione il 1° gennaio 1855 — si stabilirono nella casa ex Braida, accanto alla chiesa di Santa Maria Maddalena, iniziando l'anno di noviziato. A loro si unì anche fra Lorenzo Menon, reduce della congregazione precedente alle soppressioni napoleoniche; egli però non fece in tempo a vedere il pieno ripristino dell'ordine, spegnendosi il 25 febbraio 1856 all'età di settantotto anni e mezzo.

Padre Luigi si immerse con la consueta dedizione nella vita della nuova comunità e nelle pratiche spirituali del noviziato. Non trascurò certamente le orfanelle e le suore della Provvidenza, potendo contare sul valido aiuto di don Francesco Fantoni, divenuto nel frattempo vicedirettore della Casa delle Derelitte. Eppure, trovò la forza interiore per moltiplicare i propri sforzi. Se già don Benedetti aveva notato come chiunque altro sarebbe rimasto schiacciato dalla mole di impegni di don Luigi, in quel periodo il carico aumentò ulteriormente. La fede e l'amore divino operano prodigi: di fronte a ciò che appariva umanamente irrealizzabile, egli amava ripetere:

« *Tutto è possibile per chi crede* ».

Quale grande esempio devono aver ricevuto le sue religiose nel vedere il proprio padre e fondatore farsi umile e fervente novizio, lui che di quelle stesse anime era guida e maestro.

Padre Luigi preposito dell'Oratorio

L'anno di prova, stabilito dalle regole filippine, giunse a compimento il 9 novembre 1856, in occasione della seconda domenica del mese, data in cui allora si celebrava la festa del Patrocinio di Maria Santissima. La piccola comunità — composta dai padri Bettini, Scrosoppi e Deotti — comunicò ufficialmente all'arcivescovo l'avvenuta costituzione della congregazione attraverso una missiva.

« *La divina Provvidenza* — si legge nell'esordio — *che attraverso la congregazione dell'Oratorio ha compiuto, e compie, un così grande bene a beneficio della società, ha finalmente permesso che arrivasse quel giorno lieto in cui questo strumento di bene rinasce in questa città, e si rinnovano le pratiche fondate dal santo padre Filippo, così efficaci nel riportare sulla retta via chi si è smarrito e così care ai fedeli devoti* ».

Dopo aver richiamato i sacrifici di padre Carlo, descritto come figura « *di cara e santa memoria* », e citato il decreto imperiale del 9 aprile 1842 (ritenuto l'atto fondante della rinascita legale della congregazione), il testo ricorda come le pratiche spirituali oratoriane fossero già state ripristinate da padre Carlo e portate avanti « *sotto la guida dell'illustre don Pietro Benedetti* ».

« *Oggi finalmente, sotto la protezione del Patrocinio di Maria madre di Dio e del nostro santo padre Filippo, con il consenso e la benedizione di Vostra Eccellenza Reverendissima, la congregazione risorge formalmente. I qui sottoscritti, con il supporto del molto reverendo padre Ferdinando Bettini della congregazione dell'Oratorio di*

Venezia, danno inizio alle attività della congregazione dell'Oratorio secondo le forme stabilite. Pertanto, seguendo le regole, hanno proceduto a eleggere un superiore nella figura del molto reverendo padre Luigi Scrosoppi ».

Il giorno seguente, l'arcivescovo monsignor Trevisanato emanò un decreto con cui nominava Scrosoppi anche rettore della chiesa di Santa Maria Maddalena. Contestualmente, inviò una calorosa lettera a don Benedetti, esprimendogli gratitudine per l'opera svolta e invitandolo a « *proseguire con il medesimo zelo l'assistenza spirituale alle anime in quella chiesa* ». Il Benedetti onorò tale richiesta fino al momento della sua scomparsa, avvenuta nel 1869.

Poiché la festa di San Carlo Borromeo era trascorsa da pochissimo tempo, è molto probabile che la scelta della domenica successiva al 4 novembre fosse un atto deliberato per rendere omaggio alla memoria di padre Carlo, che aveva desiderato quel giorno con tutto se stesso. Certamente, in quel momento solenne, il pensiero del nuovo preposito andò al suo amatissimo fratello.

Il superiore evangelico

Padre Luigi non ebbe certamente alcuna preoccupazione di natura autobiografica; glielo impedì la sua profonda umiltà. Assai raramente mise per iscritto i sentimenti più intimi della sua anima, ostacolato da un'indole poco incline all'effusione e da un caratteristico pudore spirituale. Per tale ragione, ogni documento capace di illuminare la sua vita interiore ci risulta oggi ancora più prezioso.

Uno di questi è un semplice frammento di carta: una nota frettolosa riguardante un « *programma orario* », scritta probabilmente la sera del 1° novembre 1856. Vi sono elencate inizialmente le preghiere e le pratiche pie con cui era solito iniziare la giornata: adorazione, ringraziamento, offerta, richiamo della meditazione, vestizione, meditazione e visita in chiesa con le relative preghiere. Il foglietto prosegue poi con questi cinque propositi di carattere generale:

«…

9. *Mortificazione: sguardo rivolto a terra – lingua: parlare a voce bassa e con calma, dicendo solo lo stretto necessario e conveniente – corpo sempre eretto – preghiere in ginocchio e senza appoggiarsi.*
10. *Penitenza: disciplina, cilicio e corde alle mani e ai piedi – S.P.A.G. (cinque Pater, Ave, Gloria per le cinque piaghe del Signore) a braccia aperte – 7 Salve Regina (per i sette dolori di Maria Santissima) a braccia aperte – Via Crucis a braccia aperte – Miserere a braccia aperte.*
11. *Umiltà: nel modo di stare, di parlare e di chiedere – spazzolare i vestiti e le scarpe – scopare i pavimenti – rifare i letti, pulire i pettini, i vasi da notte e i comodini.*
12. *Obbedienza in ogni cosa: non andare in alcun luogo, non ricevere, non dare e non fare nulla senza permesso o senza aver avvertito.*

13. Povertà: domandare sempre (ovvero non prendere nulla di propria iniziativa) e scegliere sempre la cosa peggiore – non possedere niente ».

Nella congregazione filippina, all'epoca, vi era un solo fratello laico, lo Zaninotti, il quale era già eccessivamente occupato tra la sacrestia e la cucina. Chi si sarebbe dunque fatto carico delle fatiche della pulizia domestica? Padre Luigi fu ben felice di assumerle su di sé. Quattro anni prima aveva emesso il voto di servitù:

« *Mi considererò come un servo nella congregazione del mio padre san Filippo, e allo stesso modo come un servo nella casa della Provvidenza del santo padre Gaetano* ».

Tuttavia, non gli bastò la servitù interiore ispirata dalle parole di Gesù:

« *Il più grande tra voi sia vostro servo* ».

Almeno nella casa della congregazione filippina, egli volle essere servo anche in senso materiale, riservando a se stesso i compiti più umili. Nonostante le ovvie proteste dei confratelli, iniziò a esercitare la sua autorità di preposito proprio in questo modo:

«*A me la scopa, a me il riassetto delle stanze!»*

Molti di noi, nel corso della vita, hanno scritto pagine colme di santi propositi, espressi con parole più eloquenti o apparentemente più eroiche di quelle usate da padre Luigi. Spesso, però, i nostri propositi sono svaniti sul nascere. La pagina del Padre è estremamente essenziale: poche e incisive tracce. Ma egli quei propositi li mantenne fedelmente.

Vi sono dettagli in quei cinque punti che riaffioreranno in ogni fase della sua esistenza. Ad esempio, l'impegno a tenere il « *corpo sempre dritto... senza appoggiarsi* » durante la preghiera in ginocchio; sarà una novità assoluta vederlo fare leva su un banco per rialzarsi solo negli ultimi anni di vita. O ancora, l'uso di legarsi con « *corde alle mani ed ai piedi* »: quasi trent'anni dopo, suor Osanna Tisot lo scoprirà casualmente in quella posizione, ricevendone un severo rimprovero per la sua indiscrezione. Infine, la necessità di chiedere il permesso per ogni spostamento e il voler « *domandare, e sempre il peggio* »: madre Serafina Strazzolini, superiora della Casa delle Derelitte dal 1855 fin dopo la morte del fondatore, si dirà letteralmente « *afflitta* » da tali costanti manifestazioni di obbedienza e povertà da parte del venerato Padre.

Oggi potremmo affermare che in quei cinque punti padre Luigi ha scattato, con un ideale autoscatto, la sua più autentica fotografia spirituale.

Un altro prezioso documento

Un'ulteriore testimonianza ci viene fornita dal Tinti, con il titolo « *Frutti degli esercizi spirituali e regolamento di vita* ». Il testo risale con certezza al 1857 o a un periodo immediatamente successivo, dato il riferimento all'istituto per le sordomute che il Padre fondò proprio in quell'anno.

Ecco il contenuto del documento, integrato da alcune note esplicative:

«

1. *Piena conformità alla volontà di Dio per raggiungere la felicità in questa vita e nell'altra. La tua volontà, o Signore, sia la mia! (Voluntas tua, Domine, voluntas mea!).*
2. *Riflettere frequentemente sull'amore che il Signore ha riversato su di me e sulle sue divine perfezioni, per infiammare il mio cuore verso di Lui.*
3. *Adempirò ai miei doveri come terziario e come membro delle confraternite del Santissimo Cuore di Gesù, della Cintura, del Preziosissimo Sangue e del Sacro Cuore di Maria Vergine; osserverò inoltre i miei impegni come iscritto alla Propaganda Fide, alla Santa Infanzia e come Confratello dei Sacerdoti* (si riferisce alla confraternita di San Pietro apostolo per il clero, istituita presso la chiesa di Sant'Antonio Abate a Udine).
4. *Appena sveglio, trascorrerò un'ora in chiesa: mi dedicherò alle confessioni, se necessario, oppure alla preghiera secondo le consuetudini dell'Oratorio.*
5. *Sarò presente in chiesa mezz'ora prima dell'Ave Maria serale per confessare e per le attività dell'Oratorio* (in questo punto e nel precedente si fa riferimento alla chiesa di Santa Maria Maddalena, dove dopo il 1856 il Padre prestò servizio per circa dieci anni come confessore e animatore delle pratiche oratoriane).
6. *Ogni mercoledì e domenica dedicherò un quarto d'ora ai fratelli e ai novizi dell'Oratorio.*
7. *Il giovedì mi recherò per mezz'ora a visitare gli infermi dell'ospedale* (fu proprio durante queste visite che egli ottenne la profonda stima di don Colomba e don Sinigaglia, rispettivamente curato e cappellano della struttura).
8. *Rispetterò scrupolosamente le sante regole, sia durante le conferenze sia nelle pratiche di umiltà.*
9. *Dedicherò tre ore ogni giorno all'insegnamento presso le derelitte: un'ora per le novizie, una per le sordomute e una per le fanciulle.*
10. *Impiegherò due ore al giorno nella gestione e nell'amministrazione dell'istituto.*
11. *Parteciperò ogni anno agli esercizi spirituali.*
12. *Il lunedì, il mercoledì e il venerdì praticherò la disciplina (penitenza corporale) e in quegli stessi giorni compirò il rito della Via Crucis.*

L'umiltà e la carità siano evidenti verso chiunque e in ogni mia azione. Sempre il miele in bocca e il miele nel cuore (Semper mel in ore, et mel in corde).

Vivere costantemente alla presenza del Signore, compiendo ogni cosa unicamente per Lui e con Lui, iniziando ogni mia attività con l'invocazione: O Dio, vieni a salvarmi (Deus in adiutorium meum intende) ».

I due ultimi capoversi racchiudono l'essenza stessa della spiritualità di Scrosoppi: umiltà, carità, il costante senso della presenza divina e l'agire esclusivamente per la gloria

di Dio. Questi sono i "*registri*" fondamentali su cui egli intonò il suo ininterrotto e coerente inno di vita rivolto al Signore.

La congregazione filippina non attecchisce

Sotto la guida di padre Luigi, la chiesa di Santa Maria Maddalena continuò a essere, come era sempre stata, il centro di devozione più vitale della città di Udine. Anzi, con la sua gestione, si verificò un ulteriore incremento del fervore religioso. Oltre alle consuete pratiche oratoriane, la chiesa si distingueva per la preghiera della coroncina all'Addolorata, celebrata dalla domenica di Sessagesima fino all'ultimo giorno di Carnevale, per la solenne osservanza del mese mariano — introdotta già prima del 1850 — e per la grande devozione verso i Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Un documento dell'epoca, intitolato "*Ricordi lasciati ai devoti di Maria Santissima nel mese di maggio 1863 nella chiesa dei PP. Filippini di Udine*", testimonia che dall'anno precedente era in uso presso quel tempio la « *Formula della consacrazione del Cuore a Maria* ».

Padre Scrosoppi curò personalmente la stampa e la distribuzione di numerosi foglietti devozionali di questo tipo. Tra le carte, si conserva ad esempio una sua annotazione autografa su una pagellina che riporta « *Preghiere opportune per le necessità attuali della Chiesa Cattolica* ». Si trattava di iniziative perfettamente coerenti con l'apostolato filippino, volto a diffondere lo spirito di preghiera [6].

Il quotidiano irreligioso *Il Friuli*, nell'edizione del 21 ottobre 1884, scriverà che l'arcivescovo monsignor Casasola aveva cercato di sostituire la soppressa chiesa dei filippini con quella arcivescovile di Sant'Antonio per soddisfare le « *donne spirituali* »: tale ironia pungente conferma quanto fosse ancora vivo il ricordo della chiesa di Santa Maria Maddalena come autentico focolaio di pietà. Se padre Luigi ne fu il direttore e il motore instancabile, gran parte del merito va riconosciuto ai suoi cari confratelli e amici che continuarono a prestarvi servizio: Benedetti, Someda e Fantoni, ai quali si era aggiunto don Valentino Liccaro.

Tuttavia, a fronte della rigogliosa vitalità della chiesa, la rinata congregazione filippina non riusciva a svilupparsi.

I due sacerdoti di sani costumi e benestanti, menzionati da don Benedetti nella sua «.*Memoria* », non si presentarono, nonostante la casa fosse stata ormai risanata. Non presero corpo nemmeno le adesioni di quei due sacerdoti poveri che padre Luigi avrebbe voluto inviare all'Oratorio di Verona per formarsi allo spirito di San Filippo; un progetto che aveva incontrato ostacoli già dal 3 ottobre 1854 per le riserve espresse dal padre Sorio, preposito di quella casa.

Egli cercò allora di attirare membri dalle congregazioni filippine di altre città, ma con scarsi risultati. Il 20 maggio 1856, padre Giacomo Miconiz dell'Oratorio di Brescia si dichiarò « *spiacente* » di non poter aiutare. Anche il venerabile canonico Niccolò Giovanni Battista Olivieri, l'apostolo delle bambine africane che il Padre aveva

[6] I filippini usavano stampare piccoli opuscoli e immagini di tipo divulgativo, contenenti preghiere per il mattino, per la sera e per vari momenti della giornata.

conosciuto a Udine e a cui si era rivolto speranzoso, gli scrisse il 2 giugno 1856 e il 18 febbraio 1860 spiegando che le case di Firenze e di Roma erano impossibilitate a inviare soggetti.

Soltanto la casa di Venezia inviò, il 6 gennaio 1857, padre Vincenzo Frucco, permettendo al Bettini di rientrare in laguna e garantendo alla comunità di Udine il numero minimo legale di tre padri. Tuttavia, dopo quattro anni, Frucco dovette tornare nella Serenissima per motivi di salute.

Finalmente, il 17 dicembre 1865, padre Luigi poté accogliere un sacerdote: padre Carlo Peruggia di Cassano, diocesi di Como. Purtroppo, quell'unico nuovo ramo si sarebbe presto rivelato per lui una spina dolorosa.

Non ebbe miglior fortuna con i fratelli laici. L'unico a restargli costantemente fedele fu fra Francesco Zaninotti. Altri quattro rimasero per brevi periodi prima di andarsene, chi per motivi di salute, chi per entrare in altri ordini religiosi.

Svanivano così le speranze di padre Scrosoppi di radunare un gruppo di apostoli coraggiosi. Falliva anche il disegno di creare attorno alla congregazione un movimento per le missioni popolari, che egli riteneva l'unico rimedio contro l'indebolimento del sentimento cristiano e la diffusione di errori ideologici. In verità, nel 1858 fu istituita una « *Congregazione dei Sacerdoti per gli Esercizi Spirituali nell'Arcidiocesi di Udine* », dedicata al Cuore Immacolato di Maria e al beato Odorico Mattiussi da Pordenone, missionario del XIV secolo; ne fu persino pubblicato il regolamento, ma l'iniziativa ebbe vita brevissima.

Eppure, l'opera di bene non poteva fermarsi. Se nessuno sembrava voler varcare la soglia della casa filippina per vocazione oratoriana, padre Luigi aprirà quelle stesse porte ad altri apostoli che la Provvidenza gli inviò per strade diverse: i gesuiti.

I gesuiti nella casa dei filippini

Gli abitanti di Udine, non essendovi mai state sedi dei gesuiti in città, non nutrivano simpatie particolari verso la Compagnia di Gesù, pur non mostrandosi, in linea di massima, ostili. Tuttavia, in certi settori — quelli che costituivano la cosiddetta opinione pubblica — si era diffuso un sentimento di avversione, alimentato dal clima dell'epoca, da ragioni politiche e da una spiccata irreligiosità. Già durante i moti rivoluzionari del 1848, il "*Giornale Politico del Friuli*" aveva indirizzato alcune critiche ai figli di sant'Ignazio.

Non si registrarono invece reazioni contrarie quando due gesuiti predicarono gli esercizi spirituali in Duomo, dal 1° al 10 dicembre 1854, in occasione del giubileo voluto da Pio IX per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

« *Il popolo nei primi giorni* — riportano gli atti del capitolo — *appariva restio a partecipare, ma l'eloquenza dei padri gesuiti superò la freddezza iniziale; l'energia, lo zelo e lo straordinario trasporto con cui padre Banchich guidava le meditazioni, uniti alla profonda dottrina, all'ordine e alla chiarezza del suo compagno, scossero gli uditori al punto che, negli ultimi giorni, l'affluenza era tale che la chiesa metropolitana faticava*

a contenerla. Oggi, 10 dicembre, la comunione generale presieduta dall'arcivescovo è stata numerosissima e si è protratta per ben tre ore »[7].

In pochi anni, tuttavia, il clima cambiò radicalmente.

Nel 1863, monsignor Andrea Casasola fu trasferito dalla sede vescovile di Concordia a quella arcivescovile di Udine. Egli era stato tra i primi, nel 1848, a esibire la coccarda tricolore, proprio come padre Luigi. Da allora, però, si era convinto che il movimento per l'unificazione nazionale avesse intrapreso una strada di aperta ribellione contro la Santa Sede, la Chiesa e la religione stessa.

« *Una reale preoccupazione religiosa* — osserva lo storico Cessi [8] — *non fece mai parte dei piani né delle masse popolari, né dei ceti intellettuali responsabili del movimento rivoluzionario, compresi i mazziniani più accesi* ».

Monsignor Casasola non condivideva affatto questa visione. Al contrario, vedeva nella grave decadenza della fede l'unica vera causa della confusione e dei conflitti sociali.

Si prefisse quindi di promuovere nell'arcidiocesi un vigoroso rilancio del sentimento cattolico, seguendo una linea che riteneva indiscutibile: era convinto che solo i gesuiti potessero riuscire in tale impresa.

Iniziò subito a trattare con la Compagnia di Gesù affinché stabilisse una propria sede a Udine. Ottenuta una risposta positiva, all'inizio della primavera del 1865, decise di saggiare la reazione della città con un esperimento.

Giunsero così tre gesuiti che predicarono un mese di esercizi spirituali, dall'antivigilia dell'Annunziata (patrona locale) fino alla domenica *in albis*, il 23 aprile. In quel periodo, i padri soggiornarono direttamente nel palazzo arcivescovile.

Il Blasich, nelle sue "*Note cronologiche ecclesiastiche*" [9], riferisce che fin dai primi giorni alcuni gruppi di agitatori cercarono di allontanare i fedeli con minacce; arrivarono persino a far esplodere degli ordigni, mattina e sera, presso le porte laterali del Duomo e perfino contro una finestra dell'arcivescovado.

A causa di questi disordini, molti cittadini preferirono astenersi e la missione non ottenne i risultati sperati. La polizia austriaca adottò severe misure di sicurezza: nel Duomo semivuoto, durante le funzioni serali, si aggiravano numerose guardie in borghese, presenti anche all'esterno.

---

7 Atti del Capitolo, vol. X (1839-1858), c. 217.

8 R. CESSI, Studi sul Risorgimento nel Veneto, Padova 1965, p. 43.

9 Le Note Cronologiche Ecclesiastiche sono due grossi volumi manoscritti, conservati nell'archivio della parrocchia udinese di s. Quirino. Quello da cui sono tratte le notizie usate nella presente biografia consta di pp. 890 e comprende gli anni 1806-1891. Per l'episodio narrato cfr. p. 95. L'autore, udinese (1836-1892), fu professore nel seminario diocesano di Concordia, ritornò nella sua diocesi alla elezione di mons. A. Casasola ad arcivescovo di Udine. Ebbe varie mansioni nella curia che svolse con scienza, previdenza e amore. Fu rettore della chiesa di s. Pietro martire ove esercitò il ministero, specie della predicazione con massimo zelo. Di forte ingegno, amante degli studi, specie di storia ecclesiastica della diocesi, pubblicò vari opuscoli; fu stimato come sacerdote esemplare, dotto, operosissimo. (Cfr. Registro VI Defunti, della parrocchia udinese di s. Quirino, 1878-1908, p. 57, n. 11; Il Cittadino Italiano 19-1-1892).

Nonostante l'esito infelice della prova, né l'arcivescovo né i gesuiti rinunciarono al progetto; decisero però di agire con maggiore prudenza.

Ma dove ospitare i padri? Inizialmente si pensò all'ex convento di Santo Spirito. In seguito, sia per evitare l'allestimento di una nuova struttura, sia per il timore che la figura carismatica di padre Luigi incuteva ai violenti, si scelse di sistemarli presso i filippini. È probabile che sia stato lo stesso padre Scrosoppi a suggerire questa soluzione, che comunque accolse con grande entusiasmo, offrendo ai figli di sant'Ignazio la parte migliore della casa della congregazione.

« *I nostri entrarono* — scrive il gesuita Adone Aldegheri — *a piccoli gruppi di uno o due alla volta, a partire dal 24 ottobre 1865. Agirono con tale cautela che la città si accorse della loro presenza solo dopo due mesi. I padri apparivano in casa per brevi periodi, quasi fossero ospiti di passaggio dei filippini, per poi spostarsi immediatamente in tutta la diocesi a guidare missioni popolari che si rivelarono estremamente proficue. Dedicarono a questo ministero gli ultimi mesi del 1865; con l'inizio del nuovo anno, ritennero fosse giunto il momento di operare anche per il bene spirituale di Udine. Il Signore li aiutò a tal punto che riuscirono a fondare due congregazioni, a predicare nella chiesa dei filippini dove risiedevano e a guidare numerosi cicli di esercizi spirituali* ».[10]

Il Tinti, riferendosi alla chiesa di Santa Maria Maddalena, sottolinea che il Padre si avvalse della preziosa collaborazione di due gesuiti, i padri Zuccherini e Banchich, che per qualche tempo agirono come veri apostoli verso i fedeli, i quali trovavano in quella sede costante sostegno spirituale.

Padre Luigi trasse immensa gioia dalla convivenza con i gesuiti. Tuttavia, si preparava già la tempesta politica che avrebbe disperso quel piccolo nucleo. Fortunatamente, la Provvidenza offrì loro un nuovo riparo: il 2 aprile 1866 morì il piissimo sacerdote don Giuseppe Bacci [11], che nominò erede la Compagnia di Gesù a patto che tre padri risiedessero stabilmente a Gorizia. Quando, nel luglio 1866, l'esercito italiano avanzò nel Veneto e nel Friuli, i gesuiti di Udine poterono così trasferirsi in quella nuova casa.

I figli di sant'Ignazio, che avevano condiviso quei nove mesi con padre Scrosoppi, mantennero per lui un affetto sincero e una profonda devozione. È proprio grazie a questa conoscenza diretta che, dodici anni dopo la sua morte, le pagine della *Civiltà Cattolica* parleranno di lui definendolo « *un santo* ».

Soppressione e confisca

Con una legge del 7 luglio 1866 vennero estese a tutto il regno d'Italia le normative già emanate negli Stati Sardi riguardo alla soppressione delle corporazioni e delle congregazioni religiose e sulla «*conversione*» dei loro beni allo Stato. Padre Luigi

---

[10] A. ALDEGHERI, Breve storia della Provincia Veneta della Compagnia di Gesù dalle sue origini fino ai giorni nostri (1814-1914), Venezia 1914, pp. 187-188.

[11] Bacci Giuseppe (1799-1866), goriziano, fu catechista nelle scuole normali, prof. di catechetica e pedagogia nel seminario teologico centrale, confessore per molti anni delle monache di s. Orsola della stessa città.

ricevette la prima comunicazione ufficiale che anche la congregazione filippina udinese ricadeva sotto tale legislazione il 21 dicembre: un amaro dono di Natale.

Dovremmo ora raccontare le lunghe e dolorose vicende che ne seguirono e gli sforzi da lui compiuti per salvare la congregazione o almeno la chiesa di santa Maria Maddalena. Vi accenneremo soltanto.

Non ebbe successo il tentativo di far dichiarare i filippini esenti dalla legge di soppressione, iniziativa portata avanti dal Padre insieme ai superiori degli Oratori di Chioggia, di Venezia e di Padova. Risultarono vane le petizioni di ben sessantotto cittadini, nel maggio 1868, affinché la chiesa fosse restituita al culto, così come analoghe istanze presentate da alcune nobildonne udinesi nel luglio successivo. Si rivelarono inutili anche le dichiarazioni di sacerdoti o laici che attestavano come alcuni arredi sacri fossero di proprietà privata, presentate nella prima metà del 1868 per sottrarre almeno qualcosa alle pretese del fisco.

Ed ecco alcune tappe di questo doloroso percorso di sofferenza.

Il 2 aprile 1867 padre Scrosoppi dovette rassegnarsi a presentare la denuncia dei beni mobili e immobili della congregazione, accompagnandola con questa lettera: « *Regio delegato, nel consegnarle la denuncia impostaci dall'articolo 13 della legge del 7 luglio 1866, il sottoscritto padre superiore, in ossequio alle leggi divine ed ecclesiastiche, dichiara solennemente di doversi prestare a tali atti e alle conseguenze volute solo per la necessità di evitare mali peggiori, e per non arrecare un danno ancora più grave ai membri di questa congregazione dell'Oratorio* ».

Il 24 aprile — appena tre giorni dopo Pasqua! — il delegato della regia intendenza di finanza di Udine procedeva « *alle operazioni di inventario e presa di possesso* », ordinando verbalmente che la casa e la chiesa venissero sgomberate entro il 9 maggio, data che fu poi posticipata al 18 e infine, in modo irrevocabile, al 29. In quei giorni padre Luigi si recò a Castellavazzo, nel bellunese, per una prevista fondazione delle suore della Provvidenza; ma probabilmente lo fece nell'illusoria speranza che la sua assenza potesse ritardare ancora la decisione inesorabile, confidando forse che il suo caro san Filippo, la cui festa ricorreva il 26 maggio, gli avrebbe ottenuto un miracolo. Avvisato che ogni speranza era ormai vana, fece subito ritorno a Udine, dove non gli rimase altro che subire la confisca e lo sfratto.

« *Il Padre* — scrive il Tinti — *accorse sollecito a celebrare di buon mattino la santa messa e a ricevere per l'ultima volta le sacre Specie racchiuse nel tabernacolo; e benché conservasse ancora la speranza di riscattare la chiesa dal demanio e riaprirla al culto, tuttavia egli si piegò a quell'atto doloroso con amare lacrime e con il cuore spezzato al pensiero di vedere così ostacolato il grande bene spirituale che si compiva in quella casa di Dio. All'angoscia di padre Luigi partecipavano intensamente i suoi confratelli e gran parte della cittadinanza ».*

Da alcuni mesi si era rifugiato nella casa della congregazione don Giovanni Battista Scrosoppi, allontanato per motivi politici dalla sua parrocchia di Sacile. Ora i due fratelli sarebbero stati uniti nel medesimo destino. Espulsi insieme da quella dimora, trovarono

una sistemazione di fortuna in alcuni locali presso l'Istituto per le Sordomute, a pochi passi dalla Casa delle Derelitte.

Ma padre Scrosoppi aveva bevuto solo la metà del suo calice d'amarezza.

Un confratello smarrito

Quasi non bastasse la persecuzione delle autorità esterne, padre Luigi dovette subire la ribellione dell'unico confratello al quale aveva aperto le porte della propria casa e teso le braccia con affetto paterno: padre Carlo Peruggia.

Costui, spinto dalle pressioni della curia di Udine, rilasciò il 5 maggio 1867 la seguente dichiarazione:

« *Dichiaro io sottoscritto, pronto a confermarlo con giuramento, di non aver rivelato il contenuto di quanto scrissi su un mio noto libretto, con queste sole eccezioni:*

1° *Che poco mi importava della soppressione della congregazione, poiché, non osservandone le regole, mi trovavo in una posizione falsa rispetto alla mia vocazione;*

2° *Che il mio superiore è geloso e avrebbe fatto tutto il possibile per impedirmi di diventare custode della chiesa;*

3° *Che assumere la custodia della chiesa è una questione molto delicata a causa della precedente presenza dei gesuiti, e che non avrei accettato l'incarico senza il preventivo consenso dell'arcivescovo.*

Oltre a queste dichiarazioni... confermo, offrendo anche di giurare, di non aver rivelato nient'altro a nessuna autorità, né a voce né per iscritto, né direttamente né indirettamente ».

Sarebbe interessante poter consultare quel « *libretto* », ma nonostante le accurate ricerche non è stato possibile rintracciarlo. Si trattò indubbiamente di un manoscritto e non di un'opera stampata, altrimenti il Peruggia non avrebbe potuto sostenere di averne mantenuto segreto il contenuto.

È davvero singolare la deposizione di quest'uomo! Ammette candidamente di non avere la vocazione filippina e contemporaneamente accusa il superiore di gelosia perché non gli affida la cura della chiesa; desidera esserne il rettore, ma allo stesso tempo solleva obiezioni perché l'edificio sarebbe stato « *contaminato* » dal soggiorno dei gesuiti...

Non sappiamo dove il Peruggia si sia rifugiato immediatamente dopo la confisca della casa filippina, ma è certo che rimase a Udine per oltre un anno. Risulta infatti una sua lunga lettera alla curia, datata 16 giugno 1868, nella quale manifesta l'intenzione di trasferirsi per « *proseguire la propria vocazione nella rigorosissima congregazione dell'Oratorio di Biella* ».

Sosteneva di seguire i consigli di monsignor Someda (allora vicario generale), del proprio confessore e persino del suo ex superiore, padre Luigi. Per partire, però, esigeva il rilascio di un attestato ufficiale (*ad litteram*), allegandone un testo di sua mano — a

noi ignoto — senza il quale, a suo dire, ogni tentativo di fargli lasciare la città sarebbe stato inutile.

Fino a quel momento, padre Luigi si era rifiutato di concedergli tale documento, nonostante i vari tentativi di mediazione amichevole. Ed è facile comprenderne il motivo: come poteva la sua coscienza scrupolosa raccomandare a una comunità « *molto osservante* » un soggetto che aveva dichiarato apertamente di non sentire la vocazione e di non voler sottostare ad alcuna regola?

Due settimane dopo, il 29 giugno, il Peruggia sottoscrisse una promessa formale: se padre Luigi gli avesse consegnato il suddetto attestato, egli avrebbe « *irrevocabilmente deciso di lasciare la diocesi entro quindici giorni, per non farvi più ritorno* ».

Possiamo solo immaginare quanto dovette faticare monsignor Someda per convincere padre Luigi a superare i suoi legittimi dubbi morali. Alla fine vi riuscì e il Peruggia partì.

Evidentemente, quel pover'uomo era stato travolto dalle turbolenze del suo tempo. Non è certo se si sia mai recato davvero all'Oratorio di Biella, ma di sicuro non vi rimase a lungo. Il 12 novembre 1890 viveva a Milano in un'abitazione privata, da dove scriveva all'arcivescovo di Udine per ottenere una dichiarazione destinata alla curia milanese. Chiedeva che venisse messo per iscritto che non vi era alcuna obiezione a una sua permanenza a tempo indeterminato nella diocesi di Milano. Non sembrava affatto guarito dal suo vecchio vizio di pretendere ordini mascherati da richieste, poiché esigeva « *una dichiarazione... formulata esattamente nei termini sopra citati* ».

Forse il Peruggia era appena partito quando si consumò l'ultimo atto drammatico riguardante la chiesa di Santa Maria Maddalena.

La chiesa di s. Maria Maddalena dissacrata

Il 7 luglio 1868 sui muri di Udine veniva affisso un « *Avviso d'asta* » sotto forma di manifesto, nel quale si annunciava che il giorno 13 dello stesso mese sarebbero stati messi al pubblico incanto gli arredi e i mobili delle chiese e dei conventi soppressi, « *tra i quali oggetti si comprendono gli altari, l'organo, le campane della ex chiesa dei filippini ed altri della stessa provenienza* ».

Il 4 luglio padre Scrosoppi aveva scritto una lettera accorata e implorante al suo amico Luigi Nicoletti [12], consigliere di Corte d'Appello e cognato del patriota cividalese Giovanni Battista Castellani, il quale — in seguito agli eventi del 1848-49 — si era trasferito in Toscana.

---

12 Nato a Valvasone nel 1811, morì a Barbeano (Pordenone) nel 1894. « Umile, pio, caritatevole, spese la sua vita nel fare il bene a quanti poteva. Di coscienza delicata, d'ottimo cuore, di mente perspicace, fu magistrato integerrimo; messo a riposo, difese a preferenza le ragioni dei poveri ». (Registro Canonico dei morti, 1839-1921 - 1894, 14/10, n. 10). Il cognato di lui Castellani Giovanni Battista nato a Cividale del Friuli nel 1820, laureato in legge, fu il primo giornalista libero friulano, dando vita per alcuni mesi nel 1848 al Giornale politico del Friuli, che raccoglieva anche le voci patriottiche dei suoi antichi compagni di seminario allora sacerdoti. Fu ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la S. Sede, anche al tempo della Repubblica Romana, meritandosi la stima dei repubblicani, senza nascondere i suoi sentimenti cattolici. Cfr. G. BIASUTTI, Giovanni Battista Castellani redattore del « Giornale politico del Friuli ». .., pp. 121-126.

« *La sua partenza per Firenze* — gli diceva tra le altre cose — *mi infonde grande speranza per la questione della chiesa dei filippini di qui... Poveri noi! Dunque lunedì 13 corrente vedremo vendere tutti gli arredi della più bella chiesa di Udine?... Lei deve fare in modo, non appena giunto a Firenze, di adoperarsi affinché questa asta venga immediatamente sospesa. Non si risparmi, per carità, che san Filippo le darà una generosa ricompensa... Intanto faccia sì che il signor conte Castellani ottenga la sospensione dell'asta... Ringrazi l'egregio conte per quanto ha fatto finora e lo supplichi di voler intercedere per superare le difficoltà che si presentano. Buon viaggio! Io non mancherò di ricordarla ogni giorno al santo altare e lei mi rammenti al conte deputato, e mi scriva spesso per tenermi aggiornato su tutto* ».

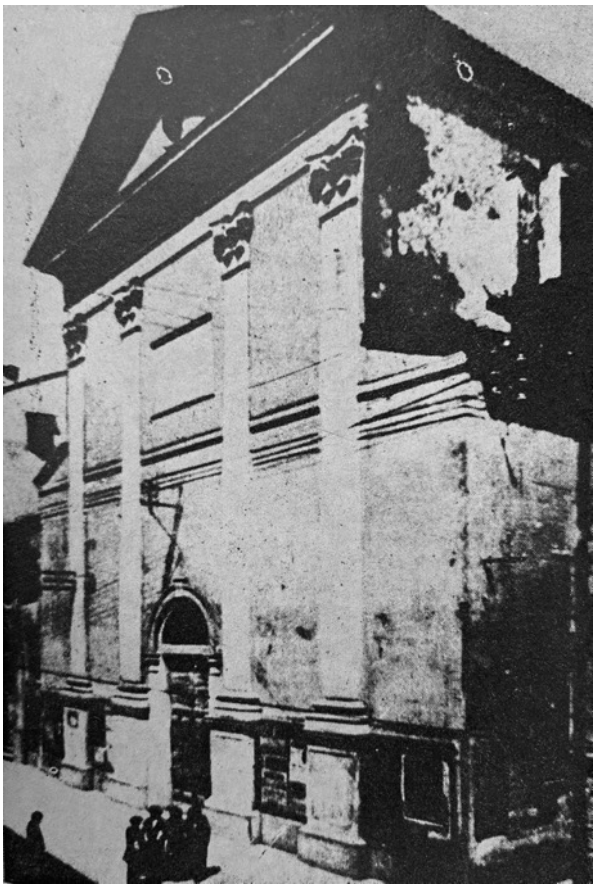
Naturalmente il conte Castellani non riuscì a ottenere alcun risultato.

Chissà se padre Luigi si presentò personalmente all'asta; siamo inclini a credere di no. Tuttavia, qualcuno vi andò per suo conto e acquistò l'altare maggiore — pregevole opera del Torretti, che in seguito passò alla chiesa di Maiano del Friuli [13] — e vari altri oggetti, tra i quali i quadri del Cuore di Gesù e del Cuore di Maria. Questi furono comprati in parte con il suo denaro e in parte con fondi offerti dai suoi amici: monsignor Someda, monsignor Cernazai, don Tommaso Turchetti e i signori Giovanni Puppati, Pasquale Fior e Luigi Zamparo.

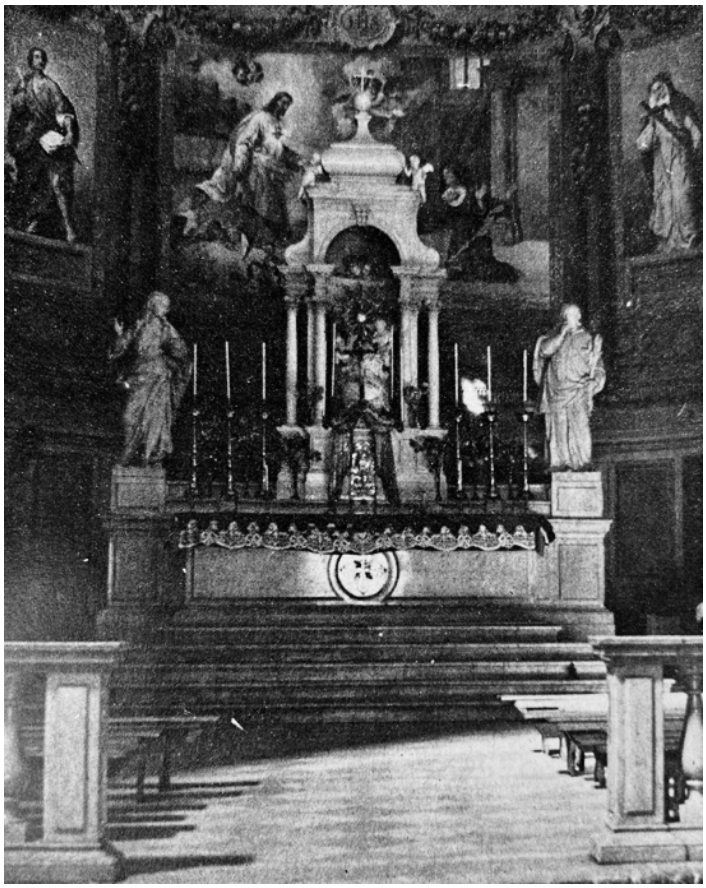
Fu un dolore indicibile per padre Luigi e per il buon padre Domenico Deotti, che gli era rimasto fedelissimo! Forse questo dispiacere accelerò la morte di quest'ultimo, che lo colpì improvvisamente il 21 giugno 1869, proprio nel giorno della festa di san Luigi, mentre si preparava a porgere gli auguri per l'onomastico al suo stimato confratello e superiore. I fratelli di Deotti ne onoreranno la memoria offrendo benefici alla Casa delle Derelitte.

Padre Luigi rimase solo a sperare ancora, "*contra spem*" (ovvero oltre ogni ragionevole speranza).

[13] Invece da documenti dell'archivio dell'Istituto della Provvidenza (ex Casa delle Derelitte) risulta che l'altare fu venduto alla fabbriceria della chiesa di Artegna (Udine), dove mons. Pietro Antonio Antivari, vescovo ausiliare di Udine, lo consacrò il 28-2-1897.



Facciata della chiesa di s. Maria Maddalena



Altare della chiesa di s. Maria Maddalena. Riscattato all'asta pubblica dopo la confisca del 1867, venne collocato nella chiesa di Artegna (UD)

Inutilmente si prodigarono il Castellani, il Nicoletti e il rinomato musicista abate Jacopo Tomadini, affinché almeno la chiesa venisse restituita al culto. Nel giugno 1873, senza neppure un preavviso all'arcivescovo, si diede inizio all'esumazione delle salme sepolte nei tumuli all'interno della chiesa, secondo l'antica usanza. A stento si riuscì a sottrarre alla profanazione i resti del venerato monsignor Francesco Trento [14] — esumati per interessamento del conte Federico Trento — e quelli del cardinale Daniele Delfino [15], ultimo patriarca d'Aquileia e primo arcivescovo di Udine. Questi ultimi, alla fine di gennaio del 1874, furono traslati nella tomba del patriarca Dionisio Delfino, all'interno della chiesa di sant'Antonio abate.

In questo modo la secolarizzazione della chiesa fu portata a compimento. Il governo l'aveva ceduta al Comune « *a scopo di pubblica utilità* »: e l'amministrazione municipale la trasformò in una « *cavallerizza* », ossia in una sala destinata alla ginnastica e alla scherma.

---

[14] Nobile udinese (1710-1786), discendente anch'egli dalla famiglia originaria della Val di Non nel Trentino, fu dottore in diritto ecclesiastico e storia, cooperatore nella chiesa dei filippini, visitatore delle scuole di dottrina cristiana, canonico, Direttore di spirito secondo la dottrina di s. Francesco di Sales, pubblicò discorsi, omelie, istruzioni, ecc., esemplari per solidità e semplicità. (Cfr. F. Florio, Elogio di monsignor Francesco Trento, Udine 1787, pp. 68).

[15] Era della celebre casata veneziana dei Delfino (1688-1762); nel 1744 fu patriarca di Aquileia e dal 1747 anche cardinale. Indisse il sinodo diocesano, eresse in Udine la chiesa della « Purità di Maria Vergine » affrescata dal Tiepolo, chiamò a Udine i padri della Missione, contribuì a fabbricare chiese, monasteri, ecc., fu padre dei poveri. Soppresso il patriarcato egli mantenne il titolo vita durante. (Cfr. F. BLASICH, Preziose memorie Diocesane, ms. 764, pp. 113-116, A.C.A.U.).

Inutilmente monsignor Casasola cercò di rivendicare la proprietà della casa della congregazione, richiamandosi al contratto d'acquisto del 26 gennaio 1842, secondo il quale l'immobile doveva tornare all'arcivescovo in carica qualora la congregazione filippina fosse cessata dopo quindici anni dalla sua ricostituzione legale. La casa divenne invece sede di una scuola di musica, della Società dei Reduci dalle patrie battaglie e della Croce Rossa.



Tela del Sacro Cuore già appartenente alla chiesa di Maria Maddalena ed attualmente collocata nella chiesetta di s. Gaetano.



Tela dell'Addolorata giunta alla chiesa di s. Maria Maddalena dal monastero delle Benedettine di Spilimbergo verso la fine del 1700. Ora si trova nella chiesetta di s. Gaetano.

Dopo il conflitto del 1915-18, sia la casa che la chiesa furono demolite; sulla loro area fu edificato nel 1926 il palazzo delle poste, progettato dall'architetto D'Aronco.

Davanti a tale distruzione si può facilmente immaginare l'immensa amarezza di padre Luigi. Il 12 maggio 1874 i cappuccini riuscirono a riacquistare dal demanio, grazie all'aiuto di alcuni benefattori, il loro convento di via Ronchi. Poco dopo, il Padre scriveva a una superiora delle suore della Provvidenza:

« *Qui abbiamo una notizia consolante: i reverendi padri cappuccini sono riusciti a ricomprare all'asta il loro convento per 20.000 lire italiane, così che ora vivono tranquilli e tutti i buoni cristiani ne gioiscono. Non è andata così per i padri filippini, che stanno perdendo tutto. Sono stati venduti persino gli altari della nostra chiesa, l'organo, il pavimento di marmo, e l'hanno profanata trasformandola in una cavallerizza! Il Signore perdoni questi profanatori e conceda loro di ravvedersi. Che la santa madre Chiesa possa trionfare, e allora speriamo di assistere alla risurrezione di questa nostra venerata chiesa* ».

Ma san Filippo gli restò nel cuore

Quel galantuomo e sant'uomo di monsignor Giuseppe Vale [16], commentando l'ordine di sfratto dei filippini dalla loro abitazione, lasciò scritto:

« *Bella legge! fatta da ladri, fatta per ladri ed eseguita da ladri!* »

In queste parole traspira il profondo risentimento del clero che visse in quegli anni avvelenati da un acceso anticlericalismo.

Tuttavia, sebbene lo avessero privato della casa e della chiesa, nessuno riuscì a sottrarre a padre Scrosoppi ciò che contava davvero: lo spirito di « *Pippo buono* » (ovvero il carattere affabile e caritatevole di San Filippo Neri).

In primo luogo, rimase intatta la sua dolce umiltà. Un giorno, diversi anni dopo la soppressione della congregazione, giunse da Cormons a Udine il gesuita padre Giuseppe Rossi; il Padre desiderava accompagnarlo a visitare la casa di campagna a Orzano. Senza indugio, si preparò la carrozza. Per l'occasione, padre Luigi avrebbe certamente preferito utilizzare « *Puppa* », una cavalla più vigorosa e veloce, anziché « *Bagalin* », un ronzino lento e di poco valore. Ma ecco che sorse un amichevole contrasto tra i due religiosi su chi dovesse salire per primo sul mezzo. La disputa sembrava non avere fine. Alla fine dovette cedere padre Rossi, che salì esclamando:

« *Il mio padre sant'Ignazio esige l'obbedienza* ». E padre Luigi rispose prontamente con un sorriso: « *Ed il mio san Filippo, vuole l'umiltà* ».

E poi la sua dolcezza. Padre Luigi ne aveva estremo bisogno, poiché possedeva per natura un temperamento piuttosto irascibile. Proprio per questo aveva inserito nel suo regolamento di vita il proposito:

« *Sempre il miele in bocca e il miele nel cuore* » (Semper mel in ore, et mel in corde).

Se a questo si aggiungeva la sua volontà di ferro e una certa tendenza alla severità, la dose di dolcezza doveva essere necessariamente raddoppiata. San Filippo gli concesse così tanta bontà che egli rimase nel ricordo di tutti coloro che lo conobbero con l'appellativo di « *padrut* », ossia di « *caro piccolo padre* ».

Dal santo della letizia apprese a diventare egli stesso un maestro di serenità spirituale e di pace, derivandone perfino il gusto per lo scherzo. Amava burlarsi innanzitutto di se stesso, umiliandosi a volte fino a far sorridere chi lo osservava. E se capitava nei paraggi qualche donna un po' troppo vanitosa, come si divertiva a prenderla bonariamente in giro! Non lo faceva per umiliare, ma solo per raddolcire i caratteri troppo rigidi (ovvero i "*manici di scopa*").

Questa abitudine lo accompagnò fino al letto di morte. Lo assisteva come infermiera suor Osanna Tisot, una donna un po' autoritaria e dal naso pronunciato. Cosa escogita padre Luigi, ormai giunto alla fine dei suoi giorni? La costringe a calzare delle enormi

[16] Nacque a Gemona del Friuli nel 1877 e morì a Udine nel 1950. Professore di latino e storia nel seminario udinese, poi canonico e direttore della biblioteca arcivescovile, « fu l'archivio vivente della storia ecclesiastica friulana »: scrisse sull'origine e vicende di paesi, istituti, chiese, conventi, riti ecc, del Friuli. (G. MARCHETTI, o.c., p. 787). Cfr. G. VALE, L'Oratorio e la Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri a Udine, fasc. III, p. 44 (ms. 550, A.C.A.U.).

ciabatte, preparate per il corpulento don Luigi Costantini, e le fa indossare sopra l'abito religioso un suo vecchio scapolare di lana tutto logoro e non esattamente profumato. La suora aveva allora trentasette anni e, sebbene la vanità non debba trovare posto in convento, non le faceva certo piacere apparire come un mascherotto (ovvero una figura ridicola da carnevale). Per fortuna, essendo abituata a simili metodi educativi, accettò lo scherzo con lo spirito di San Filippo. E forse riuscì a strappare al Padre morente i suoi ultimi sorrisi.

E non fu forse la reliquia di San Filippo, ereditata dal fratello Carlo e custodita con immenso amore, a fargli percepire — come egli fu convinto — con un misterioso ticchettio il momento di lasciare questo mondo per il Cielo?

In ogni caso, questa parte della storia di padre Luigi come oratoriano rappresenta quasi solo un capitolo limitato della sua esistenza; una vita che egli dedicò interamente alle orfanelle e alle suore della Provvidenza.

È di questo fondamentale apostolato che dobbiamo ora tornare a trattare.

Capitolo 2

L'OPERA PROSEGUE FIORITA DI EROISMO (1854-1857)

La Casa del Provvedimento o Opera di santa Zita [1]

Una nobile caratteristica della Casa delle Derelitte, fin dalle sue origini, fu l'impostazione familiare che i due fondatori seguirono costantemente: essi si occupavano di accogliere ed educare le fanciulle, di trovare loro una prudente sistemazione quando raggiungevano l'età e la maturità necessarie per affrontare la vita in autonomia, e di vigilare su di esse riaccogliendole in casa qualora si trovassero in difficoltà o in pericolo [2].

Se i due sacerdoti mostravano un affetto paterno verso tutte, lo facevano in modo speciale per le ragazze realmente abbandonate, come recitava il regolamento:

« *Le più povere e assolutamente derelitte vengono educate e mantenute interamente a spese della casa, della quale diventano figlie, e non ne escono se non dopo aver completato l'educazione e aver ricevuto i mezzi necessari* ».

Per questa ragione, padre Luigi tratteneva queste giovani nell'istituto per mesi e talvolta per anni, anche se avevano superato i diciotto anni: le teneva con sé, appunto, finché non riusciva a sistemarle adeguatamente.

Tuttavia, sorse ben presto un problema pedagogico. Era opportuno far convivere nello stesso ambiente bambine piccole e giovani donne, dai quattro agli oltre vent'anni? Ecco perché, quando padre Carlo era ancora in vita, i due fratelli progettarono una Casa del Provvedimento, dove le giovani potessero trovare un ambiente più adatto alla loro età.

---

[1] L'opera venne così chiamata a ricordo di s. Zita, vergine lucchese del XIII secolo. Trascorse la sua vita in casa Fatinelli come serva, sopportò maltrattamenti dai compagni di lavoro e durezze dai padroni; con il suo amore e rispetto convertì i cuori acquistandosi fiducia e affetto. La fama di santità già goduta in vita aumentò con la morte e fu confermata dai miracoli. Fu proclamata, nel 1935, celeste patrona delle domestiche. (Cfr. Bibl. Sanctorum, Roma 1969, vol. XII, pp. 1483-1484).

[2] Due contemporanei, nell'elogiare la Casa del Provvedimento, denunciarono indirettamente la dolorosa situazione in cui si trovavano le giovani sprovvedute: se raccolte in essa, sarebbero state preservate dall'essere « esposte senza pane e senza tetto alla vorace corruzione », non sarebbero cadute « come avviene pur troppo, nelle cloache della città, o nei postriboli già sì popolati, a crescere il numero delle vittime sciagurate del mal costume » (F. BLASICH, Il P. Luigi Scrosoppi d. O., p. 12; V. LICCARO, Funebre elogio del p. Carlo Filaferro, p. 19). Che il p. Scrosoppi ritirasse ex alunne dal posto di servizio quando vi trovavano pericoli risulta dal registro delle assistite nella Casa delle Derelitte. Al processo informativo numerosi testimoni che avevano attinto da una stessa fonte, deposero su una vessazione diabolica contro p. Scrosoppi, (cfr. Summarium, pp. 37-38, 146, 331-332, 461, parr. 77, 71, 49, 48, ecc., in Positio super causae introductione, Roma 1957). A parte la reale possibilità di un intervento del diavolo, forse il fatto potrebbe attribuirsi a qualche signore che, offeso nell'onore perché era stata ritirata dalla sua casa una ex alunna dell'Istituto delle Derelitte, si sarebbe vendicato sul p. Luigi, entrando un giorno nell'istituto, salendo nello studio del Padre e percuotendolo.

A tale opera si stava già lavorando nel 1853, ma l'inaugurazione ufficiale avvenne solo il 4 ottobre 1854, nel giorno della festa di san Francesco d'Assisi. È opportuno ricordare come questa iniziativa, nella piccola Udine, preceda di oltre sette anni quella analoga aperta nella grande Torino il 10 febbraio 1862, con lo stesso nome di Casa del Provvedimento o Opera di santa Zita, ad opera del servo di Dio don Francesco Faà di Bruno, che il biografo Trabucco definisce « *pioniere dell'assistenza sociale* » [3].

L'opera udinese ebbe sede per dieci anni in una « *casetta* » composta da poche stanze, situata dove oggi si trova l'Asilo dell'Immacolata. Vi si accedeva dal portone che si apriva sul terreno (*braida*) degli ex Missionari, proprio di fronte all'ingresso principale della Casa delle Derelitte: evidentemente padre Luigi desiderava mantenere una discreta sorveglianza su chi entrava e usciva.

Forse per ricavare lo spazio necessario alla scuola per sordomute, padre Luigi pensò, un anno dopo, di trasferire la Casa del Provvedimento. A tale scopo, nel 1855, acquistò alcuni edifici di proprietà Gremese a sud della chiesina e dell'oratorio delle Derelitte; tuttavia, poté completare legalmente l'acquisto solo nel 1862. Iniziò subito in quel luogo la costruzione di un edificio più imponente. In questa nuova sede la Casa del Provvedimento si trasferì nel 1865 e continuò la sua attività fino all'ottobre del 1904, quando fu trasformata in un convitto per le allieve del collegio della Provvidenza che frequentavano le scuole esterne della città. L'opera durò, dunque, esattamente mezzo secolo.

Padre Luigi ci ha lasciato un registro autografo delle ospiti nella casa tra il 1854 e il 1862. Accanto a numerose orfanelle, già figlie della Casa delle Derelitte, vi troviamo una decina di ragazze dimesse dal reparto « *esposti* » (neonati abbandonati) dell'ospedale civile e altre giovani provenienti da vari paesi della provincia per cercare impiego come domestiche in città. L'istituzione fungeva, quindi, contemporaneamente da scuola professionale per cameriere, da ufficio di collocamento e da opera per la protezione della giovane *ante litteram* (ovvero in anticipo sui tempi).

Tuttavia, fin dal principio, vi trovarono ospitalità anche alcune donne anziane, quasi tutte ex governanti, che desideravano concludere la loro modesta esistenza in una pacifica atmosfera religiosa. Una spiegazione di questa eterogeneità ci viene fornita da madre Elena Zuccolli, superiora della Casa delle Derelitte, in una lettera del 1° luglio 1898:

« *Questa casa (del Provvedimento) fu aperta... con l'unico obiettivo di accogliere temporaneamente quelle nostre orfanelle che, una volta collocate come cameriere presso le famiglie, si ritrovassero eventualmente senza lavoro e senza sostegno, e quindi esposte ai pericoli del mondo. E se il nostro venerato padre Luigi vi ammise in alcune occasioni*

[3] Nato ad Alessandria nel 1825, morto a Torino nel 1888, capitano e combattente, laureato nelle matematiche a Parigi, fondatore delle suore Minime del Suffragio (istituzione laica) per reggere l'Opera s. Zita che, esteso il suo raggio di azione, fu denominata Conservatorio di Nostra Signora del Suffragio, costruttore della chiesa omonima, per officiare la quale prese gli ordini sacri. I suoi contributi scientifici e le sue invenzioni furono molto apprezzate; scrisse o curò pubblicazioni ascetiche e per opere di apostolato. (Cfr. Enciclopedia cattolica, vol. V, p. 935; C. TRABUCCO, Francesco Faà di Bruno, pioniere dell'assistenza sociale, Roma 1957, pp. 122). Il decreto sull'eroicità delle virtù è del 14 giugno 1971.

delle signore desiderose di ritirarsi, lo fece solo per assecondare le fervide richieste e le raccomandazioni di qualche particolare benefattore dell'istituto ».

In certi casi, però, questo ricovero eccezionale fu dettato da una sensibilità caritativa squisita. Padre Luigi vi accolse, per esempio, una donna che era stata aspirante suora ed era uscita dalla congregazione da diversi anni. Più tardi offrì asilo a Francesca ed Elena Juri, rimaste sole dopo la morte del fratello Pietro (deceduto nel 1865), che era stato vicino di casa in via Rauscedo e suo devoto amico, al quale era legato anche dal comune fervore nel Terz'ordine francescano. Fu proprio Elena Juri l'ultima ospite della casa; alla sua morte, avvenuta all'età di 84 anni il 6 ottobre 1904, la struttura rimase vuota e fu destinata ad altri scopi.

« *Da mihi animas* » (Dammi le anime)

Il Padre si premurava che le ospiti della Casa del Provvedimento ricevessero un addestramento accurato e venissero collocate nel mondo del lavoro con prudenza; tuttavia, ebbe a cuore soprattutto la loro elevazione spirituale. Esse frequentavano abitualmente la chiesina di san Gaetano per adempiere ai propri doveri religiosi e proprio in quel luogo padre Luigi ebbe l'occasione di guidare e plasmare le loro anime. Tre delle giovani ricoverate giunsero a rinunciare al servizio presso i padroni terreni per consacrarsi come suore della Provvidenza.

Egli seppe però utilizzare quella struttura anche per elevate finalità apostoliche. Vi ospitò, ad esempio, le bambine africane (le "*morette*") che i servi di Dio Niccolò Olivieri e il suo successore Biagio Verri[4] conducevano con sé durante i loro pellegrinaggi dedicati alla raccolta di elemosine per il riscatto delle schiave. L'eroico padre Verri giungeva spesso da lui stremato, con gli abiti a brandelli e infestato dai parassiti. Padre Luigi lo accoglieva con una venerazione commossa, gli offriva ristoro, gli donava i propri indumenti e affidava quei poveri stracci alla suora guardarobiera della Casa delle Derelitte, raccomandandole di averne cura come si conviene alle reliquie di così grandi fatiche missionarie.

Inoltre, nella casa diede asilo anche a due giovani luterane e a una calvinista, alle quali la sua carità aprì le porte della fede cattolica. Ricordiamo in modo particolare l'ultima di esse, una certa Amalia Widoszky, nata intorno al 1835 a Pusta-Fedimes, in Ungheria, da Giovanni ed Emilia Zulek. Suo padre, pastore evangelico e addirittura soprintendente (responsabile superiore dei pastori) di tutta la provincia di Nitra, si era convertito al cattolicesimo nel 1846. Tuttavia, osteggiato dai parenti e dai membri della sua ex religione, per sopravvivere si era ridotto a lavorare come maestro elementare a Kolveza, dove era morto due anni dopo.

La figlia Amalia era rimasta inizialmente con la nonna. Alla morte di quest'ultima, si era messa in viaggio verso Graz, dove una sua sorella si era sposata. Non riuscendo a

[4] Olivieri Nicolò Giovanbattista (1792-1864) di Voltaggio in Liguria, sacerdote, missionario apostolico, fondò a Genova nel 1848 l'Opera Pia per il riscatto delle Morette. Viaggiò per quattordici anni, per combattere la tratta delle negre in Africa, dall'India alla Russia. Morì a Marsiglia. (Cfr. I grandi del Cattolicesimo, enciclo. biogr., Roma 1958, vol. II, p. 247; per don Verri v. parte II, cap. 2, nota 1).

trovarla, le fu riferito che si era trasferita a Udine con il marito. Giunse quindi nella nostra città, dove però perse ogni traccia della congiunta.

Si aggirava sconsolata in piazza delle Erbe (o di san Giacomo), quando una buona venditrice ambulante, Giovanna Bearzotti da Chiesiellis, venne a conoscenza della sua situazione. La prese subito con sé e, saputo che era protestante, ne riferì al proprio confessore, il quale fece in modo che venisse accolta nella Casa del Provvedimento il 12 settembre 1856.

La giovane espresse immediatamente il desiderio di abbracciare la fede cattolica, seguendo l'esempio paterno. Per tale ragione, padre Luigi la affidò al canonico monsignor Filippo Micoli, che aveva un'ottima conoscenza della lingua tedesca, affinché le fornisse la necessaria istruzione religiosa. Infine, il 19 aprile 1857 (domenica *in albis*), l'arcivescovo monsignor Giuseppe Luigi Trevisanato le impartì solennemente in cattedrale il battesimo sotto condizione, la cresima e la prima comunione, davanti a una grande folla di fedeli.

Il vicario curato del duomo, monsignor Leonardo Zoratti — il quale, nel registro dei battesimi, riportò integralmente un articolo del giornale milanese *La Bilancia* riguardante la cerimonia e il discorso tenuto da monsignor Trevisanato — aggiunse di suo pugno questa nota:

« *È stata collocata nell'istituto filiale delle derelitte, in quella casa chiamata del Provvedimento, istituita appositamente per accogliere cameriere e serve rimaste senza impiego e giovani abbandonate ed erranti che desiderano riscattarsi e mettersi sulla retta via. Cosa straordinaria! Il povero istituto centrale delle derelitte, che vive per lo più di elemosine e carità, provvede simultaneamente e quasi per miracolo a questa casa filiale del Provvedimento, così come a quella appena inaugurata per le sordomute* ».

Dalle parole di monsignor Zoratti emerge con chiarezza la profonda impressione che l'intraprendenza e il fervore caritativo di padre Luigi suscitavano allora nella cittadinanza.

Quel suo generoso slancio apostolico doveva essere molto conosciuto, se perfino qualche scaltra avventuriera tentò di approfittarne. Un giorno si presentò alla casa una giovane che sosteneva di essere acattolica (non cattolica) e raccontava una storia romanzata di sofferenze e peripezie. Il Padre la accolse con la consueta bontà e la preparò al battesimo. Tuttavia, proprio alla vigilia del sacramento, egli intuì che la poveretta aveva costruito un castello di menzogne unicamente per ottenere vantaggi materiali. Non restò altro che congedarla serenamente, probabilmente dopo un necessario monito morale, ma non senza averle fornito i mezzi necessari per affrontare i primi giorni del suo triste girovagare.

La luminaria dell'Immacolata

Appena due mesi dopo l'inaugurazione della Casa del Provvedimento, il papa Pio IX proclamava solennemente a Roma il dogma dell'Immacolata Concezione.

L'arcivescovo stabilì che tale proclamazione venisse celebrata con solennità a Udine e in tutto il Friuli il 2 febbraio 1855, in occasione della festa della Purificazione. Nei tre giorni precedenti, le campane di ogni campanile avrebbero dovuto suonare a festa tre volte al giorno per un'ora intera; infine, si sarebbe cantata ovunque una Santa Messa accompagnata dal *Te Deum*.

La sera del 2 febbraio, presso il seminario arcivescovile, si tenne una raffinata accademia, aperta e chiusa da graziose canzoncine mariane musicate e dirette dall'abate Jacopo Tomadini. Tra i vari contributi, venne recitata un'egloga latina del professor don Francesco Turchetti, nella quale dialogavano Melania e Memmio (Massimino), i due pastorelli testimoni dell'apparizione della Vergine il 19 settembre 1846 sul monte La Salette.

Al calare delle tenebre, l'intera città rifulse di luci. « *Senza soffermarsi* — riporta una cronaca del Giornale di Roma — *sul palazzo arcivescovile, sul seminario, sul palazzo municipale o sulla religiosa casa delle dimesse, che si distinsero tra tutti per l'abbondanza dei lumi e l'originalità delle decorazioni, non vi era palazzo, casa o misero tugurio che non offrisse a Maria segni inequivocabili di omaggio e religiosa esultanza; ed era magnifico osservare nelle strade le finestre di agricoltori e artigiani adornate con quadri e statuette della Regina del Cielo, circondate da numerose e brillanti fiammelle* ».

È facile immaginare con quale trasporto partecipassero a tale celebrazione il Padre, le suore e le orfanelle. In alto, sulla facciata della Casa delle Derelitte, fu posta una statua dell'Immacolata, circondata da molti fiori e ceri a ogni finestra. Padre Luigi permise alle suore e alle fanciulle di recarsi nella *braida* (spazio erboso recintato) affinché potessero godere appieno di quel dolce spettacolo. Tuttavia, tra lo stupore e gli applausi, si insinuò una piccola tentazione.

Quei molti e variopinti lumi sulla vicina casa delle dimesse, tanto lodati dal quotidiano romano! Il desiderio di vederli fu irresistibile.

Mentre suore e orfanelle erano intente a contemplare lo scintillio dei lumini sull'Istituto delle Derelitte, « *alcune fanciulle tra le più vivaci* — narra la cronaca — *all'insaputa delle altre si allontanarono dal gruppo, desiderose di vedere le luci delle dimesse. Una novizia e una suora, madre Clementina Zoratti* [5]*, accortesi del fatto, le seguirono per sorvegliarle. Quando il resto del gruppo rientrò, queste erano ancora fuori* ».

Padre Luigi e la superiora, avvertiti dell'accaduto, attesero il loro arrivo sulla porta; il padre fondatore le condannò tutte a restare senza cena.

Per fortuna, in casa si trovava un mediatore, padre Fantoni, il quale, di fronte a tale sentenza, iniziò a supplicare padre Luigi di perdonarle per quella volta, argomentando che non si erano allontanate per malizia, ma solo per ammirare l'omaggio alla Madonna. La supplica fu accolta e tutte poterono cenare.

---

[5] Zoratti Teresa (sr. Maria Clementina del ss. Sacramento) erroneamente in registri indicata « Sorati », nata a Udine nel 1833, entrò in congr. il 5-8-1851, vestì il 27-3-1853, professò il 2-2-1857, morì a Udine il 21-5-1882. Per cenni su lei v. Cenni biografici..., ms., vol. II, pp. 307-312.

Suor Clementina, tuttavia, dovette scontare la punizione per l'intero gruppo. Il Padre le impose di togliersi il velo per una settimana intera; la poveretta dovette girare con il capo coperto solo da un fazzoletto da naso di colore blu, come era d'uso in convento per i lavori domestici. Una volta terminati i giorni di castigo, il Padre le concesse il perdono e il permesso di indossare nuovamente il suo caro velo. Il buon Padre, illuminato da Dio, comprese che per lei era necessario agire in quel modo. Chissà quale merito avrà acquisito davanti a Dio quella devota religiosa!

Questo ingenuo racconto mostra chiaramente come don Fantoni e padre Luigi avessero ben ripartito i ruoli nella Casa delle Derelitte: il primo agiva come una madre e il secondo come un padre. Si potrebbe dire un padre un tantino severo, ma non troppo, dato che il "*senza cena*" — punizione abituale a quei tempi — fu prontamente revocato. Più rigorosa fu l'umiliazione inflitta alla suora. « *Se lo aveste chiesto* — avrà certamente pensato il Padre — *saremmo potuti andare tutti insieme. Non si onora la Madonna agendo di propria testa e cedendo a una capricciosa curiosità* ».

Del resto, suor Clementina del Santissimo Sacramento seppe trarre profitto da quell'umiliazione; ne trasse tale giovamento da restare famosa nella congregazione per il suo atteggiamento sempre raccolto, con gli occhi bassi e le mani giunte. Aveva solo ventidue anni e aveva vestito l'abito religioso un anno prima, il 27 marzo 1853, quando fu messa alla prova dal fondatore: un giardiniere esperto che seppe guidare verso un corretto sviluppo quella tenera pianticella.

Le suore della Provvidenza tra i colerosi

Dal luglio al settembre del 1855, il Friuli fu travolto dal colera, che imperversò come un flagello sterminatore (un'epidemia implacabile che semina morte). Il periodo di massima gravità si registrò tra il 17 luglio e il 26 agosto, raggiungendo l'acme (il picco di intensità) il 7 di quel mese; in quella sola giornata, nella città di Udine, si contarono 125 nuovi contagiati, 53 dei quali spirarono prima del tramonto.

Quale fu la reazione del fondatore? Ancora una volta, egli mobilitò le sue figlie spirituali, lanciandole nell'eroico servizio della carità. Anche se non piovevano le granate come durante i moti del 1848, il pericolo non era affatto minore. Il morbo agiva come un aspide invisibile (un serpente velenoso nascosto), capace di colpire e abbattere un uomo all'improvviso. Ma questo non le scoraggiò: l'eroismo dimostrato dalle suore fu identico, sostenuto da un medesimo e totale spirito di dedizione.

« *Il padre Luigi* — scrive il biografo Tinti — *prevedendo l'arrivo del flagello, aveva già istruito le suore sulle modalità con cui prestare cure ai malati colpiti dal terribile morbo. Accolse quindi con estrema generosità le numerose e pressanti richieste dell'autorità civile, affinché inviasse le sue figlie ad assistere i colerosi sia in città che nei paesi limitrofi. Questo gruppo scelto di sacre vergini si accinse con entusiasmo al più alto atto di carità: rischiare la propria vita per salvare quella dei fratelli. Partite a coppie, accorsero nei lazzaretti e nelle abitazioni dei malati, assistendoli giorno e notte con il sincero affetto di una madre. Padre Luigi le aveva preventivamente messe in guardia contro i rischi e istruite sui metodi suggeriti dalla pietà e dalla prudenza per*

affrontarli; nonostante ciò, egli si recava frequentemente a visitarle nei vari luoghi di servizio per accertarsi della loro salute e per infondere in loro nuovo coraggio nel mezzo di quelle circostanze così funeste e difficili. Ecco quanto ci riferisce — prosegue il Tinti — *una suora anziana ancora vivente* ».

« *Se capitava che una di noi dovesse recarsi in case dove la religione era poco considerata, padre Luigi ci raccomandava: Ricordatevi, figlie, che nei luoghi dove andrete non troverete né un crocifisso né altri oggetti benedetti; tuttavia abbiate coraggio: il Signore vi sosterrà e benedirà le vostre fatiche. E in effetti, potei verificare di persona quanto il buon Padre dicesse la verità.*

Un giorno, mentre assistevo un signore colpito dal letale malessere, le sue condizioni peggioravano di momento in momento, eppure non mostrava alcuna intenzione di ricevere gli ultimi conforti religiosi. Non lo abbandonai un solo istante finché non fui chiamata con urgenza dal fratello del moribondo, il quale mi pregò caldamente di fare tutto il possibile affinché l'infermo ricevesse i sacramenti, aggiungendo che l'infelice non lo faceva da ben dodici anni.

Io glielo promisi e, dopo aver chiesto forza a Dio, tornai dal malato e gli dissi: — Buon signore, vorrei chiederle un favore. Egli comprese immediatamente dove volessi arrivare e, poiché nutriva una profonda gratitudine verso chi stava rischiando la vita per lui, rispose sorridendo: Capisco, capisco; ebbene, chiami pure subito il parroco. Si mandò a chiamare il sacerdote, l'infermo ricevette i sacramenti quella sera stessa e al mattino era già spirato! »

Saremmo desiderosi di avere maggiori dettagli su questa eroica missione svolta dalle suore sia in città che in provincia, e in particolare su quel costante andare e venire del Padre per incoraggiarle nell'assistenza ai colerosi. Sappiamo tuttavia che a coordinare queste generose donne vi era, anche in questa occasione, l'eccellente dottor Zambelli, il quale gestiva le forze a sua disposizione secondo il proprio giudizio, a volte agendo in modo differente rispetto alle richieste dei comuni o alle indicazioni del Padre. Ne è prova una lettera datata 6 agosto, scritta da Niccolò Fabris, rappresentante del comune di Lestizza, e indirizzata a padre Luigi:

« *Reverendo Signore, mentre la scrivente delegazione le esprime i più vivi ringraziamenti per la sollecitudine e la carità dimostrate nell'inviare le due reverende suore dell'istituto da lei guidato in soccorso dei colerosi di Lestizza, dove esse rappresentano una vera benedizione divina, devo esprimerle uguale gratitudine per aver destinato altre due reverende suore al villaggio di Nespoledo, anch'esso colpito dal colera e privo di ogni aiuto. Tuttavia, la sua volontà riguardo a queste ultime non è stata rispettata, poiché il dottor Zambelli le ha inviate arbitrariamente al villaggio di Pantianicco ».*

Il Fabris si era recato sul posto per reclamarle, ma non era riuscito nemmeno a parlare con loro « *a causa dell'opposizione di alcuni* — riferisce — *che sostenevano quanto la loro opera fosse lì necessaria* », nonostante fossero già presenti — nota lui — tre sacerdoti e un medico residente.

« *Ritenendo dunque questa delegazione comunale che le suddette suore siano trattenute a Pantianicco con l'inganno o forse con la forza (addirittura!), ed essendo urgente il loro intervento a Nespoledo... la preghiamo, se possibile, di recarsi dal regio commissario distrettuale di Codroipo per mettere per iscritto la sua volontà, invitandolo a farla pervenire alle sue suore con il mezzo che riterrà più opportuno ».*

In breve, quelle benedette suore erano così preziose che i vari paesi se le "*contendevano*" tra loro. È probabile che padre Luigi abbia risolto la disputa inviando altre due religiose a Nespoledo.

A Lestizza — dove il colera causò la morte di quarantanove persone — le suore rimasero fino al 18 agosto. Il Fabris le riaccompagnò alla Casa delle Derelitte con la seguente lettera:

« *Poiché per grazia di Dio il terribile morbo che ha colpito questo comune è quasi del tutto scomparso, la delegazione comunale, per non approfittare ulteriormente della bontà delle due venerate suore del suo istituto, le quali con tanta carità si sono dedicate agli infermi, ha ritenuto doveroso sollevarle dall'incarico e riaccompagnarle nella loro sede.*

Nel momento in cui si presentano a lei, signor direttore, a nome mio e di tutta la popolazione di Lestizza, le esprimo la più profonda e imperitura gratitudine per l'opera caritatevole, efficace e instancabile prestata dalle suore a favore dei numerosi colerosi di questa zona; la preghiamo di riferire loro questi sentimenti. Con il desiderio di poter un giorno ricambiare, preghiamo fervidamente affinché Dio ricompensi lei e le benedette suore, riversando generosamente la divina Provvidenza su tutto l'istituto ».

Sembra proprio che il Fabris non trovasse aggettivi sufficienti per lodare adeguatamente la dedizione mostrata dalle due religiose.

La superiora madre Lucia De Giorgio vittima del colera

L'epidemia penetrò anche all'interno della Casa delle Derelitte, colpendo diverse fanciulle e suore. Le vittime furono quattro: due orfane e due religiose. La prima a salire al cielo fu un'orfanella di otto anni e mezzo, Caterina Forte, che si spense il 28 giugno alle dieci del mattino.

« *Ed è proprio in questa circostanza* — scrive il biografo Tinti — *che la madre superiora Maria Lucia De Giorgio rifulse per le sue virtù, insieme alle religiose sue figlie, nell'intrepida e amorevolissima assistenza alle care inferme. Purtroppo, ella stessa, vera martire della carità, contrasse il fatale morbo, che la rapì rapidamente alla vita il 28 luglio, lasciando nello sconforto l'intera comunità. Tutte apprezzavano le rare doti della defunta e sentivano profondamente la gravissima perdita subita dalla congregazione* ».

La tradizione della casa narra che madre De Giorgio contrasse la malattia proprio perché volle assistere personalmente la piccola Forte, così da non esporre le altre suore al rischio del contagio. Morì alle due del pomeriggio, appena quattro ore dopo la bambina che aveva accudito. Aveva da poco compiuto trentasei anni.

A questa splendida figura di religiosa, superiora delle suore della Provvidenza fin dal Natale del 1845, il Tinti dedica una pagina carica di emozione, che riflette la venerazione e la fama di santità che le suore conservarono sempre per la loro prima superiora.

« *Alta di statura, di portamento nobile e di salute robusta, possedeva un giudizio solido, una mente elevata e un cuore nobilissimo... Ancora oggi le religiose più anziane ricordano con commozione madre Maria Lucia, che si distinse per la vivacità della fede e l'ardore della carità. Ella sapeva farsi "tutta a tutte"; le sorelle e le fanciulle trovavano in lei, nei momenti di dolore, di privazione o di dubbio, una madre affettuosa capace di dare orientamento, sollievo e nuovo vigore per perseverare nel bene. Aveva appreso dalla sapienza divina l'arte di governare, possedendo il segreto di farsi ubbidire e, allo stesso tempo, amare, tanto che ogni sua figlia si sentiva la prediletta. Utilizzava la sua autorità per riservare a se stessa i compiti più gravosi, umili e sgradevoli; in cambio, il Signore la ricompensò con grazie straordinarie.*

Una suora ancora vivente testimonia che, quando una fanciulla fu colpita da una malattia infettiva e ripugnante, le infermiere faticavano a resistere al fetore insopportabile; affinché l'ammalata non restasse priva di assistenza, la De Giorgio si assunse quel penoso incarico. Ebbene, mentre la superiora si trovava nella stanza per accudire l'inferma, quella suora sentì improvvisamente l'odore sgradevole trasformarsi in un soave profumo, che tornava però insopportabile non appena la superiora si allontanava momentaneamente. Attesta inoltre che, quando la De Giorgio usciva dalla stanza del malato, le si vide più volte il capo circondato da una luminosa aureola e che, dopo la sua morte, una consorella che si era recata nel parlatorio vide la defunta superiora restare lì in ascolto, quasi a voler raccomandare l'esatta osservanza di una regola così fondamentale per le comunità religiose ».

In quei giorni tristi si verificò un episodio singolare e commovente. Colei che era stata compagna ed emula della De Giorgio nell'assistere i feriti del 1848, lo fu anche nella cura dei malati di colera e nel momento della morte. Ci riferiamo ad Amalia Borghese, nota in religione come suor Maria Gioseffa, che morì tre giorni dopo, il 31 luglio, insieme a un'altra orfanella di dieci anni, Antonia Venturini. Sembrò quasi che non volesse separarsi dalla sua amata consorella e madre.

Il 5 agosto, il morbo stroncò anche la vita della ventiseienne Orsola Desitz, che era ricoverata presso la Casa del Provvedimento.

Non vi furono altre vittime oltre a queste cinque; tuttavia, il contagio colpì numerose altre suore e fanciulle. Di ciò veniamo informati dallo stesso padre Luigi, attraverso un'istanza presentata alla congregazione municipale.

La Casa delle Derelitte aveva acquistato dalla farmacia Filippuzzi i medicinali necessari per curare le malate interne, per una spesa totale di 277,71 lire. Poiché il Comune di Udine si era impegnato a pagare i farmaci per i meno abbienti, padre Luigi chiese che l'amministrazione si facesse carico di quel debito. Tra le motivazioni, oltre alla povertà dell'istituto, egli ricordò come « *le suore derelitte, durante l'infuriare dell'epidemia, si fossero offerte con sollecitudine per svolgere il caritatevole ufficio di infermiere in molte famiglie della città* »; sottolineava inoltre come il municipio sapesse quanto tale servizio fosse stato gradito e opportuno, prestato con un'abnegazione dettata dalla sola fede

religiosa in mezzo a un grave pericolo. Egli non nutriva dubbi sull'accoglimento della domanda, poiché, come affermava, i fatti parlavano a suo favore: se quelle fanciulle si fossero ammalate nelle loro famiglie d'origine invece che all'interno dell'opera, il costo delle medicine sarebbe comunque ricaduto sul Comune data la loro indigenza; inoltre, diverse tra coloro che si erano ammalate nella casa avevano contratto il virus proprio prestando servizio come infermiere ai colerosi della città.

Saremmo curiosi di conoscere i nomi di tutte quelle "*diverse*" suore che si ammalarono per assistere i malati, ma è sufficiente che siano noti a Dio. Senza dubbio, padre Luigi trovò conforto per le gravi perdite subite vedendo quanto le sue figlie spirituali si fossero dimostrate pronte all'obbedienza più eroica. La città di Udine e l'intero Friuli ne rimasero profondamente edificati.

Madre Serafina Strazzolini nuova superiora

Il 7 settembre 1855 si tenne l'adunanza prescritta dal regolamento per la nomina della nuova superiora. Anche in questa occasione, come era già avvenuto per la De Giorgio, non fu scelta una delle religiose anziane, bensì la più giovane tra le suore: madre Maria Serafina Strazzolini. Professa da poco tempo e appena trentenne, il Tinti la definisce «.*donna tutta viscere di carità ed assai intelligente* ». Sebbene l'elezione rappresentasse un riconoscimento delle sue grandi qualità, è legittimo scorgervi l'influenza del fondatore, al quale spettava per regolamento la designazione di tre elettrici. Ancora una volta, egli desiderò alla guida della congregazione una figura capace, ma al contempo ricca di quelle preziose virtù ed energie tipiche della giovinezza innamorata di Dio — non a caso la Strazzolini aveva assunto il nome religioso di « *Serafina del divino Amore* » : ovvero la docilità, la generosità, un sacro entusiasmo e un vivace spirito d'iniziativa. Padre Luigi era convinto che l'intera congregazione avrebbe ricevuto un nuovo impulso se stimolata e guidata da tale fervore; allo stesso tempo, le suore più anziane avrebbero avuto l'opportunità di esercitare l'umiltà, virtù carissima al fondatore.

Le sue speranze non furono deluse. « *Il padre Luigi* — scrive il Tinti — *trovò in lei un aiuto prezioso per far progredire la congregazione, alla quale madre Serafina rese servizi validissimi fino alla morte* ».

Anche i *Cenni biografici*, citati più volte, riferiscono di lei:

« *Insieme al venerabile padre fondatore, madre Serafina si adoperò con immenso zelo e spirito di sacrificio per la stesura delle Sante Regole, che all'epoca venivano ancora seguite a titolo sperimentale. Padre Luigi si consultava costantemente con lei per gestire gli affari della casa, di tutte le sedi e dell'intera congregazione. Madre Serafina, grazie all'esperienza maturata in molti anni, al pronto intuito e a un senso pratico che le era congeniale, fu di immenso supporto al padre fondatore... Può essere considerata una vera cofondatrice, per quanto fece e collaborò con padre Luigi per il bene della congregazione, ancor prima che madre Cecilia Piacentini entrasse nell'istituto; si può anzi affermare che la reverendissima madre Cecilia trovò il lavoro già compiuto per due terzi... Madre Serafina fu sempre in prima linea (un pioniere) affinché le regole, in quegli anni di prova voluti da Roma, fossero osservate dalle suore con puntualità e amore.*

Osservava con attenzione se vi fosse necessità di aggiungere o modificare qualcosa nella pratica quotidiana, tra le svariate occupazioni delle suore negli ospedali, negli asili e nelle scuole. Esponeva con umiltà il proprio parere al padre fondatore, e insieme apportavano le annotazioni e le correzioni ritenute opportune. In questo modo, i primi esperimenti e le prime prove avvennero sotto il governo di madre Serafina. Ella e il padre fondatore insistevano molto affinché nell'istituto a loro tanto caro e costato fatiche e sacrifici di ogni genere, regnassero sovrani lo spirito di carità e un autentico spirito di famiglia ».

Questa testimonianza riassume l'intera vita della Strazzolini: fu rieletta superiora nel 1858 restando in carica fino all'agosto 1862; ricoprì nuovamente il ruolo di superiora generale dal 1867 al 1880 — anno in cui cedette l'incarico alla Piacentini — e dal 1880 fino alla morte, avvenuta nel 1889, fu superiora della casa di Udine.

Così, il 1855 si concludeva positivamente per la Casa delle Derelitte e per la congregazione. Madre Lucia De Giorgio e suor Gioseffa Borghese avevano lasciato l'eredità di un esempio inestimabile di sacrificio supremo, numerose religiose si erano formate attraverso una dedizione eroica e la guida della congregazione era passata nelle mani degne e appassionate della Strazzolini.

Come padre Luigi accoglieva le orfanelle

Naturalmente l'epidemia di colera fece convergere verso la Casa delle Derelitte una nuova ondata di orfanelle, tanto che l'istituto ne fu colmo; d'altra parte, lo era quasi costantemente.

Un indizio lieve, ma estremamente significativo, della generosità del Padre nell'accogliere le bambine povere e abbandonate ci viene fornito dal numero di orfane ammesse durante il suo governo. Nei diciassette anni in cui la direzione fu affidata a padre Carlo, ossia dal 1837 alla fine del 1853, furono accolte 58 fanciulle, con una media annua di undici. Nei trent'anni esatti della gestione di padre Scrosoppi, ne furono accettate ben 420, portando la media a quattordici. Padre Luigi si dimostrò, dunque, tendenzialmente più propenso e aperto nell'accogliere nuove orfanelle.

Questo non accadde certamente perché le risorse economiche della casa fossero aumentate o divenute più consistenti. Al contrario, le elemosine stavano progressivamente diminuendo e, in particolare dopo il 1866, l'istituto affrontò un lungo periodo reso difficile da innumerevoli sofferenze. Nonostante ciò, padre Luigi dispose che la casa mantenesse sempre la « *porta aperta* » per quelle povere creature.

La ragione di tale condotta va ricercata nel suo spirito coraggioso di fronte alle avversità e nella sua fede incrollabile nella Provvidenza; ma risiede anche nel suo animo profondamente misericordioso, pronto a commuoversi davanti a ogni situazione di abbandono. Forse, in un primo momento, iniziava col porre dei rifiuti — « *Non c'è più spazio! La casa non ha mezzi!* » — ma finiva inevitabilmente per acconsentire.

Le orfanelle rappresentavano per lui un « *dono della Provvidenza ».* In questo modo le considerava e pretendeva che venissero viste dagli altri. Spesso — come riferiscono

alcuni testimoni — nascondeva sotto il suo ampio mantello qualche bambina appena arrivata e domandava a quelle che già vivevano nell'istituto: — « *Indovinate cosa tengo nascosto qui sotto?*» Poi rispondeva egli stesso: « *Un regalo che ci ha mandato il buon Dio!*» Solo allora sollevava il lembo del mantello per presentare alle orfane la nuova sorellina.

Se poi la bambina condotta alla casa appariva particolarmente indigente e, come accadeva di frequente in simili casi, sporca e infestata dai parassiti, il Padre ne provava una gioia ancora maggiore. La consegnava alla suora guardarobiera esclamando: « *Questi sono i doni più preziosi del Signore; abbiatene perciò una cura speciale* ».

« *Il buon Padre* — narrano i resoconti cronistici dell'istituto — *amava i poveri a tal punto che, quando gli veniva affidata una fanciulla che viveva nella miseria più nera, malvestita, con gli abiti a brandelli e così sudicia da ospitare numerosi insetti, la prendeva immediatamente sotto la sua protezione. Ordinava che la cara piccola fosse lavata, pulita e vestita con decoro, dicendo: Queste sono le mie gioie, fate in modo che non manchi loro nulla* ».

Quelle creature giungevano alla casa nei modi più impensabili, simili a uccellini smarriti tra la neve.

Un giorno si presentò un bambino di sei anni insieme alla sorella minore; la spinse nell'atrio dell'edificio e poi scappò via a gambe levate.

« *In un'altra occasione* — riportano le cronache — *una povera donna, prostrata dalla malattia e che faticava a reggersi in piedi, giunse alla porta con due bambine. Fece chiamare il buon Padre e gli disse: La prego, Padre, si occupi lei di queste mie due figlie; io sto andando a morire in ospedale. Dopo aver pronunciato queste parole se ne andò; pochi giorni dopo morì, serena per aver affidato le sue piccole in mani sicure. Il buon Padre le accolse nel migliore dei modi e provvide con sollecitudine a ogni loro necessità* ».

« *Un'altra povera sventurata ebbe una bambina ma era priva di qualsiasi mezzo per sostenerla. Non sapendo come fare, suonò alla porta delle Derelitte e, non appena le aprirono, spinse dentro la piccola e fuggì via senza dire una parola. Cosa si poteva fare? Il buon Padre accoglieva tutte, confidando senza riserve nella divina Provvidenza. Tuttavia, alla fine, anche l'istituto giunse al limite della capienza: ne manteneva sessanta nel collegio di Udine e venti tra le più piccole nella sede di Orzano ».*

I regali di monsignor Filipponi

Chi si distinse nel condurre a padre Luigi quei « *doni più belli del Signore* » fu monsignor Carlo Filipponi, suo coetaneo, concittadino e amico fraterno. Parroco di San Quirino a Udine dal 1834 fino alla morte, avvenuta il 26 gennaio 1879, fu un sacerdote di immensa carità; l'intera città lo considerò il degno erede del veneratissimo monsignor Francesco Tomadini nella direzione dell'orfanotrofio maschile da quest'ultimo fondato.

Uno dei suoi "*regali*" è legato proprio all'epidemia di colera del 1855.

« *Un giorno* — raccontano ancora le cronache — *il parroco di San Quirino fu chiamato per assistere una brava donna malata, ormai in fin di vita. Viveva in una stalla, priva di ogni cosa, con accanto due bambine sporche, infestate dai parassiti, coperte di stracci, emaciate e deperite per la fame: più che creature umane, sembravano due ragni. La madre, con un filo di voce, disse al buon parroco che gli affidava le sue figlie e che sarebbe morta serena se avesse saputo che erano nelle sue mani. Da parte sua, il parroco rassicurò la morente che ne avrebbe avuto massima cura e le disse di morire in pace, certa che il buon Dio avrebbe provveduto a tutto. Le impartì gli ultimi conforti della santa religione e la accompagnò a morire cristianamente.*

Poi prese le due piccole sotto il suo mantello e le portò direttamente dal suo amico padre Luigi. Chi potrebbe descrivere l'accoglienza che il padre fondatore riservò a quelle due povere bambine? Fece chiamare la suora infermiera e gliele affidò affinché facessero subito un bagno; poi le consegnò alla maestra con molte e sentite raccomandazioni caritatevoli ».

Le due orfanelle sono con ogni probabilità Maria e Giovanna Pascolatti, la cui madre, Paolina Montico, morì di colera il 9 agosto 1855 nella parrocchia di San Quirino [6].

Al Filipponi va attribuito anche un altro episodio che rimase celebre nella tradizione della Casa delle Derelitte [7].

« *Il buon parroco di San Quirino* — narrano ancora le cronache —, *che si presentava spesso con doni di questo genere per il buon Padre, era stato avvertito che per il momento non era possibile accoglierne altre, poiché non vi era più spazio dove sistemarle. Un giorno questo degno parroco... s'imbatte in una donna che teneva per mano una bambina di quattro anni, emaciata, affamata, vestita poveramente e infestata dai parassiti: ella lo ferma e gli dice senza giri di parole: O lei si prende cura di questa piccola o io vado ad annegarla, perché non so più come sopravvivere. Devo lavorare per guadagnarmi il pane e con lei al seguito mi è assolutamente impossibile. Il buon parroco, a quelle parole, prese per mano la fanciulla e la donna fuggì via.*

E ora, a chi affidarla? Chiunque altro si sarebbe smarrito, ma egli, che conosceva la grandezza del cuore di padre Luigi e sapeva che la sua carità avrebbe abbracciato il mondo intero, se avesse potuto, per elevarlo a Dio e sottrarlo alla miseria, la nasconde sotto il mantello e si dirige prontamente all'Istituto delle Derelitte. Suona alla porta e domanda:

Dov'è padre Luigi?

---

[6] La prima vestì l'abito da suora nel 1866, assumendo il nome di suor Saveria, ma morì il 14 aprile 1871; la seconda, che terminata l'educazione era uscita dall'istituto nel 1867, vi rientrò poco dopo la morte della sorella tra le suore della Provvidenza, assumendo lo stesso nome religioso.

[7] A differenza del Tinti (op. cit., p. 166) secondo il quale fu il parroco Filipponi (1805-1879) a condurre alla Casa delle Derelitte la bambina a cui venne preparato il letto nella cesta della biancheria, in una relazione manoscritta (A.L.S., fasc. 29, doc. 9, c. 90) si afferma che fu invece il suo successore don Luigi Indri (1840-1909). In tale relazione figura come superiora dell'istituto suor Serafina Strazzolini, eletta nel 1855 e rimasta in carica per molti anni. Tuttavia, affinché una bambina in tenera età, una certa Maria Cioli della parrocchia di San Quirino, entri nella Casa delle Derelitte bisogna giungere al 26 agosto 1883. In tal caso l'avrebbe condotta il parroco Indri, successore del Filipponi: però quest'ultima aveva quasi sei anni.

Nella sua stanza, gli viene risposto.

Egli sale di corsa, tenendo il suo tesoro celato per non farsi scorgere. Entra in camera e dice al Padre: Ho bisogno di te; non puoi negarti alla carità che ti chiedo.

Eh, caro amico — risponde il Padre —, *immagino già cosa desideri, ma è assolutamente impossibile che io ne accetti altre, non saprei proprio dove metterle.*

Non importa, anche questa volta devi accontentarmi e accogliere ciò che ti consegno; prova a rifiutare se ne sei capace. E così dicendo, apre il mantello e mostra la cara bambina, che fino a quel momento era rimasta in un silenzio profondo.

Il parroco raccontò l'accaduto mentre il buon Padre sorrideva alla piccola; e la sua carità non fu capace di opporre un rifiuto ».

Ma dove sistemarla?

Si finì per adattarle come lettino il cesto della biancheria...

La tradizione non ci tramanda con certezza chi fosse quella piccola creatura per la quale fu improvvisato quel nido così singolare. Molto tempo dopo si cercò di identificarla in Giuseppina Quaini o in Elvira Dossi, entrambe divenute poi suore della Provvidenza, rispettivamente con i nomi di suor Rosamaria e suor Battistina. Tuttavia, le circostanze del loro ingresso nell'istituto smentiscono tale ipotesi. È probabile che si trattasse invece di una certa Teresa Maria Longhino, appartenente proprio alla parrocchia di San Quirino, accolta a quattro anni e mezzo esatti il 2 dicembre 1850. Forse il suo nome andò perduto perché l'episodio risaliva a una data molto lontana e perché non rimase memoria della sorte di quell'orfanella. Si tratta, in ogni caso, di un dettaglio di scarsa importanza.

Avremmo potuto riassumere in poche righe queste ultime pagine, se da questa narrazione così ingenua e fragrante non emergesse in modo vivido la soave carità di padre Luigi. Al contrario, desideriamo aggiungere ancora un particolare.

Il padre Scrosoppi tra le orfanelle più sole

Nel 1852 furono accolte nella Casa delle Derelitte due bambine, Maria e Barbara Mayerhoffer, rispettivamente di sette e quattro anni. Erano nate a Sant'Ulrich, in Ungheria. Il padre Michele, colonnello dell'esercito austriaco, si era stabilito a Udine dopo i moti rivoluzionari del 1848. Rimasto vedovo della moglie Agostina, si era ritrovato con due ragazzi e due bambine, e aveva affidato queste ultime a padre Luigi. Un tenente maresciallo barone Mayerhoffer riceverà nel 1859-60 l'onore di decorare alcuni soldati friulani che avevano combattuto sotto il suo comando per la difesa dello Stato Pontificio: non sappiamo se si tratti del medesimo padre delle due orfanelle.

Una di loro, suor Tranquilla, deceduta a Udine il 25 aprile 1926, ci ha lasciato una lunga testimonianza scritta sul fondatore. Ne riportiamo qui un passaggio, che rivela al contempo la malinconia delle bambine per la mancanza del padre naturale e la delicatezza di padre Luigi nel consolare queste piccole anime smarrite.

« *Io andavo sempre a trovare* — scrive suor Tranquilla — *questo benedetto Padre, che mi accoglieva sempre con immenso amore e mi diceva che era lui il mio papà, chiedendomi di amarlo come se fossi sua vera figlia. Credimi* — mi diceva — *che amo tutte, ma voi in particolare, perché vi ho accolte quando eravate piccolissime. E quando ci vedeva insieme, in quattro o cinque, si gettava in ginocchio e recitava con noi tre Agimus (ovvero la preghiera di ringraziamento* "*Ti rendiamo grazie*"*). Voi siete le mie vere figlie* — diceva — *e desiderava che avessimo una fede incrollabile in lui. E io l'avevo, perché andavo a trovarlo ogni giorno e correvo sempre da lui a sfogarmi per ogni cosa che mi capitava ».*

Eccolo, padre Luigi, in ginocchio tra le più derelitte delle derelitte: prega con loro e insegna loro a pregare. Comprende la loro solitudine profonda e pericolosa e, per lenirla, offre il dono di una paternità ancora più affettuosa. Il conforto spirituale e la tenerezza umana si fondono in un'armonia incantevole.

L'Opera per le Sordomute

A un'opera specifica destinata alle sordomute si pensava già prima della scomparsa di padre Carlo, come indicato dal Liccaro nell'elogio funebre. Non è chiaro come sia nata l'idea di istituire a Udine un simile centro, considerando che ne esisteva già uno ben avviato nella vicina Gorizia. È probabile che attraverso la «*porta sempre aperta*» della Casa delle Derelitte fossero già entrate alcune di queste sfortunate giovani, le quali necessitavano ovviamente di un percorso educativo del tutto particolare.

Padre Luigi non poté occuparsene immediatamente, poiché tra il 1854 e il 1856 fu totalmente assorbito dalla ricostituzione della congregazione filippina. Non appena questa fu ristabilita, si dedicò alla realizzazione dell'opera sognata. Di tale iniziativa, il Tinti e altri testimoni hanno fornito informazioni talvolta imprecise, sia per la breve durata dell'istituzione, sia per l'esiguo numero di sordomute ospitate. Le ricerche più recenti permettono tuttavia di fare chiarezza sulla vicenda.

Il 7 marzo 1857 giunse a Udine l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe insieme alla consorte Elisabetta Eugenia (la celebre Sissi). Il giorno seguente, mentre l'imperatore visitava caserme e istituti scolastici, Elisabetta si recava in visita ai conventi delle "*Clarisse*" (Uccellis), delle "*Rosarie*" (Renati), delle "*Dimesse*", delle "*Derelitte*" e delle "*Zitelle*", ciascuno dei quali ospitava una scuola femminile.

L'opera fu ufficialmente inaugurata proprio quel giorno, sebbene le sordomute abbiano avuto una sede dedicata solo qualche tempo dopo.

In tale occasione, furono recitate alla sovrana le medesime poesie composte per la visita di Anna Maria Carolina del 1838. Tuttavia, don Fantoni aggiunse i seguenti versi:

«Salve, Augusta, salve, o pia, nostra speranza e nostro amor!
Sordomute poverette, cento e cento fanciulle,
con il mio ti offrono il loro cuor ».

E p. Luigi riprese in mano la cetra e scrisse le seguenti quartine:

« Voi mute gioite.
S'appresta la scuola
che l'alma parola
donar vi potrà.
E tu lo vorrai,
divina Maria
ché l'opera pia
si dedica a te.
Quel ch'é presso Dio
del Ciel la Reina,
a Cesar vicina,
Augusta, sei tu ».

« Voi, fanciulle prive della parola, rallegratevi. Si sta preparando la scuola che saprà donarvi la parola vitale. E tu lo vorrai, divina Maria, poiché quest'opera di carità è dedicata interamente a te. Ciò che la Regina del Cielo rappresenta accanto a Dio, tu, nobile Imperatrice, lo rappresenti accanto all'Imperatore ».

Da questi versi si comprende che l'opera fu dedicata alla Vergine Maria, ed è quasi certo che portasse il titolo dell'Immacolata.

L'ultima quartina, con quell'accostamento piuttosto audace tra l'imperatrice e la Madonna, mirava a intenerire il cuore di Elisabetta a favore dell'Istituto delle Derelitte. Le fu infatti presentato un memoriale in cui si dichiarava esplicitamente che l'istituto «*oggi, per rendere eterna la memoria della vostra augustissima presenza, apre un ricovero e una scuola speciali per alcune sordomute indigenti della provincia ».* L'obiettivo reale, tuttavia, era ottenere le consuete e necessarie esenzioni fiscali:

« *come ente caritatevole* — si leggeva — *dall'imposta ereditaria sulle sostanze derivanti da donazioni o legati; come ente privato, dalle imposte sugli immobili; come ente industriale, dai contributi su arti e commercio ».*

L'istanza, però, rimase senza risposta.

È interessante notare come nella supplica padre Luigi non chiedesse sussidi diretti, ma unicamente esenzioni. Era come se dicesse:

« *Se non potete aiutarmi, pazienza! Ci penserà la Provvidenza. Ma almeno lasciatemi lavorare in pace senza chiedermi denaro dopo che mi sono sfinito per amore dei poveri e a vantaggio della società stessa ».*

Tornando all'Opera delle Sordomute, abbiamo visto che monsignor Zoratti, nel registrare un battesimo nell'aprile 1857, la definiva «*appena aperta ».* Funzionava già in qualche modo quando, il 3 aprile, padre Scrosoppi acquistò appositamente una casa di proprietà delle Dimesse, confinante con la Casa del Provvedimento. «*La divina Provvidenza* — recita il preambolo del contratto — *ha aperto un asilo per le sordomute di Udine e provincia presso la Casa delle Derelitte. Mancando lo spazio necessario, si è chiesto alla carità del nobile collegio delle Dimesse di vendere la casa con orto adiacente, adattissima all'uso; e sebbene tale vendita sia gravosa per le Dimesse, esse*

hanno acconsentito per cooperare a così santa impresa ». Don Fantoni, essendo cappellano delle Dimesse, agì certamente da intermediario.

Per circa dieci anni, padre Scrosoppi dovette avvalersi di personale specializzato esterno alla congregazione, non essendovi tra le suore esperte in tale ramo dell'insegnamento. In seguito, però, inviò a Venezia presso le Canossiane due religiose — suor Costanza Murero e la prima suor Saveria Pascolatti che presero i voti nel 1868 .

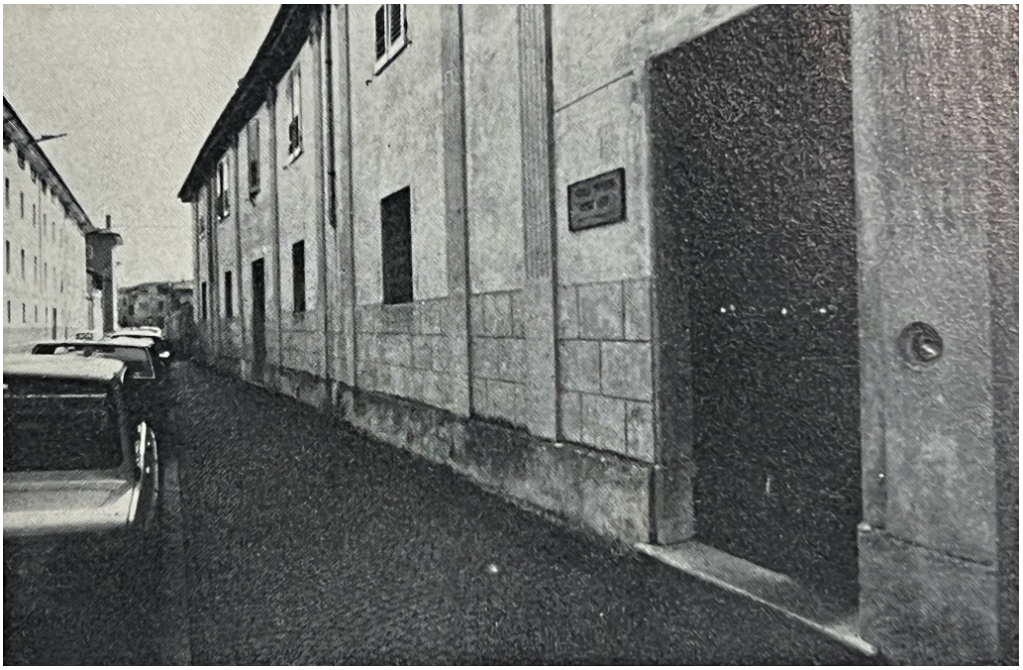
Esse dovevano aver già fatto pratica con le fanciulle sorde, poiché rientrarono da Venezia con il diploma di abilitazione dopo soli tre mesi di formazione.

Tuttavia, la Pascolatti morì il 14 aprile 1871. In parte a causa di questa perdita e in parte — scrive il Tinti — perché «*padre Luigi venne abbandonato da chi poteva e doveva sostenerlo... con suo grande dolore fu costretto a lasciar cadere un'opera di così grande carità* ».

L'autorità civile, sotto il governo austriaco, si interessò alla questione solo per richiedergli, il 9 ottobre 1861, i dati statistici delle ospiti, essendo venuta a sapere «*che nello stabilimento da lei istituito vi sono delle fanciulle sorde* ». Una volta cambiato il governo, l'interesse svanì del tutto.

L'attività durò quindi all'incirca quindici anni, dal 1857 al 1872; tuttavia, qualche rara allieva sorda compare ancora nelle cronache successive.

Se nel regolamento di vita si era proposto di dedicare ogni giorno un'ora di scuola alle fanciulle sorde, proprio come alle novizie e alle orfanelle, dobbiamo pensare che anche lui avesse imparato a comunicare con quelle creature prive della parola. Eccolo lì a scandire l'aria con gesti simbolici; eccolo a suggerire, con il movimento delle labbra, i primi suoni difficili e gutturali. Il suo pensiero era rivolto a Gesù. E le ragazze sorde percepivano certamente, dai suoi gesti e dai suoi movimenti, tutto il suo amore per Gesù, insieme al suo paterno invito al bene e al Paradiso.



Udine. In questa sede p. Luigi diede inizio alla scuola per sordomute.
Nel 1901 venne qui trasferita la sede della scuola materna dell'Immacolata.

Capitolo 3

IL PRIMO SCIAME
LE SUORE DELLA PROVVIDENZA
NELL'OSPEDALE DI PORTOGRUARO (1857)

Tributo di riconoscenza all'eroismo delle suore nel colera del 1855

L'epidemia di colera si stava appena estinguendo e l'impressione suscitata dalle suore della Provvidenza, grazie al loro generoso servizio prestato ai malati in città e nei villaggi, era ancora vivissima, quando il 26 agosto 1855 l'arcivescovo di Udine, monsignor Trevisanato, sentì la necessità di diffondere una lettera affinché nelle parrocchie della diocesi venissero organizzate delle collette a beneficio della Casa delle Derelitte.

« *Uno stabilimento che mi sta grandemente a cuore* — scrive l'arcivescovo — *, che costituisce la gloria e l'onore di questa città e di questa illustre arcidiocesi, è certamente il privato istituto delle povere fanciulle abbandonate (derelitte). A nessuno è ignoto come questo benemerito istituto provveda ogni giorno al sostentamento di oltre trecento infelici fanciulle, le quali, giungendo da ogni angolo della città, trovano qui, grazie a eccellenti maestre mosse dallo spirito della carità cristiana, un nutrimento salutare per l'anima; esse, venendo istruite nei principi della vera sapienza e nel santo timore di Dio, sono addestrate mirabilmente nei lavori adatti al loro sesso e ricevono contemporaneamente tutti quei sussidi necessari al sostentamento fisico. E la pia casa non si apre solo alle fanciulle cittadine, ma accoglie e ospita nel suo convitto quante più misere giovani può, le quali vi giungono da ogni parte della vasta arcidiocesi. Tuttavia, un istituto così degno di merito si trova attualmente provvisto appena di una sesta parte del patrimonio che sarebbe assolutamente indispensabile per garantire la sua futura esistenza ».*

La circolare prosegue a lungo, illustrando le cause delle difficoltà economiche in cui si trovava la casa ed esortando a raccogliere per le abitazioni « *grano e legumi, burro e formaggi, e ogni altro genere alimentare che venga offerto dalla carità dei fedeli* ». In effetti, in quell'anno, le raccolte effettuate fuori città (le questue « *foresi* ») fruttarono un ricavato cinque volte superiore rispetto a quello dell'anno precedente.

Abbiamo voluto citare questa lettera perché da essa emerge chiaramente quanta stima nutrisse monsignor Trevisanato — che in seguito divenne patriarca di Venezia e cardinale — per l'operato di padre Scrosoppi e per le sue religiose. Inoltre, fu l'ultima circolare emanata a favore della casa: negli anni successivi, il peggioramento delle condizioni economiche e politiche impedirà di rivolgere simili appelli ufficiali. Pertanto, padre Luigi dovrà affidarsi più che mai nelle dolci mani della divina Provvidenza,

specialmente considerando che in quel periodo la morte gli sottrasse molti dei suoi più fedeli e generosi benefattori.

Lutti tra i benefattori

Il 2 settembre 1855 morì la contessa Cecilia di Brazzà, sposa del conte Alvise Ottelio, che ricoprì per diversi anni la carica di podestà di Udine. Abbiamo già visto come questa pia nobildonna avesse ereditato l'ideale caritativo della cognata Giulia di Brazzà Piccoli, diventando nel 1816 una delle fondatrici della Casa delle Derelitte, della quale fu inizialmente, insieme al marito, il sostegno principale. Ella non se ne dimenticò neppure dopo che il Filaferro e don Luigi avevano dato all'opera un impulso più vigoroso. A favore dell'istituto aveva disposto, nel suo testamento dell'11 febbraio 1848, un legato di 2500 lire austriache, del quale i figli Tommaso e Antonio pagarono regolarmente gli interessi fino al 1862. In seguito, gli eredi — o per trascuratezza o per il mutato clima culturale dell'epoca — smisero di occuparsene. Padre Luigi portò pazienza per tre anni; attese, e poi tentò — come era suo costume in tali circostanze — la via di un umile richiamo al dovere. Ne è un esempio magnifico una sua lettera del 15 aprile 1868 indirizzata a un benestante udinese, riportata dal Tinti. Tuttavia, gli causava profonda amarezza il fatto che le volontà benefiche dei defunti venissero calpestate da chi avrebbe dovuto attuarle. Per tale ragione, fu costretto nel 1865 a intentare una causa legale che si concluse l'11 agosto 1868 con una sentenza favorevole alla Casa delle Derelitte.

Il 2 novembre 1856 si spegneva, all'età di ottantaquattro anni, la contessa Teresa Bartolini Dragoni [1], un'altra insigne protettrice della Casa delle Derelitte, alla quale donò un legato di 5000 lire, oltre al riscatto per 9000 lire di un canone annuo su alcuni terreni in Baldasseria, situati a sud della città. Non sono noti i motivi per cui l'istituto poté beneficiare di queste donazioni solo a partire dal 1861.

Una settimana più tardi, il 10 novembre 1856, moriva la contessina Clementina di Porcia [2], che lasciò in eredità alla Casa delle Derelitte quattordici campi, denominati "*podere Liliana*", situati in località Ca' di Farra nel comune di Ragogna. Anche da questo lascito, più che benefici concreti, derivarono a padre Luigi e alla sua opera soltanto interminabili complicazioni legali. Basti dire che la questione si risolse solo nel 1899, grazie a un accordo volontario con il conte Ermes di Porcia, il quale si impegnò a liquidare alle suore della Provvidenza la somma di 5000 lire, comunque gravata dalle spese sostenute.

---

[1] Bartolini Dragoni Teresa (1772-1836) gentildonna udinese che lasciò per le istituzioni culturali della città il palazzo dove attualmente risiede la biblioteca comunale.

[2] Discendente dalla storica famiglia friulana dei conti e principi di Porcia, iniziata nei primi anni del sec. XII, fu figlia del principe Francesco Serafino. Nacque a Spittal nella contea di Ortemburgo nel 1779. Trasferitasi a Udine si pose sotto la direzione di p. Carlo Filaferro con la volontà di farsi religiosa, come risulta da una lettera del 9 giugno 1821 del suddetto padre al principe Serafino, con cui egli aveva intima relazione. (Cfr. L. TINTI, o.c., pp. 280-285). Alla sua morte, nel registro della parrocchia udinese di s. Giorgio è indicata « monaca delle derelitte », anche se non appare come tale nei registri delle suore; l'annotazione dice che rimase sempre legata all'istituto.

Il 15 dicembre 1856 decedeva il signor Antonio Venerio, il quale, con testamento del 2 marzo 1855, aveva lasciato alle Derelitte una casa con circa quaranta campi tra Felettis e Bicinicco, nella Bassa Friulana; l'istituto ne prese però possesso solo nel 1869, alla morte della moglie del defunto. Dopo la scomparsa di Antonio, la casa poté incassare un lascito di 6000 lire, disposto sin dal 1842 dal suo più celebre fratello, il signor Gerolamo, e partecipare al cospicuo legato che quest'ultimo aveva istituito a favore delle opere di beneficenza cittadine. Su quest'ultima donazione, tuttavia, sorsero contrasti riguardo a chi spettasse il diritto di amministrazione: se alla Provincia, al Comune di Udine o all'Arcivescovo. Il 31 dicembre 1861 la direzione della Casa delle Derelitte fu invitata a presentarsi in giudizio insieme agli altri beneficiari, ma padre Scrosoppi rispose il 10 gennaio 1862 rinunciando a ogni azione legale per proprio conto. La vertenza fu poi risolta dall'autorità giudiziaria a favore del Municipio, poiché l'Arcivescovo poteva avere voce in capitolo solo in qualità di presidente statutario della commissione municipale di beneficenza.

Abbiamo accennato a queste vicende piuttosto intricate per due ragioni. Innanzitutto, perché era doveroso ricordare alle suore della Provvidenza i nomi di persone così devote e generose verso il loro fondatore. In secondo luogo, perché a nostro avviso ne emerge una chiara lezione morale: ovvero quanto sia complessa e difficoltosa la carità dei ricchi, persino quando è mossa da intenzioni sincere. Al denaro si accompagna sempre la gramigna (ovvero complicazioni e discordie).

Al contrario, la carità dei poveri sembra scorrere in modo semplice e sereno. Ne sono prova due episodi di qualche anno dopo.

Il 19 dicembre 1861 moriva a Udine il sacerdote don Giovanni Amadio Tirelli da Mortegliano [3], lasciando alle Derelitte 3500 lire. In questo caso non vi fu alcuna disputa o confusione; il nipote Francesco Colosetti fu lieto di versare la somma il 27 febbraio 1862.

Il 1° novembre 1861 era morto un certo Giovanni Bacina. Egli stesso, quando era in vita, aveva riferito a padre Luigi che la moglie Elisabetta Bevilacqua, morta prima di lui, lo aveva incaricato di donare venti napoleoni d'oro alle derelitte. Pochi giorni dopo la sua scomparsa — precisamente il 10 novembre — si presentò da padre Luigi la domestica con il rotolino di monete d'oro (marenghi)!

Dobbiamo inoltre aggiungere che l'amministrazione finanziaria austriaca possedeva occhi d'Argo (vigilanza spietata e onnipresente) e artigli d'avvoltoio. Padre Luigi dovette a volte attendere anni prima di incassare effettivamente i legati, ma il fisco gli imponeva immediatamente il pagamento delle tasse. Egli era costretto a scrivere ripetutamente: — «*Come posso pagare se non ho ancora ricevuto nulla? Esigete il pagamento immediato di tasse su beni di cui non ho ancora il possesso e che forse non otterrò mai. Mi aspetterei comprensione e favori sovrani, e invece mi inviate diffide e ufficiali giudiziari (uscieri)!*»

[3] Nato a Mortegliano (Udine) nel 1793, parroco in alcuni paesi, si trasferì nella diocesi di Treviso nel 1848; più tardi tornò a Udine e quivi morì nel 1861.

Tuttavia, la finanza restava sorda alle sue richieste. Non rimaneva che chiedere continue proroghe. Per fortuna, vi era un uomo onesto, il signor Giovanni Puppati, che ogni volta si faceva garante per il Padre. Si tratta di un racconto lungo e tediante, di cui risparmiamo i dettagli al lettore, confidando che possa immaginarli.

Poteva mai padre Luigi nutrire una qualche simpatia per il governo austriaco? Del resto, il suo unico interesse era fare del bene.

Tocchi di pietà familiare

Padre Scrosoppi non aveva ormai che due soli cugini da parte di padre: Luigi, figlio dello zio maggiore Valentino, e Giuseppe Angelo, figlio dello zio più giovane, Giuseppe. Entrambe le famiglie furono colpite, proprio in quegli anni, da due gravi lutti.

Il cugino Luigi perse, durante l'epidemia di colera del 1855, la moglie Pierina Tonutti, originaria di Cividale. Poco dopo, il 13 gennaio 1856, padre Luigi accolse la figlioletta rimasta orfana, Giovanna, all'interno della Casa delle Derelitte. La ragazzina aveva allora poco più di dodici anni. Una volta completata la sua istruzione, entrò come aspirante suora nella congregazione il 29 gennaio 1864; vestì l'abito religioso il 14 maggio 1865 — assumendo il devoto nome di suor Maria Fedele di Gesù — e fece la sua professione solenne il 27 ottobre 1868. Il fondatore, prima di morire, la invierà come prima superiora nella casa di Rovigno d'Istria, incarico che mantenne prima di passare alla guida della sede di Orzano fino al 1918. Morì a Udine il 29 luglio 1921. Di questa stimata religiosa ci resta la seguente testimonianza sul Padre:

« *La defunta madre Fedele raccontò molte volte che il Padre coglieva ogni occasione per istruire le persone semplici sulle verità della fede; e che ogni volta che si avvicinava a un operaio o a una persona estranea, con santa ingegnosità, cercava di elevarne il pensiero a Dio, suggerendo una piccola preghiera per trovare sollievo in una malattia, una giaculatoria a san Giuseppe per ottenere lavoro, oppure una breve riflessione sul Crocifisso per riuscire a sopportare i contrasti in famiglia* ».

Nella Casa delle Derelitte era stata accolta anche un'altra parente di don Luigi, Maddalena Baldovini, figlia di una cugina del signor Domenico, Regina Scrosoppi, che l'aveva lasciata orfana nel 1845. Anche Maddalena era entrata in congregazione nel 1864 e, al momento della vestizione nel 1866, aveva assunto il nome di suor Antonia, probabilmente in memoria della madre del fondatore. Tuttavia, a causa di problemi di salute, fu costretta a fare ritorno alla casa paterna prima di poter professare i voti.

Senza dubbio, padre Scrosoppi fu profondamente addolorato dal lutto che colpì il cugino Giuseppe Angelo. Quest'ultimo, che portava avanti l'attività di famiglia come orefice, si era sposato con Giulia Rossi di Osoppo, dalla quale aveva avuto quattro figli maschi e due femmine. Il primogenito si chiamava Girolamo Marino Giuseppe. Sebbene la consuetudine lo spingesse a proseguire l'azienda del padre, egli scelse invece la via del sacerdozio. Chissà che a ispirarlo non fosse stata proprio l'ammirazione per padre Luigi? Era già studente di teologia, benché non avesse ancora ricevuto gli ordini sacri, quando la morte lo rapì il 16 giugno 1857, a soli vent'anni e mezzo. È lecito chiedersi se padre

Scrosoppi non sperasse di averlo al proprio fianco nella congregazione oratoriana e nelle attività caritative; sentiva infatti un grande bisogno di un collaboratore giovane e fidato.

Proprio in quei giorni, le suore della Provvidenza si preparavano a compiere il loro primo passo fuori dal nucleo originario udinese (ovvero a spiccare il primo volo fuori dal nido).

Monsignor Andrea Casasola, vescovo di Concordia

Il 23 settembre 1855, papa Pio IX designò vescovo di Concordia monsignor Andrea Casasola [4], già docente presso il seminario di Udine e, dal 1853 — a seguito della scomparsa di monsignor Darù —, vicario generale dell'arcidiocesi. Dal 6 aprile al 18 giugno 1856, egli prese parte alle conferenze dell'episcopato lombardo-veneto a Vienna, dove ricevette la consacrazione episcopale il 18 maggio dal nunzio apostolico, il cardinale Viale-Prelà (allora eletto arcivescovo di Bologna), insieme a monsignor Trevisanato e monsignor Romilli, arcivescovo di Milano. A causa di questi impegni, il suo ingresso ufficiale nella diocesi di Concordia fu posticipato fino al 24 agosto 1856.



Mons. Andrea Casasola, arcivescovo di Udine, amico
e sostenitore di p. Luigi e della sua opera.

[4] Nato a Buia (Udine) nel 1806 e morto a Rosazzo nel 1884. Bibl.: Ci limitiamo a segnalare: Il Cittadino Italiano, 18-19 maggio 1881; Ricordo delle feste giubilari di SE. Mons. Andrea Casasola, Udine 1881, pp. 50; B. FEDRIGO, In morte di... parole, Udine 1884, pp. 46; L. MUSSINANO, Elogio funebre..., Udine 1884, pp. 38; P. MENIS, Andrea Casasola arcivescovo di Udine, Udine 1958, pp. 24; G. BIASUTTI, Sacerdoti distinti..., Udine 1958, pp. 20-23.

Di soli due anni più giovane di padre Luigi, monsignor Casasola era unito a lui da una profonda amicizia e conosceva perfettamente lo spirito che animava la sua congregazione religiosa. Si può dire, dunque, che fosse appena giunto a Portogruaro, sede del vescovo di Concordia, quando concepì l'idea di chiamare le suore della Provvidenza a operare nell'ospedale cittadino. Fino a quel momento, la struttura era gestita da personale laico stipendiato (mercenario), versava in una fase di decadenza e non riusciva a rispondere adeguatamente alle necessità sanitarie che crescevano di giorno in giorno. Egli dovette coinvolgere padre Luigi nel progetto già verso la fine del 1856; riteniamo infatti che si riferisca proprio a un viaggio di quest'ultimo a Portogruaro il permesso di celebrare la messa fuori diocesi per dieci giorni (« *ad decem dies* »), rilasciatogli dalla curia di Udine il 3 febbraio 1857.

Le trattative si rivelarono subito promettenti. Il Padre pensò immediatamente di preparare con cura alcune suore per la delicata missione che stavano per intraprendere. Ne inviò quindi quattro o cinque a Gorizia, affinché apprendessero i metodi di assistenza ai malati presso quell'ospedale di beneficenza, allora diretto dalle suore di San Vincenzo di Innsbruck. Tra di loro vi erano certamente la suora corista Cristina Borghese e la suora conversa Orsola Del Medico.

Il tirocinio delle suore a Gorizia

« *Nei brevi mesi in cui le brave suore* — scrive il Tinti — *soggiornarono a Gorizia, non si può descrivere quanto esse abbiano appreso nel loro addestramento sotto la guida di quell'esperta maestra che era la madre Nepomucena Piccinini, superiora di quella casa. Ella impegnava le suore apprendiste nelle mansioni più faticose, umili e ripugnanti. Era necessaria la loro solida vocazione per resistere alle molteplici prove che affrontarono in quel periodo nel medicare le piaghe, assistere i moribondi, ricomporre e vestire i cadaveri. La carità, al pari della morte, vince ogni cosa con la sua forza. Fortis ut "mors dilectio" (ovvero l'amore è forte come la morte) ».*

Le brevi annotazioni del Tinti sono completate in modo arguto dai vivaci ricordi di suor Cristina Borghese — nota per il suo tipico intercalare « *cospettina* » —, riportati nei *Cenni biografici* citati più volte.

« *A volte* — si legge nel testo — *durante i momenti di ricreazione, le suore più giovani chiedevano che venisse loro raccontato il periodo di pratica come infermiera svolto a Gorizia.*

Madre — le dicevano — *cosa ha imparato alla* "*Beneficenza*" *di Gorizia con quelle brave suore tedesche?*

Eh! — rispondeva lei con tutta naturalezza — *cosa ho imparato? Di tutto; ciò che non sapevo e che in vita mia non avevo mai fatto. Vuotare i vasi da notte: e nel farlo mi sporcavo assai spesso, perché li vuotavo nel modo sbagliato, e allora, cospettina!, mi facevo bella per bene! ... Poi una mi chiamava per rifare il letto, l'altra per lavarla, una terza per confortarla, e quasi sempre tutte nello stesso momento. Ero davvero in difficoltà, cospettina!*

Madre — insistevano le suore — *vi hanno mai mandato a occuparvi dei morti?*

Cospettina, altroché se mi hanno mandato! Nientemeno che a lavare un cadavere; e mi chiusero sola con la defunta, senza nessuno che mi tenesse compagnia! È pur vero che la superiora mi controllava dal buco della serratura per vedere se facessi il mio dovere, ma io non lo sapevo. Oh, mio Dio, quello sì che è stato un bel sacrificio (fioretto)! Ma l'ho fatto, cospettina! Quando però pensavo di aver terminato e volevo andare a lavarmi le mani, quella benedetta madre superiora, per farmi vincere ogni ribrezzo, non me lo permise; e dovetti andare a pranzo con le mani che odoravano di morte. Però me le strofinai per bene nel grembiule, e con lo stesso grembiule spezzai il pane, stando attenta a non farmi vedere dalla superiora. Ah, benedetto padre Luigi — dicevo tra me — *che Dio glielo perdoni! Proprio Maria Cristina ha voluto mandare qui. Pazienza, tutto passa, passerà anche questa!»*

Le suore, al racconto di queste avventure, ridevano di gusto, e continuavano con le domande.

« Madre, ci dica, cosa vi davano da mangiare? Era cucina tedesca o italiana?

Ehhh!! Tedesca, tedesca!! Grandi piatti di pasta, per esempio gnocchi tondi, bigoli, e assai spesso un gran piatto di maccheroni. Cospettina di Diana, ci voleva lo stomaco del forestale Margoni (personaggio proverbiale per l'appetito) per digerire tutta quella roba ».

Un'altra suora le domandava*:*

«Madre, con tutto quel lavoro vi restava poi del tempo per pregare?

Certamente che pregavo, ma quando andavo in cappella insieme a loro, non capivo altro che "*Bitt für uns, bitt für uns*" *(ovvero prega per noi)* .

Ci racconti, madre — proseguivano le religiose — *qualcosa anche di Maria Orsola (la Del Medico), che era con lei nella stessa sala. Doveva fare le stesse cose?*

Ohhh! A lei, che era suora conversa, facevano strofinare i pavimenti tutto il giorno. L'avevano affidata a una suora che parlava un italiano stentato. Ogni tanto quest'ultima, guardando con compassione la nostra conversa che grondava sudore e indicando il cielo per incoraggiarla, esclamava: "*Bel Paratis, Manie Orzule, bel Paratis!*" *(ovvero* "*Bel Paradiso, Maria Orsola, bel Paradiso!*"*).*

Finalmente — concludeva madre Cristina — *venne il padre Luigi a prenderci per riportarci a Udine. Ohhh! quello sì che fu un giorno di festa per noi, cospettina! Tuttavia, non dimenticherò mai quelle ottime suore e sarò loro sempre riconoscente per il bene che ci hanno fatto. Caspita! Sarei un'ingrata se non lo fossi ».*

Partenza per Portogruaro

Il consiglio municipale di Portogruaro deliberò, il 19 agosto 1857, di affidare alle suore della Provvidenza « *il servizio, il vitto, i medicinali, la manutenzione e il rinnovo dei mobili e degli utensili, ecc., necessari per l'allestimento* » dell'ospedale; la delegazione

provinciale di Venezia ratificò tale decisione il 25 settembre. Il 9 ottobre, presso il palazzo vescovile, alla presenza di monsignor Casasola, del commissario distrettuale, dei rappresentanti del municipio e del direttore onorario dell'ospedale, padre Scrosoppi firmò il contratto con cui venivano affidate alle suore l'assistenza agli ammalati e l'amministrazione interna del nosocomio (ospedale). La riapertura della struttura nella sua nuova forma era prevista per il 15 novembre.

Mentre a Portogruaro si procedeva con le approvazioni burocratiche del contratto presso le autorità civili superiori, padre Luigi rientrava a Udine per preparare alla partenza il gruppetto di sette o otto suore destinate a questo nuovo campo di missione e per implorare dall'arcivescovo — senza il cui consenso egli non compiva alcun passo — la sua paterna benedizione. In una lettera del 14 ottobre, monsignor Trevisanato espresse il suo pieno accordo alla richiesta avanzata da monsignor Casasola:

« *Desidero* — scriveva tra l'altro — *che il Signore benedica questa santa impresa e mantenga in salute le nostre brave suore, affinché possano dedicarsi con slancio a un'opera così utile e devota* ».

In un post-scriptum, incaricava il Padre di consegnare un'altra lettera allegata al vescovo di Concordia.

Si può dunque ritenere che la partenza sia avvenuta tra giovedì 15 e sabato 17 ottobre.

Era necessario mettersi in viaggio nel cuore della notte, verso le tre o le quattro del mattino, poiché occorreva coprire cinquantasei chilometri su carri traballanti lungo le strade dissestate e polverose dell'epoca. Si trattava di un'intera giornata di viaggio.

Il fondatore celebrò la Santa Messa e offrì il "*Pane dei forti*" (ovvero l'Eucaristia) a quelle care figlie spirituali. Infine, tra un mormorio (brusio) di saluti interminabili, giunse il momento del distacco. Possiamo facilmente immaginare che molti volti, sia tra chi partiva sia tra chi restava, fossero rigati dalle lacrime. Suor Cristina avrà certamente cercato di sollevare il morale con una delle sue solite battute: — *«Dai, dai, non mettiamoci a piagnucolare adesso, cospettina! »*

Ricevuta la benedizione dalla superiora, madre Serafina Strazzolini, la carovana si mise in movimento in un clima di preghiera. Padre Luigi viaggiava con loro.

Al sorgere del sole erano già nei pressi di Codroipo. Proseguirono poi verso la Bassa Friulana, oltre il fiume Tagliamento, tra i campi di granoturco già raccolto e le viti dalle foglie screziate di giallo e di rosso ai margini della strada. Sebbene nell'aria si respirasse l'autunno, nei loro cuori era piena primavera!

Una profezia per cominciare

Una volta arrivate a Portogruaro, le suore non poterono stabilirsi immediatamente nell'ospedale, poiché i locali non erano ancora del tutto pronti; furono quindi ospitate per un certo periodo nel palazzo vescovile. Questo dettaglio ci viene tramandato da una deposizione che si sofferma nel descrivere una « *profezia* » del fondatore riguardante la

futura vocazione di una bambina, una certa Maria Liva di Latisana, nata nel 1850 da Giovanni Battista e Anna Mazzolini.

« *La piccola Maria Liva* — si legge nel documento — *, una fanciulla di soli sette anni, si trovava a Portogruaro con la sua mamma ed era affetta dalla febbre quartana (ovvero una forma di malaria che si manifesta ogni quattro giorni). Le suore della Provvidenza erano entrate in quell'ospedale solo da pochi giorni; poiché il loro alloggio non era ancora terminato, dovevano recarsi a dormire in vescovado. Questa brava donna accompagnava le religiose la sera e andava a riprenderle al mattino.*

Un giorno, mentre era in compagnia della piccola Maria, incontrò il buon Padre. Non appena vide la bambina, egli le pose le mani sul capo e disse: Custoditela, perché sarà mia figlia. In più occasioni ebbe modo di incontrarla e ogni volta il buon Padre ripeteva lo stesso ritornello: Custoditela, perché sarà mia figlia. Eppure la cosa appariva impossibile, essendo lei figlia unica con quattro fratelli. La fanciulla cresceva e ogni tanto rifletteva sul significato di quelle parole, senza riuscire a venirne a capo, poiché nella sua mente le difficoltà aumentavano. Maria non sentiva alcuna attrazione per la vita religiosa; era una ragazza vivace e l'idea di chiudersi in convento non le piaceva affatto.

Dopo qualche anno, Dio chiamò a sé la sua buona mamma. Sul letto di morte, ella disse al marito con tono quasi imperioso: Non è opportuno che Maria rimanga qui sola in mezzo a quattro fratelli. Affidala dunque a padre Luigi, nell'Istituto delle Derelitte a Udine, consegnandogli la sua parte di eredità. Il padre glielo promise e la donna morì serena riguardo al futuro di Maria. Il marito mantenne la promessa e affidò a padre Luigi la figlia quindicenne la quale, con il suo carattere esuberante, era ben lontana dal pensare di farsi suora.

Tuttavia il buon Dio, che la voleva tutta per sé, le fece presto sentire la sua chiamata. Ella la accolse e cercò di corrispondere con la preghiera e il desiderio sincero di donarsi a Dio. Aveva diciannove anni quando, insieme ad altre due compagne, si presentò a padre Luigi chiedendogli di essere ammessa al probandato (ovvero il periodo di prova). Furono presentate alla madre generale e accettate; con immensa gioia vennero ammesse tra le aspiranti. Ecco che la profezia del buon Padre si avverava. La giovane Maria — conclude la testimonianza — *superò con merito gli anni di prova, vestì l'abito e professò i voti; non solo, divenne una delle predilette di padre Luigi e visse felicemente per oltre cinquant'anni di vita religiosa tra le suore della Provvidenza, con il nome di madre Ottilia* » [5].

Madre Ottilia fu per trent'anni sacrestana nella casa di Udine, dove si spense l'8 gennaio 1927. Durante il processo diocesano, suor Eustochio Dorigoni la cita come una delle testimoni più convinte della santità di padre Luigi.

Eppure, il Padre le aveva inflitto diverse punizioni a causa della sua natura un po' sbadata.

---

[5] Il racconto è di una notevole precisione storica. Infatti, dai registri della casa di Udine risulta che la Liva vi fu accolta orfana il 4 giugno 1862; e negli elenchi autografi del fondatore figura ammessa tra le aspiranti il 10 dicembre 1869, assieme a Maria Mayerhoffer, Sr. Perpetua, ed a Margherita Dorigo, sr. Brigida.

Proprio di fronte al suo studio, su una mensola, si trovava una statuetta di san Luigi. Verso sera, suor Ottilia, nel suo ruolo di sacrestana, doveva accendervi un lumino a olio e lasciarvi accanto uno di quegli stoppini imbevuti di grasso che i fabbricanti di candele chiamano "*accenditori*"; questo serviva affinché il Padre o le suore potessero attingere il fuoco per accendere tutte le altre lampade a olio o a petrolio della casa. Spesso, però, l'accenditore spariva. Padre Luigi fece notare queste mancanze alla giovane suora; lei gli garantì la massima precisione, attribuendo la colpa a qualche consorella distratta che lasciava lo stoppino in giro per la casa.

« *E il Padre: Fai attenzione, perché chi dimentica merita proprio un castigo ».*

« *Sì, Padre, ma un castigo serio! rispose la suora ».*

« *E quale castigo le daresti? le chiese il Padre ».*

« *Di stare lì sotto la statua per un po' di tempo con le braccia aperte ».*

« *Molto bene, così faremo, concluse il Padre ».*

Pochi giorni dopo, l'accenditore mancava di nuovo. Padre Luigi, appostato dietro la porta socchiusa dello studio, scoprì che la smemorata era proprio suor Ottilia, sorpresa mentre tornava in punta di piedi per rimettere furtivamente sulla mensola il fiammifero dimenticato chissà dove. Toccò quindi a lei restare lì a braccia aperte mentre le altre consorelle andavano a cena.

Un'altra volta, mentre accendeva la lampada nel refettorio, tirò con troppa foga la cordicella del meccanismo (saliscendi), facendo precipitare il fanale che si frantumò, spargendo il petrolio sul pavimento. Disperata, corse a chiedere perdono al Padre per la sua sbadataggine; per lo spavento, riusciva solo a chiamarlo tra i singhiozzi dalla base della scala: — « *Padre, Padre!* » Il fondatore, saputo dell'incidente, la consolò offrendole la propria limonata e poi le disse: — « *Ora vai in coro e recita un De Profundis a braccia aperte ».*

Si tratta di episodi minimi, dai quali però emerge quanto padre Luigi fosse esigente anche nei piccoli dettagli, allo scopo di instillare nelle religiose l'amore per l'ordine, la disciplina e lo spirito di povertà nella cura dei beni della comunità.

Ma torniamo a Portogruaro e osserviamo come si comportava quel primo piccolo gruppo di suore della Provvidenza. Esse mostreranno concretamente la misura dell'eroismo impresso nelle loro anime dalla solida formazione ricevuta dal loro Padre.

Lavoro e preghiera sino all'immolazione

« *La madre Giovanna, contessa di Colloredo* — scrive il Tinti — *, in qualità di vicaria e direttrice dell'ospedale, insieme ad altre sue consorelle andava a insediarsi nella casa del dolore e della carità, con immensa consolazione del vescovo Casasola e del clero cittadino, e con sommo vantaggio dei poveri infermi, che ben presto sperimentarono quanto sollievo al corpo e allo spirito rechino le cure materne di chi, nel paziente, intende servire la persona stessa del Signore nostro Gesù Cristo.*

A causa del nuovo ordinamento dell'ospedale, il numero dei degenti raddoppiò, cosicché le poche suore inviate non riuscivano più a reggere l'enorme fatica. Fu dunque necessario richiederne altre a padre Luigi, come emerge dalla seguente lettera, che costituisce una splendida testimonianza dello zelo di quelle suore verso i malati e della loro totale noncuranza, per spirito di sacrificio, della propria salute ».

« *Pregiatissimo padre Luigi,*

Portogruaro, 11/12 dicembre 1857

Monsignor vescovo mi ha dato l'ordine espresso di scriverle e di pregarla caldamente, a suo nome, di non rifiutarsi questa volta di accondiscendere ai suoi desideri. Tutta la città non ha che parole di lode per il bellissimo effetto prodotto finora dalle zelanti e ottime suore della Provvidenza; chiunque, tra compaesani e forestieri, visiti l'ospedale ne parte meravigliato e commosso. Ringraziamone il Signore e diamogliene lode!

È tuttavia un fatto riconosciuto unanimemente da tutti che, date le condizioni dei locali e la moltitudine degli infermi, le suore sono numericamente insufficienti. È fermo volere di monsignore, pertanto, che esse vengano aumentate di almeno due unità: una suora conversa e l'altra terziaria o, nella peggiore delle ipotesi, due aspiranti che possano svolgere le mansioni necessarie, sia per il servizio alla porta che per le commissioni in città, per la direzione delle lavandaie e per moltissimi altri compiti; ma soprattutto perché è facile prevedere che le attuali non possano, senza un miracolo evidente di Dio, conservare a lungo la propria salute...

Oggi monsignor vescovo mi ha imposto di riunirle (chiamarle a capitolo), di tenere loro una conferenza e di imporre loro per obbedienza di moderarsi riguardo alle continue e ininterrotte veglie notturne, che non vengono mai compensate con un'ora di riposo durante il giorno. Il fervore delle suore e il loro comportamento suscitano l'ammirazione di tutti, e l'ospedale è stato trasformato veramente in una casa religiosa.

A titolo informativo, non creda che la richiesta del vescovo nasca da un pur minimo lamento o suggerimento delle suore; al contrario, esse non hanno mai aperto bocca per chiedere alcunché o per lamentarsi di nulla, e ho dovuto imporre l'autorità dell'obbedienza per ottenere che le più affaticate si concedano il necessario riposo. Siamo dunque in attesa sia della sua venuta che dell'aiuto invocato; il resto glielo riferiremo a voce quando sarà tra noi...

Abbracciandola nel Signore, sono il suo

Affezionatissimo p. Pietro Serravalle » [6].

[6] Piissimo sacerdote, nato a Viscone (Udine) nel 1820; fu maestro di camera di A. Casasola vescovo di Concordia e direttore spirituale delle suore della Provvidenza a Portogruaro; seguì poi mons. Casasola alla sede di Udine, fu direttore della Pia Unione delle Figlie di Maria. Passò nella diocesi di Gorizia a Viscone al Torre come confessore presso il santuario di Madonna di Strada, morì a Medea nel 1896.

Un vecchio cappotto

« *Il padre Luigi Scrosoppi* — continua il Tinti — *accorse premuroso a Portogruaro con l'invocato aiuto di altre suore, poiché per lui anche il semplice desiderio di un vescovo valeva quanto un comando assoluto* ».

Dato che la lettera di don Serravalle risale al 12 dicembre, il viaggio del fondatore — avvenuto probabilmente in quello stesso mese o, al massimo, nei primi giorni del gennaio successivo — si svolse durante la stagione più gelida dell'anno. Forse fu proprio in tale occasione che accadde l'episodio narrato dal Tinti:

« *Arrivato una volta a Portogruaro in pieno inverno, vestito in modo leggero e tutto tremante per il freddo, non accennava a lamenti. Un sacerdote, accortosi della situazione, gli offrì in dono un vecchio soprabito, che egli accettò con gioia per immedesimarsi in un poverello bisognoso della carità altrui* ».

Il suo amore per la santa povertà era, d'altronde, proverbiale.

« *Nessuno riuscì mai* — raccontava suor Filomena Angeli — *a fargli indossare un paio di scarpe nuove. Il tentativo fu ripetuto più volte, ma egli desiderava e preferiva le sue ciabatte rattoppate all'infinito, che avevano ormai perso persino la forma di calzature. Quando il calzolaio gliele riconsegnava con nuove pezze, lo ringraziava come se ricevesse il regalo più prezioso del mondo* ». E il Tinti aggiunge:

« *Nel vestire era poverissimo, tanto che non servivano a nulla le astuzie delle suore per convincerlo a dismettere una veste logora e consumata; se si accorgeva di una sostituzione segreta, restituiva immediatamente l'abito nuovo per riavere il vecchio rattoppato, ricordando costantemente alle sue figlie la povertà che regnava nella grotta di Betlemme e nella santa casetta di Nazaret* ».

Quando, a sua insaputa, riuscivano a fargli avere una veste o un cappotto nuovi, egli individuava subito, nel vicino seminario di Udine, un chierico povero a cui i capi andassero bene; e lui tornava a coprirsi di stracci, poiché si considerava davvero "*uno straccio del buon Dio*".

Esigeva dalle suore un identico spirito di povertà in ogni cosa, talvolta con gesti piuttosto risoluti.

In una lettera del 12 marzo 1878 — scritta dopo la visita a un ospedale, probabilmente nel Trentino — lamenta che la suora addetta alla cucina preparasse troppa minestra e polenta, tanto da doverne gettare gli avanzi « *anche agli animali e alle galline* »; e ammonisce: — « *No, bisogna preparare poco e fare bene ciò che si fa, ben cucinato e condito con moderazione* ».

Una volta, sceso nelle cucine di Udine, vide un grande fuoco acceso inutilmente. Senza dire una parola, vi rovesciò sopra un bel secchio d'acqua.

Proprio all'ospedale di Portogruaro iniziò a praticare la povertà in un modo particolare, che mantenne poi per tutta la vita durante le visite ai nosocomi (ospedali) gestiti dalle sue religiose. A quel tempo, negli ospedali venivano ricoverati solitamente gli infermi più poveri e soli, privi di una famiglia in grado di assisterli. Ebbene, padre Luigi chiedeva

per carità alle sue suore di poter scambiare la propria camicia con quella del malato più misero, o magari il fazzoletto da naso, se ne possedevano uno. Non faceva questo solo per amore della povertà, ma perché nel povero vedeva realmente Gesù e sentiva di indossare le vesti del suo amato Signore. I santi credono sinceramente all'identità tra Cristo e il povero. Forse lo affermiamo anche noi, credendoci sinceri, ma alla prova dei fatti le nostre parole si rivelano retoriche, poiché uno scambio del genere non lo faremmo mai. Per i santi, invece, è una verità profondamente sentita e vissuta.

Padre Luigi voleva che le sue religiose fossero intimamente convinte di questa verità. Perciò, quando arrivava a Portogruaro — e in seguito altrove — e incontrava una giovane suora alle prime armi, le domandava: — « *Hai baciato i piedi degli ammalati? Lo sai che sono i piedi di Gesù!* » La suora magari li aveva lavati, ma non era arrivata a un tale gesto di devozione. Allora lui la conduceva con sé nelle corsie, baciava personalmente quei piedi e poi chiedeva alla religiosa di fare altrettanto.

Quella benedetta scala

È umanamente impossibile riconoscere e servire Gesù nella figura del povero e dell'ammalato senza possedere uno spirito soprannaturale, alimentato e vigilato senza sosta.

Per questa ragione, il fondatore si preoccupò affinché le suore unissero alla dedizione lavorativa più estrema un'intensa vita di preghiera, e affinché potessero trovare nella loro residenza un'oasi di pace simile a quella di un convento di clausura.

Le « *continue e mai interrotte veglie notturne* », citate da don Serravalle nella sua missiva, erano in realtà veglie di preghiera: esse servivano in parte per recuperare le pratiche religiose comunitarie che il pesante carico di lavoro impediva durante il giorno, e in parte per svolgere le ore cicliche di adorazione perpetua che padre Luigi aveva introdotto nella congregazione (e che abolì per le ore notturne solo negli ultimi anni di vita). Si potrebbe affermare che al Padre non dispiacesse vedere le religiose consumarsi come candele nel binomio di lavoro e preghiera. Lo slancio eroico che aveva impresso alle sue prime figlie spirituali, e che da queste era condiviso con generosità, gli faceva quasi dimenticare l'inevitabile logoramento delle forze fisiche. D'altronde, in quei primi tempi, non era neppure pensabile risparmiarsi. Una maggiore moderazione diverrà possibile solo in seguito, con l'aumento del numero delle suore; e si renderà necessaria quando il Padre — come egli stesso scriverà in una lettera — vedrà la casa madre trasformarsi in una sorta di infermeria per le "*vittime della carità*".

Quanto egli tenesse a creare una sorta di piccolo convento tranquillo — pur all'interno del contesto frenetico dell'ospedale — dove le suore potessero ritrovare il raccoglimento e vivere la gioia spirituale della vita comune, emerge chiaramente da un episodio che merita di essere narrato con dettaglio. Il fatto in sé è di modesta entità, ma fornisce una luce preziosa sul suo metodo di governo e sulla sua personalità.

Il 12 gennaio 1858, padre Luigi scriveva al commissario distrettuale di Portogruaro:

« *Come è noto a codesto imperiale regio ufficio, fin dal momento in cui fu stabilito che le reverende suore della Provvidenza assumessero la direzione interna di codesto ospedale civile, fu riconosciuta la necessità indispensabile e urgente di costruire nello stabilimento una seconda scala che, partendo dal locale al piano terra segnato al n. 8 della planimetria, salisse fino al secondo piano.*

Tale necessità è confermata dall'esperienza quotidiana, tanto che il sottoscritto direttore deve insistere affinché venga eseguita immediatamente. La mancanza di questa scala causa alle suore una fatica eccessiva nel servizio ai malati, obbligando ad aumentare il loro numero di ben due unità, con un danno evidente per la casa centrale; inoltre, le suore non godono della libertà necessaria per le pratiche religiose previste dal loro istituto.

Per queste ragioni, e desiderando mettere in ordine i locali, il sottoscritto si offre di assumere personalmente la costruzione in legno della scala in questione, chiedendo un compenso di sole 300 lire a lavoro ultimato, e richiede l'autorizzazione necessaria ».

L'autorizzazione fu concessa dalla delegazione provinciale di Venezia il 19 febbraio e comunicata dal podestà di Portogruaro, il dottor Fabris, il giorno 27, con due sole clausole: che l'opera non compromettesse la stabilità dell'edificio e che non superasse il preventivo di spesa.

Il Padre diede subito inizio alla costruzione di quella "*benedetta scala*". Tuttavia, prima ancora che fosse ultimata, il commissario distrettuale sollevò delle obiezioni al Comune e quest'ultimo scrisse al Padre il 22 aprile, dichiarando che « *questa amministrazione municipale ha il dispiacere di dover definire arbitrario e irregolare il lavoro, ordinandone la sospensione in attesa di ulteriori decisioni superiori* ».

Padre Luigi rispose il 30 aprile con una lettera che è una testimonianza cristallina del suo carattere:

« *Mi ha sorpreso e addolorato* — scrive — *la nota del 22 corrente mese n. 939 di codesta onorevole amministrazione municipale, riguardante la costruzione di una scala nell'ospedale civile. Mi ha sorpreso perché vengo accusato di aver quasi ultimato la scala senza accordarmi con il Comune e di averla costruita in una posizione diversa da quella pattuita.*

L'ordinanza municipale n. 464 del 27 febbraio scorso esclude chiaramente ogni ulteriore formalità, affermando esplicitamente: "Tanto si comunica per sua norma, affinché possa procedere all'esecuzione del lavoro". Le uniche condizioni poste erano di non nuocere alla stabilità del fabbricato e di non superare la spesa di 300 lire; condizioni che sono state rispettate rigorosamente.

È inoltre singolare l'accusa di aver cambiato posizione, dopo i ripetuti accordi fiduciari e dopo aver chiarito i motivi del mutamento: ovvero la minor perdita di stanze utili, la maggiore comodità e il minor costo. Con il progetto originale la spesa sarebbe stata di 821,08 lire; con la modifica proposta è scesa a sole 300 lire.

Si otteneva così un risparmio di 521,08 lire, garantendo al contempo la massima comodità possibile alle povere suore della Provvidenza.

Mi ha poi addolorato profondamente perché io, proponendo quest'opera con l'unico scopo di rendere un servizio utile, non potevo immaginare di subire l'umiliazione di ricevere rimproveri per presunti arbitri o irregolarità, venendo trattato alla stregua di un comune appaltatore di opere pubbliche.

Prego pertanto l'onorevole Comune di riconsiderare le mie proposte, fatte e accettate in buona fede, e di presentare alle autorità competenti queste sincere giustificazioni ».

Dalla lettera emerge lo scrupolo di padre Scrosoppi nel rispettare le gerarchie, ma anche la ferma, quasi fiera, rivendicazione della correttezza del proprio operato. Si percepisce la sua avversione per ogni forma di ambiguità e la difesa della lealtà reciproca, della « *buona fede* ». Poiché i patti non venivano onorati, egli si era fatto carico dell'onere economico dopo aver ottenuto i permessi; e se aveva a cuore la serenità delle suore, non aveva trascurato l'interesse dell'ospedale. La fermezza del tono si stemperava infine in un gesto di umiltà e rispetto verso le istituzioni.

La contesa fu risolta da un decreto della delegazione provinciale:

« *La scala interna dell'ospedale, essendo ormai quasi ultimata, potrà essere completata, tanto più che, secondo il parere tecnico dell'ingegnere regio e l'ispezione del consigliere imperiale, è risultata pienamente conforme* ».

Dietro questa piccola vicenda si celava probabilmente un'ostilità di stampo laicista verso le religiose, che si manifestò con altri intoppi simili negli anni a venire. Fortunatamente, a guidare le suore a Portogruaro c'era madre Cristina Borghese, la quale sapeva districarsi da ogni difficoltà con saggezza pratica e un tocco di umorismo.

Suor Cristina, superiora eccezionale

Il fondatore aveva posto a capo del primo gruppo di suore a Portogruaro suor Giovanna di Colloredo, certamente affinché il prestigio del suo nome aristocratico facesse da freno alle inevitabili e striscianti opposizioni. Per la medesima ragione, la nominerà superiora per i primi mesi anche nella casa di Cormons, all'apertura nel 1866. La Colloredo rimase sempre profondamente legata all'ospedale di Portogruaro, dove si spense piamente il 4 ottobre 1871. Tuttavia, già dal 1858, le era succeduta nel ruolo di superiora suor Cristina Borghese.

Sotto la sua guida e grazie alla generosa dedizione delle consorelle, le attività procedettero così bene che la delegazione provinciale — come riporta il Tinti — « *il 12 settembre 1859, vista l'importanza assunta dall'ospedale..., lo dichiarò ospedale civile pubblico generale* ».

Nemmeno lei fu risparmiata da fastidi e contrarietà. I *Cenni biografici* riportano un esempio divertente di come sapesse trarsi d'impaccio.

« *La direzione dell'ospedale aveva progettato alcune modifiche strutturali nelle sale dei malati che a madre Cristina non piacevano affatto. Non volendo però entrare in aperto contrasto, accompagnò personalmente il direttore, il signor Boriero, che insieme al muratore doveva stabilire quale finestra murare o quale porta chiudere.*

Madre Cristina lasciò che parlassero e disponessero per un bel pezzo; poi, tra sé e sé, pronunciò il seguente monologo, ma con un tono tale che il direttore potesse udirla: Cospettina, sono proprio curiosa di vedere come andrà a finire: chiudi qui, sbarra là, il salone diventerà sempre più buio. Mah! ... Vorrà dire che useremo il signor Boriero come lampione.

Davanti a quell'inaspettata battuta, il signor Boriero si ritirò in silenzio nel suo ufficio, abbandonando definitivamente ogni progetto di modifica ».

Monsignor Tinti, che ebbe modo di conoscerla e frequentarla per molti anni come canonico e vicario generale a Portogruaro, scrive di lei:

« *Si ammiravano in questa eccellente superiora le due qualità raccomandate da Gesù Cristo: la semplicità della colomba e la prudenza del serpente. Affabile nei modi, indulgente nel giudicare, ma sempre ferma sia nell'obbedire che nell'esigere obbedienza, gestiva magistralmente, con occhio attento e scrutatore, l'amministrazione interna di quella grande famiglia di sofferenti, guadagnandosi la stima di tutti. Sempre calma e serena, anche nelle difficoltà più grandi, dimostrava con il suo esempio quanto sia soave il giogo di Cristo e leggero il suo peso* ».

Il 2 febbraio 1887 le consorelle — alla presenza delle autorità e di molti cittadini — festeggiarono il suo cinquantesimo anniversario di vita religiosa. In quell'occasione madre Cristina, degna seguace di padre Luigi nell'amore per la povertà, indossò il suo primo abito religioso, vecchio di mezzo secolo e reso glorioso da innumerevoli toppe e rammendi.

Negli ultimi anni di vita, molte persone andavano a trovarla perché il dialogo con quella veneranda religiosa infondeva una pace e una serenità fuori dal comune, arricchite da saporiti ricordi o osservazioni argute; lei, intanto, continuava a lavorare a maglia o a sbrigare altri piccoli lavori femminili, anche se i suoi interlocutori erano vescovi, canonici o alte personalità.

In obbedienza alla superiora generale madre Cecilia Piacentini, lasciò Portogruaro il 15 ottobre 1890. Non fu una data scelta a caso: esattamente trentatré anni prima era arrivata da Udine con le prime suore. Tornò nella casa madre, dove fu d'esempio per le consorelle con le sue straordinarie virtù e le rallegrò con i suoi racconti punteggiati dal tipico « *cospettina* ». Lì morì serenamente nel Signore il 5 settembre 1891.

Un'altra profezia del fondatore

Padre Luigi non viaggiò mai molto. Essendo un uomo incline al raccoglimento e al nascondimento, come egli stesso desiderava profondamente, occorreva una vera necessità per spingerlo a muoversi da Udine. Tuttavia, la comunità di Portogruaro ebbe il privilegio di vederlo con una certa frequenza; i cittadini stessi poterono ammirarne le virtù, facendo a gara con gli udinesi nel venerarlo come un santo.

Il ricordo di questi rapidi spostamenti non ci è giunto attraverso resoconti formali di cronaca, bensì tramite aneddoti edificanti o istruttivi che le suore amavano raccontare.

Tra questi, ne ricordiamo uno in particolare, nel quale si volle scorgere un'altra sua profezia.

A narrarcelo è la stessa protagonista, Filomena Angeli [7].

Siamo agli inizi del 1870, quando questa povera suora si ammalò così gravemente a Portogruaro che il medico suggerì di amministrarle gli ultimi sacramenti.

« *Il suo unico desiderio* — riporta un'antica deposizione — *in quegli istanti estremi, era di vedere per l'ultima volta padre Luigi. La superiora scrisse al Padre riferendogli della malattia e del desiderio della sorella, ma anche lui era malato e non poteva alzarsi dal letto.*

Finalmente, al trentasettesimo giorno di malattia, la sorella ebbe la grande consolazione della visita inaspettata del buon Padre. Quel giorno le sue condizioni erano più gravi che mai, eppure il buon Padre, accostatosi al letto, le disse: Figlia mia, sono venuto per condurti alla casa di Udine; per oggi comincia a mangiare tutto quello che ti porteranno; domani ti alzerai e poi vedremo.

All'udire la voce dell'obbedienza, la sorella rispose prontamente: Con lei, Padre, sono pronta ad andare ovunque voglia, perché se muoio sono certa che raccomanderà la mia anima a Dio... Il giorno seguente si fece coraggio e, per ubbidire, si sforzò di alzarsi. Tuttavia svenne e fu riportata a letto; temendo il peggio, le fu recata la Comunione come viatico. Il venerato fondatore, intanto, continuava a pregare e a sperare.

Due giorni dopo volle condurla con sé a Udine; le sorelle la sollevarono di peso per trasportarla nella sua carrozza, dove svenne di nuovo. Il Padre e suor Orsola Del Medico, che viaggiava con loro, le prodigarono ogni cura possibile durante il lungo tragitto da Portogruaro a Udine. Dopo qualche tempo la suora rinvenne e il Padre interruppe la sua preghiera incessante per farle bere qualche sorso di latte.

Cosa straordinaria! All'improvviso il Padre si rivolse a suor Orsola[8] — la quale era un po' debole ma non certo esausta come suor Filomena — *e le disse: Tu, figlia mia, preparati a morire santamente! Poi, rivolgendosi a suor Filomena: Tu invece preparati a gestire l'allevamento dei bachi da seta nella nostra casa di campagna.*

E così accadde. La buona suor Orsola, dopo pochi mesi, volò in cielo, mentre suor Filomena, dopo circa un mese di cure, recuperò la salute; a suo tempo le fu affidato il compito dei bachi, che portò avanti per otto anni consecutivi ».

Suor Orsola Del Medico morì, infatti, il 3 luglio 1870. Suor Filomena, invece — una donna minuta proveniente dalla Val di Non, che sembrava potesse volare via al primo

---

[7] Filomena Angeli (suor Filomena dei ss. Cuori, conversa) nata a Campo Denno (Trento) il 7 agosto 1835, entrata in congr. 18-1 1-1867. Nel registro autografo il fondatore la qualifica « terziaria » e non la elenca tra le novizie o professe. Da altro registro della congregazione risulta che ha fatto la vestizione nel 1870 e la professione nel 1876. Morì a Udine il 6 dicembre 1922.

[8] Del Medico Maria (sr. Maria Orsola degli Angeli, conversa), nata a Tarcento (Udine) il 22-1-1832, entrò in congr. il 16-6-1855, vestì il 2-2-1857, professò il 6-1-1861, morì a Udine il 3-7-1870.

alito di vento — fu per decenni la portinaia della casa di Udine, restando forse più vicina al Padre di chiunque altra e diventando una fervida testimone della sua santità.

In questo racconto potrebbe colpire la schiettezza con cui il Padre avvertì suor Orsola della fine imminente. Sembra però che egli possedesse il dono di infondere, insieme al grave annuncio, una misteriosa serenità. La stessa suor Filomena narra:

« *Una povera inferma, ignorando la gravità del suo stato, rimandava continuamente il momento di ricevere gli ultimi sacramenti. Una suora che la assisteva era molto preoccupata, poiché il pericolo aumentava e non voleva addolorare l'ammalata, alla quale dispiaceva tanto morire. Riferì dunque la cosa al Padre, il quale si recò subito dalla malata e, con fare quasi profetico, le disse: Sì, preparati, perché presto morirai. Questo bastò affinché la poverina trovasse la pace e si preparasse con immenso fervore al grande passo verso l'eternità. Due o tre giorni dopo non c'era più* ».

La parola «*morte*», quando viene pronunciata da un santo, perde ogni asprezza e si riempie di luce celeste. Egli dice «*morte*», ma in realtà intende «*Gesù* ». L'anima che ascolta, dimenticando all'improvviso ogni timore, viene invasa da una grande pace e si dispone con docilità all'ineffabile volo verso Dio.

Quel famoso cappotto

Abbiamo accennato al cappotto regalato a Portogruaro a padre Luigi mentre tremava per il freddo. Sembra che in seguito egli preferisse alla giacca pesante la mantella, per proteggersi durante le stagioni più rigide.

Ma, che si trattasse di un cappotto o di un vecchio mantello, l'indumento gli servì egregiamente per mettere in atto qualche salutare burla "*alla filippina*" (ovvero nello stile gioioso e umiliante tipico di San Filippo Neri).

Suor Osanna Tisot, quando era ancora novizia, si recò un giorno da Udine a Portogruaro insieme al Padre e alla madre vicaria. Non era una donna vanitosa, ma — come si diceva — possedeva un carattere un po' esuberante « *son qua mi* », ovvero una persona che tende a mettersi in mostra), tanto che in seguito fu soprannominata «*il comandante* ». Forse durante il tragitto aveva dato prova del suo temperamento audace e il Padre pensò fosse opportuno impartirle una lezione di umiltà. Giunti al santuario della Madonna di Rosa, nei pressi di San Vito al Tagliamento, era prevista una sosta obbligata, sia per far riposare cavalli e viaggiatori nella vicina osteria, sia naturalmente per rivolgere un saluto alla Vergine. Padre Luigi le ordinò di indossare la propria mantella, così da esporla alle risate e agli scherzi dei presenti. Ella non se lo fece ripetere due volte: così conciata, si recò tranquillamente all'osteria e in chiesa. In seguito, il fondatore la interrogò per sapere cosa avesse provato per quel trattamento. Ella rispose:

« *Ho pensato che il Padre voglia farmi festeggiare il carnevale anche se non lo è* ».

A quello stesso leggendario cappotto attribuì invece un potere taumaturgico (miracoloso) suor Angela Rodaro [9], assistente generale dal 1899. Suor Angela, arrivata un giorno a Udine proveniente da Trento, sedeva in parlatorio tutta rannicchiata a causa dei gravi disturbi di stomaco di cui soffriva abitualmente durante i viaggi. Padre Luigi scese, le diede un liquore ricostituente e poi le disse: « *Aspetta, Maria Angela, aspetta che ti copro* »; e le pose sulle spalle il suo mantello sbiadito. Da quel momento, la suora non soffrì più dei soliti disturbi durante i suoi spostamenti.

Suor Angela era una persona tutt'altro che incline al piagnisteo o alla fantasia: si distinse, anzi, per la sua allegria e il suo senso pratico. Eppure, ella credette fermamente in quella guarigione: una prova inconfutabile della sua fede nella santità del venerato padre fondatore.

Non possiamo concludere questo capitolo senza menzionare l'umile suor Maria Agnese Candetti [10], che morì nel 1878 presso l'ospedale di Portogruaro come vittima della carità, durante una delle epidemie allora ricorrenti. Il Tinti scriveva nel 1897 che il ricordo di lei era ancora vivissimo, accanto a quello di suor Giovanna Francesca Colloredo, « *morte entrambe* — affermava — *sulla breccia (ovvero restando al proprio posto fino all'ultimo) in quel civico ospedale* ».



Portogruaro (VE). Ospedale civile dove le suore della Provvidenza entrarono nel 1857. Antica chiesa di S. Giovanni Evangelista annessa all'ospedale civile. In essa alcune delle prime suore della Provvidenza emisero i voti religiosi dopo l'approvazione della S. Sede.

[9] Rodaro Domenica (sr. Maria Angela del ss. Redentore) nata ad Avasinis (Udine) il 3-10-1833, entrò in congr. il 25-1-1858, vestì il 15-8-1859, professò il 24 settembre 1862, morì a Cormons il 29-5-1911.

[10] Candetti Maria, (Sr. Maria Agnese del Cuore di Maria) nata a Udine il 16-2-1821, entrò in congr. il 30-1-1858, vestì il 19-3-1859, professò il 2-8-1862, morì a Portogruaro (Venezia) il 6-6-1878. Per cenni su lei v. Cenni biografici..., ms., vol. II, pp. 198-201.

Capitolo 4

IL FONDATORE SCRIVE LE COSTITUZIONI E LE REGOLE DELLE SUORE DELLA PROVVIDENZA (1858-1862)

La guerra d'indipendenza del 1859

Le suore della Provvidenza si erano appena stabilite nell'ospedale di Portogruaro quando, il 26 aprile 1859, scoppiò la Seconda guerra per l'indipendenza italiana. In questa occasione, al fianco dell'esercito piemontese — tra i cui soldati militavano numerosi volontari veneti e friulani — combatteva contro l'Austria un imponente contingente francese guidato da Mac Mahon, sotto il comando diretto dell'imperatore Napoleone III.

Con l'inizio del conflitto, padre Luigi non ebbe altro obiettivo se non quello di mettere in pratica la santa carità cristiana.

« *Il medesimo zelo* — scrive il Tinti — *che il venerabile fondatore aveva dimostrato con le sue suore per i poveri feriti durante i moti del 1848, fu da lui profuso anche nel 1859, quando i soldati austriaci, feriti nella battaglia di Custoza, vennero in gran parte trasferiti a Udine, città situata sul confine. Anche in quella circostanza le sue suore accorsero con la stessa premura per prestare la loro mirabile assistenza negli ospedali militari, dimostrando ancora una volta quanto beneficio rechi alla salute dell'anima e del corpo la presenza della suora al letto del malato, specialmente se si tratta di un soldato sofferente* ».

La guerra si concluse, com'è noto, con l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio, concordato da Napoleone III con gli austriaci all'insaputa dei piemontesi. In base a tale accordo, solo la Lombardia veniva annessa al Regno di Sardegna, mentre il Veneto restava sotto il dominio austriaco. In quel contesto veniva riproposto l'ideale, già caro ai neo-guelfi, di una federazione degli stati italiani presieduta dal papa, alla quale avrebbe dovuto partecipare anche l'imperatore d'Austria in qualità di sovrano del Veneto.

Tuttavia, gli eventi presero rapidamente una direzione diversa: nel 1859 furono annessi al Piemonte i ducati di Parma e di Modena, il Granducato di Toscana, le Legazioni pontificie e la Romagna. Nel corso del 1860 subirono la stessa sorte il Regno delle Due Sicilie, travolto dalla spedizione garibaldina dei Mille, e l'Umbria e le Marche, invase dalle truppe piemontesi. Alla fine dell'anno l'Italia non era più soltanto una «*espressione geografica*», ma una vera unità politica. A questo imponente e inevitabile movimento di unificazione resistevano ormai solo il dominio pontificio — ridotto al solo Lazio — e il Veneto, ancora soggetto all'Austria. Il 17 marzo 1861 il Parlamento riunito a Torino proclamò solennemente la nascita del Regno d'Italia sotto la dinastia dei Savoia; pochi giorni dopo, Camillo Cavour dichiarò necessario e indispensabile che Roma diventasse la capitale del nuovo Stato.

Emergeva così in primo piano la cosiddetta «*questione romana*», che culminerà con l'occupazione di Roma del 20 settembre 1870 e troverà una soluzione definitiva solo con i Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929. Si aprirono settant'anni di lacerazione religiosa tra i figli della stessa patria, un periodo di disagio e di umiliazione per i cattolici italiani.

La coccarda tricolore portata sul petto da padre Luigi nel 1848 testimoniava in modo eloquente il suo puro e fervido patriottismo. Ma come si comporterà ora, di fronte a questa complessa questione?

Padre Luigi indefettibilmente fedele al papa

È forse necessario ribadire che la spinta interiore del cristiano, e soprattutto del santo, non può esaurirsi esclusivamente nelle vicende storiche in cui si trova a vivere? La preoccupazione prioritaria per il Regno di Dio gli ispira un particolare distacco — e vorremmo dire quasi un senso di « *umorismo* » — verso i regni terreni, soggetti a mutevoli istituzioni politiche e a confini geografici in continuo cambiamento. L'aspirazione verso il Regno dei Cieli conferisce al suo cammino in questo mondo il sentimento insopprimibile dell'esule, che sa di non possedere quaggiù una patria stabile, ma ne cerca una futura ed eterna. In termini più semplici, il culto dovuto a Dio, la libertà della religione e della Chiesa e il bene spirituale delle anime trovano nel suo spirito una risonanza più immediata e potente di qualsiasi questione politica, economica o sociale. Pur rimanendo profondamente calato nel proprio tempo, è alla luce di tali principi e di tali impulsi spirituali che si formano i suoi sentimenti e si compiono le sue scelte. Questo, almeno, era il pensiero del nostro padre Luigi.

La situazione che si delineò negli anni 1859-61 poneva il clero veneto di fronte a una doppia prospettiva: una di carattere limitato e pratico, l'altra che toccava un problema estremamente grave e delicato.

La prima prospettiva riguardava la questione se fosse «*opportuno*» per il Veneto cattolico aderire ai movimenti di annessione al Piemonte e allo Stato Sabaudo, data la concreta cornice politica del momento. Per molti, la risposta non poteva che essere negativa.

Il 3 ottobre 1859, l'arcivescovo di Udine, monsignor Trevisanato, inviò al clero una circolare « *riservatissima* », nella quale affermava:

«*Vengo rassicurato dalle autorità superiori che la fazione avversaria, la quale cerca con ogni mezzo di alimentare anche nelle province venete il desiderio dell'annessione al Piemonte, tenti di portare dalla sua parte anche il clero, sapendo quanto esso sia influente grazie al contatto diretto con il popolo... Ritengo opportuno avvertire con la massima riservatezza i singoli parroci di questa trama... Continuiamo intanto a pregare Dio all'unanimità affinché, nella sua misericordia, guidi e protegga la sua santa Chiesa, sostenga e conforti il Sommo Pontefice Pio IX e restituisca a tutti noi giorni di pace e serenità* ».

Il motivo del rifiuto dell'annessione al Piemonte era, dunque, di natura prettamente religiosa. Le leggi di politica ecclesiastica (le Leggi Siccardi), l'esilio e l'arresto di

diversi vescovi — nel 1860 fu incarcerato persino il cardinale De Angelis, arcivescovo di Fermo e futuro presidente del Concilio Vaticano I —, insieme alla dichiarata ostilità verso la Chiesa o all'irreligiosità di alcune correnti risorgimentali, non potevano certo attirare le simpatie del clero.

L'Austria, in questo contesto, giocava un ruolo marginale. Mezzo secolo di governo austriaco non aveva creato nel Veneto un sentimento di lealtà incondizionata: i moti del 1848 ne erano stati la dimostrazione. Anzi, molti comportamenti di quel governo lo avevano reso piuttosto sgradito. L'accusa di essere "*austriacanti*" fu rivolta ad alcuni quasi per reazione alla sconsiderata politica religiosa italiana, favorita anche dall'abilità dell'Austria nel proporsi progressivamente come baluardo della religione e della Chiesa.

Tuttavia, su padre Luigi — così come sulla grande maggioranza del clero — ebbe la meglio la seconda prospettiva: ovvero il progetto di una completa annessione dello Stato Pontificio al nuovo Regno. Il Papa aveva lanciato la scomunica contro chi invadeva i territori di San Pietro e rivendicava la propria sovranità territoriale come garanzia di indipendenza nell'esercizio del suo magistero supremo. Per padre Scrosoppi questo era sufficiente: perciò egli rimase irremovibilmente schierato con il Pontefice.

Egli restò fedele al Papa con una fede incrollabile nel Vicario di Cristo. Era solito definirlo «*la bocca di Dio*» e la sua commozione nel parlarne era tale che — come riferiscono i testimoni — «*pareva ballasse* ». Faceva recitare ogni giorno la preghiera speciale per il Papa composta da Pio VII e appariva visibilmente felice ogni volta che poteva raccontare un trionfo o una consolazione ricevuta dal Sommo Pontefice.

Ebbe per Pio IX una tenerezza filiale, considerandolo in vita come un martire e venerandolo dopo la morte come un santo, ricorrendo personalmente e invitando altri a ricorrere alla sua intercessione.

Il 19 marzo 1860 l'arcivescovo di Udine emanò «*una commovente enciclica arcivescovile* — scrivono gli atti del capitolo [1] —, *con cui s. ecc. r.ma eccita tutto il clero ad offrire generosamente il danaro di s. Pietro per sovvenire al santo Padre posto dalla rivoluzione nelle più gravi ristrettezze*». A questo scopo fu istituita la confraternita di San Pietro Apostolo, che doveva diffondersi in ogni parrocchia. Tra i donatori di Udine meritano di essere ricordati due sacerdoti esemplari: don Pietro Benedetti e don Luigi Fabris [2], i quali offrirono ciascuno il proprio orologio!

Padre Luigi non fu secondo a nessuno in questa devozione verso il Padre comune. Oltre a partecipare alle collette pubbliche per dare il buon esempio, trovò il modo — nonostante le pressanti necessità delle sue opere caritative — di sottoscrivere al debito pubblico pontificio per la somma, all'epoca considerevole, di 1500 lire.

---

[1] Atti del capitolo, vol. X (1839-1858), c. 16 (A.C.U.).

[2] Udinese (1812-1879) esercitò la sua attività in seminario come professore di grammatica e umanità, e come prefetto degli studi fino alla morte. Promosse dopo il 1866 la ripresa cattolica in Friuli fondando La Madonna delle Grazie, primo giornaletto dei cattolici friulani, iniziando il movimento di Azione Cattolica, di cui fu il primo assistente. Lineare nel suo pensiero: per la libertà della Chiesa contro il giuseppinismo, con il papa e la chiesa in ogni campo. Fu nel suo tempo uno tra i più colti sacerdoti friulani con una vasta produzione letteraria. (Cfr. G. BIASUTTI, Sacerdoti distinti..., pp. 36-38).

Suor Gioacchina Gremese raccontava di lui:

«*Il suo rispetto e il suo amore per la Chiesa e per il Santo Padre erano immensi. Soffriva e piangeva quando la Chiesa era perseguitata, intensificando le preghiere e le penitenze. Lo stesso chiedeva di fare alle suore e alle fanciulle. Queste* — e la Gremese era tra loro — *arrivavano a privarsi persino del pezzetto di pane della merenda pomeridiana per risparmiare e inviare qualche spicciolo in più come obolo al Santo Padre* ».

Il Tinti scrive inoltre:

«*Il cuore sensibile del padre fondatore, così attento a ogni sventura del prossimo, era altrettanto colpito dai travagli della Chiesa cattolica e del suo capo visibile. La persecuzione aperta contro le congregazioni religiose, la spogliazione del dominio temporale del Papa e dei beni ecclesiastici, il trionfo della massoneria che prendeva il controllo della stampa, della scuola e delle istituzioni sociali, erano ferite profonde per l'anima di padre Luigi. Per il Romano Pontefice egli avrebbe dato la vita, pur di addolcire l'amarezza causata dai suoi nemici.*

Padre Luigi soffriva, faceva penitenza e si offriva come vittima di riparazione per i tristi eventi che colpirono la Chiesa in Italia tra il 1859 e il 1870. Partecipava così profondamente al lutto ecclesiale che, da quel momento in poi, proibì alle orfanelle del suo istituto i consueti festeggiamenti di carnevale, poiché riteneva inaccettabile che i figli della Chiesa facessero festa mentre il loro capo soffriva nella tribolazione.

Per questo motivo ordinava alle suore e alle fanciulle preghiere speciali, comunioni frequenti e visite ferventi al Santissimo Sacramento; inoltre, inviava personalmente o tramite la congregazione il suo generoso contributo economico accompagnato da affettuose lettere all'illustre prigioniero del Vaticano ».

Chi non è in grado di comprendere dall'interno il dramma vissuto dai cattolici e dal clero veneto di quel tempo — chiamati ad aderire a un movimento che sembrava voler colpire a morte la Chiesa e l'indipendenza del Papa — potrebbe formulare giudizi superficiali o presuntuosi. Tuttavia i credenti, pur in un contesto oggi molto diverso, non possono che restare commossi. Non era una smania politica a muovere padre Scrosoppi e gli umili sacerdoti dell'epoca, bensì un sacro fervore di fedeltà al Papato. È facile rispettare il Papa quando gode di un prestigio universale, ma amarlo e seguirlo nelle ore più oscure è il vero banco di prova per ogni cattolico. E padre Luigi lo avrebbe fatto — come ricorda il Tinti — fino all'estremo sacrificio.

Perché padre Scrosoppi si accinse a scrivere le costituzioni e le regole

L'amore profondo verso il Papa deve aver giocato un ruolo fondamentale nello spingere padre Luigi a redigere le costituzioni e le regole per la congregazione delle suore della Provvidenza. Egli desiderava ardentemente la benedizione e l'approvazione del successore di Pietro affinché, come per san Paolo, la sua opera non risultasse vana. In un'epoca in cui molti si allontanavano dalla Chiesa o tradivano la propria fede, egli volle che le sue figlie spirituali fossero legate da un vincolo indissolubile alla Sede Romana.

Naturalmente, influì anche il fatto che la congregazione stesse crescendo: con l'apertura della casa di Portogruaro, essa usciva dai confini dell'arcidiocesi di Udine, assumendo un carattere inter-diocesano del quale, tuttavia, padre Luigi sembrò quasi dimenticarsi nella stesura dei documenti.

Non fu il numero delle suore a dettare tale necessità — erano allora appena una trentina tra coriste, converse, terziarie e novizie — quanto piuttosto il loro progresso interiore.

Quelle donne, inizialmente un gruppo eterogeneo di oblate di carità, si erano trasformate in una vera compagine religiosa.

Fino a quel momento, la vita spirituale del gruppo era stata guidata da tre documenti principali:

1. Il regolamento per la Casa delle Derelitte (1840), contenente le prime norme per le maestre.
2. Le regole per le maestre (1848), che l'abate Pirona aveva giudicato troppo vicine allo stile monastico.
3. Il «*Convocato a Capitolo*» (23 dicembre 1848), che aveva sancito la comunione dei beni.

Tuttavia, queste norme non erano più sufficienti a contenere la fiamma spirituale irradiata dal fondatore.

Così, dopo essersi occupato del ripristino della congregazione filippina tra il 1854 e il 1856, padre Luigi si dedicò dal 1857 alla "*colata*" di tutto questo materiale spirituale nel codice delle costituzioni e, soprattutto, nello stampo aureo delle regole. Al tramonto del 1861, l'opera era conclusa.

Il Tinti ci riferisce in modo conciso come si giunse alla stesura definitiva delle regole, mettendo bene in rilievo che l'impulso maggiore fu dettato dal desiderio di ottenere l'approvazione del Pontefice.

I collaboratori e l'autore delle regole

« *Il padre Luigi* — scrive il Tinti — *desiderava ardentemente che la congregazione delle suore della Provvidenza ricevesse l'approvazione definitiva dal Romano Pontefice. Per questo motivo, si dedicò alla stesura delle costituzioni e delle regole che, secondo il suo giudizio, potessero rispondere meglio allo sviluppo della sua opera caritativa. Per farsi aiutare in questa impresa, chiamò il colto sacerdote Francesco Fantoni, che era stato stimato insegnante in seminario e che dedicò poi tutta la vita alla predicazione e al delicato compito di direttore spirituale delle signore Dimesse e di altri istituti pii...*

Scrosoppi e Fantoni, animati dallo stesso desiderio di santificarsi attraverso il servizio al prossimo, rimasero sempre legati da una profonda amicizia fraterna, che portò a entrambi grandi benefici spirituali.

Potrebbe sembrare un compito facile scrivere costituzioni e regole per una congregazione, se ci si ferma a guardare solo la piccola dimensione del libro che le

contiene o se si crede erroneamente che siano gli uomini a dover servire le leggi, e non viceversa.

I due sapienti sacerdoti non risparmiarono fatiche: compirono inizialmente numerosi viaggi per visitare e studiare istituti simili alla congregazione della Provvidenza; si procurarono i testi legislativi di altre famiglie religiose e infine, consultandosi con la madre superiora (suor Serafina Strazzolini), la vicaria e la maestra delle novizie (suor Teresa Fabris), redassero con pazienza le norme adatte allo scopo dell'istituto. Solo Dio, come testimonia una suora anziana, conosce quante fatiche, privazioni, sofferenze, umiliazioni, preghiere e penitenze costanti sia costato questo lavoro al nostro venerato fondatore! »

Non abbiamo dettagli precisi sui «*molti viaggi*» menzionati dal Tinti, ma possiamo certamente ritenere che padre Luigi, con la sua proverbiale prudenza, si sia informato ampiamente e abbia fatto tesoro dell'esperienza e dei consigli di altri.

Tuttavia le regole — e in modo particolare queste — scaturirono direttamente dal suo cuore. A tal proposito è estremamente rivelatrice una lettera che egli scrisse molti anni dopo, il 21 ottobre 1881, a una superiora:

« *...Il mio unico desiderio è di vederle tutte precise nell'osservare le sante regole. Prima di scriverle ho pregato a lungo la Madonna (la Mamma), san Giuseppe e san Gaetano affinché mi illuminassero per redigerle bene. Desideravo che la loro osservanza portasse a una pratica continua delle virtù, accumulando meriti per l'eternità e rendendo le anime delle suore sempre più care a Gesù, loro divino sposo. Ecco la ragione per cui insisto tanto su questo punto, convinto che anche a voi stia a cuore. Siano come tanti angioletti, e lo saranno certamente se praticheranno esattamente queste sante regole* ».

Considerando la profonda umiltà che caratterizzava il fondatore, non si può che restare sorpresi dall'importanza e dall'efficacia che egli attribuiva alle regole composte di suo pugno: tra le righe emerge chiaramente la sua convinzione di essere stato assistito dal Cielo durante la stesura e di aver ricevuto quasi una garanzia divina sulla loro capacità di santificare chi le osserva.

Vicenda storica delle costituzioni e delle regole

Il 15 febbraio 1861 costituzioni e regole vennero inviate alla congregazione romana dei vescovi e dei regolari, accompagnate da lettere dell'arcivescovo di Udine, mons. Trevisanato, e del vescovo di Concordia, mons. Casasola.

Pochi giorni prima, il 2 febbraio, le suore della Provvidenza avevano inviato al papa centoventi lire in oro col seguente indirizzo:

« *Beatissimo Padre,*

Le povere suore della Provvidenza in Udine, vostre devotissime ed amorosissime figlie, dolenti ed afflitte di vedervi immerso fra tante amarissime tribolazioni ed affanni, non cessano giorno e notte di supplicare caldamente il sacro Cuore di Gesù, loro divino sposo, a volervi liberare da questo lagrimevole stato con il sospirato trionfo della vostra

diletta Sposa! Ah! Padre Santo, benedite i voti di queste vostre figlie, e i tristi giorni si cambieranno in giorni di letizia. Gradite, Padre Santo, l'obolo che vi offrono queste vostre figlie e degnatevi di impartire alla loro congregazione l'apostolica benedizione, acciocché possa riuscire meglio a maggiore gloria di Dio e santificazione delle anime ».

E' del 6 marzo successivo il breve pontificio di ringraziamento e di benedizione.

Padre Luigi ed il fratello don Giovanni Battista mandarono a parte il proprio obolo, accompagnato da « *ossequiosissime lettere »,* nelle quali doveva farsi allusione alle opere di carità, poiché il papa rispose il 13 aprile 1861:

« *Vi rendiamo meritate grazie, o diletti figli, pregando supplichevoli Iddio autore di tutti i beni, affinché largisca a voi e alle vostre istituzioni ogni spirituale e temporale prosperità ».*

Il p. Scrosoppi contava molto, per una sollecita approvazione, sull'appoggio del card. Fabio Asquini [(3)], nativo di Fagagna nel Friuli, che era allora prefetto della congregazione dei riti; e, se non si recò personalmente a Roma, tenne corrispondenza con mons. Rizzari, il quale ai primi di febbraio del 1862 lo assicurò che la cosa sarebbe andata in porto entro pochi dì. L'attesa divenne spasimante.

Il 23 marzo p. Luigi scriveva a mons. Jacopo Tomadini, canonico di Cividale, che in quel tempo si trovava nella capitale della cristianità:

« *Pregiatissimo don Giacomo ed amico carissimo,*

aspettare e non venire è una cosa da morire. Propriamente in questa posizione io mi trovo. Ogni giorno mi pare un mese. Io non dubito del suo grande interesse e della sua grande premura per vedere il fine dell'affare delle nostre suore, per cui non dovrei scrivere in proposito ».

Ma pur gli scriveva, pregandolo di sollecitare le cose in modo che l'approvazione pontificia arrivasse prima della Pasqua, che quell'anno cadeva il 20 aprile. Era infatti accaduto qualcosa di nuovo: l'arcivescovo di Udine mons. Trevisanato era stato preconizzato patriarca di Venezia.

« *Dovendo il nostro arcivescovo* — diceva padre Luigi — *subito dopo le s. feste di Pasqua lasciare la nostra arcidiocesi per portarsi costi ad assistere alla canonizzazione dei santi martiri giapponesi e poscia passare alla sua residenza quale patriarca di Venezia, se prima delle sante feste di Pasqua non ne giungono le costituzioni approvate non si potrebbe effettuare la tanto sospirata funzione per la benedizione del vicario di Gesù Cristo su questa nuova congregazione religiosa colla rinnovazione solenne dei voti per mezzo dell'ill.mo e rev.mo mons. arcivescovo, al quale tanto sta a cuore questa congregazione di spose del divino Agnello. Queste ed altre ragioni procuri di mettere innanzi a cotesto ill.mo e rev.mo mons. Rizzari per muoverlo a terminare prima di Pasqua l'affare ».*

---

[3] Nato a Fagagna nel 1802 morì a Roma nel 1878. Vicedelegato a Ferrara, delegato ad Ancona, nunzio a Napoli, segretario della congregazione dei vescovi e regolari, patriarca titolare di Tarso, venne creato cardinale nel 1845. Ottenne da Cregorio XVI la restaurazione dell'arcivescovado di Udine (bolla 14-3-1847); contribuì al riconoscimento del culto della beata Elena Valentinis. (Cfr. G. BIASUTTI, *Ivi,* pp. *5-6).*

Il fondatore non lo sapeva, ma tutto era già stato fatto. Il 7 febbraio 1862 sua santità Pio IX aveva fatto emettere il cosiddetto « *decreto di lode »,* rinviando però l'approvazione delle costituzioni « *ad un tempo più opportuno ».* Ed il 22 marzo la congregazione romana aveva inviato il decreto all'arcivescovo di Udine, con questa postilla:

« *Volle inoltre la stessa Santità Sua che le si comunicassero alcune osservazioni fatte alle costituzioni di detto istituto, che, come sono, non possono approvarsi: quali osservazioni sono contenute negli annessi fogli, affinché possa v. s. renderne istruite le suore per gli opportuni emendamenti ».*

Padre Luigi, con immediata docilità, fece le correzioni richieste a tamburo battente, e rimandò a Roma le costituzioni emendate il 6 aprile, nell'ingenua speranza che altrettanto celermente venissero approvate. Sennonché il plico non arrivò mai a Roma, forse vittima innocente della confusione politica del tempo.

Ad Udine si seppe dello smarrimento quasi sette anni dopo; e mons. Casasola, diventatone arcivescovo, mandò alla sacra congregazione un'altra copia il 15 marzo 1869, sollecitando con una lettera ampiamente laudatoria del 25 ottobre dello stesso anno l'approvazione delle costituzioni corrette, e simile lettera aveva inviato il vescovo di Concordia. Il 22 settembre 1871 Pio IX « *approvò e confermò, secondo la forma dei sacri canoni e le costituzioni apostoliche il memorato pio istituto..., differendo a tempo più opportuno l'approvazione delle costituzioni, circa le quali frattanto prescrisse alcune osservazioni* »; ed il 30 settembre la sacra congregazione inviava questo secondo decreto assieme a tredici « *osservazioni* » per ulteriori emendamenti.

Dopo d'allora il fondatore non fece nessun'altra insistenza per vedere approvate quelle benedette costituzioni. Egli obbedì docilmente alla volontà della Santa Sede che esigeva « *un lungo esperimento* » e, se forse gliene sarà dispiaciuto, riconobbe di certo la saggezza di tale richiesta.

Soltanto oltre sei anni dopo la sua morte, sotto il governo della superiora generale madre Cecilia Piacentini, venne finalmente approvato un testo assai più ampio delle costituzioni ed uno più ridotto delle regole, da Leone XIII il 28 agosto 1891, con decreto della congregazione del 23 settembre successivo.

L'emissione dei voti del 7 agosto 1862

Sebbene il decreto di lode fosse giunto a Udine verso la fine di marzo del 1862, la cerimonia inizialmente prevista per la Pasqua non ebbe luogo. Con ogni probabilità, padre Luigi preferì attendere l'approvazione del nuovo testo delle costituzioni, rispedito a Roma il 6 aprile precedente.

Qualche tempo dopo, nonostante non si avessero ancora notizie del nuovo testo, il fondatore fu incoraggiato a procedere comunque con la solenne funzione. In tale circostanza — forse durante un'udienza concessa a monsignor Trevisanato — Pio IX avrebbe pronunciato le fatidiche parole: « *Crescat pusillus grex* », formulando l'augurio che il piccolo nucleo della congregazione potesse crescere ed espandersi. Di tale esortazione pontificia fa menzione monsignor Casasola in una lettera del 25 ottobre 1869.

Riteniamo che a questo voto del Papa si colleghi il secondo invio dell'obolo di San Pietro da parte delle suore; un gesto di gratitudine al quale il Pontefice rispose con un breve di ringraziamento datato 25 giugno. « *Fedeli alla vostra istituzione e alla vocazione a cui siete state chiamate* — vi si legge —, *con lo studio e la pratica di tutte le virtù rendete Iddio propizio e misericordioso verso coloro che si trovano nella tribolazione* ».

Oramai, dunque, si poteva procedere con passo sicuro, forti del nome e della benedizione del Papa.

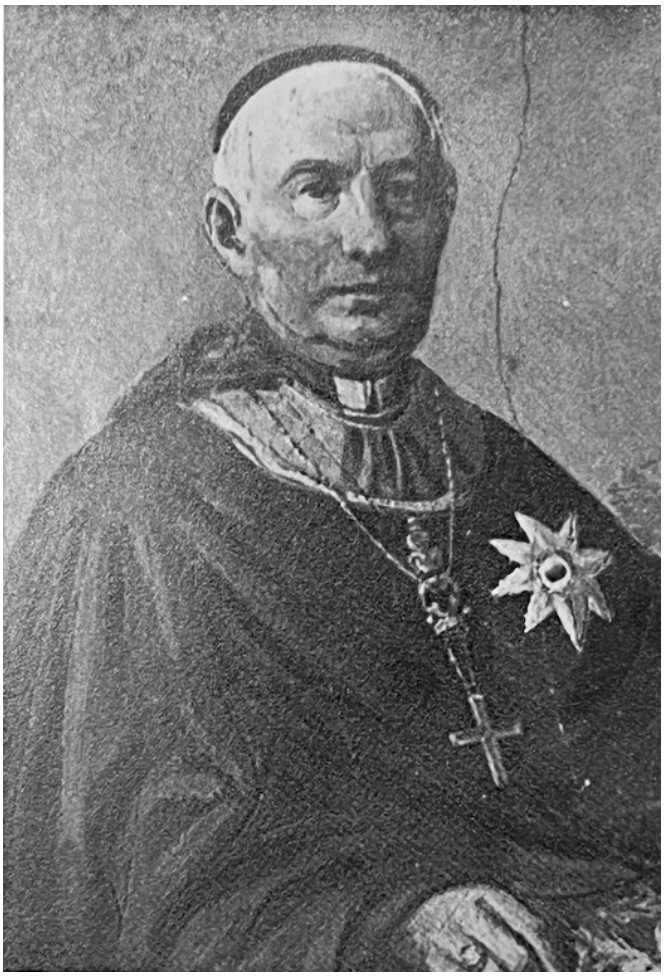
« *Pertanto* — scrive il Tinti — *il benemerito fondatore fece istruire con molta cura le sue figlie riguardo ai doveri delle religiose, all'importanza della professione dei tre voti semplici e alla diligente osservanza delle nuove regole. In seguito, dichiarò a tutte le suore che erano in assoluta libertà di lasciare la congregazione qualora non si sentissero pronte al nuovo ordinamento. Meraviglia a dirsi! Sebbene fossero state lasciate libere di decidere autonomamente (in manu consilii sui), le suore non solo accettarono tutte con entusiasmo, ma esultarono di cuore vedendo finalmente realizzati i propri ardenti desideri, felici di emettere pubblicamente quei santi voti che già in precedenza rinnovavano in privato. Dopo aver celebrato con fervore gli esercizi spirituali secondo il metodo di san Ignazio, il 7 agosto 1862, festa del loro celeste patrono san Gaetano, venti suore emisero la professione dei tre voti nella loro graziosa chiesetta, ricevendo il sacro anello sponsale da monsignor Giuseppe Trevisanato, arcivescovo di Udine.*

Fu quella una festa di paradiso per l'intera comunità: immenso era il gaudio delle nuove professe con la ghirlanda di spose sul capo, altrettanto grande la santa invidia che provavano le novizie! Il tenero padre Luigi versava lacrime di gioia, e le suore superstiti ricordano ancora con profonda emozione quel giorno memorabile ».

Monsignor Trevisanato, infatti, si trovava ancora a Udine; avrebbe fatto il suo ingresso nel patriarcato di Venezia solo un mese dopo, l'8 settembre.

Lo stesso fondatore lasciò scritto che al commovente rito fu « *presente sua eccellenza illustrissima e reverendissima monsignor Giuseppe Luigi Trevisanato, patriarca di Venezia, che graziosamente accettò di presiedere a questa solenne professione su richiesta dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor Niccolò Frangipane, vicario capitolare dell'arcidiocesi di Udine* ».

« *Uno spettacolo altrettanto dolce* — continua il Tinti — *si ripeté il 24 settembre dello stesso anno nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Portogruaro, dove il vescovo Casasola ricevette la professione dei tre voti semplici da cinque suore di quel ospedale civico. Fu proprio in occasione di questa professione che la congregazione delle suore, sotto il patrocinio di san Gaetano, adottò il proprio cerimoniale per la vestizione e la professione, stabilendo inoltre di proseguire regolarmente la salmodia in coro con l'ufficio della Beata Vergine Maria* ».



Cardinale Trevisanato, patriarca di Venezia. Ancora arcivescovo di Udine ricevette nelle sue mani la prima professione religiosa delle suore della Provvidenza nel 1862

Nel frattempo, il 10 agosto, il capitolo aveva eletto come superiora generale madre Teresa Fabris, che mantenne per quattro anni anche l'incarico di superiora della casa di Udine. Madre Serafina Strazzolini fu nominata vicaria generale, mentre suor Luigia Dario divenne maestra delle novizie; a Portogruaro fu confermata nel ruolo di superiora suor Cristina Borghese.

Da questo momento la congregazione ebbe il suo primo protettore nel cardinale Fabio Asquini il quale, durante una breve visita nel natio Friuli, visitò la casa di Udine, riportandone una profonda stima e venerazione per padre Luigi e per le sue religiose.

Osservazioni generali sulle costituzioni e sulle regole redatte da padre Scrosoppi

Dopo lo svolgimento del processo diocesano finalizzato alla beatificazione di padre Luigi, la Congregazione dei Riti incaricò due teologi censori di esaminare i suoi scritti.

Tra questi documenti si trovava un appunto nel quale il primo dei censori individuò « *non lievi inesattezze* — queste sono le sue parole esatte — *riguardo alla definizione di regole e di costituzioni degli istituti e degli ordini religiosi. In tale testo si afferma* — prosegue il censore — *che le costituzioni rappresenterebbero* "*le leggi fondamentali dell'ordine*" *e che le regole* "*non sono che la spiegazione delle costituzioni*"*, quando in realtà è vero l'esatto contrario! Non sappiamo tuttavia* — conclude — *se questi appunti*

teorici riguardanti le costituzioni siano opera dell'uno o dell'altro dei due cofondatori » [4].

Il censore romano aveva sotto i propri occhi la copia dattiloscritta di quegli appunti. Tuttavia, l'analisi della grafia del testo originale rivela che essa non appartiene né a padre Carlo — scomparso ormai da diversi anni — né a padre Luigi. Risulta evidente che l'autore fu un personaggio rimasto sconosciuto, al quale padre Luigi si era rivolto per ottenere chiarimenti e consigli intorno al 1858, proprio prima di iniziare il lavoro di stesura.

In ogni caso, il fondatore stabilì tra le costituzioni e le regole questa precisa distinzione: le prime avevano il compito di delineare i tratti essenziali e la struttura organizzativa della congregazione; le seconde, al contrario, dovevano custodirne lo spirito profondo e suggerire, di conseguenza, lo stile di vita, le virtù e gli strumenti ascetici (ovvero le pratiche di perfezionamento spirituale) dai quali sarebbe emerso il profilo spirituale tipico delle suore della Provvidenza.

È del tutto naturale che padre Luigi si sia dedicato principalmente alle regole, all'interno delle quali trasferì tutta la propria intensità spirituale. In merito a queste, il secondo teologo censore espresse un giudizio che non potrebbe essere più elogiativo:

« *Rappresentano un esempio da riprendere fedelmente per la creazione di altri eventuali istituti, poiché al loro interno egli non ha trascurato nulla, nemmeno i più minimi particolari, di tutto ciò che può risultare necessario per la crescita spirituale e la formazione di una religiosa* » [5].

È importante notare che tale valutazione fu espressa oltre settant'anni dopo la redazione operata da padre Luigi.

Il contenuto delle regole rimase sostanzialmente identico anche nel piccolo volume pubblicato nel 1892, nonostante la forma espressiva e la suddivisione dei capitoli fossero state sensibilmente modificate. Una volta eliminate le citazioni delle Sacre Scritture in lingua latina, alle quali padre Luigi si era appoggiato con grande convinzione, e rimossi alcuni passaggi di natura esortativa, le regole guadagnarono in fluidità e in precisione dal punto di vista del diritto canonico e della forma esteriore; tuttavia, ciò avvenne non senza perdere, a nostro parere, un po' di quella fragranza spirituale delle origini.

Per quanto riguarda le costituzioni, il Padre le aveva condensate in nove brevi capitoli, che divennero poi ventotto nella versione approvata definitivamente nel 1891. Quello schema sintetico concepito dal Fondatore si trasformò in un codice giuridico ben strutturato, che mostra chiaramente l'intervento del suo successore, monsignor Antonio Feruglio, esperto in diritto canonico e futuro vescovo di Vicenza.

In tempi recenti, le costituzioni sono state sottoposte a una profonda riforma. Tuttavia, le regole del 1862 — in particolar modo per quanto concerne le loro richieste di impegno

---

[4] Positio super scriptis, p. 4, in Positio..., Roma 1975.

[5] Ivi, p. 13.

spirituale — dovrebbero mantenere un valore eterno, agendo come baluardo per custodire con fedeltà l'originalità dell'ideale religioso proposto dal fondatore.

Se le regole ricevettero da sempre un giudizio estremamente positivo, venendo definite "*auree*", nei confronti delle costituzioni la Congregazione dei Regolari avanzò invece sedici proposte di modifica nel 1862 e altre tredici nel 1871.

Non è nostra intenzione riportarle in questa sede in modo analitico, poiché questo volume non rappresenta il luogo adatto per un esame comparativo così dettagliato.

È tuttavia indispensabile trattare alcuni di questi punti. Attraverso l'analisi di un argomento che potrebbe apparire, in superficie, arido e noioso, vedremo risplendere frammenti di luce intensa, capaci di mostrarci un padre Luigi nel ruolo di precursore e di innovatore nella visione della vita consacrata.

Gli emendamenti romani alle costituzioni di padre Luigi

Accenniamo brevemente a due correzioni di natura strettamente giuridica.

Nelle sue costituzioni originali, padre Luigi aveva continuato a considerare l'arcivescovo di Udine come il presidente e il padre della propria famiglia religiosa. La congregazione romana si oppose giustamente a questa impostazione, poiché le suore dovevano dipendere dal vescovo sotto la cui giurisdizione si trovavano le singole case; fu concesso soltanto che il capitolo generale venisse presieduto dal vescovo del luogo in cui si sarebbe riunito, ma con la funzione formale di delegato apostolico.

In seguito, la congregazione fece rimuovere dai quadri direttivi la figura del sacerdote direttore, ruolo che fino a quel momento era ricoperto dallo stesso fondatore. Padre Luigi, nella sua profonda umiltà, non ne provò affatto risentimento; al contrario, da quel momento fu lieto di concedere piena libertà d'azione alla superiora generale e alle sue consigliere, ovvero — come si usa dire — di « *passare le chiavi* » (cedere la gestione e il comando). In questo ammirevole gesto di spogliarsi dell'autorità di fondatore, per far posto a una vigilanza estremamente discreta di padre defilato, egli applicò a se stesso le parole di san Giovanni Battista:

« *Esse devono crescere e io invece diminuire* ».

In entrambi i casi citati, padre Luigi, pur comprendendo i nuovi sviluppi della propria opera, si era semplicemente attenuto all'organizzazione originale della Casa delle Derelitte, i cui pilastri erano appunto il vescovo di Udine come presidente e il sacerdote direttore.

Altri emendamenti proposti dalla congregazione romana gli apparvero tuttavia di maggior rilievo.

Egli aveva concepito la carità integrale come scopo ultimo della sua congregazione, sia perché la carità gli appariva come un dovere per sua natura illimitato, sia perché non voleva assolutamente che le suore rimanessero chiuse in convento qualora si fosse verificata una qualunque calamità. E così aveva operato durante la rivoluzione del 1848, l'epidemia di colera del 1855 e la guerra del 1859. Per questa ragione, le costituzioni

impegnavano le suore a offrire i propri servigi « *in qualsiasi opera di carità compatibile con la condizione di religiose e comandata dalle circostanze, sempre però a giudizio del proprio ordinario* ». Roma richiese invece che lo scopo e l'ambito d'azione venissero delimitati con precisione, ma padre Luigi non si sentì di apportare tali restrizioni. Soltanto nel testo definitivo del 1890 questo passaggio verrà rimosso.

Il fondatore era convinto che il Signore potesse chiamare chiunque, in qualsiasi momento, a servirlo nella figura dei poveri e dei sofferenti. Per questo motivo aveva esteso fino ai trentacinque anni il limite massimo di età per l'ammissione tra le suore: ciò perché riteneva che, superata quell'età, le candidate avrebbero avuto più facilmente bisogno di assistenza piuttosto che la capacità di offrirla. Inoltre, egli non escludeva le vedove. Tuttavia, gli emendamenti romani ridussero il limite a ventotto anni e delle vedove non si fece più alcuna menzione.

Un'altra questione stava particolarmente a cuore a padre Luigi. Pienamente consapevole della sublimità della vocazione, avrebbe dato la vita affinché ogni sua religiosa rimanesse fedele fino alla morte nella dedizione totale allo Sposo divino. Egli però era altrettanto consapevole della fragilità e della mutevolezza dell'animo umano. Per una infinità di ragioni, anche un proposito santo e inizialmente sincero poteva in seguito affievolirsi o svanire del tutto. Ebbene, secondo lui non c'era da scandalizzarsi; né si dovevano assolutamente creare quei drammi legati a vocazioni forzate o tradite. Con una visione decisamente in anticipo sui suoi tempi, padre Scrosoppi desiderava che il « *servizio di carità* » restasse sempre un'offerta gioiosa e non si trasformasse mai in un giogo insopportabile. La giovane o la donna doveva rimanere libera di ritirarsi con facilità, senza lungaggini burocratiche e senza sensi di colpa, qualora per qualsiasi motivo non si sentisse più in grado di proseguire o non fosse ritenuta idonea. Se ne sarebbe andata serenamente, felice di aver donato alcuni anni della propria vita interamente a Dio e ai poveri. Per questo motivo aveva scritto: « *i voti vengono emessi a tempo indeterminato* ». Con gli emendamenti fu invece stabilita la durata di tre anni per i voti delle coriste e di un anno per quelli delle converse.

Nel testo originale del 1861, il Padre aveva suddiviso le suore in tre categorie: coriste, converse e terziarie. La sacra congregazione, nelle correzioni richieste il 22 marzo di quell'anno, aveva osservato:

« *Bisognerà riflettere seriamente se sia opportuno ammettere delle terziarie, così che formino quasi un grado distinto dalle converse* ».

A quel tempo, l'unica terziaria era Domenica Batigello, che padre Luigi chiamava la « *provvidenza visibile* ». Il Padre rifletté sulla questione e ritenne opportuno mantenerle, cambiandone soltanto il nome.

« *Alle sorelle coriste e converse* — scrisse nel testo corretto — *si aggiungano le sorelle faccendiere, le quali, oltre agli uffici interni più umili delle case, svolgano anche gli incarichi esterni, come quelli di addette agli acquisti, di cercatrici per la questua e di altri servizi modesti* ».

Egli era convinto che anche alcune povere creature, forse considerate « *rottami o stracci*» (persone ai margini della società) agli occhi del mondo e apparentemente

inadatte alla vita comunitaria, avrebbero potuto diventare ugualmente preziose servitrici del Signore. D'altra parte, padre Luigi desiderava che le suore, pur non essendo tenute alla rigida clausura tradizionale, avessero i minimi rapporti possibili con il mondo esterno; in questo contesto, proprio quelle collaboratrici diventavano quasi indispensabili. Sappiamo, d'altronde, che proprio tra questi elementi la congregazione ha visto splendidi esempi di vita spirituale. Padre Luigi, pur volendo obbedire alla suprema autorità della Chiesa, cercò di proteggere quelle povere figlie alle quali non aveva cuore di dire: « *Voi non fate più parte della comunità!* » Tuttavia, nelle costituzioni del 1891, di queste figure non si farà più cenno.

Un altro aspetto singolare che destò sorpresa fu l'articolo in cui il Padre riconosceva alle converse il diritto di partecipare al consiglio con gli stessi diritti delle coriste. « *È una novità assoluta* — fece notare la sacra congregazione — *che al consiglio generale venga ammessa anche una semplice conversa* ». Evidentemente, il Padre non gradiva distinzioni troppo marcate tra le religiose. Cosa importava se le converse erano analfabete o poco istruite? L'amore per Dio non si misura con la capacità di leggere, scrivere o contare. Egli si ispirava certamente al detto evangelico secondo cui gli umili e gli ignoranti avrebbero conquistato il regno di Dio. Lui stesso incoraggiò paternamente alcune di queste anime semplici a studiare e ne seguì attentamente i progressi — come accadde con suor Filomena Suoch [6]. In seguito, le promosse dal grado di converse a quello di coriste. In questo atteggiamento non si può che ammirare la sua straordinaria bontà verso le religiose più umili e il suo spirito profondamente moderno.

Anche riguardo alla delicata questione dei sacramenti, il fondatore manifestò idee originali che lo rendono un precursore della pratica della comunione frequente. Nelle costituzioni aveva stabilito:

« *Si accostano alla comunione in tutte le domeniche e nelle feste comandate, così come nelle festività di nostro Signore e della Santissima Vergine anche se non di precetto, in tutti i mercoledì e venerdì dell'anno, nel giorno dei loro santi protettori e negli anniversari fissati dalla congregazione. Qualora una suora desideri comunicarsi al di fuori dei giorni stabiliti, per una necessità o per particolare devozione, deve ricevere il permesso dalla superiora o dalla vicaria locale* ».

La sacra congregazione osservò a riguardo:

« *Si richiede che le suore facciano la comunione tre volte alla settimana, oltre alle festività. Essendo ciò considerato troppo oneroso per le suore, si stabilisce che la comunione debba avvenire al massimo due volte alla settimana, lasciando alla loro volontà e al consiglio del confessore la possibilità di una pratica più frequente* ».

Padre Scrosoppi obbedì. E in seguito al decreto del 1871 fu introdotta tra le suore l'abitudine di comunicarsi il giovedì e la domenica. La sera del mercoledì, le suore

---

[6] Suoch Marianna (sr. Filomena di a. Luigi) nata a S. Pietro ai Natisone (Udine) il 19-3-1834 (o il 7-3-1836), entrò in congregazione il 17-5-1856, vestì l'abito il 15-8-1859, fece la professione il 7-8-1862 e morì a Udine il 13-5-1901. Così le scriveva il Fondatore in data 20-1-1882: « Le sue letterine mi sono state assai care, e mi sono consolato nel riscontrare ch'ella ha molto migliorato il carattere, e che anche i suoi scritti esprimono bene le sue idee ». (L. TINTI, o.c., p. 352, lett. 24). Per cenni biografici su di lei si veda Cenni biografici..., ms., vol. II, pp. 226-276.

solevano cantare una melodia in friulano di cui conserviamo l'incipit: « *Joibe l'è il dì d'amor — Giovedì è il giorno dell'amore* ».

Tuttavia il Padre, assecondando le richieste delle suore, si recava spesso dal suo amico e vicario generale, monsignor Someda, per chiedere il permesso di aggiungere qualche giorno. E, secondo la tradizione, tornava a casa colmo di gioia per annunciare la notizia: « *Domani avremo la santa comunione! »* In padre Luigi non vi era davvero alcuna traccia di quella mentalità giansenista (ovvero una dottrina rigorista che vedeva Dio come un giudice severo e rendeva difficile l'accostarsi ai sacramenti) [7].

Nella versione non corretta delle costituzioni, egli proibiva alle suore di confessarsi più di una volta alla settimana. La sacra congregazione rimosse questo divieto e inserì un articolo sulla necessità di un confessore straordinario. Anche in questo dettaglio è facile notare come il Padre cercasse di prevenire lo sviluppo di coscienze tormentate dall'ansia o da scrupoli eccessivi, e quel bisogno esasperato di cercare consigli o rassicurazioni a cui l'animo femminile può talvolta essere incline. Egli desiderava una spiritualità solida, ma serena e fiduciosa, come avrebbero suggerito i suoi due santi prediletti, san Filippo Neri e san Francesco di Sales.

La sacra congregazione aveva inoltre precisato che la cosiddetta « *accusa delle colpe* » (la confessione pubblica delle proprie mancanze esterne alla regola) in pubblico non doveva essere ammessa se non in via facoltativa. Nel testo corretto, padre Luigi mantenne comunque il seguente articolo:

« *Tutti i venerdì, fatta eccezione per il venerdì santo e per quello in cui cada una festa di precetto, le suore devono riunirsi per l'accusa delle mancanze commesse contro la regola o contro altre disposizioni particolari imposte dalla superiora o dalle vicarie, e per verificare i progressi o i ritardi nell'acquisizione e nella pratica delle virtù* ». Tale articolo rimase, con lievi modifiche, anche nelle costituzioni del 1891.

Evidentemente, nel pensiero originale del Padre, esisteva l'obbligo per ogni suora di compiere questo atto pubblico di umiltà, poiché egli attribuiva a tali gesti una grande importanza educativa. Se ogni suora, per quanto anziana, doveva chiedere perdono in ginocchio magari a una novizia per una mancanza di cortesia privata, come poteva non compiere lo stesso gesto per le offese arrecate alla regola comune? Aggiungeremo che, oltre a queste « *accuse* », le suore erano solite praticare la disciplina con il cordiglio (una cordicella munita di nodi), cosa che non mancava di suscitare qualche sorriso tra le novizie più vivaci alle prime armi. Il Padre intendeva trasmettere, insieme all'umiltà, lo

[7] Nello svolgimento della causa di beatificazione il secondo censore degli scritti del p. Scrosoppi aveva osservato che alcuni pochi brani contenevano delle « inesattezze, almeno apparenti, che sembrano manifestare una mentalità alquanto giansenista », ma aggiungeva che la dottrina predicata dal Nostro « è perfettamente ortodossa, benché tenda al rigorismo, come si usava in quell'epoca in Italia settentrionale ». In seguito quegli « alcuni pochi brani » furono visti come riflesso del rigorismo del tempo « di cui erano inficiati i docenti e i manuali di teologia e le opere predicabili che si adoperavano nei seminari ». Anzi fu rilevato che egli diffuse sin dal 1828 l'antidoto del giansenismo, cioè la devozione al S. Cuore, che praticò e inculcò la confessione e comunione frequente, la devozione alla Madonna, la pratica della Via Crucis, l'amore filiale al papa, elementi sufficienti a fugare ogni dubbio in proposito. (Cfr. Relatio et Vota, Roma 1977, p. 58).

spirito di penitenza. E se qualche suora faticava a comprendere l'importanza di queste due virtù, egli trovava il modo di chiarirle bene le idee!

Nella tredicesima osservazione del 1871, la sacra congregazione faceva notare che nelle costituzioni « *non si parla... dell'assistenza spirituale e materiale che si deve offrire alle suore malate, né delle preghiere di suffragio da recitare per le suore defunte* ». Ed è vero che le costituzioni tacevano su questo punto, ma le regole no, proprio a causa della visione personale del fondatore citata in precedenza. Vale la pena riportare quanto egli scriveva a riguardo, per assaporare un piccolo esempio delle regole scaturite direttamente dal suo cuore.

Alle inferme aveva dedicato l'articolo 11 del capitolo VI:

« *Le suore ammalate saranno oggetto di cure e attenzioni particolari; le suore infermiere, guidate dalla carità più pura, offriranno loro con affetto e prontezza i migliori servigi* ».

Tuttavia, fedele al suo principio di educare alla forza d'animo, faceva seguire immediatamente questa Avvertenza:

« *Poiché un'eccessiva preoccupazione per la salute del proprio corpo potrebbe facilmente indurre le suore a cercare rimedi e cure per ogni minima indisposizione, il che potrebbe essere dannoso anziché utile alla loro salute, non useranno medicinali, né consulteranno medici o altre persone senza il permesso della madre superiora o della vicaria locale, salvo il caso di un malessere improvviso e grave, come ad esempio una colica violenta, una febbre perniciosa, uno sbocco di sangue, ecc. ».*

Padre Scrosoppi non era certo il tipo di uomo che assecondava chi amava indugiare nelle malattie e nei farmaci! Eppure la sua sollecitudine verso le suore realmente malate rimase leggendaria. Egli pretendeva che non si risparmiasse su due cose: la cura della chiesa e tutto ciò che era necessario per le ammalate.

Non sarebbe stato se stesso, però, se non avesse rivolto una delle sue caratteristiche esortazioni anche alle dirette interessate. Lo fece negli articoli 15-18 del capitolo IX.

« *Le ammalate* — scrive tra l'altro — *si impegneranno a essere di esempio a chiunque le visiti; daranno prova di autentica umiltà e di pazienza religiosa; useranno parole devote e costruttive, dimostrando in tal modo di accettare la sofferenza che le affligge non solo come volontà del loro Creatore, ma come un dono prezioso del cielo, destinato ad arricchirle e perfezionarle ulteriormente* ».

Egli stesso ne diede l'esempio: custodì i propri malanni con gelosia, come fossero tesori preziosi, senza lasciarli trapelare se non raramente a chi gli era vicino. Chissà quante volte avrà ripetuto:

« *Figlie mie, restare sereni quando si è in salute è capace chiunque; è la nostra fede che deve donarci la pace nel momento della prova* ».

E le suore cresciute alla sua scuola dimostrarono di aver appreso bene la lezione. I testi biografici parlano poco delle loro opere apostoliche, ma sono colmi di racconti sulla loro eroica pazienza durante le malattie.

Riguardo ai suffragi (le preghiere per i defunti), padre Luigi aveva dedicato l'articolo 14 del capitolo VI delle regole:

« *Per spirito di carità fraterna, tutte dovranno, se possibile, partecipare ai funerali delle consorelle defunte; per la loro anima dovranno offrire sette comunioni, ascoltare sette messe e recitare sette rosari: tutto questo in aggiunta alle preghiere per le defunte previste abitualmente nella congregazione* ».

Abbiamo già ricordato quanto gli fosse cara la devozione alle anime del Purgatorio. Quando una suora moriva, talvolta subito dopo averle impartito l'ultima benedizione, si affrettava a scrivere alle superiore delle varie case:

« *Eseguite immediatamente le preghiere di suffragio prescritte dalle regole* ».

Non poteva che desiderare l'ascesa immediata delle proprie figlie in Paradiso colui che aveva fatto voto di restare in Purgatorio fino al giorno del giudizio universale, pur di vederle tutte salve.

Il fondatore raccomanda l'osservanza delle regole

Al termine di questo confronto tra le costituzioni originali redatte da padre Luigi e le proposte di emendamento giunte da Roma, l'attento lettore ne avrà tratto — crediamo — un'impressione del tutto particolare.

Gli emendamenti romani appariranno senza dubbio assennati, sebbene risentano molto di una prospettiva puramente teorica e burocratica e rimangano legati alla mentalità dell'epoca. Nelle costituzioni del fondatore, invece, la carità e la realtà pulsano libere e coraggiose, sostenute dalle ali di uno spirito innamorato del bene e decisamente anticipatore dei tempi.

Per quanto riguarda le regole, sarebbe necessario leggerle integralmente per poterne gustare il carattere dolce e al contempo vigoroso, realistico e fervido: un'essenza veramente completa. Vi si percepisce chiaramente la mano di chi possiede il dono di guidare le anime verso le vette più alte della santità.

Tuttavia, ci può bastare il già citato giudizio del teologo romano, il quale le considera esemplari persino per i nostri tempi. Vogliamo piuttosto, attraverso una rapida rassegna della sua corrispondenza [8], mostrare quanto padre Luigi considerasse fondamentale l'osservanza delle regole, che egli non sentiva come proprie creazioni, ma come nate dalle preghiere rivolte alla Madonna, a san Giuseppe e a san Gaetano.

« *Sii fedele* — scrive a una suora il 18 dicembre 1875 — *nell'esecuzione delle sante regole, e sarai santa* ». Ed il 30 settembre 1881 aggiungeva:

« *Prima di morire, desidero intensamente vedere in tutte le case un'esatta osservanza delle sante regole, affinché la vostra santa congregazione possa consolidarsi sempre meglio* ».

---

[8] Ci riferiamo al Tinti, che riporta in appendice 117 lettere del padre Scrosoppi, oltre ad altre tre inserite nella biografia. (Cfr. L. TINTI, o.c., appendice VIII, pp. 332-433; pp. 111, 165, 221).

« *Raccomando a tutte voi* — scrive l'8 maggio 1882 a una superiora nel Trentino — *l'esatta osservanza delle sante regole, per corrispondere degnamente alla vostra santa vocazione religiosa, e vi prego e scongiuro di non dare la minima occasione affinché qualcuno possa muovere la più piccola critica nei vostri confronti* ». Alcuni giorni dopo scriveva a un'altra superiora: « *Mi sta a cuore che lei mi fornisca un'informazione precisa su tutte queste mie figlie, sia riguardo allo spirito religioso e all'osservanza delle sante regole, sia per quanto concerne la loro devozione, l'esercizio delle virtù e il loro carattere e comportamento esteriore* ».

Il 14 novembre 1882 esprimeva una dolce consolazione poiché « *la reverendissima madre generale mi ha riferito che in quella sede regna un buon ordine, che tutte possono dedicarsi alle pratiche religiose, che si osservano fedelmente le sante regole, che vi è pace e contentezza e che tutte svolgono bene i propri incarichi con autentico spirito di carità. Voglia il Signore che non manchi mai la santa perseveranza e che ogni giorno possiate crescere sempre più in queste pratiche virtuose* ».

Dodici giorni dopo si rivolgeva con queste parole piene di affetto a una giovane suora della casa di Cormons:

« *La prego, carissima figlia, di voler essere d'esempio nell'osservanza delle sante regole e di non lasciar passare nemmeno un giorno senza aver compiuto qualche atto di umiltà o di obbedienza assoluta verso chi, in quella casa, rappresenta Iddio* ».

S'avvicinava ormai la fine della sua vita terrena. Non si possono leggere senza commozione gli ultimi ammonimenti del santo anziano.

Il 28 luglio 1883 scrive a una superiora del Trentino:

« *A queste sue buone figlie e mie care sorelline, figlie e signore, che cosa potrei dire? Mi consolo nel sapere che tutte stiano bene e raccomando loro la perfetta osservanza delle sante regole; in essa troveranno l'esercizio continuo delle virtù che permetterà loro di accumulare meriti per il santo Paradiso, rendendole sante spose del divino Agnello* ». E il 9 settembre dello stesso anno esprimeva quello che fu quasi l'ultimo desiderio del suo cuore:

« *Ricordiamoci di ciò che dice il nostro divino Sposo: "Estote perfecti, sicut Pater vester perfectus est" (ovvero: Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro). Dunque, sempre avanti nelle virtù, senza mai appagarsi di quanto facciamo; il nostro progresso verso la perfezione dobbiamo trovarlo nella perfetta esecuzione delle sante regole, che il Signore ci ha donato come mezzo efficacissimo per la nostra santificazione. Pertanto, diletta figlia nel Signore, sia vigilante e piena di zelo affinché queste regole siano eseguite perfettamente dalle sue amate figlie* ».

Egli continuò a raccomandare e a implorare fino al momento del decesso, poiché « *il letto dei suoi dolori* — come racconta il Tinti, testimone oculare — *era diventato una cattedra (ovvero un luogo di insegnamento solenne) dalla quale si apprendeva la vera scienza dei santi* ».

Il « *Direttorio* » di don Fantoni

Il 1861 rappresentò un anno di particolare impegno per le suore della Provvidenza. Nell'attesa della sospirata approvazione papale, il fondatore, come abbiamo già menzionato:

« *fece istruire con molta cura le sue figlie riguardo ai doveri delle religiose, all'importanza della professione dei tre voti semplici e alla diligente osservanza delle nuove regole* ».

Egli desiderava infatti che le suore giungessero a una scelta che fosse tanto libera quanto consapevole.

Affidò questo compito a don Fantoni, il quale tenne alle religiose numerose istruzioni « *per illustrare l'eccellenza e la santità della vostra vocazione, affinché possiate amarla e stimarla maggiormente* ».

Si tratta di insegnamenti che fece stampare a Monza, presso la tipografia dell'istituto dei Paolini. Tre fascicoli furono pubblicati nel 1861 e due nel 1862. Al termine di quell'anno, li riunì in un unico volume intitolato: "*Direttorio per uso della Religiosa Congregazione delle Suore della Provvidenza in Udine*", dedicandolo alla nuova superiora generale, madre Maria Teresa di Gesù Nazareno.

« *Quel buon Dio* — scrive don Fantoni nella prefazione — *che ispirò la nascita della vostra pia unione e che la volle per alcuni anni piccolissima come il granello di senape (rif. Matteo cap. 13) e modesta quale la fonte ricordata nel libro di Ester (cap. 10), non è forse colui che da qualche anno e nel presente l'ha resa grande e bellissima? Tanto che oggi, sotto l'ombra di questa pianta, si rifugiano molte tortorelle innocenti (ovvero le suore) che ripetono il lamento dell'amore, e lungo il corso della fonte, ora trasformata in un fiume di acque limpide, si purificano e si abbelliscono tante mistiche colombe (ovvero le anime consacrate)...*

Non mi resta dunque — conclude — *che pregare Iddio affinché visiti questa vigna eletta, piantata dalla sua mano potente e amorosa, con continue rugiade celesti; che la fecondi, la faccia prosperare, la trapianti e la colmi di fiori rari e frutti preziosi, proteggendola sempre attraverso le dure avversità dei tempi, e anzi abiti in essa come il Diletto tra i gigli.. ».*

A differenza della prefazione, nella quale il trasporto emotivo si concede un comprensibile tono retorico, don Fantoni nel corpo del testo utilizza uno stile semplice, chiaro e preciso; in ogni pagina si avverte il fervore di un maestro spirituale mite e incoraggiante.

Oggi, sia perché risente del periodo storico in cui fu scritta, sia perché le copie del *Direttorio* sono divenute ormai una rarità per i collezionisti (rarità bibliografica), l'opera di questo santo sacerdote non viene più utilizzata come manuale di lettura nella congregazione; non se ne fa menzione, ad esempio, nelle "*Costumanze ad uso delle Suore della Provvidenza*." Tuttavia, potrebbe ancora essere letta e meditata con grande giovamento. In ogni caso, su questo testo si formarono le suore dei primi decenni.

È degno di nota come don Fantoni non faccia mai alcun riferimento al fondatore. Senza dubbio ciò avvenne per esplicita volontà dell'umilissimo padre Luigi. Questi, d'altronde, diede prova della sua umiltà lasciando al proprio « *fratello d'anima* » la direzione spirituale della piccola comunità in quel delicato periodo di transizione; probabilmente egli scelse di tenersi in disparte anche affinché la sua forte personalità non condizionasse in alcun modo la libera decisione delle religiose.

Solo nel primo fascicolo don Fantoni inserisce alcune allusioni alla vita e al funzionamento dell'Istituto delle Derelitte, che in un passo definisce « *fondato e cresciuto quasi miracolosamente* ».

Sulle vie del Signore

In questo modo, proprio a partire dalla tempesta che in quegli anni sembrava scuotere violentemente la Chiesa di Dio e faceva vacillare molti cuori, la congregazione delle suore della Provvidenza emerse rinsaldata e fortificata. Piena di gioia per la benedizione e l'augurio espresso dal Papa, e nutrita dalla linfa di regole straordinarie, non le restava che camminare con coraggio sulle vie del Signore, obbedendo a un'altra magnifica esortazione rivolta da Pio IX alle suore della Provvidenza:

« *Sequimini Sponsum quocumque ierit — Seguite lo Sposo ovunque andrà* ».

Lo seguiranno.

Capitolo 5

SVILUPPI DELLA CONGREGAZIONE (1862-1866)

L'Asilo infantile di Udine

Nell'orazione per l'inaugurazione della Casa delle Derelitte, tenutasi nel 1837, il dottor Zambelli aveva accennato al fatto che un sacerdote presente si stesse preparando a visitare gli asili istituiti dal celebre abate Ferrante Aporti a Cremona e in altre località, con l'intento di fondarne uno anche a Udine. Il sacerdote a cui lo Zambelli faceva riferimento era senza dubbio don Pietro Benedetti.

Mentre quest'ultimo visitava gli asili dell'Aporti, a Udine veniva istituita una scuola metodica per la formazione delle maestre d'asilo, un'iniziativa senza precedenti in altre città. Il promotore e direttore fu il professor Giovanni Codemo, all'epoca insegnante di materie letterarie nelle scuole udinesi e poco dopo nominato professore di umanità a Padova. Il Codemo, « *degno discepolo* » dell'Aporti, fu — insieme a quest'ultimo e all'abate De Grandis di Venezia — uno dei principali promotori degli asili infantili nell'Italia settentrionale.

Alla scuola del Codemo, inaugurata il 1° marzo 1838, si iscrissero dodici giovani donne della città. Mentre il Codemo impartiva lezioni di pedagogia e di metodologia, don Benedetti approfondiva l'istruzione religiosa, don Giovanni Battista Zorzi insegnava musica e canto, e il dottor Zambelli si occupava di igiene ed educazione fisica. In seguito, il Codemo ricorderà con soddisfazione quella prima esperienza sperimentale, scrivendo tre anni dopo:

« *I progressi di questo seminario femminile poterono essere pienamente riconosciuti e lodati durante l'esame tenutosi alla presenza di una autorevole commissione* ».

L'asilo udinese fu inaugurato il 6 agosto 1838, sotto la direzione di Marianna Flaibani, coadiuvata da Anna Maria Nigg e Anna Maria Zorzutti. Dopo la partenza del Codemo, don Benedetti fu nominato « *ispettore* », mentre lo Zambelli subentrò nella formazione culturale, dedicando all'asilo, come se fosse una seconda famiglia, « *cure affettuose e sapienti* ».

Poiché nei suoi primi venticinque anni di vita l'asilo non rientrò direttamente nelle attività di padre Scrosoppi, non ne ripercorreremo l'intera storia, che è d'altronde già nota grazie a una consistente documentazione bibliografica [1]. Ricorderemo soltanto che la

[1] Bibl.: Relazione e proposte sull'Asilo infantile di Udine, Udine 18..., pp. 4; P. BENEDETTI, Stato della Scuola infantile di carità in Udine sul fine del I anno di sua esistenza esposto dall'ispettore, Udine 1839, pp. 46; S. PELLICO, La scuola infantile di carità - versi, Udine 1839, pp. 6; G. ZAMBELLI, Alle educatrici dell'asilo di carità per l'infanzia di Udine - allocuzione, Udine 1840, pp. 30; G. ZAMBELLI, Breve storia dell'Asilo infantile di Carità narrata da un

sua prima sede fu stabilita in alcune stanze — oggi demolite — del vecchio ospedale civile cittadino, situate accanto alla facciata della chiesa di San Francesco. Nel 1858 l'istituto dovette trasferirsi e per due anni trovò ospitalità in un edificio comunale attiguo al vecchio ginnasio, nella via che ancora oggi ne conserva il nome, nei pressi di piazza XX Settembre. L'8 giugno 1860 l'asilo si spostò in via Cicogna, in una casa affittata da don Francesco Rossi. Infine, il 31 dicembre 1862, fu possibile acquistare una sede definitiva — grazie a un capitale raccolto tramite sottoscrizioni azionarie — presso la casa Ballico in via Prampero, edificio che per l'occasione fu ampiamente ristrutturato e sopraelevato su progetto dell'architetto Zandigiacomo.

Inizialmente l'istituzione, creata a beneficio dei bambini poveri, aveva assunto il nome di « *Asilo infantile di Carità* », al quale, dopo il 1854, fu aggiunta la dedica « *dell'Immacolata* ».

Fino al 1862, don Benedetti aveva affidato la custodia e l'istruzione dei fanciulli a pie donne laiche. Tuttavia, la gestione divenne difficile per diversi motivi: lo stipendio dovuto era superiore alle scarse entrate dell'asilo, le donne faticavano a reggere l'enorme sacrificio richiesto dalla cura di una così grande moltitudine di bambini in tenera età e, non ultimo, parrebbe che una delle maestre fosse rimasta coinvolta in movimenti segreti antiaustriaci. Per tali ragioni, il 10 novembre 1863, don Benedetti dovette invitare le Ancelle di Carità, che da circa dieci anni operavano nel vicino ospedale, ad assumerne la direzione.

Tuttavia quelle suore, essendo di origine lombarda e non conoscendo il dialetto friulano, avevano grandi difficoltà a farsi comprendere dai bambini, che appartenevano alle classi più povere della città. Per questo motivo dovettero rinunciare all'incarico. Fu allora che don Benedetti si rivolse per aiuto al suo intimo amico padre Luigi Scrosoppi, il quale gli concesse volentieri quattro suore della Provvidenza.

Il contratto fu formalizzato il 31 luglio 1864 e le suore iniziarono il loro servizio il 10 agosto. La direttrice di allora, Maria Felicita Lorio, assistita da sua sorella, fu aggregata il 1° novembre tra le « *terziarie* » della congregazione; poco tempo dopo, però, per motivi di carità, dovette fare ritorno alla casa paterna.

Sebbene padre Luigi avesse permesso alle sue religiose di assumere la gestione dell'asilo affinché l'opera in cui don Benedetti aveva investito cuore e capitali non andasse perduta, l'istituzione mantenne la propria autonomia giuridica. Don Benedetti rimase ispettore fino alla morte, che lo colse dopo una breve malattia il 19 novembre 1869.

Si spegneva così una figura sacerdotale straordinaria, brillante per intelligenza e produzione letteraria, ma soprattutto per devozione e spirito di servizio. Nel registro dei defunti della metropolitana è giustamente descritto come un uomo « *colmo di giorni e di meriti, tra i quali brillarono specialmente la carità e la misericordia nel soccorrere e nutrire i poveri, e in modo particolare i bambini bisognosi, dei quali poteva a buon diritto essere considerato il secondo padre* ».

---

fanciullo ai suoi compagni, Udine 1847, pp. 42; A. PICCO, Cenni storici sull'Asilo infantile di Udine dal 1838 al 1890, Udine 1890, pp. 16.

Tuttavia, a causa della sua incrollabile fedeltà alla Chiesa e al Papa da un lato, e del livoroso anticlericalismo dell'epoca dall'altro, il suo funerale fu quasi deserto. Don Benedetti era stato per molti anni uno stimatissimo insegnante di religione nel ginnasio cittadino. Con l'aiuto di monsignor Francesco Cernazai, aveva riaperto agli studenti la chiesa di Santo Spirito, che era passata sotto il controllo dello Stato a seguito delle soppressioni napoleoniche. Si può affermare che la migliore gioventù udinese l'avesse avuto per decenni come consigliere e amico insostituibile. A generazioni di bambini aveva offerto un'educazione davvero illuminata, come emerge dai profondi spunti pedagogici presenti nelle sue opere. Eppure, la sua scomparsa fu annunciata dal "*Giornale di Udine*" con un trafiletto brevissimo; al suo funerale non erano presenti autorità, né la folla di coloro che aveva beneficiato, e persino il clero scarseggiava. Le tensioni politiche non solo spingevano a disertare l'omaggio dovuto a un tale benefattore, ma rendevano quell'omaggio stesso malvisto e sospetto.

Qualcuno, tuttavia, camminava con riverenza e commozione dietro le spoglie del santo sacerdote: era il fedele dottor Zambelli, insieme agli amici inseparabili padre Luigi e don Fantoni. Quest'ultimo, anzi, ne avrebbe raccolto l'eredità spirituale, ricoprendo l'incarico di ispettore dell'asilo per quattordici anni, fino alla sua morte.

In un mondo troppo spesso maligno e meschino brillano talvolta miracoli di nobiltà spirituale. Uno di questi fu certamente quel gruppo di spiriti eletti, uniti da un profondo sentimento di amicizia e mossi da una medesima e santa passione per il bene, dei quali amiamo ripetere i nomi come in una preghiera di ringraziamento: Benedetti, Zambelli, Scrosoppi, Fantoni...



Udine, via Prampero: prima sede dell'Asilo Infantile di Carità

La sede di via Prampero non era ideale per l'asilo, poiché mancava dei cortili necessari per il gioco e la ricreazione dei bambini. Già nel 1896 il Tinti scriveva:

« *Le suore della Provvidenza confidano nel soccorso divino e nella generosità cittadina per poter offrire al numero sempre crescente di fanciulli un luogo più ampio e salubre, dotato di un'area all'aperto per lo svago di quei cari bambini, rendendo così ancora più efficace un'opera di tale valore* ».

Infatti, nel 1898, la superiora generale madre Cecilia Piacentini decise di trasferire l'asilo nella sede attuale, situata di fronte al collegio della Provvidenza, dove un tempo si trovava l'Istituto delle Sordomute e successivamente la cosiddetta Casa Amministrativa. Il progetto di ristrutturazione fu affidato al pio e stimato ingegner Lodovico Zoratti, mentre i lavori furono eseguiti dall'impresario Angelo Agosti.

Una mattina del luglio 1901 i bambini, radunati in via Prampero e indossato il grembiulino d'ordinanza, furono accompagnati a due a due verso la nuova sede. A guidarli era la superiora madre Silvina. Giunti in via Ronchi — oggi via padre Luigi Scrosoppi — trovarono un pasto speciale preparato dalla reverenda madre Eustella Pedrazzoli, che assumeva in quel momento l'incarico di superiora. Nel pomeriggio, sua eccellenza monsignor Zamburlini, arcivescovo di Udine, assistito dal direttore monsignor Zucco e dal confessore monsignor Pugnetti, procedette alla solenne benedizione dei locali e della cappella.

Dopo il 1919, durante i primi anni del suo sacerdozio, ricoprì per qualche tempo l'incarico di cappellano-ispettore dell'asilo il futuro cardinale Ildebrando Antoniutti [2], il quale rimase sempre legato da un profondo affetto a questa benefica istituzione.

Ancora oggi, di tanto in tanto, i piccoli ospiti salgono la gradinata che conduce alla chiesetta di San Gaetano e si fermano in preghiera davanti alla tomba di padre Luigi, al cui grande cuore l'asilo deve la propria salvezza, nel tempo in cui era l'unico della città e, a causa della malvagità di quei tempi difficili, sembrava destinato a scomparire.

I fioretti di madre Cherubina

E qui ci concediamo una soave parentesi. Anche qualora fossimo accusati di essere usciti fuori tema, non ce ne pentiremmo affatto.

Desideriamo dedicare alcune pagine a una suora che operò a lungo nell'asilo, lasciandovi un ricordo carissimo. È stato scritto infatti:

« *I bambini si affezionarono tanto a questa suora che, più di quarant'anni dopo, ancora la ricordavano e tornavano all'istituto per farle visita* ».

[2] Nato a Nimis (Udine) nel 1898, laureato in teologia fu insegnante di storia ecclesiastica nel seminario udinese. Avviato nel campo diplomatico, fu segretario del cardinale Costantini, delegato apostolico in Cina, uditore della nunziatura in Portogallo, delegato apostolico in Albania ove fu consacrato arcivescovo titolare di Synnada; da Pio XII venne inviato in Spagna durante la guerra civile, successivamente fu per 15 anni delegato apostolico in Canada. Creato cardinale fu prefetto della s. congregazione per i religiosi. Da Paolo VI fu definito « chiara figura di fedele servitore della Chiesa ». Morì nel 1974. (Cfr. il Gazzettino di Udine, 4-8-1974; Avvenire, 2 e 3 agosto 1974).

Vogliamo parlarne diffusamente, poiché la figura di padre Luigi appare spesso nel racconto e perché questa cronaca mostrerà chiaramente quale tipo di religiosa crescesse sotto la sua guida, tanto ferma quanto amabile.

Lucia Filomena Voncini nacque a Udine, nella parrocchia delle Grazie, il 16 settembre 1838. Perse il padre nel 1849, restando orfana con numerosi fratellini. Per questa ragione, il dottor Zambelli la fece accogliere nella Casa delle Derelitte il 7 aprile 1850.

Primeggiò facilmente tra le orfanelle per l'intelligenza, il carattere vivace e la bellezza. « *Era però un po' vanitosa, come lei stessa ammetteva. Le piacevano i vestiti attillati, le scarpette lucide e i tacchetti alti. Era di statura minuta, ma le piaceva fare bella figura e mettersi in mostra* ». Ebbene: questa bimba un po' vanitosa diverrà una suora così amante della povertà che il suo esempio restò memorabile. Quando nel 1907 rientrò da Primiero, il baule del suo corredo fu spedito a Cormons. Suor Marcella Rotta, consigliera generale, « *non si accontentò di ammirare da sola la più rigorosa povertà che traspariva da ogni singolo indumento, ma chiamò anche le novizie affinché osservassero e imparassero concretamente la santa povertà... In modo particolare attirava l'attenzione e l'ammirazione una sottana composta interamente da pezze di ogni qualità e colore, talmente logora che non si riusciva a capire come avesse potuto ancora indossarla* ». Eppure madre Cherubina teneva carissimi quei cenci, considerandoli bandiere della sua vittoria sulla vanità giovanile. « *Non si creda però che fosse trasandata o trascurata... Al contrario! Si mantenne sempre, fino alla tarda età, pulita e ordinata come una piccola colomba. Faceva della pulizia un atto di devozione* ».

Da fanciulla era inoltre piuttosto golosa. Un giorno ricevette in dono alcuni soldini e pensò di comprarsi dei dolci. « *Ma come fare? Furba com'era, corse a una delle finestre che si affacciano sulla strada, aspettando che passasse qualche persona fidata per concludere il suo grande affare. Finalmente vide passare un conoscente e iniziò a gridare in friulano: "Oilà, che cjali, che sinti, che torni indaùr!" (ovvero: Ehi, guardi, ascolti, torni indietro!)* ».

A forza di insistere, fu udita. « *Allora si avviò di corsa verso le scale per raggiungere la persona fidata... Ma, povera piccola, si sentì improvvisamente afferrare per un braccio da padre Luigi, che era stato spettatore inosservato della scena: Ah, bricconate, aspetti adesso... Che guardi, che senta, che torni indietro... Ah, bricconate! . E mi sgridò e mi punì in modo appropriato* — diceva madre Cherubina — *come meritavo, ma comportandosi sempre da padre buono ».*

Il padre fondatore, che aveva intuito le ottime qualità di quella futura figlia spirituale, la teneva d'occhio e, come un buon papà, la amava teneramente — raccontava lei stessa — cercando di educarla alla virtù con quella pedagogia seria e mite tipica di quei primi tempi. Se trasse giovamento da tale educazione lo dimostrò più tardi, non cercando mai cibi prelibati e adattandosi al vitto più semplice e povero. Quando, in età avanzata, si recava a Cormons per gli esercizi spirituali, chiedeva che per colazione le servissero un po' di polenta fredda invece del pane.

Anche lei si ammalò di colera nel 1855 e sembrò sul punto di morire. Suor Blandina Leonardelli scriveva nel 1932 di aver sentito dalle sue stesse labbra come:

« *chiamato il venerabile nostro Padre per amministrarle il sacramento dell'unzione degli infermi, il Padre le andò vicino e le disse all'orecchio: — Senti cara, prometti alla cara Madonna di farti suora della Provvidenza e guarirai. Lei lo fece e subito iniziò a sentirsi meglio* ».

Vi fu forse, in questa singolare chiamata, un elemento profetico e prodigioso?

Ad ogni modo, dai registri scritti a mano dal fondatore risulta che fu ammessa come aspirante alla congregazione solo tre anni dopo, il 2 febbraio 1858; vestì l'abito religioso nel 1861 e fece la professione nel 1863, assumendo il nome di Maria Cherubina della Sacra Famiglia.

Iniziò come maestra nell'asilo il 10 settembre 1867 e dal 1871 al 1882 ne fu la superiora. Successivamente, per un breve periodo, fu maestra supplente delle novizie. Nel 1884, poco dopo la morte di padre Luigi, divenne superiora a Primiero; dal 1907 al 1911 ricoprì nuovamente il ruolo di superiora dell'asilo di Udine nella nuova sede.

In seguito fu collocata a riposo. Tuttavia, restando sempre molto attiva nonostante soffrisse molto di dolori legati all'artrite, si fece mettere la macchina da cucire in camera e, dicendo a se stessa: « *Coraggio, Maria Cherubina!* », la faceva funzionare a pieno ritmo. Morì colma di meriti il 29 marzo 1925, all'età di ottantasei anni e mezzo e dopo sessantasette anni di vita religiosa.

Ella giunse dunque all'asilo nel 1867, nel periodo del più acceso anticlericalismo. Le cronache riferiscono che il sindaco di allora — poiché il comune aveva una certa influenza sulla gestione dell'asilo — e con lui don Giovanni Vogrig [3], il quale in seguito abbandonò l'abito sacerdotale, volevano costringere le suore a togliere l'abito religioso. Padre Luigi e le sue figlie si opposero con determinazione. E fu allora che iniziarono le difficoltà più gravi. Ne seguì infatti una infestazione diabolica che durò tre anni. La biografia di madre Cherubina descrive dettagliatamente una serie di fenomeni davvero straordinari. Vi si legge tra l'altro:

« *Fu lui, il maledetto diavolo, ad appiccare il fuoco alla cappella. Le fiamme bruciarono completamente l'altare di legno. Ma la pala d'altare* — una tela di pregio raffigurante la Madonna come "*Mater Amabilis*" a mezzo busto — *[4] non bruciò e non subì alcun danno; non cadde, nonostante la cornice che la sosteneva fosse bruciata. Rimase come sospesa in aria, a consolazione delle suore per il miracolo avvenuto e nel vedere salva la loro Madonnina che tanto amavano. Finalmente* — continua la biografia — *dopo tre anni di sofferenze, il sacerdote don Pietro Serravalle compì gli esorcismi e scacciò il demonio, che da quel momento non si fece più né vedere né sentire* ».

---

[3] Nato a Clastra (Udine) nel 1818, dopo vari compiti fu professore nel ginnasio-liceo a Udine, posto riconfermatogli dal governo italiano nel 1866. La questione politico-nazionale e in particolare la temporalista, benché di queste fosse acerrimo propugnatore, ebbero secondaria importanza rispetto alla sua ribellione religiosa. Sospeso a divinis, non si sottomise e si dichiarò indipendente. Nel 1874 iniziò la pubblicazione del periodico riformistico-protestante L'Esaminatore Friulano; tentò la fondazione di una chiesa friulana separata. Con altro sacerdote apostata intentò processi, in diversa forma diretti contro l'arcivescovo A. Casasola, alla cui morte soppresse il suo settimanale; parve allora possibile un ravvedimento che non avvenne. Morì nel 1904. (Cfr. G. COPOLUTTI, o.c., pp. 95-102).

[4] La tela è conservata nella scuola materna dell'Immacolata (ex Asilo Infantile di Carità) di Udine.

Considerando che l'arcivescovo monsignor Casasola permise a don Serravalle, suo stretto collaboratore, di eseguire gli esorcismi; che si attese tre anni prima di concedere tale autorizzazione; che all'epoca non si era affatto inclini a permettere simili pratiche, specialmente in un clima di derisione verso quelle che venivano chiamate superstizioni religiose; e visto che, effettivamente, dopo gli esorcismi ogni fenomeno inquietante cessò, bisogna ammettere che la presunta infestazione diabolica avesse qualche fondamento.

D'altronde, per non credere all'esistenza dei demoni occorrerebbe disprezzare troppo gli uomini, attribuendo esclusivamente alla specie umana tutto quell'immenso carico di perversità, atrocità e follia che avvelena la storia del mondo. È invece quasi consolante pensare che i mostruosi misteri del male trovino in parte spiegazione in una potenza esterna all'uomo e più malvagia di lui. Ma se qualcuno preferisce credere che la cattiveria diabolica risieda interamente nell'essere umano, faccia pure come crede.

Suor Cherubina possedeva una semplicità incantevole, unita a una immensa bontà e mitezza. Se ne erano accorti anche i vivaci bambini dell'asilo, che ne approfittavano per farle dei dispetti, senza però riuscire mai a farle perdere la pazienza. Dimostrò questa sua semplicità in moltissime occasioni. Ad esempio in questa.

Come narra ancora la sua biografia:

« *All'asilo di Udine, quando celebravano le sei domeniche dedicate a san Luigi, esponevano sull'altare un'immagine del santo ritagliata da un vecchio calendario di cartone. La povertà della casa non permetteva nulla di meglio. Ebbene, una domenica un venticello poco rispettoso fece cadere il povero san Luigi. Le suore presenti, che pregavano con gli occhi bassi, non se ne accorsero; udirono però l'esclamazione della loro madre superiora: "*Ah, puar frut, al è colat!" (ovvero: Ah, povero piccolo, è caduto!). Una volta uscite dalla cappella, suor Cherubina le chiamò a sé dicendo con sincera umiltà: *Quando sarò morta, raccontate a tutti ciò che ho detto in cappella, affinché ridano e siano allegri alle mie spalle e conoscano la mia sciocchezza balordaggine ».*

Ecco chi era suor Cherubina: e noi abbiamo voluto esaudire il suo desiderio.

I *Cenni biografici* concludono il suo profilo con queste parole:

« *Questa nostra cara vecchietta... ci fu sempre di esempio: fervorosa, umile, gentile e servizievole. Con la sua piacevole semplicità ci fu sempre di sollievo e conforto. Fortunate le nostre prime madri che ebbero la grazia di conoscere e frequentare il venerato padre fondatore, nutrendosi così di quella semplicità, carità, umiltà e povertà che egli stesso viveva* ».

Monsignor Giovanni Maria Teloni

Intorno agli anni 1860-62, padre Luigi fece la conoscenza del canonico barone monsignor Giovanni Maria Teloni: tra i due nacque, fin da quel momento, una profonda e santa amicizia che si mantenne salda fino alla scomparsa del fondatore.

Il Teloni fu un missionario apostolico di chiara fama, la cui figura caratterizzò l'intera seconda metà dell'Ottocento grazie a un'instancabile opera di predicazione svolta nell'Italia settentrionale e centrale, nel Trentino e in Istria, accompagnata dalla pubblicazione di numerosi opuscoli ascetici (brevi trattati dedicati alla vita spirituale e alla perfezione cristiana) [5].

Egli predicò anche a Udine e diresse certamente alcuni corsi di esercizi spirituali per le suore della Provvidenza. Da tale esperienza egli maturò una stima così profonda per padre Luigi e per le sue religiose, che in seguito raccomandò l'insediamento di quelle suore quasi ovunque si recasse a predicare.

Si deve proprio alla sua influenza se, nel 1863, furono avviate le trattative per aprire una loro casa a Venzone e, nel 1865, un'altra a Castellavazzo, sebbene entrambi i progetti non trovarono poi attuazione. Fu sempre merito suo se vennero mossi i primi passi per l'apertura della casa di Primiero nel 1866 e di quella di Rovigno d'Istria nel 1882.

Le due opere non attuate a Venzone e a Castellavazzo

Venzone è una caratteristica fortezza medievale, sebbene di origini romane, situata in una posizione strategica di controllo tra lo sbocco delle Alpi Carniche e l'inizio della pianura friulana. Essa conserva ancora in buona parte la sua cinta muraria dotata di torri, lungo il cui versante occidentale scorre la strada statale « *Pontebbana* » che dal Friuli sale verso l'Austria; la cittadina è piuttosto nota per le famose « *mummie naturali* » conservate in un apposito museo [6].

All'epoca di cui trattiamo, diverse cause rendevano la situazione civile e religiosa del luogo piuttosto turbolenta. Proprio nel tentativo di riportarvi un clima di serenità, fu indetta una missione predicata da monsignor Teloni. Questa iniziativa, cominciata il Mercoledì delle Ceneri, 18 febbraio 1863, ebbe uno svolgimento positivo e si concluse con l'istituzione di una confraternita del Sacro Cuore di Gesù destinata esclusivamente alla gioventù femminile; tale associazione fu sancita da un documento ufficiale di Pio IX il 3 marzo di quell'anno.

Il buon monsignore, approfittando delle numerose manifestazioni di affetto ricevute dalla popolazione, indirizzò un appello ai rappresentanti del comune, nel quale suggeriva due strumenti per ottenere la desiderata ripresa spirituale: l'apertura di una casa delle

---

[5] La Civiltà Cattolica del 27 aprile 1878 (a p. 317) ritornando sull'apostolato della parola e della penna di mons. Teloni, enunciava il titolo generale dei suoi opuscoli: Ricordi ed ammonimenti per conservare il frutto delle sante missioni e vivere beatamente, spiegando poi che ciascuno aveva un titolo speciale; erano diretti a persone di ogni età e di ogni categoria. Ricordava pure che questi scritti furono elogiati da Pio IX. Successivamente furono lodati da Leone XIII. (Cfr. la lett. dell'arcivescovo di Udine, mons. A. Casasola del 24-4-1882, posta nella prefazione all'opuscolo del Teloni, pubblicato a Udine nel 1882, L'arte di goder sempre nel lavoro..., pp. 262). Lungo gli anni 1874-1893 il Teloni pubblicò almeno una cinquantina di tali opuscoli. Citiamo alcuni riportati nelle varie annate della suddetta rivista: Credete in Dio; Credete alla s. Chiesa; Ascoltate la parola divina; Amate il prossimo vostro come voi stesso; Santificate la festa; Invito alla comunione frequente. Trentaquattro difficoltà e... soluzioni; Ai mariti e alle mogli; Alle madri e alle maestre; Ai chierici che aspirano al sacerdozio. Ammonimenti utilissimi; Piccola biblioteca del soldato (12 opuscoli); Fuggite la disonestà; ecc.

[6] Fino al terremoto del 1976 queste mummie si trovavano nella « Rotonda delle Mummie », l'ex battistero; attualmente sono collocate in un'apposita struttura protettiva (box).

suore della Provvidenza — che si occupassero di una scuola gratuita per le fanciulle povere, dell'insegnamento della dottrina cristiana la domenica e durante la quaresima, di un oratorio festivo femminile e della direzione della confraternita del Sacro Cuore, assistite da una vicepresidente laica— e l'assunzione di un sacerdote che collaborasse con l'anziano parroco, don Tusini. Entrambe le proposte furono accolte.

Lo stesso monsignor Teloni si era allora recato in tutta fretta a Udine per supplicare padre Luigi affinché, per amore di san Giuseppe e delle anime di quel paese, inviasse le suore facendosi interamente carico delle spese, sia per l'arredamento della casa sia per il mantenimento delle religiose; egli chiedeva che il paese si limitasse a fornire i locali e l'orto annesso, essendo la comunità del tutto incapace di stabilire dei fondi o dei compensi. Padre Luigi acconsentì. Questo gesto rappresenta una prova luminosa della generosità del fondatore e dell'influenza che il Teloni esercitava su di lui. Il Teloni, d'altronde, sapeva bene come toccare le corde giuste pregando « *per amore di san Giuseppe* »: padre Luigi non avrebbe potuto negare nulla a chi lo implorasse nel nome di colui che amava chiamare « *il papà* ».

Monsignor Teloni scrisse in seguito da Gemona, venerdì 13 marzo, invitando il Padre a recarsi in quella località « *per battere il ferro finché è caldo e per godere anch'io della sua venuta a Gemona, dovendo io spostarmi martedì per le altre missioni* ».

Non abbiamo conferma se padre Luigi vi si recò effettivamente. Tuttavia, le trattative proseguirono in modo favorevole, poiché il 9 maggio l'amministrazione comunale di Venzone invitò il Padre a presentare un piano o un progetto di istituzione dal quale si potessero dedurre con precisione i diritti e i doveri da assumersi reciprocamente. Il Padre inviò tale piano il 20 maggio. La medesima amministrazione, in una lettera inviata alla curia di Udine il 5 giugno, accenna alla futura scuola femminile sotto la direzione delle suore della Provvidenza, sorta in seguito, come viene detto, a una generosissima offerta del loro benemerito fondatore.

Restano ignoti i motivi che portarono in seguito al fallimento delle trattative, che certamente non dipese da padre Scrosoppi, il quale aveva proposto condizioni di una generosità addirittura eccezionale. Forse la ragione va ricercata nella tensione sempre più crescente e confusa all'interno del paese. Il 23 giugno era giunto sul posto, inviato dalla curia, un sacerdote collaboratore con funzioni di maestro per aiutare il parroco. Questi però rimase solo un anno; quasi contemporaneamente alla sua partenza, lo stesso parroco don Tusini, il 2 aprile 1864, fu costretto a dare le dimissioni.

L'intera vicenda di Venzone ebbe come unico risultato quello di far entrare nella congregazione delle suore della Provvidenza, in quel periodo e qualche anno dopo, due giovani donne provenienti da quel luogo.

Altrettanto infruttuose, sebbene più complesse, furono le trattative per aprire una casa a Castellavazzo, nella diocesi di Belluno.

Castellavazzo è un grosso centro abitato situato a circa un miglio da Longarone. Nella terribile sciagura del 1963, quando una porzione del monte Toc precipitò nel lago artificiale del Vajont e l'onda d'urto distrusse gran parte di Longarone, anche Castellavazzo, situato più in alto, subì danni considerevoli.

Dal 1846 la cura delle anime era affidata a don Girolamo Barpi. Egli aveva istituito, in una casa di sua proprietà, un piccolo nucleo religioso femminile composto da quattro pie donne, le quali gestivano una scuola gratuita per le fanciulle, insegnavano la dottrina cristiana nei giorni di festa e visitavano gli ammalati a domicilio.

Tuttavia, all'inizio del 1865, l'opera stava attraversando un momento di difficoltà. In quel periodo si trovava in quelle zone monsignor Teloni, il quale scrisse a padre Luigi il 9 maggio:

« *Mi pare, se non mi sbaglio, che la Madonna mi abbia condotto tra i monti del Cadore per prepararvi una fondazione delle figlie della Provvidenza* ».

Alla lettera allegava un messaggio di don Barpi, nel quale quest'ultimo offriva la proprietà della casa e indicava quali arredi e provviste avrebbe potuto fornire alla desiderata filiale delle suore della Provvidenza.

Il fondatore si recò a Castellavazzo insieme a don Fantoni e decise di accettare la proposta. Anzi, furono concordati immediatamente alcuni lavori di ristrutturazione affinché l'edificio fosse più idoneo a ospitare una comunità religiosa.

Ottenuta il 22 giugno l'entusiastica approvazione del vescovo di Belluno e Feltre, monsignor Giovanni Renier, e superata qualche nuova difficoltà grazie a un ulteriore viaggio del Padre ai primi di agosto, il 25 ottobre 1865 fu firmato il contratto con il quale don Barpi vendeva alla pia Casa delle Derelitte di Udine una casa con orto situata a Castellavazzo. Contemporaneamente, padre Scrosoppi gli consegnava una dichiarazione privata con la quale si impegnava a restituire gratuitamente la casa al parroco in carica al momento, qualora, per qualsiasi ragione, l'istituzione non fosse stata effettivamente aperta o fosse stata chiusa.

Tutto sembrava ormai pronto quando scoppiò la guerra del 1866. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, si presentò il grave problema di stabilire se la Casa delle Derelitte dovesse considerarsi soggetta alle leggi sulle congregazioni religiose del 1855 e del 1862.

Sia don Barpi sia il Padre cercarono ogni modo possibile per superare o aggirare tali ostacoli. Padre Luigi si trovava proprio a Castellavazzo per questo scopo quando ricevette la notizia che la chiesa di Santa Maria Maddalena era stata definitivamente confiscata dallo Stato. Egli fece quindi ritorno in tutta fretta a Udine, facendo notare a don Barpi che, in quella situazione, era impossibile pensare a nuove fondazioni. Infatti, nel settembre successivo, fu stipulato un nuovo contratto con il quale la Casa delle Derelitte rivendeva a don Barpi quanto aveva precedentemente acquistato.

Delle quattro devote donne di Castellavazzo, due entrarono tra le suore della Provvidenza con la qualifica di terziarie. I rapporti tra padre Luigi e don Barpi, nominato in seguito monsignore, rimasero sempre molto cordiali, tanto che quest'ultimo affidò poco dopo una sua nipote alle suore come pensionante, prima a Udine e poi a Cormons. La giovane stessa divenne poi suora; tuttavia, due anni dopo la professione, lasciò la vita

religiosa per tornare alla vita civile, mantenendo però una devozione filiale tenerissima verso padre Luigi, come testimoniano alcune lettere a lui indirizzate [7].

Il fondatore apre una casa a Primiero

Se monsignor Teloni amava firmarsi « *peccatore* », don Giuseppe Sartori, parroco di Primiero, talvolta si sottoscriveva come « *povero prete* », ma più spesso aggiungeva spiritosamente la sigla per nulla misteriosa « *g.g.g.* ». Questa non era affatto enigmatica perché lui stesso ne fornì la spiegazione in una lettera inviata a padre Luigi il 10 novembre 1865, annunciando il suo arrivo a Udine, come egli stesso scrisse:

« *Quando vedrete un prete grande, grosso e grasso, dite pure: questo è il decano di Primiero* ».

Primiero è una celebre stazione turistica del Trentino, situata a circa quindici chilometri dalla ancor più rinomata San Martino di Castrozza. Posizionato sulla destra del torrente Cismon, il paese sorge in una ridente vallata, chiusa a nord dalle famose Pale Dolomitiche di San Martino e a sud dai monti feltrini.

Nell'autunno del 1865, monsignor Teloni si era recato in quella località per predicare una missione (ovvero un periodo di predicazione e preghiera intensiva). Fu lui a suggerire a don Sartori di chiamare le suore della Provvidenza per dare nuova vita a un piccolo e sofferente ospedale comunale, di cui il decano era allora presidente. Don Sartori scrisse immediatamente, il 18 ottobre, alla direzione delle suore e la sua richiesta fu accolta. Il 25 ottobre, la superiora generale madre Teresa Fabris scrisse al Vescovo di Trento per richiederne il consenso e la benedizione. Il Vescovo concesse il suo nullaosta il 29 dello stesso mese, invitando però il parroco di Primiero — in conformità con l'articolo 18 del concordato tra la Santa Sede e il governo austriaco — a produrre copia di tre documenti: l'autorizzazione pontificia delle suore, l'approvazione delle stesse da parte dell'imperatore d'Austria e l'accordo tra l'amministrazione dell'ospedale e la superiora della congregazione della Provvidenza.

La prima autorizzazione era già disponibile. Per ottenere la seconda si avviarono immediatamente le pratiche, avvalendosi dell'aiuto di un cugino di don Sartori, che ricopriva l'incarico di consigliere presso l'ufficio del luogotenente (la massima autorità civile) per il Tirolo a Innsbruck. Il 15 novembre, il decano di Primiero scese a Udine dove, il giorno seguente, fu redatta una bozza di accordo, firmata da lui, da padre Scrosoppi e dalla superiora, e subito ratificata dall'arcivescovo monsignor Casasola.

Raggiungere Primiero partendo da Udine era all'epoca tutt'altro che semplice o confortevole: occorrevano quasi tre giorni di viaggio. Bisognava prendere il treno per Treviso e passarvi la notte. La mattina successiva si partiva con la carrozza postale per Feltre e da lì con il « *veloce* » (ovvero una carrozza più rapida per il trasporto passeggeri) fino a Fonzaso, dove era necessaria un'altra sosta notturna. In quel luogo si cercava il «

[7] Anna Monticolo di Agordo (Belluno), nata il 19-8-1858, fece la professione il 24-9-1880 con il nome di suor Maria Faustina e uscì dalla congregazione il 3-8-1882. Prima della sua uscita, il fondatore la raccomandava come orfana a una famiglia di parenti che la accolse cordialmente fino a quando non avesse trovato un'onesta occupazione. Della ex suora si conservano tre lettere indirizzate a padre Luigi. (A.L.S., fasc. 33, documenti 122-124).

pedone », ovvero la guida alpina che avrebbe accompagnato i viaggiatori a piedi o a dorso di asino lungo i sentieri di montagna.

Per il viaggio di ritorno, don Sartori ebbe come compagno don Fantoni, incaricato dal Padre di verificare che ogni cosa fosse predisposta nel migliore dei modi per l'arrivo delle religiose. Il buono e semplice don Fantoni fu così colpito dalla gioviale ospitalità del decano, dallo spettacolo meraviglioso della natura alpina e dal canto di un usignolo che don Sartori allevava in gabbia, che rientrò a Udine fornendo le più ampie rassicurazioni. A queste, tuttavia, non corrispose la realtà dei fatti, tanto che in seguito padre Luigi volle sempre verificare di persona le successive fondazioni nel Trentino; egli infatti soleva dire, riferendosi proprio a Primiero, che « *il gatto non si mette due volte nel sacco* » (ovvero che non bisogna lasciarsi ingannare due volte dallo stesso errore).

Ad ogni modo, il 3 febbraio 1866 quattro suore, accompagnate dalla vicaria generale suor Strazzolini, partirono verso la nuova destinazione, confortate dagli auguri delle consorelle e dalla solenne benedizione del padre fondatore, come aveva scritto don Sartori:

« *A Fonzaso vi aspetterò io con una carovana di asini* » (ovvero un riferimento ironico al viaggio biblico di Maria e Giuseppe verso l'Egitto).

Fu del tutto naturale lo stupore provato da quelle suore, come scrive il Tinti:

« *la meraviglia sorta in quelle suore, mai abituate a simili viaggi né alle forti emozioni degli alpinisti, nel vedere il ripido sentiero che dovevano risalire e nel dover cavalcare per la prima volta. Superata in parte la riluttanza verso quel modo di viaggiare, alcune si sedettero in groppa ai cavalli, altre sui modesti asini e poi, tra risate innocenti, si incamminarono su per la salita scabrosa e quasi impraticabile, caratterizzata da continui dislivelli e sempre situata sul bordo di un profondo e oscuro burrone, guidate però con sicurezza dalle esperte guide montanare. In certi tratti più pericolosi dovettero scendere e procedere a piedi, arrampicandosi tra rami secchi e sterpaglie, finché, per grazia di Dio, giunsero al confine austriaco.*

Da lì proseguirono il viaggio in piccole carrozze e, attraversando quei villaggi, specialmente a Imer e Mezzano, il passaggio delle suore fu festeggiato con il suono delle campane, lo scoppio di petardi (mortaretti) e altre manifestazioni di gioia, poiché era la prima volta che quei semplici e buoni montanari vedevano delle suore di carità. Grazie a questi segni di letizia e ancor più grazie ad archi trionfali ed iscrizioni celebrative (epigrafi), furono accolte a Primiero, il che servì ad alleviare i non pochi disagi subiti dalle religiose durante quel faticoso viaggio ».

Arrivarono a Primiero la sera del 6 febbraio. Il giorno seguente, come narra la "*Voce Cattolica di Trento*" del 27 febbraio:

« *furono condotte in processione dalla chiesa parrocchiale all'ospedale, dove, terminata la cerimonia della benedizione della cappella provvisoria e ascoltate durante la santa messa alcune parole di conforto improvvisate dal reverendo decano nell'emozione del suo cuore commosso, rimasero in quel luogo per offrire anche ai nostri occhi lo spettacolo ammirevole di quel sacrificio che può essere compreso solo da chi, nelle piaghe del povero, veda quelle di Gesù Cristo* ».

Il Tinti aggiunge ulteriori dettagli:

« *Tuttavia lo stato morale ed economico di quell'ospedale era davvero miserevole: a quel tempo contava solo quattro o cinque malati affidati alle cure di un pover'uomo che, secondo quanto riferito, lasciava gli infermi in uno stato di abbandono, tanto che morivano senza la dovuta assistenza, con grande dolore di quel degno decano. Da qui derivava lo scarso numero di ricoverati, a causa del comprensibile ribrezzo sorto nei paesani all'idea di recarsi in quel luogo gestito così male. Le suore trovarono inoltre l'ospizio privo delle cose più indispensabili, sia per gli ammalati che per loro stesse.*

Nelle prime sere furono ospitate altrove, poiché non erano pronti né i sacconi di paglia (paglericci) né i mobili; durante il giorno, mentre si impegnavano a sistemare l'ospedale, cercavano di adattarsi come meglio potevano, accontentandosi di mangiare usando le proprie ginocchia come tavola.

Quelle coraggiose figlie della Provvidenza non si scoraggiarono affatto, poiché padre Luigi le aveva ben addestrate a ogni sorta di privazione e alla vera penitenza religiosa, tanto che queste anime devote restavano sempre allegre e contente pur in mezzo a tanta povertà. Con l'aiuto di persone devote e generose del paese, prepararono in pochi giorni paglericci, materassi, lenzuola e coperte, limitandosi però allo stretto necessario ».

Tuttavia l'ambiente dell'ospedale era molto inadeguato e quasi deprimente; né il consiglio dei capi dei comuni del distretto si mostrava generoso nel fornire alle suore il necessario. Per fortuna, la vicaria generale, interpretando fedelmente il generoso spirito del padre fondatore, intervenne personalmente, utilizzando quelle risorse economiche di cui il previdente padre Luigi l'aveva dotata per ogni necessità.

Il Tinti prosegue nel racconto:

« *Nonostante tutto, le suore, felici di avere Gesù presente nel sacramento della loro casa, non l'avrebbero scambiata con una reggia, e crescevano di giorno in giorno nella forza dello spirito, sia per riorganizzare l'ospedale nel modo dovuto, sia per riuscire a educare e istruire le menti semplici di tante fanciulle.*

E il Signore Dio esaudì benevolmente i desideri di quelle sue care spose, tanto che due mesi dopo, essendosi unite a loro altre suore maestre accompagnate dal sacerdote Francesco Fantoni, il fedele amico di padre Luigi, poterono aprire la scuola con la piena approvazione delle autorità scolastiche e della devota popolazione. L'ospedale fu poi sistemato e migliorato grazie alle loro cure materne, tanto che oggi — nel 1896 — *accoglie mediamente sessanta o più infermi. Allo stesso modo, le suore istituirono a Primiero un oratorio festivo per le ragazze, che ancora oggi è frequentatissimo e molto solido* ».

Il fondatore seguiva da lontano, con la preghiera e con la premura più paterna, quella sua piccola famiglia trapiantata tra i monti. Neppure un mese dopo la partenza, chiedeva a don Sartori notizie su di loro. Il decano rispondeva l'8 marzo 1866:

« *Volete sapere da me come ho accolto le suore?... Vi dirò che mi dispiace non essere un taumaturgo o un gran signore per non poter preparare immediatamente tutto ciò che possa rendere alle suore meno amaro il primo soggiorno a Primiero. Vi dirò infine che*

l'ospedale ha cambiato aspetto e comincia a sembrare un luogo sacro; che gli infermi e le inferme ne sono convinti, e della gente non ne parliamo neppure; solo all'amministrazione non saranno andate giù facilmente le spese che si sono dovute affrontare per la prima volta, ma che tuttavia sono state fatte, per quanto lo permetta la nostra situazione di montagna. Del resto, il loro comportamento è esemplare, e già questo da solo ha un grande valore per la comune crescita spirituale: non saprei desiderare di più ».

Madre Strazzolini rimase a Primiero per un periodo considerevole, finché non vide la comunità ben organizzata; poi lasciò come superiora suor Gioseffa Luigia Visentini, allora trentaduenne, che era stata una delle prime suore inviate all'ospedale di Portogruaro.

Poco dopo il loro arrivo a Primiero, le suore ebbero l'occasione di dimostrare l'eroico spirito di dedizione trasmesso loro da padre Luigi, mostrandosi degne rivali delle consorelle più anziane che si erano spese durante i giorni cruenti del 1848 e l'epidemia di colera del 1833. Si diffuse infatti una violenta epidemia di vaiolo e le suore si dedicarono instancabilmente all'assistenza dei contagiati. La superiora suor Visentini diede l'esempio a tutte, ma lei stessa fu colpita dalla malattia, che la portò in fin di vita.

Riuscì a guarire, ma da quel momento il suo carattere mutò profondamente. Era sempre stata di salute delicata, poiché don Serravalle, nella sua lettera al Padre da Portogruaro nel 1857, l'aveva menzionata per prima tra le religiose esauste per la fatica: il viso pallido e smunto e la tosse persistente indicavano un principio di tubercolosi, benché lei facesse di tutto per nasconderlo. In seguito si era ripresa.

Tuttavia, i postumi del vaiolo le lasciarono una certa durezza di modi e la tendenza a sospettare e a interpretare malevolmente ogni cosa. Di questo atteggiamento subì le conseguenze una povera conversa, suor Crocifissa, che quello stesso anno fu addirittura allontanata dalla congregazione; vi fu riammessa più tardi, quando la sua innocenza apparve chiara.

Ne dovette soffrire non poco anche la futura superiora generale, suor Cecilia Piacentini, che giunse a Primiero come maestra nell'autunno del 1867. La sua biografia racconta dettagliatamente le difficoltà vissute durante i tre anni di permanenza in quel luogo. Lo stesso fondatore, basandosi sulle informazioni fornite dalla Visentini, mise a dura prova la virtù di colei che in seguito sarebbe stata considerata la cofondatrice della congregazione. Tuttavia, padre Luigi si ricredette, anche grazie all'intervento di don Fantoni, e le scrisse una lettera con amore materno, promettendole che presto l'avrebbe trasferita in un'altra casa affinché trovasse sollievo alle sue lunghe sofferenze morali e fisiche. La trasferì infatti nella nuova casa di Tesero il 20 settembre 1870.

In entrambi i casi, padre Luigi fornì un esempio notevole dell'umiltà e della saggezza necessarie a un superiore. Fedele alla disciplina, in un primo momento agì con fermezza verso quelle sue figlie spirituali; ma in seguito fu capace di riconoscere l'errore di valutazione e restituì loro la più piena e consolante fiducia.

Tale esempio è ancor più ammirevole se si considera che egli mantenne un'alta stima per la Visentini, la quale, per molte ragioni, la meritava. Ella nutriva un grande amore

per la congregazione e per la casa madre. Tuttavia, eccedeva in uno zelo non equilibrato e in una eccessiva puntigliosità, tanto che il fondatore dovette richiamarla più volte. Le lettere inviate dal Padre a lei — la Visentini è la persona che ne ha conservate il maggior numero — sono veri e propri piccoli capolavori di bontà, fermezza e saggi consigli spirituali su come governare con serenità, attraverso i quali il Padre cercava di moderare e addolcire quella superiora geograficamente lontana.

Quest'ultima, tra i vari meriti, ebbe anche quello di attirare alla congregazione numerose vocazioni, che introdussero un importante gruppo di suore trentine all'interno della compagine composta in gran parte da friulane. La Visentini restò superiora a Primiero fino alla primavera del 1881; fu poi richiamata alla casa di Udine, dove morì nel 1886 all'età di cinquantatré anni, concludendo la sua esistenza in un clima di tranquillità e pace.

Una nuova casa a Cormons

Due settimane prima rispetto all'apertura di Primiero, le suore della Provvidenza avevano inaugurato una nuova casa a Cormons. In questo racconto non abbiamo rispettato rigorosamente l'ordine cronologico poiché questa nuova istituzione non dovette la sua origine all'iniziativa di monsignor Teloni, ma probabilmente all'opera del gesuita padre Antonio Banchich, proveniente della Slavia friulana (la regione del Friuli orientale abitata da popolazioni di lingua slovena), il quale stava allora trattando con padre Scrosoppi per aprire una residenza della Compagnia di Gesù nella casa dei Filippini a Udine.

Cormons è una cittadina del Friuli orientale, situata a ventidue chilometri a est di Udine, lungo la strada che conduce a Gorizia; sorge adagiata sul versante meridionale del monte Subìda, sulla cui sommità corre oggi il confine tra l'Italia e la Slovenia (all'epoca della stesura del biografo, la Jugoslavia).

In quella città, la nobile cormonese Orsola de Grotta [8] aveva fondato nel 1714 una congregazione religiosa denominata delle « *Consorelle di carità della Dottrina Cristiana* », edificando per esse un apposito convento. Accanto a questo edificio, tra il 1774 e il 1778, era stata costruita una chiesa dedicata a santa Caterina da Siena.

La chiesa e il convento erano stati confiscati quando il Regno Italico di Napoleone si era esteso alle Province Illiriche e, di conseguenza, erano stati venduti all'asta. Il convento era divenuto proprietà della famiglia Stua, mentre la chiesa era stata acquistata dal nobile de Cattanini, il quale intendeva donarla al comune. Quest'ultimo, tuttavia, né allora né in seguito volle farsi carico delle condizioni poste dal donatore, tanto che nel

[8] Bibl.: Istituto delle sorelle della Dottrina Cristiana: fascicolo di lettere e documenti vari (A.C.A.U.); SIMONETTI G.I., Commemorazione di suor Orsola de Grotta (1691-1747), Cormons 1956, pp. 19; ROSSI GIUSEPPE, Orsola de Grotta e l'istituto della Dottrina Cristiana in Cormons - Memoria storica, ms., fascicoli 6, cc.n.n. (Arch. ex casa generalizia, suore d. Provvidenza, Cormons); ROSSI GIUSEPPE, Maria Santissima venerata in Cormons nella chiesa di santa Caterina - memoria storica, Padova 1882, pp. 106 - II edizione pp. 81 con Cenni sull'istituto delle consorelle della Dottrina Cristiana, pp. 83-207, con Appendice pp. 208-224, Cormons 1931; La solenne incoronazione di Maria ss. Rosa Mistica, in supplemento al n. 9 del periodico La voce di Maria ss. Rosa Mistica, 1931. (Arch. ex casa gen. suore d. Provv., Cormons).

1863 la chiesa era caduta in un pietoso stato di abbandono; ciò avveniva nonostante vi fosse venerata una statuina prodigiosa della Madonna, chiamata « *Rosa Mistica* », che si diceva avesse trasudato sulla mano destra tra la metà di gennaio e i primi di febbraio del 1837.



Cormons (GO). Chiesa di s. Caterina da Siena, attualmente santuario di Rosa Mistica

Sembrava che il cielo stesso chiamasse in quel luogo le suore della Provvidenza: nella pala dell'altar maggiore, accanto alla titolare santa Caterina, erano infatti raffigurati san Giuseppe e san Gaetano da Thiene, i due patroni principali della loro congregazione, e sulle immagini e medaglie della Rosa Mistica la Madonna veniva invocata come « *Mater providentiae* » (Madre della Provvidenza).

Le trattative tra il parroco-decano di Cormons, don Antonio Marocco, e padre Luigi ebbero uno sviluppo rapido e positivo, tanto che il 21 dicembre 1864 il decano poté chiedere all'arcivescovo di Gorizia, monsignor Andrea Gollmayer, il consenso per chiamare le suore della Provvidenza. Tuttavia, solo il 10 luglio 1865 si riuscì a firmare il contratto, con il quale i coniugi Antonio Stua e Anna Maghet vendevano per seimila fiorini la maggior parte dell'ex convento alla Casa delle Derelitte, rappresentata da padre Luigi e dalla superiora madre Teresa Fabris. Questi ultimi si impegnavano a istituire in quei locali « *una sezione o casa filiale con quattro o cinque maestre suore della Provvidenza, che si occupino dell'istruzione e dell'educazione delle fanciulle povere di Cormons e dei paesi limitrofi* ».

All'acquisto aveva contribuito con una generosa offerta la baronessa Ernesta Locatelli, nata contessa Strassoldo. Tre anni dopo, precisamente il 20 aprile 1868, nel timore che la Casa delle Derelitte venisse soppressa dal governo italiano e che i suoi beni fossero oggetto di confisca o dispute legali, la casa stessa — dichiarandosi impossibilitata a pagare il restante debito verso la famiglia Stua — rivendette l'ex convento a padre Luigi Scrosoppi.

Una volta firmato il contratto, si diede subito inizio ai lavori di ristrutturazione affinché i locali fossero idonei a ospitare la nuova comunità religiosa. Le vicende, tuttavia, non procedettero affatto senza ostacoli.

Sebbene gran parte della popolazione di Cormons fosse felice dell'arrivo delle suore, vi era anche chi si opponeva, a causa dell'avversione verso le istituzioni religiose nutrita dal partito liberale dell'epoca, che a Cormons esercitava una forte influenza. Di tale ostilità si fece portavoce la stampa laica della zona, alla quale padre Luigi non poteva risultare gradito in quanto considerato « *papista e reazionario* » secondo il linguaggio polemico di allora.

Don Marocco avrebbe inoltre desiderato che l'istituto delle suore integrasse al proprio interno la scuola femminile comunale. Il comune, però, non acconsentì. Questa divergenza di vedute causò per molti anni problemi e tensioni; alla fine le suore dovettero rassegnarsi a vedere la propria scuola considerata come una semplice scuola « *privata e popolare* ».

A questi motivi si aggiungevano i consueti pettegolezzi, alimentati da rivalità tra diverse regioni, riguardo all'affidabilità di quelle « *povere suore di Udine* ». L'8 agosto don Marocco chiese una dichiarazione ufficiale all'arcivescovo di Udine « *ut obstruatur os loquentium iniqua* » (ovvero affinché sia chiusa la bocca a chi pronuncia iniquità) in quegli anni così turbolenti. Monsignor Casasola rilasciò il documento il 16 agosto con queste parole:

« *Conoscendo per esperienza personale e altrui il grande beneficio che deriva al popolo fedele dalla loro opera intelligente e amorevole nei diversi esercizi di carità a cui si dedicano per vocazione, e specialmente nell'educazione delle fanciulle, ci congratuliamo con lei e con la stimabile popolazione di Cormons, che in tal modo vedono assicurato per le nuove generazioni il vantaggio di una solida educazione cristiana e civile* ».

Per fortuna, il 27 settembre giunse la notizia che Ferdinando e Marianna d'Austria avevano concesso un sussidio di cinquecento fiorini a favore delle suore della Provvidenza di Cormons; tale aiuto fu ottenuto grazie all'interessamento di monsignor Gaspardis, confessore presso l'imperatrice. La somma aveva un valore superiore al suo ammontare economico, poiché rendeva più difficile calunniare chi era stato onorato dal sostegno dei sovrani.

Nel frattempo la superiora generale aveva rivolto all'arcivescovo di Gorizia, il 15 agosto 1865, la domanda formale per aprire la casa, scrivendo con profonda umiltà:

« *L'educazione offerta dalle nostre suore non è di alto livello né destinata alle classi elevate della società, poiché lo scopo principale è l'educazione e l'istruzione delle classi povere e medie, ed è quindi finalizzata a formare buone cristiane e utili donne di casa* ».

Monsignor Gollmayer concesse il consenso solo il 2 dicembre, sia per fondare la nuova comunità religiosa, sia per aprire la scuola, raccomandando che le religiose dovessero, per quanto possibile, adeguarsi alle norme locali sotto la direzione dell'ispettorato scolastico del distretto.

Pochi giorni dopo, il 19 dicembre, una risoluzione imperiale stabilì che alle suore venisse anche « *ceduta gratuitamente la chiesa e le sue pertinenze, con la facoltà speciale di registrarne legalmente la proprietà a loro nome* ». Tuttavia, ancora una volta, la burocrazia fece sentire il suo peso. Le suore ottennero il possesso legale della chiesa solo il 16 maggio 1867, impegnandosi a mantenerla sempre aperta al culto divino, a curarne la manutenzione a proprie spese e ad attenersi alle prescrizioni diocesane per le sacre funzioni, evitando in particolare di disturbare le attività della chiesa parrocchiale. Come scriverà più tardi lo storico del santuario di Rosa Mistica:

« *Da quel giorno ha inizio la rinascita di questa chiesa e soprattutto il rinnovamento del culto dedicato alla grande Madre di Dio, qui venerata nella sua statua prodigiosa con il titolo di Rosa Mistica* ».

Nel gennaio 1866, il fondatore si recò a Cormons per supervisionare personalmente gli ultimi preparativi. Egli era estremamente meticoloso non solo nell'organizzare tutto il necessario affinché la vita comunitaria seguisse rigorosamente le regole, ma anche nel curare i minimi dettagli affinché la cerimonia d'ingresso — come ogni altra celebrazione della congregazione — risultasse perfetta. Non smetteva mai di far provare e riprovare ogni passaggio. Tuttavia, diede ancora una volta un esempio straordinario del suo desiderio di restare in ombra e della sua umiltà: partì da Cormons la vigilia della cerimonia, felice di tornare al suo lavoro silenzioso e alla sua preghiera raccolta.

Il giornale di Venezia "*La libertà cattolica*" ha tramandato la cronaca di questo felice evento, celebrato il 23 gennaio 1866:

« *Alle ore 8 del mattino le suore della Provvidenza si riunirono nella cappella pubblica del conte Del Mestri, dedicata allo Sposalizio di Maria (festa che ricorreva proprio quel giorno). Dopo aver ascoltato la santa messa, accompagnate in processione dal clero, dalle nobildonne e dalle altre signore di Cormons, oltre che dagli alunni di entrambi i sessi e da una grande folla, furono introdotte nella chiesa del convento e accompagnate nel presbiterio.*

Poco dopo giunse in chiesa l'arcivescovo il quale, dopo aver benedetto il popolo con l'acqua benedetta, si recò all'altare maggiore dove, dopo aver adorato il Santissimo Sacramento, salì sul trono preparato per l'occasione.

In quel momento, il reverendo parroco-decano presentò le suore all'arcivescovo, supplicandolo di volerle accogliere come sue figlie e di impartire loro la sua paterna benedizione. Fatto ciò, la reverenda superiora della casa madre di Udine si presentò ai piedi di sua altezza reverendissima [9] per ringraziarla della bontà dimostrata nei loro confronti e per renderle omaggio baciando il sacro anello; lo stesso fecero tutte le altre suore, alle quali l'arcivescovo rivolse subito un discorso, ricordando loro i voti solenni e la loro missione come educatrici della gioventù femminile.

Successivamente l'arcivescovo indossò i paramenti sacri per celebrare la santa messa, prima della quale fu cantato l'inno Veni Creator. Durante le parti principali del

[9] L'arcivescovo di Gorizia e il vescovo di Trento avevano il titolo di « altezza » perché erano considerati principi dell'Impero austriaco.

sacrificio eucaristico, le suore cantarono a sole voci inni devotissimi composti dal celebre maestro di Cividale, don Giacomo Tomadini, che dirigeva le commoventi cerimonie ».

« *Non si può descrivere* — prosegue la cronaca con un evidente tono polemico — *quanto gli abitanti di Cormons e dei paesi vicini gioissero per questo beneficio e come tutte le signore di Cormons facessero a gara nel fornire alle suore mobili e provviste. Questa è la dimostrazione che le famiglie religiose sono desiderate e amate, e che la loro utilità per l'educazione cristiana è riconosciuta. Ciò serva a smentire coloro che vorrebbero la distruzione delle comunità religiose per trascinare più facilmente il popolo verso una completa perdita dei valori morali ».*

A capo della comunità religiosa di Cormons il fondatore pose suor Giovanna Francesca Colloredo, come aveva già fatto a Portogruaro e per le medesime ragioni, mentre la direzione della scuola fu affidata a suor Eletta Cucito. Quest'ultima riuscì a conquistare in breve tempo la stima di tutti, sia del popolo sia delle autorità.

Nel luglio 1866 non si tennero gli esami finali poiché lo scoppio di alcuni casi di colera impose la chiusura anticipata delle scuole. Tuttavia, all'inizio del 1867, il nuovo luogotenente di Trieste rimase così soddisfatto dalla visita all'istituto che promise il suo pieno sostegno; lo concesse effettivamente il 3 ottobre, quando autorizzò l'aggiunta della quarta classe elementare alle tre già esistenti e promosse la scuola delle suore al rango di « *scuola capitale* » (un centro scolastico di riferimento), come si usava dire all'epoca. Gli esami finali del luglio di quell'anno ebbero un esito eccellente, alla presenza di molte personalità locali, tra cui il pretore Wincler, che fu sempre un sostenitore energico e appassionato della scuola contro l'opposizione del partito liberale. Le valutazioni delle alunne furono persino pubblicate a stampa, grazie alla generosità dei benefattori.

Purtroppo, però, proprio in quei giorni la casa di Cormons fu colpita da un grave lutto. L'11 luglio 1867, dopo pochi giorni di malattia, moriva suor Eletta Cucito, lasciando un ricordo dolcissimo. A sostituirla giunse da Udine, come direttrice e insegnante di tedesco e francese, suor Maria Gioseffa Fabris, nata a Trieste, anch'essa religiosa devota e molto capace.

Concludiamo queste note sulle origini della casa di Cormons ricordando che la comunità religiosa — dopo un breve periodo affidato al sacerdote polacco residente in città, don Carlo Pniewski, e successivamente al maestro in pensione don Paolo Fabris di Sevegliano — ebbe come confessore, fin dai primi di gennaio del 1867, il gesuita padre Giuseppe Rossi [10], che mantenne l'incarico per oltre dodici anni. Padre Scrosoppi fu

[10] Nato a Modena nel 1820, trascorse buona parte della sua vita nell'educazione della gioventù come insegnante e ministro in collegi-convitti, oltre che come direttore spirituale del seminario. Dal 1879 fu a Cormons come cappellano nella chiesa di santa Caterina, direttore spirituale e confessore della casa delle suore della Provvidenza che, dal 1866, era divenuta la casa generalizia della congregazione; trascorse gli ultimi anni a Padova come direttore della casa di esercizi, dove morì nel 1883. Devotissimo di san Giuseppe, collaborò alla pubblicazione a Modena del periodico "Il Divoto di san Giuseppe". Della sua instancabile opera a favore dei cittadini di Cormons e delle suore della Provvidenza parla il Tinti, e alla morte di padre Rossi, padre Scrosoppi scrisse alle suore esortandole a pregare « per quest'anima indimenticabile dai nostri cuori riconoscenti ».

felice di affidare a mani così esperte la guida spirituale delle sue figlie, e tra i due nacque una profonda amicizia reciproca che solo la morte poté interrompere.

Riconoscimento legale delle suore della Provvidenza

Il fondatore, lontano dal richiedere con insistenza riconoscimenti legali per le sue opere, e in particolare per la congregazione delle suore, ne provava piuttosto timore. Egli si basava fermamente sulla cosiddetta approvazione del 1839, che aveva riconosciuto il carattere privato della Casa delle Derelitte e l'aveva esentata dal controllo e dalla tutela dell'autorità civile. Riguardo alle suore, il suo pensiero era pressappoco questo:

« *Di fatto esistono e concretamente prestano la loro opera benefica. Cosa si potrebbe volere di più? »*

Naturalmente, tale posizione non era più sufficiente.

In un promemoria della fine del 1865 si riconosce che, senza un riconoscimento legale:

« *se queste maestre, chiamate suore della Provvidenza, fossero invitate ad assumersi l'incarico di altre scuole in luoghi diversi, o a prestare altrove le loro cure caritatevole, non avrebbero potuto recarvisi regolarmente* ».

Le trattative per Primiero e per Cormons obbligarono quindi padre Luigi a ricercare anche l'approvazione civile per la sua congregazione.

Fu in questa circostanza che accadde un fatto piuttosto significativo. Quando il governo di Innsbruck ricevette la richiesta di approvazione per l'invio delle suore della Provvidenza nell'ospedale di Primiero, si mise subito in allerta, poiché nel Trentino e nel Tirolo quel nome era associato esclusivamente alle suore rosminiane, e la figura di Antonio Rosmini non era ben vista dalla polizia austriaca. Per tale ragione, il governo di Innsbruck chiese informazioni alle autorità del Friuli, le quali domandarono chiarimenti al Padre, ricordando i tentativi fatti vent'anni prima per portare a Udine le suore di Rosmini, come abbiamo già menzionato a suo luogo.

Una volta chiariti i sospetti, le pratiche per il riconoscimento legale dovettero affrontare il consueto e faticoso percorso burocratico tra i vari uffici, finché il 19 dicembre 1865 l'imperatore Francesco Giuseppe approvò « *la fondazione della famiglia religiosa delle cosiddette Suore della Provvidenza sotto il patrocinio di san Gaetano, già concretamente avviata ed esistente a Udine* ». Il 3 gennaio 1866 il ministero di Vienna ne diede comunicazione al governo di Venezia, il quale l'11 dello stesso mese ne informò l'arcivescovo di Udine. Nello stesso tempo, la notizia fu comunicata al governo di Innsbruck e il cugino di don Sartori gli scrisse il 12 gennaio che « *le carte erano finalmente giunte a destinazione* ». Il simpatico decano di Primiero, in una lettera a padre Luigi, commentava con arguzia:

« *Però ce le hanno fatte sospirare! »*

Le prime suore « *maestre diplomate* »

La prospettiva di aprire scuole femminili a Primiero e a Cormons portò un'ulteriore novità all'interno della congregazione. Come scrive il Tinti:

« *All'origine dell'istituto padre Luigi si accontentava che le suore maestre sapessero poco più che leggere e scrivere; egli sosteneva infatti che ciò fosse più adatto a una vita nascosta e umile, e probabilmente questo era sufficiente in quell'epoca di minori pretese. Ma il previdente Padre comprese che i tempi stavano cambiando, che l'istruzione richiedeva metodi diversi e che per le maestre era ormai necessario il diploma ».*

Il suo grande amore per san Francesco d'Assisi gli faceva forse ricordare quel punto della regola francescana in cui è scritto:

« *E coloro che non sanno leggere non si curino di imparare; ma considerino che sopra ogni altra cosa devono desiderare di possedere lo spirito del Signore* ».

Tale criterio era perfettamente in linea con la sua indole e con il suo orientamento spirituale. Tuttavia, egli non ignorava quanto i tempi fossero mutati e lui stesso incoraggiava le suore analfabete a imparare a leggere e scrivere. Quando poi una legge dello Stato austriaco impose che, anche negli istituti privati, l'insegnamento dovesse essere impartito da maestre diplomate, egli obbedì prontamente.

Per fortuna, nel 1863 era entrata in congregazione una maestra triestina già abilitata, la già citata Giuseppina Fabris, che assunse il nome di suor Maria Gioseffa dello Spirito Santo. Il fondatore colse questa preziosa opportunità e aprì nella casa di Udine una scuola per la formazione degli insegnanti per permettere ad alcune suore di ottenere l'abilitazione magistrale. Come scrive ancora il Tinti:

« *La brava maestra suor Maria Giuseppina da Trieste con gli studi letterari, padre Luigi con la geografia e l'astronomia e il sacerdote Fantoni con la catechetica e la metodologia, prepararono sei suore a sostenere gli esami davanti alle autorità scolastiche il 21 marzo 1865; tutte riuscirono a ottenere l'abilitazione magistrale imperiale regia con grande onore e con notevole vantaggio per l'istituto* ».

Tra le sei promosse vi era suor Cecilia Piacentini, che all'epoca era ancora novizia.

In seguito, l'attività della scuola magistrale proseguì nella casa di Cormons, inizialmente sotto la direzione della Fabris — che morì a soli quarantasei anni il 10 ottobre 1872 — e successivamente di suor Costanza Murero; tuttavia, ciò non avvenne senza forti resistenze da parte di chi avrebbe voluto escludere le religiose dall'ambito scolastico. Il gesuita padre Rossi ci ha tramandato pagine amare riguardo a quelle tristi opposizioni. Ma difficoltà ancora più gravi sorsero per padre Luigi e per le sue opere a causa delle vicende politiche del 1866.

Capitolo 6

DIO E CESARE (1866-1870)

Rapporti di padre Luigi con le autorità amministrative

L'amministrazione comunale di Udine constatava giorno dopo giorno quanto l'opera di Scrosoppi fosse socialmente utile. Per questo motivo, i rapporti tra il comune e il Padre, in quel periodo, furono improntati a un rispetto reciproco.

L'11 agosto 1863, un dirigente comunale annunciava alla meritevole direzione della Casa delle Derelitte una sua prossima visita, esprimendo il desiderio di conoscere di persona quel luogo di carità. L'11 febbraio 1864, lo stesso dirigente — dopo che si era manifestato un focolaio di vaiolo tra cinque ricoverate nella Casa del Provvedimento — invitava il direttore a esortare tutte le ospiti e le alunne a sottoporsi alla nuova vaccinazione, verso la quale esistevano ancora forti diffidenze. Il 23 marzo successivo, il municipio assegnava alla casa un'offerta di cento fiorini in occasione del compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe. Padre Luigi ringraziava per la donazione ricevuta a sostegno di quella povera casa.

Oltre un anno dopo accadde un fatto che merita di essere menzionato.

Nel timore di una nuova epidemia di colera, il 20 settembre 1865, il municipio chiese al Padre di poter utilizzare come lazzaretto la casa colonica delle Derelitte situata fuori porta Ronchi, offrendo in cambio un adeguato canone d'affitto. Egli acconsentì immediatamente.

I locali furono liberati il 13 gennaio 1866 e padre Luigi diede notizia della riconsegna, rispondendo a una nota municipale del 21 dicembre; affermava, tra l'altro, che la casa si sarebbe considerata soddisfatta di qualunque compenso i rappresentanti del comune avessero ritenuto opportuno offrire. Questi ultimi, tuttavia, non versarono un solo centesimo. Ed egli non disse nulla.

Due anni dopo, però, il 3 agosto 1867 — quando ormai molta acqua era passata sotto i ponti — il municipio rinnovò la richiesta per creare, come veniva spiegato, un luogo di deposito temporaneo e di osservazione per chi arrivava indisposto tramite la ferrovia, a causa della temuta diffusione del colera. Per il canone d'affitto, l'amministrazione faceva riferimento alle condizioni già stabilite nel verbale del settembre 1865.

Padre Luigi rispose il 5 agosto:

« *Il sottoscritto accoglie volentieri la domanda e accetta anche le condizioni stabilite in quel verbale riguardo al compenso. Tuttavia* — continuava — *poiché la somma dovuta alla Casa delle Derelitte per l'occupazione dei locali nel 1865 non è stata ancora pagata, lo scrivente prega questa onorevole amministrazione di interessarsi affinché tale*

questione venga risolta al più presto. Certo di un favorevole riscontro, ringrazio anticipatamente ».

Non gli interessavano certamente quei pochi soldi; ma l'occasione era ideale per una garbata ramanzina e un pizzico di bonaria ironia. Tra le righe, egli intendeva dire:

« *Siete così ostili verso i sacerdoti e mi state creando problemi di ogni tipo, eppure per noi preti fare carità è un dovere gradito; voi però dovreste sentire l'obbligo di mantenere la parola data ».*

Non sappiamo quale esito abbia avuto questo sottile richiamo.

Chi continuò invece a comportarsi come una presenza fastidiosa fu l'Ufficio delle imposte della provincia di Udine. Le casse dello Stato austriaco avevano un disperato bisogno di fondi per mantenere unito l'impero contro i pericoli che sorgevano ovunque. Per questo motivo le tasse aumentavano e la burocrazia vigilava su ogni centesimo per impedire anche la minima evasione. Alcuni episodi di questo periodo sono decisamente curiosi.

Ci si accanì come in passato, con una insistenza quasi oppressiva, affinché la « *grande filanda* » delle Derelitte pagasse le imposte come una normale impresa industriale. Il Padre fu costretto a presentare suppliche e ricorsi, mentre il fisco austriaco inviava diffide ultimative e minacce di multe. In un documento del 15 ottobre 1863 egli dimostrava che la filanda era in realtà in perdita per la casa, e concludeva:

« *Per carità, si capisca una buona volta che non si tratta di una comune fabbrica, ma di una semplice scuola per le fanciulle bisognose* ». Finalmente, il 29 gennaio 1864, fu emesso un decreto di esenzione. E poiché il Padre aveva già dovuto versare l'imposta, dovette allora presentare una nuova domanda per ottenerne il rimborso.

Un altro fastidioso disturbo giunse da una legge austriaca del 13 dicembre 1862, in base alla quale venivano assoggettate a un'imposta equivalente sui beni mobili « *non solo le comunità, le unioni e gli istituti, ma anche tutte le altre corporazioni e società, siano esse pubbliche o private, ai cui soci non spetti una quota del capitale sociale ».*

Padre Luigi dovette allora affannarsi, facendo forza sulla risoluzione sovrana del 1839, per dimostrare che la Casa delle Derelitte non era nulla di simile e men che meno una società, bensì una semplice abitazione privata: « *siccome qualunque altra casa privata che faccia carità a dei poveri* — concludeva — *non è colpita dalla legge del 13 dicembre 1862 dell'imposta equivalente, così l'umile sottoscritto ha tutta la ragione di ritenere che non vi sia soggetta nemmeno la privata Casa delle Derelitte ».* L'amministrazione finanziaria austriaca, tuttavia, non volle sentire ragioni; di conseguenza, ne scaturirono altri ricorsi senza fine.

Ma ecco alcune autentiche perle.

La casa aveva acquistato, il 18 ottobre 1863, un campo e mezzo nella periferia di Udine dal nobile Guglielmo Rinoldi; il contratto era stato firmato dal Rinoldi e, per conto della casa, dal Padre e dalla superiora madre Teresa Fabris. L'ufficio delle finanze si accorse che il bollo di legalizzazione delle firme era di 75 soldi, cifra corretta se le firme fossero state due; poiché invece erano tre, si diffidava a pagare altri 25 soldi per la terza firma,

oltre a una multa di 50 soldi. Padre Luigi dovette dimostrare che ogni contratto riguardante la casa doveva essere firmato, per la sua validità, sia dal direttore sia dalla superiora:

« *sebbene siano due persone* — osserva — *e abbiano apposto al contratto le loro firme, si devono per legge considerare come una persona sola... Perciò, considerati come un'unica ditta, il bollo applicato dal notaio è regolare* ».

Questa volta l'intendenza di finanza si diede per vinta.

Poco dopo, padre Luigi fu costretto a sottoscrivere due obbligazioni forzose del tesoro austriaco e fu invitato a depositarle presso l'ufficio finanziario in cambio di una « *ricevuta in carta senza bollo* ». Tuttavia, la cassa aveva preteso che la sua firma fosse autenticata da un notaio, e il Padre aveva eseguito l'ordine. Ed ecco che gli venne intimato di pagare 50 soldi per il bollo mancante sulla legalizzazione, oltre a un fiorino di multa. « *Se la ricevuta* — protestava padre Luigi il 2 ottobre 1864 — *per legge è esente da bollo, di conseguenza anche l'autenticazione sarà esente da bollo. Per tale ragione il sottoscritto ha fatto eseguire l'autenticazione in carta semplice e non con l'intenzione di frodare i diritti del fisco* ». Anche in questo caso il reclamo venne accolto. Sottoscrivere obbligazioni forzate e vedersi per giunta taglieggiati (ovvero subire prelievi ingiusti) era davvero il colmo.

Un colmo che sarà tuttavia superato quando, dopo l'annessione all'Italia, il Padre verrà rimproverato per aver sottoscritto quelle stesse obbligazioni. Come se lo avesse fatto con piacere!

In quest'ultimo episodio egli dimostra la sua coscienza scrupolosa anche nell'adempimento dei doveri civici, laddove afferma di non aver mai inteso frodare i diritti del fisco. Per lo stesso motivo si difese con estremo vigore quando, il 14 settembre 1864, l'intendenza lo rimproverò per la mancata notifica di alcuni fondi intestati alla casa, come se avesse voluto evadere la tassa sugli immobili. Il Padre poté dimostrare che parte di quei terreni erano stati regolarmente dichiarati; che per un altro fondo c'era stato un errore di intestazione, corretto poi il 12 maggio 1863; e riguardo ai rimanenti — una casa a Udine e mezzo campo fuori città — precisava che « *sono proprietà esclusiva delle maestre* ». Questi ultimi beni, infatti, non risultavano tra gli immobili della Casa delle Derelitte e, attraverso ricerche particolari, abbiamo accertato che si trattava di una casa di proprietà di madre Teresa Fabris e di due appezzamenti appartenenti ad altre religiose. Da questa contestazione emerge che da almeno una decina d'anni la congregazione delle suore aveva costituito una società di fatto con beni propri, della quale ancora nel 1864 risultavano amministratrici la De Giorgio, deceduta nel 1855, la Gaspardis, deceduta nel 1862, e la Colloredo, a quel tempo ancora vivente.

Non troviamo alcun documento che indichi che l'intendenza del regno d'Italia abbia poi tormentato il Padre come aveva fatto la finanza austriaca. I problemi, nel nuovo ordine delle cose, ebbero un'origine, per così dire, più elevata, poiché scaturirono dalla legislazione italiana riguardante gli istituti religiosi.

La guerra del 1866

Il 19 giugno 1866 il Regno d'Italia, alleato con la Prussia, dichiarava guerra all'Austria con l'obiettivo di ricongiungere il Veneto alla madrepatria. Il 24 giugno i due eserciti si scontrarono nella sanguinosa battaglia di Custoza. In quel combattimento cadde, a soli ventisei anni, Giovanni Battista Scrosoppi, figlio di Giuseppe e cugino di padre Luigi, che si era arruolato come volontario tra le fila italiane. Come riferisce un discendente di quel caduto, alla cui memoria fu conferita la medaglia d'argento, più volte padre Luigi si recherà in seguito in quei luoghi per celebrare la messa in suffragio del suo congiunto.

La carità spinse ancora una volta il fondatore a offrire l'opera delle sue religiose per l'assistenza ai feriti. Il podestà di Udine ne richiese sei per la casa di ricovero, dove tra ammalati e feriti si contavano centosessanta presenze, e il podestà rispondeva il 1° luglio:

« *Mi riservo di venire personalmente a renderle le dovute grazie per i princìpi di autentico altruismo da lei, che a ragione gode della stima dell'intera città* ».

Purtroppo, quanto è mutevole la stima degli uomini!

Il 26 luglio l'udinese Augusto Berghinz, al comando di un drappello di lancieri d'Aosta, entrava trionfalmente nel piazzale che porta ancora oggi il suo nome, situato di fronte all'attuale Tempio-Ossario dedicato ai caduti della guerra 1915-1918.

L'ingresso delle truppe italiane a Udine fu accompagnato da manifestazioni ostili contro il clero e gli istituti religiosi. Le cronache dell'epoca raccontano di un sacerdote il quale, sorpreso per strada dalla folla inferocita, fu caricato su una di quelle carrette a gabbia (ovvero a stia, quelle utilizzate per il pollame) utilizzate per trasportare gli animali al mercato o al macello, e trascinato per la città tra il pubblico scherno. Come accade nei meandri più vili e oscuri dell'animo umano, non erano pochi coloro che cercavano in un patriottismo improvvisato e in un chiassoso anticlericalismo un pretesto per coprire le proprie colpe nascoste: e i vecchi informatori e delatori della polizia austriaca gridavano più forte di tutti:

« *Abbasso i preti! Viva l'Italia! »*

La stolta rabbia dei settari non risparmiò nemmeno i candidi veli femminili e religiosi di chi si prodigava per assistere i sofferenti, tanto che le suore della Provvidenza dovettero ritirarsi spaventate. Tuttavia, il 28 luglio il nuovo podestà Beltrame scriveva « *al reverendissimo don Carlo Scrosoppi* », pregandolo di rimandare immediatamente sei « *suore della Misericordia* » presso la Casa di Ricovero; il 7 agosto il medico Sguarzi, operante in quell'ospedale, chiederà che ne vengano lasciate due per proseguire l'assistenza ai malati in condizioni gravissime.

Finalmente fu firmata la pace a Vienna il 3 ottobre e il 22 dello stesso mese le popolazioni del Veneto e del Friuli espressero tramite plebiscito la loro volontà di unirsi al Regno d'Italia. Fin dai primi giorni di agosto era giunto a Udine Quintino Sella, in qualità di governatore con pieni poteri in nome del Re d'Italia. Il 15 novembre arrivò in città, tra uno sventolio di tricolori e l'entusiasmo della folla, Vittorio Emanuele II; presso il palazzo ex Belgrado, attuale sede della provincia, l'arcivescovo monsignor Casasola lesse un indirizzo di omaggio alla presenza dei collegi di sacerdoti (ovvero i capitoli) di

Udine e di Cividale e dei parroci cittadini. Il Re gradì molto l'omaggio e volle l'arcivescovo alla sua destra durante il banchetto che seguì poco dopo: agendo con la nobile, seppur vana, intenzione di placare gli odi anticlericali e favorire la pacificazione degli animi. Tuttavia, durante lo stesso pranzo, vi fu chi alimentò i contrasti con una inopportuna ostentazione di zelo patriottico [1].

La casa generalizia e il noviziato trasferiti a Cormons

È necessario richiamare alla memoria le leggi di soppressione degli enti religiosi emanate dal Regno d'Italia per comprendere appieno lo stato di profonda ansia in cui versavano le comunità religiose del Veneto nel momento in cui sopraggiunse l'esercito italiano. Non vi era da aspettarsi altro se non la chiusura delle case e la confisca dei beni da parte dello Stato, come effettivamente accadde.

Per tale ragione, come riporta il Tinti:

« *padre Luigi agì con saggia prudenza e ferma determinazione e, in pieno accordo con le suore, decise di trasferire a Cormons la casa generalizia, richiedendo a tal fine, per mezzo della superiora generale, il consenso del Vescovo di Udine, dal quale la distaccava, e di quello di Gorizia, alla cui autorità la sottometteva* ».

In data 30 giugno, infatti, madre Teresa Fabris scriveva a monsignor Casasola:

« *Circostanze gravissime, che mi causano un dolore indicibile, richiedono che io comunichi a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima la decisione che, insieme alle suore anziane, ho ritenuto di dover prendere: quella di allontanarmi da Udine, dove la congregazione non possiede una casa propria, per recarmi a Cormons. Lì intendo stabilirmi nel convento che è di proprietà della nostra congregazione, lasciando tuttavia a Udine, per le case che si trovano sotto la nostra direzione, il numero di maestre e di personale necessario per l'assistenza e l'educazione* ».

Oltre al parere dei due arcivescovi, da documenti successivi emerge che fu richiesto il nullaosta della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari a Roma, la quale lo avrebbe concesso solo temporaneamente (ovvero *ad tempus*), fino a quando la situazione politica non si fosse chiarita e stabilizzata.

Madre Fabris lasciò dunque con il cuore colmo di angoscia la sua amata città natale e la Casa delle Derelitte, luogo in cui si era consacrata a Dio oltre trent'anni prima; si trasferì a Cormons insieme ad altre suore e cinque novizie. Per queste ultime fu celebrata la cerimonia di vestizione il 26 febbraio 1867 dal venerando canonico scolastico monsignor Domenico Castellani, delegato dall'arcivescovo di Gorizia. Quella fu l'unica cerimonia di tale genere celebrata a Cormons. A partire dal 1868 e fino alla morte del

[1] Fu monsignor Gianfrancesco Banchieri, canonico primicerio del capitolo, che insieme con il decano dello stesso capitolo e con l'arcivescovo avevano accolto il re alla stazione e furono invitati al reale banchetto. Ma il decano monsignor Giovanni Paolo Foraboschi si era fatto dispensare (v. parte I, cap. 4, par. Gli studi del giovane Luigi). Il Banchieri alla mensa improvvisò un sonetto in cui salutava Vittorio Emanuele « redentor » dello « Italo suolo » e faceva voti per Roma capitale d'Italia. (Cfr. Atti del Capitolo, vol. XI (1859-1891) c. 71, A.C.U.; Ricordi storici in Pagine Friulane, 11-1-1891, p. 177).

fondatore, tutte le altre vestizioni si tennero nuovamente a Udine, dove, nel frattempo, era stato riportato il noviziato. Contemporaneamente, la Casa delle Derelitte rimaneva affidata alle cure di madre Strazzolini, che il 7 marzo 1867 fu eletta formalmente « *superiora* ».

In questo passaggio bisogna intendere che, con l'elezione del 7 marzo, la Strazzolini assunse anche il ruolo di superiora generale per le case situate in territorio italiano: ovvero la Casa delle Derelitte, la casa di Orzano, l'ospedale di Portogruaro, l'Opera di santa Zita, l'Istituto delle Sordomute e l'Asilo Infantile. Al contrario, madre Fabris mantenne la carica di superiora generale per le case in territorio austriaco, ossia Cormons, Primiero e, a partire dal 1869, Tesero.

Questo apparente sdoppiamento dell'autorità, reso inevitabile dai pessimi rapporti diplomatici tra Italia e Austria, ebbe fine nell'ottobre del 1873, quando la Strazzolini tornò a essere la superiora generale di tutte le case e madre Fabris poté rientrare a Udine, dove le fu assegnato l'incarico di maestra delle novizie.

Padre Luigi non ebbe nemmeno la possibilità di salutare il piccolo gruppo di povere esuli in partenza, poiché in quel momento si trovava costretto a letto dalle febbri nella casa dei Filippini.

Il padre Scrosoppi arrestato

Nel frattempo, da quella casa si erano allontanati i gesuiti, che padre Luigi aveva ospitato per circa nove mesi; in quella stessa casa giungeva il fratello don Giovanni Battista, allontanato dal suo incarico di arciprete di Sacile. Per quell'edificio e per la chiesa annessa iniziava quel doloroso calvario che si sarebbe concluso con la confisca e con la soppressione dell'ordine dei Filippini.

Ma lo stesso padre Luigi sperimentò personalmente gli effetti dell'anticlericalismo imperante.

Abbiamo già accennato a Barbara Mayerhoffer [2], figlia di un ufficiale ungherese, che era stata accolta insieme alla sorella tra le derelitte nel 1852, a soli quattro anni, e che in seguito divenne suora con il nome di suor Tranquilla. Di lei ci è rimasta una lunga relazione, nella quale inizia dicendo che fin dai 17 o 18 anni nutriva il desiderio di farsi suora della Provvidenza, ma non ne aveva parlato con nessuno se non con il suo confessore; non ne aveva parlato perché la sua salute precaria appariva come un ostacolo all'accettazione. Ed ecco che un giorno il Padre le disse parole simili a queste:

[2] Riguardo alle sorelle Mayerhoffer, Maria e Barbara, si riscontra una certa confusione o inversione tra le due. Nel registro del fondatore e della congregazione, Maria (nata nel 1845) è identificata come suor Tranquilla e Barbara (nata nel 1848) come suor Perpetua. Se invece consultiamo il Registro dei defunti della parrocchia udinese del Carmine, Maria risulterebbe essere suor Perpetua, morta a 50 anni il 16 marzo 1896 (nata quindi nel 1845). Di conseguenza, la suor Tranquilla che compare in questo episodio sarebbe identificabile con Barbara, nata nel 1848. L'identificazione esatta non ha comunque un valore determinante, anche se il racconto sembra adattarsi meglio alla giovane nata nel 1848 piuttosto che a quella del 1845.

« *So che cosa desideri, ma per ora resta allegra e non pensarci. Ti assicuro che guarirai e diventerai suora anche tu. Ti insegnerò io, al momento opportuno, quello che dovrai fare per essere accettata* ».

Fin qui suor Tranquilla desiderava sottolineare come padre Luigi avesse il dono di leggere nei cuori e di prevedere il futuro.

Ma ella prosegue offrendoci il racconto del fermo e dell'interrogatorio di padre Luigi da parte della polizia, avvenuto in un giorno non precisato verso la fine del 1866 o ai primi del 1867. Lo riportiamo fedelmente:

« *Una volta ho fatto un viaggio da Udine a Portogruaro con lui; qualcuno lo aveva accusato di aver iniziato a trasferire le suore. Non appena siamo saliti in carrozza, appena usciti dal portone* — che allora si montava qui nel cortile, perché tenevamo qui gli animali e le carrozze — *appena usciti, ecco due guardie che ci fermano e domandano al Padre dove stia andando. Egli, del tutto calmo e tranquillo, risponde con franchezza: Vado a Portogruaro. Loro insistono e dicono che non è vero e che deve dire la verità. Ma sì, benedetti uomini, che vado proprio là.*

Ebbene, — dissero — *procediamo.*

Ci condussero nel cortile di una grande caserma; lì dissero al Padre di scendere dalla carrozza e di salire ai piani superiori. Vi è rimasto più di un'ora con questi soldati.

Poi, quando lo hanno ritenuto opportuno, sono venuti a chiedere anche a noi se ci dispiacesse scendere dalla carrozza. Noi, prontissime, abbiamo risposto di no e abbiamo fatto per scendere. Allora, vedendoci così decise e indifferenti, ci hanno lasciate dentro e hanno fatto avanzare il cavallo passo dopo passo. Il nostro buon Padre procedeva a piedi, in mezzo ai soldati; sembrava proprio Gesù benedetto che andava al Calvario, circondato da una moltitudine immensa di popolo che lo seguiva gridando forsennatamente: In prigione, in prigione!

Io non so descrivere come mi sentissi agitata; piangevo dirottamente nel vedere il buon Padre e nel sentire quelle voci. Mi sembrava di andare all'inferno.

Finalmente ci portano in tribunale, e là siamo state interrogate da più persone, sempre sotto sorveglianza. Arriva infine l'ultimo funzionario incaricato dell'esame. Questo chiama prima il reverendo Padre; poi, per paura che il buon Padre mi suggerisse cosa rispondere, ordinò che entrassi io subito dopo di lui. Io avevo molta paura e non volevo andare; dicevo a quel signore di chiamare prima la suora, perché io non sapevo cosa dirgli. Non conoscevo allora la sua astuzia. Ma il buon Padre, che capiva tutto, mi disse: Va cara, rispondi a tutto quello che ti domanderà.

Questo signore mi invitò a sedermi vicino a lui e mi trattò con tale gentilezza che presi subito coraggio. Allora cominciò a interrogarmi e mi disse: Senti, cara, sai dirmi dove va il padre Luigi? Io gli risposi che andava a Portogruaro.

A fare cosa?

A trovare le suore, come ha sempre fatto, per vedere se hanno bisogno di qualche cosa.

E la suora?

La suora forse si fermerà là, e ne tornerà indietro un'altra.

E tu, vai per fermarti?

Io spero di no, come mi hanno detto: vado perché non sto molto bene e per questo i superiori mi portano a fare un po' di movimento e a prendere un po' d'aria.

E quando sarete di ritorno?

Forse sabato.

Senti cara, hai mai sentito dire dal vostro Padre che deve trasferire le monache? Io gli risposi di no, che non l'avevo mai sentito.

Dimmi, chi è che comanda al posto di padre Luigi fino al suo ritorno?

È suo fratello, il vicedirettore, o la superiora.

Sai che cosa c'è nella carrozza?

Nella vettura forse ci saranno i vestiti delle suore, lenzuola, camicie e quello che occorre per gli ammalati.

Dimmi, gli vuoi tanto bene a padre Luigi?

Se non voglio bene a lui, a chi dovrei volerne?

Le superiore e le monache vi vogliono bene? Vi puniscono mai?

Ci vogliono così bene che hanno sacrificato tutta la loro vita per farci del bene, e ci amano come vere madri; e se qualche volta sono costrette a darci qualche punizione, lo fanno in modo che si percepisce il loro dispiacere interiore, e non si può fare a meno di amarle anche allora.

È molto tempo che sei in convento?

Ci sono andata da bambina.

Vorresti anche farti monaca?

Oh, a questo non ci penso, perché se non ho salute non posso neppure prenderlo in considerazione.

Bene, coraggio, addio cara. Continua a essere buona, verrò a trovarti in convento. Mandami dentro la madre. — E con lei sbrigò la faccenda in poche parole —.

Siamo rimasti lì dalle cinque del mattino fino alle dieci e mezzo. Poi ispezionò la carrozza per vedere se avessi detto il vero; infine ci congedò.

Appena risalite in carrozza, il Padre iniziò a pregare in ringraziamento. Poi mi domandò che cosa avessi detto per tanto tempo a quel signore, e io gli raccontai tutto. Egli si consolava nel sentire che avevo saputo rispondere così bene e che, per merito mio, era scampato alla prigione ».

Il Tinti, nel riportare il racconto, fa dire a suor Tranquilla:

« *L'accusa mossa alla Questura era che padre Luigi stesse trasferendo i fondi della congregazione fuori dallo Stato. Ma, visto che il presunto tesoro si era trasformato in un sacco di bende e garze per gli infermi, quell'impiegato ci licenziò cortesemente* ».

E conclude affermando che si venne a sapere in seguito che a denunciare e a calunniare vilmente padre Luigi era stata una persona da lui aiutata, di cui egli manteneva gratuitamente una figlia nel suo istituto. Purtroppo, in quei tempi di agitazioni politiche, si prestava facile credito e gradito ascolto ai nemici del clero e delle comunità religiose.

Mentre il Padre restava per oltre cinque ore sotto l'interrogatorio della polizia, la notizia del suo arresto giunse alla Casa delle Derelitte; si può facilmente immaginare lo sgomento delle suore. Quando il giorno dopo tornò da Portogruaro, tutte gli si strinsero intorno piangenti. Egli le sgridò bonariamente e chiuse la vicenda con queste tranquille parole: «*Tutto è volontà di Dio!*»

Bisogna riconoscere che, almeno in questo caso, l'anonimo impiegato usò dei modi civili. Non li usava invece una parte della popolazione.

Ad esempio, ci fu un povero operaio il quale insultava padre Luigi ogni volta che lo incontrava per strada. Il Padre sopportò pazientemente per lungo tempo. Ma un giorno lo avvicinò e seppe conquistarselo a tal punto che lo condusse alla Casa delle Derelitte, ne ascoltò le sofferenze e lo ricompensò per le offese ricevute donandogli cinque fiorini. Il poveretto ne fu trasformato. Da allora iniziò a frequentare il Padre, che lo istruì e lo ricondusse ai sacramenti.

In quello stesso clima accadde poi che i ragazzi — con la tipica crudeltà dei piccoli, appresa dai grandi — lo deridessero, gridandogli dietro « *gobbo* », quando l'età lo ebbe un poco incurvato, o più comunemente « *sacco di carbone* ». Ci vorranno più di sessant'anni prima che questo odio contro il sacerdote si attenui.

Ma questi disagi comuni a tutti i sacerdoti erano poca cosa in confronto alle urla e alle dimostrazioni pubbliche contro il Papa, la Chiesa e l'Arcivescovo: scene indegne che in quegli anni si susseguirono incessantemente, e ogni occasione era buona per provocarle.

Il 15 marzo 1867 il palazzo arcivescovile fu invaso e saccheggiato, e monsignor Casasola salvò a stento la vita. Ciò accadde perché nella cerimonia per il compleanno di Vittorio Emanuele II era stata recitata, secondo le istruzioni del Pontefice, una preghiera comune anziché quella specifica per il Re. Nello stesso anno, Giuseppe Garibaldi tenne dal balcone del palazzo Mangilli, sulla piazza che ora porta il suo nome, un discorso durissimo contro il Papa, i preti e i frati; ne seguì un corteo che urlava contro la Chiesa. Una sera del 1869, per protesta contro la condanna a morte di Monti e Tognetti — i responsabili dell'attentato dinamitardo alla caserma pontificia Sirtori — si scatenò una dimostrazione ancora più violenta del solito; davanti al palazzo arcivescovile fu bruciata l'effigie di Pio IX tra grida inimmaginabili.

Inutile aggiungere che il 20 settembre 1870, e successivamente ogni anno in quella data, si tennero vere e proprie celebrazioni dell'anticlericalismo.

Talvolta quei cortei schiamazzanti riuscivano a passare anche lungo via Ronchi, davanti alla Casa delle Derelitte. Nicoletta Zanussi, vedova Antonia Comi, nata a Udine nel 1859, testimoniò al processo diocesano nel 1932:

« *Ricordo che una sera, quando avevo tredici anni, sentimmo una folla di uomini passare davanti all'istituto e gridare: Fuori le monache, fuori i frati! E noi spaventate ci eravamo rifugiate tutte sotto il portico, dove padre Luigi ci confortava dicendoci: Pregate, figliolette, pregate e restate con Dio! »*

Tentata soppressione della Casa delle Derelitte

Il 21 dicembre 1866 l'Ufficio fiscale del Regno inviava alla direzione della Casa delle Derelitte una copia di un avviso, datato 14 dicembre, con il quale i superiori e gli amministratori delle case religiose, delle congregazioni e di altri enti simili venivano formalmente invitati a presentare entro il 29 dello stesso mese la dichiarazione delle proprietà del proprio istituto, utilizzando i moduli forniti dallo stesso ufficio. Questo significava che la Casa delle Derelitte, secondo l'amministrazione fiscale, rientrava anch'essa nell'ambito di applicazione della legge di soppressione.

Padre Luigi rispondeva il 24 dicembre, spiegando la natura e gli obiettivi della casa e dichiarando che:

« *un tale istituto è quindi evidentemente escluso dalle disposizioni della legge menzionata in precedenza, quella del 7 luglio 1866* — che aveva esteso al Veneto la legge di soppressione del 1862 — *mentre se da questa si volesse considerarlo colpito, bisognerebbe dire che tutti gli istituti di beneficenza fossero soggetti alla soppressione, e che un simile destino dovesse colpire anche l'ospedale civile e specialmente la Casa di Ricovero, alla quale l'Istituto delle Derelitte è particolarmente paragonabile, con la sola differenza che nel suo ambito di carità quella ospita anziani poveri e bisognosi, mentre questa accoglie le fanciulle appartenenti alle classi più povere ».*

Il Padre aveva ogni ragione di sottolineare che la legge colpiva « *le istituzioni di ordine religioso, non quelle di semplice beneficenza come la casa menzionata ».* Nel caso specifico, la legge avrebbe potuto colpire la congregazione delle suore; tuttavia, la Casa delle Derelitte non era nata dalla congregazione, ma era stata la congregazione a nascere dalla casa.

Non sappiamo quanto egli abbia dovuto faticare per convincere gli zelanti burocrati di questa logica distinzione. Disponiamo soltanto di una breve nota, nella quale si fa riferimento a una:

« *ordinanza della prefettura n. 6279, del 14 maggio 1867, che comunica il decreto del Ministero dell'Interno in data 24 aprile 1867, n. 38530, relativo alla soppressione della Casa delle Derelitte di Udine, indirizzata al municipio locale, alla Casa delle Derelitte e all'ufficio ipotecario di Udine ».*

Evidentemente il decreto del Ministero aveva riconosciuto la validità delle obiezioni sollevate dal Padre, poiché del provvedimento di soppressione non si fece più menzione.

Si fece allora ricorso — da parte delle autorità civili — a un'altra legge del Regno d'Italia, quella del 3 agosto 1862 sull'amministrazione delle opere pie (gli istituti di carità), estesa alle province venete e a quella di Mantova con la legge del 28 luglio 1866. Da quel momento ebbe inizio una lunga controversia per trasformare la Casa in un ente riconosciuto dallo Stato (un ente morale) soggetto alla vigilanza e all'autorità dei poteri civili, una condizione che padre Luigi non era assolutamente disposto ad accettare.

La Casa delle Derelitte eretta in ente morale

La battaglia burocratica riguardante questa faccenda tra il Ministero dell'Interno, il Prefetto, la Deputazione Provinciale e il Consiglio Comunale di Udine da una parte, e padre Scrosoppi dall'altra, si trascinò per tredici anni.

Abbiamo a disposizione ben ottantasei schede, ognuna delle quali segna una tappa faticosa di questa vicenda; i documenti relativi sono conservati in un fascicolo di duecento pagine dattiloscritte [3]. Dietro queste carte si nascondono innumerevoli incontri personali, lunghe discussioni private, dibattiti pubblici nei consigli comunale e provinciale, ampi interventi della stampa locale e, soprattutto, le profonde angosce di padre Luigi. Viene naturale chiedersi se gli illustri amministratori (ovvero i *patres conscripti*) di ogni livello non avrebbero fatto meglio a dedicare tempo ed energia mentale alla repressione della delinquenza o al miglioramento dell'economia, anziché ostacolare un povero sacerdote che desiderava soltanto fare del bene e, per giunta, a proprie spese.

Ripercorriamo brevemente le tappe principali di questo difficile percorso. Il primo atto ufficiale sulla questione fu una nota del Ministero dell'Interno del 14 gennaio 1868, nella quale si dichiarava decaduta la concessione del 15 aprile 1840 — che aveva esentato la Casa dal controllo governativo — e si proponevano alcune modifiche al regolamento allora vigente.

Il 16 luglio 1870, il Consiglio Comunale stabiliva quali istituzioni cittadine di beneficenza dovessero essere considerate "*opere pie*" (enti assistenziali pubblici), includendovi anche la Casa delle Derelitte. Per quest'ultima, tuttavia, si raccomandava l'applicazione dell'articolo 25 della legge, il quale stabiliva:

« *I fondatori degli istituti che ne mantengano personalmente l'amministrazione possono essere esentati, in tutto o in parte, dagli obblighi e dalle formalità previste dalla presente legge* ».

Una delibera simile fu emessa il 29 dicembre 1871 dalla Deputazione Provinciale, la quale riteneva di dover dispensare il fondatore, don Luigi Scrosoppi, dagli obblighi amministrativi previsti dalla legge. Anzi, la Deputazione Provinciale fu l'unica a schierarsi dalla parte del Padre, poiché il 15 luglio 1872 revocò la decisione precedente, esprimendo il parere che la Casa delle Derelitte dovesse essere considerata, per il momento, un'istituzione puramente privata.

---

[3] A.L.S., fasc. 16-17.

Tuttavia la Prefettura non si diede per vinta e il 4 gennaio 1873 inviò il consigliere Pasqualini a ispezionare la casa. In tale occasione padre Luigi, alla presenza del conte Trento, fece mettere a verbale questa protesta:

« *Non per mancanza di rispetto verso l'autorità civile, ma per il dovere che ho di difendere i diritti di questa privata Casa delle Derelitte, fondata da me insieme a mio fratello padre Carlo Filaferro, non ritengo di dover sottoporre l'istituto all'ispezione dell'autorità di vigilanza riguardo all'amministrazione, come avviene per legge negli istituti a essa soggetti* ».

Egli rinnovò la medesima protesta il 16 gennaio 1874.

Il 30 giugno 1875, il Consiglio Comunale di Udine confermò la decisione di cinque anni prima, nonostante alcuni giornali liberali e il conte Niccolò Mantica [4] — persone per nulla sospette di simpatie verso il clero — avessero chiesto all'unanimità che il Padre fosse lasciato in pace. Non servì a nulla. Il 14 settembre dello stesso anno, il Consiglio di Stato stabiliva che la casa rientrava nella legge sulle opere pie e imponeva al Padre di presentare entro due mesi uno statuto organico (ovvero un regolamento costitutivo).

Inutilmente un suo amico anonimo cercò qualche intercessore influente affinché la decisione del Consiglio di Stato venisse modificata. Egli scriveva nel suo memoriale:

« *Padre Luigi Scrosoppi è troppo conosciuto dagli udinesi perché non si sentano partecipi delle tribolazioni che gli vengono causate, specialmente per il bene che compie attraverso la casa aperta da lui e dal suo defunto fratello a vantaggio delle povere fanciulle. La tutela amministrativa, oltre a essere un insulto per chi ha sacrificato la vita e i propri beni per i poveri, porterebbe inevitabilmente allo scioglimento dell'istituto, poiché padre Scrosoppi ritiene di non aver bisogno di vigilanza e perché, con il suo ritiro, verrebbe meno la fiducia dei cittadini* ».

Sembra infatti che il Padre abbia seriamente pensato, nell'estate del 1875, di abbandonare tutto, piuttosto che piegarsi a disposizioni che considerava ingiuste e dannose per la casa. Forse fu dissuaso, e certamente lo trattenne il dolore di lasciare le orfanelle a un destino incerto.

Tuttavia, non si decideva a redigere quel richiesto statuto organico. Il 10 dicembre 1875 scriveva al Prefetto di Udine:

---

[4] Udinese (1835-1900), di vita integra e operosa, ebbe molte cariche nelle quali portò disinteresse e ricerca costante del bene pubblico. Pubblicò molti studi storico-statistici. Il suo funerale si svolse in forma civile. (Cfr. Giornale di Udine, 22-5-1900). Il Tinti ricorda che il Mantica al congresso internazionale di beneficenza di Milano (29 agosto-5 settembre 1880) fece una relazione che poi diede alle stampe. In essa, dopo aver elogiato l'amministrazione dell'Istituto Tomadini e della Casa delle Derelitte scriveva: « Siamo vigilanti; e quando un'amministrazione va male o economicamente o moralmente, mutiamola senza riguardi, sia essa retta da preti o da secolari, ma quando va bene, lasciamola proseguire tranquilla, i preposti siano secolari o preti, senza mettervi di continuo bastoni nelle ruote, come a più riprese si è tentato di fare appunto cogli istituti Tomadini e Derelitte, solo perché i preposti erano preti ». E con ciò probabilmente si riferiva alla schermaglia fra le autorità civili e p. Scrosoppi per obbligarlo a sottoporre la Casa delle Derelitte alla legge sulle Opere pie. Nella stessa relazione così il Mantica lealmente affermava di se stesso: « Tutt'altro che amico del prete, non saprò però mai dannare all'ostracismo un uomo benefico e che dà tutto se stesso al povero, perché prete ». (Il congresso internazionale di beneficenza - Relazione di N. Mantica, Udine 1880, pp. 147-149).

« *I miei soliti acciacchi, diventati più frequenti e forti a causa della triste situazione e della rigida stagione attuale, non mi hanno ancora permesso di preparare adeguatamente lo statuto richiesto* ».

Fu sollecitato nuovamente dal Comune di Udine il 17 agosto 1877 e il 18 dicembre 1878. Finalmente lo presentò il 22 gennaio 1879 alla Prefettura che, a nome del Ministero, gli chiese alcuni emendamenti il 9 febbraio 1879 e il 7 aprile 1880.

Inviando nuovamente il testo con le ultime correzioni, il 7 maggio 1880 scrisse la seguente lettera alla Prefettura:

« *In risposta alla vostra nota del 7 aprile scorso, n. 5544, lo scrivente ripresenta lo statuto organico per l'Istituto delle Derelitte di Udine, affinché codesta autorità voglia trasmetterlo nuovamente al Governo per le procedure successive.*

Essendomi uniformato pienamente ai voleri del Ministero dell'Interno, soddisfacendo ogni richiesta, spero che sia finalmente rimosso ogni ostacolo all'approvazione definitiva dello statuto.

Fin dalla giovinezza mi sono dedicato interamente al bene dell'istituto, fondato da me e da mio fratello padre Carlo Filaferro di venerata memoria; la Divina Provvidenza lo ha sempre benedetto, poiché, nonostante il patrimonio esiguo, il numero delle educande interne è sempre aumentato, così come quello delle esterne che lo frequentano.

Trovandomi ora in età avanzata, ogni ritardo nell'approvazione dello statuto è per me fonte di grande rammarico e angoscia.

Al fine di accelerare l'approvazione, dichiaro di rinunciare al credito che vanto verso l'istituto a titolo di beneficenza, qualora il Governo del Re approvi il presente statuto che, nella sua forma attuale, risponde meglio agli scopi dell'istituto e allo spirito delle leggi vigenti sulle opere pie ».

Lo statuto fu approvato il 17 giugno 1880 con decreto reale di Umberto I. In base a esso, l'amministrazione rimase nelle mani del Padre — in qualità di fondatore — fino alla sua morte. Successivamente, l'autorità civile nominò un amministratore; fu proprio per questo motivo che l'ex casa delle sordomute fu rinominata "*Casa Amministrativa*".

Generosità di padre Luigi

Sebbene la trasformazione della casa in ente morale gli fosse risultata molto difficile da accettare, padre Luigi non mancò di dimostrare il proprio disinteresse e la sua generosità.

Già il 17 novembre 1866 l'avvocato Antonio Zamparo e il conte Tommaso Gallici avevano accertato, attraverso un'accurata revisione dei registri contabili, un credito del Padre verso la casa di oltre trentacinquemila lire per sovvenzioni fornite dal 1852 al 1865 allo scopo di pareggiare i bilanci annualmente in perdita. Per garantirgli almeno in parte tale somma — in realtà per evitare la temuta confisca dei beni — con l'approvazione dell'arcivescovo di Udine in qualità di presidente della casa, la superiora madre Strazzolini aveva venduto il 16 aprile 1868 a padre Luigi il podere dei Missionari, le casette acquistate dalle dimesse e quelle ex Cremese adibite a Casa del Provvedimento;

quattro giorni dopo gli cedeva il convento di Cormons, con l'onere di pagare il debito restante verso il venditore Antonio Stua. Per la stessa ragione, il 18 aprile era stata venduta la colonia agricola di Orzano a don Antonio Feruglio, il quale si assumeva il compito di rifondere i beni portati in dote da tredici suore e altri creditori, tra cui don Fantoni e monsignor Francesco Cernazai.

L'11 giugno 1875 — quando la questione per l'opera pia era al suo apice — Fabio Cernazai, Alessandro Biancuzzi ed Eugenio Ferrari avevano accertato un ulteriore credito del Padre di circa sessantamila lire, per analoghe sovvenzioni supplementari ai bilanci dal 1865 al 1874.

Una volta approvato lo statuto, padre Luigi rilasciò nel 1880 la dichiarazione:

« *ritenere come definitivamente ed assolutamente devoluti a beneficio dell'istituto gli esborsi fatti da me e dal defunto mio fratello per il mantenimento della casa per il periodo di molti anni, non essendo sufficienti per ciò le rendite dell'istituto. Queste nostre sovvenzioni* — aggiunge — *erano tenute in evidenza per far valere sulle stesse le nostre ragioni nel caso che all'istituto si avesse voluto dare un indirizzo non conforme alla nostra volontà ».*

Naturalmente non si era tenuto conto del tempo e della dedizione totale dedicata dal Padre all'opera. Eppure, se la casa veniva considerata alla stregua delle istituzioni pubbliche, gli si sarebbe dovuto riconoscere un adeguato stipendio. Proprio a tale benefattore della città e della società si amareggiava la vecchiaia con la logorante pressione di chi non aveva versato una goccia di sudore e non offriva nemmeno un soldo, ma pretese ogni controllo...

Tuttavia, se è facile quanto crudele combinare leggi faziose a danno dei generosi, i santi conoscono la poesia della carità, ampia e remissiva nel donare e ignara del possesso. Ignara del possesso, almeno quaggiù.

Perché il Padre oppose tanto tenace resistenza all'erezione dell'opera in ente morale

Fu durante questa diatriba che qualcuno rivolse al Padre delle critiche, alle quali nel promemoria di risposta vengono date le qualifiche ora di « *ingiuriosa* » ed ora di « *infamante* »: il promemoria rivela la mano di un legale, ma la forza del tono dovette venire dall'animo santamente indignato di padre Luigi. L'insinuazione più maligna gli attribuiva di aver mendicato riconoscimenti ed appoggi del governo austriaco, mentre si opponeva caparbiamente all'ingerenza del governo italiano. La falsità storica dell'accusa ed il veleno che vi era subdolamente implicito non potevano non urtare il senso geloso della verità e della giustizia di cui egli era permeato. Padre Luigi si era battuto strenuamente sotto l'Austria per l'esenzione dai controlli governativi e per rivendicare la sacra libertà della carità cristiana. Se aveva agito così sotto un regime, almeno all'apparenza rispettoso dei valori religiosi, perché non doveva continuare in tale comportamento sotto un regime, le cui leggi e la cui prassi erano dominate da tutt'altra ispirazione?

Le cause della resistenza del Padre sono descritte più sottilmente in una relazione anonima e non datata alla deputazione provinciale, con queste parole alquanto contorte:

« *Per chi insistesse ad indagare le origini, sarebbe forzato a riconoscerle in una specie di avversione convenzionale, che in certe sfere si cerca di infondere anche negli spiriti più bene intenzionati* — questo, almeno, si ammette del Padre! — *contro il principio dell'autorità laica, che si vede con spavento, per i vecchi pregiudizi, diffondere il prestigio e l'influenza della sua attività in quelle istituzioni, che si erano credute una esclusiva e ad un tempo uno strumento di potere ad una Causa, il cui regno non è di questo mondo* ».

Padre Scrosoppi avrebbe potuto rispondere che la carità si fa proprio in questo mondo, e che la vera intenzione degli avversari era di eliminare il sacerdote e la suora — e quindi l'influenza religiosa — dal letto degli ammalati e dal fianco degli orfani. Naturalmente « *nel nome della libertà* »!

Ma egli col suo spirito realistico, amò sottolineare specialmente le assurde conseguenze pratiche che sarebbero derivate dall'ingerenza governativa:

« *Mi si dica* — scriveva nel 1868 —*: supposto che ora la casa si trovasse sotto l'autorità di vigilanza, il direttore o l'amministratore di questa, cosa dovrebbe fare in oggi, che la casa è senza un centesimo, senza polenta, priva del tutto di quello che fa bisogno? L'autorità di vigilanza, o dovrebbe essa provvedere, o comandare che venga chiusa la casa, mettendo sulla strada tutte queste povere fanciulle in essa ricoverate. Nessuno somministrerebbe nulla alla casa senza avere una garanzia di venire soddisfatto. E chi farà questa garanzia? Di certo né il direttore né l'amministratore lo potrebbe, sul pericolo di dover soccombere al pagamento. Solo quest'anno sono esposto in spese per più di 3.000 lire* ».

Il fondatore dovette soffrire soprattutto perché veniva misconosciuta la dedizione delle suore, che non potevano neppure essere chiamate suore, ma soltanto maestre. Si è visto che per quelle addette all'asilo si voleva addirittura la deposizione dell'abito religioso. Cosa sarebbe accaduto dell'opera senza di loro?

« *Se le maestre lasciassero la casa* — scriveva — *cosa sarebbe della casa? Se le maestre si trovano nella casa, non lo è forse perché casa privata? E regolata dal presente suo statuto? Se venissero fatte delle modificazioni, continuerebbero esse a starvi? A mio vedere certo no. Come dunque, maestre stipendiate, senza redditi patrimoniali? Si può dunque domandare un decreto reale per la pia casa, mentre, prima che potesse questo venire accordato, la casa potrebbe essere venuta meno?* »

Il Padre non chiedeva, per sé e per le suore, che il diritto di potersi sacrificare nelle opere di bene; gli toccò invece anche discutere con quanti disputavano, ma senza sacrificarsi e debitamente retribuiti. Alla fine, tuttavia, versò il tributo voluto da Cesare. Per fortuna, pur attraverso non poche umiliazioni e contraddizioni, le opere poterono sopravvivere e le suore continuare la loro missione; non riconosciute dalla legge umana, ma da qualcuno più in alto sì. Ed era questo che contava.

Le opere di carità, seppure faticosamente, si salvarono perché la loro assunzione avrebbe comportato oneri finanziari che il governo non voleva accollarsi. La strage,

invece, fu facile, quando si trattò soltanto di prendere. E padre Scrosoppi non soffrì solo per i suoi filippini, ma anche per altre congregazioni. Nel settembre 1866 — scrive il Tinti — alla soppressione delle monache di santa Chiara [5] e al sequestro del loro convento, già avvenuta in modo e con circostanze assai deplorevoli, padre Luigi, che estendeva il suo amore e le sue cure anche alle altre istituzioni, ne soffrì gravissimo rammarico, e avviò tutte le pratiche, e adoperò tutti i possibili mezzi per ottenere un locale dove si riparassero alla meglio quelle sacre vergini del Signore, continuando a vivere in comunità. Dal convento duecentesco dell'Uccellis passarono, infatti, nel convento già dei Servi di Maria presso la basilica delle Grazie e il fratello di padre Luigi ne divenne il confessore e direttore spirituale.

Né minore sofferenza provò, lui terziario francescano, per la soppressione dei cappuccini; e gioì alcuni anni dopo, quando ne vide riscattato il convento e ricostituita la famiglia.

Il concilio Vaticano I e l'occupazione di Roma

Mentre si celebrava in Roma il Concilio Vaticano, il giornale *L'Unità Cattolica* si fece promotore di una raccolta tra i sacerdoti, proponendo come minimo « *l'offerta di una messa* ».

Nei tre volumi "*Voti del Clero Italiano per la definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia*", sotto la data del 5 giugno troviamo anche i nomi di una cinquantina di sacerdoti della città di Udine, dei quali quello di padre Scrosoppi per 5,04 lire e di suo fratello don Battista e di don Felice Linda, confessore delle derelitte, per 2 lire ciascuno. Piccolo segno di quanto il Padre sospirasse quell'aureola intorno alla tiara papale.

Poco dopo, il 20 settembre, le truppe italiane penetravano in Roma ed aveva fine lo Stato Pontificio. Oggi, per noi, è del tutto inimmaginabile lo sconforto e lo smarrimento che ne provarono i buoni cattolici del tempo. Padre Luigi stette incrollabilmente con il « *prigioniero del Vaticano* ».

L'8 ottobre il sindaco di Udine, conte Gropplero, scriveva al Padre:

« *Ho il piacere di comunicare alla Signoria Vostra che presso la cassa comunale esiste un mandato di pagamento della somma di 100 lire a titolo di sussidio a favore di codesto istituto, che la giunta municipale ha deciso di disporre per festeggiare il grande avvenimento nazionale compiutosi col plebiscito romano, che unì quelle province al resto d'Italia* ».

Ovviamente il Padre non si recò a riscuotere quella elargizione così motivata; scrisse di suo pugno nella nota municipale: « *Non riscontrata* ». Il 23 marzo 1867 — otto giorni dopo che era stato invaso e saccheggiato il palazzo arcivescovile — gli era stata

[5] Il monastero di s. Chiara fondato nel 1294 da Enrico Stanca detto Uccelluto fu istituto di educazione. Soppresso con il decreto napoleonico del 1810 fu rilasciato come educandato alle monache. Cambiato governo, venne nuovamente riconosciuto come comunità religiosa fino al 1866, quando laicizzato fu adibito all'educazione femminile col nome di Istituto Uccellis; (Cfr. F. Di Toppo, Sull'istituzione della Commissaria Uccellis - Fondazione e storia del Collegio, Udine 1875, pp. 7-10).

recapitata alla Casa una uguale somma: ed una diffusa tradizione, che va riferita a quella circostanza, dice che egli la respinse.

Nel 1867 l'offerta si accompagnava all'umiliazione dell'arcivescovo; nel 1870 a quella del papa. Un denaro di tal sorta non gli parve certamente idoneo ad acquistare un po' di pane per le povere orfanelle.

Capitolo 7

LA CONGREGAZIONE SI DIFFONDE NEL TRENTINO (1868-1876)

Il buon nome delle suore di Primiero

Circa ottanta chilometri separano Fiera di Primiero da Trento.

A metà dell'Ottocento occorrevano tre ore di carrozza per percorrere i primi venti chilometri, da Trento a Levico; e un'intera giornata per arrampicarsi da Levico a Primiero, procedendo per lo più a dorso di mulo tra le Dolomiti.

Il gioviale decano di Primiero, don Sartori, percorreva quella strada più volte all'anno per recarsi presso la curia di Trento. Lungo la via, pernottando in qualche canonica o sostando in un'altra per riprendere fiato, lodava apertamente le suore della Provvidenza, che erano state una vera benedizione per la sua parrocchia. Ciò non mancava di suscitare, ovviamente, la sana invidia dei suoi confratelli. Aveva avuto un ottimo intuito quel sacerdote montanaro abituato alla fatica.

Non vi era tuttavia bisogno delle lodi proclamate a gran voce dal decano; la buona fama delle religiose giunte a Primiero da Udine si sparse rapidamente lungo le vallate trentine, specialmente nella Valsugana. Poiché, se il male sulla terra vola con la rapidità di un avvoltoio, per grazia di Dio anche il bene si diffonde, magari con ritmi meno veloci ma con la grazia delle colombe.



Fiera di Primiero (TN). Panorama e ospedale di s. Giuseppe. Le suore iniziarono i il loro servizio nel 1866.

Suor Gioseffa Luigia Visentini esercitava forse un'autorità un po' troppo rigida sulla comunità religiosa di Primiero; ma, in compenso, le suore offrivano un servizio ammirevole ed esemplare, sia nell'assistenza agli ammalati del piccolo ospedale, sia nella scuola per le fanciulle, sia nell'oratorio festivo e nella congregazione delle « *figlie*

del Sacro Cuore », che stava tanto a cuore al decano e che padre Luigi raccomandava in tutte le sue lettere a quelle lontane figlie spirituali.

Non sorprende perciò che le suore della Provvidenza venissero ben presto invitate ad assumere la gestione di altre istituzioni a Levico e a Roncegno di Valsugana, sebbene tali iniziative non abbiano poi avuto esito positivo.

Opere non attuate a Levico e a Roncegno

Levico è una bella cittadina a 307 metri sul livello del mare, posta quasi all'inizio occidentale della larga e rigogliosa Valsugana. Adagiata sulle pendici meridionali della Canzana e del monte Fronte, fitta di pini che si specchiano nel lago omonimo, che il bastione collinare di Tenna separa dal lago di Caldonazzo, di cinque volte maggiore. Proprio in quegli anni — nel 1860 — si cominciava a sfruttare industrialmente le sorgenti di acque minerali e arsenicali che sgorgano nei pressi di Vetriolo, e che fecero di Levico una stazione ricercata per la cura dell'anemia e delle malattie cutanee.

A Levico c'era allora un piccolo ospedale di quindici o venti letti, amministrato dal comune.

Il 16 luglio 1869 don Deoprani, prodecano e dirigente della congregazione di carità, scriveva a don Sartori pregandolo di mediare affinché le suore della Provvidenza se ne assumessero la gestione. E don Sartori scriveva a sua volta a padre Luigi con il suo solito piglio sbrigativo:

« *Lei dunque faccia in modo che la cosa vada in porto; vi sarebbe anche là la possibilità di fare del bene, per non dover poi rendere conto del bene che si poteva fare e non si è fatto* ».

Il decano di Primiero non mancava di mandare tanti saluti a don Fantoni da parte dell'usignolo, il quale in quei giorni — diceva — era rimasto in silenzio a causa della muta.

Il fondatore gli rispondeva che le suore della Provvidenza non sarebbero state contrarie ad accettare la direzione e l'assistenza dell'ospedale di Levico, qualora la situazione politica fosse migliorata, ed esponeva in sette punti le condizioni minime necessarie per aprire la nuova casa. Ma la cosa non ebbe seguito, proprio perché le vicende politiche peggiorarono.

« *Qui si sospira* — concludeva — *per non piangere, attendendo di giorno in giorno, dopo una burrasca, il bel sereno* ».

Invece del buon tempo venne l'occupazione di Roma, mentre sulla Casa delle Derelitte e sulla congregazione delle suore si addensava sempre più minacciosa l'ombra di leggi oppressive.

A metà Valsugana, nella cittadina di Roncegno, c'era un ospedale ancor più piccolo di quello di Levico. Vi erano ospiti, infatti, dai quattro agli otto ammalati nella stagione estiva e dagli otto ai quindici in quella invernale. Il 28 dicembre 1870 don Alessio Pretis,

parroco del luogo, a nome del municipio pregava padre Luigi di mandarvi due delle sue religiose. Ma il Padre rispondeva il 12 gennaio 1871 che gli era impossibile accettare:

« *Poiché* — diceva — *è stabilito per regola che queste suore non possono stabilirsi in nessun luogo in numero minore di cinque ».*

Ovviamente Roncegno non aveva bisogno di tante persone, poiché le suore rischiavano di essere più numerose dei malati.

Per allora, quindi, le suore a Roncegno non andarono. Vi si stabiliranno alcuni mesi dopo la morte del fondatore. E fu quella l'ultima opera da lui accettata: l'ultima di quelle dodici che, come egli aveva predetto, sarebbero state aperte prima della sua morte. Dodici! Il presagio si ispirava alla sua viva devozione verso i dodici apostoli del Signore.

Le suore inviate a Gorizia

Nell'autunno 1868 arrivò a padre Luigi un altro invito, da un'altra zona e per un'opera differente.

C'era a Gorizia un fiorente istituto per sordi, diretto allora da don Andrea Pauletig, dove prestavano assistenza quattro suore orsoline, che in città gestivano anche un grande collegio. La superiora generale di quelle suore aveva deciso di ritirarle a metà novembre:

« *Perché* — diceva — *non furono concesse tutte quelle condizioni richieste dalle regole della loro congregazione ».*

Questa volta fu il gesuita padre Antonio Banchich, amico devoto di padre Luigi, a scrivergli il 31 ottobre:

« *Qui ci vorrebbero quattro delle sue suore, che conoscano la lingua italiana e alcune la slovena, e sappiano già, o almeno siano in grado di imparare, il metodo per l'educazione dei sordi. Per l'inizio, qualora non si potessero avere tutte, si accetterebbero anche solo due. So che lei ha lì due suore ben istruite in questa materia, e ne ha anche di lingua slovena. Le mando con questa lettera lo statuto e il regolamento dell'istituto, affinché valuti l'affare. Spero che si sentirà spinto ad accettare quest'opera del Signore; le suore della Provvidenza provvederanno al bene dei sordi e alla crescita della loro congregazione ».*

La decisione doveva essere presa in tempi brevissimi, poiché venerdì 6 novembre si sarebbe riunita la giunta dell'istituto per prendere le decisioni necessarie.

Non è rimasta la risposta di padre Luigi, ma fu evidentemente negativa. Forse egli sperava ancora di tenere in vita la casa per sorde che aveva aperto a Udine, benché non trovasse alcun appoggio dalle autorità civili. Non si spiegherebbe, altrimenti, come non abbia inviato a Gorizia suor Saveria Pascolatti o suor Costanza Murero, che aveva fatto istruire appositamente per quell'apostolato presso le canossiane.

Le suore della Provvidenza inizieranno il servizio in quell'istituto mezzo secolo più tardi, il 13 novembre 1920.

Le suore della Provvidenza a Tesero

Le cose andarono bene, invece, per Tesero, del cui ospedale le suore della Provvidenza assunsero la direzione ai primi di giugno del 1869.

Tesero è una delle più antiche borgate della Val di Fiemme, nel Trentino settentrionale, rinomata per le sue vecchie case abbellite da caratteristiche bifore e da balconate in legno. Il paese si adagia su un pianoro allo sbocco del rio Stava e della valle omonima, sulla riva destra del fiume Avisio, che scende poi tra profondi anfratti nella Val di Cembra, spumeggiando contro le rocce di porfido.



Tesero (TN). All'ospedale Giovanelli le suore arrivarono nel 1869.

A Tesero c'era un ospedale che serviva tutta la vallata: un'istituzione bene organizzata per quei tempi, capace di sessanta letti e all'occorrenza anche di più, con un proprio cappellano e un proprio medico.

Ne avevano tenuto la gestione per circa vent'anni le suore di San Vincenzo di Innsbruck (note come le "*cappellone"*); e dal 1861 le suore di Maria Bambina.

Sui primi del 1868 un inserviente dell'ospedale, istigato dal medico di allora, aveva accusato la superiora di disordine e di abusi nell'amministrazione dell'istituto. Ne era seguito un processo, alla chiusura del quale il calunniatore aveva ritrattato le accuse e chiesto perdono. Il medico istigatore era stato allontanato e al suo posto era stato chiamato il dottor Crescini, già medico a Primiero, dove aveva potuto conoscere e ammirare le suore della Provvidenza.

Ma la cosa non era finita lì, perché le suore di Maria Bambina decisero di ritirarsi dall'ospedale. Non giovarono né la mediazione del vescovo di Trento né l'offerta fatta dalla direzione dell'ospedale di accettare qualunque condizione o proposta. Esse dichiararono che se ne sarebbero andate irrevocabilmente il 1° giugno 1869

Il decano di Cavalese, don Corrado Mersa, e il dottor Crescini ricorsero allora all'intercessione di don Sartori per avere le suore della Provvidenza. Il dottor Crescini scriveva:

« *Ogni nostra speranza è riposta in lei, e viviamo fiduciosi che per opera sua il nostro ospedale non sarà privato di un soccorso tanto umanitario e giusto, affinché non trionfi un partito che vorrebbe bandire ogni ordine religioso. Siamo sicuri che si presterà con tutta la sua autorità per uno scopo così santo ».*

Il decano di Primiero inviò le due lettere a padre Luigi il 1° maggio, aggiungendone una sua, in cui gli diceva con il consueto tono:

« *Proponga la cosa alla superiora, superi le difficoltà che sorgeranno, abbozzi le condizioni e me le spedisca, così che io possa farle recapitare; organizzi una visita sul luogo, ma faccia in modo che il loro desiderio sia esaudito per il 1° giugno ».*

Il fondatore rispondeva il 4 maggio, accettando in linea di massima la proposta. Poco dopo, a confortarlo nella decisione, arrivava all'arcivescovo di Udine una lettera del vescovo di Trento datata 19 maggio:

« *Soddisfattissimo come sono dell'eccellente opera che prestano queste venerabili religiose già da qualche anno nell'ospedale di Primiero, non posso fare a meno di raccomandarmi vivamente a Vostra Eccellenza, affinché venga accettata l'offerta di questo nuovo campo che si apre alla loro carità ».*

Tuttavia padre Luigi volle informarsi sulle ragioni che rendevano l'ospedale di Tesero una sede difficile per delle religiose, poiché già due congregazioni l'avevano abbandonato. Scrisse lui stesso al gesuita padre Ferdinando Moser, che era stato suo ospite a Udine, chiedendo perché lo avessero lasciato le suore di Innsbruck; padre Moser gli rispose il 21 maggio che la causa erano state le ristrettezze economiche e alcune pesanti e inopportune pretese locali. Don Fantoni domandò analoghe informazioni riguardo alle suore di Maria Bambina al suo amico don Emanuele Bazzanella, professore nel seminario di Trento e direttore del giornale "*La Voce Cattolica*". Don Bazzanella rispose che in ultima analisi la vera causa per la quale le suore di Carità decisero di abbandonare l'ospizio di Tesero risiedeva nel fatto che esse avevano aperto dei centri migliori nel Regno d'Italia, dove le richieste erano talmente tante da non poterle soddisfare tutte.

Non mancava però di aggiungere alcuni consigli:

« *Con quanto piacere vedrei ora stabilirsi lassù le suore della Provvidenza, per il grande bene che voglio alla congregazione. Posto che si arrivi a una conclusione per mandare a Tesero le buone suore di Udine, seguano questa norma: meno servitori e servitrici possibile! Piuttosto facciano il sacrificio di aggiungere qualche suora in più. Nella dieta dei malati la superiora sia generosa con il cibo piuttosto che il contrario. Il*

regime di città è insopportabile per quelle nature robuste di montagna, che conservano anche nella malattia il loro stomaco di ferro: da qui derivava gran parte dei malumori con la passata superiora ».

La strada quindi non presentava gravi ostacoli. Ma il prudente fondatore — scrive il Tinti — volle accertarsi con i propri occhi sia delle condizioni che del luogo dove erano richieste le sue amate figlie spirituali. Ecco pertanto padre Luigi intraprendere sollecito il lungo e faticoso viaggio da Udine a Cavalese.

Partì probabilmente il 24 maggio, poiché la lettera di presentazione della curia per poter celebrare messa fuori diocesi è del 23.

Non sappiamo, invece, quale via abbia percorso. La più comoda — aveva scritto don Sartori — era quella che portava con la ferrovia da Udine ad Egna — una trentina di chilometri a nord di Trento — e da Egna a Tesero con la corriera quotidiana di quattro ore di viaggio. Ma don Sartori l'attendeva a braccia aperte a Primiero, passando per Conegliano e Feltre:

« *Da Primiero a Tesero* — aveva aggiunto — *farò io da guida, e poi la imbarcherò per la ferrovia ».* Certamente, nell'andata o nel ritorno, il fondatore non omise una visita alla piccola comunità di Primiero.

A Tesero trovò tutto in perfetto ordine, sia riguardo all'ospedale, sia per l'alloggio delle suore al quale era annessa una chiesa con il Santissimo Sacramento. Ritornò a Udine soddisfatto e fece partire subito cinque suore sotto la guida della vicaria generale madre Strazzolini. La prima superiora di Tesero fu suor Angela Rodaro, che aveva acquisito esperienza nell'ospedale di Portogruaro alla scuola di madre Cristina. Le cose andarono a meraviglia fin dall'inizio, tanto che don Mersa poteva scrivere al Padre il 22 luglio:

« *Nei nostri paesi, e specialmente a Tesero, finora va tutto benissimo, grazie a Dio, da cui proviene ogni bene, cui omnis honor et gloria et gratiarum actio; grazie anche alla Signoria Vostra Reverendissima mille e mille volte ».*

Per prevenire problemi futuri, padre Luigi redasse un « *Regolamento disciplinare e Codice di condotta della Casa di Ricovero a Tesero* », di cui ci rimane la sua bozza autografa con correzioni e aggiunte del fratello Giovanni Battista. Lo inviò il 6 luglio a don Mersa, che lo trovò molto opportuno e pienamente conforme alle necessità dell'ospedale di Tesero. Ringraziava ancora il Padre per la felice riuscita dell'impresa, ispirata e guidata da Dio con un'evidenza palpabile, e ne prevedeva un avvenire prospero, perché le suore avevano stabilito la base vera per le migliori speranze.

Vale la pena di spiegare in che cosa consistesse, per lo zelante decano, quella « *base vera ».*

Egli osservava che tale base, di ottimo auspicio, consisteva nel loro tenersi rigorosamente riservate e severamente appartate da corrispondenze e rapporti con persone estranee, le quali, portando e riportando chiacchiere, avevano finito per mettere in completo scompiglio l'istituto. Le attuali suore, tenendosi lontane da simili persone moleste e occupandosi esclusivamente dei loro compiti, avevano realmente colto nel segno eliminando ogni possibilità di intrigo. Don Mersa continuava:

« *Mi creda, in Val di Fiemme l'unico rimedio sovrano per trionfare sulle malelingue è una riservatezza ferrea, o meglio, la riservatezza dei santi, la quale non confida nulla agli estranei senza un preciso motivo d'ufficio, di carità o di utilità spirituale. Un silenzio sistematico di fronte agli estranei impone rispetto e confonde chi vorrebbe sparlare* ».

Probabilmente don Mersa non conosceva ancora il motto di padre Luigi « *Operare, soffrire, tacere* », nello spirito del quale egli aveva formato solidamente le suore della Provvidenza: e suor Angela Rodaro era una figura quanto mai indicata per mettere in pratica quel prudente « *tacere* ».

« *Oh, i Santi!* »

Il fondatore rimase a Tesero soltanto pochi giorni, ma bastarono perché vi lasciasse una profonda impressione. La gente si stringeva attorno a lui come a un santo e accorrevano non solo gli abitanti di Tesero, ma quelli di tutta la valle. Di questo clima resta testimonianza nella storia di due vocazioni, il cui seme fu gettato proprio alla fine di maggio del 1869.

Dal Castello di Fiemme giunse a Tesero la ventiduenne Maria Corradini; da anni desiderava farsi religiosa, ma era tormentata da timori e ansie per certi ostacoli che sembravano trattenerla. Il Padre la tranquillizzò, assicurandola che tutto si sarebbe risolto in breve tempo e che con certezza sarebbe entrata nel suo istituto. Anzi, come lei stessa raccontò mezzo secolo più tardi: « *intuì anche il motivo nascosto per cui volevo entrare in convento, del quale non avevo parlato con nessuno* ». Entrò infatti in congregazione tre anni dopo, il 3 ottobre 1872, assumendo il nome di suor Vincenza di Gesù; morì il 3 marzo 1929.

L'altro caso riguarda Teresa Zeni da Tesero, che divenne suora della Provvidenza nel 1882 con il nome di suor Eufemia e morì a Cormons il 7 novembre 1936. In questa circostanza si ripeté la profezia che padre Luigi aveva fatto a Portogruaro nel 1838 alla futura suor Ottilia Liva.

Ecco come se ne parla in una relazione raccolta per il processo diocesano:

« *Padre Luigi, andando in canonica, incontra per strada una fanciulla di circa otto anni insieme alla mamma, che le dice: Teresina, bacia la mano al sacerdote. Teresina porge prontamente l'omaggio. Padre Luigi, mentre secondo l'abitudine le porge il pollice da baciare* [1], *le posa la mano sinistra sul capo e, premendola dolcemente, le dice: Tu sei mia. Tredici anni più tardi la previsione si avverò: chiamata da Dio allo stato religioso, la giovane chiese e ottenne da padre Luigi di essere ammessa tra le sue figlie* ».

Primo fra tutti a sentire il fascino della spiritualità di Scrosoppi fu lo stesso decano don Mersa.

---

[1] Testimoni al processo informativo deposero che padre Luigi, a chi voleva baciargli la mano, dava a baciare il dito pollice, nella parte interna, perché diceva che il pollice e l'indice sono sempre a contatto con Gesù (Summarium, p. 156, par. 535; ecc., in Positio...).

Nella biografia di madre Cecilia Piacentini si legge questa amabile pagina:

« *Una radiosa giornata di maggio del 1871, madre Angela Rodaro e suor Cecilia lasciano la strada principale che porta a Cavalese per imboccare uno stretto sentiero tra i boschi profumati di resina e i prati punteggiati di fiori.*

Devono andarci per trattare affari con il presidente dell'ospedale, don Corrado Mersa, sacerdote interamente dedito a Dio e ai suoi poveri. L'accoglienza è cordiale quanto il commiato. Il sacerdote raccomanda alla superiora di salutare a nome suo il fondatore quando gli scriverà, poiché diceva: Io lo considero una delle anime più sante di questo mondo.

La domestica decide di accompagnarle per sfogarsi un po' con le suore della Provvidenza, sperando che possano comprenderla.

Comincia a raccontare quanto sia gravoso, e a volte impossibile, servire i santi; come il suo padrone sia eccessivamente generoso con la carità, tanto che spesso la carne scompare dalla pentola; al sabato non trova più la biancheria pulita perché donata ai poveri ed è costretta a nascondere le cose. Inoltre aggiunge: Dopo che strinse amicizia con padre Luigi Scrosoppi, quando venne qui per l'ospedale e dormì in canonica, il mio signor decano non vuole più che gli rifaccia il letto e nemmeno che gli pulisca la stanza; vuole fare tutto da sé, come un certosino. Questa abitudine l'ha imparata dal vostro Padre... Un giorno, quasi senza accorgersene, me lo confidò. Oh, i santi!

La donna continuò le sue lamentele finché non giunsero davanti alla chiesa dell'Addolorata. Le due religiose si affrettarono a esprimere il desiderio di entrare in chiesa per venerare la statua prodigiosa della Vergine e così si congedarono [2] ».

Nella sua lettera del 22 luglio 1869, don Mersa — entusiasta per la pace che le suore della Provvidenza avevano portato a Tesero e per la rinascita spirituale promossa dal loro esempio — si era rivolto a padre Luigi perché gli inviasse il gesuita padre Banchich per tenere un corso di predicazione a Cavalese:

« *in forma di esercizi spirituali* — scriveva — *sia per il giubileo, sia per un'altra solennità che intendo celebrare in tale occasione: il centenario della Beata Vergine Addolorata, molto venerata in questa valle. Desidererei tale predicazione per i primi di novembre. Prego dunque Vostra Signoria Reverendissima di volersi degnare di fare da mediatore per ottenermi questa grazia, senza tralasciare alcun mezzo utile allo scopo e insistendo con preghiere e suppliche finché non saremo esauditi* ».

Era stato senza dubbio padre Scrosoppi a fare il nome del suo carissimo padre Banchich; nei discorsi avuti con il decano avranno parlato della situazione religiosa locale e il Padre avrà suggerito un corso di esercizi predicato dal suo amico come il mezzo più efficace per suscitare una generosa reazione al diffondersi dell'indifferenza religiosa e dell'ostilità contro la Chiesa. Si vede una volta di più con quale zelo padre Luigi si preoccupasse della gloria di Dio e del bene delle anime, anche al di fuori delle sue opere caritative.

---

[2] [M. MAKAROVICHI, La solerte giardiniera di Rosa Mistica - madre Cecilia Piacentini, Albano 1955, pp. 67-68.

Le suore ritrovarono dunque in Val di Fiemme quella devozione all'Addolorata della quale il fondatore si era fatto promotore da oltre trent'anni. Quel rifarsi il letto da sé e pulirsi la propria camera richiama alla mente i propositi di padre Luigi del novembre 1856, quando si era assunto quegli umili servizi non solo per se stesso ma anche per i confratelli. Li aveva praticati per undici anni nella casa accanto a Santa Maria Maddalena ed era rimasto fedele a quel metodo rigoroso nella casetta dove si era rifugiato, dopo l'allontanamento, insieme con il fratello arciprete.

Zanzare per la scuola di Orzano

Mentre la divina Provvidenza apriva a padre Luigi nel Trentino ampi orizzonti di speranza, fastidi su fastidi gli piovevano addosso nelle opere di Orzano e di Cormons, soprattutto in ambito scolastico.

Governare non è certamente facile. Ma non è un'ovvietà dire che il modo peggiore di fare le leggi è quello teorico, senza tenere conto della realtà concreta, per poi applicarle con una precisione burocratica incollata alla lettera della legge, a costo di nuocere alla vita reale. Quando poi la legge è dettata e applicata con astio di parte, la situazione diventa disastrosa.

Un tale metodo il governo italiano e le autorità locali lo avevano utilizzato nei confronti delle istituzioni caritative promosse e rette da ecclesiastici o religiosi, esigendo controlli invadenti, a costo di inaridire le fonti della carità privata e di mettere sulla strada i poveri che ne beneficiavano.

Lo stesso sistema venne adottato anche in materia scolastica. Che vi fosse bisogno di organizzare l'insegnamento, sia per renderlo universale, sia per stabilire programmi uniformi e qualificare il personale docente, lo si poteva ragionevolmente concedere. Naturalmente, rispettando la libertà d'insegnamento che la Chiesa e il pensiero cattolico hanno sempre rivendicato come condizione della stessa libertà personale; non c'è infatti peggiore dittatura di quella che pretende di inquadrare i cervelli. Ma lo spirito di fazione fa facilmente trascendere dalle istanze ragionevoli alle esigenze assurde.

In Friuli, dopo il 1866, il controllo delle scuole era caduto nelle mani di Gabriele Pecile, parente del Padre; egli vi aveva portato un'animosità anticlericale deplorata da molti tra gli stessi liberali e persino da qualche sacerdote rinnegato. In tale clima intossicato, anche la piccola scuola delle suore della Provvidenza di Orzano ebbe il suo sgradevole guaio.

Il 27 aprile 1869 il sindaco di Remanzacco scriveva ad Anna Molinis — suor Matilde — allora dirigente della scuola orzanese (del paese di Orzano), comunicando che il consiglio scolastico aveva deliberato di tollerare l'esistenza delle scuole private solo fino alla fine del mese di luglio. Suor Matilde, certamente su indicazione del Padre, il 29 aprile rispondeva di aver già terminato le lezioni gratuite che offriva alle povere fanciulle di Orzano e di aver deciso di non riprenderle più in seguito.

Cosa avranno pensato gli amministratori del municipio di Remanzacco? La soluzione, in teoria, era facile: sarebbe bastato che il comune avesse costruito a Orzano una propria scuola e l'avesse affidata a una maestra diplomata e retribuita. Ma dove trovare i mezzi?

Non era più saggio lasciare che le suore mantenessero gratuitamente, e in locali gratuiti, la scuola che gestivano da quindici anni?

I nodi vennero al pettine nell'autunno, quando sarebbe dovuto iniziare il nuovo anno scolastico e la scuola delle suore non venne riaperta. È facile immaginare lo scompiglio sollevato dagli abitanti di Orzano!

Il 2 novembre il sindaco di Remanzacco, il signor A. Giupponi [3], fu costretto a scrivere a padre Luigi questa eloquente lettera:

« *Fu una provvidenza, una vera benedizione del cielo per gli abitanti di Orzano veder fondata in questa frazione una filiale di quella meritevole Casa delle Derelitte di Udine, della quale lei, distintissimo signore, è il patrono, il direttore e il successore di quel pio uomo che era padre Carlo Filaferro; da quel momento, in quella filiale, le fanciulle del paese potevano ricevere il pane benefico dell'istruzione morale e familiare.*

Lei non può immaginare il mio dolore e il comune rammarico nel sentire che questa istruzione, per tanti anni così proficua, era terminata improvvisamente l'estate scorsa. E tanto più viene sentita ora la perdita di questo beneficio, perché chissà quando si potrà ottenere la scuola femminile, mancando attualmente Orzano di locali e di una maestra.

Lei solo potrebbe rimediare a tanto danno e ridare calma a me e agli abitanti su questo argomento.

Il suo ottimo cuore, con un nuovo tratto di quella carità evangelica che lo distingue, voglia annullare la sospensione dell'istruzione che tanto ha addolorato quei buoni paesani, i quali con tanta soddisfazione vedevano le proprie figlie così bene avviate verso un'educazione domestica.

Oltre al bene generale, voglia donare anche a me il conforto di vedere che, in seguito al mio interessamento, lei si è degnato di permettere che le brave suore dell'istituto si prestino di nuovo all'insegnamento di quelle povere fanciulle, almeno fino a quando circostanze migliori non permettano di sollevarle da tale fatica ».

Padre Scrosoppi avrebbe ben potuto replicare: E chi l'ha voluto? Si limitò invece a rispondere il 6 novembre di aver aderito affinché a Orzano le suore maestre della Casa delle Derelitte garantissero anche per quell'anno l'istruzione, come di consueto, per le povere fanciulle del villaggio.

Probabilmente Giupponi aveva firmato l'intimazione del 27 aprile piegandosi a un ordine superiore, poiché da questa lettera traspare la sua grande stima per l'opera delle suore, con qualche accenno ai suoi personali rapporti di amicizia con il Padre, confidando che questi avrebbe aderito proprio in seguito al suo interessamento. Forse egli era un discendente di quell'Angelo Giupponi che era stato tanto legato alla famiglia Scrosoppi e padrino al battesimo di Giovanni Battista.

[3] Nato a Udine nel 1799 e morto a Remanzacco nel 1873, probabilmente appartenente alla stessa famiglia a cui appartenne l'omonimo Giupponi padrino di battesimo del fratello di padre Scrosoppi, Giovanni Battista (v. parte I, cap. 1, nota 8).

Tranquille le scuole nella Casa delle Derelitte

Al contrario, nessun documento lascia intravedere problemi per le scuole della casa di Udine. Un po', forse, perché vi insegnavano suore regolarmente diplomate; un po' perché gli stessi avversari — compreso il cugino — non potevano negare rispetto e riverenza verso padre Luigi. Vi fu, anzi, qualche personalità che espresse il suo plauso.

Assai cortese, ad esempio, si dimostrò il cavalier Federico Bellazzi, deputato al parlamento, il quale nell'autunno del 1866 visitò la Casa delle Derelitte per conto dell'ispezione delle carceri e delle case di correzione nelle province venete, rimanendone molto soddisfatto. Da una lettera a lui indirizzata dal fondatore il 29 novembre, sappiamo che padre Luigi gli aveva inviato, su sua richiesta, una breve ricostruzione storica delle origini della casa e dello sviluppo delle opere annesse. Vi aggiungeva:

« *Alla domanda se la casa potesse assumersi la direzione, la sorveglianza e l'assistenza di alcune povere giovani in difficoltà, come pure di alcune detenute per riabilitazione, il sottoscritto risponde che ben volentieri si presterebbe a questa santa opera, qualora venisse apprestato un locale separato ».*

Bellazzi lo ringraziava il 12 dicembre, riservandosi di tornare sul progetto dell'istituto di correzione. Di tale iniziativa si trova forse un cenno in alcune pratiche per aprire un centro di accoglienza in via di Mezzo, pratiche che tuttavia non giunsero a compimento.

Tuttavia, nella Casa delle Derelitte venne poi accolta occasionalmente qualche giovane affidata dalla pretura o dal tribunale di Udine.

Decisamente favorevole a padre Scrosoppi e alle sue opere fu il deputato provinciale Putelli [4], che su mandato della prefettura ispezionò la casa il 25 maggio 1871. Nella relazione della visita, Putelli ricorda anzitutto i due fondatori « *che diedero* — dice — *tutto il proprio patrimonio al fine di dar vita a tale pia fondazione ».*

Poco dopo aggiunge:

« *L'opera pia sussiste mediante la carità pubblica e privata, con il lavoro, nonché in virtù dei grandi sacrifici di chi la dirige, delle insegnanti e del personale ausiliario, che offrono quanto possiedono a vantaggio della casa. Non si corrispondono compensi o stipendi a nessuno. Ogni prestazione viene fatta per puro spirito di carità.. ».*

E conclude:

« *Il sottoscritto ha creduto suo dovere esprimere al direttore padre Luigi Scrosoppi la sua piena soddisfazione per il regolare andamento, la crescita e la prosperità di un istituto da lui fondato, di tanto decoro e utilità pubblica; meritano in pari tempo una parola di lode la direzione e i protettori, che si adoperano per mantenere viva, attiva e prospera una fondazione così provvidenziale ».*

La dichiarazione di Putelli è tanto più notevole in quanto veniva emessa nel periodo più acuto della lotta per trasformare la casa in ente morale. Lo stesso Putelli ebbe poi modo

[4] Avvocato (1816-1885) di Palmanova (Udine), partecipò attivamente alle vicende politiche del 1848; ricoprì cariche pubbliche. Ebbe il culto della patria e promosse ogni liberale istituzione e ogni progresso del Paese. (Cfr. La Patria del Friuli, 18-5-1885).

di esprimere concretamente la sua ammirazione verso il Padre, influenzando la deputazione provinciale affinché questa gli fosse più benevola di ogni altra autorità.

Circa due mesi dopo la visita di Putelli, la prefettura di Udine annunciava, il 15 luglio 1871, la visita di una commissione nominata dal consiglio scolastico, allo scopo di studiare le condizioni presenti degli istituti educativi femminili, sia per quanto riguarda la parte amministrativa che quella didattica, o proporre le riforme ritenute necessarie. La componevano Lanfranco Morgante, il dottor Carlo Luigi Schiavi e il nobile dottor Niccolò de Brandis. A questa visita va forse riferito l'episodio narrato dal Tinti:

« *Il conte Federico Trento, patrizio udinese, che alla nobiltà del sangue univa un profondo sentimento religioso e un vero amore di patria, per oltre vent'anni fu un valido protettore delle istituzioni caritative e stretto amico di padre Luigi. Il nobiluomo, per la sua leale franchezza e il nobile ingegno, aveva facile accesso presso le autorità e se ne avvaleva per essere utile alle opere pie.*

Raccontava egli stesso che un giorno, presiedendo con un rappresentante del governo agli esami delle orfanelle nell'istituto di Scrosoppi, mentre le fanciulle davano prova dell'istruzione ricevuta dalle brave suore, quel signore lodava sia le alunne che le maestre. Ma non appena udì l'esame di religione, fattosi serio in volto disse:

Signor conte, — gli disse — *questo non mi piace; sappia che io sono un libero pensatore.*

Al che lo spiritoso conte rispose: Sono anch'io un libero pensatore. Come? — riprese meravigliato il signore — *Lei, sostenitore delle monache, è un libero pensatore?*

Sì, — affermò il conte — *anzi le aggiungo che anche le suore sono libere pensatrici; e perciò, se lei si ritiene libero di non professare la religione, lasci me e queste suore altrettanto liberi di credere e di insegnare la dottrina cristiana. Tale conclusione non ammetteva replica, e quindi maestre e scolare furono lasciate in pace ».*

Mare grosso nella scuola di Cormons

A Cormons esistevano due scuole femminili: quella pubblica del comune e quella gestita dalle suore nella propria casa. Tale dualità non poteva che generare tensioni, tanto più che, dopo la morte nel 1867 di suor Eletta Cucito, stimata da tutti, si verificò qualche disaccordo tra le stesse suore diplomate.

In parte per questi motivi e in parte per il clima politico dell'epoca, tra il 1868 e il 1872 alcune intricate vicende turbarono la casa di Cormons e rischiarono di farle perdere lo zelante direttore spirituale, il gesuita padre Giuseppe Rossi.

Egli stesso ne racconta i dettagli [5], sebbene il suo resoconto sembri influenzato dalla sua partecipazione appassionata agli eventi. Non bisogna dimenticare che a quei tempi,

[5] Cronaca riguardante la scuola popolare delle suore della Provvidenza in Cormons dal 1866 al 1872, fasc. 24, ms. 9, cc. 14, A.L.S.

tra cattolici e liberali, regnava ovunque un'antitesi acutissima, che padre Rossi viveva con particolare intensità.

I problemi furono principalmente due.

All'inizio dell'anno scolastico 1867-68, il rinnovato consiglio comunale di Cormons deliberò all'unanimità di affidare alle suore della Provvidenza le scuole femminili comunali, ripartite in quattro classi. Il municipio avrebbe garantito un contributo di quattrocento fiorini l'anno e la legna per il riscaldamento invernale.

Alla fine dell'anno scolastico padre Luigi chiese che il compenso fosse portato, per l'anno successivo, a ottocento fiorini. Padre Rossi considerava ragionevole la richiesta, « *ma forse* — scrive — *era meglio tastare il terreno prima di rischiare il fallimento, come poi accadde ».* Inoltre, per motivi ignoti, la nota del fondatore non fu presentata a luglio, appena redatta, ma verso la fine di ottobre, a ridosso della riapertura delle scuole.

« *Il municipio ebbe l'impressione di essere preso per il collo* — osserva padre Rossi —. *Gli avversari ne approfittarono subito; furono dette cose madornali... Si tolga la scuola alle suore, gridarono, e si apra altrove, dovesse costare anche mille fiorini, pur di salvare l'onore del comune ».*

Alla fine, pur di non pagare gli ottocento fiorini chiesti da padre Luigi, il comune preferì spenderne molti di più. Furono ingaggiate immediatamente due maestre di Gorizia, prive di diploma, per duecentocinquanta fiorini ciascuna, e si spese una fortuna per attrezzare l'ex convento dei domenicani; il risultato fu che si poterono allestire solo due classi invece delle quattro gestite in precedenza dalle suore.

Padre Rossi menziona tre principali responsabili del tumulto, tra cui l'ispettore distrettuale Pietro Pajakovic, il quale dichiarò verso la Pasqua del 1869 che, se fosse dipeso da lui, avrebbe fatto chiudere la scuola delle suore perché non rispondeva alle esigenze dei tempi e perché in essa — udite, udite! — si utilizzavano libri italiani contrari al governo. Lo stesso ispettore, continua padre Rossi, fu autore di palesi ingiustizie nei confronti delle candidate delle suore che si presentarono a Gorizia per gli esami di abilitazione all'insegnamento.

Con la legge austriaca sulla pubblica istruzione del 14 maggio 1869, la scuola interna delle suore fu dichiarata scuola popolare privata, nonostante il consiglio scolastico distrettuale, il 28 dicembre 1871, le avesse concesso un certo riconoscimento dettando alcune norme. « *Grazie a quella decisione ufficiale* — continua padre Rossi — *si sapeva dunque che questa scuola era riconosciuta; privata, certo, ma riconosciuta ».*

Tre anni dopo, alla fine del 1871, il municipio di Cormons indisse il concorso per due posti di maestra e aiuto maestra nella scuola comunale. Padre Luigi ne approfittò e, sperando di fare il bene della cittadina, fece partecipare due suore diplomate. In questo modo si sarebbe eliminata la dualità tra la scuola comunale a due classi e quella delle suore, ormai arrivata a cinque; il Padre offriva nuovamente i locali del convento per la scuola unica, accettando che solo due maestre venissero pagate a norma di legge. Mandò a Cormons don Fantoni, che rientrò con il suo solito ottimismo, ma le sue speranze furono deluse.

Verso la metà di gennaio del 1872, il consiglio comunale procedette alla nomina di due maestre laiche, senza nemmeno rispondere a una lettera della superiora madre Teresa Fabris che presentava la candidatura delle due religiose.

« *Non attaccarono direttamente le suore* — scrive padre Rossi —*; anzi, ne parlarono con lode. Cambiarono però tattica... sostenendo che per il decoro del paese fosse meglio mantenere entrambe le scuole ».*

Forse proprio perché l'ardente gesuita era rimasto amareggiato da queste vicende, il superiore della Compagnia di Gesù a Gorizia, padre Giovanni Battista Dionisi, comunicò il 20 gennaio al fondatore che padre Rossi avrebbe lasciato Cormons entro il 4 febbraio per diventare rettore del seminario di Cremona. Ma padre Luigi usò tutta la sua influenza presso i gesuiti per evitarlo. Fortunatamente, sia per la popolazione di Cormons che per la congregazione, padre Rossi fu lasciato dai suoi superiori in città per altri sette anni.

Quella cara "macchietta" di don Sartori

A Primiero non accaddero problemi di sorta finché visse il buon decano don Sartori. Occorreva rimediare, tuttavia, alla facilità con la quale don Fantoni, complice il celebre usignolo, aveva accettato quell'incarico per le suore della Provvidenza.

Verso la fine di agosto del 1868, rispondendo a don Sartori che caldeggiava l'assunzione dell'ospedale di Levico, padre Luigi gli rivolgeva questo fermo rimprovero:

« *Se il Signore disponesse che il progetto avesse luogo, prima che le suore si portassero colà, vorrei io recarmi prima sul posto per un sopralluogo, per vedere se tutto fosse ben preparato e disposto; e vorrei bene prima accordarmi con quell'amministrazione dell'ospedale e con quell'onorevole municipio di Levico, in modo che le suore, una volta giunte, non avessero a soffrire dispiaceri o essere ingannate, come furono* — mi perdoni, reverendissimo decano — *quelle di Primiero.*

Oh, quante volte mi sento rimbombare nelle orecchie da queste madri: Povero padre Luigi, oh! di quanta buona fede è stato con gli abitanti di Primiero... Ah, esse mi dicono, dov'è la cappella che era stata promessa e dov'è la seconda stanza per le suore? Dove sono le 100 lire annue promesse da Teloni per il viaggio di visita della reverenda superiora e per i trasferimenti da farsi delle suore? Ah, mi dicono, che paga hanno le suore maestre di Primiero? Povere suore, che cuore hanno gli abitanti di Primiero a pretendere che due suore si sacrifichino tutto l'anno a far scuola e dare loro per paga 55 fiorini ciascuna e qualche piccola aggiunta di tasse? E ciò dopo che si dicono soddisfattissimi del loro insegnamento e delle prestazioni più che materne delle suore?

Le suore — continuava — *non hanno come fine delle loro prestazioni certamente l'interesse economico, ma pensino pure i signori di Primiero che anche le suore della Provvidenza per vivere devono mangiare, bere, vestire: quindi conviene dar loro quanto basta per questi loro bisogni. Questi ed altri simili rimproveri spesso mi sento rimbombare nelle orecchie da queste reverende madri; a dire il vero, non una, ma mille e mille ragioni hanno di rinfacciarmele così.. ».*

Il fondatore si lamentava soprattutto di tre cose: che non era stata allestita nell'ospedale la cappella promessa ad uso delle suore; che don Sartori, quale esecutore testamentario, non aveva dato pieno effetto alle volontà del defunto don Bonetti, il quale aveva lasciato all'ospedale un legato di oltre tremila fiorini allo scopo preciso di migliorare le condizioni delle religiose. Su questo punto diceva:

« *Il locale per le scuole ritengo sia già trovato vicino all'ospedale a comodità delle suore, ma se per caso non fosse ancora provveduto e si volesse che le suore andassero a insegnare nel locale delle scuole comunali, tanto distante dall'ospedale, dico a sua norma che le suore maestre verranno richiamate a Udine, non potendo in coscienza esporre a così grave pericolo la loro salute già precaria ».*

La minaccia, tuttavia, non fu attuata. Forse le richieste del Padre vennero in buona parte soddisfatte, perché le cose procedettero senza intoppi per un quinquennio. Verso la fine del luglio 1873 padre Luigi inviò a don Sartori un rapido annuncio in cui comunicava che le suore maestre sarebbero state ritirate. Il decano spedì in tutta fretta a Udine, per indagare sulla faccenda, il curato di Mezzano di Primiero, don Ernesto Egger; questi tornò il 9 agosto con l'impressione che il ritiro fosse dovuto allo stipendio eccessivamente scarso corrisposto alle maestre.

Don Sartori e il podestà di Primiero si diedero subito da fare e il consiglio comunale, il 15 settembre, deliberava di aumentare la paga a 150 fiorini per ogni maestra. Comunicando tale decisione, il podestà auspicava che le suore continuassero il loro prezioso servizio e faceva notare che il comune, piccolo e povero, non poteva assumersi un onere maggiore.

Lo stipendio era certamente modesto, ma ancora più scarso era il numero delle suore diplomate disponibili, poiché qualcuna aveva da poco abbandonato la congregazione. Ma padre Luigi si era affezionato molto a Primiero e volle che la scuola delle suore vi continuasse a costo di qualsiasi sacrificio.

Perciò il 23 settembre partiva da Cormons una lettera della superiora generale [6] che accettava la proposta, considerando le molte spese che gravavano sul comune.

Forse don Sartori non fece in tempo a leggere l'adesione delle suore, o forse gli giunse proprio negli ultimi istanti per confortarlo.

Si era messo a letto un mese prima e morì il 25 settembre, dopo aver governato la parrocchia con estremo zelo per quattordici anni. Si spegneva così, a soli cinquantadue anni, quella cara figura di sacerdote che l'atto di morte definisce « *pio, dotto, ospitale* ». Padre Scrosoppi conservò un affettuoso ricordo di quel devoto amico e della sua opera, facendone spesso menzione nelle lettere alle suore di Primiero.

[6] Da questa lettera risulta che madre Teresa Fabris restò a Cormons fino al settembre 1873, poi subito dopo fu a Udine.

Da una lettera di don Ernesto Egger del 10 settembre affiora un particolare di interesse:

« *Ho scritto per avere copia delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa dell'abate Rosmini, e spero di poter in breve soddisfare il desiderio da lei dimostrato di rileggere tale opuscolo* ».

Padre Luigi, che aveva la facoltà di leggere libri proibiti, desiderò dunque rileggere ancora una volta quell'opera — messa all'indice nel 1849 — del celebre abate di Rovereto, morto già da diciotto anni, con il quale aveva avuto rapporti personali ed epistolari nel 1845-46.

Tre anni dopo la morte di don Sartori ci fu una piccola polemica anche a Primiero, ma questa volta riguardo all'ospedale, suscitata — come si legge in una lettera — da persone contrarie alla Chiesa. Costoro presero a pretesto il fatto che il Padre aveva mandato una suora in più per il servizio nell'ospedale e che si stava lavorando per migliorare l'abitazione delle religiose. Egli scrisse alla superiora suor Visentini il 19 dicembre 1876:

« *Quando furono richieste da codesta direzione tre suore, non vi erano da assistere che dai diciotto ai ventitré malati e ricoverati, mentre ora quanti più ve ne sono? Non era dunque ragione di aggiungere una suora? Riguardo poi all'abitazione delle suore nell'ospedale, si può far riflettere che l'ampliamento dell'ospedale fu quasi tutto costruito con offerte fatte per le suore, come ad esempio l'offerta dell'imperatrice Maria Anna e la mia offerta di mille fiorini. Le ho accennato questo non perché lei vanti diritti, ma solo perché possa, sempre con grande calma, far conoscere che le povere suore non sono dunque quel peso e aggravio che da alcuni si vorrebbe far credere* ».

In questo frangente la generosità, l'umiltà e la pazienza di padre Luigi splendono di luce viva di fronte alle manovre di fazione. Ma quando mai lo spirito di parte si inchina davanti alla virtù? « *Allontanare subito quella suora* — diceva il Padre — *dopo la burrasca scoppiata, significherebbe dare ragione ai fautori della sommossa* ». La farà partire per amore di pace qualche mese più tardi, impegnando le suore rimaste a una dedizione ancora maggiore.

Le suore della Provvidenza nell'ospedale di Trento

Nell'ospedale di Trento prestavano servizio le suore di Maria Bambina; lì si verificò una situazione analoga a quella avvenuta a Tesero. In parte a causa degli schieramenti contrastanti all'interno della congregazione di carità, da cui l'ospedale dipendeva, e in parte perché quelle suore non volevano sottostare a certe prescrizioni contrarie alle loro regole, nei primi mesi del 1876 dichiararono di volersi ritirare non appena fosse scaduto il loro impegno contrattuale, ovvero a giugno. La congregazione di carità rispose che se ne andassero pure, anche prima se preferivano. Le suore non se lo fecero ripetere: la partenza fu fissata entro il 1° maggio.

Era necessario rimpiazzarle. Qualcuno fece il nome delle suore della Provvidenza, di cui si parlava molto bene a Primiero e a Tesero.

Il fondatore incaricò di informarlo sul reale stato della questione don Giovanni Battista Depeder, il quale doveva conoscere bene le opere di padre Luigi, poiché in una sua lettera del 21 aprile scrive:

« *Io ho ormai tutta la speranza che possano venire le vostre meritevoli figlie della Provvidenza, destinate, come pare, a coprire i posti lasciati vuoti da altre ».*

Il partito tedesco caldeggiava le suore tedesche di Innsbruck, mentre il gruppo liberale era contrario a ogni presenza religiosa. « *Le monache di Udine* — aggiungeva don Depeder — *della cui venuta si parla ora molto in città, sarebbero assai ben accette da tutti, ora che partono le altre, e specialmente dai parroci, i quali hanno i loro infermi all'ospedale e non li vorrebbero privi di una parola di conforto per il fatto di non capire il tedesco. Le tedesche sarebbero malviste per più di una buona ragione ».*

La congregazione di carità affidò l'incarico di contattare padre Scrosoppi a don Giuseppe Palla, cappellano dell'ospedale fin dal 1859, il quale, benché di orientamento tedesco — come diceva il Depeder — rese invece le trattative facili e piane.

« *Ma padre Luigi* — scrive il Tinti — *nella delicatezza del suo animo, volle prima assicurarsi di non recare il minimo dispiacere alle suore di San Vincenzo; una volta certo che esse anzi erano favorevoli alla sostituzione, e che i dirigenti rinunciarono alle pretese inopportune, concluse subito le pratiche con sollecitudine, poiché era urgente che le sue figlie assumessero la gestione di quell'ospizio per il 1° maggio ».*

Il Padre annunciò l'apertura della nuova comunità religiosa alle superiore delle case già esistenti; il 27 aprile scrisse a suor Angela Rodaro, superiora a Tesero, comunicandole che si sarebbe dovuta trasferire a Trento. Immaginando quanto ella ne sarebbe rimasta sconcertata, iniziò la lettera con un esordio molto efficace:

« *Ora è il caso per lei di dover eseguire quanto vi diceva tempo fa il vicario di Gesù Cristo, a cui voi, sorelle della Provvidenza, inviaste l'offerta di San Pietro. Figlie* — diceva il Santo Padre — *vi benedico e ricordatevi di seguire il vostro Sposo dove vi chiama...*

Deve sapere che il 1° maggio dovranno essere a Trento le suore della Provvidenza; quindi dobbiamo organizzarci al meglio, e lì e altrove conviene fare dei cambiamenti. Per ora lei dovrà andare a Trento, e a Tesero verrà per ora madre Teresa Serafina Gaspardis. Ecco i cambiamenti da farsi tra pochi giorni. Le comunico tutto in fretta affinché possa disporre le cose con calma e lasciare lì tutto in buon ordine.

Comunichi il suo trasferimento a codesti signori, in modo che non nascano dispiaceri. Già lei conosce la virtù della prudenza, e veda dunque di usarne una buona dose.

Pazienza, carissima sorella e figlia; se questo cambiamento le fosse gravoso, pensi a quanto direbbe a una sorella se si trovasse nella sua attuale posizione. Le dirò che prima di decidere questo cambiamento ho pregato e ho fatto pregare, e con la reverendissima superiora generale abbiamo preso la decisione dopo moltissime riflessioni. Mi creda che il nostro unico scopo è stato la gloria di Dio e il suo bene ».

Così suor Angela dovette abbandonare il suo piccolo nido di Tesero, dove si era guadagnata la stima e l'affetto di tutti. Se il distacco la fece soffrire, dovette spaventarla il pensiero del peso che le veniva affidato.

L'ospedale di Trento, situato nel sobborgo di Santa Croce, contava allora dai cento ai centoventi ammalati, a cui occorreva aggiungere dai settanta agli ottanta ospiti della casa di ricovero annessa e, come se non bastasse, dai sessanta ai settanta ricoverati nel manicomio collegato.

In totale circa duecentocinquanta presenze, per di più di natura così differente. Per servire tutti quei poveretti, lei aveva a disposizione solo altre sette suore che madre Strazzolini le portava da Udine. Non c'era di che stare allegri!

Inoltre, bisognava sostituire delle suore espertissime e accontentare i dirigenti della congregazione di carità, appartenenti a vari schieramenti e tutti molto esigenti.

Per fortuna con le suore salì da Udine anche don Luigi Costantini [7], allora giovane sacerdote: un combattente della fede dalla voce potente, dal piglio coraggioso e dall'animo pieno di zelo; era il sostegno che serviva al piccolo gruppo di religiose che si accingevano ad affrontare tante difficoltà.



Ospedale di Santa Chiara di Trento

[7] Canonico della collegiata di Cividale del Friuli (1846-1918), fu un sacerdote zelante. È ricordato specialmente per la predicazione delle missioni, per la quale aveva doti adatte: intelligenza, memoria tenace e fantasia ardente. Fu segretario del Circolo San Donato, costituitosi sull'esempio dell'Associazione Cattolica Friulana istituita a Udine nel 1871. Fondò l'ospizio San Giuseppe per i figli del popolo; a lui padre Scrosoppi indirizzava la lettera del 9 giugno 1878, pubblicata anonima dal Tinti, sostenendolo nelle difficoltà che incontrava in questa opera di carità. (Cfr. Summarium, pp. 469-470 in Positio...).

Le suore arrivarono a Trento alle dieci di sera del 1° maggio. « *L'accoglienza ricevuta da quella direzione* — scriveva il Padre a una superiora qualche giorno dopo — *è stata molto soddisfacente e si spera che la Provvidenza abbia aperto questo nuovo campo per il bene della nostra congregazione* ».

Già l'8 maggio poteva aggiungere:

« *Non posso dirle quanto siano ben viste a Trento le nostre suore e quanto bene già vi facciano. Io arrossisco al vedere come siano rispettate, stimate, amate e l'interesse estremo che hanno tutti per loro, a cominciare dal vescovo.. ».*

Don Depeder il 19 maggio lo rassicurava:

« *Fin qui le cose procedono molto bene. La congregazione di carità è contenta, e così gli ammalati dell'ospedale; anzi, forse sono trattati con troppa dolcezza, mentre un po' di fermezza con certi sarebbe più opportuna, a quanto si dice... Intanto hanno iniziato bene, ed è già molto, perché in questi primi momenti di contrasti, gare e gelosie non è facile non essere criticati. Io ripongo la mia fiducia soprattutto nell'umiltà delle suore, la quale sarà una grande mediatrice perché Iddio le aiuti* ».

Una fiducia ben riposta.

Padre Luigi aveva accettato il servizio nell'ospedale di Trento quasi a scatola chiusa, poiché il contratto di assunzione fu firmato solo il 4 luglio da madre Strazzolini e dal vicepreside barone Taxis. Ma il 24 marzo 1881 il nuovo vicepreside Bortolotti poteva rilasciare un'ampia dichiarazione « *che le medesime suore diedero la più scrupolosa esecuzione al contratto del 4 luglio 1876* »; e, mentre lodava « *la loro opera benefica e caritatevole a vantaggio dei poveri sofferenti* », sottolineava particolarmente « *la loro fedele attività anche nell'interesse materiale degli istituti stessi, al quale le reverende suore contribuirono contemporaneamente con la loro oculatezza e un'ottima gestione interna* ».

Appena un anno e mezzo dopo, le suore diedero prova anche a Trento dell'eroismo caritativo a cui il Padre le aveva educate. Quattro furono colpite dal vaiolo nell'assistere gli ammalati e una — suor Maria Elena Oman [8] — ne rimase vittima. Il 5 ottobre 1877 padre Luigi comunicava la morte alle varie case:

« *La congregazione ha subito una grande perdita, perché era esemplare in tutto e in modo speciale nella santa umiltà, semplicità, obbedienza e laboriosità. Il buon Dio ha disposto così: basta, sia fatta la tua volontà* ».

Viaggi del Padre nel Trentino

Oltre al viaggio del 1868, intrapreso per ispezionare personalmente l'ospedale di Tesero, il fondatore fece diverse altre visite alle case del Trentino.

[8] Oman Dorotea (suor Maria Elena della Passione) nata a Uccovigh presso Malborghetto (Udine) il 24 marzo 1842, entrò in congregazione il 3 agosto 1865, vestì l'abito il 26 febbraio 1867, professò il 19 marzo 1869.

Vi si recò certamente alla fine dell'estate del 1876. In una lettera alla superiora di Primiero dell'11 settembre scrive:

« *Mercoledì prossimo* — cioè il 13 — *piacendo al Signore, partirò per Trento, dove rimarrò per otto giorni; lunedì passerò a Tesero per restarvi fino a giovedì mattina; e lì spero di trovarmi lo stesso giovedì sera, cioè il 21 del mese. Il desiderio era grande di venire prima, eppure non ho potuto assecondarlo per le mie grandi occupazioni* ».

Nella primavera del 1879 avrebbe desiderato ritornarvi, ma non gli fu possibile.

« *Abbiamo avuto* — scrive a una superiora il 5 giugno — *tempi così insoliti di venti, freddo e piogge, che non mi hanno mai permesso un concreto progetto di viaggio da quelle parti, come sarebbe stato mio desiderio* ».

Lo fece un paio di mesi dopo, perché padre Rossi gli scriveva nel settembre da Cormons:

« *Mi rallegro tanto con Vostra Paternità che sia tornato felicemente dal suo viaggio apostolico. Ogni giorno più volte, nella mia miseria, l'ho raccomandata al Signore, affinché si degnasse di sostenerla nel suo viaggio tanto faticoso* ».

Il 4 agosto 1880 scrive:

« *Il mio viaggio in Trentino avverrà probabilmente in ottobre* »; e il 12 ottobre di quell'anno dice alla superiora di Primiero:

« *Farò il possibile per recarmi quest'anno a Trento e Tesero, e quanto volentieri verrei anche lì, se la strada fosse percorribile* ».

Il 20 giugno 1881 scrive alla stessa:

« *Passo alla seconda domanda sua e delle amate sue, ed anche mie figlie, se cioè padre Luigi debba venire in quest'anno a trovarle. Egli ha grandissima volontà di venire, e farà tutto il possibile per farlo. Ecco quanto posso dire loro e non altro. La strada dello Schener non è ancora terminata? Oh, domanda dolorosa!* »

Infine il 20 dicembre 1881 insiste nel dire che sarebbe andato ben volentieri a visitare quelle religiose, « *ma non posso* — conclude — *perché la stagione è pericolosa per un povero vecchio quale io sono, di 77 e più anni* ».

Anche il Tinti riferisce che il fondatore « *intraprendeva viaggi frequenti verso il Veneto, l'Illiria e il Trentino, per visitare di persona i vari ospedali, asili e scuole, e in pari tempo confortare con la sua desiderata presenza le suore dilette sue figlie. Ma i suoi viaggi* — prosegue — *erano veri pellegrinaggi di penitenza, sia per i mezzi inadeguati e per i cavalli troppo lenti di cui si serviva, sia per gli alloggi poco confortevoli e per la stanchezza dei lunghi tratti percorsi, tutte cose che egli non solo sopportava pazientemente, ma desiderava generosamente di soffrire. Durante il viaggio padre Luigi era in costante preghiera, che non interrompeva se non per intrattenere di tanto in tanto con discorsi spirituali le suore che conduceva con sé per i vari incarichi. Recitate inizialmente con loro le preghiere di viaggio, voi, buone sorelle* — diceva — *adempite ora i vostri doveri di pietà, mentre io recito l'ufficio divino* ».

Se ci dispiace di non possedere notizie di quei viaggi nel Trentino — allora, specialmente per la sua età, davvero faticosissimi — ci rimane testimonianza in alcuni racconti di fatti mistici che vi sarebbero avvenuti.

« *Un vecchietto ricoverato a Primiero* — narra suor Eufrasia — *raccontava spesso che una volta avevano visto il venerabile nostro Padre, durante una sua visita a quella casa, inginocchiato nel parlatorio, immerso in profonda preghiera, quando parve sollevato da terra e come illuminato da una chiarezza del tutto speciale; essi lo vedevano dalla finestra e meravigliati si dicevano l'un l'altro: Il padre Luigi è in estasi* ».

Altre testimonianze accennano a un analogo episodio che sarebbe avvenuto davanti all'effigie della Madonna, detta del campanile, nella chiesa dell'ospedale di Trento.

Del resto, clero e popolo nel Trentino lo consideravano un santo. « *Quando veniva all'ospedale di Tesero* — raccontava suor Placida Faés — *tutti per strada si accalcavano per vederlo, tanta era la devozione e la venerazione che ispirava. Quando celebrava la santa messa nella chiesetta dell'ospedale, questa si riempiva di gente, perché dicevano: È un santo che celebra. E anche durante la messa parve a qualcuno circondato di luce* ».

Morte di suor Giovanna Colloredo

Si è parlato di contrattempi, più o meno rilevanti, nelle varie case, ma non si è ancora accennato a Portogruaro. In realtà, non si ha notizia di particolari difficoltà per quella sede.

Madre Cristina Borghese continuava a governare con la sua antica affabilità quel manipolo di suore e si imponeva, con il suo realismo a volte pungente, ai dirigenti dell'ospedale e a quanti la incontravano. Non era facile avviare contestazioni con una superiora di quel carattere; e se qualcuno ne aveva l'intenzione, madre Cristina gliela faceva passare, smontando qualsiasi trappola con la sua saggezza e la sua virtù.

Durante la guerra del 1866 le suore di Portogruaro si dedicarono con abnegazione all'assistenza dei feriti dell'esercito italiano in avanzata. Tra esse si distinse particolarmente suor Scolastica d'Orlando, [9] tanto che al suo funerale, il 14 giugno 1911, la banda cittadina le rese gli onori come a una patriota.

Nel 1871 scoppiò in città un'epidemia di vaiolo e diverse suore ne furono colpite, essendosi lanciate a capofitto nell'assistenza ai contagiati. Il 25 luglio il cancelliere della curia don Ernesto Degani — destinato a diventare il celebre storico della diocesi di Concordia — scriveva a padre Luigi che l'arciprete della chiesa di Sant'Andrea, « *in caso di morte di una suora* », cedeva ogni diritto parrocchiale a don Giuseppe Scarpa, cappellano dell'ospedale. L'unica vittima tra le religiose fu madre Giovanna Colloredo, che morì il 4 ottobre di quell'anno, concludendo come martire di carità un trentennio di vita religiosa tra le suore della Provvidenza.

---

[9] Margherita D'Orlando (suor Maria Scolastica di San Giuseppe), nata a Rivignano (Udine) il 18 giugno 1839, entrò in congregazione il 30 giugno 1862, vestì l'abito il 26 febbraio 1867 e professò il 19 marzo 1869. Per approfondimenti su di lei, si vedano i Cenni biografici..., ms. vol. 11, pp. 202-217.

Capitolo 8

FIORITURA DI VOCAZIONI E VENTATE DI CRISI

Alla guida di anime generose

Il racconto, talora prettamente storico ma necessario, delle opere promosse o assunte dal fondatore, ha lasciato trasparire a sufficienza la sua personalità e la sua interiorità, proprio come i frutti testimoniano l'albero da cui provengono. In ogni istante sono emerse la sua ricerca unica della gloria di Dio, una santa passione nel fare il bene, la spinta incessante delle religiose al sacrificio e all'offerta di sé, insieme alla prudenza, alla sensibilità e a una fortezza a tutta prova nell'avviare le opere o nel proseguirle.

Tuttavia lo spirito di un qualunque ministro di Dio si rivela più chiaramente nella guida pastorale delle anime che gli sono affidate.

Padre Luigi non fu parroco e si dedicò relativamente poco al ministero della predicazione e del confessionale. Un chiaro disegno della Provvidenza gli affidò un'altra missione: quella di discernere, sostenere e incoraggiare le anime chiamate a una completa dedizione a Dio.

Cosa pensò, in teoria, della vocazione? Come si comportò, concretamente, dinanzi al suo manifestarsi in questa o in quell'anima? Come plasmò e temprò le religiose per renderle monumenti vivi della chiamata ricevuta? Non dimentichiamo che il problema della vocazione gli si presentò con due istanze particolari: come vocazione a una vita attiva nel servizio caritativo e come vocazione femminile, con gli aspetti ora più semplici e ora più complessi che le sono propri.

Il pensiero di padre Scrosoppi sulla vocazione

Ci rimangono quattro schemi delle sue conferenze sulla vocazione. Il primo, di sole quattro righe, contiene l'elenco dei punti trattati:

« *Dovere di corrispondere alla vocazione* — eccellenza della vocazione — *vantaggi per la corrispondenza — punizioni per il non corrispondere ».*

Ugualmente breve, ma molto significativo, è il secondo. Il Padre vi indica dapprima i segni per capire se si è veramente chiamati, e poi prospetta le difficoltà che possono insorgere nell'intimo dell'anima:

«

1. Vi viene dal fondo del cuore questo desiderio?

2. È costante?

3. Vi sembra più facile la vostra salvezza?

4. Al momento della morte vorreste aver fatto questa scelta?

Difficoltà. Dovrò soffrire. Forse mi pentirò. Ma anche se dovessi pentirmi, voglio seguire la chiamata; anche se dovessi soffrire per tutta la vita, voglio seguirla, poiché non appartengo a me stessa, ma a Dio ».

L'ultimo passaggio è decisamente tipico del suo spirito, persino nell'apparente radicalità della formulazione.

Il Padre non concepiva la vocazione come uno stato di certezza e una fonte di perenne gioia spirituale. Al contrario, egli fa intravedere quasi crudamente i dubbi, i pentimenti, le tristezze, gli sconforti e le desolate notti interiori che possono sopravvenire anche dopo molti anni di servizio fedele al Signore. Pare che egli dica:

«La vocazione non è un invito a nozze, ma alla sofferenza; e a una sofferenza che talvolta sembra colpire le radici stesse della chiamata. Che fare, dunque? Rinunciare alla vocazione nell'illusione di sfuggire al dolore? Assolutamente no. Occorre invece aggrapparsi alla scelta già fatta e ripetere: "Non appartengo a me stessa, ma a Dio."

Mi sono data a Dio e non ritiro il mio dono, benché attualmente mi senta vacillante e mi sembri che Dio mi abbia abbandonata. Meglio restare nella vocazione temporaneamente tormentata che uscirne. Il tormento che ora mi angoscia è anch'esso di Dio, perché è una sua prova; la pace che cerco sarebbe invece cosa mia. Ma io non appartengo a me stessa; sono di Dio ».

Egli vedeva in questo concetto una sorgente psicologica di coraggio e di forza che alla fine, con l'aiuto della grazia, avrebbe fatto superare il momentaneo smarrimento.

Senza dubbio, il fondatore non si riferiva qui alle vocazioni sbagliate, ma solamente a quelle sincere, seppure travagliate. E la risposta è davvero tutta sua. Vi si sente quella dedizione voluta, lottatrice, quasi ostinata; quella donazione d'acciaio che fu la sua.

È quasi impossibile che un maestro di spirito non lasci trasparire la sua personalità nei consigli e nella guida che offre agli altri. Per questo i maestri di spirito diventano in qualche modo « *padri* »: proprio perché formano anime simili alla propria. Padre Luigi voleva, nelle suore della Provvidenza, delle figlie per le quali il concetto « *Non appartengo a me stessa, ma a Dio* » rappresentasse lo scoglio fermo in mezzo ai flutti della tempesta.

C'è un terzo suo foglietto in cui probabilmente tratta dell'adesione a Cristo di ogni battezzato. Vi dice, infatti:

« *Il battesimo ci ha fatti eredi di Dio; e per conseguire questa eredità non serve molto. Dice sant'Agostino: Guarda se è fatica, dove basta volere. Un discepolo di Gesù Cristo domandò al suo divino Maestro: Cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?; e il suo divino Maestro rispose: Se vuoi ».* Qui padre Luigi mette fortemente l'accento sulla volontà.

Ma quanto aggiunge può riferirsi bene alla vocazione religiosa e al distacco che essa richiede. « *Ecco* — dice — *la prima condizione. Ci vuole una volontà vera, efficace, risoluta, e non semplici desideri. L'inferno è pieno di buona volontà. Sant'Agostino paragona la mancanza di volontà dei cristiani a un dormiglione che vorrebbe alzarsi, ma non si alza. Chi vuole davvero alzarsi, balza dal letto e scosta le coperte ».* E continua mettendo in guardia contro certi inganni di Satana. C'è chi vorrebbe, ma a patto di toccare

subito con mano i vantaggi della sua scelta, di coglierne immediatamente soddisfazione e piacere, di vendemmiare in luglio senza aspettare l'autunno. Non così, ammonisce:

« *Aspettate e poi godrete con pienissima soddisfazione* ».

Questi schemi non sono datati. Porta invece una data ben precisa — l'8 novembre 1868 — un foglio con appunti per una conferenza alle sue religiose. Vedremo tra poco che quella data ebbe la sua importanza.

Ne daremo qualche brano. Non vi si troverà nulla di insolito, poiché a padre Luigi non passava neppure per la mente di perdersi alla ricerca di concetti strani e tanto meno di espressioni ricercate. Poche verità, tratte dalla fede e sigillate dall'esperienza, chiare e forti come chiodi ben appuntiti: ecco quel che gli bastava.

In questa conferenza fa perno su due pensieri: la vocazione è sempre un combattimento; la vocazione si attua nella vigile e piena unione con il Signore.

« *Chi il Signore vuole* — scrive — *che lo serva in uno stato, chi in un altro; ed ognuno deve combattere nello stato in cui il Signore lo chiama a servirlo. Voi siete chiamate a servirlo nello stato religioso... Oh, stato nobile! Oh, stato il più sublime... E voi in questo stato dovete combattere contro il demonio, il mondo e la carne, i tre principali nostri nemici... Quali spose di Gesù dovete servire il Signore non nel modo in cui lo servirebbero le persone del mondo... Ma dovete servirlo nell'adempiere i doveri di spose verso il vostro divino Sposo... Tutti i tre nemici vi fanno guerra perché manchiate a questi sacri doveri verso il vostro divino Sposo. E voi tutti e tre avete da combatterli... Ricordatevi della santa perseveranza. Ricordatevi che voi da sole non potete ottenere la vittoria. Mezzi per la santa perseveranza: il pensiero che ciò che non è eterno è nulla — il pensiero del premio. Mezzi per avere la forza di combattere: intercessione della Madre del vostro divino Sposo. Confidenza nello Sposo. Il pensiero a Dio, il cuore a Dio, la mano per Iddio.. ».*

E insiste continuamente, padre Luigi, su quel combattere e su quella sacra unione: dietro queste parole si avverte la presenza di una volontà e di un fervore straordinariamente tesi. Si cercherebbe invano la minima concessione a un languido sentimentalismo. Una unione combattiva, il cui legame nuziale doveva essere fatto di « *operare, soffrire e tacere* »: questo fu l'ideale che egli propose incessantemente alle sue suore.

Prudenza nell'ammettere alla congregazione

Il Tinti scrive che il Padre era molto cauto nell'accettare le postulanti:

« *Tanto padre Luigi* — dice — *quanto le suore responsabili, ben lungi dall'essere inclini ad accogliere giovani postulanti solo per accrescere il numero, procedevano molto lentamente nell'accettazione delle candidate, volendo che si consolidassero le basi dell'istituto religioso e che non si potesse applicare a esso il detto: hai moltiplicato la gente, ma non hai accresciuto la gioia* ».

Ne abbiamo una duplice conferma.

Se scorriamo l'elenco delle orfane accolte dal 1837 al 1884 nella Casa delle Derelitte — che rappresentava ovviamente un vivaio di vocazioni — notiamo che su seicentosedici ricoverate solo quarantotto entrarono in noviziato, ossia poco più del sette per cento. Eppure quelle fanciulle, in gran parte orfane, dovevano vedere nella casa la propria famiglia e in Scrosoppi un padre. È un segno evidente del fatto che egli non permise la minima pressione psicologica sull'animo delle giovani.

Se poi analizziamo i suoi elenchi autografi, è facile rilevare come egli non avesse alcuna fretta di aumentare il numero delle religiose, ma operasse una severa selezione tra le aspiranti.

Dal 1854 — quando assunse la guida dopo padre Carlo — a tutto il 1866, le postulanti furono centocinque, delle quali solo ottantasei vennero ammesse al noviziato e di queste appena la metà arrivò alla professione religiosa.

In seguito, le vicende politiche del 1866-70 influirono negativamente sull'afflusso delle vocazioni.

Nei nove anni dal 1866 al 1875 le postulanti furono quarantanove, meno della metà rispetto ai tredici anni precedenti. Evidentemente bussarono alla porta del convento soltanto quelle giovani il cui desiderio di dedizione era tanto forte da vincere il clima ostile dell'epoca. Eppure, in parte per questo motivo, in parte perché la formazione si fece via via più rigorosa e profonda, quello che potremmo chiamare « *il quoziente di perseveranza* » andò migliorando. Infatti, dal 1854 al 1866 quarantotto furono le ammesse alla vestizione e quarantuno quelle alla professione, mentre dal 1867 al 1875, in un arco di tempo più breve, furono rispettivamente quaranta e trentuno.

Alcune semplici osservazioni ci permettono di intravedere le cause di certe flessioni.

Nel 1867 si ebbero solamente due aspiranti e nessuna nel 1868. Il Padre viveva allora nel timore della chiusura a causa delle leggi di soppressione del Regno d'Italia.

Nel 1872 non viene registrata alcuna ammissione al noviziato e non si tennero cerimonie né di vestizione né di professione; di professioni non se n'erano fatte nemmeno nel 1871. Ovviamente spirava un vento di crisi.

E non si celebrò né vestizione né professione nel 1876, proprio perché nel 1875 vi era stato un nuovo violento tentativo di subordinare la Casa delle Derelitte al controllo civile, e il Padre — come abbiamo detto — pensò persino di ritirarsi con le suore a Orzano piuttosto che cedere a tali pressioni. Il 19 dicembre di quell'anno scriveva a una superiora:

« *Devo avvertirla che qui abbiamo una lotta grandissima con il nostro comune e con la prefettura, poiché si vorrebbe ad ogni costo assoggettare all'autorità di vigilanza anche la Casa delle Derelitte, con le scuole d'infanzia e l'Istituto Tomadini. Per le Derelitte la questione è già stata portata al ministero a Roma e chissà cosa verrà deciso. Intanto la prudenza esige che per ora non si carichi di altre aspiranti la congregazione delle suore, se non portano la loro dote o se almeno non abbiano il diploma di maestre. È vero che abbiamo molte ragioni a nostro favore, ma siamo purtroppo in tempi in cui le ragioni non valgono ».*

Il piccolo gregge cresce

Se le difficoltà esterne e l'estrema prudenza di padre Luigi rallentarono lo sviluppo della congregazione fino al 1875, dopo quel periodo la divina Provvidenza volle confortare gli anni maturi del fondatore, poiché le fila aumentarono sensibilmente. Il Padre vide avverarsi di giorno in giorno l'auspicio e la benedizione del santo padre Pio IX, che egli tanto amava:

« *Cresca il piccolo gregge!* »

Già il 4 agosto 1875 scriveva alla superiora di Primiero:

« *Veniamo alle nostre novizie. Lei deve sapere che l'altro ieri è stata fatta la votazione per le quattro postulanti alla professione, e che tutte e quattro hanno ottenuto i voti favorevoli; così pure le dieci aspiranti alla vestizione hanno ottenuto tutte l'approvazione. Veda dunque che consolazione veder crescere il numero delle spose del nostro diletto Gesù. La cerimonia avrà luogo, se Dio vuole, l'8 settembre, giorno della nascita della nostra Mamma ».*

La funzione fu anticipata al 5 settembre e fu presieduta dal vicario generale monsignor Someda.

« *Le scrivevo nella mia ultima lettera* — prosegue il Padre — *che non possiamo accettare per ora altre aspiranti, avendone molte, e la casa nostra è povera; a stento può mantenere quelle che vi sono. Lei poi mi rispondeva di averne due riservate, desiderando che venisse loro concessa l'accettazione. Ecco ora il momento favorevole per accoglierle ».*

Ebbe ancora più motivo di rallegrarsi verso la fine del 1877, perché quell'anno, in tre distinte funzioni, emisero la professione ben undici suore e otto vestirono l'abito religioso.

Nuove postulanti giungevano in gran numero dal Trentino. Il Padre certamente ne gioiva, ma continuò a mettere l'accento sulla qualità piuttosto che sulla quantità.

« *Parla con la madre superiora* — scriveva il 9 giugno 1876 alla responsabile di Primiero — *ma non proporre le aspiranti se non sei sicura della loro volontà di desiderare la pratica delle virtù dell'umiltà, del sacrificio e della povertà ».*

E più tardi, il 21 aprile 1880, scriverà:

« *La superiora generale mi incarica di dirle che desidera avere i nomi di quelle due postulanti a cui lei accennava, poiché se non hanno qualità eccellenti non si possono ricevere; servono uno spirito solido e maturo, un'ottima salute e abilità nei lavori ».*

Le vocazioni al vaglio di padre Luigi

Estremamente prudente nell'accettare le postulanti, padre Luigi ebbe un eccezionale intuito nel distinguere se fossero mosse da una vera vocazione.

Monsignor Domenico Feruglio, che lo frequentò fin dall'infanzia per i forti legami tra le loro famiglie, il 28 marzo 1932 rese a Staranzano questa interessante testimonianza.

Interrogato sulla capacità di giudizio di padre Luigi come educatore, il testimone rispose con semplicità: « *Ottimo intuito* ».

Alcuni testimoni assicurano che lo stesso rettore del seminario di Udine, monsignor Antivari [1], mandasse i seminaristi di vocazione incerta a chiedere consiglio al Padre.

È lecito affermare, quindi, che fosse dotato di un felice intuito naturale dei cuori, certamente affinato dalla lunga esperienza. Ma, poiché la Provvidenza lo scelse come fondatore di una congregazione religiosa, è giusto pensare che gli abbia concesso la grazia di stato: un dono che egli fece fruttare con la sua virtù. Le suore del suo tempo erano fermamente convinte che egli possedesse il dono soprannaturale di leggere negli animi, specialmente riguardo alla vocazione; in diversi casi gli attribuirono persino delle intuizioni profetiche.

Esistono vocazioni apparenti e illusorie, vocazioni superficialmente emotive o addirittura motivate dalla vanità, quando nella vita religiosa si cerca una posizione elevata o distinta. Il Padre, che voleva formare un gruppo umile e dedito ai lavori pesanti, non si lasciava certo incantare da tali atteggiamenti. Un episodio significativo gli capitò nel suo penultimo anno di vita e lo narra lui stesso in una lettera del 28 giugno 1882 alla superiora di Primiero:

« *Oggi felicemente alle 10 del mattino è arrivata l'aspirante C.A. con suo padre, in conformità alla pregiata sua lettera del 24 scorso. Una cosa mai vista prima mi è capitato oggi di osservare. Attenta, reverenda madre!*

Il padre, nel congedarsi, ha fatto un profondo inchino alla figlia e le ha baciato devotamente la mano: e la figlia, senza alcuna resistenza e come se fosse abituata a questo omaggio e all'umiliazione del padre, gli ha teso la mano da baciare.

Reverenda madre, quest'atto che ho visto mi dà molto da pensare. Pare che il padre consideri sua figlia una santa perché prega molto e frequenta spesso la chiesa, e mi sembra che la giovane faccia consistere la santità nel solo pregare. Vedremo, e faccia il Signore che non sia così ».

Dai registri del fondatore risulta che quella giovane rimase nella congregazione soltanto pochi mesi.

Vi sono poi vocazioni non sostenute dalle doti fisiche necessarie per i compiti richiesti. Nei medesimi registri si trova spesso, accanto al nome dell'aspirante, l'annotazione di suo pugno: « *rimandata per ragioni di salute* ».

Per questo motivo avrebbe voluto congedare anche la terziaria suor Filomena Angeli, entrata come aspirante nel 1867. Lei stessa raccontava in seguito dettagliatamente la serie di prove a cui il Padre l'aveva sottoposta. « *Hai preparato il fagotto per partire?* » le diceva ogni volta che l'incontrava. E lei:

« *Non l'ho preparato e non lo preparerò mai* ».

---

[1] Nato a Morsano di Castions di Strada (Udine) nel 1830, fu prefetto generale, poi rettore per trentatré anni nel seminario udinese, vescovo ausiliare di mons. Berengo e titolare di Eudossiade; a lui il clero ricorreva come a consigliere e padre. (Cfr. P. DELL'OSTE, Ricordi preziosi della mia S. Messa d'oro, Udine 1931-32, pp. 114 s.).

« *Ma vedi* — aggiungeva il Padre — *noi non possiamo tenerti in coscienza. Sei troppo piccola e non sai fare nulla. Cosa dobbiamo fare di te?* »

« *Mi metta alla prova, Padre* — rispondeva la poveretta — *finora non mi hanno dato niente da fare. Vedrà fin dove arriverò, ma non dica di mandarmi via* ».

A tanta costanza padre Luigi cedette. E quella donna, minuta ma dal cuore grande, gli fu fedelissima e utilissima, diventando una delle persone a lui più vicine nel suo incarico di portinaia e fervida sostenitrice della sua santità.

A volte invece era lui a incoraggiare qualche aspirante dubbiosa a causa della salute cagionevole. Così fece con suor Tranquilla Mayerhoffer, alla quale promise la guarigione nel primo anno di noviziato, come avvenne puntualmente. Anche la futura superiora generale madre Cecilia Piacentini amava ricordare negli ultimi anni di vita un analogo profetico incoraggiamento del fondatore [2]. Quando era in prova, raccontava alla sua infermiera, era sempre malaticcia e viveva nel timore di essere allontanata dall'istituto, ma non osava manifestare a nessuno la sua pena. S'imbatté un giorno nel Padre che le disse:

« *Ernestina, sta' calma e tranquilla: vivrai a lungo e lavorerai molto per la congregazione* ».

La previsione si avverò con precisione.

Un letto di spine

Estremamente cauto nel dare accesso alle aspiranti, padre Scrosoppi toglieva subito dalla mente delle candidate l'idea — qualora l'avessero avuta — che la vita religiosa fosse un dolce rapimento mistico, inculcando invece quella del sacrificio e della croce. Dovevano comprendere a fondo che amare Gesù e vivere con lui significava soffrire e morire in lui e per lui.

L'anno di prova e i due del noviziato erano un duro crogiolo, necessario per eliminare ogni impurità e far brillare l'oro di una dedizione totale e perenne. Per questo motivo: giaciglio di paglia, cibo misurato e povero, lavori umili e pesanti. Per questo un susseguirsi ininterrotto di esercizi di virtù, soprattutto di un'umiltà praticata fino in fondo.

Tale era, senza dubbio, il metodo austero in uso a quei tempi; ma era anche il metodo necessario secondo lo spirito di padre Luigi, il quale resterebbe probabilmente sbigottito davanti alle concessioni indulgenti introdotte ai nostri giorni.

La citata madre Cecilia Piacentini ebbe modo di descrivere quel metodo con una frase molto incisiva.

Ella era stata per qualche tempo postulante nel vicino convento delle suore Dimesse, dove aveva conosciuto una certa Teresa Ferro che era entrata in quell'ordine nel 1860,

[2] [M. MAKAROVICH], o.c., p. 47. Alla pag. 48 è narrata la liberazione di suor Cecilia novizia da una opprimente malinconia per le preghiere del fondatore.

assumendo il nome di Maria Agnese. Quando la Piacentini entrò il 6 giugno 1863 tra le suore della Provvidenza, la Ferro espresse il desiderio di seguirla e le chiese consiglio. « *Venga* — le rispose la Piacentini — *venga se è disposta a passare dal letto di rose a quello di spine* [3] ». Per questa espressione la futura superiora generale ebbe a soffrire non poco, perché si pensò che lei stessa — avendo appena vestito l'abito il 17 aprile 1864 — sopportasse malvolentieri la dura disciplina della comunità. Ella mirava invece a distogliere la Ferro dal cambio di congregazione, perché aveva intuito nell'amica un'irrequietezza spirituale poco lodevole e il desiderio impulsivo di compiere chissà quali opere di bene. Aveva visto giusto: quella suora riuscì a passare tra le suore della Provvidenza, ma non perseverò. Non avrebbe fatto quel passo, o lo avrebbe fatto con spirito migliore, se avesse riflettuto a fondo sulle parole della Piacentini.

A volte padre Luigi metteva duramente alla prova le postulanti fin dal primo incontro. Basti citare due episodi che ricordano la vita di san Filippo Neri.

Stecche che saltano

Nel 1860 si presentò a padre Luigi una signora sui quarant'anni, chiedendo di essere accettata perché desiderosa di servire il Signore tra le suore della Provvidenza. Padre Luigi, dopo averle fatto osservare che in convento bisogna soffrire e sottomettersi a molte umiliazioni e mortificazioni — un tema che amava ribadire — vedendo le sue buone intenzioni l'accettò e fissò il giorno del suo ingresso.

Con la gioia nel cuore, il giorno stabilito la donna lasciò il mondo e, con un vestito di seta nera sostenuto da stecche di balena, si presentò a padre Luigi. Egli le disse:

« *Figlia mia, oggi stesso devi cominciare; perciò, inginocchiata a terra, bacerai i piedi a tutte le madri e sorelle quando entreranno in refettorio* ».

La buona donna accolse con animo sereno l'ordine del Padre e fu condotta alla porta del refettorio, dove baciò i piedi a ognuna. Ma cosa accadde? Ogni volta che si piegava, si sentiva uno scoppiettio dovuto alle stecche di balena che andavano in pezzi. La giovane continuò fino alla fine, senza mostrare alcun fastidio.

Il giorno seguente il padre fondatore la chiamò a sé e le disse che, quando le suore si fossero messe a tavola, lei in ginocchio avrebbe dovuto chiedere per carità a ciascuna di esse un cucchiaio di minestra. Fedele all'ordine ricevuto, benché vestita di seta, chiese umilmente la minestra come una poveretta e la mangiò in pace stando in ginocchio, in mezzo al refettorio.

Questi atti, compiuti con generosità, misero solide fondamenta in quell'anima, che fu poi una religiosa di grande virtù e umiltà.

Si trattava di Pasqua Trevisan, nata a Pasiano di Pordenone nel 1820, ammessa come aspirante l'8 giugno 1860; professò nel 1863 con il nome di suor Caterina della Croce e dal 1866 al 1867 fu superiora dell'asilo di Udine. Quel suo ingresso accompagnato dal rumore delle stecche che si spezzavano le mise in cuore un culto appassionato per le virtù

[3] Ivi, p. 54.

predilette dal Padre: la povertà e l'umiltà. Ne diede una prova estrema ventitré anni dopo, quando si ammalò gravemente. Fu allora sistemata in una comoda stanzetta tutta per lei, ma supplicò il Padre di farla spostare nel ripostiglio più angusto della casa. E lì morì serenamente il 3 marzo 1883.

Cappellino che vola

Un'accoglienza altrettanto brusca, ma dallo spirito simile a quello di san Filippo Neri, padre Luigi riservò molti anni dopo a Vittoria Simoni.

Nata a Bologna nel 1837, conobbe le suore della Provvidenza a Trento non appena iniziarono il servizio in quell'ospedale. Sebbene avesse già superato i quarant'anni, si sentì spinta a entrare nella congregazione. Probabilmente fu incoraggiata da monsignor Luigi Tinti, che si era recato a Trento alla fine dell'ottobre 1879 per un corso di esercizi spirituali e che accompagnò la nuova aspirante per gran parte del viaggio verso Udine, dove arrivò l'8 novembre.

Un'antica testimonianza racconta che nel 1879 si presentò a padre Luigi una donna non più giovanissima, di piccola statura e costituzione gracile; vestita con decoro e con un cappellino in testa, chiese in ginocchio di essere ammessa tra le aspiranti dell'istituto. Il Padre, per metterla alla prova, diede un colpo secco al cappello facendolo finire in un angolo della stanza, poi le chiese di ripetere la domanda. Sostenuta dalla grazia della vocazione, la donna non si perse d'animo nonostante la timidezza naturale e ripeté con calma la sua preghiera. Il fondatore rispose:

« *Che vuoi che faccia di te? Vedi come sei piccola e ormai anziana.. ».*

« *È vero, Padre,* — aggiunse la giovane — *è vero, ma farò quanto potrò per essere utile all'istituto ».*

Vedendola ben disposta e per nulla offesa dal brusco gesto, il Padre l'accettò e, nel congedarla, disse:

« *Va', prendi il tuo cappellino a tegame e torna dopodomani, ti aspetto ».*

La giovane entrò in convento il 10 novembre — il Padre ne ritardò l'ingresso di due giorni proprio per verificare se la vocazione avrebbe retto a quella prima prova — e prese il nome di suor Maria Imelda, perseverando con fervore fino alla morte. Dovette comprendere fin dall'inizio che in convento si entrava per una porta stretta, non per passeggiare in un roseto ma per seguire il cammino della croce. Suor Imelda lo capì e divenne una religiosa esemplare. Fu anche superiora della Casa del Provvedimento dal 1890 fino quasi alla morte, avvenuta a Cormons il 23 luglio 1909.

Questi due episodi, avvenuti a diciannove anni di distanza, dimostrano come il fondatore volesse chiarire fin da subito il senso di sacrificio della vocazione a chiunque chiedesse di farsi religiosa.

Ombre sulla chiamata divina

Non sempre la chiamata divina, una volta accolta, continua a risuonare limpida e serena. A volte, anche nelle anime generose, subisce degli oscuramenti. Forse per l'intervento del tentatore, o per la fragilità umana che fa sorgere, come grandi onde nel mare, dubbi, smarrimenti e malinconie; talvolta si insinua nel cuore una misteriosa amarezza, simile a quella che provano a volte i nuovi convertiti. Basta un nulla per cadere in uno stato pericoloso di crisi.

Le religiose reagivano in modo diverso a queste tempeste interiori.

Alcune, per temperamento o per profonda fiducia nel fondatore, correvano subito da lui; egli aveva il dono straordinario di riportare la pace nelle anime turbate.

Lo sperimentò, ad esempio, suor Annunziata Felcher, entrata in congregazione nel 1857 a ventotto anni, con il desiderio di una vita di preghiera e raccoglimento. Il Padre la assegnò invece subito come aiuto cuoca nella casa di Udine. Si trattava di un compito allora molto faticoso, reso ancora più gravoso dall'obbligo di andare ad attingere l'acqua alla fontana del borgo Ronchi.

I "*Cenni biografici*" raccontano che, sentendosi oppressa dalla fatica, iniziò a scoraggiarsi e a lamentarsi tra sé:

« *Hai lasciato il mondo per occuparti più seriamente della tua anima, per pregare con più devozione e raccoglimento, per farti santa. Ma qui, tra le pentole della cucina, e forse per tutta la vita, non raggiungerai mai il tuo scopo. Esci, esci.. ».*

Un giorno andò decisa dal Padre e gli chiese di tornare a casa: scrivesse ai suoi genitori di venirla a prendere, oppure le facesse restituire i vestiti civili perché se ne sarebbe andata da sola. Padre Luigi la lasciò sfogare, poi le parlò con dolcezza incoraggiandola a resistere e assicurandole la sua preghiera. La tentazione svanì e Orsolina — il suo nome nel mondo — riprese con serenità le sue occupazioni, trovandovi conforto invece di tormento. Si faceva forza pensando che la fatica, offerta per amore di Dio, è una preghiera perfetta e priva di distrazioni.

Vestì l'abito nel 1860, professò nel 1862 e fu per trent'anni cuoca a Cormons, dove morì il 3 maggio 1899. Tre mesi prima della morte sognò di trovarsi in una stazione ferroviaria molto affollata; non sapendo come uscire, fu presa dall'angoscia finché vide improvvisamente padre Luigi. Corse da lui e, rincuorata, gli disse:

« *Oh, Padre, credevo di perdermi ».*

Al che il Padre rispose:

« *No, no, figlia mia, sta' serena perché sono venuto a prenderti ».*

Solo un sogno, certo; ma dimostra come la suora, all'inizio e alla fine della sua vita, abbia visto nel fondatore la guida sicura verso la pace.

Anche suor Tranquilla Mayerhoffer visse un'esperienza simile:

« *Quando ero novizia* — testimoniò nel 1894 — *mi sono trovata spesso in grandi desolazioni, e lui sapeva sempre cosa mi affliggeva senza che io dicessi nulla. Ebbi anche*

forti tentazioni sulla vocazione. Non avevo pace; andai tre o quattro volte a chiedergli di lasciarmi andare. Lui mi calmava per un po', ma poi tornavano i dubbi. Sempre buono e paziente, mi incoraggiò e pregò con me, finché Dio mi liberò donandomi una pace profonda che mi rendeva felicissima ».

Anche suor Vincenza Corradini, incontrata dal Padre a Tesero nel 1869 ed entrata nel 1872, soffrì molto.

« *Durante il noviziato ero molto inquieta. Nei momenti di pena andavo da lui per essere confortata. Egli era solito pormi una mano sul capo e dirmi: Va' in pace, ti conosco. Mi sentivo subito rassicurata. Un giorno, dopo la professione, fui assalita da una forte tentazione contro la vocazione e stavo per cedere. Quella stessa sera ne parlai al Padre ed egli mi disse: Il Signore è stato colui che ti ha chiamata, e il demonio, invidioso della tua sorte, vuole ora tentarti. Sta' calma, dunque, figlia mia! Da quel momento provai una gioia indescrivibile. Un'altra volta andai da lui per un conforto ed egli mi chiese: Non hai forse promesso al Signore questa e quest'altra cosa? Sì risposi io. Ebbene, sta' tranquilla.*

Rimasi meravigliata — conclude suor Vincenza — *perché non avevo rivelato a nessuno la mia pena e la mia promessa ».*

Le due suor Osanna

Già da questi episodi traspare la convinzione delle suore che il loro venerato fondatore avesse il dono di leggere nei cuori e di conoscere segreti spirituali custoditi gelosamente.

Ne erano talmente convinte che non poche — meno aperte o più schive nel rivelare il proprio travaglio interiore — facevano il possibile per non incontrarlo quando si trovavano in crisi, o evitavano di incrociarlo non appena lo vedevano, certe che egli avrebbe letto in loro come in un libro aperto.

Un caso singolare riguardò suor Osanna Tisot, entrata come aspirante nel 1869. Lo raccontò lei stessa durante il processo diocesano.

Ancora novizia, era stata messa alle dipendenze di suor Giacinta De Monte, una religiosa esemplare ma dal carattere spesso rude e brusco. Un giorno, per una mancanza non precisata, madre Giacinta rivolse un severo rimprovero alla novizia, la quale aveva a sua volta un carattere piuttosto vivace. La Tisot, ferita nell'orgoglio e ancora poco solida nella virtù, non accettò di buon grado la sgridata: le pareva di non averla meritata. Dopo un lungo pianto, si disse: non mi sento di sopportare da quella suora chissà quante altre sgridate. Domani, quando aprirò le porte della chiesa — poiché era addetta a quel compito — e nessuno mi vedrà, scapperò via.

E così fece. La mattina seguente, alzatasi alle quattro per il suo turno di adorazione, aprì il portone che dalla scala della chiesetta di San Gaetano dà sulla strada, lasciò le chiavi sui gradini e fuggì, rifugiandosi nella vicina chiesa dei cappuccini. Fu la sua fortuna, perché lì la crisi svanì. I frati stavano recitando i salmi e tra loro c'erano — come ricordava suor Osanna — uomini imponenti dalla lunga barba bianca e giovani alle prime armi. I giovani — pensò — dovranno pur adattarsi ai vecchi, sopportarli e vivere in pace,

senza pensare a fughe assurde. È meglio che ritorni in convento, dove nessuno si è accorto della mia assenza, e cerchi di essere più umile. D'altra parte — aggiunse con senso pratico montanaro, essendo originaria di Primiero — senza denaro e senza conoscenze, dove potrei andare?

Ritornò dunque alla Casa delle Derelitte e corse ad accendere le luci nei corridoi, compresa quella della camera del Padre [4]. Egli, dopo aver risposto al saluto abituale « *Sia lodato Gesù Cristo* », le disse:

« *Fermati nel corridoio e non muoverti, perché devo parlarti* ».

La poveretta, con quel grosso peso sulla coscienza, ne fu molto turbata. Poco dopo padre Luigi la fece entrare nello studio e la fece recitare in ginocchio le litanie davanti a una statua della Madonna, tenendole le mani appoggiate sul capo. Terminate le preghiere, le disse:

« *Guarda dritto! Non guardare storto! Il demonio ti sta più che mai vicino, specialmente nei momenti di debolezza, per farti cadere. Vedi quanto presto avresti distrutto tutto ciò che hai costruito! Per un capriccio momentaneo hai rischiato di perdere la vocazione. Avevi solo una piccola umiliazione da sopportare: se avessi vinto te stessa in così poco, un'altra volta ti sarebbe costato meno. Preparati, perché il sacrificio è il pane quotidiano per l'anima che ama il Signore; è la moneta necessaria per acquistare la perfezione. Affronta queste piccole prove con la preghiera e Dio misericordioso non ti negherà il suo aiuto. Deve esserci stato qualche santo a prenderti per un soffio e a ricondurti qui. Andiamo in chiesa davanti a Gesù sacramento: se egli ti accoglierà ancora, ti accoglierò anch'io* ».

Sessantadue anni dopo suor Osanna si chiedeva ancora come padre Luigi avesse saputo della sua fuga.

Riconfermata nella vocazione da quell'intervento, la Tisot ottenne di assumere, durante la vestizione del 25 marzo 1873, il nome di una novizia morta con fama di santità.

Si trattava di Teresa Dush [5], nata a Porzus, sopra Attimis, nel 1845.

Quando aveva circa undici anni, una domenica la madre le ordinò di andare a raccogliere l'erba per le capre. Invano la fanciulla fece notare che nei giorni di festa non si doveva attendere a simili fatiche. « *Mangiamo noi* — le rispose bruscamente la madre

---

[4] Il letto di padre Luigi era circondato da tende.

[5] Il fatto dell'animazione della statua della Madonna di cui sarebbe stata favorita la Dush all'età di dieci anni, è ricordato in una tela di un pittore locale del gennaio 1886, che si trova all'interno della cappelletta costruita sul luogo dell'avvenimento. Nella tela, sotto la giovane raffigurata in ginocchio davanti alla Vergine c'è l'iscrizione: « Dush Teresa 8-9-1855 apparizione ». Sulla Dush vedi Cenni biografici..., ms., vol. I, pp. 124-137. Il fatto avvenne a Porzus una decina d'anni dopo l'apparizione della Madonna a La Salette nella diocesi di Grenoble (19-9-1846), riconosciuta autentica dall'autorità diocesana nel 1851. L'apparizione della Salette ebbe ampia risonanza in Friuli: a Cividale una chiesina prese il nome di Nostra Signora della Salette. Non ci sono dati per affermare quanto padre Luigi seguisse quell'avvenimento. Si ricorda perché, tre anni dopo la sua morte, entrerà in congregazione una giovane, Melania Zuppichin (1854-1890) di Latisana, che assunse il nome in memoria di quell'apparizione (Melania Calvat fu una delle veggenti); morì assistendo i malati di vaiolo nell'ospedale di Portogruaro.

— *anche le bestie hanno diritto di mangiare ».* Se ne andò dunque angosciata davanti a una statua della Madonna e le confidò la sua pena. La Vergine le avrebbe allora parlato:

« *Obbedisci e va' al prato, ma raccogli solo una manciata di foraggio, che basterà per tutto il giorno ».*

E poiché la bambina temeva che la madre si sarebbe arrabbiata, la Madonna la fece avvicinare e le impresse una piccola croce sul polso della mano sinistra:

« *Mostra questo segno a tua madre e ti crederà ».*

L'episodio scosse quei montanari, che in seguito costruirono una cappella sul luogo dell'evento; la cappella sorge ancora oggi all'ingresso del paese.

Per sottrarre la piccola ai pericoli di una devozione indiscreta, il canonico di Cividale monsignor Tiossi la fece accogliere nel 1856 nella Casa delle Derelitte, dove rimase quattro anni. Ne uscì per un periodo, ma nel 1864 vi tornò per farsi suora. Ancora una volta la Madonna l'avrebbe incoraggiata, poiché non sapeva né leggere né scrivere:

« *Va' pure in convento e, quando dovrai recitare le preghiere, lo saprai fare come le altre ».*

Infatti, mentre era in coro, leggeva e recitava benissimo l'ufficio della Vergine; appena uscita, tornava analfabeta come prima. Vestì l'abito il 14 settembre 1868 e il Padre le diede il nome di Osanna Maria, affinché fosse protetta da ogni vanità spirituale e rendesse lode a Dio e alla Vergine, con la quale la giovane continuò a dialogare con fede sicura e semplicità.

Poco dopo però si ammalò. Un giorno la Tisot si trovò accanto al suo letto insieme al fondatore. Egli tastò il polso della malata per sentirne la febbre e la Tisot potè vedere la piccola croce — lunga tre centimetri e simile a oro lucente — che la Madonna le avrebbe lasciato come segno. Poco dopo disse al venerato fondatore:

« *Padre, quando vestirò l'abito, mi darà il nome di suor Maria Osanna? Certamente, se diventerai brava come lo è stata lei ».*

La Dush morì piamente il 17 agosto 1870. In quel momento tutte le consorelle poterono vedere la croce, che da dorata era diventata bianca con la morte. In vita, per volontà di padre Luigi, ella aveva avuto la massima cura di tenerla nascosta.

Le Indie di suor Placida

Un altro episodio accadde alcuni anni più tardi. Una suora aveva da tempo l'idea di farsi missionaria, ma non ne aveva fatto cenno a nessuno; dentro di sé andava pensando come potesse realizzare tale desiderio. Un giorno s'imbatté nel venerabile padre Luigi, che senza esitazione le disse:

« *Altro che Indie! Altro che Indie! Le tue Indie sono qui, tra noi ».*

Come sia rimasta quella suora ognuno lo può immaginare, sicura com'era di non aver parlato con nessuno.

Il caso riguardò Irene Faés da Tavon, in Trentino, la quale aveva assunto il nome di suor Placida nella vestizione del 3 maggio 1878. Nei suoi cinquantadue anni di religione — morì infatti a Cormons il 16 giugno 1930 — lei stessa raccontò più volte la sorprendente intuizione del fondatore riguardo a quella sua brama segreta, che da allora svanì completamente.

Crisi di vocazione e abbandoni

Racconti analoghi sono molto numerosi nella tradizione delle religiose vissute al tempo di padre Luigi. Da tutti traspare la ferma convinzione che il loro fondatore avesse un singolare intuito, non senza sprazzi di luce divina, nel guidare le religiose. Ma soprattutto, diceva suor Eufemia Zeni:

« *Aveva un dono speciale di consolare i cuori afflitti. Le suore andavano sempre da lui nei loro turbamenti, angosce, dispiaceri, e si partivano totalmente consolate e rassicurate ».*

È ovvio tuttavia che nemmeno la guida più santa e illuminata può impedire del tutto crisi e abbandoni, specialmente quando circostanze esterne esasperano la situazione di un'anima e questa non ha la confidenza e la docilità allora più che mai necessarie.

Suor Gioacchina Gremese, lodando la fortezza e la serenità abituali del fondatore, ebbe a dire:

« *Il buon Padre si mostrò desolato solo quando negli sconvolgimenti politici, nelle guerre del 1859-66, avvennero parecchi abbandoni delle suore professe e maestre che lui stesso aveva fatto studiare. Oh, il dolore immenso del buon Padre nel vedere le sue figlie, da lui teneramente amate, lasciare l'istituto! Pareva che dovesse impazzire dal dolore, che manifestava con gemiti, lacrime e ferventi e accorate preghiere al Signore ».*

La testimonianza di suor Gioacchina, nata a Udine nel 1866 ed entrata nel novembre 1881, non poteva certamente essere esatta nel riferimento temporale, poiché parlava di cose avvenute prima della sua nascita. In realtà dai registri del Padre non risulta che ci sia stata nessuna defezione in quegli anni lontani. Esse avvennero più tardi, precisamente tra le suore maestre, come diremo tra poco.

Tuttavia la Gremese colse senza dubbio la radice delle crisi nell'attribuirle ai rivolgimenti politici dell'epoca.

Bisogna ripensare all'ondata di disprezzo e di ostilità contro la Chiesa, il papato, il clero e le congregazioni religiose, che accompagnò e seguì le vicende del 1866 e del 1870. I credenti erano messi alla gogna. Tra i pochi cattolici che continuavano a professarsi praticanti e fedeli al papa regnavano davvero lo smarrimento e lo sgomento. Una tonaca non poteva farsi vedere per le strade senza provocare manifestazioni più o meno aperte, e talora clamorose, di scherno e di dileggio. Lo stesso padre Scrosoppi lo sperimentò.

Il clima esterno astioso non mancò di avere ripercussioni negative sugli animi dei fedeli. Mentre parte dell'aristocrazia e della borghesia abbandonava il sentire cristiano dei padri e lo stesso ceto popolare, soprattutto nelle città, cedeva ai fermenti anticlericali e

antireligiosi, tra il clero udinese — pur così integro nel suo insieme — si ebbero alcuni casi di aperto rinnegamento e persino un tentativo di scisma. Né le ferventi preghiere e la saggia e forte direzione di padre Luigi riuscirono a bloccare una qualche infiltrazione dell'aria inquinata del tempo tra le sue figlie spirituali. Grazie a Dio, non cedimenti di fede o di costume, ma una sottile inquietudine, un pericoloso avvilimento, una malinconica nebbia di stanchezza.

Le tre morte del 1871

A tale situazione va probabilmente ricollegato l'episodio decisamente patetico di tre suore morte nel 1871, che restò come un incubo nella memoria delle consorelle.

Erano tutte e tre molto buone e tutte e tre covavano da tempo la morte per malattie incurabili. Il male latente spalancò certamente le porte a una qualche amarezza. Lasciare la congregazione no, mai: nemmeno pensarci. Ma chiedere di morire, anzi morire insieme, questo sì, subito.

S'era nel 1868, l'anno nel quale — l'8 novembre — padre Luigi fece la conferenza sulla vocazione e sulla perseveranza di cui abbiamo parlato. La fece perché gli parve necessaria. Da un anno e mezzo la superiora generale si era trasferita a Cormons e sulla casa di Udine gravava il timore della soppressione. È in tale quadro che va collocata la singolare vicenda, narrata da una vecchia testimonianza:

« *Circa l'anno 1868 tre suore: suor Saveria Pascolatti, suor Felicita Pigani e suor Rosalia Simeoni fecero insieme un patto, all'insaputa dei superiori: la prima che fosse morta sarebbe tornata a prendere le altre.*

Erano tre suore fervorosissime. Suor Saveria la chiamavano "*colombina*" *per la sua semplicità e innocenza. Suor Rosalia era un serafino, ricordata ancora oggi dalle anziane: era una gioia vederla in preghiera e più ancora sentirla parlare di Dio e del Paradiso; sembrava che lo vedesse aperto sopra il suo capo ».*

Il racconto prosegue ricco di particolari singolari. Il fatto è che suor Saveria morì il 14 aprile 1871 e suor Felicita il 30 maggio successivo, entrambe per tubercolosi; suor Rosalia, colpita da erisipela, le seguì il 10 giugno.

Poiché la comunità era venuta a conoscenza di quel patto, padre Luigi dovette faticare un bel po' per riportare la tranquillità. Mentre deplorava quel triste accordo, perché fatto contro la virtù dell'obbedienza e dell'abbandono in Dio, ammoniva così le altre religiose:

« *Quando si hanno delle ispirazioni, si deve chiedere consiglio a chi dirige l'anima nostra per non errare, e allora siamo certi che vengono da Dio e che si fa la sua volontà; ma non bisogna fare di testa propria, perché non siamo in grado di discernere se sia o no la volontà di Dio ».*

Segno, dunque, che le tre suore avevano creduto di seguire un'ispirazione celeste, dietro alla quale, però, non è difficile scorgere un'accorata brama di evasione.

Ma quelle tre figlie, almeno, avevano lasciato il chiostro per il cielo. Di lì a poco alcune religiose l'avrebbero lasciato per ritornarsene nel mondo. E a queste si adattano bene le

parole di suor Gioacchina sul dolore del fondatore al vedere alcune professe maestre disertare le file della congregazione.

Le vogliamo ricordare brevemente e con commosso rispetto, sull'esempio della santa Chiesa, la quale, se onorò i martiri, ebbe materna pietà per coloro che avevano ceduto. Tanto più che i loro abbandoni non furono senza attenuanti, a cominciare dal fatto che il diploma stesso di maestra — permettendo di sostenersi nella vita civile — rendeva più forte la tentazione. Né vi è caso che non racchiuda un seme di ammonimento e di salutare insegnamento.

Il dramma di suor Gertrude Corradini

Ella era entrata in congregazione nel 1854 e aveva professato nel 1860. Quando padre Luigi decise di far diplomare alcune religiose, inserì anche lei nel primo gruppo che sostenne gli esami a Udine nella primavera del 1866.

L'anno seguente fu mandata alla casa di Cormons, dove le fu affidata una delle classi elementari. Ma, o per l'eccessiva fiducia nelle proprie capacità che la spingeva a voler insegnare nelle classi superiori, o sotto l'influenza delle controversie scolastiche che turbarono la vita della casa, o perché già si era manifestata la malattia che si sarebbe rivelata più tardi, divenne motivo di discordia nella piccola comunità, governata allora dall'ottima ma forse un po' debole madre Luigia Dario [6]. Fu perciò riaffidata alla casa di Udine nel marzo 1872 e il 18 dello stesso mese tornò dai suoi familiari.

La povera suora non riuscì a darsi pace; personalmente o per mezzo di altri inviò numerose richieste all'arcivescovo monsignor Casasola affinché la facesse riammettere in convento.

Padre Luigi, pur rispettoso delle decisioni prese dalla superiora generale e dalle sue consigliere, sostenne le speranze della Corradini, di cui condivideva la sofferenza. Aveva promesso infatti che l'avrebbe riaccolta se fosse riuscito a realizzare un suo progetto: forse quel centro di accoglienza per giovani in difficoltà che sognava di erigere a Udine, in via di Mezzo.

Poi non se ne fece nulla e non conosciamo la vicenda successiva della Corradini. Ma il necrologio della Casa delle Derelitte ci offre una commovente immagine del suo tormentato tramonto: vi si legge che morì nell'ospedale psichiatrico di Ribis nel 1919 e con il suo testamento espresse il vivo desiderio di essere sepolto nella tomba delle suore della Provvidenza, alle quali appartenne e che amò di vivo affetto, specialmente la superiora suor Lucia De Giorgio.

Così, almeno dopo la morte, poté tornare tra le care consorelle.

---

[6] Dario Marianna (suor Maria Luigia dei Cuori di Gesù), nata a Villasantina (Udine) il 30 settembre 1824, entrò in congregazione il 6 agosto 1846, vestì l'abito il 7 agosto 1847, professò il 6 agosto 1851, morì a Cormons il 5 marzo 1890. Per cenni su lei si vedano i Cenni biografici..., ms., vol. 11, pp. 185-190.

Anime inquiete

Che le condizioni ambientali abbiano avuto una notevole influenza sugli abbandoni di alcune religiose sembra dimostrato chiaramente dal fatto che siano avvenuti quasi tutti nel periodo 1872-1875, nel quale lo stesso padre Scrosoppi, non volendo accettare la trasformazione della Casa delle Derelitte in ente morale, pensò addirittura di scioglierla. È molto probabile che lo stato d'incertezza abbia contribuito a scatenare alcune crisi interiori.

Il 10 luglio si allontanò dalla congregazione suor Eustella Oliva, non ancora professa. Ella era di Cremona e forse la diversità di origine e di mentalità la fece sentire a disagio tra le povere suore di Udine. Il giorno stesso padre Luigi annota nel suo quaderno delle spese:

« *per una maestra che ritorna a Cremona L. 36,25 ».*

In stretta intesa con la Oliva lasciò la congregazione, il 14 ottobre dello stesso 1872, suor Giuliana Ferro, la quale era entrata tra le Derelitte il 4 gennaio 1865 provenendo dalle Dimesse, presso le quali portava il nome di suor Agnese. È colei a cui suor Cecilia Piacentini aveva detto:

« *Venga, se è disposta a passare dal letto di rose a quello di spine ».*

La biografa della Piacentini scrive che la Ferro fece un noviziato che sembrò fervido. Ma la stessa Ferro, in una lettera a monsignor Casasola, dichiara:

« *Il primo anno di noviziato lo passai tra le sofferenze più acute dello spirito, non potendo mai sentirmi contenta per quanto cercassi di esserlo: i restanti due anni furono ancora peggiori ».*

Per timore del giudizio altrui non aveva osato esporre il suo disagio al momento della professione, celebrata il 27 ottobre 1868. Ma nel 1872 si sentì sicura:

« *Sono decisa, risoluta* — scriveva all'arcivescovo — *a non fermarmi in un luogo, certamente santo, ma che non si adatta affatto al mio spirito ».*

Aveva già avviato delle trattative con un altro convento:

« *Il loro spirito* — aggiungeva — *è più dolce e mite: sento che solo lì troverò la calma e la quiete desiderate ».*

Alla fine di ottobre era infatti nell'istituto di Santa Dorotea a Cremona, dove probabilmente la Oliva l'aveva preceduta. Ma neppure lì trovò la pace, poiché passò in seguito tra le Dame Inglesi di Rovereto. Infine tornò definitivamente alla vita civile; dopo un periodo di insegnamento a Napoli, si sposò ed emigrò in America.

Entrambe furono dunque vittime di quell'errore di prospettiva contro cui padre Luigi non cessava di mettere in guardia: cercare nei conventi un'illusoria quiete invece che l'unione con il sacrificio di Cristo.

Forse il fondatore soffrì di più per altri due abbandoni dovuti alla situazione interna della casa di Primiero. Lì suor Cecilia Piacentini aveva pianto per due anni e soltanto una speciale grazia di Dio le aveva dato la forza di superare le prove a cui la sottopose la

brava ma rigida superiora suor Visentini. La stessa forza non la ebbero suor Margherita Bellini, che lasciò la congregazione il 13 novembre 1875, e suor Veronica Tessitori, che tornò alla vita civile il 15 ottobre 1877. Quest'ultima dovette tornare ancora a chiedere aiuto a padre Luigi, poiché egli l'8 febbraio 1878 annota la somma commovente di 7,70 lire data come « *carità a Maria Tessitori ritirata a Palmanova ».*

Testimonianza di Angela Martinis

Un altro caso di abbandono avvenne sul finire del tormentato periodo 1871-1875. Crediamo sia opportuno narrarlo con cura perché ci pare soffuso di una singolare commozione.

Il 15 maggio 1865 erano state accolte nella Casa delle Derelitte due orfanelle di Udine, Angela e Italia Martinis. La prima sotto la protezione immediata di padre Luigi, la seconda di monsignor Someda.

Protettore si chiamava, in questo caso, chi si assumeva l'onere della retta.

Mentre Italia lasciava l'istituto per motivi di salute nel 1871, Angela il 25 ottobre di quell'anno entrava nella congregazione come aspirante e cominciava subito a prepararsi per l'abilitazione all'insegnamento sotto la guida di suor Costanza Murero. Vestì l'abito religioso il 7 dicembre 1873, ma non fece la professione, poiché uscì il 22 novembre 1875. Anche le sue due compagne di vestizione non professarono che il 23 gennaio 1877: segno indubbio di una certa crisi allora incombente.

In seguito, la Martinis si dedicò nella vita civile alla professione di insegnante e si sposò. Ella visse tanto a lungo da poter rendere una testimonianza sulla santità di padre Scrosoppi: una dichiarazione non contenuta nel processo diocesano, ma degna di essere riprodotta integralmente dalla lettera che la Martinis scrisse il 12 aprile 1932 da Sagrado a suor Valburga Zuccolli.

« *Mantengo la parola data lo scorso giovedì di scriverle qualche fatto riguardante la vita dell'amatissimo padre Luigi Scrosoppi, modello di bontà e di carità verso i poveri e i bisognosi. Scuserà il ritardo, causato da alcune tristi circostanze.*

Fui circa undici anni in quel sacro recinto ed ebbi occasione di udire dalle labbra stesse di questo venerando sacerdote molte cose che mi restarono scolpite nell'animo.

Quanti sacrifici faceva per le sue povere orfanelle! Di tutto si privava per venire in loro soccorso. Con affetto diceva: Figlie mie dilette, siate obbedienti e devote; studiate con diligenza, amate il lavoro e siate rispettose verso coloro che vi istruiscono. Quello poi che spesso ci raccomandava era la devozione al santo protettore dell'istituto: Pregate, figliuole, San Gaetano perché vi soccorra nei vostri bisogni ed ogni giorno abbiate presente la breve preghiera: Otteneteci, o San Gaetano, con la vostra assistenza opportuna da Dio la Provvidenza.

L'istituto viveva delle elemosine che molti benefattori inviavano per le povere orfanelle. Un giorno, tra gli altri, scocca mezzogiorno e tutte ci affrettiamo al refettorio per il pranzo; ma le tavole erano vuote perché il cibo mancava. Che fa allora il nostro buon

Padre? Ci chiama a raccolta e con tali parole ci esorta a pazientare e confidare nella divina Provvidenza che tutte fummo commosse. Pregammo insieme a lui. Andò poi nel suo piccolo studio di preghiera e, uscito, ci diede un pezzetto di cioccolata dicendo: Prendete questo intanto, e fra poco avrete il pranzo.

Di lì a pochi minuti ecco arrivare un carro colmo di generi alimentari. Subito fu preparato il cibo, che fu abbondante e buono. Dopo aver pranzato allegramente, ringraziammo San Gaetano e andammo in cortile per la ricreazione.

Un giorno in cui ero d'aiuto a suor Maria Lucia — al secolo Caterina Merlo — *per cuocere il pane, non si poteva accendere il fuoco a causa della legna ancora verde. Allora la buona suora ricorre al Padre e gli spiega il caso. Tornata, mi ordinò di prendere la legna e portarla ai piedi dell'altare della chiesetta annessa al convento.*

Deposto il fascetto, ella disse queste precise parole, consigliata, credo, dal venerabile Padre: Signore, benedite questa legna, affinché possiamo cuocere il pane per mezzogiorno.

Detto ciò, mi impose di riprendere il fascio e metterlo al forno. Con nostra grande meraviglia vedemmo che quelle legna ardevano come fossero tante candele. Questo fatto mi fece una grande impressione e dissi tra me: Il nostro benedetto Padre è un santo.

Alla vigilia del santo Natale, ogni anno ci mettevamo in fila intorno al corridoio in cui si trovava lo studio del nostro amatissimo direttore, e si cantava una canzone pastorale in lingua friulana che a lui tanto piaceva. Non so se la cantino ancora. Incominciava così: "Vés di savé ch'al è nassut il Salvator in forme d'un frut" (Dovete sapere che è nato il Salvatore in forma di bambino). Terminato il canto, ci ringraziava e ci raccontava tante belle cose riguardanti la nascita del Bambinello, che nacque poverello in una stalla per insegnarci la povertà.

Ci esortava a essere buone e sagge, ad amarci scambievolmente.

Quando egli pregava, lo faceva con tale devozione da sembrare un angelo, e non so come potesse rimanere così a lungo inginocchiato, avendo da molti anni una gamba malata. Si vedeva che soffriva, ma non si lamentava mai. Com'era paziente!

Spesso l'udii dire: No, non morirò contento finché non avrò fondato dodici istituti.

Questo benedetto sacerdote fu l'esempio visibile di ogni virtù. Cerchiamo almeno un po' di imitarlo.

Ottima madre, gradisca questo mio scritto e, se vorrà anche la canzone pastorale friulana, mi scriva che gliela trascriverò.

Mi ricordi alla reverendissima madre superiora e lei preghi un'Ave per la povera vecchia.

Angela Martinis vedova Stacul ».

Così, in una luce di santità circondata da prodigi e profezie, la vecchia maestra ricordava con commozione padre Luigi, oltre cinquant'anni dopo aver lasciato le schiere delle sue

figlie spirituali. Tra le righe della sua lettera, oltre al dolce ritorno della memoria a quei tempi lontani, sembra trasparire un accorato rimpianto.

Carezze della Provvidenza

Nella testimonianza della Martinis vengono ricordati due casi provvidenziali di cui ella stessa fu testimone. Ciò ci induce a richiamare qui alcuni altri episodi simili, accaduti in varie epoche, anche per chiudere in serenità un capitolo alquanto segnato da ombre e da tristezze.

Non vogliamo attribuire loro la qualifica di prodigi, sebbene il Signore abbia detto che chi ha fede quanto un granello di senape può far spostare persino le montagne. E padre Luigi possedeva una fede grande e salda come un macigno. Del resto, nella vita dei santi — specialmente di quelli dediti alla carità — fatti del genere sono frequenti. Dio non abbandona mai alla confusione chi confida in lui.

Un giorno, dunque, la suora economa andò dal Padre a dirgli che nel granaio non c'era ormai frumento se non per pochi giorni e quindi occorreva provvedere dell'altro. Egli le rispose di prenderne per allora quanto bastava, perché poi ci avrebbe pensato la divina Provvidenza. Quindi il Padre si recò a pregare nella chiesetta; da lì si recò nel granaio con una piccola immagine di san Gaetano, che collocò sotto il poco frumento. Mancavano ancora due mesi al nuovo raccolto. Ma la suora poté continuare ad attingervi, sebbene la comunità fosse molto numerosa, e il mucchietto non diminuiva mai. Il fenomeno cessò quando fu pronta la nuova mietitura.

In un altro caso del genere, alla fede nella Provvidenza il Padre unì una lezione di povertà. Una suora stava spazzando il pavimento del granaio, ormai privo di frumento. Ed ecco dalle fessure fuoriuscire alcuni granelli. La religiosa non ci badò. Ma il Padre, arrivato lì per caso, le ordinò di pulire bene le fessure, perché altrimenti si sarebbe peccato contro lo spirito di povertà e contro la Provvidenza da cui provenivano anche quei chicchi sperduti. La suora, munita di un fil di ferro, si mise a scavare. E scava e scava, alzò stupita lo sguardo verso il Padre, perché quella pareva una miniera nascosta. Egli la incoraggiò a continuare e rimase lì sorridendo, finché vide formato un bel mucchietto.

Altra volta l'economa corse esasperata dal Padre a lamentarsi che il frumento nel granaio era talmente infestato dal tonchio del grano (un parassita) che non sarebbe più servito a nulla. Il Padre l'ascoltò con calma e poi sorridendo le rispose:

« *Ma no, figliola, non hai guardato bene, non è possibile che sia guasto* ».

« *Oh, sì, Padre. L'ho girato e rigirato ed è uscito uno sciame di farfalle. L'hanno visto con me altre suore* ».

« *Figliola mia* — replicò il Padre — *bisogna avere fede in Dio. Fede, fede! Ritorna a controllare e ti convincerai che il grano è ancora buono* ». E le diede la sua benedizione.

La suora tornò al granaio e con grande meraviglia trovò il frumento in perfetto stato. Questo racconto veniva spesso ripetuto da madre Cecilia Piacentini e da suor Elena Zuccolli.

Verso il 1873 una novizia [7], addetta alla cucina, mentre si accingeva a preparare la polenta, si accorse che la madia era del tutto vuota. E c'erano tante bocche da sfamare! Corse subito dal Padre perché mandasse in tutta fretta a comprare della farina. Ma padre Luigi non aveva un soldo. Che fare? Ordinò alla suora di mettere l'acqua nella pentola e di accendere il fuoco. Egli, intanto, si immerse nella preghiera. Una e due volte la novizia tornò a dirgli che l'acqua bolliva, ma di farina nemmeno l'ombra.

« *Confida, figlia mia* — ripeteva il Padre — *e la farina arriverà di certo* ».

La suora scendeva per la terza volta quando sentì suonare il campanello del portone. Corse ad aprire ed ecco uno sconosciuto con un asinello carico di un sacco di farina gialla. Glielo scaricò tra le braccia e se ne andò senza dire una parola.

Questi improvvisi arrivi di farina o di altre cose necessarie accaddero più volte. Suor Giacinta De Monte, responsabile della cucina, si rivolgeva al Padre che la mandava spesso al vicino convento dei cappuccini, il rifugio abituale nei casi disperati; ma di lì a poco arrivavano carri con farina, legna, patate, fagioli e quanto altro occorreva.

A un'altra suora addetta alla cucina capitò una volta questo guaio. Una mattina, molto presto, scese in cucina per preparare la zuppa di pane per la colazione delle orfanelle. Mise dunque a bollire il pane e, quando fu a metà cottura, si accinse a condirlo. Ancora del tutto assonnata, scambiò la bottiglia del cherosene con quella dell'olio, e versò cherosene in abbondanza. Si accorse subito del malanno dal puzzo che saliva dalla pentola. Corse subito dal Padre. Ed egli, dopo essersi raccolto in fervida preghiera, benedisse quel pasto maleodorante, dicendo alla suora che stava tremando al suo fianco:

« *Adesso scodella come al solito* ».

La suora, con poca fede, rispose: « *Ma, Padre, sa di cherosene!* »

« *Suvvia* — replica lui — *metti in tavola e vedrai che tutte mangeranno volentieri* ».

Quando le fanciulle si sedettero per la colazione, il puzzo era ancora nell'aria; ma la zuppa era diventata squisita.

Suor Filomena Angeli che, oltre a fare da portinaia, custodiva l'armadio delle scarpe per le orfanelle e si impegnava a ripararle, raccontava di essersi trovata più volte in difficoltà. Il Padre desiderava che tutte le fanciulle, indistintamente e almeno per le feste, calzassero le scarpe. Ma spesso non ce n'erano a sufficienza. Ella non sapeva come rimediare. Il Padre allora la confortava dicendo:

« *Confida nella Provvidenza e intanto distribuisci le scarpe che hai* ».

---

[7] Fu suor Maria Francesca Serafina (v. parte II, cap. 7, nota 2). Anche suor Maria Antonia della Sacra Famiglia, al secolo Caterina Gadenz (nata a Transacqua di Trento 1854, entrata in congregazione 1876, vestita 1877, professa 1880, morta a Cormons 1889), fu spettatrice dell'arrivo della farina per la polenta: dopo che padre Luigi aveva esortato la suora a confidare in Dio perché non c'era denaro per comperarla, egli andò a pregare davanti a Gesù sacramentato e « non era trascorso un quarto d'ora che suonò la porta. Aperto, trovarono un uomo tarchiato, robusto, con un carico di farina sulla schiena. Senza dire una parola, depone il sacco e se ne va ». .. (A.L.S., fasc. 29, doc. 9, c.r. 99).

E con sua gran meraviglia le venivano tra le mani sempre tutte le paia che occorrevano.

Non piovevano, per così dire, dal cielo soltanto sacchi di farina, grano e legna o scarpe; arrivava anche il denaro, e nella misura esatta richiesta.

La stessa suor Filomena raccontava che spettava a lei pagare gli operai che lavoravano per la casa. Si recava a chiedere la paga al Padre, ma questi, moltissime volte, si trovava senza un centesimo. Allora egli si metteva in ginocchio davanti a Gesù sacramento, poi apriva la cassetta delle elemosine e ne tirava fuori giusto quanto occorreva per saldare il debito. Talvolta faceva pregare con lui gli stessi operai. E la cassetta, prima vuota, offriva alla fine il denaro necessario.

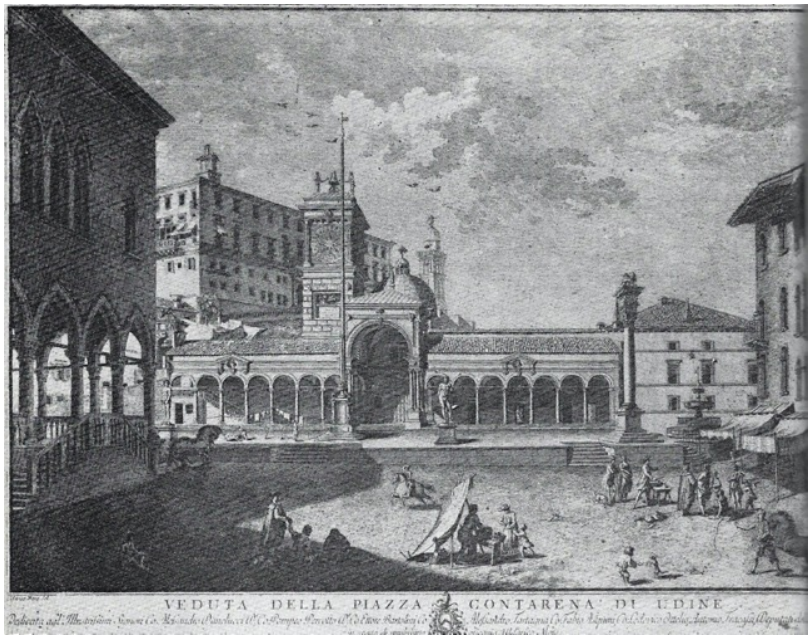
Il Tinti racconta un caso simile, nel quale però la Provvidenza si servì di un intermediario.

« *Il venerato fondatore* — scrive — *doveva versare una grossa somma di denaro per un acquisto da lui fatto a vantaggio di una istituzione caritativa. Venne il giorno fissato per il pagamento, senza che padre Luigi fosse riuscito a trovare la somma necessaria, né c'era speranza di ottenere un rinvio. Il Padre va a prostrarsi davanti al sacro tabernacolo, suo solito rifugio, e lì si abbandona a preghiere e lacrime, confidando a Gesù sacramentato l'urgente bisogno. Quindi si alza rassicurato di ricevere la grazia, sale in carrozza per guadagnare tempo, e ordina al suo fedele servitore di condurlo alla casa di un certo signore.*

A metà tragitto, e precisamente in piazza della Libertà (ovvero piazza Contarena) nel centro di Udine, quel signore, che arrivava in fretta, fece segno al cocchiere di fermare il cavallo. Si avvicinò allo sportello e chiese a padre Luigi il permesso di accompagnarlo in carrozza.

Felice incontro, disse padre Luigi, io venivo proprio da lei per un affare urgente.

Al che subito il signore rispose: Ed io, temendo che lei oggi potesse trovarsi in qualche difficoltà economica, mi recavo adesso al suo istituto per consegnarle questa somma che affido alle sue mani caritatevoli ».



Udine. – Piazza Contarena. Incisione del XIX secolo

« Era esattamente la somma che in quel giorno serviva al buon padre Luigi! Di simili avventure — continua il Tinti — *se ne leggono molte nelle vite del beato Cottolengo e di don Bosco, le quali provano chiaramente che chi è generoso con il prossimo per amore di Dio viene poi dal Signore abbondantemente ricompensato. E così fu per padre Luigi, che non sapeva mai negare soccorso ai bisognosi ».*

Una delle più potenti calamite della divina Provvidenza è quella di dimenticarsi dei propri bisogni per soccorrere quelli del prossimo. Padre Luigi lo sapeva; e spesso gli scivolava dalla mano un aiuto appena ricevuto per passare in quella di altri. Un giorno capitò alla Casa delle Derelitte una persona per restituirgli un marengo (ovvero una moneta d'oro) e suor Strazzolini lo aspettò al varco, perché ne aveva urgenza per la casa. Ma quando andò dal Padre, questi nel frattempo aveva dato la moneta a un poveretto che l'aveva preceduta. « *Si calmi, madre mia* — le disse — *Dio provvederà ».* E infatti, poco dopo, arrivò un inaspettato sussidio per le orfanelle e per le suore. Benedetta carità e benedetto abbandono in Dio: chiavi d'oro e d'argento che aprono i cieli. Il Padre Celeste abbonda di benedizioni su chi è generoso con il prossimo e fiducioso in Lui.

Capitolo 9

CHIARORE DELL'ANTIVIGILIA (1876-1880)

Cinque anni di relativa pace

Ogni giorno porta con sé le proprie fatiche e i propri affanni. Ce ne si accorge a sera, se l'alba era sembrata splendida.

La parola « *pace* » quaggiù non rappresenta che un sospiro e un desiderio: solo per chi crede è una promessa celeste, di cui si pregustano le gioie nella quiete interiore. Tuttavia nel vocabolario esiste. E si definisce « *tempo di pace* » quello in cui la guerra e la tensione attraversano un momento di stasi, e il respiro sembra farsi più leggero, come per un viandante che, raggiunta con affanno una cima, veda aprirsi davanti a sé un tratto in leggera pendenza.

Dal 1876 al 1880 padre Luigi conobbe un simile periodo di distensione. Non gli mancarono certamente fatiche e preoccupazioni, ma furono come lievi onde sulla superficie di un fiume in pianura.

Il clima politico-religioso si era alquanto attenuato. Il lungo ed estenuante contrasto con le autorità civili per la trasformazione della Casa delle Derelitte in ente morale si era ormai concluso nel 1875, a svantaggio del Padre: a lui non restò altro che rimandare continuamente l'esecuzione, prima di accettare quell'amaro boccone. Si era inoltre placata quasi del tutto l'inquietudine da cui per un breve periodo era stata scossa anche la congregazione delle suore.

Padre Luigi, poi, godette in questi anni di un rinnovato vigore: vi accenna lui stesso in una sua lettera.

Era il noto fenomeno, fisiologico e psicologico, della cosiddetta ultima giovinezza, che precede e annuncia il tramonto, proprio come una fiamma brilla più intensamente prima di spegnersi.

Gli spiriti deboli, facili alle illusioni, ne traggono motivo per aggrapparsi alla vita terrena. Le anime forti e credenti vi scorgono invece un dono divino per prepararsi al grande ritorno.

Una tomba nel silenzio

Se, superati i settant'anni, padre Luigi non sentiva ancora la morte bussare alla porta, tuttavia alla morte pensava. E ci pensava con dolcezza.

In realtà, non vi è una riga nei suoi scritti, né un cenno nei suoi discorsi, di quella visione della morte tinta di angoscia o di terrore, che pure non è rara nelle prediche dei predicatori

e negli ammonimenti degli asceti. Era francescano e non poteva chiamarla che « *sorella morte* ».

Come, dunque, la immaginava?

Egli, che non aveva avuto alcun riguardo per sé durante tutta la vita, lui che amava chiedere in carità per il proprio uso gli stracci dei poveri, una sola cosa volle e curò: una tomba nel silenzio per il proprio corpo.

Non nel cimitero monumentale di Udine, ma nel lontano e amato villaggio di Orzano. Una decisione che gli attirò affettuosi rimproveri da parte di chi gli era vicino. Perché andarsene, una volta morto, lontano dalle figlie spirituali, lontano dalle orfane e dai beneficiati, lontano dai concittadini che pure lo veneravano? Ed egli rispondeva:

« *Lasciate che questo buono a nulla riposi in pace lontano da ogni confusione; lasciate che venga dimenticato* ».

Né si accontentò di scegliere il luogo della sepoltura, ma ne studiò con amore l'ambientazione che preferiva. Ordinò quindi che accanto alla casa di Orzano venisse costruita una chiesetta in tutto e per tutto uguale alla Santa Casa venerata a Loreto e ne affidò la cura a don Luigi Costantini. La cappella era già in costruzione nel 1877, quando il 25 febbraio scriveva a Costantini:

« *Le raccomando la chiesetta di Orzano* ».



Orzano (UD). Chiesetta della Madonna di Loreto fatta costruire da p. Luigi

Che padre Luigi avesse preso di persona le esatte misure della Santa Casa durante un suo pellegrinaggio — come afferma un testimone — o che le avesse tratte da una piccola chiesa del Veronese costruita come copia dell'originale — come dicono altri — è un dettaglio di nessuna importanza. Quel che conta è il suo desiderio di una cappella del tutto identica alla casa di Nazaret. Più tardi quel suo desiderio non verrà rispettato, con il pretesto che le pareti nude e scure non favorivano la devozione.

Il Padre, però, l'avrebbe amata così e in questo modo si divertiva a descriverla — prima che fosse terminata — durante le sue brevi visite a Orzano. Aspettare la risurrezione finale in un nido che ricordasse Gesù, la mamma Maria e l'amatissimo san Giuseppe: questo fu il sogno dell'anima sua, innamorata del mistero dell'incarnazione e dell'umiltà del Verbo fatto uomo.

Nel costruire quella chiesa non gli mancò qualche fastidio. Orzano apparteneva al territorio dipendente dal capitolo di Cividale, che rivendicava diritti quasi vescovili, con pretese di autonomia dal governo dell'arcivescovo di Udine. Padre Luigi, invece, dopo aver chiesto e ottenuto il consenso del capitolo, in quanto sacerdote responsabile della zona, aveva fatto proseguire i lavori con la sola approvazione della curia arcivescovile. Ne seguì una protesta del capitolo, placata in seguito grazie alla palese onestà del Padre nel rispettare la suprema autorità religiosa. Tuttavia la chiesina non verrà consacrata che tredici anni dopo la sua morte. Il suo amore per il nascondimento e la sua disciplinata obbedienza gli meriteranno, così, una tomba doppiamente umile: davvero simile alla casa di Nazaret dove, secondo gli studiosi delle Scritture, la Sacra Famiglia visse quasi ignorata dall'ambiente circostante.

Il cinquantesimo di sacerdozio

« *Il primo aprile del 1877* — scrive il Tinti — *rappresentava per il padre fondatore un ricordo dolcissimo: il suo giubileo sacerdotale. L'umile padre Luigi aveva tenuto nascosto con cura la lieta ricorrenza e, per quanto lo riguardava, quel giorno di festa non sarebbe stato distinto dagli altri dall'intera comunità religiosa. Tuttavia, il suo amato fratello don Giovanni Battista aveva già avvertito le suore della Provvidenza, per permettere loro di manifestare al padre fondatore il proprio affetto filiale e, allo stesso tempo, di gioire spiritualmente per la solenne e rara festività.*

Le suore dovettero agire con molta prudenza nel preparare ogni cosa senza che padre Luigi se ne accorgesse, per il timore fondato che, se egli avesse previsto qualche celebrazione in suo onore, avrebbe cercato di impedirla con la sua autorità. Solo alla vigilia della festa il buon Padre, notando un movimento insolito tra le persone dell'istituto e incontrando all'improvviso alcune suore che si affrettavano a nascondere gli oggetti che tenevano in mano, si accorse della piacevole congiura per festeggiarlo e passò loro accanto dicendo sorridente: Ah, bricconcelle, bricconcelle!

Nella chiesetta dell'istituto, ornata a festa come una sposa che attende lo sposo, il venerato padre fondatore celebrò quel giorno il santo sacrificio, assistito all'altare da monsignor Antonio Feruglio e dal sacerdote Luigi Costantini, due validi collaboratori

di padre Luigi nelle sue opere di carità. Durante la santa messa giubilare, le limpide voci delle allieve, accompagnate dall'organo, cantavano quei sublimi componimenti latini musicati dal celebre don Jacopo Tomadini, che con le sue note celestiali tocca le corde più profonde dei cuori.

Le lacrime di commozione, il tono vibrante della voce e il portamento della persona erano segni evidenti della consolazione interiore che il Signore donava al suo fedele ministro; egli, per cinquant'anni, aveva celebrato quotidianamente sull'altare con lo stesso fervore della sua prima messa.

Molti sacerdoti accorsero in quel giorno per celebrare in quella devota chiesa; in seguito, nell'ampia sala dell'istituto, il Padre, circondato da molti amici e conoscenti, fu festeggiato dalle suore e dalle allieve con canti gioiosi e discorsi appropriati.

Alle consorelle di Udine si unirono in quel giorno alcune superiore di altre case, portavoce della gioia di tutte le suore che, con un cuore solo e un'anima sola, si sentivano spiritualmente unite al loro amato padre fondatore. Vi fu tra loro una nobile gara nel presentargli, come caro ricordo di quella festa, qualche abile lavoro manuale accompagnato da poesie e iscrizioni, come sincera testimonianza del loro devotissimo affetto.

Tra i vari componimenti si distinguevano: un'ode affettuosissima delle fanciulle dell'istituto; una poesia in quartine delle stesse giovani; un'ode delle suore della Provvidenza di Trento; un'iscrizione e un sonetto delle suore di Primiero; un sonetto delle suore di Tesero; una canzone delle suore di Udine; un sonetto delle suore di Cormons e un'iscrizione della superiora generale alle sue dilette figlie in Gesù.

Nonostante queste e moltissime altre manifestazioni d'affetto e di stima rivoltegli in tale occasione, la modestia del Padre ne soffriva molto, poiché egli desiderava piuttosto umiliazioni e indifferenza verso la sua persona. Tuttavia, nella sua bontà, lasciò libero corso a questi segni di gioia e di gratitudine per non rattristare le sue care orfane e le amate suore; egli accettò di soffrire pur di permettere loro di rallegrarsi, poiché la carità è benevola ».

Fin qui il Tinti.

Egli non ricorda, forse per umiltà, un sonetto che egli stesso compose per l'occasione e che fu recitato a nome di alcuni sacerdoti della diocesi di Concordia; né ricorda un'ode, cantata dai bambini dell'Asilo dell'Immacolata, scritta da don Sebastiano Comuzzi [1], nato a Lestizza nel 1816. Egli era stato testimone della dedizione eroica delle suore nel suo paese natale durante il colera del 1855 ed era allora assegnato alla chiesa di San Pietro a Cividale. In quest'ultima opera padre Luigi è paragonato al papa Pio IX:

« *Oh, tu sei simile al grande Pio, che è vera immagine del cuore di Dio!* »; al Padre si augura: « *Eterno premio dei suoi prodigi, di un instancabile divino amore ».* Nel sonetto della casa di Cormons si dice del Padre che: « *Qual angelo ancora delle più care virtù, proprio come il primo giorno, risplendi ».*

[1] Nato a Lestizza (Udine) nel 1816 e morto nel 1880, fu insegnante comunale e collaboratore in varie parrocchie; prestò servizio anche a Cividale del Friuli.

Sono frasi che dicono chiaramente da quale fama di santità fosse circondata la figura di padre Scrosoppi.

Egli dovette bilanciare quelle lodi con profondi gesti di umiltà, se madre Angelica Gervasoni, quasi vent'anni dopo, poté affermare:

« *La sua umiltà risaltò specialmente nel 1877, anno in cui ricorreva il suo giubileo sacerdotale ».*

Riteniamo tuttavia che la celebrazione giubilare non sia stata tenuta proprio il primo aprile, che in quell'anno coincideva con il giorno di Pasqua; non è facile immaginare in tale solennità l'accorrere di molti sacerdoti per celebrare la messa nella chiesetta di San Gaetano. Forse bisogna pensare a qualche giorno durante la settimana successiva alla Pasqua, come sembra suggerire una lettera del Padre del 7 aprile alle suore di una comunità del Trentino, probabilmente di Trento:

« *La venuta di codesta reverenda madre superiora locale per trovarmi è stata per me una graditissima sorpresa... Vi ringrazio delle vostre lettere per le congratulazioni fatte in occasione del mio giubileo. Non so dirvi altro, se non che chiediate al Signore di perdonarmi le tante offese commesse in questi cinquant'anni in cui celebro la santa messa ».*

Una veste talare e un paio di copri-scarpe

Quali dolci sentimenti colmarono l'animo del Padre nella sua festa giubilare? Senza dubbio rivisse, sulle ali dei ricordi, la commozione della cerimonia nella Cattedrale di Udine e le gioie ineffabili del primo santo sacrificio nella chiesa di Santa Maria Maddalena; sentì teneramente vicini la mamma, il papà e l'amatissimo padre Carlo. Eppure dovette provare un indicibile dolore nel non poter celebrare la messa dove aveva officiato la prima volta, in quella chiesa tanto amata, vittima innocente di offese profanatrici.

Di una cosa fu lieto: che il suo anniversario sacerdotale quasi coincidesse con il giubileo episcopale di papa Pio IX, che era stato consacrato vescovo di Spoleto il 3 giugno 1827.

Proprio il giorno di tale ricorrenza, padre Luigi ammise tre candidate al noviziato. Accanto ai loro nomi scrisse di proprio pugno:

« *In memoria dell'anniversario episcopale di Pio IX, porteranno il nome di Pia di San Giuseppe, di Pia del Cuore di Gesù e di Pia dell'Immacolata ».*

Amava molto Pio IX, padre Luigi, e gli era devotamente vicino nelle sue sofferenze e umiliazioni.

Poco dopo giunse la festa di San Luigi. Forse avvenne quel giorno quanto racconta suor Pia Bortolotti, che a quel tempo era una semplice novizia.

« *Avendo egli bisogno di un abito ecclesiastico ed essendo molto amante della povertà, la madre superiora, che ben sapeva come egli non volesse indumenti nuovi, pensò di andare una sera a pregarlo di permetterle di prendere quello vecchio per ripararlo,*

come fece effettivamente. Allo stesso tempo, però, ne fece tagliare uno nuovo e lo fece cucire.

Ora il problema era trovare il modo di consegnarglielo. La fortuna volle che proprio in quel periodo ricorresse la sua festa del nome. In quel giorno tutte le suore e le ragazze si radunarono nella sala, dove gli furono fatti gli auguri e furono recitate diverse poesie.

Una di queste poesie era stata intitolata appositamente: La Divina Provvidenza . La ragazza che doveva recitarla, giunta al punto in cui pregava il buon Padre di accettare i doni che gli facevano le sue figlie, si fece avanti presentandogli l'abito. Allora egli lo prese sorridendo e, rivolgendosi alla madre, ringraziò cortesemente dicendo: I poveri non rifiutano mai nulla, e anzi si mostrano grati; così io la ringrazio della carità che mi fa ».

Che fosse il 21 giugno o qualche mese più tardi — il 29 agosto 1877 si tenne la vestizione di otto suore — è certo che nei registri minuziosi di padre Luigi non si trova che una sola nota di spese per vesti nuove, ed è quella del 23 settembre 1877, nella quale il Padre segna tredici lire « *pagate per conto della signora Elisabetta Feruglio al sarto per un abito ecclesiastico e un paio di copriscarpe ».*

Questa signora Feruglio apparteneva a una numerosa famiglia contadina di Paderno, alla periferia di Udine. Frequentando la Casa delle Derelitte, come penitente del Padre o come benefattrice delle sue opere, si accorse che al sant'uomo serviva un abito nuovo. Ma persino i copriscarpe! È vero che allora erano usati comunemente anche dai preti. Chissà poi se padre Luigi li avrà indossati? Certamente avrebbe fatto bene, se non altro per nascondere « *le sue ciabatte, riparate cento volte* », come diceva suor Filomena Angeli.

Alcune opere non realizzate

Negli anni relativamente tranquilli dal 1876 al 1880, il fondatore non diede vita a nessuna nuova istituzione né aprì alcuna casa della congregazione delle suore. Ebbe parecchi progetti e gli vennero proposte diverse opere, ma per molteplici cause non giunsero mai a un'effettiva realizzazione.

A Udine stava chiudendo l'Istituto per le Sordomute e non fu possibile concretizzare il centro di accoglienza per ragazze in difficoltà o in pericolo che avrebbe voluto costruire in via di Mezzo.

Nell'agosto del 1876 visitò la Casa delle Derelitte il padre Attilio Adolfo Venturini dell'Oratorio, un suo collega sacerdote della congregazione filippina. Il 29 novembre gli scriveva da Chioggia, pregandolo di concedere alcune suore della Provvidenza per rilanciare un orfanotrofio in quella città, fondato dal filippino padre Giuseppe Renier e diretto allora da due monache anziane. Probabilmente si tratta dello stesso orfanotrofio di Chioggia di cui venne offerta la gestione a padre Luigi nel corso del 1877. Esso era gestito dalle Figlie del Purissimo Addolorato Cuore di Maria, fondate dal canonico dottor Antonio Besolo, morto quattro anni prima. Anzi, ne era diventata proprietaria assoluta suor Ernesta Amoroso, che per quattordici anni aveva collaborato con monsignor Besolo.

Sembra che il vescovo di Chioggia, monsignor Agostini, nominato in quel tempo patriarca di Venezia, desiderasse rinvigorire quella congregazione ormai in declino.

Non è rimasta la risposta del Padre, ma ovviamente non accettò. Forse perché gli si chiedeva di cedere alcune sue religiose alla comunità morente invece di aprire una nuova casa delle suore della Provvidenza.

Molto più a lungo, ma con esito altrettanto negativo, si svolsero le trattative per affidare alla congregazione di Udine un'opera a Pellestrina, un'isola della laguna veneta collegata con le famose dighe (ovvero i murazzi) alla stessa Chioggia. Il Padre ne accenna in una sua lettera del 21 maggio 1877:

« *È stato a trovarmi un sacerdote forestiero, circa due settimane fa, per interessarmi a voler mandare alcune suore nella sua cittadina per l'impianto di un ospedale con casa di ricovero e piccola scuola dell'infanzia per bambine. La posizione sarebbe bellissima e grandissimo il bene che si potrebbe fare. Ma l'affare richiede molta preghiera per conoscere il volere del Signore e, una volta saputo che è sua volontà che voi vi mettiate all'opera, vi conceda la grazia di riuscirvi bene. Le raccomando perciò* — conclude, rivolgendosi alla superiora destinataria — *che anche lì si facciano speciali preghiere per questo importante affare ».*

Il sacerdote era don Giuseppe Maria Marella, presidente della congregazione di carità di Pellestrina, che lottò cinque anni per raggiungere il suo intento, sostenuto con fervore dal sindaco Prospero Bianchini, dall'arciprete di Ognissanti don Angelo Viannello e da tutti gli abitanti di Pellestrina, e appoggiato dal patriarca monsignor Agostini, il quale ne scrisse al Padre il 10 marzo 1882 e gli riscrisse, come cardinale, il 20 agosto 1883. Padre Luigi aveva visitato Pellestrina intorno al 20 luglio 1877 e aveva aderito con entusiasmo all'iniziativa, attratto specialmente dal fatto che alla futura fondazione era annessa una chiesa nella quale il 4 agosto si celebrava con grande solennità il ricordo di un'apparizione della Madonna.

Mantenne sempre tale adesione, poiché il 21 agosto 1883 — a pochi mesi dalla morte — rispondeva al cardinale Agostini che era sempre pronto ad assumersi l'opera « *quando si avverassero le condizioni che, per mezzo del molto reverendo padre Luigi Costantini missionario apostolico, facevo conoscere come necessarie... Quando Vostra Eminenza riterrà per la gloria di Dio che si realizzi il progetto di Pellestrina, firmi pure il contratto con il cavalier Fisola, perché la divina Provvidenza penserà ai restauri del locale ».*

« *Ma come avviene sempre per le cose grandi e sante* — gli aveva scritto il sindaco il 27 agosto 1877 — *anche l'opera da voi iniziata doveva incontrare i suoi ostacoli, e l'angoscia e la trepidazione mettere alla prova l'illuminata fiducia che, dopo la Provvidenza, noi fin dal primo istante abbiamo riposto nel vostro grande e generosissimo cuore ».* Ostacoli che derivavano in parte dal fatto che l'ex convento di San Vito — dove doveva sorgere l'opera — era soggetto a sanzioni ecclesiastiche, perché acquistato dallo Stato in seguito alle leggi repressive del 1866, e in parte dalle condizioni poste dal proprietario, il cavalier Giovanni Busetto, detto Fisola; ostacoli che, a quanto pare, non potevano essere superati. Dalle trattative emergono tuttavia chiaramente la grande e aperta generosità di padre Luigi, il suo sicuro abbandono nella divina Provvidenza e la ricerca della gloria di Dio come unico motivo di ogni sua azione.

Negli anni 1878-79 anche Predazzo, in Val di Fiemme, desiderò avere le suore della Provvidenza. Una pia donna, Giuliana Morandini, aveva lasciato un capitale affinché alle Dame Inglesi di Rovereto o ad altro istituto religioso venissero affidate le scuole del paese e l'asilo. Il 17 settembre 1878 il parroco don Giovanni Failoni aveva pregato la superiora generale madre Serafina Strazzolini, in visita a Primiero, di destinare a Predazzo, per assumere tali incarichi, due suore regolarmente diplomate secondo i vigenti regolamenti scolastici. Padre Luigi, con la consueta prudenza, volle prima informarsi accuratamente e passò quasi un anno dalla richiesta di don Failoni alla sua risposta, datata 27 agosto 1879:

« *Volentieri queste suore avrebbero aperto lì una casa filiale, gestendo scuole private a beneficio delle ragazze del paese, ma mai vorrebbero accettare l'incarico delle scuole statali del paese e meno che mai le scuole dell'infanzia e le scuole miste, con tutte le esigenze per le maestre diplomate. Si rivolga pure a qualche altra congregazione, Sua Signoria Reverendissima, per ottenere il suo intento, cosa di cui sono contentissimo e non mancherò di pregare il Signore affinché possa riuscirci ».*

Si è già visto che a Cormons c'era stata una forte opposizione contro le scuole delle suore della Provvidenza. Ciò non impedì tuttavia che si pensasse alle stesse suore per l'amministrazione interna della casa di ricovero e dell'ospedale annesso. Fin dal 1875 si era costituita una commissione a tale scopo e il 23 febbraio 1876 fu diffuso un manifesto ai cittadini « *affinché con nobile gara contribuiscano a fornire i mezzi, perché finalmente sorga un istituto che porti decoro al paese ».*

Probabilmente la raccolta fondi non ebbe l'esito sperato. Ma padre Luigi deve aver preso la cosa in seria considerazione, perché si conserva un suo promemoria autografo sulle rette per i ricoverati e i malati, sul loro trattamento e sullo stipendio per il medico, le suore e il personale ausiliario (ovvero le infermiere inservienti); ed è di pugno del fratello, don Giovanni Battista, un « *Regolamento organico per l'Istituto di Pubblica Beneficenza di Cormons ».*

L'iniziativa fu ripresa nel 1883. Il nuovo cappellano delle suore, don Giovanni Blasutich, scrisse l'8 giugno di quell'anno a padre Luigi dicendo che il signor Pietro Tomadoni era disposto a cedere a condizioni vantaggiose una sua grande casa per una sistemazione più degna dell'ospedale e della casa di ricovero. Il comune, di cui era sindaco il barone Locatelli, aveva dichiarato di non poter affrontare la spesa ingente dell'acquisto. Ma don Blasutich era convinto che il Padre, con il suo intervento personale, sarebbe riuscito a risolvere la situazione su entrambi i fronti: cioè a convincere il Tomadoni al prezzo più basso possibile e il barone a procedere all'acquisto, poiché quest'ultimo — diceva — « *ha molta stima della sua persona ».* Ma non se ne fece nulla nemmeno allora.

Le suore della Provvidenza assumeranno la gestione del ricovero e dell'ospedale di Cormons soltanto nel 1895.

Zelo di padre Luigi per la sua diocesi

Padre Luigi visse sempre, per così dire, ai margini della vita diocesana. Questo però non gli impedì di sentirsi un figlio devoto dell'arcidiocesi di Udine, alla quale apparteneva per il battesimo e l'ordinazione, e nella quale profuse il meglio del suo apostolato. Si cercherebbe invano in lui un minimo accenno di disaccordo con l'autorità diocesana, come talora accade a chi fa parte di una specifica comunità religiosa. Al contrario: egli considerò sempre l'arcivescovo di Udine come il presidente naturale delle sue opere di carità e come il padre della congregazione delle suore da lui fondata, tanto che non aprì mai case fuori dalla diocesi senza chiederne prima il consenso.

Non manifestò soltanto una perfetta obbedienza e riverenza verso la dignità episcopale, ma dimostrò un filiale e fedelissimo attaccamento alle persone dei vescovi che si succedettero al suo tempo sulla cattedra udinese. Vi è chi insiste sulla distinzione ovvia tra la sede e chi la occupa, strumentalizzandola per attaccare in vario modo il titolare, magari con il pretesto di onorare la sede stessa, concepita in modo astratto e vuoto. Padre Luigi non si perse mai in simili sottigliezze. Benché per le sue molte occupazioni e per temperamento non frequentasse la corte vescovile, di cui allora sopravviveva ancora qualche traccia, né si aggirasse senza necessità negli uffici della curia, fu considerato intimo di monsignor Trevisanato, ritenuto conservatore e filo-austriaco, diventando con lui bersaglio delle critiche velenose dei liberali, sia religiosi che laici. Dimostrò uguale rispetto e fedeltà verso l'amico monsignor Casasola, più giovane di lui di due anni d'età e di quattro d'ordinazione, quando questi si trasferì da Portogruaro per reggere l'arcidiocesi di Udine. Quando le passioni scatenate dalla questione romana e l'inquietudine libertaria dell'epoca — diffusa anche in una parte del clero — insieme alla rigidità di pensiero e di atteggiamento di monsignor Casasola gli suscitarono contro imponenti tensioni di partito e scandalose ribellioni interne, padre Luigi stette inflessibilmente con il vescovo e ne condivise le umiliazioni e le sofferenze.

Una simile condotta era facilmente prevedibile, poiché dettata dalla sua fede e dalla sua virtù. Tuttavia egli non si limitò a questo: diede più di una prova, anche sul piano pratico, del suo grande amore per la chiesa diocesana.

Il « *paradiso* » per i vecchi sacerdoti

« *Negli ultimi anni della sua vita* — scrive il Tinti — *mentre altri, indeboliti dall'età avanzata e dalle fatiche, devono rassegnarsi a un riposo forzato, padre Luigi sembrava invece aumentare la sua attività nel mantenere vigorose le sue istituzioni caritative e nel collaborare ad altre pie imprese. Tra le molte, studiava il modo di erigere a Cividale del Friuli una casa da lui immaginata come il Paradiso, dove tanti sacerdoti, dopo aver consumato la loro vita nelle missioni, nella cura delle anime o nell'educazione della gioventù, potessero trovare rifugio e godere nell'ultimo periodo della loro esistenza un meritato riposo nella pace e nei vantaggi della vita comune ».*

Un progetto del genere era stato più volte auspicato e tentato, ma senza successo, nell'ambito della diocesi di Udine. Padre Luigi sperò di risolvere il problema con una visione più ampia, ovvero a beneficio anche del clero proveniente da fuori diocesi.

Vi era a Cividale un grande edificio, già sede di un istituto religioso soppresso, che era stato confiscato dallo Stato e successivamente acquistato in parte dal conte Federico Trento e in parte dal signor Sandrini. Padre Luigi, certamente per riguardo all'amico conte Trento — benché ormai gli affari di famiglia fossero gestiti dal figlio Antonio —, non volle entrare direttamente nelle trattative. A condurle fu don Tommaso Turchetti, amministratore della diocesi, coadiuvato da don Luigi Costantini.

Proposte e controproposte furono avanzate a più riprese negli anni 1876 e 1877, nella speranza di trovare un accordo sul prezzo. Tuttavia il divario era troppo ampio: il Padre stimava giusta la somma di diecimila lire, mentre i Trento non erano scesi sotto le sedicimila. Il 12 aprile 1877 il conte Federico scriveva all'ingegner Giovanni Guerra di non avere alcuna fretta improvvida di vendere. Don Costantini, però, premeva ancora l'11 maggio su padre Luigi, invitando lui o il fratello don Giovanni Battista a visitare l'edificio, la cui ampiezza portava i periti a dire che fosse un affare molto impegnativo acquistarlo per diciottomila lire; insisteva inoltre per un suo intervento personale che avrebbe certamente sbloccato la situazione, sostenendo che non poteva più sussistere il timore o il riguardo di trattare la questione fin dall'inizio direttamente con il signor Trento.

La vicenda finì lì, forse anche perché l'iniziativa di una casa di riposo per sacerdoti era prematura e non trovò alcuna adesione nell'ambiente diocesano. Tuttavia la denominazione « *Paradiso* » che padre Luigi sognava di darle rivela chiaramente con quale spirito egli la desiderasse.

Poiché quell'opera non andò in porto, i due venerandi fratelli si dedicarono a sostenere almeno la Pia Unione per i sacerdoti bisognosi, ideata già nel 1816, riproposta nel 1856 e finalmente realizzata il 27 giugno 1872 per iniziativa della congregazione dei sacerdoti di San Pietro Apostolo.

« *Nella sera dell'Epifania del 1879* — scrive il Tinti — *don Giovanni Battista Scrosoppi, dopo aver fatto chiamare il segretario e cassiere della pia opera per i sacerdoti bisognosi (che era allora don Ferdinando Blasich) e consegnandogli una somma considerevole, gli rivolse queste esemplari parole:*

Le ho recato disturbo facendola venire fin qui per un affare semplicissimo. L'opera dei sacerdoti poveri sta molto a cuore a me e a mio fratello padre Luigi: noi, grazie a Dio, siamo provvisti per le necessità della vecchiaia o per una eventuale malattia, ma ci commuovono il cuore tanti poveri preti; ebbene, di comune accordo abbiamo stabilito di consegnare nelle vostre mani questa somma, perché sia il primo seme del fondo sociale.

Siamo addolorati di non poter dare di più, come vorrebbe il nostro cuore; ma lei sa che qui in casa abbiamo quell'esercito di orfane che bisogna mantenere ed educare con mezzi limitatissimi e con le forze che vengono meno, perché pochi si ricordano di noi, continuamente sollecitati da richieste pressanti per accogliere bambine. Alla nostra offerta aggiungeremo la preghiera, affinché altri, se vi è tra il clero qualche facoltoso, imiti il nostro povero esempio ».

In queste parole traspare ancora una volta il rispetto di padre Luigi verso il fratello maggiore, che amava considerare come il capo della famiglia.

L'appoggio di padre Luigi alla stampa cattolica diocesana

Padre Luigi diede inoltre un contributo tanto potente quanto riservato alla ripresa dei cattolici friulani dopo lo smarrimento degli anni 1866-1870. Un contributo discreto, poiché lo storico del movimento cattolico in Friuli, Tiziano Tessitori [2], non cita nemmeno il nome di padre Luigi nel suo voluminoso libro, per altro significativo e documentato.

Tuttavia, tutti i rappresentanti dell'Associazione Cattolica Friulana, nata a Udine nel maggio del 1871, appartenevano alla cerchia degli amici devoti del fondatore e dei sostenitori delle sue opere. Tra essi vi era un suo omonimo e lontano parente, Luigi Scrosoppi, merciaio in via Poscolle [3].

Non appena i cattolici friulani maturarono, pensarono di affrontare il grave problema della stampa.

Subito dopo l'annessione del Friuli all'Italia nel 1866, iniziarono a essere pubblicati a Udine due quotidiani, "*La Voce del Popolo*" e "*Il Giornale di Udine*", ai quali si aggiunsero poi *" Friuli"* e *"La Patria del Friuli",* oltre ad alcuni periodici: questi organi di stampa differivano tra loro per la diversa ispirazione politica o di partito, ma concordavano — l'uno come tenore, l'altro come baritono — nel combattere tutto ciò che riguardava la religione e la Chiesa. A questa moltitudine di avversari i cattolici udinesi opposero soltanto un settimanale di piccolo formato, La Madonna delle Grazie, il cui primo numero apparve sabato 5 dicembre 1868 [4]. Solamente il 1° gennaio 1878 si giungerà ad avere un quotidiano cattolico dal titolo "*Il Cittadino Italiano*"

In realtà non sappiamo nulla della nascita di quel giornale. Il 1° gennaio 1884 don Giovanni Dal Negro, che ne era il direttore, scriveva:

« *Pochi volonterosi ci fornirono i primi mezzi, ma quasi senza avere speranza di buon successo* ».

---

[2] T. Tessitori, Storia del movimento cattolico in Friuli, 1858-1917, Udine 1964, pp. 413.

[3] Tra essi ricordiamo l'avvocato V. Casasola (vedi parte III, capitolo 10, nota 13) uno dei primi sostenitori della santità di padre Scrosoppi (cfr. Summarium, p. 15, par. 46 in Positio); il conte Federico Trento (vedi parte II, capitolo 2, nota 12); l'avvocato Antonio Zamparo (1823-1891), di vasta cultura e presidente della congregazione di carità, che insieme a Eugenio Ferrari (1841-1914), volontario della campagna del 1860, partecipante fin dagli inizi al movimento cattolico friulano, e Pasquale Fior (1827-1909), filatore e negoziante, furono sostenitori della Casa delle Derelitte; l'ingegner Lodovico Zoratti (1841-1917), tecnico dell'assistenza nella Casa delle Derelitte; il dottor Gabriele Mander (vedi parte III, capitolo 12, nota 2); l'omonimo parente di padre Scrosoppi nato nel 1858 e morto nel 1935 (cfr. T. Tessitori, o.c., indice analitico).

[4] Fondatore del primo periodico cattolico fu, come già detto in una nota precedente, don L. Fabris. Scopo del giornaletto: far sentire la voce della verità cattolica; essere alieni da ogni polemica. Espresse la necessità di un giornale cattolico che abbracciasse una sfera d'azione più larga e fosse in grado di far fronte agli attacchi avversari. (Cfr. O. Comelli, Stampa cattolica in Friuli, Udine 1957, pp. 7-10).

Fra quei pochi volonterosi ci deve essere stato senza dubbio padre Luigi, poiché nel registro delle entrate e delle uscite del 1878 della Casa delle Derelitte compare una sua nota autografa nella quale analizza accuratamente il preventivo del giornale, fino a calcolarne i caratteri tipografici e la spesa prevista mensile. Pare che i calcoli si riferiscano solo alla prima pagina, della quale riteniamo che il Padre si sia assunto inizialmente il carico finanziario.

Le opere sociali di don Dal Negro

Gli eventi politico-religiosi scatenarono, dal 1859 in poi e soprattutto dopo il 1866, un allontanamento dalla Chiesa e spesso un'aperta ostilità, di cui oggi è impossibile immaginare la reale portata. Si avvertì, dunque, la necessità, in campo cattolico, di ricominciare tutto da capo. A tale scopo non restava che promuovere opere per l'educazione cristiana della gioventù.

Lo intuì chiaramente l'arcivescovo monsignor Casasola, che riuscì a chiamare a Udine il già menzionato don Dal Negro [5], un tempo fedele collaboratore a Venezia dell'illustre pedagogista sacerdote Alberto Cucito [6] nei patronati scolastici per i figli del popolo.

Dal Negro aprì nel 1875 un simile patronato nei locali di un ex convento accanto alla chiesa di Santo Spirito: convento e chiesa che furono riacquistati dallo Stato grazie alla generosità di monsignor Someda e di monsignor Cernazai. Tre anni dopo, in quegli stessi locali, Dal Negro dava vita a una tipografia, chiamata anch'essa « *del Patronato* », che divenne editrice del giornale cattolico *Il Cittadino Italiano* e si distinse per la qualità della sua produzione editoriale. Nell'autunno del 1881, al Patronato per i figli del popolo, Dal Negro aggiunse un collegio convitto per i giovani dell'aristocrazia o della borghesia, a cui diede il nome prestigioso di « *Giovanni da Udine* ». Tali opere crollarono rovinosamente nel 1887, tre anni dopo la morte di padre Luigi. « *Tutto fu distrutto* — scrive con amarezza monsignor Pietro Dell'Oste, che aveva dedicato le sue prime energie sacerdotali a quelle istituzioni — *tutto fu distrutto e don Dal Negro fu obbligato ad abbandonare Santo Spirito* », dove subentrarono le Ancelle della Carità che vi risiedono tuttora.

La complessa vicenda delle iniziative pedagogiche e sociali di don Dal Negro costituisce per lo storico Tessitori « *una pagina oscura della storia dei cattolici friulani, oscura per la mancanza di notizie e triste perché vi si intravede una dolorosa lotta interna* ». Noi possiamo chiarire in parte quella pagina; la spiegazione sarebbe completa

[5] Nato a Venezia nel 1840, morto a Udine nel 1900, cameriere segreto di sua santità Leone XIII. Venuto a Udine attuò le opere di cui si parla nel testo. Dopo il 1888 continuò a dirigere, quasi da solo, Il Cittadino Italiano e conservò pure la tanto lodata tipografia. Con la fondazione del quotidiano cattolico egli dimostrò che anche la bandiera di Cristo aveva diritto a quella libertà il cui grido aveva percorso l'Italia. Fu apprezzata la sua opera di educatore e se non raggiunse lo scopo fissatogli dagli uomini, conseguì quello stabilitogli da Dio, per il quale solo aveva lavorato. (Cfr. La morte di Mons. Giovanni Dal Negro - I funerali, in Il Cittadino Italiano 30-31 luglio 1900).

[6] Veneziano (1844-1912), collaborò all'opera dei patronati per i figli del popolo e per diffondere tale attività pubblicò a Venezia nel 1874 un opuscolo I Patronati per i figli del popolo; si diede al giornalismo e fu direttore de La Difesa; fu membro del comitato permanente dell'Opera dei Congressi; contribuì a fondare il Circolo veneziano della società della Gioventù Cattolica (1868); fu relatore a congressi nazionali dei cattolici e passò gli ultimi anni come canonico di S. Marco.

se avessero dato risultato positivo le nostre intense ricerche dei registri della « *Pia Opera segreta l'Innominato* », costituita proprio per sostenere tali opere.

È certo che i tre maggiori sostenitori delle opere di Dal Negro furono monsignor Giovan Battista Moro, parroco di Martignacco, monsignor Pietro Bernardis, dal 1883 canonico di Cividale, e padre Scrosoppi, che ebbe il ruolo principale nel sostenerne i costi. A essi si affiancarono, tra i principali benefattori, monsignor Domenico Someda, monsignor Antonio Feruglio e monsignor Feliciano Agricola.

È impossibile precisare l'esatta entità degli aiuti economici forniti da padre Luigi, ma dovettero ammontare a diverse centinaia di migliaia di lire: una somma decisamente imponente per quei tempi.

La corrispondenza di don Dal Negro con lui è una testimonianza chiara e commovente di quanto Dal Negro si appoggiasse al Padre. « *Confido nel Santissimo Cuore di Gesù* — gli scriveva — *che lei non avrà mai a pentirsi della carità usatami... Per amore di Dio compia il nuovo sacrificio affinché domani io non mi veda perduto... Lei, reverendissimo Padre, avrà la dolce consolazione di aver sostenuto un'opera che Dio vuole, perché il Papa suo vicario e l'arcivescovo, angelo di questa diocesi, la benedissero.. ».*

Monsignor Moro e monsignor Bernardis si erano alla fine stancati di firmare o garantire cambiali. Padre Luigi non se ne stancò mai.

Le suore della Casa delle Derelitte intuivano, con sensibilità femminile, che tutto quel continuo scambio di lettere mirava a chiedere finanziamenti o firme al loro venerato fondatore, e non ne erano affatto contente. Chissà quante volte la portinaia, suor Filomena Angeli, avrà mormorato contro i messaggeri invadenti:

« *Il Padre non c'è! Il Padre è malato!* »

Ma il fondatore continuò a firmare. Soltanto dopo il Natale del 1883, quando ormai era costretto a letto, mise almeno undici firme su cambiali in scadenza per un valore di 93.000 lire. E non si accontentò di esaurire le risorse provenienti dal patrimonio di famiglia, ma promise cinquantamila lire tratte dall'eredità lasciata da monsignor Cernazai alle suore della Provvidenza; promessa riconfermata dopo la sua morte da monsignor Feruglio. Al crollo del 1887, monsignor Elti, segretario della "*pia opera segreta l'Innominato"*, scriveva:

« *L'erede di padre Luigi Scrosoppi dovette al momento farsi carico di assumere verso i creditori il debito di 50.000 lire promesso dal Padre* ».

In tale cifra non sono calcolate le circa 22.000 lire consegnate dal Padre a monsignor Feruglio nel marzo 1884, né altre 20.000 pagate nel 1885 da Feruglio per liberare il capitolo della cattedrale, don Ferdinando Blasich e altri da impegni cambiari contratti, dei quali il Padre si era assunto la garanzia. Ancora nel 1896, il 4 marzo, madre Elena Zuccolli parlava in una sua lettera « *della catastrofe Dal Negro, tanto rovinosa per la nostra congregazione* ».

Si prova un certo stupore davanti a tanta generosità di padre Luigi. Egli, solitamente così prudente e meticoloso nella gestione dei suoi beni e delle sue opere, ci appare qui estremamente disponibile verso iniziative non avviate né dirette da lui e forse non prive

di una certa superficialità amministrativa. Tuttavia egli le riteneva necessarie per la gloria di Dio e per il bene delle anime. E d'altra parte, come poteva dire di no a chi lo implorava con voce accorata nel nome del Sacro Cuore di Gesù, del Papa e dell'arcivescovo? Se poi quelle opere fallirono, una causa sarà stata la discordia interna tra i cattolici friulani, lamentata da Dell'Oste e da Tessitori; ma viene da pensare che il disastro non sarebbe avvenuto se fosse stata imitata l'impareggiabile generosità di padre Scrosoppi, il quale non temette di gettare nella fornace ingenti interessi della sua amata congregazione pur di giovare alla sperata rinascita spirituale della Chiesa diocesana.

Ancora un particolare illuminante. Quando nell'autunno del 1881 fu aperto il collegio « *Giovanni da Udine* », la direzione didattica e morale fu affidata al gesuita padre Ronchi. Si ripresentò così un'occasione favorevole per introdurre a Udine una comunità della Compagnia di Gesù, come padre Luigi aveva tentato nel 1865. In breve, però, sorsero dei dissensi tra padre Ronchi e Dal Negro, il quale attribuiva alla presenza di un gesuita buona parte delle ostilità che il collegio incontrava. Padre Luigi, forte del suo appoggio finanziario, non cedette: anzi, nutrì la speranza che a sostituire Ronchi venisse mandato il suo carissimo padre Rossi, che era stato rettore del santuario di Rosa Mistica a Cormons e guida spirituale di quella comunità delle suore della Provvidenza. Il provinciale dei gesuiti, padre Valentino Steccanella, gli scriveva da Mantova il 6 settembre 1882 di non poter accettare a causa delle difficoltà frapposte da don Dal Negro, mentre esprimeva « *vivi ringraziamenti a Vostra Paternità e, per mezzo della sua bontà, a monsignor arcivescovo ed alle altre persone che, grazie al loro affetto, ci vorrebbero lì* ».

Padre Luigi ne rimase molto addolorato; tuttavia non smise di sostenere le istituzioni che riteneva indispensabili per la formazione cristiana della gioventù.

Morte di Pio IX

Nel frattempo, il 9 gennaio 1878, dopo pochi giorni di una malattia fulminante, si era spento a soli cinquantotto anni Vittorio Emanuele II, re d'Italia. Neppure un mese dopo, il 7 febbraio, moriva a più di ottantaquattro anni il papa Pio IX. Scomparivano così dalla scena del mondo i due personaggi che per circa trent'anni avevano rappresentato i poli opposti della tormentata vicenda del Risorgimento italiano e del drammatico scontro tra il nuovo Regno d'Italia e la Santa Sede. Nemmeno le qualità di entrambi — il realismo politico unito al sentimento cattolico nel sovrano, la santa mitezza nel pontefice — sarebbero bastate, anche se avessero potuto agire di loro esclusiva iniziativa, a risolvere la questione fondamentale, inasprita dalle comprensibili passioni e tensioni del tempo. Ci vorrà più di mezzo secolo perché la questione venga risolta ufficialmente con i Patti Lateranensi del 1929: e non è detto che le ferite nel profondo degli animi siano, oggi, del tutto guarite.

I resti mortali di Pio IX furono deposti provvisoriamente nella basilica di San Pietro; tre anni dopo furono trasferiti nel cuore della notte nella basilica di San Lorenzo, che lo stesso pontefice aveva recentemente restaurato. In quella circostanza si verificarono deplorevoli episodi di fanatismo, arrivando fino al tentativo di gettare il corpo del papa nel Tevere.

Padre Scrosoppi condivise come un figlio amatissimo le gioie e i dolori del grande pontefice, verso il quale nutrì un'affettuosa tenerezza e una profonda venerazione.

Per una singolare coincidenza, la biografia di padre Scrosoppi scritta dal Tinti fu pubblicata nel 1897, l'anno in cui Leone XIII autorizzò l'inizio della causa di beatificazione di Pio IX. Tuttavia, padre Luigi ebbe fin dalla morte di quel papa la certezza che fosse già asceso alla gloria dei santi.

Il 2 giugno 1878, scrivendo di suor Agnese Candetti, che era gravemente ammalata a Portogruaro, disse:

« *Preghiamo, preghiamo che il Signore, per l'intercessione di Pio IX, ci consoli restituendocela guarita, se questo è il volere divino* ».

Il 17 novembre dello stesso anno scrisse a una superiora:

« *Eccomi a rispondere alla sua lettera appena ricevuta. Pio IX ci vuole bene, e molto bene, e non dubiti che la grazia da noi tanto desiderata ce la otterrà dal nostro buon padre Dio; ma conviene continuare a pregarlo e aumentare la fiducia nella sua intercessione* »; e concludeva la stessa lettera con le parole: « *E poi soprattutto confido in Pio IX* ».

Dall'espressione « *Pio IX ci vuole bene, e molto bene* » traspare la testimonianza di un'esperienza già vissuta da padre Luigi riguardo alla protezione celeste del santo papa. Sembra di scorgervi non solo una generica, seppur viva fiducia, ma quasi un accenno a un rapporto spirituale dolce e costante, percepito con forza, tra l'umile sacerdote che ancora operava sulla terra e il vicario di Cristo ormai nella gloria del Cielo.

La volontaria spogliazione del 1879

A buon diritto — scrive il Tinti — il venerabile padre fondatore poteva trasmettere alle sue suore il vero spirito di povertà interiore ed esteriore, poiché egli per primo, seguendo l'esempio del divino Maestro, iniziò ad agire prima di insegnare.

« *Tutto ciò che era in lui o gli apparteneva portava l'impronta della povertà evangelica. In verità, il suo studio, arredato poveramente, era ingombro di ogni genere di oggetti, tanto che sembrava la bottega di un rigattiere; egli conservava infatti ogni piccola cosa che potesse servire al muratore, al fabbro o al falegname della casa. In quella stanza riceveva anche persone importanti, senza vergognarsi di apparire quasi un miserabile. Allo stesso modo era la stanza dove dormiva: freddissima, piena di libri, con un misero lettino in un angolo che rifaceva lui stesso, non permettendo a nessuno di entrarvi, se non in caso di malattia.*

Allo stesso modo era povero nel vestire, tanto che non servivano a nulla gli sforzi delle suore per fargli dismettere un abito consumato e logoro; se si accorgeva di una sostituzione avvenuta di nascosto, restituiva subito l'abito nuovo per riavere quello vecchio e rattoppato, ricordando sempre alle sue figlie la povertà che regnava nella grotta di Betlemme e nella santa casa di Nazaret...

Allo stesso modo voleva che gli si preparasse un cibo povero e scarso. Minestra, poche verdure condite solo con olio, pane misurato e acqua. Negli ultimi anni, indebolito nella salute, per obbedienza al medico si concedeva il lusso di una piccola porzione di arrosto o di un bicchierino di vino di pessima qualità. Non lo si vide mai assaggiare frutta, dolci o liquori. Con tale moderazione riuscì comunque a prolungare la vita fino a ottant'anni.

Se talvolta il buon Padre aveva bisogno di usare qualcosa, si rivolgeva alla superiora della casa e, come un supplicante, le chiedeva il permesso con un'umiltà tale da commuovere il cuore delle sue amate figlie, assicurando loro di aver fatto voto di povertà e di voler rimanere fedele a esso.

Tutto il suo patrimonio familiare, comprese le parti ereditate dai due fratelli padre Carlo e don Giovanni Battista, era ormai stato tutto donato alle sue istituzioni. Eppure, non ancora soddisfatto, volle rinunciare alla proprietà di ogni cosa e, con le due lettere seguenti che meritano di essere riportate integralmente, fece donazione di ogni suo bene mobile alla pia Casa delle Derelitte e, tramite essa, al collegio delle maestre o ministre della Provvidenza ».

Fin qui il Tinti.

Prima tuttavia di riportare le due lettere, è opportuno chiarire quale fu l'occasione e quale lo spirito che gliele ispirò.

Siamo all'inizio del 1879. Il fratello don Giovanni Battista è ancora in vita, sebbene in fin di vita. Si è però giunti all'ultimo atto della lunga disputa sulla necessità di far riconoscere o meno la Casa delle Derelitte come ente morale. Padre Luigi si era rassegnato ad accettare questa decisione, anche se gli era stata resa meno gravosa da speciali condizioni favorevoli, in segno di rispetto per il suo ruolo di fondatore e benefattore. Aveva quindi redatto lo statuto organico richiesto, che sarebbe stato approvato con lievi modifiche un anno dopo.

Ecco quanto scrisse il 25 gennaio 1879 « *All'onorevole superiora della pia Casa delle Derelitte, e per essa a tutto il collegio delle maestre e ministre, denominato collegio della Provvidenza* »:

« *A sua tranquillità, e a tranquillità di tutto questo collegio, le comunico di aver presentato in data odierna alla regia prefettura lo statuto organico di questa pia casa, così come l'inventario dei suoi beni mobili e immobili. E poiché esse, che dirigono questo collegio, possiedono come proprietà assoluta non solo tutti i loro vestiti e quanto si trova nelle loro stanze, ma anche molti altri mobili che lasciano all'uso comune della pia casa, ho ritenuto doveroso dichiarare nell'inventario stesso che tutti i mobili non elencati sono di loro assoluta proprietà.*

Se pertanto qualcuno volesse ritenere di proprietà della pia casa alcuni mobili non inventariati, lei, egregia signora, non dovrà fare altro che presentare questa mia dichiarazione in nome della verità e della giustizia.

Dichiaro inoltre in nome della verità che tutti i mobili che si trovano nelle due stanze a mio uso appartengono anch'essi alla proprietà di questo collegio di maestre o ministre. Questo per la vostra tranquillità ».

È quasi superfluo notare come padre Luigi chiami « *egregia signora* » la superiora madre Strazzolini e non usi mai il termine « *suore* », poiché la congregazione non era riconosciuta dal governo d'Italia, davanti alle cui autorità la lettera doveva avere valore legale. Padre Luigi temeva ancora la pressione delle tasse. Ebbene, lo Stato prendesse pure quanto era stato inserito nell'inventario a nome della Casa delle Derelitte; ma rimanesse intatto ciò che proveniva dalla generosa offerta delle sue figlie e dalla sua. L'estrema precisione e la sensibilità della sua coscienza gli facevano apporre su tali beni, come difesa contro possibili sequestri, la formula: « *In nome della giustizia e della verità* » questo non vi appartiene.

Ma la preoccupazione della tutela legale si unisce al desiderio di una completa rinuncia personale.

In un'altra lettera dello stesso 25 gennaio, indirizzata questa volta alla « *Reverendissima madre superiora delle suore della Provvidenza* », padre Luigi, dopo aver riassunto la comunicazione ufficiale sopra riportata, prosegue con queste parole:

« *In quella lettera le dicevo anche che appartengono a loro tutti i mobili che si trovano nelle due stanze a mio uso; ed ora le dico che intendo che siano di loro assoluta proprietà anche i vestiti e i libri che si trovano in questa pia casa e che un tempo erano di mia proprietà, e di cui feci loro a voce un dono definitivo, lasciando che la divina Provvidenza si occupasse di me come si occupa di vestire i più poveri.*

Ecco, reverendissima madre, come deve considerare ciò che un tempo mi apparteneva: deve considerare tutto come loro assoluta proprietà, affinché lei disponga di ogni cosa a suo piacimento e dia il tutto a chi crede, poiché lei ne è l'assoluta padrona.

Con questa mia dichiarazione voglia per carità togliere ogni segno che si trova nelle cose che un tempo erano mie, e di metterle tra i beni comuni della loro comunità religiosa. Spero vorrà farmi questa grazia, ed io non mancherò, per tutto il bene che mi farà, di pregare il Signore affinché la aiuti a camminare a passi rapidissimi sulla strada della perfezione. La lascio nei sacri Cuori di Gesù, Giuseppe e Maria ».

Sembra che non sia lui a rinunciare volontariamente ai beni; prega quasi di essere spogliato di tutto. Se gli avessero detto che quello era un suo passo gigantesco verso la perfezione, ne sarebbe rimasto stupito, tanto lo considerava, per sé, semplice e doveroso.

Eppure in questo modo imitava i grandi santi. Anzi, nel chiedere di eliminare ogni segno personale di proprietà metteva un tocco tipico del suo carattere, un atto finale della sua completa abnegazione.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se le suore vissute al suo tempo ci raccontano alcuni suoi comportamenti che, altrimenti, potrebbero apparire eccessivi. Per esempio, il suo chiedere ripetutamente e in ginocchio alla superiora della casa un fazzoletto o qualsiasi altra piccola cosa di cui avesse bisogno; il pretendere ciò che vi era di più consumato o stracciato; il mendicare, quando visitava gli ospedali diretti dalle sue suore, gli indumenti già usati dai malati più poveri. Si comprende perfettamente la sua preoccupazione affinché non si facesse non dico spreco, ma nemmeno il minimo sciupio di nulla: una preoccupazione che altrimenti sembrerebbe avarizia. Alla suora incaricata del guardaroba raccomandava continuamente il risparmio:

« *Ricorda sempre, figlia mia* — diceva — *che il guardaroba è una lima sorda (ovvero un logorio costante che consuma le risorse): si può fare molto bene a vantaggio dell'istituto osservando esattamente la santa povertà, oppure molto danno, sprecando i beni contro la preziosa virtù della santa povertà* ».

Povero caro Padre, quel suo amore per la povertà e l'attenzione contro ogni spreco lo spingevano a volte a dare esempi singolari di umiltà.

Eccone uno.

« *Un giorno* — racconta una testimonianza — *entra nel guardaroba dove si trovava la madre vicaria insieme a madre Arcangela Bernardinis e a una ragazza di quindici anni, Rosa Gremese, oggi madre Gioacchina (il fatto avvenne quindi intorno al 1880).*

Appena lo vide, madre Arcangela disse subito a bassa voce: Adesso quel buon uomo ne combinerà certamente una delle sue. Infatti egli si mette in ginocchio e, con le mani giunte e con estrema umiltà, dice: Mi accuso di mancare molto alla santa povertà, trattando con negligenza le cose che mi sono state date in uso; così questa mattina ho rotto il vaso da notte ».

Ebbene, egli lo fece con profonda serietà. Ma provate a immaginare la scena! La madre vicaria, suor Serafina, che stava distribuendo la biancheria, avrà fulminato le altre con un'occhiata perché non scoppiassero a ridere. Poi non poté evitare di rimproverare pubblicamente quel sant'uomo:

« *Un'altra volta, Padre, la prego, me lo dica altrove e non qui. Adesso si alzi e reciti un De Profundis per le anime del Purgatorio* ».

Era la penitenza abituale per chi causava qualche piccolo danno materiale.

Padre Luigi ringraziò umilmente e si allontanò.

« *Di questi atti* — conclude la testimonianza — *il Padre ne compiva ogni giorno* ».

Morte del fratello don Giovanni Battista

Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini — ha detto Gesù — non entrerete nel regno dei cieli.

Una delle conseguenze di questa infanzia spirituale è quella che la dottrina cristiana chiama distacco dalle creature terrene. Un distacco necessario durante tutta la vita e completo quando essa si avvia al termine. Secondo le parole di Giobbe, nudi siamo nati e nudi ci deve trovare la morte, come Cristo in croce. Una nudità che non è disprezzo del mondo, ma libertà nel cammino verso il volo finale.

Padre Luigi impiegò l'eroismo della virtù per raggiungere tale condizione; e la morte fisica lo aiutò, portandogli via uno alla volta gli amici più cari.

Il 1° agosto è morto Giovanni Puppati [7], filatore di seta, suo fedelissimo consigliere e sostegno nelle faccende amministrative. Il Padre, con delicata gratitudine, ne accolse la

[7] Udinese, nato nel 1805, morto nel 1876.

figlia ormai anziana prima presso le suore della Provvidenza a Trento, poi nella Casa del Provvedimento a Udine.

Il 1° marzo 1879, poco più di un mese dopo la rinuncia volontaria ai beni, morì il caro dottor Giacomo Zambelli, che per quasi mezzo secolo gli era stato vicino nelle sue iniziative di carità.

Sette mesi più tardi, il 10 agosto alle 17:00, lo lasciava per il cielo l'amato fratello don Giovanni Battista. La presenza di circa quaranta sacerdoti al suo funerale — numero eccezionale per l'epoca — dimostra la stima di cui godeva l'ex arciprete di Sacile, sul quale si rifletteva la venerazione universale verso padre Luigi. Ormai infermo da un anno, tutto faceva presagire la fine, che giunse lentamente. La sua agonia terminò proprio lo stesso giorno in cui, quattordici anni prima, era morto il padre Domenico, accanto al quale fu sepolto.

Già dal 24 luglio padre Luigi scriveva a una superiora:

« *Io non posso portarle buone notizie di mio fratello, che anzi ogni giorno peggiora, e forse da un momento all'altro potrò telegrafarvi la sua scomparsa. Il nostro buon Dio dispone così; rassegniamoci dunque al grande sacrificio e preghiamolo di dare al malato la forza di soffrire tanto male, e a noi la forza di accettare cristianamente tale separazione. Muore da santo, come da santo ha sempre vissuto, avendo avuto sempre come obiettivo la sola gloria del Signore. Proprio ora è venuto il medico e non ci ha dato alcuna speranza di miglioramento. Preghiamo, preghiamo, e vi lascio tutte nei sacri Cuori ».*

In un'altra lettera del 19 agosto scriveva:

« *Mi perdoni se dopo la morte del mio amato fratello non le ho scritto. A consolazione sua e delle consorelle, dirò che mio fratello è morto da santo, e mi lasciò scritto che, una volta giunto in Paradiso per misericordia divina, lì sosterrà la vostra causa e pregherà il Signore di concedervi la santa perseveranza nel fare il bene, per trovarci tutti insieme davanti al trono di Dio e di Maria Santissima. Vedete la premura che egli ha sempre avuto per tutte voi. Si risponda a tanta sua carità!* »

Purtroppo non è rimasto lo scritto di don Giovanni Battista a cui allude il Padre. Ma dalle sue lettere traspare il legame profondamente cristiano che univa quelle due anime sacerdotali; è difficile dire se commuova di più la lode di santità rivolta al fratello o l'ammirevole serenità di padre Luigi davanti a tale perdita. Il cuore era certamente affranto, ma al dolore del distacco la fede sostituiva la speranza di un incontro in Paradiso.

Intanto a Cormons il gesuita padre Rossi terminava la sua missione. Il 31 ottobre annunciava al fondatore la partenza con una lettera toccante:

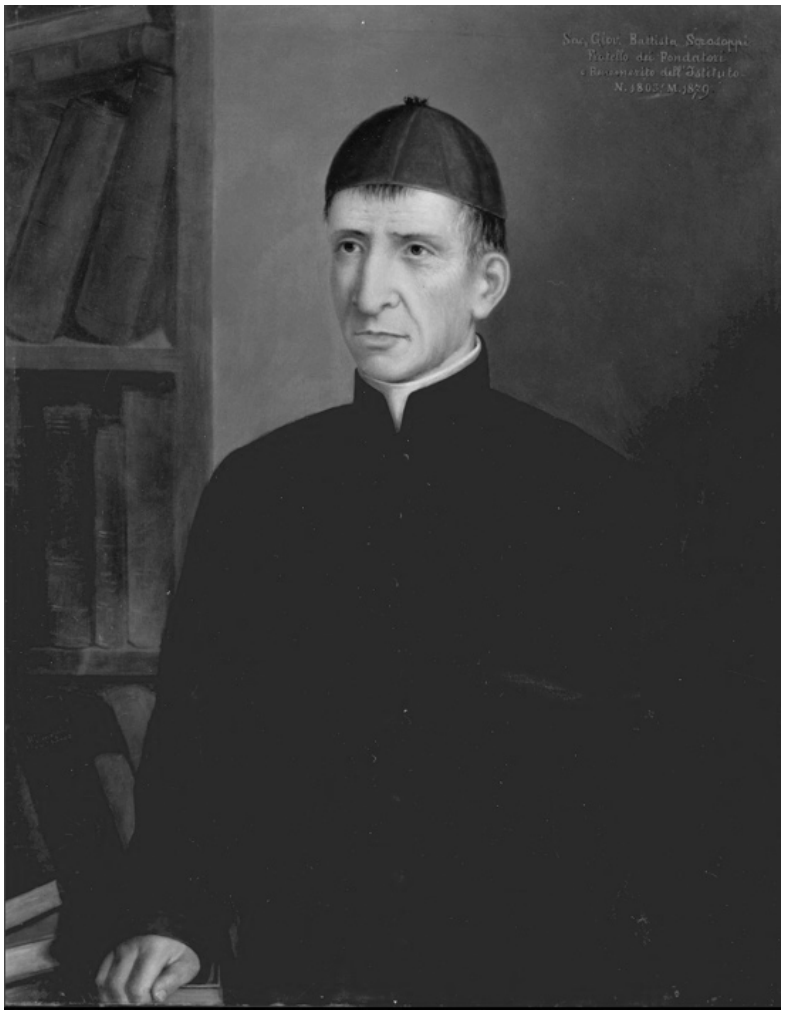
« *Vengo con questa mia per chiedere umilmente perdono di quanto male ho fatto in questi tredici anni... La scongiuro, mi benedica; e nelle sue sante preghiere preghi sempre per me, affinché possa per tutta l'eternità stare in compagnia di Vostra Paternità ».*

Se ne andò di nascosto, la notte del 2 novembre, per evitare addii tumultuosi da parte dei cittadini che lo amavano. Padre Luigi sperò di avere ancora vicino quel religioso, ma non si videro più su questa terra: padre Rossi morì a Padova il 6 luglio 1883, nove mesi prima di lui.

Don Giovanni Battista e il testamento del 1873

In quel clima di operosa attesa che segnò gli anni della maturità, don Giovanni Battista volle suggellare la totale comunione d'intenti con il fratello Luigi attraverso un atto di estrema prudenza cristiana. Il 14 agosto 1873, egli redasse di proprio pugno un testamento olografo che rappresenta non solo una disposizione patrimoniale, ma un autentico manifesto della carità scrosoppiana.

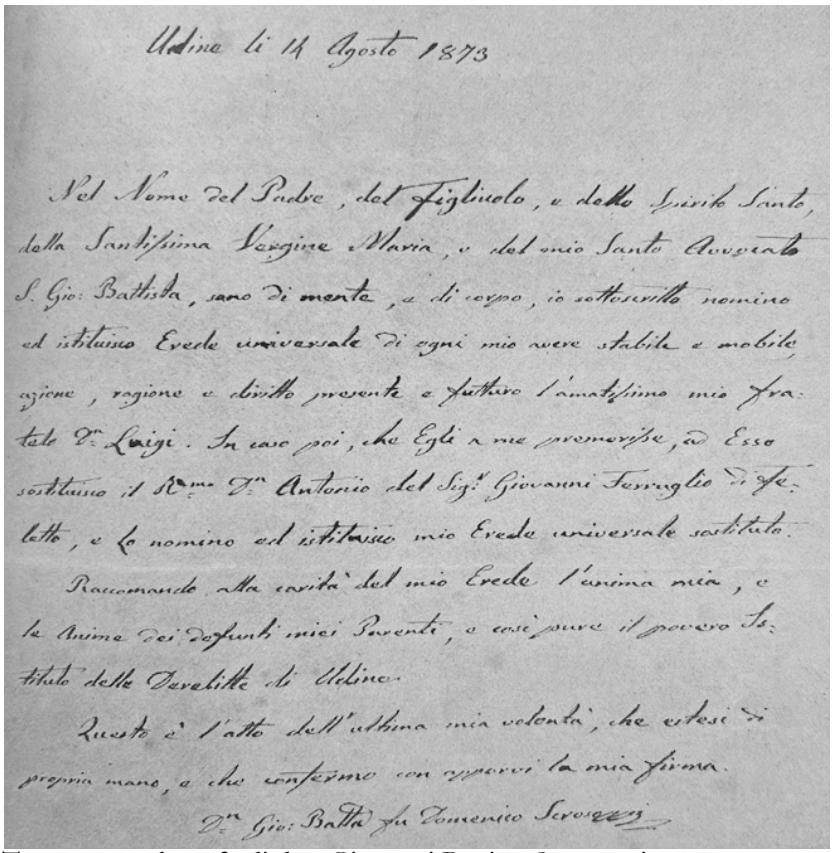
Dichiarandosi « *sano di mente e di corpo* », don Battista scelse di nominare Luigi erede universale di ogni suo avere. L'intenzione profonda di questo scritto non era l'arricchimento del congiunto, bensì la creazione di uno scudo legale a difesa delle orfanelle. In un'epoca segnata dalle leggi di soppressione e dal pericolo costante di confische statali, lasciare i propri beni a una singola persona fisica — e non direttamente all'Istituto — era l'unico modo per garantire che il patrimonio familiare continuasse a nutrire e vestire le "*derelitte*" senza interferenze secolari.



Giovanni Battista Scrosoppi, fratello di p. Luigi,
in un ritratto ad olio di autore ignoto.

« *Raccomando alla carità del mio Erede l'anima mia... e così pure il povero Istituto delle Derelitte di Udine* ».

È significativo osservare come don Battista, prevedendo con realismo l'eventualità della propria morte o di quella del fratello, indicasse come erede sostituito don Antonio Feruglio di Feletto, testimoniando la stima verso quel clero friulano che condivideva il medesimo ideale di povertà e dedizione. Con questo scritto, egli non faceva che spogliarsi di ogni "*azione, ragione e diritto*", confermando che in casa Scrosoppi nulla apparteneva ai singoli, ma tutto era sacro deposito per i poveri del Signore.



Udine li 14 Agosto 1873

Nel Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, della Santissima Vergine Maria, e del mio Santo Avvocato S. Gio: Battista, sano di mente, e di corpo, io sottoscritto nomino ed istituisco Erede universale di ogni mio avere stabile e mobile azione, ragione e diritto presente e futuro l'amatissimo mio fratello Dn Luigi. In caso poi, che Egli a me premorisse, ad Esso sostituisco il Rmo Dn Antonio del Sig.r Giovanni Feruglio di Feletto, e lo nomino ed istituisco mio Erede universale sostituito.

Raccomando alla carità del mio Erede l'anima mia, e le Anime dei defunti miei Parenti, e così pure il povero Istituto delle Derelitte di Udine.

Questo è l'atto dell'ultima mia volontà, che estesi di propria mano, e che confermo con apporvi la mia firma.

Dn Gio: Batta fu Domenico Scrosoppi

Testamento olografo di don Giovanni Battista Scrosoppi

Nota APL: Questo sotto-capitolo integra l'opera originale di Mons. Biasutti perché il testamento di Giovanni Battista merita un'attenzione particolare che non può esaurirsi con il solo riportare l'immagine del documento autografo.

Monsignor Antonio Feruglio vicedirettore

Morto il fratello don Giovanni Battista, bisognava nominare un nuovo vicedirettore della Casa delle Derelitte. Il fondatore scelse don Antonio Feruglio [8], che già da tempo

[8] Nato a Feletto (Udine) nel 1841, morto a Staranzano (Gorizia) nel 1911. Laureato in diritto canonico e teologia, conseguito il diploma in lingue orientali, insegnò lingue classiche e poi teologia nel seminario udinese. Canonico, vicario generale dell'arcivescovo Berengo, vescovo di Vicenza dal 1893 al 1910 quando, per motivi di salute, venne esonerato dall'episcopato. Nella diocesi incoraggiò ogni attività religiosa, istruì con le sue omelie e pastorali rivelatrici di viva fede e cultura profonda. Attaccatissimo alla Chiesa e al papa, forte e fiero difese la verità; non sempre ben ascoltato, non prese misure forti, silenziosamente soffrì e pregò. Legato da profonda amicizia a padre Scrosoppi, con lui collaborò nelle sue istituzioni e, dopo la morte di questi, divenne direttore della Casa delle Derelitte e della stessa

collaborava con lui. Perciò il 28 ottobre 1879 — valendosi della facoltà di nominare un sostituto riconosciutagli dallo statuto della casa — scrisse alla prefettura di Udine proponendolo per tale incarico. La proposta fu accolta. Padre Luigi aveva così la certezza di lasciare le sue opere e la congregazione in mani capaci.

Sorella morte poteva arrivare quando Dio lo avesse voluto. L'avrebbe trovato povero e umile, privo di ogni bene materiale e lieto di farsi da parte, considerandosi un "*buono a nulla*". Ma non sarebbe arrivata tanto presto: gli restava ancora un'intensa giornata di lavoro.

congregazione religiosa. Accettò questi compiti come una missione. Curò la formazione delle suore e lo sviluppo della congregazione, fu guida intelligente della superiora generale suor Cecilia Piacentini nella revisione delle costituzioni; rimase direttore fino al 1891 quando queste vennero approvate, ma fu « padre » e benefattore delle suore sino alla sua morte. (Cfr. L. VENTURINI, S.E. mons. Antonio Feruglio - secondo padre, in La Congregazione delle suore della Provvidenza nel suo primo centenario, pp. 29-31; Summarium, pp. 484-485, in Positio...).

Capitolo 10

L'ULTIMA GIORNATA (1880-1883)

I santi sono sempre giovani

A partire dal 1873, il numero delle suore crebbe di anno in anno con tale intensità da essere fonte di grande gioia. Se in precedenza, durante le cerimonie annuali della vestizione e della professione, una sola mano era sufficiente, anzi ampiamente bastevole, per contare le candidate, ora ne occorrevano due e non erano più sufficienti.

Padre Luigi ne esultava e ringraziava profondamente il Signore.

Questa rapida crescita gli poneva però nuovi e numerosi problemi.

Uno di questi riguardava la necessità di un aggiornamento. Non certo nella sostanza, che doveva rimanere immutata: servire Dio attraverso le orfane, i poveri e i malati con ardente generosità e rispettosa umiltà. Tuttavia, fino a quel momento la congregazione era vissuta seguendo un modello modesto e quasi familiare, per quanto solido. Si potrebbe dire, metaforicamente, che fosse vestita di un abito borghigiano e da giorno di lavoro (ovvero uno stile semplice e dimesso, tipico della vita di paese).

La varietà delle opere — asili, collegi, scuole, ospedali — insieme alle richieste più specializzate di alcuni settori di apostolato come Trento, Portogruaro e Cormons, esigevano un cambiamento. A ciò si aggiungevano la rapida evoluzione civile e sociale e le crescenti richieste delle autorità governative, sia in ambito ospedaliero che scolastico, tanto in Italia quanto in Austria. L'arrivo di nuove generazioni di suore, che non potevano più essere contenute nello stampo bonario e patriarcale (ovvero un modello di gestione semplice e familiare) delle prime caterinette (ovvero le prime suore della congregazione), spingeva verso una forma organizzativa più rifinita e funzionale.

Il fondatore non si oppose a questo processo, anzi ne divenne il promotore. Il 12 giugno 1880 scriveva:

« *La nostra reverendissima madre superiora, madre Strazzolini, insieme a madre Angela Rodaro, si è recata a Venezia e a Padova per istruirsi presso quegli istituti di beneficenza pubblica e in quelle case religiose, così da adottare nelle nostre sedi tutto ciò che risulterà applicabile. Oh, quante belle cose avrà da raccontare loro quando verrà a visitarvi ».*

All'interno della congregazione, inoltre, diversi fattori richiedevano un cambiamento con insistenza sempre maggiore.

Innanzitutto, la provenienza geografica delle religiose. Alla morte del Padre, nel 1884, le suore di origine friulana sarebbero state ancora numericamente prevalenti: quasi la metà tra le professe e due quinti tra le novizie già ammesse alla vestizione. Tuttavia, in base ai registri scritti di pugno dal Padre, tra le circa settanta che ricevettero l'abito dal 1877 al 1883, quarantasei provenivano dal Trentino, diciassette dal Friuli e otto da altre

regioni. Tra le trentanove che emisero i voti perpetui, le trentine erano ventidue, contro tredici friulane e quattro di altre zone. Nel 1880, delle otto superiore, sei erano del Friuli udinese, mentre la bolognese suor Rosalia Simeoni guidava la Casa del Provvedimento e la triestina suor Cecilia Piacentini la casa di Cormons.

In questo scenario, inevitabilmente, si faceva sentire l'influenza della politica, o meglio un certo riflesso del sentimento nazionale.

Man mano che le suore di cittadinanza austriaca — provenienti dal Trentino e dall'area dalmata e istriana — diventavano la maggioranza numerica, sembrò logico e giusto che spettasse loro un ruolo di maggiore importanza nella guida della congregazione. Ciò era avvalorato dal fatto che in Italia l'anticlericalismo dominante rendeva difficile la vita delle comunità religiose esistenti e ancora più complesso fondarne di nuove, mentre nelle regioni sotto il dominio austriaco le prospettive erano decisamente più incoraggianti.

Si manifestava inoltre un divario sempre più evidente tra le religiose anziane e le giovani, sia in termini di cultura che di mentalità e orientamento.

Alla fine dell'estate del 1880 sopravvivevano quattordici professe della prima generazione, formatesi nel periodo iniziale e pionieristico della congregazione, prima dell'approvazione del Papa del 1862. A esse seguiva un gruppo di circa trenta suore della seconda generazione, il cui ciclo si era concluso con il giubileo sacerdotale del Padre; la loro vocazione era fiorita tra le spine (ovvero nata in un periodo di aspre difficoltà) dell'inquieto periodo compreso tra il 1862 e il 1875. Infine, vi era una quarantina di religiose giunte in tempi più sereni.

La sorveglianza ferma e paterna di padre Luigi seppe preservare il legame della carità nonostante queste spinte divergenti. Egli fece in modo che le inevitabili differenze — non del tutto cancellate dal comune amore per Gesù e dall'identico slancio di dedizione — non scatenassero contrasti. Tuttavia, il suo realismo abituale gli fece comprendere la necessità di passare il comando a chi, fino a quel momento, non era stato al vertice.

Il punto è che i santi non invecchiano mai nello spirito. Se non sono presi dalla smania della novità, poiché non provano eccitazioni superficiali, e se non agiscono con imprudenza perché guidati dalla virtù della saggezza, non soffrono nemmeno dell'anchilosi di un cocciuto conservatorismo (ovvero l'irrigidimento di una visione tradizionalista ostinata). Essi godono infatti della libertà dei santi e, avendo come unico obiettivo la gloria di Dio e il miglior servizio possibile nella carità, cercano costantemente lo strumento più adatto per raggiungere tali fini.

Madre Strazzolini rinuncia al generalato

Le costituzioni del 1862 stabilivano che la « *carica di superiora generale durerà tre anni, né potrà essere confermata di seguito che per un secondo triennio* ». Tuttavia, poiché le costituzioni non avevano ancora ottenuto l'approvazione definitiva della Santa Sede e anche a causa delle tensioni dell'epoca, tale norma non venne osservata.

Nel 1862 era stata eletta superiora generale madre Teresa Fabris, che nel 1866 — come si è già detto — aveva cercato rifugio a Cormons. Le vicende politiche dovettero

costringere — come si è già detto — nel febbraio del 1867 a una divisione strategica della guida della congregazione; la Strazzolini la riassunse per le case in Italia, mentre la Fabris la mantenne per quelle sotto il dominio austriaco fino al 1873, quando poté tornare a Udine. In quello stesso anno, la Strazzolini poté esercitare l'incarico di superiora generale su tutta la congregazione [1].

Madre Serafina Strazzolini — secondo quanto riportato dai Cenni biografici — « *era la bontà e la dolcezza personificata* ». Pare, anzi, che l'eccessiva bontà le riducesse sensibilmente la fermezza nel comando. Ella amava, pur essendo superiora generale, trascorrere molto del suo tempo tra le orfane — con grande vantaggio per queste ultime, poiché possedeva doti pedagogiche non comuni —, lasciando alle suore ampio spazio d'iniziativa, fiduciosa nel loro retto spirito.

Il fondatore sentì spesso il bisogno di sostenere quella buona madre nel suo difficile incarico. Il 9 giugno 1876 scriveva alla superiora di Primiero:

« *Questa mia lettera ti giungerà probabilmente nello stesso giorno in cui avrete la gioia di ricevere la visita della reverendissima, partita ieri da Trento per Tesero e per quelle zone. Ella viene mandata dal Signore per conoscere i vostri bisogni e per aiutarvi come madre affettuosa sia con i consigli che con le ammonizioni. Ricevetela dunque come un angelo inviatovi dal vostro divino Sposo... Viene in suo nome e questo deve bastarvi per piegare il capo a ogni suo ordine e sottomettervi al suo giudizio con il vero spirito d'umiltà, di docilità e d'ubbidienza.*

Sorelle, date questa consolazione alla vostra carissima madre, poiché io posso dirvi che lei vi ama con vero amore materno; non state a voler amareggiare questo materno cuore, perché in tal caso amareggereste anche il mio paterno. Tutto sia fatto per la gloria del Signore e alla vostra santificazione ».

Non è difficile leggere tra le righe il desiderio del Padre di rafforzare l'autorità della Strazzolini.

Il 16 agosto 1880 scriveva a un'altra superiora:

« *Oggi è partita per il Tirolo la reverendissima superiora generale, e preghino il Signore affinché le doni i lumi necessari per compiere bene l'ufficio che ora le spetta di esercitare. Qui tutte le sorelle sono occupatissime* — continua — *a preparare i molti vestiti per le spose del nostro amato Gesù. Ve ne sono 14 per la vestizione e 12 per la professione. Cosa ne pensa? Voglia il Signore che tutte corrispondano alla loro santa vocazione, e apra i posti per collocarle, dando così luogo all'accettazione di tante altre che aspirano a entrare nella congregazione* ».

Se madre Serafina non aveva pensato alla rinuncia prima di quel viaggio nel Trentino, al ritorno chiese di essere esonerata dall'incarico di superiora generale. Non certamente per ragioni d'età, poiché allora aveva solo cinquantasette anni. Saggia e umile com'era, ella stessa avvertì la necessità di cedere il posto a una persona più giovane, soprattutto in vista dei nuovi sviluppi che si preannunciavano nella vita della congregazione.

---

[1] Non è rimasto il capitolo del 1873.

La professione religiosa si tenne il 24 settembre 1880. Fra le dodici professe vi era suor Giuseppina Doliac, che dovette assistere alla cerimonia seduta in poltrona perché sfinita e con la febbre; vi era anche suor Elena Zuccolli, della quale il Padre, a cerimonia conclusa, ebbe a dire:

« *Questa un giorno la vedrete superiora* »[2].

Il rito della vestizione fu invece rimandato a domenica 10 ottobre, giorno in cui si sarebbe tenuto il capitolo generale per l'elezione della nuova superiora.

Madre Cecilia Piacentini nuova superiora generale

Martedì 12 ottobre, padre Luigi scriveva alla superiora di Primiero, che ovviamente non si era potuta recare al capitolo generale:

« *Alle 9 del mattino oggi è stata eletta a superiora generale la madre Cecilia Piacentini. Ritengo che l'elezione sia stata fatta secondo quella che era la volontà del loro divino Sposo, perciò non dubito che la comunità sia ottimamente provvista... Carissima figlia, adoriamo le disposizioni del Signore e ci faremo grandi santi... La reverendissima madre Serafina, che è rimasta vicaria generale e vicaria della Casa delle Derelitte, le saluta con tutta la profusione d'affetto del cuore.. »*



Madre Cecilia Piacentini, superiora generale delle suore della Provvidenza dal 1880 al 1920, considerata cofondatrice.

[2] Zuccolli Orsola (sr. Maria Elena della Croce) nata a Cembra (Trento) il 15-3-1857, entrò in congr. il 16-4-1877, vestì il 3-5-1878, professò il 24-9-1880. morì a Cormons il 21-1-1921. La profezia del fondatore si avverò: fu eletta superiora del collegio della Provvidenza (ex Casa delle Derelitte) in Udine nel 1889, ove rimase per quasi 31 anni, essendo contemporaneamente, dal 1910, vicaria generale della congr.; il 23-4-1920 fu eletta superiora generale.

Sulla maggioranza di voti ottenuti dalla Piacentini dovette pesare non poco l'influenza del fondatore, sia perché avrà esercitato il vecchio diritto previsto dallo statuto che attribuiva al direttore la designazione di alcune elettrici, sia perché non avrà mancato di orientare le altre verso la scelta più opportuna.

La biografa di madre Cecilia narra che la nuova superiora, appena eletta, avrebbe rivolto subito alle suore capitolari queste energiche parole:

« *Se mi avete eletta generale, lasciatemi fare da generale* »[3].

Si tratta di parole probabilmente mai pronunciate, ma immaginate più tardi dalla tradizione per caratterizzare l'energica guida — durata poi quarant'anni — della Piacentini, della quale si usava dire che « *faceva tremare il fazzoletto in tasca* » (ovvero incuteva un tale timore reverenziale da far vibrare persino gli indumenti personali).

È assai verosimile, invece, che almeno una parte delle suore anziane abbia provato un certo disagio verso la appena eletta, non tanto per la sua età relativamente giovane — la Piacentini contava allora quarantaquattro anni —, quanto perché molte ragioni facevano pensare che il suo governo avrebbe portato a una svolta nella vita della congregazione.

« *Tale atteggiamento alquanto ostile* — osserva la biografa — *dovette sopportare la madre, fino a quando, con la saggezza del suo governo e una carità senza limiti, riuscì a imporsi anche a queste figlie che, non conoscendola, avevano diffidato di lei* ».

C'era, però, padre Luigi a infondere l'olio della carità nei nuovi ingranaggi. A tale scopo coglieva ogni occasione per sostenere il prestigio di madre Cecilia.

Due mesi dopo, il 12 dicembre 1880, scriveva a suor Visentini, vicaria di Primiero:

« *La reverendissima madre superiora è di soddisfazione generale per tutte le sue dilette figlie, premurosa verso tutte e piena di zelo per procurare la santificazione di tutte* ».

E il 18 giugno 1881 raccomandava alla nuova vicaria di Primiero, suor Luigia Dario, di prendersi cura della superiora, che era in visita nel Tirolo, con queste delicate parole:

« *Quando la poverina arriverà lì, la obblighi ad avere per se stessa quella carità che lei usa per le sue figlie. Ella, così debole e malferma in salute, vorrebbe seguire il trattamento comune per non dare cattivo esempio, ma le assicuro che non può, e quindi conviene obbligarla a prendere spesso qualche piccolo spuntino, a starsene a letto la mattina oltre l'ora stabilita, ad andare a riposare la sera più presto e obbligarla a coricarsi dopo pranzo. Le scrivo queste cose perché so che non vorrebbe distinzioni di alcun genere, sebbene ne soffra molto nella salute. In una parola, lì lei le faccia da mamma, poiché è tanto buona e merita che si abbia per lei ogni premura* ».

« *La reverendissima superiora generale* — scrive il 13 marzo 1882 — *si trova da qualche giorno tra noi a Udine, ed è ammirevole per la sua grande attività e per il grande zelo per la maggior gloria di Dio. Tutte l'ammirano e l'amano, ed è proprio un'anima*

[3] [M. MAKAROVICH], o.c., p. 81.

prediletta del Signore ». Ed il 2 giugno 1883 scrive a suor Matilde Osso a Rovigno d'Istria:

« *Farai per me una visita alla reverendissima madre superiora, e le dirai che la rispetto moltissimo e che le auguro un felice viaggio nel ritorno che farà a Cormons. Poveretta, è tanto buona; vedi di esserle di consolazione e, come buona figlia verso una tenera madre, ascoltala e apprezza ogni suo desiderio su di te* ».

Conserviamo una bella lettera del fondatore alla Piacentini. Scritta il 18 novembre 1883, poco prima che padre Luigi si ammalasse mortalmente, ha quasi il sapore di un testamento spirituale:

« *Prossimi al giorno onomastico della vostra maternità (Santa Cecilia), sono a farle tutti quegli auguri di felicità che mai può fare un cuore a una persona verso cui professa quella stima che esigono il suo grado e le sue distinte qualità. Dio la benedica e le conceda tutte quelle grazie necessarie per abbellire ogni giorno più l'anima sua, e rendersi sempre più cara al suo divino Sposo e a tutto il santo Paradiso.*

Le conceda il buon Dio, per i meriti della sua santa protettrice, la grazia di santificarsi collaborando alla santificazione di tante piccole anime che a lei affidò, affinché come madre amorosa possa guidarle bene per la strada della perfezione evangelica. Il buon Dio mi esaudisca, ed avrò la consolazione di vederla modello di una vera sposa di Gesù, adorna delle virtù a lui più care: dell'umiltà, carità, ubbidienza e rassegnazione perfetta in ogni cosa al divino volere. Preghi per me il Signore, e gli domandi quanto io di cuore domando per la vostra maternità. Lasciandola nei sacri cuori dei nostri divini Amori, la benedico ».

Non sapremmo dire se in queste tenere righe traspaia maggiormente l'umile rispetto del fondatore verso la figlia, erede della sua missione, o l'esortazione del santo verso la santità.

Il noviziato a Cormons

Nel capitolo generale del 1880 era stata riconfermata maestra delle novizie la veneranda madre Teresa Fabris, alla quale — a causa della sua età avanzata — prestava aiuto suor Luigia Dario, che aveva già ricoperto quell'incarico dal 1862 al 1873. Tuttavia, uno dei primi atti di governo della nuova superiora generale madre Cecilia Piacentini fu il trasferimento del noviziato dalla casa madre di Udine a quella sede della superiora (la casa generalizia) di Cormons. Tale passaggio fu attuato, in ogni caso, in modo graduale.

Ai primi di marzo del 1881 suor Dario venne inviata a Primiero per sostituirvi la superiora locale suor Gioseffa Visentini. Contemporaneamente madre Fabris, che ormai si avviava al termine della sua vita, fu messa a riposo.

Madre Fabris passerà all'altra vita il 17 dicembre 1882, a sessantanove anni d'età e dopo circa cinquant'anni di servizio nella Casa delle Derelitte, poiché vi era entrata come maestra fin da giovanissima, ancor prima del 1837.

« *Proprio ora* — scriveva il Padre il giorno della sua morte — *la nostra diletta sorella in Gesù, la molto reverenda madre Teresa, serenamente è spirata verso il suo amato Sposo. Visse da santa, e da santa morì. La nostra congregazione ha ora in cielo un'avvocata in più, davanti al trono del Signore, per ottenerci aiuto nelle nostre grandi necessità* ».

Padre Luigi era così convinto della santità di questa suora, vera colonna portante della comunità religiosa, che nove giorni dopo, il 26 dicembre, scriveva in questo modo a suor Filomena Suoch:

« *Confidi nella nostra divina Madre, nel nostro caro padre san Giuseppe; con totale abbandono si affidi al volere divino, e otterrà la tranquillità dello spirito e nulla la turberà. Confidi anche nell'aiuto della sua maestra, la consorella madre Teresa, che ora si troverà a far corona al suo amato sposo Gesù, e non dubiti che anche da lei riceverà conforto nelle sue necessità* ».

Per guidare le novizie nella casa di Udine venne allora chiamata suor Agostina Pez, che da molti anni prestava servizio nell'ospedale di Portogruaro. Ella era, però, piuttosto cagionevole di salute e forse non si sentiva adatta a quel delicato incarico. Di fatto, padre Luigi dovette in buona parte assumerne le funzioni.

Quando suor Pez fece ritorno a Portogruaro, fu nominata maestra delle novizie quella simpatica suor Cherubina Voncini, di cui si è parlato narrando la storia dell'Asilo dell'Immacolata. La Voncini ricoprì quell'ufficio per un paio d'anni, fino a dopo la morte del Padre; in seguito andò come superiora a Primiero.

Con lei ebbe fine il noviziato nella casa di Udine, dove d'altronde si era ormai ridotto ai minimi termini.

Nel frattempo la casa di Cormons cresceva d'importanza.

Madre Piacentini ne era stata superiora dal 1873. Una volta divenuta generale, le nuove mansioni l'avrebbero senz'altro costretta ad allontanarsi spesso dalla casa. Ella pensò quindi di affidare ad altri la direzione locale e scelse una giovane che aveva emesso i voti, allora ventisettenne, suor Giuseppina, figlia di un noto avvocato di Gorizia, Carlo de Doliac Cipriani, nobile figura di cristiano convinto e combattivo, uno dei fondatori del movimento cattolico nella città isontina.

La biografa della Piacentini scrive di suor Giuseppina:

« *In un corpo fragile racchiudeva un'anima bella e generosa. L'amore per Gesù fu così forte da farle vincere l'opposizione della famiglia, ricca e nobile, che non voleva lasciarla partire a nessun costo* ».

La salute precaria mise più volte in dubbio la sua permanenza tra le suore; tuttavia resistette con determinazione, incoraggiata da padre Luigi che intuiva quanto vantaggio avrebbe portato alla congregazione. Entrata come aspirante il 30 maggio 1877, il 24 settembre 1880 emetteva la professione, seduta in poltrona durante la cerimonia. Dopo un periodo di riposo a Orzano, guarì perfettamente: e la grazia fu attribuita all'Immacolata di Lourdes.

Ella, dunque, già nel 1881 fu nominata superiora della casa di Cormons e le fu affidata anche la direzione di un gruppo di novizie. Queste divennero sempre più numerose a Cormons, mentre diminuivano a Udine. Ce lo conferma lo stesso fondatore in una sua lettera del 15 giugno 1883:

« *Qui, ringraziando il Signore, stiamo bene, a parte qualche piccola difficoltà; così come sta bene la nostra reverendissima madre superiora generale a Cormons con tutte le sue figlie, che sono ben trentaquattro, comprese ventidue novizie. Cosa ne pensa di questo numero? E qui ve ne sono altre undici. Il Signore sia benedetto!* »

La casa di Cormons nel 1883 era diventata ormai di gran lunga la più importante della congregazione, sia per il numero delle religiose, sia perché ospitava la sede della superiora generale e il noviziato. A guidarla rimase per circa dieci anni una straordinaria coppia di religiose, madre Cecilia e madre Giuseppina, finché quest'ultima morì con fama di santità il 17 giugno 1890.

Le suore a Pergine di Valsugana

Le suore della Provvidenza, nei primi quattro anni del loro servizio all'ospedale di Trento sotto la direzione della validissima madre Angela Rodaro, avevano dato una prova così positiva di virtù e di competenza che, all'inizio del 1881, venne loro offerto un nuovo campo di lavoro.

Fino ad allora i malati di mente venivano ricoverati negli ospedali comuni, sebbene in reparti appositi. Tuttavia, la natura della malattia, la necessità di cure particolari e l'esigenza di una sorveglianza adeguata spinsero alla costruzione di ospedali specializzati, che un tempo venivano chiamati manicomi e oggi ospedali psichiatrici.

Nella cittadina di Hall — sulle rive dell'Inn, a circa quindici chilometri a est di Innsbruck — era sorto un grande ospedale psichiatrico che doveva servire per tutto il Tirolo superiore e, il 6 agosto 1880, era stato affidato alla congregazione tedesca delle suore della Misericordia, dette anche di San Vincenzo. Un altro ospedale, per il Trentino — chiamato allora « *Tirolo inferiore* » — era stato progettato a Pergine Valsugana.

Già il 14 gennaio 1881, suor Rodaro aveva scritto al fondatore comunicando che il servizio in quest'ultimo veniva offerto alle suore della Provvidenza. L'invito esplicito fu rivolto il 24 gennaio dal capitano provinciale Bossi Fedrigotti; la superiora generale Piacentini diede l'accettazione di massima il 30 e la confermò il 18 febbraio. Sorsero però alcune difficoltà, poiché solo a giugno l'invito ottenne l'approvazione ufficiale superiore. Forse qualcuno obiettò che le suore della Provvidenza non avessero la preparazione richiesta dal nuovo incarico.



Pergine (TN). Ospedale psichiatrico. Le suore della Provvidenza vissero qui una meravigliosa pagina della loro vita di dedizione per oltre novant'anni.

Il 20 giugno padre Luigi, inviando gli auguri per l'onomastico a suor Luigia Dario, diventata da pochi mesi superiora a Primiero, le scriveva:

« *Lei, reverenda madre, desidera sapere qualcosa dell'ospedale di Pergine, e se questo verrà affidato alle suore di San Vincenzo o a quelle di San Gaetano. Il giorno 11 scorso, la giunta provinciale di Innsbruck si è rivolta, presti molta attenzione, alla venerabile congregazione delle suore della Provvidenza nell'ospedale civile di Trento, è contenta, reverenda madre?, per chiedere se fosse disposta ad assumersi la cucina, il magazzino, la gestione della biancheria e del bucato, la manutenzione dei vestiti e infine il servizio di assistenza nel reparto femminile del nuovo ospedale psichiatrico di Pergine, e a quali condizioni fosse disposta ad accettare tali impegni. Sono state concesse tre settimane di tempo, per cui al massimo entro il 10 luglio si dovrà dare una risposta definitiva.*

L'impegno è molto serio, e ho ritenuto opportuno scrivere alla superiora generale, che si trova ora a Trento, affinché insieme a madre Angela si rechi all'ospedale di Hall per informarsi bene dalle suore di San Vincenzo che gestiscono la struttura su ogni ufficio e sulle condizioni in cui si trovano. Dopo questa ispezione sul posto, e una volta informate su tutto, si risponderà all'onorevole giunta provinciale che ha voluto dare la preferenza alla nostra pia congregazione ».

Madre Cecilia effettuò la visita a Hall: osservò e accettò. « *L'affare di Pergine è andato bene* — scriveva il 21 luglio padre Luigi alla Dario — *e la madre generale, che lunedì sarà lì da voi a Primiero, le fornirà una spiegazione dettagliata ».* Piacentini organizzò a Hall anche un periodo di tirocinio per alcune suore. Vi fu inviata, infatti, suor Giuditta Defrancesco con le due suore laiche Carolina Turra e Celestina Cinzol. Un tirocinio brevissimo, di sole tre settimane, in linea con le limitate esigenze di quei tempi.

Ottenuta il 22 settembre 1881 l'approvazione dell'imperiale regia Dieta di Vienna, il 18 novembre madre Cecilia poté firmare il contratto di assunzione. Firmarono come testimoni due sacerdoti di Cormons: don Angelo Marega, cappellano del santuario di

Rosa Mistica, e don Giovanni Blasutich. Padre Luigi non si era mosso da Udine, in parte perché l'età avanzata non gli consentiva un viaggio così lungo e faticoso, in parte perché era assorbito dalla complessa questione dell'eredità Cernazai.

Il 23 novembre l'ospedale di Trento consegnò formalmente a suor Giuditta Defrancesco [4] e a suor Celestina la grande quantità di biancheria preparata per l'ospedale psichiatrico. Si fermarono a Pergine per parte di tre giorni e dovettero faticare molto per ordinare tutta quella biancheria, sebbene fossero aiutate dall'infermiere Huez, che cercava in ogni modo di alleviare il lavoro delle suore.

Appena concluso quel compito — continua il gesuita padre Grazioli, biografo della Defrancesco — madre Giuditta ebbe un'idea che lei stessa definiva scherzosamente sublime. Per sorvegliare tanta biancheria serviva una guardia; ebbene, disse, mettiamo san Giuseppe. Alla prima occasione, tornando da Trento, madre Giuditta portò quattro immagini del santo custode di Gesù e le posizionò nelle varie stanze del guardaroba. Dopo aver fatto ciò, tutte le suore si sentirono al sicuro e dormirono tranquille.

Mentre faceva la spola tra Trento e Pergine per allestire la nuova struttura, suor Giuditta scrisse alla superiora generale:

« *Sarebbe necessario che ci fosse la superiora locale per acquisire quelle competenze che le saranno certamente utili* ».

E madre Cecilia, per tutta risposta, spedì come superiora un'immagine della Madonna, venerata con il titolo di "*Mater admirabilis*".

L'immagine — racconta il Grazioli — raffigurava la Madonna seduta con il fuso tra le mani e un cesto da lavoro ai piedi; aveva un'aria riflessiva e un portamento solenne. Alle suore non piacque molto quel volto così serio e, pur dichiarando che la prima superiora della casa sarebbe stata certamente la Madonna, ne desideravano una in carne e ossa che parlasse e sorridesse. Era una chiara prova di quanto quelle giovani suore tenessero a servire in santa allegria, come insegnato costantemente dal filippino padre Luigi.

Madre Cecilia rispose con una lettera molto bella, di tono tra il materno e l'ammonitore, nella quale esortava a imitare la donna forte delle Scritture e ad accontentarsi per il momento della superiora inviata, ascoltandone la voce. « *Questa è molto fievole* — diceva — *e bisogna prestare l'orecchio del cuore* ».

Suor Giuditta Defrancesco superiora a Pergine

Tuttavia, era necessaria una superiora in carne e ossa. Finalmente, il 14 marzo 1882, giunse a Trento una lettera indirizzata alla « *Reverenda madre Giuditta* ». Scrive il Grazioli che, al riceverla, ella tremò da capo a piedi; aspettò fino al pomeriggio per

[4] Defrancesco Teresa (suor Maria Giuditta della Santa Famiglia) nata a Panchià (Trento) il 20-10-1857, entrò in congregazione l'8-1-1878, vestì l'abito il 19-3-1879 con il nome di suor Eufemia, professò l'8-5-1881, morì a Cormons il 24-12-1909. Dopo la professione fu mandata nella comunità che prestava servizio nell'ospedale di Trento e qui la superiora le cambiò il nome. (L. Grazioli, Cenni biografici di madre Giuditta Defrancesco, Udine 1939, p. 202).

aprirla, poiché dubitava che fosse realtà. Infatti, era stata nominata prima superiora del nuovo ospedale di Pergine. Contava poco più di ventiquattro anni.

Il giorno seguente, continua il Grazioli, partiva da Trento con la piccola comunità, allora di sole quattro suore, accompagnata da madre Angela. Percorrendo la valle del Fersina, arrivarono alla nuova destinazione e, appena entrate nella nuova e vastissima casa, elevarono a Dio un canto di ringraziamento. Madre Giuditta, però, era pensierosa e, senza volerlo, mostrava un atteggiamento più serio e rigoroso di quello che lei stessa attribuiva all'immagine della *Mater admirabilis* inviata come prima superiora [5].

Intanto, alcuni problemi organizzativi, come la nomina del direttore e la scelta del personale, ritardavano l'apertura effettiva dell'ospedale, inizialmente prevista per febbraio. Padre Luigi mostrava una certa preoccupazione in una sua lettera dell'8 maggio:

« *Speravo che a quest'ora fosse già stato aperto l'ospedale psichiatrico, ma chissà quando lo vedremo; quando lei saprà qualcosa, me lo comunichi per mia informazione* ».

Poco dopo la mezzanotte del 18 agosto, giunse a Pergine la superiora generale con dodici suore. Accolte festosamente dalle consorelle — scrisse il Tinti — si avviarono tutte in chiesa per mettersi subito sotto la protezione del glorioso patriarca san Giuseppe. Il viaggio in carrozza da Trento fu piuttosto movimentato, perché quel giorno ricorreva il compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe e i conducenti avevano bevuto qualche bicchiere di troppo.

In seguito, iniziarono ad arrivare i poveri malati di mente, alcuni da Hall, altri dall'ospedale di Santa Chiara di Trento. Alcuni di questi ultimi « *non volevano lasciarsi trasportare altrove, per l'affetto che provavano verso quelle suore della Provvidenza, e si tranquillizzarono solo quando si convinsero che anche a Pergine sarebbero stati assistiti dalle stesse religiose* ».

Qui il Tinti lancia una critica contro l'anticlericalismo dell'epoca, che non voleva religiose negli ospedali affinché non influenzassero, con i loro consigli, la cosiddetta libertà di pensiero dei ricoverati. « *Tanto è vero* — dice — *tanto è vero che i massoni, cacciando brutalmente le suore dagli ospedali, si degradano al di sotto dei poveri folli!* »

I primi tempi furono difficili, poiché le suore erano tutte giovani e senza esperienza. Furono particolarmente duri per la giovane superiora. Ma il pio fondatore seppe incoraggiare le suore a una tale fiducia nella protezione di san Giuseppe che, trovandosi esse molto spesso esposte ai pericoli, trovarono sempre la salvezza nel pronto ricorso al santo patrono.

Anzi, in un'occasione suor Giuditta attribuì al santo patriarca un intervento prodigioso e padre Luigi le rispondeva, il 18 agosto 1883, esprimendo il suo « *grande conforto nel vedere che, anche con i miracoli, san Giuseppe le aiuta* ». Probabilmente si tratta di quel fatto singolare narrato dai Cenni biografici riguardo a suor Francesca Novello. Costei era cuoca a Pergine. Un giorno arrivò una commissione di ispettori a cui bisognava preparare il pranzo, oltre che per le suore. Tuttavia, nella pentola galleggiavano solo pochi

[5] Cfr. L. GRAZIOLI, o.c, pp. 68-69, 71-73.

frammenti di carne. « *San Giuseppe benedetto, aiutami!* », esclamò suor Francesca. Ed ecco che, mescolando di nuovo nei grandi pentoloni, emersero grossi pezzi di carne. Ce ne fu per tutti ed era squisita.

La Novello fu una di quelle suore umilissime, ma dotate di una fede immensa, che diedero lustro alla congregazione nascente: nella sua semplicità, ella attendeva gli aiuti straordinari della Provvidenza come un fatto del tutto normale.

Suor Giuditta aveva appreso dal Padre una devozione così profonda per il santo patriarca, e seppe trasmetterla così bene nella nuova casa, che questa fu chiamata per eccellenza « *la casa di san Giuseppe* ». Per incoraggiarla, le giungevano frequenti le lettere di madre Cecilia, la quale ben presto provò una tale ammirazione per suor Giuditta da scrivere a un'altra suora:

« *Quante volte in un giorno provo vergogna al confronto con lei* ».

Anche il fondatore le scriveva spesso. Poiché ella portava il nome religioso « *della Santa Famiglia* », è certamente indirizzata a lei questa sua lettera del 14 novembre 1882:

« *Non creda, solo perché da molto tempo non le scrivo, che io mi sia dimenticato di lei; al contrario, la tengo spesso presente e la raccomando al Signore. Dalla reverenda madre superiora ho saputo che ha compiuto gli esercizi spirituali per quanto le è stato permesso dalla sua attuale posizione, ma il Signore avrà certamente apprezzato quanto ha potuto fare e sarà stato molto generoso con lei, affinché fosse completa la corona di luci, di risoluzioni e di vittorie per le quali ho motivo di congratularmi. La reverendissima madre generale mi ha riferito che lì regna il buon ordine, che tutte possono dedicarsi alle pratiche religiose, che si osservano bene le sante regole, che vi è pace e contentezza e che tutte svolgono bene i propri compiti con vero spirito di carità.*

Voglia il Signore che non manchi la santa perseveranza e che ogni giorno si possa crescere sempre più in queste virtù. Confidi nella Sacra Famiglia e così troverà in tutto un'assistenza speciale e i lumi necessari per guidarsi bene. Grande umiltà e carità, grande dolcezza in ogni circostanza, e tutto andrà bene. Abbia sempre presente il suo divino Sposo e lo imiti in queste belle virtù, poiché la sposa deve essere simile allo Sposo e otterrà la vittoria sopra i suoi avversari. Concludo salutando tutte codeste consorelle e impartendo loro la santa benedizione ».

Alla fine del 1882, a Pergine vi erano ventuno suore, di cui solo tre — oltre a madre Giuditta — erano suore di coro che avevano già emesso i voti: suor Petronilla Sicheri (vicaria locale), suor Battistina Dossi e suor Salome Dai Prà. Quest'ultima, che era la più anziana, aveva trentun anni. Tuttavia, la virtù e la concordia compensavano ampiamente la giovane età. Dopo il primo periodo, comprensibilmente complicato, tutto procedette molto bene: c'era davvero una guida sicura al timone. Alla maggior gloria di Dio, sospirava felice padre Luigi!

Le suore a Rovigno d'Istria

« *Scrivo nel giorno di san Giuseppe per un affare che ho affidato alle mani di san Giuseppe; e scrivo a lei, padre carissimo, che di san Giuseppe è tanto devoto, e le rivolgo la domanda per amore di san Giuseppe. Tutte circostanze che mi fanno sperare in un risultato felicissimo* ». Così scriveva il 19 marzo 1881 monsignor Giovanni Maria Teloni da Rovigno al fondatore.

Il buon monsignore, che si era recato a Rovigno per predicare gli esercizi spirituali, aveva già scritto al Padre il 5 febbraio, prospettandogli la possibilità di inviare alcune suore della Provvidenza per aprire un centro di accoglienza, un asilo infantile e un oratorio per le settecento operaie della locale manifattura tabacchi. E insisteva ripetutamente sulla figura di san Giuseppe perché sapeva che quella era la corda giusta da toccare per ottenere il consenso.

I rovignesi erano molto devoti al santo patriarca e per questo motivo erano cari a padre Luigi, che ne era a sua volta devotissimo. Poteva egli forse negare qualcosa a chi lo sollecitava con quel dolce nome? Inoltre, non voleva certamente che il suo patrono prediletto gli negasse l'aiuto qualora egli stesso fosse stato avaro di fiducia. Rispose dunque positivamente. Tuttavia, un po' perché il diavolo vi si intromise e un po' perché il Padre amava procedere con estrema prudenza, passò un anno prima che le trattative giungessero alla conclusione operativa.

Il 23 gennaio 1882 il consiglio provinciale scolastico concedeva il permesso di aprire a Rovigno « *un asilo d'infanzia sotto la direzione delle suore della Provvidenza di Cormons* »; e il 28 il vescovo di Parenzo e Pola, monsignor Giovanni Glavina, accoglieva con gioia la prossima apertura del nuovo istituto.

In questa occasione il Padre volle recarsi di persona a ispezionare il nuovo campo di lavoro; forse presentì quante eccellenti figlie spirituali gli avrebbe donato la generosa terra istriana.

Partì da Udine mercoledì 9 febbraio e sostò quella sera a Trieste, ospite della famiglia Simonetti in una casa presso i gesuiti. Lì era giunto a incontrarlo don Andrea Ghira da Rovigno. La mattina seguente, alle sette, partirono in battello a vapore verso la cittadina istriana, situata su uno scoglio poco oltre la metà della costa della penisola.

A Rovigno rimase solo un paio di giorni, poiché il 13 era già rientrato a Udine. « *Sono stato a Rovigno* — scriveva il 20 febbraio a suor Luigia Dario a Primiero — *per trovare l'abitazione per le suore, chiamate lì dalla divina Provvidenza, e ho trovato un locale che si adatta molto bene; ora però bisogna trovare ottomila fiorini (la valuta locale dell'epoca) per pagarla. San Gaetano ci pensi! La missione delle suore riguarderà le scuole infantili e l'oratorio, e ne occorreranno cinque. Il Signore le chiama in una vigna che, se ben coltivata, darà moltissimo frutto, e da quanto vedo potranno partire per il giorno del Patrocinio di san Giuseppe* ».

Intorno alla stessa data scriveva al signor Niccolò Prodomo di Rovigno:

« *Ho ricevuto la sua cartolina postale e ho detto: oh, quanto è potente san Giuseppe!; e poco dopo, essendomi giunta la sua carissima e pregiata lettera con le tre dichiarazioni*

obbligatorie di vendita della casa in progetto, ho dovuto dire: ah, san Giuseppe, vedo proprio che volete a Rovigno queste suore, e che lì avete scelto il buon Prodomo e il reverendo don Ghira come esecutori dei vostri voleri ».

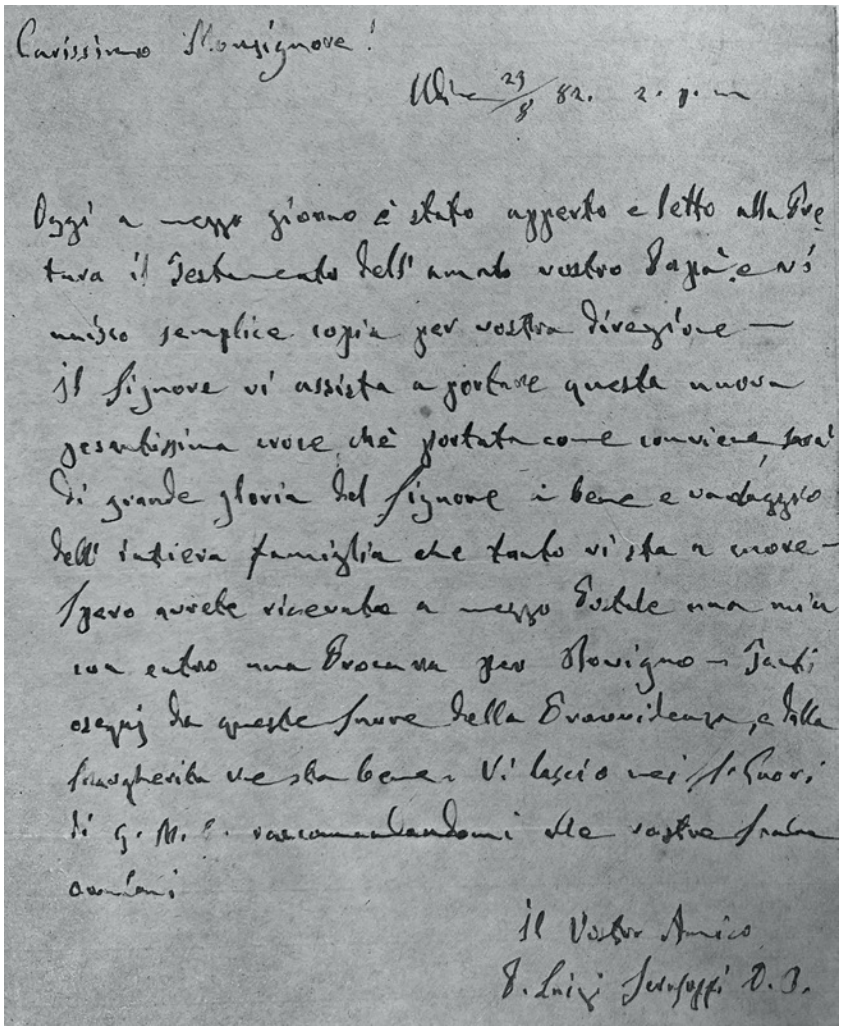
Per dovere di cronaca e di riconoscenza, i promotori dell'opera di Rovigno furono appunto Prodomo, presidente del locale Circolo di Letture Cattoliche, insieme al vicepresidente Pietro Menis e, per la parte ecclesiastica, don Ghira — nella cui casa padre Luigi aveva soggiornato — e il parroco monsignor Luigi Medelin.

Sebbene fosse rimasto per pochissimo tempo, il fondatore lasciò di sé un'impressione fortissima tra i rovignesi. Nel processo diocesano di cinquant'anni dopo, suor Vittoria Biasutti testimoniò:

« *Ricordo che quando andai a Rovigno, dove rimasi per dodici anni, uomini, donne, giovani e lo stesso parroco, che era un certo don Medelin, uomo veramente santo, mi dicevano che il Padre aveva dato loro l'impressione di essere un santo. Il parroco diceva spesso: Ringrazino il Signore che hanno come fondatore un santo ».*

Inviato da padre Luigi, monsignor Antonio Feruglio si recò a Rovigno il 20 aprile e vi rimase una settimana per preparare nei minimi dettagli l'arrivo delle suore. Queste, guidate dalla superiora generale e da madre Strazzolini, si imbarcarono a Trieste il 27 aprile e approdarono alle due e mezzo del pomeriggio.

« *Il demonio* — scrive il Tinti — *invidioso del bene che avrebbe prodotto questa istituzione, scatenò una tempesta di mare così furiosa che gli stessi marinai dichiaravano di non averne mai vista una simile. È più facile immaginare che descrivere le sofferenze delle suore, non abituate ai viaggi per mare; tuttavia furono ben ricompensate dall'accoglienza festosa che ricevettero all'arrivo a Rovigno, dove erano venuti a incontrarle il clero, le rappresentanze civili e una folla di popolo, nonostante il tempo piovoso ».*



Lettera di p. Luigi al suo fraterno amico Mons. Antonio Feruglio.

Carissimo Monsignore!

Udine li 23/8/1851. 2 p.m.

Oggi a mezzogiorno è stato aperto e letto alla Prefettura il Testamento dell'amato vostro Papà, e vi unisco semplice copia per vostra direzione — il Signore vi assista a portare questa nuova pesantissima croce che portata come conviene sarà di grande gloria del Signore e bene e vantaggio dell'intera famiglia che tanto vi sta a cuore — Spero avrete ricevuto a mezzo postale una mia con entro una Procura per Rovigno — Tanti ossequi da queste Suore della Provvidenza, e dalla Margherita che sta bene. Vi lascio nei SS. Cuori di G. M. G. [Gesù, Maria, Giuseppe] raccomandandomi alle vostre orazioni.

il Vostro Amico
P. Luigi Scrosoppi
D.O.

Domenica 30, festa del Patrocinio di san Giuseppe, il canonico Onofrio impartì la benedizione ai locali e don Ghira si affrettò lo stesso giorno a informare monsignor Feruglio:

« *Proprio ora si è conclusa felicemente l'inaugurazione dell'asilo infantile. Tempo magnifico, festa bellissima, partecipazione straordinaria da parte della popolazione. Sia lodato Dio e benedetto san Giuseppe! Grazie infinite a padre Scrosoppi!* »

Ne dava una lunga relazione anche il giornale cattolico "*L'eco del Litorale*" nel numero del 4 maggio 1882. Non mancarono tuttavia gli attacchi pieni di rancore da parte della cosiddetta stampa liberale, attacchi che si erano già scatenati l'anno precedente, non appena si era saputo del progetto, e che si rinnovarono negli anni seguenti. Una prova ampiamente prevista: il Maligno non manca mai di ostacolare ogni opera buona, e padre Luigi e le suore accettarono la sfida, come al solito, con spirito umile e sereno.

Il 3 maggio la presidenza delle Letture Cattoliche rivolse un ringraziamento davvero solenne al fondatore, il quale rispose umilmente tre giorni dopo. Egli si augurava che le suore « *possano corrispondere bene alle aspettative di quanti hanno preso parte a questa santa opera per coltivare con cura le pianticelle della nuova generazione, e questa piena corrispondenza basterà a ricompensarmi di quanto si è fatto per questi buoni rovignesi,*

ai quali affido queste giovani religiose di Gesù, pregandoli di volerle sostenere nelle loro necessità ».

La corrispondenza delle suore alle aspettative e l'educazione della gioventù ritornano come pensieri costanti in un'altra lettera del Padre a suor Dario del 14 maggio:

« *Ieri sera è arrivata da Rovigno la reverenda madre vicaria* — la Strazzolini, che vi era rimasta per inserire le religiose nell'ambiente — *dopo quasi diciotto giorni di assenza. Oh, quanti fatti ci ha raccontato di quei buoni signori, signore e di tutti gli abitanti. Notizie che lasciano sbalorditi, poiché lì le suore sono tenute, quasi ci si vergogna a dirlo, in venerazione, e le considerano come un grande tesoro. Oh, che responsabilità abbiamo davanti a Dio. Sabato saranno state quattrocento e più le ragazze per iniziare l'oratorio festivo; si immagini che impegno. E preghiamo il Signore affinché dia lumi e forze a quelle nostre consorelle, per compiere bene questo compito angelico di guidare la gioventù sulla strada del santo Paradiso ».*

L'asilo infantile, intitolato a san Giuseppe, fu effettivamente inaugurato — con sessanta bambini — il 21 giugno, festa di san Luigi: certamente in omaggio a padre Luigi. Nell'autunno successivo iniziò la propria attività anche una scuola popolare per ragazze.

Al Padre stava particolarmente a cuore l'oratorio. Il 26 novembre 1882 scriveva a suor Matilde Osso [6], che da un mese era giunta da Cormons a Rovigno per dirigervi le scuole e aiutare nell'oratorio:

« *Hai ora il compito di santificarti santificando quelle ragazze che il tuo divino Sposo ti ha affidato, perché le santifichi prima con l'esempio e poi con l'insegnamento. Sì, carissima figlia, guarda sempre queste ragazze come se ti fossero state consegnate dal tuo divino Sposo, e abbi cura di loro come della pupilla dei suoi occhi; sarà la tua consolazione trovarti tra loro, e non ti peserà affatto dare loro le lezioni necessarie ».*

E il 18 gennaio 1883 le riscriveva:

« *Il Signore ti vuole lì, e lì vuole essere da te servito con i compiti che ti sono assegnati e cercando la santificazione di queste ragazze, essendo in una parola una sua missionaria. Che onore ti è stato concesso dal tuo divino Sposo; ah, apprezzalo!* »

Persino sul letto di morte, alle suore giunte da Rovigno per ricevere l'ultima benedizione, chiederà immediatamente notizie dell'oratorio festivo.

Tuttavia, due mesi dopo l'arrivo delle suore, accadde un grave imprevisto che fu scongiurato prodigiosamente — secondo autorevoli testimonianze — dalle preghiere del Padre.

Come superiora della nuova comunità era stata nominata suor Fedele Scrosoppi. Costei, o per il cambiamento del clima o per le fatiche affrontate in quei primi tempi, all'inizio

---

[6] Quattro sorelle Osso, figlie di un albergatore trasferitosi da Vicenza a Udine, furono accolte nella Casa delle Derelitte: Emma, Ida, Olga e Giovanna. La prima nel 1865 dovette ritornare accanto alla mamma che morì di tubercolosi, l'ultima morì nell'istituto a 12 anni. Le altre due si fecero suore della Provvidenza: Ida con il nome di suor Maria Fortunata di Gesù (nata a Vicenza nel 1851, entrata nel 1873, vestizione nel 1875, professione nel 1877, morta a Cormons il 10 agosto 1886); Olga con il nome di suor Maria Matilde del Sacro Cuore (nata a Udine nel 1853, entrata nel 1873, vestizione nel 1875, professione nel 1877, morta a Cormons il 17 giugno 1930).

di luglio si ammalò e si ritenne necessaria la sua sostituzione. Don Andrea Ghira, però, scriveva a monsignor Feruglio:

« *Essendo qui già conosciuta, amata e stimata, non si può descrivere quanto risulterebbe spiacevole e dolorosa la sua partenza, nel caso si dovesse giungere a questo estremo* ».

Non appena giunse a Udine tale notizia, padre Luigi « *andò a prostrarsi* — narrano due testimoni — *davanti al santissimo Sacramento, a pregare piangendo. Quando si alzò dalla preghiera, la superiora generale stava organizzando affinché si andasse a prendere una suora in un'altra casa per mandarla a Rovigno. Il Padre fece sospendere tutto perché* — disse — *doveva provvedere il santissimo Sacramento e il Cuore di Gesù* », e fece telegrafare a Rovigno che egli aveva pregato e che la superiora doveva guarire. Infatti, la superiora di Rovigno iniziò subito a migliorare, guarì e rimase ancora diciassette anni come superiora a Rovigno.

Suor Fedele vi restò appunto fino al 1899. La sua guarigione dovette essere molto rapida, poiché don Ghira il 12 agosto poteva scrivere a monsignor Feruglio « *dalla fornace di Rovigno* » (ovvero indicando il clima eccezionalmente torrido di quell'estate):

« *Le suore stanno bene e sono di buon umore. Hanno già Gesù in sacramento nella loro cappellina* ».

Lo avevano dal 7 agosto, festa di san Gaetano. Il fondatore aveva previsto giusto. Vi aveva provveduto Lui, il Consolatore divino del tabernacolo, allontanando dalla casa malattie e ansietà. Animata dalla sua augusta presenza, la nuova comunità si dedicò con tutto l'entusiasmo alle opere di apostolato.

Le suore della Provvidenza a San Vito al Tagliamento

San Vito al Tagliamento è una ridente cittadina a diciotto chilometri da Portogruaro. Qui le suore della Provvidenza si erano guadagnate un'ottima fama sotto la saggia guida di suor Cristina Borghese, soprannominata «*cospettina*» (ovvero "*piccola calza*", per la sua instancabile operosità). Anche San Vito desiderò dunque le suore per il suo ospedale, a quel tempo molto piccolo, intitolato a Santa Maria dei Battuti. Un documento del 9 luglio 1863 riporta già allora un accordo tra il fondatore delle suore della Provvidenza e il direttore dell'ospedale, il dottor Filippo Cristofoli. Tuttavia, le trattative non giunsero a conclusione.

Vennero riprese all'inizio del 1878, su iniziativa dei signori Pietro e Paola Morassutti [7], il cui padre Antonio aveva lasciato in eredità ventimila lire all'ospedale, a condizione che vi fossero introdotte le suore. Nemmeno questa volta le cose procedettero agevolmente. Furono necessari cinque anni prima di concludere felicemente l'accordo.

[7] Nati a S. Vito al Tagliamento: Pietro (1839-1891), Paolo (1844-1898). Nell'atto di morte è detto che entrambi furono tumulati con l'assistenza di tutto il clero, e per il sig. Pietro si aggiunse che vi partecipò anche il clero della forania. (Arch. parr., vol. 11, pp. 143, 148).

La causa principale di un così lungo intervallo di tempo va cercata, come di consueto, negli ostacoli posti dal clima anticlericale allora dominante. San Vito era una roccaforte della parte cattolica. Ne erano i maggiori esponenti il combattivo e colto arciprete di Bagnarola, don Antonio Cicuto [8], l'arcidiacono di San Vito e professore emerito monsignor Giovan Battista Trevisan [9], il parroco di Savorgnano don Giuseppe Trevisan, già professore nel seminario di Portogruaro e carissimo amico di padre Luigi, il patriota e poeta Domenico Barnaba e la famiglia Morassutti, nota per la grande beneficenza e l'alto sentire cristiano, che si onorava di ospitare saltuariamente padre Scrosoppi. Ma non mancavano oppositori pungenti neppure tra gli anticlericali.

In una prima fase, le trattative furono avviate tra il Padre e il comune, che vigilava sull'istituzione dell'ospedale. In seguito, probabilmente per evitare connotazioni politiche, al municipio subentrò la direzione dell'ospedale. Il 12 maggio 1882 fu redatto un contratto preliminare, che però si scontrò con un'obiezione legalmente valida della prefettura di Udine. Questa, in una nota del 15 luglio, dichiarava:

« *Non risulta... che a Udine abbia esistenza giuridica un istituto delle suore di carità o ancelle della Provvidenza di cui sia direttore il reverendo padre Luigi Scrosoppi* ».

L'amministrazione provinciale proseguiva sostenendo che, se le suore fossero venute meno agli impegni presi, non si sarebbe potuto agire legalmente contro un contraente che ufficialmente non esisteva; faceva inoltre notare come nel contratto la direzione dell'ospedale affidasse « *tutta la gestione nelle mani di suore inesistenti* ».

La prefettura concludeva invitando a trattare con altre congregazioni.

Il 5 ottobre fu redatto un nuovo progetto nel quale figurava come contraente padre Luigi in persona — così che vi fosse un responsabile diretto — e si aggiungeva nell'articolo 34 che « *in caso di decesso di padre Scrosoppi, l'amministrazione dell'ospedale tornerà libera di continuare o meno il presente contratto con i suoi eredi o con altra persona che si presentasse per sostituirlo* ». Ma si veda quanto è difficile operare il bene!

Nemmeno questa versione fu accettata. Se ne redasse un'altra il 25 novembre, che finalmente ottenne l'approvazione della provincia il 15 gennaio 1883. Padre Luigi scriveva il 20 gennaio:

« *L'affare di San Vito al Tagliamento è concluso e si consideri che le suore vi si recheranno per i primi di marzo* ».

---

[8] Nato ad Arba (Pordenone) nel 1818, laureato in filosofia, insegnò religione, teologia morale e catechetica nel seminario di Concordia, da cui venne allontanato dal governo austriaco. A Trieste fu scrittore di articoli educativi sul giornale « La Favilla » e fondatore di un ginnasio italiano. Ritornato nel seminario per interessamento del vescovo A. Casasola, insegnò lettere classiche e tenne la prefettura degli studi. Poi per 33 anni fu arciprete di Bagnarola (Pordenone) intento alle cure pastorali e agli studi, e quivi morì nel 1895. Uomo di genio e di mirabile intuizione, fu giudicato uno dei più potenti ingegni della Chiesa d'Italia del suo tempo. (Cfr. R. BIASOTTI, Elogio funebre del dott. Don Antonio Cicuto, S. Vito al Tagliamento 1895, pp. 18).

[9] Nacque nel 1807. Uomo di non comune cultura, fu professore di teologia morale, per molti anni parroco di San Vito al Tagliamento, ove morì nel 1885. Predicatore apprezzato e di dottrina sicura, fu luminoso di pietà sempre congiunta alla carità. (Cfr. P. A. CICUTA, Elogio funebre... arcidiacono di S. Vito, Udine 1885, pp. 18).

Sorse ancora qualche ostacolo, tanto che solo il 18 giugno padre Luigi si recò a San Vito per la firma del contratto definitivo.

« *Finalmente* — scriveva il 15 giugno a suor Dario — *andrò lunedì a San Vito al Tagliamento per la firma del contratto... ed è probabile che inizino la loro santa missione il primo del prossimo luglio. Preghi e faccia pregare il Signore affinché le consorelle destinate colà possano corrispondere bene al loro compito, e preghi affinché la scelta sia per la maggior gloria del nostro divino Sposo* ».

Ne fu la prima superiora suor Eletta Valussi [10]. Il 28 luglio il fondatore poteva affermare in una sua lettera:

« *L'ospedale di San Vito al Tagliamento procede bene* ».

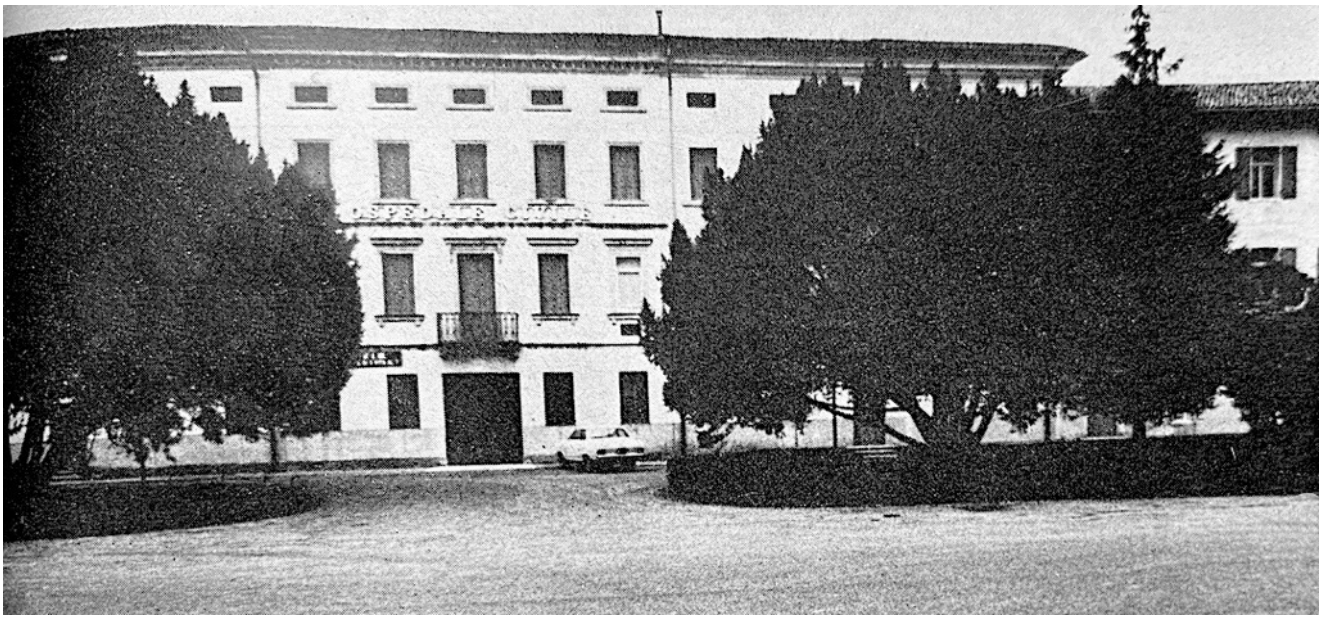
Della nuova comunità si interessò molto monsignor Tinti, vicario generale di Concordia, che ottenne dal vescovo monsignor Domenico Rossi fin dal primo giorno l'oratorio privato con il Santissimo Sacramento.

« *Non so come iniziare questa mia lettera* — gli scriveva il Padre il 4 luglio — *avendo moltissime cose da dire a Sua Signoria Reverendissima, cose che richiedono continui ringraziamenti. Poteva un padre affettuoso fare di più di quanto ha fatto lei per le povere suore della Provvidenza chiamate dal loro divino Sposo a San Vito? Certamente no. Dovrei qui ricordare come lei sia riuscito a ottenere quanto le suore desideravano; i molti viaggi da lei compiuti fino a San Vito per disporre che l'apertura di questa casa avvenisse, come di fatto è accaduto, con solennità religiosa, la benedizione della cappella, e l'aver ottenuto da sua santità Leone XIII la benedizione apostolica su questa nuova casa, e per tutto ciò rivolgerle i miei più sentiti ringraziamenti.*

Ma sentendomi incapace, mi rivolgo al buon Padre celeste e dico: Voi che conoscete quanto ha fatto questo vostro amato ministro, e con quale onesto fine lo abbia fatto, che fu solo la vostra gloria, siate generoso nel dargli la giusta ricompensa. Buon Dio, ascoltatemi! Spero di aver compiuto il mio dovere e che lei ne sia soddisfatto. La prego di considerare le suore di lì, così come quelle di Portogruaro e di San Vito, quali sue vere figlie, non potendo io affidarle a persona migliore ».

Sbaglio, o tra le righe di questa lettera scorre un tono singolarmente dolce e pacato, tipico di chi sente prossima la partenza, come di chi ha quasi iniziato il colloquio eterno con Dio? Quella di San Vito fu l'ultima casa effettivamente inaugurata durante la vita di padre Luigi.

[10] Valussi Francesca (suor Maria Eletta di san Giuseppe), nata a Varmo (Udine) il 18-11-1844, entrata in congregazione l'1-1-1866, vestì l'abito il 14-9-1868, professò il 13-11-1870, morì a Udine il 25-7-1923. Per cenni su lei si vedano i Cenni biografici..., ms., vol. II, pp. 277-316.



S. Vito al Tagliamento (PN). Vecchia sede dell'ospedale civile dove le suore iniziarono il loro servizio nel 1883.

Trattative per Roncegno

Nel corso del 1883, il parroco di Roncegno in Valsugana, don Alessio Pretis, riprese le procedure già tentate nel 1870 per avere le suore della Provvidenza nel piccolo ospedale locale. Questa volta l'iniziativa ebbe successo.

Fin dal 7 settembre suor Angela Rodaro, superiora a Trento, gli scriveva che la superiora generale gliene concedeva tre e che lei stessa, di lì a poco, avrebbe effettuato un sopralluogo. Lo svolse e, il 23 dicembre, riconfermava l'assegnazione delle suore — non più tre ma quattro — a determinate condizioni.

Don Alessio le accettava con una lettera del 21 febbraio 1884 e auspicava la venuta delle religiose per il periodo subito dopo Pasqua, che quell'anno cadeva il 14 aprile. La morte del fondatore impedì quel rapido invio. Le suore si recarono a Roncegno solamente verso la fine del 1884 e la prima superiora della comunità fu suor Saveria Pascolatti [11].

Padre Luigi sperò inoltre di poter mandare, entro il luglio 1883, le suore anche a Pirano per prestare servizio in quella Casa di Ricovero; lo sperò, perché l'Istria gli era ormai carissima. Da un anno insisteva in quel senso don Giacomo Bonifacio, piranese (di Pirano) di nascita e allora assegnato alla chiesa della Beata Vergine del Soccorso a Trieste. La Casa di Ricovero era passata da poco nelle mani dello zelante canonico Bonifacio; questa circostanza e l'ottima riuscita delle suore a Rovigno facevano desiderare la loro presenza anche a Pirano. In quella città vi erano molti liberali « *come a Rovigno e pare in maggior numero* — scriveva don Giacomo — *i quali sono ben lontani dall'apprezzare i servizi degli angeli di carità, comunque apprezzati dai turchi* ». Il promotore si impegnò al massimo, ma prevalse la fazione contraria alle congregazioni

[11] È la seconda delle sorelle Pascolatti (vedi parte III; capitolo 2, nota 6): suor Maria Saveria del Santissimo Sacramento (1851-1929), entrata in congregazione quando la sorella era già morta; la prima si chiamò suor Maria Saveria dei Sacri Cuori (nata nel 1847, entrata nel 1864, vestita nel 1866, professa nel 1868).

religiose. Le suore della Provvidenza andranno al ricovero di Pirano soltanto nel 1900, per restarvi mezzo secolo. Ne ripartirono come esuli, dopo la seconda guerra mondiale.

L’eredità Cernazai

Gli ultimi tre anni di vita di padre Luigi furono profondamente segnati da una lunga e tormentata disputa giudiziaria legata all'eredità di monsignor Francesco Cernazai, canonico onorario della cattedrale metropolitana di Udine. In qualità di responsabile amministrativo della Casa delle Derelitte, il fondatore si vide costretto in diverse occasioni a ricorrere alle vie legali a causa di lasciti contestati o non onorati. Chi volesse esaminare con estrema attenzione — come abbiamo fatto noi — il suo comportamento in simili controversie, non solo non vi troverebbe il minimo difetto, ma dovrebbe ammirarne il purissimo e spesso eroico disinteresse. Ciò vale soprattutto per questa vicenda, che fu di gran lunga la più rilevante; così importante che, per narrarla in modo dettagliato, occorrerebbe un intero capitolo. Ma a quale scopo? Qui sarà sufficiente fornirne un rapido accenno, così da mettere in chiara luce il comportamento di padre Luigi, senza smarrirci nel labirinto dei cavilli legali e delle passioni che si scatenano sempre dove domina l'interesse materiale.

La famiglia Cernazai, attraverso il commercio e l’agricoltura, aveva accumulato una notevole fortuna nel corso del Settecento. All'inizio dell’Ottocento, tale ricchezza era passata nelle mani di Giuseppe Cernazai, dotto naturalista e collezionista d’arte e di libri, fondatore a Udine dell’Opera della Propagazione della Fede. Un altro consistente patrimonio gli era stato portato in dote dalla moglie Orsola Cargnelli, sostenitrice della Casa delle Derelitte fin dalla sua fondazione nel 1816, la quale aveva espresso la volontà di destinare i propri beni a beneficio di tale istituzione.

Giuseppe Cernazai, nel suo testamento del 1° giugno 1847, aveva lasciato metà del patrimonio al figlio monsignor Francesco e l’altra metà, in parti uguali, a lui e agli altri sei figli. Uno di questi, il dottor Pietro, morto il 15 ottobre 1858, aveva anch'egli nominato erede universale monsignor Francesco, esprimendo il desiderio che la sua quota servisse alla fondazione di un monastero maschile di clausura a Santa Marizza di Varmo. Vi fu infatti un tentativo, non riuscito, di farvi stabilire i monaci di Casamari, espulsi dalla loro abbazia. Un altro fratello, Daniele, in segno del proprio patriottismo, aveva nominato suo erede il conte Camillo Benso di Cavour.

Monsignor Francesco Cernazai era diventato così il gestore di gran parte dell’asse familiare. Egli redasse un testamento di proprio pugno il 24 febbraio 1862. In esso, secondo la mentalità dell’epoca, lasciava eredi i figli maschi dei fratelli. Tuttavia, qualora fosse mancata la successione maschile, nominava in un punto « *legatarie* » e in un altro « *eredi a titolo universale* » le Derelitte o suore della Provvidenza, indicando come esecutore testamentario padre Luigi Scrosoppi.

Quando il 29 gennaio 1881 monsignor Francesco Cernazai morì, non esisteva una successione maschile Cernazai. Il fratello Fabio aveva avuto solo tre figlie, andate spose

nelle famiglie udinesi Braida, Marcotti e Mauroner; mentre la sorella Lorenzina aveva lasciato un figlio, il nobile Antonio de Reali [12].

L'eredità, dunque, sarebbe dovuta passare senza contrasti alle suore della Provvidenza. Queste però, sebbene riconosciute legalmente nel 1865, avevano esistenza giuridica solo in territorio austriaco, poiché coinvolte nella soppressione delle congregazioni religiose decretata dalla legge del 7 luglio 1866 del Regno d'Italia. Tuttavia l'intenzione del defunto era chiarissima, sebbene il testamento presentasse dei vizi di forma, secondo le analisi dei legali, a causa delle diverse espressioni « *legatarie* » ed « *eredi a titolo universale* »; inoltre, le suore della Provvidenza possedevano la necessaria personalità giuridica, anche se solo in un paese straniero.

Non era difficile prevedere che la politica, l'anticlericalismo, le sottigliezze legali e soprattutto le ragioni di interesse avrebbero sollevato un polverone. Il fondatore lo intuì immediatamente.

« *Padre Luigi* — scrive il Tinti — *addolorato per la morte del suo amico, ma ancora di più per le disposizioni testamentarie, pallido in volto e versando lacrime amare, disse in quello stesso giorno alle suore: Il canonico Cernazai ha lasciato tutto il suo all'istituto. Oh, quanti guai, figlie mie, quanti guai si preparano!*

Se qualcun altro non avesse posseduto lo spirito di povertà e la fiducia nella Provvidenza che guidavano lo Scrosoppi, si sarebbe rallegrato all'idea della ricca eredità; al contrario, il previdente Padre se ne rattristò, e a ragione, come i fatti dimostrarono in seguito ».

Il testamento fu impugnato sia da Fabio Cernazai sia dal nobile Antonio de Reali; con metodi duri dal primo, incoraggiato in parte da alcuni dei suoi generi; dal secondo con correttezza legale e con grande rispetto per il Padre e benevolenza verso le suore. Si può ben immaginare con quale malvagità i giornali anticlericali cercassero di trarre vantaggio dalla situazione e quanti pettegolezzi si diffondessero nei salotti e nei luoghi di ritrovo cittadini. Al Padre risultò particolarmente dolorosa la calunnia — tanto facile quanto ingiusta verso un sacerdote facoltoso — che colpì la memoria del defunto donatore e amico. Pochi giorni prima di cadere malato mortalmente, inviando gli auguri per il Natale 1883 a de Reali, scriveva:

« *L'angelico defunto suo zio le ottenga dal cielo tutto il bene che vostra eccellenza desidera ».*

E quasi in ogni lettera, durante quei tre anni, raccomandava alle suore di pregare per monsignor Cernazai « *perché solo in noi sperava, quando era in vita, che lo avessimo soccorso dopo la morte ».*

Sarebbe noioso e inutile seguire l'intero percorso giudiziario della causa, dalla pretura fino alla cassazione. Fin dall'inizio, padre Luigi preferì cercare la via di un accordo amichevole e una volta perse la pazienza — quella pazienza che, come dicono i proverbi,

[12] Veneziano (1834-1887), appartenente ad illustre famiglia. Per doti morali ed intellettuali, per il suo patriottismo anche durante il dominio austriaco, nel 1876 fu nominato senatore del regno. A Venezia ebbe ragguardevoli cariche amministrative (Cfr. I. SARTI, Il parlamento subalpino nazionale, Terni 1890, p. 799).

talvolta viene meno anche ai santi — persino contro il proprio legale, l'avvocato Vincenzo Casasola [13], che un'eccessiva prudenza rendeva lento e diffidente. « *Io non voglio porre* — scriveva a padre Scrosoppi il 14 dicembre 1882 — *il minimo ostacolo all'accordo, così come non intendo assumermi responsabilità di alcun genere* ».

Padre Luigi invece la responsabilità se l'assumeva volentieri; nulla gli era più caro e urgente di una conciliazione. E vi arrivò quasi vicino. L'8 marzo 1883 riferiva a Casasola:

« *Oggi alle 16:00 è stato da me il signor Fabio Cernazai e abbiamo concordato l'accordo da farsi... Forse tornerà domani con la bozza completa della transazione studiata dal dottor Billia* ».

Poiché De Reali esprimeva il 12 maggio il dubbio che Cernazai potesse sottrarsi all'impegno preso, padre Luigi gli rispondeva immediatamente « *che il signor Fabio dimostra di essere molto desideroso di veder attuato l'accordo stabilito il 19 febbraio scorso* » e pregava perciò de Reali di non riprendere la lite da lui avviata contro lo zio per esigere il rendiconto dell'amministrazione degli ultimi due anni.

I rapporti tra Cernazai e padre Luigi erano dunque tornati cordiali e frequenti. Egli ne fu felice perché la carità vale più di qualsiasi somma di denaro e perché nella carità ogni problema trova facile soluzione. Purtroppo, però, il signor Fabio si ammalò quasi subito e a fine luglio le sue condizioni erano già gravi; morì il 5 aprile 1885.

L'accordo finale fu firmato con i suoi eredi il 5 aprile 1885, quando il Padre era morto già da un anno, e seguì esattamente la linea che egli aveva suggerito fin dall'inizio. In base ad esso, il patrimonio Cernazai fu diviso in tre quote uguali, una delle quali spettò alle suore della Provvidenza, valutata in 140.000 lire. Tuttavia il fondatore ne aveva già impegnata una gran parte — come abbiamo detto — per sostenere le opere di don Giovanni Dal Negro.

« *Il buon padre Luigi* — scrive il Tinti — *non era più in vita al momento della firma dell'accordo, e quindi per i tre lunghi anni precedenti dovette soffrire immensamente a causa delle opposizioni relative a questa eredità. In lui contrastavano due sentimenti molto delicati: da una parte, il disinteresse che lo spingeva a rinunciare a qualsiasi diritto; dall'altra, l'amore per la giustizia per non danneggiare i diritti delle suore. Tuttavia egli sopportava dispiaceri e contrarietà con santa rassegnazione, senza mai perdere la calma, perché in ogni vicenda felice o avversa della sua vita ebbe sempre come unico obiettivo la giusta, santa e benedetta volontà di Dio* ».

Non potremmo desiderare una testimonianza più informata e autorevole di questa, perché monsignor Tinti fu spiritualmente vicino a padre Luigi e alle sue opere e perché

[13] Nato a Buia (Udine) nel 1845, morto a Udine nel 1928, nipote dell'arciv. di Udine A. Casasola, avvocato, consigliere comunale, deputato provinciale. Per più di mezzo secolo fu capo del movimento cattolico in Friuli e da lui, sotto l'uno e l'altro aspetto, dipese ogni opera e istituzione cattolica; da Leone XIII venne nominato cav. di s. Gregorio Magno, poi commendatore. Stimato anche dagli avversari per la sincerità della sua fede apertamente professata e per la vasta cultura, affermò sempre dignitosamente la sua italianità. (Cfr. La Patria del Friuli, 9-4-1928 e Giornale del Friuli, 10-4-1928).

suo padre, che era avvocato [14], ebbe un ruolo fondamentale nel proporre e sostenere l'accordo, in perfetto accordo e anzi su ispirazione dello stesso Padre.

Il fondatore non sollecitò certamente quell'eredità: forse non ne seppe nulla fino alla morte di monsignor Cernazai. Altrimenti, prudente com'era, non avrebbe mancato di suggerirgli le necessarie correzioni al testamento, specialmente dopo gli eventi politici del 1866. Se non aveva tramato per l'eredità della zia Rosa Lazzarini, tanto meno lo fece per questa. Durante la disputa cercò affannosamente una sola cosa: la pace, a costo di qualsiasi rinuncia. Vi è poi un singolare episodio che dimostra il suo scrupoloso rispetto per la giustizia, anche nel suo aspetto legale. Gli parve, a un certo punto, che gli avvocati studiassero espedienti legali per eludere il fisco, al quale sarebbe andato in tasse poco meno di un quarto del patrimonio. Fu il dottor Billia, avvocato della controparte, che in una lunga lettera del 13 agosto 1883 dovette impegnarsi a dimostrare che quello del Padre era uno « *scrupolo eccessivo* » e che « *non c'è ombra di frode* ».

Questa lunga storia ha il suo insegnamento. Diciamolo pure, anche se ci porta un po' lontano dall'argomento principale. La carità è meglio farla mentre si è in vita. Oppure, se non si ha il coraggio di un tale nobile distacco e se l'eredità è consistente, è meglio far redigere il testamento da un avvocato esperto; altrimenti, sulla preda si scateneranno certamente quelle aspre e interminabili contese alimentate dall'egoismo e dall'interesse.

Quando padre Luigi e monsignor Francesco Cernazai si incontrarono in Paradiso, l'amico gli avrà detto:

« *Scusami: credevo di aiutarti e invece ti ho dato solo fastidi e dispiaceri* ».

E il Padre gli avrà risposto:

« *Cosa vuoi farci, benedetto? Cose di quaggiù!* »

[14] Tinti Girolamo Bartolomeo (1806-1893) di Pordenone, di nobile famiglia oriunda da Gandino nel Bergamasco, presidente del collegio degli avvocati, cav. di s. Gregorio Magno.

Capitolo 11

NOVIZIATO PER IL CIELO

Vieni, Signore Gesù

Ognuno invecchia e muore a modo suo, compresi i santi e le anime pie. A volte può accadere che ombre malinconiche della vecchiaia offuschino il tramonto della vita. Se vengono meno soltanto le forze fisiche, non c'è da meravigliarsi. Ma talvolta l'imminente sfacelo del corpo sembra sconvolgere, sia pure senza colpa, la stessa vita spirituale.

Tuttavia, se il ritmo fisico rimane normale, l'anima nutrita di umiltà e di carità non invecchia; o, meglio, la vecchiaia si trasforma in un dono di Dio, che accresce la serenità e sprona verso l'ultima corsa verso l'Amico divino, ormai giunto alle porte.

Anzi, negli ultimi giorni terreni, l'anima è pervasa da un senso di leggerezza, di libertà, di pace e di gioia. Gli sterpi spinosi continueranno a graffiare all'esterno, sebbene i graffi siano avvertiti meno distintamente. All'interno, la grazia intona il canto della massima libertà e fa assaporare il gusto della totale scomparsa del proprio io.

« *Bramo la mia dissoluzione per essere con Cristo ».*

« *Vieni, Signore Gesù!* »

La fede stessa diventa quasi un lucido intravedere nel chiarore del mattino, che annuncia la visione piena e sfolgorante faccia a faccia. E la carità supera la speranza nella gioia già pregustata dell'incontro desiderato da sempre. Una cosa sola affonda e svanisce lontano, laggiù: la terra con le sue tormentate miserie.

Parlate dunque di alba, non di tramonto.

Così accadde a padre Luigi.

La vecchiaia non gli portò che qualche fastidio fisico. Uno sfogo cutaneo fastidioso, sospettato da chi gli era vicino ma nascosto da lui con la solita riservatezza e con pazienza. Le gambe erano un po' vacillanti, sia per il peso degli anni sia per i dolori dell'artrite. Un giorno lo sentirono cadere rumorosamente. Accorsero: si era già rialzato e stava asciugandosi il sangue che gli usciva dal naso e dalla bocca.

« *Non è nulla* », disse.

Evidentemente il suo corpo (ovvero fratello asino) era alle ultime fatiche. Tra poco avrebbe riposato anche lui, poveretto.

Un documento eccezionale di umiltà

Ma l'anima di padre Luigi sentì il bisogno di compiere ancora qualcosa. E che cosa, se non portare a termine quanto aveva sempre fatto? Se a quel pover'uomo di Scrosoppi restava ancora qualche capriccio o qualche accenno di orgoglio, se non era stato piegato del tutto, occorreva umiliarlo definitivamente. Padre Luigi lo sottomise. È pur sempre vero che la fine di una vita è coerente con come la si è vissuta (ovvero *talis vita, finis ita*), e che così come si vive, allo stesso modo si muore.

19 marzo 1880: festa del suo amatissimo san Giuseppe.

Il Padre iniziò quel giorno il suo noviziato per il Cielo.

E « *cominciare* », per i cristiani, è sinonimo di umiliarsi. Un cominciare perenne, particolarmente chiaro per chi si dichiarava discepolo del « *buon Pippo* » (san Filippo Neri): il « *ricominciare sempre* » (*semper incipere*) di san Carlo Borromeo, un altro santo patrono che aveva ornato il proprio stemma con la parola *humilitas*.

Stiamo per riportare integralmente un documento davvero straordinario di quel noviziato. Esso si ricollega molto bene ai propositi di circa trent'anni prima, quando padre Luigi nel 1852 si era prefissato il terzo grado dell'umiltà, seguendo l'esempio di Gesù schiaffeggiato e crocifisso: e conclude degnamente la vita sacerdotale di colui che l'aveva iniziata nel 1827 con la predica sull'umiltà.

Avviciniamoci con trepidante rispetto a questo episodio della vita interiore di padre Luigi, affinché uno stupore superficiale e indiscreto non ci impedisca di coglierne la profonda bellezza (ovvero l'altissima poesia).

In verità, non ne rimane affatto colpito chi conosca la vita di molti santi, formati secondo un'ascesi severamente desiderosa di mortificazione e di umiliazione. Forse è un concetto difficile da comprendere ai nostri giorni, ma non sembra che oggi la spiritualità sia più profonda.

Prima, però, dobbiamo accennare alla questione critica dell'autore. Il documento, infatti, è anonimo; e nella tradizione delle suore della Provvidenza è stato attribuito ora a una persona, ora a un'altra.

Chi ha redatto il documento

Tinti, che ne riporta ampi stralci, afferma che « *il nostro padre Luigi scelse per sé una persona saggia, ma di grado ed età molto inferiori a lui, affidandosi a lei come a un direttore spirituale per l'ambito esterno* »; egli aggiunge di aver appreso quanto sta per raccontare proprio dalle parole di questo misterioso e straordinario direttore. Tinti utilizza il maschile nei riferimenti, ma il documento indica chiaramente che si trattava di una suora. Egli scelse questa forma per una sorta di riservatezza, nel timore di esporre il Padre alla derisione o ai giudizi malevoli dei suoi contemporanei. Si tratta di una cautela che oggi non ha più motivo di esistere, sia per rispetto della verità storica, sia perché, almeno per chi sa cogliere con rettitudine gli « *eccessi* » dei santi, la figura del Padre ne esce al contrario valorizzata.

Ma se fu una suora, di chi si trattava? Riguardo all'autrice del documento abbiamo alcune certezze: prima del 1880 prestò servizio in un ospedale visitato spesso dal Padre, identificabile con ogni probabilità nell'ospedale di Portogruaro; visse a Udine almeno dal 1880 fino alla morte del fondatore, ricoprendo nei suoi confronti l'insolito incarico di maestra di noviziato; in seguito tornò a operare in un ospedale dove erano ricoverate pazienti affette da malattie mentali; nel 1894 era ancora in vita, poiché fornì la propria testimonianza scritta a Tinti mentre questi stava completando la biografia del Padre.

Nel documento colpiscono le parole finali: « *passo a firmare di mia propria mano* », seguite da una croce tracciata con fermezza. Questo dettaglio suggerisce che il testo sia stato dettato, o perché la suora era analfabeta, oppure perché verso il 1894, a causa della malattia o della vecchiaia, non era in grado di apporre la propria firma. Ella dimostra, tuttavia, un animo di estrema sensibilità e discrezione, tanto da farci riconoscere in lei una religiosa di alto profilo.

Le nostre accurate ricerche non hanno portato a un'identificazione definitiva. Tutti gli elementi raccolti sembrerebbero coincidere solo con la figura di suor Agostina Pez [1], la quale prima del 1880 si trovava all'ospedale di Portogruaro con compiti amministrativi; nel novembre del 1880 è a Udine [2] e tra il 1881 e il 1883 viene incaricata di guidare il noviziato, compito che però può svolgere solo parzialmente per via della salute precaria, tanto da richiedere l'intervento temporaneo di padre Luigi; in seguito ritorna nel citato ospedale che, fino al settembre 1894, ospitava anche pazienti psichiatrici. Tutti i dettagli concordano, tranne un vago racconto della tradizione secondo cui suor Pez, proprio per le sue condizioni di salute, sarebbe rimasta a Udine solo pochi mesi per poi rientrare subito a Portogruaro [3]. Dal 1891 fino alla morte, avvenuta il 20 ottobre 1893, suor Agostina visse nuovamente a Udine facendo parte del consiglio di amministrazione del collegio. Negli elenchi dei verbali la sua firma compare fino all'ottobre 1894, ma scritta da un'altra persona. Questo spiegherebbe la croce tracciata alla fine del documento e la stesura dello stesso da parte di terzi: infatti, se suor Agostina fu la protagonista della vicenda, non essendo analfabeta [4], non le si può attribuire uno scritto che mostra la mancanza delle più elementari regole ortografiche.

Esiste però una relazione sulle virtù del fondatore che indica in suor Giacinta De Monte la « *segretaria delle sue mortificazioni e penitenze* » [5]. Tuttavia, secondo le informazioni disponibili, pare che suor Giacinta non si sia mai allontanata da Udine, se non per alcuni anni trascorsi nella vicina Orzano, e non abbia mai prestato servizio negli ospedali [6].

---

1 Pez Laura (suor Maria Agostina del buon Pastore) nata a Castions (Udine) il 25-10-1834, entrò in congr. il 15-10-1864, vestì il 26-2-1867, professò il 19-3-1869.

2 L. TINTI, o.c., p. 422. Non è escluso che sia stata a Udine già nel marzo.

3 Cfr. Cenni biografici..., vol. II, p. 192.

4 ...« apparteneva a nobile famiglia, ricchissima, la sua mamma era contessa ». .. (Ivi, p. 190).

5 A.L.S., fasc. 29, doc. 9, c.r. 85. Per suor Giacinta De Monte v. parte II, cap. 4, nota 8.

6 Nella tradizione delle suore questo straordinario maestro di noviziato fu identificato in mons. Antonio Feruglio, e una esplicita eco si trova nella deposizione di alcuni testi al processo ordinario. Suor Vittoria Biasutti, entrata in congregazione il 12-11-1880, richiamandosi a suor Cherubina Voncini, che aveva professato nel 1863, depose: il p. Luigi « pregò mons. Antonio Feruglio che gli facesse da direttore spirituale, poiché diceva che non aveva alcuno che lo correggesse. Ed ogni sera egli si presentava a lui, si accusava umilmente delle sue colpe e gli suggeriva i titoli di

Chiunque sia stata l'autrice, ecco ora il documento nella sua completezza, adattato nella forma per renderne più agevole la lettura.

Umiltà abissale

Spogliatosi di ogni bene materiale nel 1879, padre Scrosoppi sentì il bisogno di spogliarsi di se stesso, sprofondandosi in una abissale umiltà. Non dimentichiamoci che stiamo parlando di un santo sacerdote, quasi settantasettenne, circondato ormai dall'ammirazione universale e dal prestigio delle tante opere promosse e portate a buon fine. Un sacerdote che aveva fame e sete di umiliazioni.

« *Posso dire poi* — dice il documento — *che l'anno 1880, il 19 del mese di marzo, passando una suora avanti la porta del suo studio, egli uscì e chiese: Chi è costei?* — Ella si fermò e rispose: — *Comandi?*

Allora la fece entrare, chiuse l'uscio, e le disse: Reverenda madre, deve sapere che sono superiore, ma pieno di difetti; e purtroppo mille volte do scandalo a tutta la comunità per la mia superbia e arroganza. A questi vengono dietro mille altri difetti e non ho chi mi faccia la carità di avvertirmi. Prego per carità (allora si mise in ginocchio con le braccia aperte), oggi è il giorno di san Giuseppe; perciò prego lei di ricevermi come novizio per un anno (lascio immaginare a chi legge l'imbarazzo di quella poveretta) e di sorvegliarmi sempre e di venire ogni sera ad ascoltare le mie accuse ».

Ma colei si mise a fare tutte le difficoltà possibili e a scusarsi in ogni modo, per esimersi. Tutto invano: poiché tanto fece e disse e pregò, fino alle lacrime, che quella pure con lacrime dovette cedere e accettare.

Egli la ringraziò e, vedendo costei addolorata per tale comando, cominciò a confortarla e animarla alla pratica delle virtù, in special modo della santa umiltà.

« *Aiutiamoci a vicenda* — disse — *a divenire grandi santi. Prima di venire da me, si presenti alla cara Mamma e al Papà (così chiamava la Madonna e san Giuseppe);*

---

disprezzo col quale doveva trattarlo. Mons. Feruglio gli fece da direttore per un primo anno e poi dietro le insistenze del Padre che asseriva di non aver nulla approfittato, lo fece per un altro anno ancora » (Summ., pp. 113-114, par. 366 in Positio...). Suor Pia Aldegheri, entrata in congregazione l'1-8-1895, richiamandosi allo stesso mons. Feruglio, testimoniò: « Monsignor vescovo Antonio Feruglio, tenendoci a Cormons delle conferenze, ci ricordava che il Padre dipendeva sempre nelle sue penitenze e dal suo confessore mons. Someda e da lui stesso nei cinque anni che lo scelse per suo direttore spirituale » (Ivi, p. 211, par. 807). Il Colombara accolse questa tradizione e nella sua biografia Un apostolo di carità (Bergamo, 1929, II ed., p. 107), riportando in forma alquanto diversa un tratto del Tinti, aggiunge di suo: « L'indomani, scrive questo improvvisato e straordinario direttore, che fu mons. Antonio Feruglio, più tardi vescovo di Vicenza, dovetti cominciare questo mio ufficio di maestro di spirito ad un Padre (il padre Luigi aveva allora settantotto anni) così vecchio e così innanzi nella via della perfezione, che io potevo benissimo essere il suo discepolo ». Ora ci troviamo di fronte a due fatti: il documento che testimonia in modo ineccepibile che dal 1880 in poi fu una suora lo strumento delle mortificazioni e penitenze di p. Luigi; una tradizione che converge su mons. A. Feruglio, di cui le due testimonianze più valide sono state sopra riportate. Quella di suor Vittoria, raccolta dalla voce di suor Cherubina, ha dei particolari che ritornano nel testo della suora; suor Pia depose invece genericamente sulla dipendenza di p. Luigi « nelle sue penitenze » da mons. Feruglio, come sentì dallo stesso. Queste testimonianze che mostrano in mons. Feruglio la guida delle mortificazioni del Padre non sono in contrasto con il documento che afferma essere stata una suora tale strumento. Il p. Luigi sempre desideroso di mortificazioni potrebbe essersi servito in tempi diversi sia di mons. Feruglio sia di una suora.

chieda la loro santa benedizione e poi sia fedele a tutte le ispirazioni. Il Signore la benedica. Domani mattina venga a trovarmi ».

Nell'indomani, 20 marzo 1880, costei cominciò la penitenza.

Ogni mattina si presentava nella stanza del Padre. Egli subito si alzava, tutto rispettoso, con il berretto in mano, le dava il buongiorno e le domandava come stesse. E restava in quell'atteggiamento finché lei non gli diceva di sedersi. Ogni volta poi che si imbatteva in lei, si fermava, si toglieva il berretto — chiunque fosse presente — e le rivolgeva il saluto: — Sia lodato Gesù Cristo.

Non usciva mai di casa senza presentarsi a prendere la sua benedizione, andandola a cercare ovunque fosse. Se qualche volta avesse agito diversamente, si accusava poi di essere superbo e di poco conto: cioè quando, per non disturbarsi troppo, era uscito senza permesso.

Ogni sera le faceva l'accusa; se avesse corretto con troppa asprezza qualche sua figlia, se avesse mancato di rispetto verso chiunque, se non avesse mortificato gli occhi, se avesse mancato di obbedienza o di moderazione, se non avesse parlato con voce sommessa e rispettosa, se avesse usato poca premura nel praticare l'umiltà, l'obbedienza, la povertà. Ogni piccolezza per lui era un delitto assai grande; e supplicava che gli fosse imposta la penitenza.

Arrivati alla quaresima di quell'anno, il santo novizio si mise con più fervore del solito a prepararsi al santo perdono. Cominciò a consegnare di tanto in tanto dei biglietti a quella sua povera figlia, e a questa costarono molte lacrime, ma non sufficienti a fargli smettere. Costei non ebbe cura di conservarli: li leggeva due o tre volte, poi li stracciava, perché temeva di perderli e quindi che venissero ritrovati da qualcuno. Però mi ricordo benissimo la formula di alcuni.

Per esempio: — *Questa settimana per sette volte al giorno entri, passando, nella stanza del suo novizio e gli comandi di presentarle la sputacchiera. Presentata questa vi sputi su.* Al leggere le si rabbrividiva il sangue. Caro Gesù, sospirava, se ciò volete aiutatemi! Si presentò infatti e ripeté le parole del biglietto. Allora lui si levò dalla sedia, si mise in ginocchio e le disse: — Ecco qui la sputacchiera (e le presentò la faccia): non c'è sputacchiera più adatta. Vedendo costei esitante: — Su, coraggio, le disse, per il suo Sposo tutto è poco, mi faccia la carità... Poi restava alcuni minuti senza pulirsi.

Altro biglietto: « *Questa settimana aggiungerà rimproveri, tacciandomi di superbo e altre cosette che le ispirerà il suo Sposo. »*

Altra ancora: « *Questa settimana più volte che potrà verrà a trovare il suo novizio. Ma prima si procuri da una delle fanciulle il fazzoletto da naso, quello che crede sia il più sporco. Poi venga e dica con aria di comando: — Venite qui, superbo: sapete cosa meritate? Vedete: così meritate. E fregherete con il fazzoletto rovesciato la sputacchiera (cioè il viso) e quindi gli darà la penitenza.»*

Altro biglietto: « *Per cinque volte al giorno verrà e gli dirà: Cosa fate lì, superbo? Venite qui, inginocchiatevi, che vi farò vedere cosa meritate; e allora gli darà degli*

schiaffi o tirate di orecchie. Ecco ciò che meritate! Altro che superiore, se vi conoscessero per quello che siete. »

Altro ancora: « *Questa settimana e tutti i venerdì dell'anno procuri di esercitarmi in ogni sorta di virtù e in particolare nella penitenza. Questa settimana verrà sette volte a schiaffeggiarmi e percuotermi le mani con la cinghia per le tante mancanze commesse.»*

La sera, dopo che la comunità era andata al riposo ed era ben sicuro da indiscrezioni, si faceva legare da questa sua figlia a un seggiolone, bloccato con ceppi di ferro alle mani e ai piedi, e in questo stato restava per mezz'ora. Intanto la sua figlia andava tutto quel tempo davanti al Santissimo, poi ritornava a rimetterlo in libertà. Egli pure si recava allora davanti al Santissimo e vi restava in preghiera anche fin dopo la mezzanotte. Altre volte si faceva legare con le braccia aperte a chiodi infissi nello stipite e nella porta che dava dallo studio alla camera da letto, e restava così fintanto che questa sua figlia, in adorazione davanti al Santissimo, si sentiva ispirata di andare a metterlo in libertà.

Qui la suora fa una piccola divagazione:

« *E spesso —* dice *— si faceva discipline e portava cilizi fino al letto di morte, quando il medico glieli fece togliere. Posso dire anche che, trovandosi questa sua figlia in un ospedale, egli appena arrivava le raccomandava di preparargli una camicia di quelle più pesanti che usavano quei poveretti o un loro fazzoletto da naso, e li usava per tutto il tempo che vi si fermava.*

Era tutto contento e beato nel vedere quella camicia fatta di toppe e tanto rammendata che non si riconoscevano più le cuciture: la prendeva, se la stringeva al seno e la baciava e ribaciava: e lo stesso faceva con il fazzoletto. Così faceva, qui, in casa, ogni qualvolta gli venisse fornito un fazzoletto usato. Devo anche dire che, trovandomi io in un ospedale e dovendo legare una paziente agitata (ovvero una malata di mente in preda al delirio), mi dava un po' di pena affrontarla da sola, ma mi feci coraggio e le dissi: — Da brava, mettiti a letto.

Quella mi guardò e disse: Mi vuoi tu legare? Vado subito. Andò e si accomodò in modo che non feci nessuna fatica. Dopo averle messo alle mani e ai piedi i ceppi — quelli già usati per il Padre (che evidentemente la suora aveva conservato come reliquie) *— ed averla assicurata alla lettiera, mi disse: — Ora sei contenta? Risposi: — Io sì, sono contenta. Ed essa: — Io più di te perché con questi fu legato un santo. E io: — Un santo? Essa sorridendo replicò: — Non lo sai tu? — Io no. — Ben io lo so, concluse; vattene pure, che io me ne sto contentissima per il motivo che ho detto. E difatti si calmò* »

Poi la suora ritorna a quel singolare noviziato:

« *Per un anno —* dice *— praticò le mortificazioni e gli esercizi di virtù di cui si è parlato prima. Compiuto l'anno la suora si presentò il giorno di san Giuseppe con l'intenzione di terminare, ma il Padre appena la vide si buttò in ginocchio e disse: Quest'anno non ho fatto alcun profitto e purtroppo sono stato di scandalo alla comunità con la mia poca umiltà, obbedienza, carità e mortificazione; così la prego di continuarmi la carità, ma raddoppi la severità. Rivolgetemi spesso il rimprovero. Sarà sempre ora che conosciate cosa siete! Veramente siete uno sciocco, uno stupido; se vi hanno fatto superiore non capisco nemmeno io il perché; non meritereste di stare neppure*

nell'ultimo angolo di questo santo luogo. Avete capito? E allora giù qualche schiaffo, ripetendomi: Avete capito? Andate al vostro posto. Oppure: *Andate là (indicando un angolo della stanza) e per dieci minuti pensate a ciò che siete; ed emendatevi una buona volta, che sarà sempre l'ora. E questo me lo direte circa tre volte per settimana.. ».*

Quella poveretta restò lì senza parole per un po', vedendo che le toccava continuare a portare tale croce; poi cercò di evitarla sollevando delle difficoltà. Ma egli:

« *Il Signore vuole che continui a portare questa croce e un giorno gliene darà la ricompensa. Se lei mi considera come suo padre e ama l'anima di suo padre, deve aiutarlo affinché non si perda ».*

Costei voleva presentare ancora delle difficoltà per esimersi. Egli allora le disse:

«Io ho usato carità a lei. Le ordino per obbedienza: ora lei usi carità a questo maleducato peccatore. Così deve continuare finché al Signore piace ».

Ella piangendo dovette accettare la sua croce e proseguire.

Quel reciproco scambio di carità si spiega molto bene se le parole del Padre vengono lette in questo modo: — Io ho avuto la carità di sostituirla davanti alle novizie; lei mi usi la carità di continuare nel mio noviziato.

Ciò confermerebbe l'identificazione dell'autrice in suor Agostina Pez, che cessò dall'incarico di maestra delle novizie nel 1883, ma potrebbe essere rimasta ancora nella casa di Udine, non essendoci alcun documento che determini la data del suo ritorno a Portogruaro.

Il documento termina dicendo che la suora dovette, pur piangendo, « *prendere la sua croce e andare avanti finché al Signore è piaciuto di chiamarlo a sé a ricevere il premio delle sue fatiche ».*

La relazione si chiude così:

« *Di tutto quello che ho scritto sono più che certa. Che anzi mi sono limitata alle cose principali, e non credo di aver esagerato. Tanta è la certezza che passo a firmare di propria mano ».*

Chi abbia letto attentamente questo documento eccezionale, sarà rimasto colpito da quella "*sputacchiera vivente*" e da quei fazzoletti strofinati, fino al punto di sorriderne. E forse ne sarà stato tanto distratto da non porsi la domanda che sintetizza il valore della testimonianza. Gliela porremo noi: questa suora, credette sì o no alla santità eroica di padre Luigi?

Questa suora, pur dichiarando ripetutamente la sua sorpresa e il suo disagio davanti a quegli straordinari esercizi di umiltà, non si dimostra forse consapevole di aver avuto a che fare con un santo, che essa chiama esplicitamente il suo "*santo novizio"*?

Ella non si fermò allo sconcerto; comprese la brama sublime di umiliazioni e di abiezione che ardeva nel cuore del fondatore. C'è soltanto una pudica e accorata tristezza: che fosse toccato a lei fare la parte dei servi di Caifa e dei soldati di Pilato nello sputacchiare, flagellare e crocifiggere colui che era il suo venerato Padre spirituale.

Padre Luigi prese sul serio due paradossi della vita cristiana, vivendoli concretamente: uno è che ascendere significa discendere; non si può essere grandi se non al prezzo di farsi piccoli. E se l'edificio spirituale personale ha elevato le sue vette molto in alto, c'è una cosa da fare negli ultimi giorni: scavare e sprofondarsi sottoterra per consolidare le fondamenta. Quali fondamenta? Quelle dell'umiltà.

Gli era cresciuta intorno una fiorente famiglia religiosa; le opere si erano moltiplicate e procedevano bene; pur tra le contraddizioni, lo circondava una venerazione universale. Basta un soffio di vento a far oscillare le cime dei pioppi; basta l'aura della fama a causare pericolosi ondeggiamenti. « *Chi credi di essere, vecchio stolto? »*

L'altro paradosso è questo: il cristiano autentico deve desiderare e cercare il tramonto nell'umiliazione. Gesù iniziò la vita terrena nell'umiltà della grotta e la concluse nell'umiltà atroce della passione. Beata la vecchiaia segnata dal silenzio, dall'abbandono, magari dallo scherno: beata spiritualmente, per chi sa comprenderlo. Se la natura non ti aiuta con umilianti acciacchi, se non ti aiutano gli uomini — che spesso lo fanno volentieri — gettandoti via come un rifiuto, chiedi a una povera suora la carità di maltrattarti e di maltrattarti ancora, raddoppiando la severità.

Padre Luigi maestro delle novizie

Per oltre un anno, a partire dal 1881, il fondatore ricoprì l'incarico di maestro sostituto per quel piccolo gruppo di novizie rimasto nella casa di Udine. Quel periodo restò impresso nella memoria delle suore che furono avviate da lui ai primi passi della vita religiosa.

Divenne celebre per certi singolari aspetti esteriori. Ad esempio, il Padre dimenticava spesso che la maggioranza delle sue ascoltatrici era trentina e scivolava volentieri in lunghe spiegazioni in friulano, desiderando dare al discorso un andamento più semplice e familiare. È facile immaginare come il volto di quelle giovani novizie si illuminasse di stupore e sorrisi. Il Padre allora riprendeva il filo del discorso in italiano e non si irritava mai per i sorridenti richiami delle figliole; anzi, era il primo a godere di tali distrazioni.

Allo stesso modo, quando si recava a tenere qualche piccola lezione alle orfane — magari sulla sua amata astronomia — accettava con santa allegria le loro piccole monellerie. Gli piacevano moltissimo i temperamenti allegri ed estroversi, mentre lo lasciavano preoccupato e perplesso i caratteri cupi e chiusi.

Quel periodo restò famoso soprattutto per la solidità essenziale della sua formazione. Avrebbe potuto parlare non in friulano, ma in arabo, e sarebbe apparso ugualmente, con nitido rilievo, il modello di suora che egli proponeva con dolcezza e fermezza, come nell'indovinello di Sansone.

Ci basti fra tutte la testimonianza di suor Maria Pia Bortolotti, che professò l'8 maggio 1881. Ecco alcuni brani significativi:

« *Quando la madre maestra era inferma, padre Luigi faceva le sue veci. Egli veniva spesso in noviziato, ora per spiegarci le sacre regole, ora per tenerci delle conferenze.*

Era poi sempre pronto ad ascoltarci in qualunque ora del giorno e, quando conosceva le necessità di qualcuna, compiva qualunque sacrificio per consolarla.

Puniva con severità ogni ritardo, anche se legittimo. Una volta che si trovava in noviziato per la conferenza, una novizia giunse qualche minuto dopo il segnale perché occupata in altro. Che fece il buon Padre? La rimproverò duramente e le ordinò di rimanere in mezzo all'aula finché non fosse terminata la lezione.

Tra le cose che maggiormente trasmetteva nelle istruzioni, vi era il modo di comportarsi in coro. Perciò diceva: Le novizie devono stare composte, con la persona diritta, le mani giunte e gli occhi bassi per disporsi sempre meglio al raccoglimento. Quando siete in coro — diceva — *pensate davanti a chi vi trovate.. ».*

In seguito passava a raccomandare l'osservanza esatta anche delle regole più minute, citando frasi della Sacra Scrittura e dei santi.

Suor Pia ci fornisce un elenco delle massime che ricorrevano più frequentemente sulle sue labbra. Tra queste, naturalmente, vi era il suo motto: « *Fare, Patire, Tacere* ». Ma su tutte emergeva quel monito « *tremendo* » — sottolineava la Bortolotti — quel « *tremendo Redde rationem* » (ovvero rendi conto della tua amministrazione).

Era un richiamo alla parabola evangelica in cui il padrone chiede conto al fattore della sua gestione.

Padre Luigi doveva scuotere profondamente quelle anime giovanili con richiami molto vibranti all'impegno e alla responsabilità davanti a Dio se, a mezzo secolo di distanza, risuonava con lo stesso vigore quel « *tremendo Redde rationem* ».

Suor Pia — e certamente le altre insieme a lei — percepì molto bene il motivo ispiratore di tanta fermezza, poiché riferisce del Padre:

« *Aggiungeva poi che le novizie si possono paragonare a tenere pianticelle. Come si formano da giovani, così invecchieranno. E ci portava come esempio la vita dei santi, specialmente di san Giovanni Berchmans, che faceva sempre bene ogni cosa ».*

Bisturi o aratro che dir si voglia, padre Luigi li usava specialmente per coltivare l'umiltà. « *Se qualcuna* — continua suor Pia — *per inavvertenza o altro, avesse causato dispiacere a una consorella, voleva che si domandasse perdono subito o comunque prima di andare a letto: Ginocchio a terra, figlie mie* — diceva — *ginocchio a terra: umiliarsi sempre. Così non si sbaglia mai.*

Quando veniva commessa qualche mancanza, specialmente se pubblica, voleva che subito se ne chiedesse la penitenza, sia per non darla vinta al demonio, sia per dare gloria a Dio: fine — come egli diceva — *che le suore devono sempre cercare nelle loro azioni ».*

E la suora sembra quasi compiacersi nel raccontare episodi di umiliazione che colpirono proprio lei:

« *Un giorno, passando dalla scala al corridoio, incontrai quattro professe con la madre superiora, mentre il Padre era lì, presso la porta. Io non sapevo a chi rivolgere per primo il mio saluto. Lo feci al Padre. Intanto le suore passarono oltre. Ma egli mi guardò con*

occhio severo. Poi richiamò quelle madri e mi fece prostrare a baciar loro i piedi. La superiora voleva che baciassi anche quelli del Padre, ma egli mi ordinò di baciare la terra ».

Anche qui vi è la spiegazione:

« *Voleva che le novizie rispettassero le professe come altrettante regine, essendo esse* — diceva — *spose dell'Agnello immacolato, del Re dei re ».*

Un'altra volta andò dal Padre per chiedergli di farle riparare le scarpe, ma dimenticò di dire:

« *Per carità* ».

« *Il Padre mi lasciò parlare; poi mi rivolse un duro rimprovero e senza aggiungere altro mi congedò. Il giorno seguente mi fece chiamare e mi chiese se fossi stata permalosa e come avessi accolto il rimprovero, aggiungendo: Vedi, figlia mia, una suora della Provvidenza deve sempre chiedere ciò che le occorre con spirito di vera umiltà, e chiederlo per carità, restando poi indifferente che le venga o meno concesso ».*

Anzi, il fondatore le organizzò una lezione nello stile di san Filippo Neri:

« *Un giorno, mentre la porta dello studio del Padre era socchiusa, passavo per il corridoio ed egli mi invitò a entrare. Senza dire una parola* — erano presenti anche due sacerdoti — *mi offrì una tazzina di caffè nero. Quei due sacerdoti stavano a vedere come sarebbe andata a finire. Dopo che ebbi preso il caffè, il Padre cominciò a prendermi in giro, dicendo che ero golosa e amante delle cose dolci, e mi rimandò via tutta vergognata ».*

La narrazione della Bortolotti prosegue sul filo di ricordi cari ed edificanti, improntati alla gioia. Ma probabilmente più di qualcuna avrà sentito il morso robusto del freno. Il fatto è che padre Luigi puntava, con la sua consueta tensione all'essenziale, a costruire una suora dai lineamenti ben precisi. Lo afferma ancora suor Pia:

« *Una novizia delle suore della Provvidenza* — diceva — *deve cercare di acquisire un vero spirito di sacrificio, una continua rinuncia alla propria volontà, una profonda umiltà e un distacco perfetto da ogni cosa creata ».*

La sua paterna severità nella formazione delle novizie di ogni tempo ritorna in molti piccoli episodi, conservati nella tradizione delle suore.

Ad esempio, a una di esse che si era lasciata sfuggire uno sgarbo, il Padre fece appendere al collo una grande lingua di stoffa rossa e pretese che restasse in ginocchio, così conciata, durante tutto il tempo del pranzo, proprio nel mezzo del refettorio.

Un'altra, che con i suoi vent'anni correva troppo per le scale, fu legata per un po' al corrimano affinché restasse lì, davanti a tutte, a fare penitenza.

Nel 1858 entrò fra le suore Stellina Gaspardis, che prenderà il nome di suor Teresa Serafina e dal 1872 al 1915 sarà superiora in varie case e infine anche assistente generale. Ma per diventare la religiosa eccellente che fu, il Padre le fece provare ogni sorta di disciplina. La fece attendere tre anni prima di ammetterla alla vestizione. Il motivo? Era

molto dotata e ne era consapevole; i suoi ricami rimasero famosi. Occorreva dunque formarla con vigore affinché si impregnasse di umiltà. E siccome era "*stellina*" nel nome e nel volto, ogni volta che si imbatteva in lei, il Padre le diceva bruscamente:

« *Giù quegli occhi!* »

Ed ella fu beata per essersi lasciata plasmare.

Di tali aneddoti ve ne sono moltissimi.

Un'eco di questa forte educazione ritorna in una cantica recitata per il cinquantesimo di vita religiosa di suor Giacinta De Monte, entrata novizia nel 1846. Sulla bocca di santa Marta vengono messe queste parole:

« *Però fu rigoroso il tempo della prova, poiché il Padre fervoroso passava ogni confine* ».

L'autrice di questa cantica fu probabilmente suor Pia Valle del Sacro Cuore [7], abile nel comporre simili poesiole. Entrata come aspirante nel 1877, ella poteva fornire una testimonianza diretta di quei noviziati impegnativi che andavano oltre ogni limite. Tuttavia lei stessa ricordava che il fondatore, nei rapporti personali con le giovani suore, era dolce e comprensivo « *più che un padre* ».

Una volta, avendo lei bisogno di penne per scrivere, andò a chiederle al Padre, che gliele promise ma poi se ne dimenticò. Una settimana dopo tornò a chiederle e padre Luigi, per punire se stesso della dimenticanza, la fece inginocchiare davanti a lui e la costrinse, in virtù di santa obbedienza, a ripetergli tre volte:

« *Bugiardo! Nessuno è come lei: buono solo a parole, ma nei fatti no* ».

Ricordava ancora come il Padre usasse dire a lei e alle religiose:

« *Figlia mia, tu sei mia padrona perché sposa di Gesù; e io tuo servo, perché servo di lui* ».

Il noviziato, per il Padre, doveva essere faticoso e doloroso; l'educazione forte che vi impartiva doveva diventare un investimento spirituale capace di dare frutto per tutta la vita.

Quando poi le professe iniziavano la loro attività apostolica, il metodo cambiava. Con fine e delicato intuito psicologico, padre Luigi sentiva che alle "*combattenti*" erano necessarie due cose: seguirle sempre, una ad una, e confortarle costantemente, conoscendo a quante prove erano esposte. La fermezza o la severità dell'addestramento cedeva completamente il posto a una diffusa bontà. Ne è una prova affascinante il suo epistolario.

---

[7] Valle Emma (suor Maria Pia del Sacro Cuore) nata a Udine l'1-12-1855, entrò in congr. il 19-3-1877, vestì il 3-5-1878, professò il 24-9-1880, morì a Udine il 12-12-1915. Per cenni su lei v. A.L.S., ms. M. Pia Valle, pp. 12. L'episodio di cui fu protagonista suor Pia richiama al noviziato del p. Luigi nell'umiltà.

L’epistolario di padre Luigi

« *La copiosa corrispondenza epistolare* — scrive il Tinti — *che il padre Luigi tenne nel lungo periodo della sua vita, purtroppo andò in gran parte smarrita ».*

Tuttavia, nell’appendice diciottesima della sua biografia, egli ci riporta il testo completo o parziale di centodiciassette lettere, di cui centocinque indirizzate alle suore. A queste ultime bisogna aggiungerne tre, riprodotte dal Tinti nel corso del racconto, e altre sette che risultano ancora inedite. Tutte le lettere sono concentrate nel decennio che va dal 1873 al 1883. Ma, tra le centoquindici inviate alle religiose, circa settanta furono scritte dal 1880 in poi. Poiché tra queste ben cinque o più sono rivolte a una singola suora — e padre Luigi non faceva certamente delle preferenze — si può presumere ragionevolmente che le lettere ammonterebbero a parecchie centinaia, se ci fossero state conservate tutte.

Per il fondatore, lo scrivere alle sue figlie spirituali era allo stesso tempo un bisogno del cuore, un dovere d’ufficio come direttore attento — specialmente nei confronti delle superiore delle varie case — e soprattutto uno squisito mezzo di apostolato per confortare e rianimare le anime. Questo apostolato si intensificò proprio nell’ultimo triennio, specialmente verso le suore più lontane, poiché ormai gli sarebbe risultato troppo gravoso e quasi impossibile visitarle di persona.

Nessuno si aspetti, però, da padre Luigi delle lettere chilometriche. Non era affatto prolisso e meno che mai retorico. Si trattava per lo più di brevi e scarni scritti, come era tipico del suo stile personale; ma erano sempre comunicazioni vive e precise, inoltre sempre traboccanti di una profonda paternità.

E nessuno si aspetti da lui quelle lettere lungamente meditate e costruite con sapienza, non rare nelle vite dei santi, che sembrano trasformarsi talvolta in piccoli trattati di teologia spirituale. Il Padre non ebbe la minima pretesa di fare il dottore. Anzi, si compiaceva di apparire semplice e poco istruito, anche più di quanto lo fosse realmente. Potremmo dire addirittura che recitava la parte dell'uomo da poco, se non sapessimo quanto fosse autentica la sua umiltà. Un maestro di spirito, anche se non trasforma intenzionalmente il suo epistolario in uno strumento di formazione, è spesso portato a riportare e ripetere nelle lettere le sue prediche o le istruzioni spirituali.

Padre Luigi, invece, no. Gli bastavano poche righe per risvegliare nel cuore delle lettrici gli insegnamenti di un tempo. Perciò i richiami spirituali, sparsi nella sua corrispondenza, non sono che rapide pennellate o talvolta chiazze luminose. Tuttavia, per le suore erano più che sufficienti per sentire vibrare la forza d'animo del santo fondatore.

Quando scriveva padre Luigi?

A parte la corrispondenza con le superiore, per rispondere ai loro quesiti o per dare le direttive necessarie nelle varie circostanze, egli usava scrivere loro per tenerle informate, insieme alle altre suore, sull’andamento della congregazione e specialmente per chiedere preghiere con l'obiettivo di conoscere la volontà di Dio nelle difficoltà o nei problemi che sorgevano di volta in volta.

Ma c’erano delle occasioni nelle quali lo scrivere diventava quasi un rito.

Ad esempio, quando moriva una consorella o un benefattore. La sua vivissima devozione verso i defunti non gli permetteva il minimo rinvio: si metteva alla scrivania, talora appena tornato dal letto di morte, ne dava notizia e raccomandava le preghiere di suffragio. Qualche volta si limitava a una sintetica cartolina, ma più spesso si soffermava in una commossa memoria funebre, unendovi sempre un pensiero di ammonimento e di consolazione.

Gli era inoltre molto caro approfittare della ricorrenza festiva dell'onomastico per porgere auguri arricchiti da insegnamenti spirituali.

Che dire poi del Natale e della Pasqua? Per lo più scriveva alle sue figlie prima di ricevere i loro voti. Specialmente a Natale, poiché egli provava una gioia di stile francescano nel contemplare il Verbo di Dio fatto bambino nella grotta di Betlemme.

Questo apostolato epistolare padre Luigi lo continuò proprio fino alla fine. Risale infatti al 23 dicembre 1883 questa sua ultima lettera, nella quale ritornano insieme alcuni dei motivi citati:

« *L'averle comunicato con la cartolina di corrispondenza il decesso della buona consorella Maria Orsola (si trattava di suor Orsola Drigo, morta il 18 dicembre 1883), senza aggiungere altre notizie, non so perché lei lo abbia interpretato come se io potessi avere qualcosa di male contro di lei. No, poiché ho agito allo stesso modo, per la fretta, con le altre consorelle. Non creda dunque di avermi offeso con qualche involontaria mancanza e che io sia in collera con lei.*

No, no: desidero solo vedere sempre più che lei segua il suo divino sposo Gesù sul sentiero della santa umiltà.

Meditando in questi santi giorni tutti gli atti di umiltà del suo divino sposo, sì, si innamori di questa bella virtù, fondamento della perfezione cristiana, e il suo modo di trattare con tutti, anche con i sottoposti, sarà sempre umile, dolce e rispettoso. Ecco quanto mi sta a cuore per averla sempre più come mia cara figlia.

Il nostro amato padre Fantoni da qualche tempo ha quasi perduto tutte le forze e da giorni si trova a letto. Preghino, preghino per questo loro grande benefattore, che vi considerava tutte come sue amate figlie e che, come padre affettuoso, non mancò mai di aiutarvi in ogni necessità.

Vi lascio tutte, con i nostri più cordiali auguri per le Sante Feste e il nuovo anno, nei Sacratissimi Cuori ».

« *Fu questa* — annota il Tinti — *l'ultima preziosissima lettera scritta dal padre Luigi Scrosoppi ».* Ultima lezione della sua vita: l'umiltà.

Le striscioline benedicenti

A coronamento di questo instancabile apostolato del Padre, vogliamo ricordare una sua simpatica abitudine.

Quando scriveva a una superiora, egli usava inserire talvolta nella lettera un bigliettino per ciascuna suora di quella comunità. Non erano altro che piccole strisce di carta con poche righe, nelle quali egli sapeva trovare per ognuna, grazie al suo felice intuito psicologico, la parolina adatta, accompagnata dalla sua benedizione.

Lo faceva perché sentiva lui stesso, nel suo affetto paterno, il bisogno di un colloquio diretto, seppur brevissimo. Ma lo faceva soprattutto per il suo sapiente metodo pedagogico, che dava la giusta e realistica importanza al rapporto personale faccia a faccia. In questo modo, ogni suora si sentiva ricordata e considerata individualmente; e il Padre, pur essendo così attento alla vita comunitaria, dimostrava il suo delicato rispetto per il valore della singola persona.

Non si accontentava, però, di quei bigliettini spediti in una busta comune. Incoraggiava, anzi chiedeva, che ogni suora gli scrivesse direttamente, e lui si affrettava a rispondere. In questo agiva addirittura contro il sistema dell'epoca, quando si attribuiva ai superiori il diritto di essere l'unico tramite della corrispondenza, che doveva essere consegnata aperta affinché la superiora potesse controllare le lettere in arrivo e in partenza.

« *Aspetto da te due righe* — scriveva il 9 aprile 1879 a suor Filomena Suoch — *che non siano viste da nessuno, come pure qui da nessuno saranno viste. Voglio vedere il tuo cuore aperto.. ».*

Qui, tuttavia, vogliamo solo sottolineare un gesto profondamente umano e significativo delle suore.

Che si trattasse di bigliettini o di lettere, esse usavano ritagliare dagli scritti del Padre le ultime righe, quelle in cui dava loro la benedizione e le affidava ai Sacratissimi Cuori di Gesù, di Maria e di san Giuseppe. Sì, anche di san Giuseppe, perché il cuore di lui aveva pulsato all'unisono con quelli del Signore e della Vergine santa.

Ritagliavano dunque quelle righe e le conservavano con una gelosia quasi religiosa. Al solo rileggerle o toccarle, trovavano conforto e incoraggiamento nella loro missione, spesso difficile, o nelle sofferenze d'animo che le tormentavano.

A quasi un secolo di distanza, ci sono rimasti ancora alcuni di questi frammenti che hanno assunto quasi il valore di reliquie.

Non crediamo di esagerare dicendo che la conservazione sacrale di quelle striscioline è la prova più immediata, più forte e più toccante della fede delle suore nella santità del loro fondatore, così come dell'affetto che nutrivano per lui.

Al confronto, impallidiscono persino le testimonianze più ampie ed eloquenti.

Capitolo 12

ULTIMI DISTACCHI E ULTIMI ADDII (1881-1883)

La morte di tre amici carissimi

« *Padre Luigi* — scrive il Tinti — *aveva progressivamente perduto i suoi più cari amici e i suoi più validi benefattori. Questa è l'inevitabile sorte di quei pochi che, giunti a tarda età su questa terra dell'esilio, rivolgendo il pensiero ai tempi passati, vedono caduti a destra e a sinistra, come in un campo di battaglia, parenti, amici e conoscenti; e così accadde al nostro venerato fondatore ».*

Tra coloro che lo lasciarono negli ultimi tre anni, meritano un particolare ricordo molto reverendo sacerdote Tommaso Turchetti da Tricesimo, il signor Giovanni Feruglio da Feletto e, infine, il soave don Francesco Fantoni.

Don Tommaso Turchetti morì il 28 settembre 1881. Due giorni dopo, padre Luigi scriveva a suor Luigia Dario, superiora a Primiero:

« *Con grandissimo dispiacere le comunico la morte del molto reverendo sacerdote Tommaso Turchetti, amministratore dei beni dell'arcivescovado, mio grande e fedele amico e molto interessato alla vostra congregazione. È morto l'altro ieri dopo trenta giorni di una malattia degenerata in tifo. Preghi e faccia pregare per questa degna persona ».*

Don Tommaso, insieme al fratello don Francesco, professore nel seminario, fu una delle più belle figure del clero udinese del diciannovesimo secolo. È stato scritto di lui che, dotato di una mente agilissima e di una straordinaria abilità negli affari, fu nominato economo del seminario nel 1840, quando era ancora seminarista. Mantenne quell'incarico fino al 1853, quando la polizia austriaca ne pretese l'allontanamento a causa del patriottismo dimostrato nel 1848. Quando nel 1856 monsignor Casasola divenne vescovo di Concordia, lo portò con sé come amministratore della mensa vescovile; lo volle poi con lo stesso incarico a Udine, dal 1863 fino alla sua morte. Fu un amministratore diligente e preciso, un consigliere e un canonico stimato universalmente dal clero di Concordia e di Udine, nonché un abile difensore del patrimonio ecclesiastico contro le leggi di esproprio, che dopo il 1866 lo avevano ridotto a brandelli. A queste qualità amministrative unì un altissimo spirito sacerdotale, incrollabile nei principi e profondamente fedele al papa. Visse una vita ricca di ogni virtù, distinguendosi soprattutto per un ardente amore verso Dio. Nelle sue ultime ore, dopo aver ricevuto i sacramenti con grande devozione da don Giuliano Casasola, segretario dello zio arcivescovo, volle che gli si leggesse la Passione di Cristo, per unire la propria morte a quella del Signore che aveva tanto amato. Aveva sessantatré anni.

Dalla stessa lettera di padre Luigi si comprende che egli fosse debitore verso di lui per qualche consiglio riguardante gli interessi delle suore della Provvidenza. Ma ciò che lo

rendeva un suo grande amico era senza dubbio la profonda sintonia spirituale, fino alla comune e ardente devozione verso Gesù crocifisso.

Il signor Giovanni Feruglio, della famiglia Tinìn da Feletto Umberto, morì il 15 agosto 1882 a Staranzano, nei pressi di Monfalcone. Dai suoi due matrimoni aveva avuto tre figli sacerdoti: monsignor Antonio, futuro vescovo di Vicenza, don Stefano e monsignor Domenico.

Quanto stretti siano stati i legami di Giovanni con padre Scrosoppi emerge chiaramente dal fatto che tutti e tre i figli si erano quasi consacrati al servizio di padre Luigi; infatti, monsignor Antonio era allora direttore sostituto della Casa delle Derelitte e don Stefano svolgeva l'incarico di confessore nella stessa casa, fino alla morte che lo colpì l'11 luglio 1885.

Quanto profondo fosse il sentimento religioso di Giovanni ci viene testimoniato dai registri della sua parrocchia natale di Feletto, dove l'annotazione del decesso si conclude con queste parole in latino:

« *La sua memoria sarà benedetta per la sua pietà, carità e fede ».*

Ma la testimonianza si fa ancora più intensa sotto la penna di padre Luigi, che il 16 agosto 1882 dava il triste annuncio della sua morte in questi termini:

« *Molto Reverenda Madre,*

il signor Giovanni Feruglio, padre di monsignor Antonio, è morto a Staranzano, vicino a Monfalcone, colpito in pochi giorni da un'infezione respiratoria. Posso ben dire che egli era tra i miei più cari amici laici; visse da santo e morì da santo, assistito dal figlio canonico e da tutta la famiglia che si trovava lì. Ecco come il Signore ci avverte di restare sempre pronti per la partenza verso l'eternità. Preghi e faccia pregare per questo nostro benefattore che ora più che mai, vedendo le nostre necessità, avrà compassione di noi ».

Padre Luigi scriveva lo stesso giorno la seguente lettera a monsignor Antonio:

« *Carissimo Amico,*

solo il Signore sa quanta sorpresa e quanto dolore mi abbia causato il vostro telegramma; ho offerto a Dio il sacrificio del più caro amico che avessi.

Confortiamoci, caro fratello nel Signore, pensando che la nostra cara mamma Maria Santissima lo abbia voluto con sé nel giorno glorioso della sua Assunzione, per farlo partecipare a quella gloria che gli angeli e tutti i santi le rendono lassù, come ricompensa per la grande devozione che le portava.

Vi sono vicino nel dolore se, insieme ai vostri amati fratelli, piangete per una perdita così grande, ma sollevate lo sguardo al Cielo e avrete il conforto di vederlo lassù mentre vi dona la sua santa benedizione.

Salutatemi indistintamente tutti i familiari e porgete loro le mie condoglianze. Non ho mancato di pregare e di far pregare per l'amato defunto.

Per vostra informazione, vi comunico che vostro padre, da qualche tempo, mi aveva affidato il suo testamento sigillato; quando verrete qui, lo presenterò alla regia pretura,

ma vi avviso che sarà necessario presentare contemporaneamente anche il certificato di morte del testatore ».

Come accade tra veri amici, non vi era dunque tra loro soltanto una comunione di affetti e di ideali, ma anche la più totale fiducia nelle questioni pratiche della vita.

« *Gli restava ancora* — scrive il Tinti — *il degnissimo sacerdote Francesco Fantoni, con il quale viveva in una fraterna amicizia; perciò provò un dolore indicibile quando, infermo lui stesso, nel dicembre del 1883 andò a visitare l'amico morente.*

Nell'ultima visita che padre Luigi fece a Fantoni, questi, vedendolo così sofferente, gli disse: Va', amico mio, e mettiti a letto, perché tu stai peggio di me ».

Nato nel 1802 da un ramo dell'omonima famiglia di Gemona trasferitosi a San Vito al Tagliamento, era giunto a Udine ancora bambino. Durante gli anni del seminario diede prove eccellenti di ingegno, diligenza e buona condotta, tanto che, ordinato sacerdote nel 1826, fu confermato come professore fino al 1853. Per un certo periodo fu anche responsabile dei seminaristi (ovvero prefetto dei chierici), incaricato di riferire al vescovo sui candidati agli ordini; scrupoloso e al contempo sensibile, esitò fino al giorno dell'ordinazione, il 28 luglio 1839, prima di scrivere al vescovo il suo parere negativo su un seminarista. Monsignor Lodi allontanò lo sfortunato giovane nel miglior modo possibile, ma rimosse anche Fantoni dall'incarico. Ricordiamo questo episodio perché a esso viene attribuito erroneamente, da una relazione anonima, l'allontanamento di Fantoni dal seminario. Noi sappiamo, invece, che Fantoni vi rimase come professore per altri quattordici anni e che il suo allontanamento fu imposto dal maresciallo Radetzky, quando epurò i sacerdoti che si erano dimostrati patrioti troppo ferventi nel 1848. Pare che Fantoni sia stato calunniato da qualcuno che egli poi conobbe e perdonò; « *quasi come se la sua bocca* — scrive il Blasich [1] — *fosse chiusa da un pesante sasso, non accadde mai che lasciasse trapelare il nome del colpevole ».* È lecito supporre che quel calunniatore sia poi apparso, dopo il 1866, come un patriota purissimo; sono cose che succedono!

Fantoni fu perseguitato dalla polizia austriaca insieme a De Apollonia, Liccaro e Tommaso Turchetti. Fu nominato allora bibliotecario dell'arcivescovado e poco dopo, nel 1855, cappellano delle suore Dimesse, incarichi che mantenne fino alla morte. Nel 1869 era succeduto a Benedetti come ispettore dell'Asilo infantile di Carità e, dal 1854, era stato per venticinque anni vicedirettore della Casa delle Derelitte.

« *Quella parola facile e arguta che gli usciva spontanea e lieta dai rapporti quotidiani* — continua il Blasich — *egli la faceva diventare viva ed eloquente sul pulpito e dalla cattedra della verità; e sebbene la natura non gli avesse concesso quella sonorità di voce che purtroppo piace tanto ma che non si dovrebbe preferire, all'udirlo parlare di Gesù Cristo e dei suoi misteri, di Maria e della sua grandezza, dell'uomo e dei suoi destini, si era costretti a ripetere: ecco il vero predicatore cattolico. Per questo motivo le sue missioni popolari, gli esercizi spirituali per i giovani seminaristi e per le religiose, e il mese mariano erano la sua palestra preferita; per questo molte parrocchie della nostra*

[1] F. BLASICH, Necrologio del sacerdote Francesco Fantoni di Udine, in Il Cittadino Italiano (ultimo dell'anno 1883); Note cronologiche ecclesiastiche, ms., pp. 152-153

e di altre diocesi lo desideravano e lo chiamavano; ovunque potesse, accorreva volentieri, senza mai rifiutarsi per amore della quiete o per timore della fatica eccessiva; quando non era occupato altrove, si assumeva volentieri l'impegno della predicazione domenicale nella chiesa dei padri filippini. Lo amavano tanto più perché il grande impegno gli era gradito, ed era di indole schietta e aperta, piacevole nella conversazione, affabile nei rapporti, abile nelle difficoltà e paziente nelle contrarietà.

Conoscendo perfettamente i nuovi tempi che erano sopravvenuti, era pronto a partecipare, per quanto gli fosse possibile, a quelle opere richieste dal cambiamento sociale; perciò lo vediamo tra i primi offrire il suo nome e la sua offerta alla Pia Opera dei Congressi Cattolici, alla Lega O'Connell e all'obolo di San Pietro; quando in diocesi si fondava, pochi anni fa, la Pia Opera dei Sacerdoti, egli, non guardando alle formalità burocratiche di quello statuto primitivo ma solo alla carità che ne è lo scopo, si costituì socio fondatore insieme ai fratelli Scrosoppi, versando la somma capitale necessaria ».

Da parecchi anni era diventato quasi cieco, tanto che il 20 marzo 1878 gli era stata concessa la dispensa speciale (ovvero l'indulto) per celebrare la Messa votiva della Madonna. Tuttavia conservò fino alle ultime ore di vita la sua solita, pronta e acuta intelligenza.

Don Francesco Fantoni morì il 20 dicembre 1883 alle cinque del mattino.

« *Ricco di virtù e di meriti* — scrive ancora il Blasich — *dopo pochi giorni di malattia, sostenuto da tutti i conforti della religione, passava al riposo eterno. Al primo annuncio della triste notizia, sebbene non inaspettata, piangevano la scomparsa di questo sacerdote, vera perla del clero friulano, tante anime pie, tante religiose che egli assisteva da anni, i bambini dell'Asilo infantile dell'Immacolata che dirigeva dal 1869, le numerose ragazze affidate alle cure delle suore della Provvidenza, il clero cittadino di cui fu amato maestro, e chiunque sapesse apprezzare la saggezza, la vera scienza e la solida virtù ».*

La mattina del 31 dicembre furono celebrati i funerali nella chiesa del Carmine. Sebbene Fantoni non avesse ricoperto incarichi di risonanza pubblica, tutta Udine si mosse per rendergli onore. Alle esequie parteciparono il reverendissimo capitolo metropolitano, i professori e i seminaristi dell'arcivescovado, il collegio dei parroci urbani, l'Istituto delle Derelitte, i bambini dell'Asilo Infantile, l'Orfanotrofio Tomadini, il Patronato di Santo Spirito e molti altri sacerdoti della città. La bara era coperta da molte corone di fiori freschi e portata da quattro seminaristi; un numero immenso di fiaccole, inviate da cittadini di ogni ceto, accompagnò il funerale.

Abbiamo parlato a lungo di don Fantoni perché lo merita e perché padre Luigi ci direbbe: « *Ancora, ancora ».* Era una giornata fredda e ventosa. Nulla avrebbe potuto impedire al Padre di seguire il feretro dell'amico, eppure non c'era. Da tre giorni era ormai costretto a letto. L'amico gli faceva da battistrada (ovvero da guida che apre la via) verso il Paradiso.

Uno strano malessere e un voto eroico

Padre Luigi fu il più longevo tra i suoi familiari. La madre morì a 74 anni, il padre a 75, il fratellastro padre Carlo — che pure sembrava il più in salute — a 68 e don Giovanni Battista a 76. Egli, invece, raggiunse i settantanove anni e mezzo.

Durante la vita — come si è già detto — non soffrì di malattie particolari, né furono di grande entità gli acciacchi della vecchiaia. Era un po' incurvato e irrigidito nelle articolazioni; la vista si era indebolita al punto che portava sempre gli occhiali; soffriva per quel fastidioso sfogo cutaneo e per qualche rara e lieve febbre.

Anzi, nel corso del 1881 sembrò riacquistare vigore. Egli stesso, scrivendo alla superiora di Primiero il 25 novembre, riferiva che tutti gli facevano i complimenti perché appariva ringiovanito.

Tuttavia, nel 1882 fu colpito da un singolare malessere. Ne abbiamo notizia da una sua lettera del 4 agosto indirizzata a una superiora:

« *Rispondo* — scrive — *alla pregiatissima e carissima vostra del 31 scorso con all'interno un cerotto molto efficace nel calmare le difficoltà respiratorie alle quali sono soggetto quasi ogni settimana, specialmente al sabato* ».

Chiaramente non esiste una patologia che sia necessariamente legata al giorno di sabato. Come si può dunque interpretare questo singolare riferimento?

È difficile non scorgervi un fenomeno del tutto personale, probabilmente di natura psicologica e spirituale.

Nella devozione cristiana il sabato è la giornata dedicata alla Madonna; e non è necessario ripetere quanto egli fosse devoto alla Vergine Santa, soprattutto nel suo titolo di Addolorata.

Non crediamo affatto che padre Luigi abbia chiesto alla Madonna di essere associato a lei con sofferenze particolari nel giorno a lei sacro: se lo avesse fatto, non avrebbe cercato rimedi per quelle pene. Riteniamo piuttosto che dietro quel malessere si nascondesse una dolorosa prova interiore. Del resto, vedremo che fin sul letto di morte fu tormentato da inesprimibili angosce dello spirito.

Non c'è da meravigliarsi. La stessa vita terrena del Salvatore non si concluse forse con la tristezza mortale dell'Orto degli Ulivi e con il grido dall'alto della croce: « *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* »

Giunto al termine della propria esistenza, padre Scrosoppi non poteva non sottoporre a un rigoroso esame tutto il corso della sua vita: e forse quell'esame lo compiva soprattutto il sabato, ai piedi della Madre celeste.

Ricadeva allora su di lui quel « *tremendo Redde rationem* » (ovvero il rendere conto della propria amministrazione) con il quale — come ricordava suor Maria Pia Bortolotti — proprio in quel periodo scuoteva nel profondo le anime delle novizie.

Ricadeva su di lui. E, nella sua profonda umiltà, la consapevolezza della propria fragilità gli toglieva quasi il respiro. Se ne trova traccia nelle sue lettere. Il 20 febbraio 1882 scriveva alla superiora di Primiero:

« *Io poi mi getto ai vostri piedi e chiedo perdono per ogni dispiacere che possa avervi dato, e per non aver fatto tutto ciò che era mio dovere per la vostra santificazione, pregandovi di raccomandarmi al Signore affinché io possa finalmente vivere da buon sacerdote* ».

A questo senso schiacciante della propria indegnità doveva unirsi una desolante aridità nella preghiera, poiché il 22 dicembre 1882 scriveva a una superiora:

« *Le vostre preghiere siano rivolte al divino Sposo per chiedergli che io possa amarlo finalmente come è mio sacro dovere, e che mi ottenga il dono della santa preghiera* ».

Ricadeva su di lui. E mentre scorreva nella memoria la lunga schiera delle suore che la divina Provvidenza aveva affidato alla sua guida, sentiva stringersi il cuore dal timore che anche una sola di esse non raggiungesse la salvezza eterna. Che questo fosse il desiderio e la preoccupazione costante dell'anima sua ci viene confermato dalla voce unanime delle suore dell'epoca. Esse, anzi, ricordano un suo voto eroico, espresso probabilmente durante le sue conferenze: egli si era offerto a Dio per un Purgatorio che durasse fino alla fine del mondo, assumendo su di sé tutte le mancanze delle sue figlie spirituali, a patto che nessuna di esse andasse perduta. Un voto di questo tipo si ritrova nella vita di alcuni santi, a cominciare forse da quello simile di san Paolo:

« *Desidero persino di essere separato da Cristo per i miei fratelli* ».

La morte prevista

Nel corso del 1883 padre Luigi accusò alcuni brevi malori.

In una lettera del 26 aprile, il signor Niccolò Prodomo da Rovigno si congratula per il suo ristabilimento fisico. Qualche piccolo problema dovette manifestarsi anche verso la fine di agosto. Egli stesso accenna in una sua lettera dell'11 dicembre a un altro malessere. Sembra poi che uno svenimento lo abbia colpito la mattina del 23 dicembre; ma egli non vi diede importanza perché, lo stesso giorno, forse per non allarmare nessuno, scriveva di stare bene. Tuttavia, questi erano tutti segni di una fine vicina (ovvero di un tramonto), che non rallentarono però la sua solita attività, ma anzi la incrementarono.

« *Quasi avesse* — scrive il Tinti — *un presentimento della sua fine imminente, cresceva in lui di giorno in giorno l'attenzione per l'amata congregazione delle suore. Padre Luigi, benché ottantenne, non evitava ripetuti viaggi a Portogruaro, San Vito, Orzano e Cormons e ovunque esortava le suore a un totale sacrificio di se stesse, all'osservanza precisa delle regole, ad amare sempre di più il loro Sposo celeste, a mantenersi povere sempre e in tutto, ma ricche e generose nel culto esteriore delle loro chiese e cappelle; a comprendere e sollevare con affetto materno i poveri malati; e infine a farsi sante, e grandi sante, per salire poi a un alto grado di gloria nel beato Paradiso* ».

« *Le eccellenti suore* — continua il Tinti — *custodivano gelosamente nel cuore queste preziose esortazioni del padre fondatore e allo stesso tempo temevano per la sua vita, sembrando anche a loro che quei ricordi santi uditi da lui moltissime volte, e ora raccomandati in modo straordinario, fossero come l'atto dell'ultima volontà del Padre che stava per lasciare le sue amatissime figlie* ».

Il fondatore non sentiva di avere le forze per visitare un'ultima volta le case del Trentino o quella aperta di recente a Rovigno. Ma in quelle di più facile accesso volle ancora trasmettere i suoi santi insegnamenti in quel modo eccezionale.

Sappiamo che fu a Cormons il 14 giugno e il 18 a San Vito, ma dovette tornarvi nel mese di novembre. E specialmente a Cormons lasciò una profonda impressione.

Scrive il Tinti:

« *Infatti, racconta una degna suora che, poco prima della sua ultima malattia, andato a visitare a Cormons la casa generalizia e il noviziato, parlò alle sue figlie con sentimenti così teneri che tutte scoppiarono in un pianto dirotto. Lasciò loro le raccomandazioni più solenni, disse che si sarebbero rivisti in Paradiso e, molto commosso nel congedarsi, impartì loro la sua paterna benedizione* ».

La superiora generale venne certamente a Udine pochi giorni prima del Natale per porgere al venerato fondatore gli auguri suoi e di tutta la congregazione. È a quella circostanza che va collegato quanto testimoniò la portinaia suor Filomena Angeli:

« *Circa tre mesi prima della sua morte entrò una mattina nello studio del Padre la superiora insieme a me. Egli subito si alza e con una insolita allegria ci viene incontro dicendo:*

Madre, madre, presto ci lasceremo.

La madre, a cui non piaceva affatto un simile discorso, tutta dispiaciuta e addolorata rispose:

Ah, non vorrei proprio che quel suo san Filippo ne combinasse una delle sue! E il Padre: Sì, sì, madre, è stato qui ad avvertirmi che presto morirò! »

Questo « *è stato qui* » non va inteso, crediamo, come una manifestazione visibile di san Filippo Neri al suo fedelissimo figlio. Il fatto è che padre Luigi teneva in camera un piccolo busto con una reliquia del santo, al quale la tradizione attribuiva certi segni premonitori di una morte imminente. E padre Luigi ritenne di aver percepito anche lui dei rumori o segnali misteriosi provenienti da esso.

Come il Padre cadde ammalato

Proprio in questo punto emerge un piccolo equivoco che trasse in errore lo stesso monsignor Tinti.

Suor Giacinta De Monte, in una sua deposizione, gli aveva dichiarato che padre Luigi « *due giorni prima del Natale 1883, mentre si trovava in chiesa, fu colto da una specie*

di svenimento, seguito da una forte febbre che non lo lasciò mai nei tre mesi e sei giorni che ancora visse ».

In realtà, la testimonianza della suora è poco precisa. I tre mesi e sei giorni decorrono esattamente dal 28 dicembre 1883 al 3 aprile 1884, giorno in cui padre Scrosoppi morì. Quel breve svenimento della mattina del 23 dicembre costituiva un episodio a sé stante, mentre nelle note del Tinti finì per confondersi con l'inizio della malattia vera e propria. Siccome però egli ebbe tra le mani la lettera già citata di quello stesso giorno, credette di risolvere la questione situando l'ammalarsi del Padre nel giorno successivo, ovvero la vigilia di Natale.

In verità, lo stesso Tinti segnala altrove che l'insorgere di quella febbre non lo costrinse subito a letto, poiché egli « *con eroico coraggio* — scrive — *continuava nel suo metodo di vita laborioso e penitente, con immensa pena delle suore che da tempo si accorgevano delle sofferenze fisiche del loro amato Padre* ».

Tuttavia, quando apparve la biografia, le suore si accorsero dell'errore e provvidero a ripararlo.

È certamente a questo che si deve il minuzioso racconto degli ultimi giorni di padre Luigi prima che fosse costretto a letto. Abbiamo voluto sottolineare questo piccolo errore perché da esso risalta ancora una volta la grande cura delle suore dell'epoca per la precisione e l'oggettività di ogni informazione riguardante il fondatore.

Ecco dunque il racconto.

« Era la vigilia di Natale del 1883. C'era un grande lavoro in cucina, sia per la pulizia sia per preparare qualcosa di speciale, pur nella povertà, che distinguesse dalle altre una festa così solenne.

Madre Vincenza Corradini, addetta alla dispensa, prevedeva che non sarebbe riuscita a fare tutto. Il buon Padre, interessatosi durante la mattina a che punto fosse il lavoro, si sentì rispondere con franchezza che non avrebbe fatto in tempo a tagliare e preparare il mandorlato destinato alle fanciulle, da distribuire la sera stessa. Che cosa fa il Padre? Nonostante fosse occupatissimo, lascia ogni cosa, chiede un coltello e sollecito si mette all'opera, che non abbandona finché non l'ha compiuta interamente. Da qualche tempo il buon Padre sentiva un malessere generale, che sperava di superare con la propria forza di volontà; perciò la sua attività giornaliera proseguiva come sempre. Egli era colpito da quel male che, di lì a poco, l'avrebbe condotto alla tomba, ma come se nulla fosse, abituato com'era al sacrificio, voleva vincere la malattia con il coraggio e con il disprezzo di sé. Era la carità che lo spingeva, come in questa circostanza, ad andare in aiuto di una suora senza badare minimamente a se stesso.

Il giorno 26, dopo la benedizione, il Padre tenne una conferenza alle religiose; fu l'ultima. Parlò della felicità della vocazione religiosa, della necessità dell'osservanza dei voti e delle regole, della carità reciproca e della mortificazione, sostegno di tutto l'edificio spirituale senza la quale ogni buona volontà crolla facilmente. Parlò con tanto fervore che fece piangere tutte le presenti. Era l'ultima volta e forse il buon Padre lo prevedeva; cercò perciò di far penetrare le sue parole nel cuore delle sue figlie, affinché vivessero come egli desiderava e come aveva mostrato con i suoi eccellenti esempi.

Il giorno 27 si recò per l'ultima volta a visitare l'amico intimo e collaboratore morente, don Fantoni. Questi, vedendo il suo aspetto sofferente, gli disse:

"Va', amico mio, va' e mettiti a letto poiché tu stai peggio di me." Nel lasciarsi si scambiarono il bacio di pace.»

Qui il racconto prosegue con un tocco di fantasia, attribuendo a quel bacio un contagio mortale: *«indisposto com'era* — si legge — *assorbì tutto il male.»*

«Il giorno dopo, 28 dicembre, distribuì come sempre la comunione alla comunità, ma riusciva a pronunciare le parole del rito solo con estrema fatica. La madre vicaria, la Strazzolini, se ne accorse e, avvicinatasi subito a madre Osanna, le ordinò che, terminata la messa, si recasse immediatamente dal Padre perché stava certamente male. Infatti, dopo la celebrazione, madre Osanna andò subito da lui e lo trovò appena inginocchiato per fare il consueto ringraziamento di circa mezz'ora, tutto immerso in Dio. Lo chiamò e lo pregò di ascoltarla un momento. Di solito, prima che il ringraziamento fosse concluso, lo si poteva chiamare a lungo senza che egli rispondesse subito. Quel giorno invece la seguì nella sua stanza come un agnellino e le chiese cosa volesse. "Ah, Padre — disse la suora — *lei sta molto male e non dice niente!". "Come ti sei accorta?"* – chiese il Padre. – *E lei:*

"Questa mattina, quando distribuiva la comunione, faceva tanta fatica a pronunciare le parole. La prego, mi faccia vedere la lingua."

Era in condizioni pessime, gonfia e grossa, e anche le labbra cominciavano a ingrossarsi. La suora lo pregò di mettersi subito a letto; egli acconsentì e mandò a dire a madre Giacinta, la capocuoca, che per quel giorno invece del caffè gli portasse un brodo caldo. Eseguito il tutto, la suora andò dalla madre vicaria a riferire l'accaduto e a dirle che era urgente una visita medica [2].

Arrivato il medico e fatta una visita accurata, dichiarò la gravità della situazione e lo fece spogliare del busto, della cintura di cilicio e anche dello scapolare lungo e largo di lana bianca ».

Era la mattina di un venerdì, il giorno della festa dei santi Innocenti.

L'autrice del racconto è suor Osanna Tisot, che fu l'infermiera personale del Padre nei tre mesi di malattia.

Ella era stata richiamata da Portogruaro per assistere una benefattrice gravemente ammalata. Il fondatore usava ancora, a quel tempo, far praticare dalle suore l'assistenza dei malati a domicilio.

Quando quella signora morì, suor Osanna si presentò dal Padre e gli chiese se potesse tornare a Portogruaro.

---

[2] Mander dott. Gabriele (1846-1907), udinese, fratello di quattro sacerdoti, fu medico condotto per vocazione: impegno, capacità professionale, piena disponibilità verso gli ammalati, carità per i poveri. (Cfr. G. SIMEONI, Caterina Mander, un'anima ed una benefattrice da non dimenticare, Udine 1974, p. 10).

« *No, no* — le rispose — *tu devi ora assistere me. Se non fossi stata qui, avrei dovuto mandare a prenderti* ».

Se la Tisot ricamò un po' con la propria immaginazione attribuendo la colpa del male all’abbraccio con don Fantoni morente, forse non si sbagliò del tutto. La malattia era già presente e solo lo spirito di mortificazione e di pazienza teneva ancora in piedi il padre fondatore. Ma la vista dell'amico fraterno quasi in agonia gli causò senza dubbio uno shock che gli diede il colpo di grazia.

E padre Luigi non si alzerà più dal letto

Capitolo 13

« *ARRIVEDERCI IM PARADISO*»

La malattia del Padre

Ci affidiamo ora quasi interamente al Tinti per narrare il percorso di sofferenza (ovvero il calvario) di quei tre mesi di dolore.

« *Nei primi giorni della malattia insisteva per avere dal medico il permesso di alzarsi, dicendogli: — Oh, veda dottore, che devo occuparmi di affari urgenti, bisogna proprio che io lasci il letto, non devo restare qui a poltrire per questa piccola indisposizione. Ma al rifiuto del medico e con l'aggravarsi della malattia, il venerato Padre si tranquillizzò e si abbandonò del tutto alla divina Provvidenza, rassegnatosi a una malattia lunga o breve, alla guarigione o alla morte, poiché il suo unico scopo era fare la santa e benedetta volontà di Dio!* »

« *Non appena l'arcivescovo Casasola ebbe conoscenza dell'infermità del venerato padre Luigi, verso il quale nutriva un affetto derivato da altissima stima, fece subito scrivere al missionario apostolico don Luigi Costantini affinché si liberasse da qualunque impegno già assunto e accorresse ad assistere il Padre malato, poiché riteneva che in tale circostanza quello, e nessun altro, fosse il suo posto. Il sacerdote Costantini ricevette la lettera a Barcis, parrocchia montana della diocesi di Concordia dove si trovava per una missione sacra; senza perdere tempo, come un figlio amorosissimo, fu subito al capezzale dell'amato Padre, che assistette giorno e notte per tre lunghi mesi, senza mai togliersi i vestiti per riposare, dormendo solo poche e interrotte ore sopra un materasso nella stessa stanza dell'infermo.*

È vero che Costantini possedeva una tempra fisica e morale robustissima, ma è altrettanto vero che in questo degno sacerdote l'amore per padre Luigi rimase forte e costante fino al sacrificio. Padre Luigi, al suo arrivo, si sentì rincuorato e, chiamato a sé il signor Cristoforo, padre del missionario, si fece promettere da lui che suo figlio non lo avrebbe più abbandonato, come di fatto avvenne ».

Don Costantini — aggiungiamo noi — fu richiesto con insistenza in quel periodo da diverse parti, soprattutto per la predicazione della Quaresima del 1884; ad esempio da Valdobbiadene, motivo per cui si interpose personalmente presso l'arcivescovo di Udine lo stesso vescovo di Padova. Ma monsignor Casasola ribadì la risposta negativa che era già stata data per altre parrocchie.

«*Padre Scrosoppi* — scrive monsignor Casasola il 22 febbraio 1884 — *si avvale dell'opera di due sacerdoti a lui molto vicini; uno di questi è Costantini. Se ne avvaleva quando era in salute e ne aveva bisogno, tanto più ne ha bisogno ora che è quasi moribondo... Come potrei io allontanare dal fianco di un venerando vecchio di ottant'anni, e tanto meritevole, un sacerdote di sua totale fiducia?* »

« *Anche la reverendissima superiora generale Maria Cecilia accorse in fretta da Cormons al letto del venerato fondatore il quale, accortosi della sua profonda tristezza, le disse: Coraggio, madre mia, guardi lo stato in cui mi trovo, osservi le mie mani, sembro un lebbroso* ».

Esprimendogli la superiora il proprio dolore, egli riprese:

« *Che vuole? Così è piaciuto al nostro buon Padre che è nei cieli, e così deve piacere anche a noi. Oh, sì, sì! Ha fatto bene, ha fatto bene a farmi ammalare, e dobbiamo essere contenti anche noi, non è vero, madre mia? Chi può sapere quanto io debba restare qui fermo a letto, con tante faccende di cui dovrei occuparmi? Ma si compia la volontà di Dio!*

Nel frattempo la malattia progrediva; essa venne diagnosticata dal medico come pemfigo, ovvero un insieme di vesciche della grandezza di un nocciolo, piene di siero, diffuse in varie parti del corpo, conseguenza frequente di una febbre infettiva. Il prudente medico volle un consulto e fu quindi ordinato l'immediato trasferimento dell'infermo in una stanza più grande e libera da librerie, poiché i medici ritennero che questa malattia, molto rara negli adulti, fosse stata causata dalla polvere sprigionata dai molti libri che teneva in stanza.

Il sacerdote Costantini, come un pietoso infermiere, trasportò tra le sue braccia l'amato malato in una camera spaziosa, ben arieggiata e con esposizione a sud. Padre Luigi, da sempre abituato a dure mortificazioni anche nelle sue solite indiscrezioni, non riusciva a darsi pace all'idea di aver lasciato la sua umile cella per essere sistemato in una stanza più comoda e salutare: egli non comprendeva ancora la gravità del male e, anzi, per il naturale istinto di sopravvivenza, pensava di guarire in breve e di tornare alle sue pesanti occupazioni ».

Madre Giacinta aggiunge un dettaglio su questo spostamento nella camera di ricevimento, più ariosa e soleggiata, che però non gli portò alcun giovamento.

« *Si può dire* — racconta in una sua testimonianza — *che da quel giorno il male iniziò a farsi più serio, finché gradualmente si aggiunse una paralisi cerebrale. Qualche sintomo di questa paralisi si manifestò una sera, ancora all'inizio della malattia. Egli sedeva sul letto, circondato da monsignor Feruglio e da madre Giacinta. Nel bel mezzo del suo discorso tacque all'improvviso e rimase come assente. Entrambi lo chiamarono chiedendogli cosa avesse. Ed egli rispose: — Nulla, proprio nulla* ».

« *Nonostante i forti dolori, non uscì mai dalla sua bocca un lamento o un gemito; anzi, serenamente cercava di tranquillizzare chi lo assisteva, dicendo: Oh, non si affannino per me, a cosa serve angustiarsi? Ciò che Dio vuole va sempre bene, sottomettiamoci dunque con amore alle sue disposizioni divine, e così parlando, sorrideva sempre con dolcezza* ».

« *Più volte il degno sacerdote Costantini, prevedendo che la malattia sarebbe stata lunga, propose al venerato Padre di ottenere la necessaria autorizzazione dalla Santa Sede per celebrare nella sua camera il santo Sacrificio dell'altare, ma l'umilissimo Padre si oppose, dichiarandosi indegno di tale privilegio, sebbene l'ascoltare quotidianamente la santa messa gli avrebbe dato un immenso conforto. Riceveva spesso,*

dopo la mezzanotte, la santa comunione e, quando veniva consigliato di riceverla ancora più frequentemente, rispondeva: Voi non conoscete l'aridità di spirito che provo da diverse settimane e non sapete quindi in quale stato mi trovi ora. Anche io, al letto dei malati, li confortavo e cercavo di convincerli a ricevere spesso il divino Sacramento, ma, oh Dio! Bisogna trovarsi nelle prove, perché un conto è parlare e un altro è agire. Dio Signore purificava sempre più con quelle pene dello spirito la bella anima di padre Luigi, che tuttavia restava sempre calmo, paziente e amorevole con chiunque si avvicinasse al suo letto di dolore ».

« *Il medico aveva ordinato che si cercasse di sostenerlo frequentemente con dei ricostituenti, come unico mezzo per superare quel tipo di malattia. Ma, avendo la nausea per ogni cibo e ridotto a giacere immobile sul letto, dovendo perciò essere imboccato, accettava a stento qualche ristoro. Sollecitato con affetto a prenderne ancora, tanto era il rifiuto che ne provava lo stomaco che con occhi supplichevoli ripeteva: Basta così, non ne posso più! Quando poi gli si chiedeva se voleva essere sollevato un poco da quella posizione scomoda, rispondeva: Bene, bene, facciano quello che credono, ma prima recitiamo un Ave Maria per raccomandarci a questa Mamma amorosa!* »

« *Gravi e strazianti erano i dolori ogni volta che lo si doveva muovere o nutrire, ed era solo nella preghiera che egli trovava la forza di sopportarli.* — Veda — *disse un giorno a un signore che guardava impietosito il Padre sofferente* — veda, mio buon amico, come noi ci aiutiamo nei forti dolori; con la preghiera noi ci fortifichiamo ricorrendo a Maria! Quando poi la forza del male lo opprimeva maggiormente, esclamava: — *Sì, sì, mio Dio, percuotetemi, perché lo merito davvero. Bonum mihi Domine quia humiliasti me. (È bene per me, Signore, che tu mi abbia umiliato). Sì, o Signore, meriterei di essere gettato nel profondo dell'inferno per i miei peccati. Sì, mio Dio, voi siete il Santo, voi il Giusto, e io un miserabile peccatore. Oh! Maria, madre cara, venite in nostro soccorso, voi che siete la nostra buona mamma, aiutateci!* »

« *Durante la sua lunga degenza a letto, fu visitato sia dal suo stimatissimo arcivescovo Andrea Casasola, sia da monsignor Sigismondo dei conti Brandolini-Rota, vescovo di Ceneda, e da molte altre illustri personalità ecclesiastiche e laiche, per confortarlo e testimoniargli la loro stima e il loro affetto ».*

Il meticoloso don Blasich annota le due visite nelle sue *Note cronologiche ecclesiastiche*:

« *Il giorno 23 (sabato) febbraio monsignor Casasola si reca, tornando verso il primo pomeriggio dalla passeggiata, a visitare padre Luigi Scrosoppi dell'Oratorio, cofondatore e direttore delle suore della Provvidenza e dell'annesso orfanotrofio femminile ».*

E il 6 marzo parla del vescovo di Ceneda, che si recò al seminario e all'Istituto della Provvidenza, tenendo in entrambi i luoghi un breve discorso; « *visitò anche padre Luigi Scrosoppi, cofondatore delle suore e ormai prossimo alla fine, che si sentì rincuorato da questa visita inaspettata ».*

« *Con un pensiero delicato, la madre superiora generale* — prosegue il Tinti — *fece venire a turno le vicarie delle case del Veneto, dell'Illiria, dell'Istria e del Tirolo,*

affinché con le loro notizie confortassero il cuore del buon Padre e ricevessero da lui l'ultima e preziosissima benedizione. Chi scrive queste memorie fu due volte testimone di tali atti commoventi, che lasciano un'impressione indelebile nell'animo dei presenti. Quali parole di ardente affetto, quali preziosi consigli e sapienti ricordi il Padre rassegnato donava in quegli ultimi giorni alle figlie del suo cuore! Il suo letto di dolore era diventato una cattedra da cui si apprendeva la vera scienza dei santi ».

Suor Fedele Scrosoppi, allora superiora a Rovigno, accorse due volte al letto del Padre; la prima il 6 gennaio e la seconda l'11 marzo. In questa occasione era accompagnata da suor Matilde Osso.

« *Anche io* — racconta suor Matilde — *ebbi la fortuna di vederlo durante la sua ultima malattia; venni appositamente da Rovigno. La molto reverenda madre generale mi disse di raccontare al Padre tutto il bene che si faceva nella nostra casa di Rovigno. Io allora gli raccontai come, nello scorso carnevale, il nostro oratorio festivo fosse stato molto frequentato e circa trecento tra ragazze e giovani donne avessero trascorso le feste con noi invece che nei teatri. Il buon Padre pianse di gioia e, rivolgendosi alla superiora generale, disse: "Le raccomando quella casa". Ogni occasione era per lui preziosa, anche sul letto di morte, per spronare al bene ».*

« *Il sereno saluto* — conclude il Tinti — *che padre Luigi rivolgeva ai suoi visitatori era: Arrivederci in Paradiso!* »

Gli ultimi sacramenti

Il medico curante consigliò che fosse opportuno amministrare all'anziano malato i santi Sacramenti, non perché la fine fosse imminente, ma per il timore che potesse sopravvenire una paralisi progressiva capace di indebolirgli le facoltà mentali. Padre Luigi aveva come confessore ordinario monsignor Domenico Someda, vicario generale dell'arcivescovo, uomo stimato per pietà e cultura, che nel suo ministero sacerdotale aveva collaborato con l'opera zelante dei padri filippini nella chiesa di Santa Maria Maddalena. Da lui l'infermo accolse con grande gratitudine l'invito a ricevere il santo Viatico (l'ultima comunione), che gli fu amministrato solennemente dal sacerdote Luigi Costantini.

Dopo le preghiere rituali, al momento del « *Signore, non sono degno* » (ovvero al *Domine non sum dignus*), padre Luigi, con il volto radioso e voce chiara, fece una esplicita professione di fede, rinnovò le promesse del santo battesimo e recitò gli atti di fede, speranza, carità e dolore. Dichiarò con forza di voler vivere e morire come figlio devotissimo della santa Chiesa cattolica romana e chiese perdono delle sue mancanze alle suore e a tutte le persone della casa; benedisse poi ogni singolo membro della congregazione religiosa e avrebbe continuato ancora a lungo a dare sfogo ai suoi affettuosi sentimenti se il sacerdote Costantini, appellandosi alla santa obbedienza, non lo avesse fatto tacere. Quando ricevette l'ostia consacrata, si immerse in un profondo silenzio, adorando con tutto l'ardore del suo cuore il divino Gesù.

Nella stessa giornata si ritenne opportuno amministrargli anche l'Unzione degli infermi, affinché ricevesse questo sacramento della salute mentre era ancora nel pieno possesso

delle sue facoltà. Tuttavia l'ammalato non percepiva ancora il grave pericolo di vita in cui si trovava, e perciò era necessario prepararlo anche a quest'ultimo rito. La superiora generale, dimostrandosi una vera donna forte, si assunse questo doloroso incarico e si rivolse con tatto all'animo del benedetto infermo dicendogli:

« *Padre, le chiederei per grazia un favore* ».

« *E quale?* », rispose il Padre.

« *Noi tutte, sue figlie* — riprese la madre — *desideriamo che lei questa sera abbia il conforto di ricevere l'Unzione degli infermi che, se piace a Dio, può ridarle anche la salute del corpo.*

E non vuole, madre mia, che io sia pronto e contento? Oh sì, già da molto tempo ho offerto a Dio il sacrificio della mia vita. Sì, sì, faccia il Signore di me ciò che vuole, poiché sono pienamente rassegnato; tuttavia non credevo che ci fosse tanta urgenza. Il medico ha forse giudicato grave la malattia?

Sì, Padre, la malattia in sé è grave. E non potrei aspettare domani per prepararmi un po' meglio all'ultimo sacramento?

Sì, Padre, potrebbe; ma noi sue figlie saremmo molto felici se le fosse amministrato ancora stasera.

Ebbene, madre, io sono qui pronto a ogni cosa, dispongano pure. Ora però le faccio una confidenza. Adesso capisco il motivo della visita. Questa mattina ho avuto una visione. Mi sono apparse le sante per le quali nutro una speciale devozione e le cui immagini, come lei sa, tenevo sempre sulla scrivania. Sono venute a darmi l'avviso della partenza sant'Anna, santa Marta e le tre sante Maria Maddalena, Maria Cleofe e Maria Salome, quelle mie care sante che in vita ho sempre amato, onorato e invocato [1]*. E poi... i quattro colpi dati dalla reliquia di san Filippo sono un altro segnale della chiamata. La prego, madre mia, preghi per me* ».

Detto questo con la calma e le disposizioni di un santo, ricevette quella sera stessa l'Unzione degli infermi.

Compiuto questo rito, tutte le persone dell'istituto desiderarono vederlo ancora una volta, ascoltare le sue sante parole e ricevere la sua ultima benedizione. Gli stessi artigiani della casa, i muratori, l'ortolano e il calzolaio, chiesto e ottenuto il permesso dalla superiora, entrarono nella stanza dell'anziano malato e, inginocchiatisi, non riuscirono a trattenere le lacrime e i pianti vedendo quel vecchio morente che amavano come un padre tenerissimo, ben più che come un padrone. Tuttavia, nel timore di causare una forte emozione all'ammalato, furono con garbo invitati a uscire. Se ne accorse però l'amorevole padre Luigi, che subito chiese di richiamare quei suoi cari operai. Rientrati e disposti intorno al suo letto, egli rivolse loro paterne e sante raccomandazioni e poi

[1] Il fatto è stato testimoniato (ovvero deposto) anche al processo informativo diocesano da suor Santina Gilmozzi (1854-1939) che lo aveva ascoltato dalla viva voce di madre Cecilia Piacentini. (Cfr. Summarium, p. 94, par. 303 in Positio...).

volle abbracciarli uno ad uno. Un manovale, che piangeva dirottamente, non osava avvicinarsi considerandosi indegno, ma il buon Padre lo incoraggiò dicendogli:

« *Giacometto mio, vieni, vieni anche tu a darmi l'ultimo saluto* », e gli tese le braccia tremanti. Questa è la vera fratellanza in Gesù Cristo che i sacri ministri del Signore vivono verso i figli del popolo!

Da quella sera il padre fondatore continuò ancora per diversi giorni a conservare la piena lucidità mentale, tanto che riusciva, con i suoi ricordi speciali, a essere di esempio e di insegnamento al sacerdote Costantini e alle fortunate suore che potevano assisterlo. In questo ultimo periodo, più volte esclamò in loro presenza:

« *Ho visto in Dio... ho visto in Dio* ».

Ma subito dopo, per umiltà, interrompeva il suo discorso. In un'altra occasione, fatte uscire dalla stanza le altre persone, rivelò al suo amato don Luigi verità altissime, riguardo alle quali il degno sacerdote Costantini ritiene di dover mantenere, per il momento, un prudente silenzio.

Ma la fotografia no!

Più volte padre Luigi, quando era ancora in salute, fu esortato a lasciarsi fotografare, poiché la comunità religiosa desiderava conservare il suo ritratto, ma egli, per umiltà, rifiutò sempre di dare il proprio consenso [2]. Durante la sua lunga malattia si fece ricorso a ogni astuzia per riuscire a ritrarlo, ma fu tutto inutile; egli restava infatti vigile e, accorgendosi di certi preparativi predisposti allo scopo, rimproverava dolcemente le suore, al punto che queste dovevano rassegnarsi a mettere via l'attrezzatura. Solo dopo la sua morte fu finalmente possibile fotografare il padre fondatore.

Ecco un racconto molto vivido di quella « *insidia fotografica* », una narrazione che con tutta probabilità proviene direttamente dalle parole di suor Osanna:

« *Un giorno in cui il buon Padre sembrava più indebolito che mai, tanto da non apparire presente a se stesso, le suore lavorarono tutta la mattina per sistemare tendaggi e fare preparativi* — a quel tempo non esistevano le macchine fotografiche avanzate di oggi — *nella speranza di riuscire nell'intento. Il Padre guardava, osservava in silenzio senza comprendere, e quando si rivolse alla sua infermiera per avere spiegazioni, lei gli rispose di non sapere nulla.*

Quando tutto fu pronto, monsignor Luigi Costantini e madre Osanna dissero al Padre di volerlo sollevare un poco, e aiutarono l'anziano malato a mettersi a sedere sul letto, sostenendolo l'uno a destra e l'altra a sinistra. In tutta fretta posizionarono l'apparato fotografico. In quel momento il buon Padre si accorse di quanto stava accadendo e, rivolgendosi a monsignore, gli disse: Eh! Tu mi vuoi tradire! Poi, voltandosi verso la

[2] Al processo informativo vari testimoni deposero sulla mancanza di una fotografia del p. Scrosoppi. Da parte sua il Cittadino Italiano nel numero del 5 maggio 1884 pubblicò in prima pagina un ritratto di p. Luigi annotando che fu eseguito sul letto di morte dal valente prof. A. Milanopulo e che era somigliantissimo al vero. (Stampa, A.L.S.).

suora: Furbacchiona! Hai avuto il coraggio di dirmi la bugia che non sapevi cosa stessero facendo!

Non servirono né preghiere né suppliche: il buon Padre, che non aveva mai desiderato altro se non la maggior gloria di Dio, il bene delle anime e per se stesso un totale anonimato, mantenne fermo questo desiderio fino alla fine. Per questo motivo iniziò a muovere continuamente la testa a destra e a sinistra, così che dovettero abbandonare l'idea e il conforto di avere un suo ritratto da vivo, dovendo accontentarsi di scattarlo dopo la sua santa morte ».

Pare, infatti, che sia esistita una fotografia della sua salma, ma è andata perduta.

Estreme esortazioni

In quel periodo, quando le suore si mostravano addolorate per la sua imminente scomparsa, temendo quasi che senza di lui potesse estinguersi la congregazione religiosa e specialmente l'Istituto delle Derelitte, il venerato Padre le confortava dicendo loro:

« *No, no, figlie mie, non voglio vederle tristi e sconsolate. Non temano nulla: questa è la casa di Dio, Egli ne è il padrone, questa è stata opera sua e, proprio come l'ha fatta nascere e crescere, allo stesso modo la farà progredire. Dio non ha bisogno di nessuna creatura, Egli si serve di qualunque strumento per compiere la sua opera ».*

Altre volte insisteva nel raccomandare loro:

« *Abbiate fiducia in Dio, soprattutto nel mezzo delle più gravi tribolazioni; non vi dovete scoraggiare, figlie mie, ma dovete confidare in Gesù e ripetere: Viva Gesù! Viva Maria! Vi supplico in ogni circostanza di compiere sempre la volontà di Dio. Amatevi, amatevi, affinché il vostro cuore si infiammi, arda e si consumi d'amore verso Gesù, che è tutto amore. Vivete nella carità, poiché Dio è amore (Deus caritas est)... Vi prego di dire sempre: morire sì, ma offendere Dio, no, no! La volontà di Dio è la vostra santificazione, affinché diventiate vere spose del suo Figlio divino e perché lo Spirito Santo vi colmi di ogni grazia e benedizione, in modo che possiamo trovarci tutti uniti tra i cori celesti in Paradiso ».*

In un'altra occasione si esprimeva con queste parole:

« *La congregazione delle suore dovrà affrontare molte tribolazioni, ma confidate nel Signore, figlie mie, perché questa congregazione darà molta gloria a Dio. Essa fiorirà con vigore e diventerà il giardino che preparerà le anime per il santo Paradiso. Carità, carità: ecco lo spirito della vostra congregazione; salvare le anime e salvarle con la carità!* »

Inoltre, l'umile Padre mostrava il suo disappunto quando lo chiamavano fondatore.

« *Oh no* — rispondeva — *io non sono stato il fondatore, ho soltanto aiutato l'opera dei miei fratelli, padre Carlo e don Giovanni Battista; io ho fatto ben poco e riconosco di non meritare questo titolo ».*

Per ultimo, ebbe a dire:

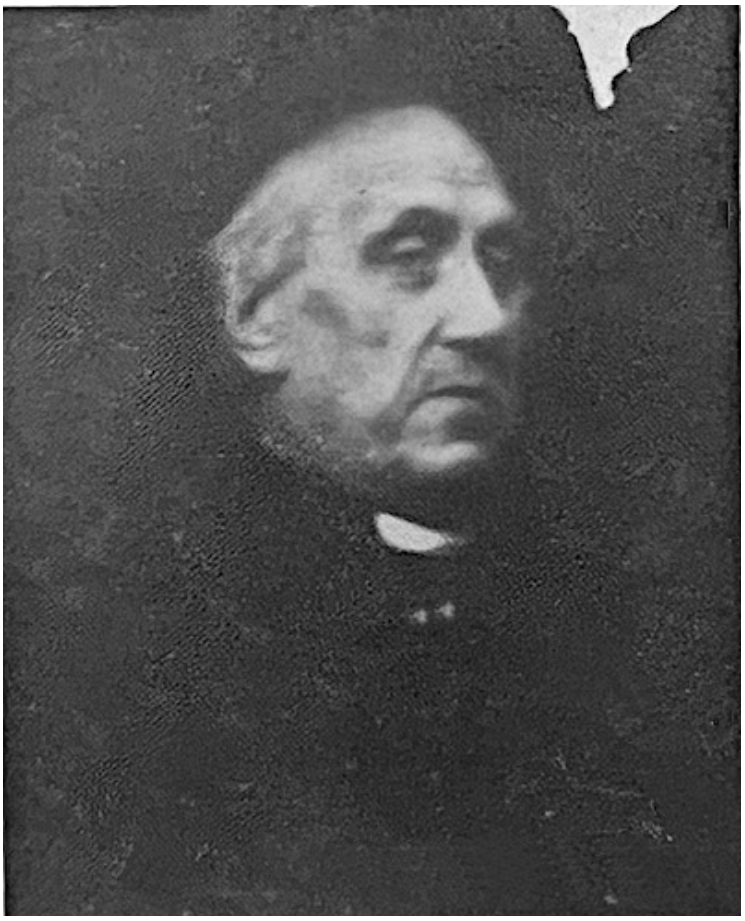
« *Ho compreso in Dio che è necessario che io muoia per il maggior bene della congregazione; sì, sì, dopo la mia morte, per qualche tempo l'istituto sarà provato dalle difficoltà, ma in seguito rinascerà a nuova vita. Sì, sì, devo partire per il maggior bene della comunità!* »

Con questi lampi di luce intensa, simile a una lampada che sta per spegnersi, il venerato Padre lasciò trasparire dal letto di morte tutta la bellezza della sua anima la quale, pervasa dalla carità divina, non trasmetteva altro che carità.

La santa morte

« *Negli ultimi giorni, perduta la parola, venendo esortato a compiere mentalmente atti di amore verso Dio e di pentimento, e mentre gli si recitavano il Miserere e il Te Deum, dimostrava di gradirli e di accompagnare con il cuore le devote preghiere, finché, spegnendosi a poco a poco, confortato, oltre che dai consueti aiuti spirituali, anche dalla benedizione del Papa, spirò rendendo l'anima a Dio* ».

« *Erano presenti al suo santo trapasso il fedele sacerdote Costantini, la superiora generale con altre tre suore, che fino all'alba vegliarono in preghiera recitando l'ufficio dei defunti e altre preghiere di suffragio per quell'anima benedetta. Dopo il segnale della sveglia, fu dato alla comunità l'annuncio della morte, sebbene previsto, ma non per questo meno doloroso e straziante per la perdita di un tale Padre* ».



Don Luigi Costantini, legato a p. Luigi da una profonda amicizia, lo assistette nell'ultima malattia fino alla morte.

Padre Luigi spirò alle 10:40 di sera (ovvero alle 22:40) del 3 aprile 1884 [3], che quell'anno era il giovedì della settimana di Passione (la Settimana Santa). Erano già stati celebrati i primi vespri della festività dei Sette Dolori di Maria Santissima.

Non nutriamo alcuna simpatia per quella ricerca di perfezione agiografica secondo la quale un santo debba morire in modo ideale nel giorno più adatto alla sua spiritualità. Resta il fatto che padre Luigi morì nella giornata liturgica dedicata ai dolori della Vergine. Ripensiamo allora a quel quadro della Madonna, con il cuore trafitto dalla spada, che si impresse negli occhi del piccolo Luigi fin da quando, bambino, cominciò a frequentare la chiesa di Santa Maria Maddalena; a quel quadro che egli riscattò, insieme a quello del Cuore di Gesù, dalla confisca statale del 1867. Ricordiamo quanto egli raccomandasse alle suore la devozione all'Addolorata, elencando le quattro grazie che ella concede ai suoi devoti: un pentimento perfetto delle colpe; la passione di Gesù impressa nella mente e nel cuore; l'efficacia della protezione di Maria; un atto perfettissimo di amore prima di spirare. I "*Cenni biografici della vita edificante delle nostre amate consorelle"*, che abbiamo citato più volte, dicono di suor Cherubina Voncini:

« *Come tutte le nostre madri anziane, nutriva una tenerissima devozione all'Addolorata. Ogni giorno recitava la corona dei sette dolori e ne sperimentò poi in morte effetti del tutto speciali; tra gli altri, un atto perfettissimo d'amore a Gesù che le tolse la vita e la portò direttamente nel santo Paradiso* ».

Se questo si poté dire della figlia spirituale, non sarà avvenuto anche per il Padre che l'aveva educata?

Quando la mattina del 4 aprile, alle cinque e mezzo, suonò la campanella della sveglia nel collegio della Provvidenza, la voce « *Il Padre è morto, il Padre è morto!* » si diffuse in un baleno. « *Quante lacrime alla morte del Padre nel nostro collegio! Era un diluvio!..»*.; così ricordava ancora la signora Margherita Bellò, vedova Gremese, nel 1934. Ella vi era stata accolta orfana nel 1874, su richiesta del parroco di San Quirino monsignor Carlo Filipponi, carissimo amico di padre Scrosoppi, quando aveva solo cinque anni; e vi rimase ancora un anno dopo la morte del fondatore.

Echi della morte del Padre

Lo stesso 4 aprile la superiora generale e le suore della Provvidenza diffondevano in città un foglio con l'annuncio della morte e l'orario delle esequie:

« *La funzione funebre avrà luogo nell'oratorio delle Derelitte alle ore 10:00 del mattino ed il trasporto per la sepoltura alle 14:00 del 3 aprile* ».

Intanto monsignor Antonio Feruglio presentava una domanda ufficiale alla prefettura, accompagnandola con il certificato medico del dottor Mander, per ottenere il permesso

[3] L'ora della morte risulta dalla partecipazione funebre a stampa delle suore della Provvidenza. È in contrasto con quanto leggiamo nel Tinti, ordinariamente bene informato e accurato. L'errore probabilmente può essere spiegato: lo scrittore confuse l'ora della morte con l'ora del recapito del telegramma recante la pontificia benedizione, ricevuto a Udine alle ore 23:35, come risulta dal modulo (A.L.S., fasc. 1, doc. 28), ma consegnato più tardi, restando sempre l'aggravante del 3 aprile, a cui avrebbe dovuto sostituire il 4 (L. TINTI, o.c. 236).

di trasportare a Orzano la salma di padre Luigi, secondo il suo desiderio di « *essere sepolto nella cappella annessa al suo villino, trattandosi appunto di località isolata e di cappella non aperta al culto pubblico* » (decreto del 3 aprile).

La stampa cittadina si fece portavoce del cordoglio e della venerazione universale. Il quotidiano cattolico "*Il Cittadino Italiano"* dava l'annuncio della morte con un risalto eccezionale, nella prima colonna della prima pagina.

« *La città* — diceva tra l'altro — *ha perduto un grande benefattore, il clero un esempio splendido di virtù sacerdotali, e la storia del Friuli registrerà il suo nome accanto a quelli di Filippo Renati, del padre Micesio, del canonico Tomadini, di padre Carlo Filaferro. Per questo la memoria di padre Scrosoppi sarà sempre benedetta. Se da una parte è di conforto recarsi verso le tombe venerate e piegare su di esse il ginocchio, è d'altra parte doloroso che le spoglie mortali di questo santo uomo, in conformità ai suoi desideri espressi, debbano essere trasportate lontano dalla città: sia fatta la sua volontà ».*

Quest'ultimo passaggio esprime chiaramente il dispiacere di molti cittadini per il fatto che le spoglie di questo santo uomo non restassero a Udine, dove avrebbero potuto venerarne la tomba. Lo stesso giornale, poi, nei numeri successivi dell'8 e 9 aprile, dedicava alla prima pagina oltre sei colonne per una breve biografia del Padre scritta da don Ferdinando Blasich, testo che venne poi pubblicato come opuscolo.

I due quotidiani liberali, *La Patria del Friuli* e *Il Giornale di Udine*, parlarono anch'essi con una certa ampiezza sia della morte sia del funerale. La prima, il 4 aprile, sotto il titolo "*Un benefattore del popol"o*, scriveva:

« *Dedicò l'intera vita a vantaggio della beneficenza; e senza contributi finanziari né dal comune di Udine, né dalla provincia né dallo Stato, mantenne ed educò le orfane del popolo, che quasi ogni anno arrivavano al numero di quattrocento... Ciò che è bene, chiunque lo faccia e da qualsiasi impulso sia mosso, merita sempre il plauso e la gratitudine, ed è proprio per questo che, nonostante i cambiamenti delle leggi e delle usanze, l'istituto di padre Scrosoppi è stato rispettato, e il popolo udinese vi si è affezionato, come già accaduto per l'istituto degli orfanelli di monsignor Tomadini ».*

Non era facile, a quei tempi, ricevere elogi maggiori su un giornale liberale, poiché padre Luigi aveva avuto un "*difetto*" per loro imperdonabile: era stato un prete, un santo prete.

Molto più solenne fu l'articolo dell'altro quotidiano liberale, "*Il Giornale di Udine*"; e sebbene il suo tono ci risuoni oggi un po' insolito, riteniamo doveroso riportarlo quasi integralmente:

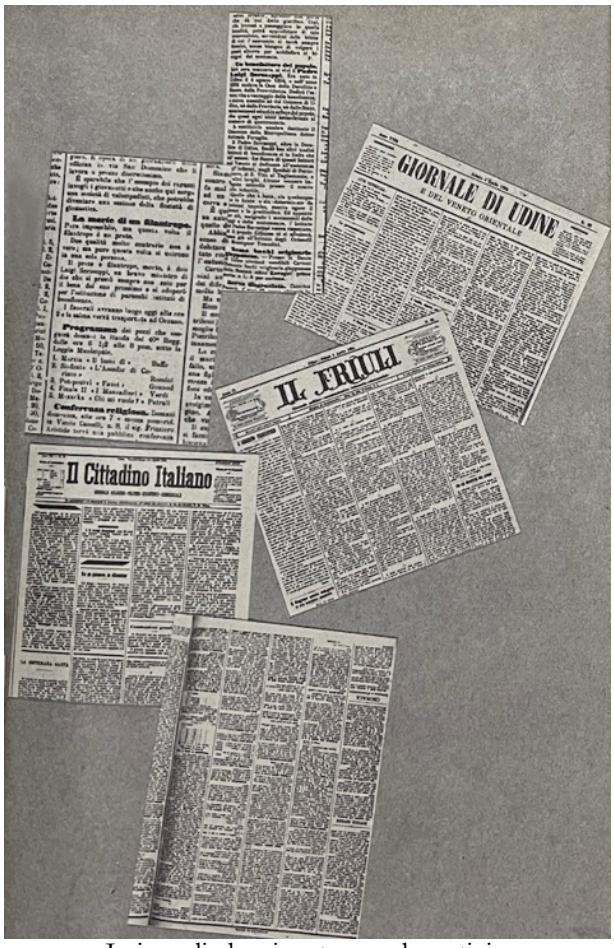
« *Ottanta anni spesi nell'esercizio della carità verso i fratelli infelici diffondono sulla tomba di un uomo il profumo di una tenera eppure sublime grandezza, e l'idea per la quale nel petto di quell'uomo arse così alto ardore di pietoso amore, è un'idea viva, potente e da tenere, come ogni elemento di civiltà, nella più profonda venerazione. Padre Luigi, sacerdote ed uomo di tempi più sereni dei nostri, raccolse come uno specchio concavo, in un unico fuoco* — quello della carità — *i raggi delle tante relazioni che appaiono tra i due mondi, l'infinito e il finito; fu una sintesi ed ebbe l'energia prodigiosa che dalla sintesi sempre deriva.*

Uomo singolare ed insigne per la compattezza di tutte le forze innate ed acquisite in un nucleo omogeneo, dal punto di vista della sapienza umana non avrebbe però potuto abbracciare gli uomini con uno sguardo d'amore; lo fece invece da quello di Dio, amore universale e principio e fine di ogni grande impresa. Sono rari purtroppo i sacerdoti come il buon vecchio appena defunto; ma la specie non abbonda neanche di altri che gli somiglino, poiché, almeno frequentemente, la carità è diventata, nel tempio e fuori, una speculazione ipocrita e faziosa.. ».

D'accordo, c'era il veleno nella coda! Ma proprio perché proveniente da tale pulpito, è ancora più significativa la bella definizione di Scrosoppi come « *sintesi di divino amore*». Abbiamo evidenziato noi alcune frasi per far risaltare il ritratto spirituale del Padre, davvero incisivo, tracciato da una penna laica e dichiaratamente anticlericale.

Il giornale "*Il Friuli*", che il Blasich inserisce tra quelli definiti empi, pubblicava il 5 aprile l'articolo "*La morte di un filantropo"* :

« *Pare impossibile, ma questa volta il filantropo è un prete. Due qualità molto contrastanti, non è vero? Eppure questa volta si sono unite in una sola persona. Il prete e filantropo defunto è don Luigi Scrosoppi, un bravo ministro di Dio, che si prestò sempre con zelo per il bene del prossimo e si adoperò per la fondazione di diversi istituti di beneficenza ».*



I giornali che riportavano la notizia
della morte di p. Luigi

Il 7 aprile dava poi una dettagliata notizia dei funerali iniziando così:

« *I funerali del rimpianto don Luigi Scrosoppi sono stati una vera dimostrazione di affetto e di stima»*, accennando a un numero infinito di cittadini che vi presero parte.

Non ne parlò invece il quinto quotidiano della città, *Il Popolo*, se non in un articolo polemico del 9 aprile per la mancata partecipazione ai funerali delle autorità governative (prefetto e questore). Non ne parlò sostenendo che fosse noto a tutti (ovvero *lippis et tonsoribus*) che i preti, anche sotto il manto della carità, lavorano senza sosta per indebolire lo Stato unitario (il nazionale edificio), e che il Papa (ovvero il prigioniero del Vaticano) ricorda fin troppo spesso ai fedeli le proprie posizioni. Sulla stessa scia si mise il periodico locale *Florean dal Palazz* e, in modo più volgare, *L'Esaminatore Friulano* dell'apostata Vogrigh, il quale concludeva:

« *Se Scrosoppi ha meritato bene presso il partito clericale, nessuno si oppone che il suo partito gli renda grandi onori funebri; ma pretendere che il municipio faccia da spalla ai clericali è una pretesa alquanto originale ».*

Chi non si unì all'esaltazione generale lo fece dunque per una chiara scelta di ostilità politica.

La grande massa degli udinesi, però, con il senso pratico e acuto tipico del popolo, ragionò all'incirca così:

« *Padre Luigi fu un clericale? Cosa altro poteva essere? Restò fedelissimo al Papa? Era suo dovere. Ma quanti orfani hanno accolto e mantenuto quei giornalisti? Lui sì ».*

E ai suoi funerali accorsero in numero infinito.

I funerali di padre Scrosoppi

Cediamo ancora la parola a monsignor Tinti:

« *La mattina di sabato 5 aprile, nella chiesa di san Gaetano adiacente al coro dell'istituto, dopo la recita dell'Ufficio dei defunti eseguita dalle suore della Provvidenza e dalle ragazze accolte nella Casa (ovvero le educande derelitte), lo stesso vicario generale monsignor Domenico Someda celebrò la santa messa. Prima dell'ultimo saluto alla salma, con quel calore comunicativo che tanto lo distingueva, pronunciò brevi ma spontanee e commoventi parole di elogio del Padre scomparso; nel dare l'addio al feretro, espresse la speranza comune che quell'anima benedetta fosse già entrata nella schiera dei santi ».*

« *Verso le due del pomeriggio seguì il trasporto della salma ad Orzano, nei pressi di Cividale, dove il Padre aveva già stabilito di essere sepolto; l'accompagnamento al funerale fu solenne e straordinario ».*

« *Aprivano il corteo gli orfani dell'Istituto Tomadini, il Patronato san Giuseppe di Cividale con la bandiera listata a lutto, il Patronato Santo Spirito di Udine con la fanfara, che alternava le meste melodie al canto del Miserere e alla recita del santo rosario, i sacerdoti della confraternita di san Pietro apostolo e molti altri membri del*

clero cittadino. Alla guida della processione si trovava il parroco del Carmine, nel cui territorio parrocchiale sorge la Casa delle Derelitte ».

« *Dietro la bara, portata a spalla dai seminaristi, seguivano il sindaco conte di Gropplero, i rappresentanti dell'arcivescovo, del capitolo della cattedrale, dei parroci della città, del seminario, del collegio Giovanni da Udine e degli istituti Renati, Zitelle e, per ultima, una lunga fila di suore della Provvidenza e di orfane con i ceri accesi, le Rosanie e l'Asilo infantile dell'Immacolata ».*

Il Tinti incorre qui in un errore. Il sindaco di allora, infatti, era il conte Luigi de Puppi, che partecipò alla cerimonia a titolo personale. Accanto a lui, il giornale *Il Friuli* ricorda « *il conte Antonio Trento, il nobile Niccolò Mantica, vari impiegati del monte di pietà, i rappresentanti della congregazione di carità* — anche questi non in veste ufficiale — *e altri istituti di pubblica beneficenza della città e della provincia ».*

Lo stesso quotidiano definisce « *degno delle virtù eccelse del defunto* » l'elogio funebre tenuto da monsignor Someda.

« *Il corteo, senza sfarzo né rumore del mondo, procedeva dalla via del Seminario al piazzale dell'Arcivescovado e, imboccata la via Tomadini, si dirigeva alla porta Pracchiuso; arrivato al punto in cui la ferrovia attraversa la via che conduce a Cividale, il corteo si scioglieva.*

L'opinione pubblica e la stampa liberale, che pure aveva annunciato la morte di padre Luigi Scrosoppi con espressioni di rispetto, lamentavano giustamente alcune assenze non giustificate.

E infatti, tra i presenti al funerale si deplorava vivamente che lo stesso municipio non si fosse fatto promotore di onoranze solenni per padre Luigi, tanto benemerito della patria friulana; si notava inoltre con dolore l'assenza delle autorità civili, mentre in altre occasioni si decretarono onoranze solenni e si partecipò con grande sfarzo ai funerali di persone celebri solo per un odio sconsiderato verso il cattolicesimo. Nessun riconoscimento ufficiale, neppure il carro funebre fu concesso al sacerdote che aveva consacrato tutto il suo patrimonio e se stesso alla classe più bisognosa del popolo. La stessa congregazione di carità, che aveva più volte beneficiato degli aiuti di padre Luigi, non inviò i propri rappresentanti ufficiali ai funerali. Tristi segni di un'epoca in cui lo spirito di fazione o di setta domina purtroppo le molte istituzioni della società moderna!»

Una prima forte critica contro questa deplorevole assenza « *ufficiale* » fu mossa il 5 aprile da "*Il Cittadino Italiano"*. Ma ben più duro fu un articolo di Niccolò Mantica apparso su "*Il Giornale di Udine"* il 7 aprile con il titolo "*Ingratitudine ufficiale"*, che venne poi riprodotto dal *Cittadino*. Si trattava di un articolo molto pungente. Eccone alcuni passaggi:

« *I rappresentanti del governo, che, di buona o cattiva voglia, si inchinano alla piazza e ai suoi rappresentanti, non seppero o non vollero rendere omaggio ad un uomo così benemerito della pubblica carità cittadina? O ebbero paura di farlo perché il defunto era un prete? Il governo nazionale, che distribuisce onori a tutti coloro che li chiedono, e anche ai più modesti che se li fanno chiedere, non si ricordò che a Udine esisteva un padre Scrosoppi.*

Ma padre Scrosoppi operava continuamente, forniva ogni giorno istruzione a 396 menti e cibo a 396 bocche; non aveva tempo di farsi pubblicità con chiacchiere nelle piazze, nei teatri o nelle sale, o con polemiche sui giornali, e quindi forse molti dei moderni critici severi non sapevano neanche della sua esistenza! Però il governo avrebbe dovuto sapere almeno, l'altro ieri, che padre Luigi Scrosoppi era direttore dell'Istituto delle Derelitte; ma purtroppo ci ha dimostrato di non sapere neanche questo. È questo il modo di educare le masse? Per conto nostro deploriamo vivamente tanta negligenza come uno dei tanti tristi, tristissimi segnali dei tempi ».

Nessuno osò replicare direttamente a Mantica; anzi, "*La Patria del Friuli*" si unì alla sua critica. Ma "*Il Popolo"* e alcuni periodici, come già accennato, ne fecero l'occasione per una polemica che coinvolse un po' tutto, dimenticando però l'argomento principale, cioè i meriti sociali del Padre. Abbiamo parlato di queste « *bassezze* » per dovere di cronaca storica, per restituire il clima dell'epoca e anche — perché no? — come monito. La storia, infatti, spesso si ripete...

La tumulazione ad Orzano

Allo sciogliersi del corteo, la bara fu collocata sopra un carro agricolo e, con l'accompagnamento di alcune suore della Provvidenza e orfane abbandonate, a cui si unirono alcune ragazze dell'oratorio festivo e la banda musicale del Patronato Santo Spirito, il reverendissimo monsignor Antonio Feruglio e il sacerdote Luigi Costantini si misero in viaggio verso Orzano. Oltre il ponte sul torrente Torre venne loro incontro il vicario curato di Remanzacco; pregando e piangendo con tristezza, nel silenzio della natura e sotto un cielo che si copriva di nubi leggere, quasi volesse partecipare al dolore comune, giunsero alla frazione di Selvis.

« *Qui si presentarono i due cappellani di Orzano con i confratelli del Santissimo Sacramento in mantella rossa; qua e là si udivano i rintocchi lugubri delle campane e accorse molta gente dalle campagne e dai dintorni che, a centinaia, si affrettava a rendere l'ultimo tributo di amore a padre Luigi.*

Lo spettacolo divenne commovente: donne e ragazze in schiera con le candele e con il rosario in mano; uomini e giovani che avevano interrotto il lavoro nei campi e chiuso le case per unirsi al seguito. Senza esagerare si possono calcolare diverse migliaia di persone. La bara fu tolta dal carro e portata a spalla dai più robusti e, in questo modo, per circa due chilometri si snodò un nuovo e altrettanto devoto funerale fino alla chiesa della curazia di Orzano.

Questa non era certamente in grado di contenere una tale folla; e mentre all'interno dell'edificio si cantavano i vespri dei defunti e le preghiere esequiali, il popolo fuori dalla chiesa, stupito e commosso, partecipava devotamente al rito sacro.

Il funerale si mise poi di nuovo in cammino verso la chiesetta della Beata Vergine di Loreto, vicina alla casa delle suore. La bara fu deposta a terra, ma quella gente non riusciva a staccarsi da quel prezioso feretro. Allora il sacerdote Costantini, di corporatura vigorosa, salì sopra una pedana per essere visto e udito da tutta quella moltitudine e parlò con l'eloquenza del cuore riguardo allo spirito di preghiera, di

penitenza, di umiltà e di carità che aveva animato padre Luigi Scrosoppi nel lungo corso della sua operosissima vita, per concludere con le parole del Vangelo: Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi (Gv 13, 15) ».

Il sacerdote Costantini poteva ben parlare della penitenza del Padre, poiché aveva avuto la sorte di togliergli il cilicio e di raccogliere molti altri strumenti con cui egli puniva severamente il proprio corpo. Il discorso di Costantini non era un'orazione funebre preparata, ma un rapido torrente di sentimenti e di pensieri dettati dal cuore di chi gli era stato accanto per tre mesi consecutivi. L'oratore fu commosso fin dalle prime parole; lacrime abbondanti solcavano il suo viso addolorato e trasmise un tale senso di commozione a tutta la folla che si levò un pianto e un lamento universale. Tutti desideravano toccare e baciare la bara che conteneva le venerate spoglie di padre Luigi, finché essa non fu deposta nel luogo in cui egli stesso si era preparato la tomba.

Egli, così devoto alla Santa Casa di Nazaret, volle che i suoi resti mortali riposassero in una piccola cappella modellata sulla Santa Casa di Loreto. Resta ora l'augurio che questa piccola chiesa delle suore a Orzano possa essere presto aperta al culto, realizzando il vivo desiderio espresso in vita da padre Luigi, il quale diceva di volerla far benedire da tre vescovi.

In quel giorno, e non lontano, in cui si potrà celebrare in essa il santo sacrificio dell'altare, quanto ne esulteranno le suore e le ragazze, e sorriderà loro dal Cielo il benedetto padre fondatore!

La chiesetta della Madonna di Loreto di Orzano fu benedetta e aperta al culto lunedì 18 ottobre 1897, festa di san Luca, poco più di un anno dopo la pubblicazione della biografia scritta dal Tinti.

La benedizione fu impartita da monsignor Antonio Feruglio, allora vescovo di Vicenza, alla presenza di monsignor Pietro Antivari, vescovo titolare di Eudossiade e vicario generale di Udine, e di monsignor Francesco Isola, vescovo di Concordia. Al canto del *Te Deum* nella funzione del pomeriggio intervenne anche l'arcivescovo di Udine, monsignor Pietro Zamburlini. Nella cronaca della celebrazione riportata da *Il Cittadino Italiano* del 21 ottobre, padre Luigi è definito: « *il santo fondatore della Casa delle Derelitte e della congregazione delle suore della Provvidenza* »; si dice che per quel rito sacro « *l'anima di padre Luigi esultò certamente di gioia in cielo* » e si sottolinea che i quattro vescovi vollero onorare con la loro presenza la memoria benedetta di padre Luigi.

Per l'occasione fu stampato un sonetto, di cui riportiamo le terzine finali:

« *Quando sull'altare (ed è giunto il giorno)*

si offre l'ostia di pace, e sua dimora

farà perenne in questo umile soggiorno,

sulle tue suore e le orfanelle allora

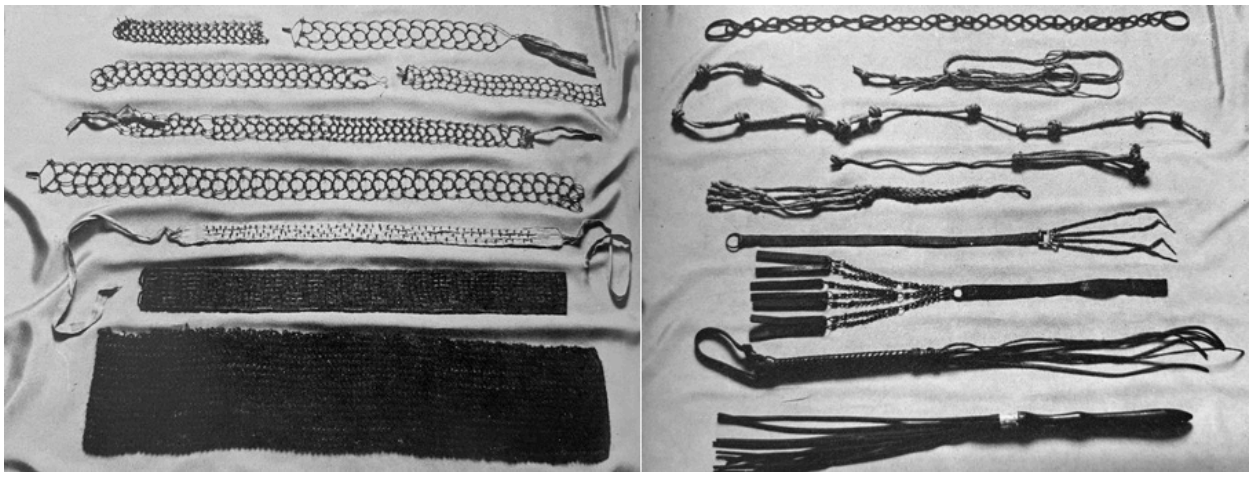
benigno scendi e aleggiando intorno

insegna come in Cielo Gesù si adora ».

Sulla tomba di Orzano fu inoltre posta una lapide con un'iscrizione latina destinata a tramandare ai posteri l'affettuoso ricordo delle suore e delle orfanelle per il loro padre protettore.

Santi ricordi

« *Con un pensiero delicato* — scrisse il Tinti — *le ottime suore raccolsero in una teca di vetro diversi oggetti appartenuti al loro venerato Padre, che mostrano chiaramente una povertà e una pietà pari al suo eroico spirito di mortificazione. La teca è conservata nell'oratorio privato delle suore a Orzano e contiene, tra gli altri, i seguenti oggetti degni di nota: il cordone di san Francesco, un busto con tre larghe stecche, una cintura di aspro crine, tre flagelli di corda, un flagello di cuoio, un flagello di ferro con palline di piombo appuntite, una grossa catena di ferro per cingersi i fianchi, due uncini di ferro, i suoi soliti libri di devozione, sui quali aveva scritto la sua frase prediletta: Operare - Patire - Tacere, e alcune immagini sacre che recano i segni dei baci devoti che vi aveva impresso* ».



Strumenti di penitenza di p. Luigi

Davanti a quegli strumenti di penitenza, non si può fare a meno di commuoversi e rabbrividire, pensando che il padre fondatore li utilizzava con gioia di spirito, quasi fossero strumenti di piacere, e che mentre gli laceravano le carni gli davano un conforto indicibile! Il venerato Padre imitava san Paolo che esclamava:

« *Quando sono debole, è allora che sono forte* » (2 Cor 12, 10).

Ecco il grande segreto che arricchisce delle grazie più elette le anime sante: la mortificazione dei sensi e quella della propria volontà!

La morte del padre fondatore fu sentita profondamente da tutta la congregazione religiosa, e lo piansero con lacrime sincere le orfanelle innocenti che tanto amavano il loro tenero padre Luigi.

In tutte le case della congregazione si celebrarono solenni funerali in preghiera per il defunto e a Portogruaro, dove fin dal 1837 ebbe luogo la sua prima fondazione delle suore nell'ospedale cittadino, fu celebrata una meritata funzione al trentesimo giorno nella vicina chiesa di san Giovanni Evangelista, con la partecipazione di molta gente, del

clero e delle autorità amministrative e comunali guidate dal degno sindaco Francesco dei marchesi Fabris; fu inoltre pubblicato l'elogio funebre letto da chi ha ora il gradito compito di scrivere queste memorie.

Allo stesso modo, in tutte le case della congregazione si celebra con solennità l'anniversario della morte del sempre amato e ricordato padre fondatore, riguardo al quale è convinzione comune che sia più opportuno affidarsi alla sua intercessione, piuttosto che pensare che egli abbia bisogno di preghiere di suffragio.

LA PEDAGOGIA DEL SACRIFICIO

Questo sotto-capitolo vuole integrare l'opera originale di Mons. Biasutti allo scopo di offrire una chiave di lettura moderna a pratiche ascetiche che il tempo ha reso difficili da decifrare. L'intento è svelare come il rigoroso cammino della penitenza fosse la radice invisibile dell'incrollabile operosità e della resilienza apostolica di San Luigi.

APL – Amici di Padre Luigi

Se il Biasutti, con la sua indiscussa onestà intellettuale, non ha passato sotto silenzio l'uso che padre Luigi faceva di aspri strumenti di mortificazione, a noi, odierni devoti di questo Santo, spetta il compito di inquadrare queste pratiche non come un'oscura eredità del passato, ma come una necessità scaturita da una forza d'animo fuori dal comune.

Davanti al cilicio, alle discipline e a quelle « *corde alle mani ed ai piedi* » che il Padre annotava nei suoi propositi del 1856, la sensibilità moderna può provare un moto di smarrimento. Tuttavia, per p. Luigi, mettere alla prova le proprie carni non era un fine, bensì un bisogno e, soprattutto, un rigoroso allenamento dello spirito.

Lungi dall'essere un'anomalia, l'ascesi di padre Scrosoppi lo colloca in una schiera di santi universali che hanno visto nel corpo il « *frate asino* » da educare per servire meglio lo spirito. Egli camminava sulle orme di san Francesco d'Assisi e di sant'Ignazio di Loyola, dai quali apprese il « *terzo grado d'umiltà* »: non solo accettare il patire, ma desiderarlo attivamente per essere una « *vera copia* » di Gesù crocifisso che ha scientemente accettato la croce. È la stessa "*scienza del dolore*" che ritroviamo in figure a noi vicine come san Pio da Pietrelcina, santa Teresa di Calcutta o san Giovanni Paolo II, i quali hanno condiviso fisicamente il peso della Croce per strappare anime al male.

La riflessione che oggi emerge con forza è che l'immane compito di mettere in piedi e reggere dodici opere titaniche per i più poveri — a partire dalla prima e più imponente: la Casa delle Derelitte — esigesse una tempra d'acciaio. Padre Luigi non indietreggiava mai davanti all'impossibile. Le sue penitenze erano il « *campo di addestramento* » che gli permetteva di:

Affrontare la fatica fisica e l'umiliazione: chi sapeva tacere davanti ai morsi del cilicio, sapeva anche sorridere dopo aver ricevuto uno schiaffo durante la « *cerca* » o dopo una giornata passata a far da manovale ai muratori della casa.

Vincere la paura della morte: la prontezza eroica mostrata nel venerdì santo del 1848, quando raccolse i feriti sotto il tiro delle artiglierie, non nacque dal nulla, ma da un uomo già abituato al sacrificio quotidiano.

Abbandonare ogni giustificazione: laddove altri sacerdoti, pur dotti e pii, vedevano « *impossibilità materiali* », Luigi rispondeva con la forza di chi aveva imparato a superare ogni ostacolo e a non cercare comodità per se stesso, pur di dare il pane alle sue « animelle » e raggiungere i suoi obiettivi di donazione totale.

« *Fare, Patire, Tacere* »: il celebre trinomio scrosoppiano trova qui la sua sintesi perfetta. Il « *Fare* » (l'operosità instancabile) e il « *Tacere* » (l'umiltà del nascondimento) erano sorretti dalla capacità di « *Patire* ». Gli strumenti di penitenza erano la "*corazza*" che lo rendeva forte proprio quando le difficoltà erano il preludio di una resa.

Oggi, come figlie e amici di p. Luigi, non dovremmo guardare a quegli strumenti con vergogna, ma come la "*palestra*" di un "*atleta della Carità*" che ha saputo allenare il proprio cuore e il proprio corpo a non fermarsi mai davanti al bisogno dell'ultimo, del povero e del sofferente. Se San Luigi è stato un gigante dell'azione sociale, è perché è stato prima di tutto un esempio di silenzio e di sacrificio.

Questa "*pedagogia del sacrificio*" trova il suo prototipo assoluto non solo nel mistero della Croce, ma nel cammino umano di Gesù stesso. Prima di iniziare la sua missione pubblica, il Cristo scelse volutamente di affrontare i quaranta giorni di digiuno nel deserto (un'esperienza che a livello umano va ben oltre gli strumenti di penitenza dei più grandi e noti santi). Quell'esperienza non fu una parentesi passiva, ma una scelta strategica di "*combattimento spirituale*": Gesù volle sottoporre la sua natura umana alla prova estrema della fame e della solitudine per vincere in noi, e per noi (attraverso il suo esempio), le tentazioni fondamentali a cui ogni uomo è soggetto.

Nel deserto, Gesù sconfigge il "*padre di ogni egoismo*", rigettando le lusinghe del possesso (trasformare le pietre in pane), del potere (il dominio sui regni del mondo) e del successo (la spettacolarizzazione del divino). Egli dimostra che il "*dominio sul proprio corpo e sulle proprie pulsioni*" è la condizione indispensabile per la vera libertà.

In questo senso, le penitenze di Padre Luigi sono la sua personale ritualizzazione del "*deserto*". Egli comprendeva che l'Egoismo è la radice di ogni cattiveria umana e il principale ostacolo alla Carità. San Luigi sapeva che, per servire gli ultimi senza riserve, doveva prima vincere in se stesso le lusinghe del benessere e delle comodità.

Mentre altre tradizioni — da quelle orientali degli Yogi a quelle laiche degli Stoici — hanno cercato il dominio del corpo per raggiungere l'equilibrio interiore o l'atarassia (l'imperturbabilità), in Padre Luigi questo "*allenamento al sacrificio*" ha una meta ben precisa: l'immedesimazione con il Cristo che ha scelto prima il deserto e poi la croce.

Non si tratta di masochismo, né di una sfida fine a se stessa contro la biologia, ma di una trascendenza dell'Io. Come il maratoneta affronta il dolore per raggiungere il traguardo, o il chirurgo sopporta ore di fatica per salvare una vita, così Luigi Scrosoppi "*addestrava*" la sua umanità. Se è stato capace di affrontare l'impossibile e di non indietreggiare mai davanti alla miseria delle sue "*derelitte*", è perché aveva già vinto la

battaglia più difficile: quella contro il proprio "*io*" egoista, nel silenzio di una cella, tra il cilicio e la preghiera.

Egli ci insegna che non c'è vero "*Fare*" (azione sociale) che non sia nutrito da un profondo "*Patire*" (capacità di sacrificio) e protetto da un umile "*Tacere*" (vittoria sulla vanità).

In lui, la penitenza non è ombra, ma la sorgente luminosa di una Carità che ancora oggi, dopo quasi due secoli, continua a riscaldare il mondo.

Le celebrazioni per il trigesimo

Dobbiamo ora tornare indietro di un passo e dire qualcosa riguardo alle solenni onoranze rese al Padre nel trentesimo giorno dalla sua scomparsa.

Il 3 maggio "*Il Cittadino Italiano*" uscì in edizione speciale, con una veste grafica mai utilizzata per nessuno, se non per gli arcivescovi della città. Tutta la prima pagina era occupata da un ritratto di Antonio Milanopulo, che riproduceva la venerata immagine di padre Scrosoppi.

Fin da lunedì 28 aprile, per volontà dell'autorità diocesana, si erano riuniti negli uffici della curia il vicario foraneo di Udine monsignor Della Stua, il canonico onorario e vicario della cattedrale monsignor Zucco, il dottor Vincenzo Casasola, il conte Federico Trento, il signor Pasquale Fior, il signor Eugenio Ferrari e il molto reverendo don Novelli, come parroco più anziano, per costituire un comitato incaricato dello scopo.

Ecco la relazione riportata da don Ferdinando Blasich nelle sue "*Note cronologiche ecclesiastiche*":

« *Inizialmente si scrisse al municipio comunicando che si era costituito il comitato, facendosi portavoce del desiderio comune dei cittadini, ma specificando che se il comune di Udine avesse assunto l'iniziativa della celebrazione funebre, il comitato si sarebbe sciolto. Poiché il sindaco era assente, il cavaliere de Girolami riunì la giunta per decidere, ma fino al 29 non era giunta risposta.*

Il 1° maggio il comitato si riunì nuovamente e fu letta la risposta del municipio, che rifiutava la proposta offrendo però una donazione di 300 lire. Allora si decise di far stampare il seguente annuncio:

Lunedì 3 corrente mese, in occasione del trentesimo giorno dalla morte del molto reverendo padre Luigi Scrosoppi dell'Oratorio, alle ore 10:00 del mattino, nella veneranda chiesa del seminario arcivescovile scelta per l'occasione, sarà celebrata una solenne funzione funebre. Il comitato, composto da laici e religiosi, che si è fatto promotore di questo doveroso omaggio, confida che gli udinesi accorreranno numerosi per pregare per l'anima dell'eccellente sacerdote, che dedicò l'intera sua vita di 80 anni a beneficio della carità cittadina ».

Udine, 10 maggio 1884.

Il Comitato

« *Nel giorno del 5 maggio, alle ore dieci del mattino, ebbe inizio la funzione* ».

Il Blasich prosegue fornendoci una descrizione minuziosa del catafalco, del quale ci ha tramandato persino un disegno a penna, e riportando le epigrafi in latino collocate sui quattro lati. Citiamo alcuni passaggi di quella rivolta verso l'altare maggiore:

« *Fin dai teneri anni camminò sulla retta via, ebbe a cuore il decoro della casa di Dio, concluse una vita senza macchia* »; e di quella posta verso l'ingresso della chiesa, dedicata a padre Luigi:

« *Sottratto ai nostri occhi, mai al nostro cuore* ».

Presero parte alla cerimonia — continua il Blasich — il capitolo della cattedrale, i parroci della città, l'arcivescovo, il comitato, tutti i professori del seminario e alcuni del collegio « *Giovanni da Udine* », i rappresentanti degli istituti Renati, Zitelle, Dimesse, Tomadini e Micesio, le suore della Provvidenza e la segreteria della congregazione di carità. Dopo le esequie, monsignor Elti (che ricopriva l'incarico di ispettore dell'asilo ed era decano del capitolo), vestito a lutto, lesse l'orazione funebre e concluse esprimendo il desiderio che, in quest'epoca caratterizzata da una vera e propria mania per i monumenti, se ne eriga uno anche per Scrosoppi; questo monumento, tuttavia, avrebbe dovuto consistere nella riapertura della chiesa dei padri filippini, alla quale il Padre era profondamente legato. Un desiderio bellissimo che però, secondo il giudizio umano, era destinato a restare senza effetto — osserva il Blasich —, poiché di quella chiesa non rimanevano che le mura, essendo stato il coro interno occupato per la costruzione di un edificio adibito a caserma delle guardie di pubblica sicurezza.

Un analogo auspicio fu espresso anche da monsignor Tinti nell'elogio funebre pronunciato a Portogruaro e successivamente pubblicato.

« *Io vo dicendo: Pace, pace, pace!* »

Se padre Luigi si agitò così tanto sul letto di morte pur di non farsi fotografare, cosa avrebbe mai fatto o detto di fronte a tutto quel rumore e persino ai contrasti sorti intorno alla sua bara? Ma ormai egli si trovava lassù. Lassù, dove una delle sfumature della pace più serena è costituita proprio dal sorriso distaccato verso le contese terrene. « *Mio Dio* — diranno i santi — *sapevamo che erano piccole; ma così piccole* ».

Da lassù egli avrebbe ripetuto, e ripeterebbe ancora, il saluto abituale pronunciato sul letto di morte:

« *Arrivederci in Paradiso!* »

Poiché è questo, alla fine, ciò che conta davvero.

APPENDICE

1. IL TESTAMENTO DI PADRE LUIGI SCROSOPPI

Padre Luigi morì in uno stato di totale povertà evangelica.

Il 25 gennaio 1879 egli si era privato di ogni possedimento a vantaggio della congregazione delle suore della Provvidenza; da quel momento in poi, si era considerato alla stregua di un semplice accolto nella Casa delle Derelitte, vivendo in tutto come le orfanelle. Egli giunse a chiedere per carità persino la facoltà di utilizzare i propri indumenti, scrivendo che lasciava che la divina Provvidenza si occupasse di lui nello stesso modo in cui si cura di vestire le persone più miserabili.

Tuttavia, dopo che la sua anima eletta ebbe raggiunto il cielo, rimanevano sulla terra degli immobili legalmente intestati a suo nome, mantenuti in tale forma soprattutto per scongiurare le temute confische governative.

Egli aveva pianificato la destinazione di tali proprietà attraverso un testamento redatto il 28 ottobre 1879, appena due mesi dopo la scomparsa del fratello don Giovanni Battista, che lo aveva nominato proprio erede.

Il fatto che siano trascorsi solo due mesi è un segno inequivocabile della sua tempestiva e vigile prudenza.

Poiché il padre Scrosoppi non possedeva parenti stretti di cui occuparsi o sui quali fare affidamento, fu costretto a trovare altre soluzioni per assicurare che quei beni venissero destinati a opere di beneficenza.

Il documento testamentario si apre con la sigla S.L.G.C. (Sia lodato Gesù Cristo).

« *Nel nome della santissima Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo, e dopo aver invocato il potentissimo aiuto di Maria santissima, del patriarca san Giuseppe e di tutti i miei santi protettori, io sottoscritto con questo atto redigo il mio testamento olografo (ovvero scritto di proprio pugno). Con esso nomino eredi universali di ogni mia sostanza immobile e mobile che lascerò al momento del decesso il reverendissimo monsignor canonico padre Antonio Feruglio di Giovanni, attualmente professore in questo seminario arcivescovile, il reverendo padre Domenico Feruglio di Giovanni, suo fratellastro, nato dalla signora Regina Cantoni, e il molto reverendo padre Luigi Costantini di Cristoforo, originario di Cividale.*

Nel caso in cui qualcuno dei miei eredi indicati morisse prima di me, o se per qualunque altra ragione non volesse o non potesse accettare la quota ereditaria spettante, stabilisco che questa venga assegnata al molto reverendo padre Tommaso Turchetti del fu Orazio, attuale amministratore di questa mensa arcivescovile, e al signor Lorenzo Costantini di Cristoforo di Cividale ».

È evidente che tali eredi non ricevevano i beni per uso personale, ma agivano esclusivamente come fiduciari (ovvero persone incaricate di gestire beni per conto di altri), poiché tutto ciò che il Padre possedeva era destinato alle sue opere caritatevoli. Tuttavia, in quel periodo la congregazione delle suore della Provvidenza non godeva del riconoscimento legale in Italia, e la Casa delle Derelitte rischiava proprio in quegli anni

di finire sotto l'amministrazione dello Stato. Era dunque necessario trasferire le proprietà, di cui egli risultava ufficialmente titolare, a persone private di assoluta affidabilità, che ne garantissero la finalità stabilita.

Il 6 febbraio 1884, a soli quaranta giorni dall'inizio della malattia che lo costrinse a letto, il Padre trasferì mediante atto notarile ai fratelli monsignor Antonio e don Stefano Feruglio, e a don Luigi Costantini, diverse proprietà immobiliari di sua appartenenza, tra le quali la Casa del Provvedimento, divenuta in seguito convitto.

Tuttavia, tra i beni di sua proprietà ve ne erano alcuni di cui aveva già disposto fin dalla fine del 1875; si trattava di ciò che gli era pervenuto in quanto membro della congregazione filippina. In un suo quaderno autografo, egli stabiliva quanto segue:

« *Qualora questa venerabile congregazione non venisse ricostituita, l'intero patrimonio sarà utilizzato dalla venerabile chiesa dei padri filippini, intitolata a santa Maria Maddalena, qualora questa venisse riaperta al culto secondo le decisioni dell'arcivescovo in carica.*

Se poi non dovessero realizzarsi né la ricostituzione della congregazione né la riapertura della chiesa, le proprietà qui indicate, situate nel distretto di Portogruaro, costituiranno un patrimonio ecclesiastico perpetuo per il sostentamento di un seminarista povero, sotto la gestione dell'autorità diocesana. Se il beneficiario disponesse di altri mezzi per vivere senza tali rendite, egli dovrà rispettare il desiderio del suo benefattore destinando i proventi a favore della povera Casa delle Derelitte, purché quest'ultima non sia sottoposta a tutela pubblica; in tale evenienza, i fondi andranno direttamente alle suore della Provvidenza.

Per quanto riguarda invece i capitali e tutto ciò che è qui descritto, se non si verificheranno il ripristino dell'Oratorio o della chiesa, ne diverranno proprietarie le insegnanti della Casa delle Derelitte, oggi suore della Provvidenza, le quali, conoscendo le mie volontà, saranno rigorose nell'attuarle. L'intero gruppo delle maestre sarà rappresentato legalmente da un unico individuo, che risulterà come l'effettivo proprietario del tutto ».

Segue quindi l'elenco dei possedimenti di questa quota legata all'ordine filippino. Il Padre aveva comprato dei terreni a Cimbo Campi e a Giai di Portogruaro per una somma di seimila lire austriache; con ogni probabilità vi aveva investito la donazione lasciata dal defunto Pletti per la formazione di un allievo tra i filippini.

Il Padre menziona inoltre un credito garantito da cambiale di cinquemila lire austriache verso il notaio dottor Andrea Bassi. Di questa somma, tremila lire furono restituite entro il 1880 a don Francesco Fantoni, che le aveva prestate, mentre la parte rimanente di sua spettanza doveva confluire nel fondo per il seminarista povero; anche tale importo fu rimborsato nel 1906.

Successivamente tratta dell'altare maggiore della chiesa dei filippini, acquistato all'asta da lui insieme ai suoi soliti collaboratori: Cernazai, Someda, Turchetti, Puppati, Fior e Luigi Zamparo. Menziona anche alcuni oggetti liturgici, tra cui i due dipinti del Sacro Cuore di Gesù e di Maria. Infine registra fino al termine del 1882 la rendita di seicento lire annuali che riceveva dallo Stato in qualità di ex religioso filippino.

Povero padre Luigi! Fino al momento della morte conservò la speranza che la sua amata congregazione potesse rinascere. Se è doveroso sottolineare la meticolosa precisione con cui annota quanto spetta all'ambito filippino, è altrettanto commovente la sua onestà nel includervi persino la propria pensione statale, quasi non volesse destinare quei beni alla sua povera casa ma a una borsa di studio per un giovane aspirante sacerdote. Infatti, almeno fino al periodo della prima guerra mondiale (1915-18), vi furono seminaristi che ne beneficiarono.

Il testamento del Padre seguì il suo naturale percorso legale e tributario e, nello stesso 1884, gli eredi provvidero al pagamento di 2467,20 lire come imposta di successione.

2. FAMA DI SANTITÀ DI PADRE LUIGI

Lucciola del buon Dio

Se anche nell'ambito della santità siamo inclini a ricercare gesti e fatti straordinari, ciò è del tutto conforme alla nostra natura sensibile e facilmente impressionabile. Tuttavia, non sarà l'ultima gioia del paradiso veder brillare, in quel luogo, di una luce intensissima anime che non ebbero, su questa terra, alcuna notorietà. Padre Luigi avrebbe desiderato essere una di quelle: soltanto una lucciola del buon Dio.

Al contrario, la divina Provvidenza lo ha in qualche modo sottratto al silenzio in cui egli bramò di rinchiudersi. Quella stessa divina Provvidenza nella quale egli credette in modo così profondo.

Le norme del diritto ecclesiastico stabiliscono che non si possa parlare di santità, in senso rigoroso e completo, tranne nel caso del martirio, se non per chi abbia esercitato tutte le virtù in grado eroico e per una determinata durata prima e fino al momento del decesso. Tale eroicità deve essere ravvisata non tanto nelle manifestazioni esterne, quanto nella perfetta intensità dell'unione con Dio. A questo si deve poi aggiungere il sigillo divino dei miracoli e la sanzione ufficiale della Chiesa, affinché qualcuno venga proposto come beato o santo alla venerazione liturgica dei fedeli.

Il nostro venerato padre Luigi merita di essere chiamato un « *santo* » nel senso proprio e canonico del termine? Noi attendiamo con fiducia il giudizio della Chiesa. E in questa attesa fiduciosa ci confortano due constatazioni.

La prima ci è offerta dallo studio attento della sua vita. Egli non fu soltanto quello che si suole definire un buon sacerdote, un ottimo sacerdote, un santo sacerdote; ma molto di più. Altri che gli vissero accanto e da vicino meritano tali titoli; ma su questi stessi egli emerse come un gigante. Né si distinse da loro o li superò perché istituì delle opere di carità o perché fondò una congregazione religiosa; il divario è determinato dall'eroica e perenne magnanimità della sua dedizione a Dio. Ci si permetta di citare nuovamente il giudizio che ne diede il quotidiano anticlericale Il Giornale di Udine:

« *Fu una sintesi ed ebbe l'energia prodigiosa che dalle sintesi sempre deriva. Uomo singolare ed illustre per la compatta integrità di tutte le forze naturali e acquisite* » che raggiunse la sua « *tenera eppure sublime grandezza* » e arse di « *così alta vampa di pietoso amore* », poiché attinse dall'altezza della sapienza « *di Dio, amore universale e principio e fine di ogni grande avvenimento ».*

Se si riflette su chi espresse tale lode, sul periodo in cui fu pronunciata e sul suo contenuto, davanti alla salma del Padre essa risuonò all'incirca in questo modo: se mai ci fu un santo, questi lo è.

L'altra constatazione proviene dalla spontanea voce popolare. Non è privo di valore il detto: « *Vox populi, vox Dei* » (La voce del popolo è la voce di Dio). Ritenuto da sempre un santo, alla sua morte tutta Udine e tutti coloro che lo conobbero non ebbero che un'unica voce: è morto un santo.

Non si trattò di un'acclamazione di valore puramente emotivo e di significato generico o impreciso; essa fu dettata da un chiaro convincimento che padre Luigi fosse un « *santo degno degli altari ».*

Sia sufficiente, tra tutte, la testimonianza di suor Osanna Tisot, infermiera del fondatore:

« *La sua salma fu rivestita dei paramenti sacerdotali, con la veste liturgica nera, come d'uso; e posta in una cassa di zinco e di legno. Fu esposta per due giorni nella chiesetta dell'istituto; e moltissimi vennero a fargli visita, anche persone di riguardo. Per tutti e due i giorni vi fu questa ressa.*

Qualcuno piangeva, qualcuno toccava fazzoletti o medaglie su di lui o altre cose, come piccoli libri, eccetera. Avrebbero voluto asportare anche dei frammenti della veste sacerdotale; ma le suore, incaricate della sorveglianza, non lo permettevano. Gli tagliavano ciocche di capelli per conservarle come reliquia; finché si dovette sollevare la bara e impedire l'accesso. Tutti dicevano che era un santo ».

Quella precisazione « *incaricate della sorveglianza* » è veramente significativa. Dunque si previde che i fedeli avrebbero cercato di impossessarsi di ogni cosa per ottenere qualche reliquia del Padre. Per tale ragione furono collocate delle suore a guardia. Ma non fu d'aiuto. Fu necessario sollevare la salma per proteggerla da quella indiscreta devozione.

Abbiamo già ricordato come le suore contemporanee del Padre riferissero che a lui, come d'altronde a molti maestri spirituali, era abituale la massima: santi sì, ma non da altare. Essa è rivolta contro un certo errato misticismo, non raro tra le anime religiose, che spinge ad atteggiamenti singolari o eccezionali, per non dire stravaganti, facendo dimenticare la vera sostanza della santità; essa è, in breve, un'esortazione all'umiltà, che della santità è il solido fondamento. È come se il Padre avesse detto: sugli altari ti metteranno, se accadrà, gli altri dopo la tua morte; ora tu pensa a spazzare, a fare il bucato o la cucina, ad assistere i malati. Tuttavia, alla santità egli esortava continuamente le suore e quanti lo avvicinavano. Semplicemente, non voleva ostentazioni. E non gli piaceva che la santità apparisse come qualcosa di misterioso e di inarrivabile. Per lui era un mistero di semplicità.

« *Carissima figlia,* – scriveva a una superiora – *adoriamo le volontà del Signore, e diventeremo grandi santi* ».

Lui, per conto suo, non aveva fatto altro durante tutta la vita.

E noi siamo fermamente convinti che, per tale strada, egli sia diventato davvero un grande santo: proprio tanto più « *grande santo* » in quanto semplicemente e sinceramente santo, senza clamore e senza interruzione. Questo convincimento, nato da uno studio durato dieci anni su ogni gesto del Padre fino nei minimi dettagli, è certamente profondo.

Ma una serie ininterrotta di testimonianze ne proclamò fin dall'inizio la santità con la forza di una pura immediatezza.

Ne citeremo soltanto alcune.

La venerazione degli orzanesi

Suor Osanna Tisot, con la sua schietta e vivace semplicità, raccontava quanto segue:

« *Diceva di voler essere sepolto ad Orzano per poter riposare con maggiore tranquillità, lontano dal trambusto, affinché nessuno si ricordasse di lui: motivazioni che noi definivamo* "*sciocchezze*" ».

Questa fu l'unica volontà per la quale egli mantenne un fermo e costante attaccamento, lui che si era sempre mostrato indifferente e distaccato nei confronti di qualsiasi bene materiale.

Forse, al desiderio di isolamento si univa la volontà di risiedere tra la buona gente delle campagne, che preservava ancora genuina la semplicità della fede e dei costumi cristiani. Senza dubbio egli nutriva un profondo affetto per gli abitanti di Orzano e a molti di loro aveva confidato il desiderio di rimanere, una volta defunto, in mezzo a loro. Li amava e ne era ricambiato. E quando le sue spoglie giunsero a Orzano, le accolsero come un dono sacro che avrebbero protetto con estrema cura.

Il primo a testimoniare tali sentimenti fu il parroco di Remanzacco, sotto la cui giurisdizione ricadeva allora Orzano. Nel trascrivere sul *Liber Defunctorum* (ovvero il registro dei defunti) il trasferimento della salma, egli si premura di informarci che la sepoltura era stata ultimata cinque anni prima, nel 1879.

« *Deceduto dunque* — scrive in lingua latina — *il giorno 3 del mese corrente alle ore 22:40, oggi, accompagnato da un solenne rito funebre e con profonda devozione, veniva accolto dai sacerdoti della parrocchia e dai fedeli di Orzano in mezzo a una vastissima partecipazione di popolo. Sempre di immenso esempio morale, giunto all'età di ottant'anni e colmo di meriti, specialmente dopo cinquant'anni dedicati a una fede sincera, a un fervido impegno e a una sconfinata carità verso innumerevoli orfane, riconsegnò l'anima a Dio; anima che confidiamo fermamente sarà annoverata tra i beati e i santi* ».

L'autore di questa significativa annotazione è don Pietro Braidotti, nato a Rubignacco di Cividale nel 1832, divenuto vicario curato di Remanzacco nel 1877 e nominato nel

1903 canonico residente di Cividale, dove si spense il 6 ottobre 1911. Egli conosceva padre Luigi da almeno un trentennio e da circa sette anni lo aveva quasi come proprio parrocchiano.

A padre Luigi furono attribuite delle guarigioni miracolose a Orzano fin dai primi giorni. Si narra che una madre ottenne la guarigione del suo unico figlioletto dopo un triduo di preghiere (ovvero tre giorni di devozione) celebrato per invocare la sua intercessione, tra la festività di Pasqua e il 15 aprile 1884. Circa un mese dopo, l'11 maggio, morì un bambino di soli sedici mesi e il padre fu così colpito dal dolore da tentare più volte di togliersi la vita. Madre Eletta Valussi si recò prontamente alla tomba del Padre e lo pregò affinché ottenesse per quell'uomo la rassegnazione cristiana. In quella medesima ora l'uomo si calmò e il giorno seguente trovò la forza di accompagnare il figlio alla sepoltura, mostrandosi così sereno da meravigliare i compaesani che ne avevano testimoniato la disperazione.

Non è azzardato sostenere che gli abitanti di Orzano considerarono in seguito padre Luigi come un loro particolare protettore in Cielo, al punto da attribuire a lui il merito di essere risparmiati dalla grandine o da altre sventure legate all'agricoltura. Avrebbero persino acceso ceri sulla sua tomba o vi avrebbero deposto degli ex voto (ovvero oggetti offerti per grazia ricevuta), se le suore non glielo avessero proibito.

La devozione degli abitanti di Orzano è pienamente comprensibile sia per le modalità sia per la sua forza. Vi influiva in parte anche l'orgoglio locale: era un vanto per loro essere i custodi di quelle sacre spoglie. Tuttavia, la venerazione rimase intensa e costante anche a Udine e in altre località.

Alcune testimonianze coeve sulla santità di padre Luigi

Reca la data della festività di sant'Angela Merici, ovvero il 31 maggio 1884, la dedica « *alla santa memoria del Padre Luigi Scrosoppi* » posta all'inizio della seconda edizione dell'opera « *La vita di San Filippo Neri* » di Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua, pubblicata quell'anno a Milano. La dedica è sottoscritta con la sigla Padre G. L., che noi identifichiamo come il sacerdote Giuseppe Lange. In tale scritto, infatti, si fa riferimento a Trento; e proprio a Trento svolgeva l'ufficio di confessore delle suore della Provvidenza il sacerdote Giuseppe Lange, nato a Rovereto nel 1827, il quale fu professore di storia ecclesiastica, di patrologia e di diritto canonico presso il seminario tridentino.

Un insigne amico di padre Luigi durante la vita, nonché sostenitore dopo il decesso della sua santità, fu don Valentino Colomba, sacerdote dell'ospedale di Udine, il quale si spense il 30 agosto 1884. Egli aveva redatto il proprio testamento in favore del Padre; tuttavia, essendo quest'ultimo deceduto prima di lui e non avendo il Colomba provveduto a modificare le proprie volontà testamentarie, quanto rimaneva del suo patrimonio fu assegnato agli eredi legittimi.

Persino la stampa di orientamento liberale lo teneva in altissima considerazione. Quando egli cadde malato, il quotidiano giunse a pubblicare i bollettini medici giornalieri sullo stato della sua salute. Inoltre, come riferisce il Blasich, al momento della morte ne scrisse con il massimo elogio, pur non mancando di approfittare dell'occasione per

manifestare il proprio disprezzo verso il resto del clero, senza tuttavia intaccare minimamente la memoria di padre Luigi.

Il quotidiano "*Il Giornale di Udine"* del primo settembre 1884 annunciava in questo modo la sua scomparsa:

« *Egli è trapassato. Don Valentino Colomba, sacerdote dell'ospedale, è morto. La sua esistenza somiglia al suono di un unico filo (ovvero uno strumento a corda sola), ma dalla corda d'oro: la carità. Egli purtroppo chiude la schiera dei Bricito, dei Filaferro, dei Bergamaschi, dei Tomadini, degli Scrosoppi, sacerdoti di un Dio misericordioso e umano; autentici apostoli, per i quali predicare il vangelo significava asciugare lacrime e dare sollievo ai tormenti ».*

Una profonda venerazione per il padre Scrosoppi fu nutrita dal signor Eugenio Ferrari, che fu uno dei principali rappresentanti della nascente Azione Cattolica nel territorio udinese. Tale sentimento emerge, quasi per contrasto, da alcune sue osservazioni rivolte a monsignor Antonio Feruglio.

I paragoni sono sempre sgradevoli; e certamente nessuno avrebbe potuto succedere al Padre ottenendo la medesima stima e il medesimo affetto. Monsignor Feruglio era una figura estremamente degna per doti e per spirito sacerdotale; poco tempo dopo, il nuovo arcivescovo monsignor Berengo lo nominerà suo vicario generale e, otto anni più tardi, egli sarà elevato alla carica vescovile di Vicenza. Eppure, non appena il Padre fu spirato, il signor Eugenio Ferrari trova il modo di dirgli:

« *ho ritenuto di avere ancora vivo in lei il padre Luigi Scrosoppi, del quale celebra la carità dimostrata verso una figlia del signor Giovanni Pupatti, attraverso quegli atti di premura che solo un autentico padre potrebbe offrire ».*

Monsignor Feruglio, in seguito, portò avanti l'opera di carità iniziata da padre Scrosoppi in quella circostanza.

Il signor Ferrari entrò in conflitto con monsignor Feruglio anche a causa delle pendenze finanziarie legate alle opere del Patronato di Santo Spirito. Il 7 aprile 1884 egli gli inviò una lettera dai toni piuttosto aspri nella quale affermava tra l'altro:

« *Per essere degno successore del padre Luigi, cerchi di acquisire quella fiducia nel Signore della quale egli mi parlò nelle sue ultime ore dicendomi:* "*Guardati dal compiere anche la minima azione che possa risultare sgradita al Signore, e per il resto confida pienamente in lui*" *».*

Non facciamo fatica a credere che monsignor Feruglio non raggiungesse il livello di totale abbandono in Dio proprio di padre Luigi. Tuttavia, non ci è difficile ipotizzare come egli desiderasse rimettere in ordine l'amministrazione, agendo non senza una certa severità. Forse vi era stato chi aveva approfittato dell'estrema bontà del Padre.

Già in una comunicazione a don Giovanni Dal Negro del 29 settembre 1883, egli manifestava la propria determinazione allo scopo di risparmiare un nuovo amaro e inutile dispiacere all'eccellente Padre, il quale certamente merita ben altro che essere addolorato.

Anche monsignor Someda, il quale nell'agosto del 1884, dopo il decesso dell'arcivescovo monsignor Casasola, era divenuto vicario capitolare (ovvero amministratore temporaneo della diocesi), ebbe l'opportunità di ricordare l'amico e penitente durante una controversia tra monsignor Antonio e don Costantini, causata principalmente dall'incompatibilità tra il Costantini e don Stefano Feruglio. La vicenda raggiungerà il culmine il 6 agosto 1885, quando furono richieste ufficialmente, a nome di monsignor Berengo, le dimissioni del Costantini dall'incarico di vicedirettore della Casa delle Derelitte; dimissioni che furono rassegnate due giorni dopo. Nel contesto di tale divergenza si inserisce probabilmente una lettera di monsignor Someda al Feruglio del 27 dicembre 1884, con la quale gli richiede, in qualità di vicario capitolare, che si passi alla nomina di un amministratore o tesoriere dell'istituto diverso dal Feruglio stesso. Monsignor Someda comincia la missiva con queste parole:

« *In seguito alla morte del mai abbastanza lodato padre Luigi Scrosoppi, cofondatore di questo istituto di beneficenza, questa autorità diocesana, con decreto del 17 aprile dell'anno corrente, la nominava direttore del medesimo ».*

Abbiamo citato questi dettagli non tanto perché possiedano un valore in sé, quanto perché dimostrano come il ricordo di padre Luigi riaffiorasse continuamente, circondato da affetto e devozione, persino nelle comunicazioni d'affari o nei documenti burocratici.

Il conte Federico Trento, l'avvocato Vincenzo Casasola e molti altri parlavano di lui costantemente come di un santo. E don Costantini, che alla fine del 1885 ritroviamo legato da reciproca e totale fiducia a monsignor Feruglio, trattava della santità del fondatore durante le sue prediche rivolte alle suore a Cormons.

Un pellegrinaggio di madre Strazzolini

Suor Serafina Strazzolini era divenuta aspirante suora della Provvidenza il 6 maggio 1850; in seguito ricoprì per due volte la carica di superiora generale e fu superiora della casa di Udine dal 1855 fino alla sua scomparsa, avvenuta il 18 marzo 1889. Ella visse dunque accanto al Padre per trentaquattro anni consecutivi e, probabilmente, nessuno avrebbe potuto conoscerlo in modo più approfondito.

Ecco come i "*Cenni biografici della vita edificante delle nostre amate Consorelle*" riportano un suo pellegrinaggio presso la tomba di padre Luigi, compiuto ai primi di giugno del 1885:

« *Nel 1884, dopo il decesso del venerabile padre Luigi, ne furono richieste altre (si allude alla richiesta di suore per la recente fondazione di Pergine). Furono prelevate dalla cucina di Udine diverse suore, con profondo dispiacere della responsabile madre Giacinta De Monte. Quest'ultima si recò con pacatezza a lamentarsi presso la madre vicaria (ovvero la sostituta della superiora), poiché non era in grado di gestire il lavoro con l'unica novizia rimastale.*

Povera madre Giacinta, era da comprendere, poiché gestiva una cucina estremamente faticosa. Doveva inoltre svolgere le mansioni di addetta all'accoglienza; quindi

preparare e servire il caffè e altre bevande ai visitatori e ai sostenitori che giungevano numerosi in convento, e il buon Padre desiderava che fossero trattati con ogni riguardo.

La povera madre vicaria non sapeva davvero chi inviarle. Le suore erano state assegnate altrove, prelevate dalle scuole, dai guardaroba e dai vari laboratori. In via provvisoria le affiancò alcune orfanelle, ma di costoro, come è ovvio, non poteva avere una fiducia totale.

Un giorno si recò in cucina e disse a madre Giacinta: "*Oggi mi reco ad Orzano per pregare padre Luigi affinché ci mandi due valide e abili aspiranti per la cucina; preghi anche lei, madre Giacinta, il buon Padre; sono certa che esaudirà la nostra richiesta*".

"*Vedremo*" *(Viodarin), rispose la sempre schietta madre Giacinta.*

Madre Serafina era solita affidarsi a lui costantemente, in ogni necessità, e quasi sempre con esito favorevole. Detto fatto, impartì l'ordine a Beppo (ovvero Giuseppe Sebastianutti), calzolaio dell'istituto e anche cocchiere, di approntare immediatamente il calesse (ovvero "*brun*") *e il cavallo e partì.*

Giunta ad Orzano, entrò subito nella chiesetta, si prostrò con le braccia aperte sulla tomba del Padre, lo supplicò con lacrime e preghiere ferventi di soccorrerla; poi, sentendosi rassicurata, si alzò, salutò le suore presenti e fece ritorno a Udine.

Poco tempo dopo si presentò all'ingresso una stimata giovane che chiedeva di entrare tra le suore della Provvidenza. Era il giorno di san Giovanni Battista.»

Il racconto prosegue spiegando come l'ammissione di quella giovane — Maria Conti, divenuta in seguito suor Annunziata — dovette essere rimandata di un paio di mesi. *« In questo arco di tempo* — riferiscono ancora i "*Cenni*" — *padre Luigi inviò un'altra giovane, Nobile Rosa, una valida creatura.*»

Quel rivolgersi al Padre in ogni occorrenza e quel pellegrinaggio presso la sua sepoltura dimostrano chiaramente quanto fosse profonda la fede nella santità del Padre da parte di colei che poteva offrirne la più elevata e sicura testimonianza. La vediamo lì, madre Serafina, distesa a braccia aperte; la vediamo mentre si rialza confortata.

Il cocchiere che la accompagnò in quel pellegrinaggio, Giuseppe Sebastianutti, rilasciò alcuni anni dopo a monsignor Tinti la seguente dichiarazione:

« *Posso affermare con tutta sincerità che padre Luigi Scrosoppi fu il mio autentico consolatore e protettore fin dal primo giorno in cui iniziai a frequentarlo. Egli esercitò la sua carità verso di me specialmente quando venni a perdere la consorte e dovetti provvedere da solo al mantenimento di sette figli.*

Il primogenito aveva soltanto quindici anni e l'ultimo pochi giorni. Io ero immerso nel più cupo dolore. Il cuore sensibilissimo di padre Luigi non restò indifferente alla mia sventura e, dopo avermi chiamato a sé, mi disse queste parole: "*Coraggio, coraggio! Mi prenderò cura io di due delle tue figlie e le accoglierò nell'istituto; uno degli altri piccoli, invece, lo farò entrare nell'Istituto Tomadini*".

In questo modo, con questi e altri suoi atti di carità, alleviò in parte la mia condizione di miseria ».

Effettivamente una sua figlia, Teresa, fu accolta nel 1878 e vi rimase fino al 1884; un'altra, Anna, ricoverata nell'istituto nel 1880, ne uscì nel 1891.

Iconografia di padre Luigi

Il 22 dicembre 1885 la superiora generale madre Cecilia Piacentini scriveva al senatore Antonio de Reali a Dosson di Treviso:

« *Riceverà, se non lo ha ancora ricevuto, il ritratto del nostro indimenticabile padre Luigi Scrosoppi, che la signoria vostra illustrissima si degnerà di gradire come segno della mia profonda stima e della ben dovuta gratitudine. Il ritratto raffigura il venerato Padre nell'atto di impartire la benedizione; e non vi è dubbio che egli dal cielo benedica la signoria vostra illustrissima e la nobile sua famiglia ».*

Si tratta senza alcun dubbio di una riproduzione del dipinto a olio ancora presente nel collegio della Provvidenza a Udine, il quale reca appunto la data del 1885 e la firma del pittore, Antonio Milanopulo. In esso il Padre è rappresentato in piedi, con la mano destra sollevata nell'atto di benedire, mentre con la sinistra tiene tra le dita la corona del rosario. Sullo sfondo, a destra, risalta una libreria e a sinistra si scorge lo scrittoio di padre Luigi, con alcune immagini devozionali e una busta con l'indirizzo del Padre stesso e il bollo postale di Milano (non conosciamo l'identità del mittente di quella lettera) datata proprio 3 aprile 1884.

Nel medesimo collegio si trova un altro suo ritratto, il cui originale è conservato nella precedente casa generalizia di Gorizia; sul retro di quest'ultimo è annotato:

« *realizzato dallo studio fotografico del conte cavaliere E. Graziadei ».*

Tale opera deve essere successiva all'approvazione pontificia delle regole, concessa il 23 settembre 1891, poiché la mano sinistra, anziché tenere la corona, è appoggiata sopra un rotolo di pergamena (ovvero un cartiglio) che riporta il "*motto spirituale*" di padre Luigi: Operare, patire, tacere, e lì accanto sono raffigurati un crocifisso e il tomo delle regole. Questa rappresentazione del Padre è particolarmente significativa nel mostrare quanto fosse già considerato santo, poiché, oltre alla mano benedicente, ritrae padre Luigi investito da un fascio di luce che scende dall'alto — sulla parte sinistra — e gli circonda il capo quasi come una soffusa aureola.

Il marcato stile celebrativo (ovvero agiografico) del secondo ritratto non è del resto che la conseguenza di un evento accaduto nel 1890.

Una pagina del diario di madre Giuditta Defrancesco

Abbiamo già trattato in precedenza di questa religiosa, che ricoprì l'incarico di prima superiora presso l'ospedale di Pergine, nel Trentino. Successivamente, dal 1890 fino al momento del decesso, avvenuto a Cormons il 24 dicembre 1909, ella svolse le mansioni di vicaria generale della congregazione. Fu una suora insigne e di elevata spiritualità, al punto che il gesuita padre Leonida Grazioli ne pubblicò la biografia nel 1939 con il titolo: "*Cenni biografici di madre Giuditta Defrancesco*".

Da tale volume riportiamo integralmente alcuni passaggi:

« *Verso la fine del 1889, la reverendissima madre generale Cecilia Piacentini convocò a Cormons madre Giuditta e le propose di accompagnarla a Roma, poiché era necessario occuparsi dell'importante pratica relativa alla conferma delle sacre regole e all'approvazione delle costituzioni (ovvero le norme fondamentali dell'ordine).*

Le devote pellegrine, munite delle lettere di testimonianza di vescovi e arcivescovi e di altre raccomandazioni, iniziarono il viaggio l'11 gennaio 1890, affidando il percorso e il buon esito della missione a Rosa Mistica e a san Giuseppe.

Presso la santa casa di Loreto, la madre generale depose le costituzioni ai piedi della prodigiosa statua della Vergine Maria, allo scopo di invocare su di esse la benedizione della Madre di Dio.

Baciò ripetutamente quelle sacre pareti a nome di ciascuna delle proprie figlie spirituali e rivolse fervide preghiere in quella piccola abitazione, verso la quale il venerato Padre aveva sempre nutrito una devozione accesissima: una santa dimora che ricordava alle commosse suore la casetta di Udine, quella di Cormons e la casetta di Orzano, che custodisce le spoglie mortali del loro padre fondatore.

Giunte a Roma il 16 gennaio, furono ammesse all'udienza anche dal santo padre Leone XIII. E mentre aspettavano con pazienza l'esito delle valutazioni e l'espletamento delle numerose procedure burocratiche, ebbero nel frattempo il conforto di visitare le splendide chiese di Roma e di essere presenti, il 26 gennaio, alla solenne cerimonia di beatificazione del servo di Dio Pompilio Pirrotti ».

Ecco come ne riferisce madre Giuditta:

« Sia lodato Dio nei suoi angeli e nei suoi santi. Oggi, domenica 26 gennaio, abbiamo avuto la fortuna di poter assistere alla beatificazione del religioso Pompilio Maria Pirrotti, appartenente all'ordine delle Scuole pie. Monsignor Mezekinki ci fornì il biglietto d'ingresso. Alle ore 9:15 ci siamo incamminate verso il Vaticano e siamo giunte sul luogo estremamente affaticate e accaldate, ma la sacra funzione e l'emozione provata furono un efficace sollievo al nostro disagio fisico.

Salì sul pulpito (ovvero il pergamo) un sacerdote che diede lettura del decreto papale (ovvero il breve) di beatificazione e del riassunto della vita del beato. Non appena ebbe terminato, ebbe inizio il canto solenne del Te Deum accompagnato dalla musica, e quello fu un istante di autentica beatitudine celeste. Certamente, anche se dovessi vivere cento anni, non si cancellerà mai dalla memoria un'impressione così soave, un ricordo tanto prezioso!. Come per magia, fu calata la tenda che celava l'immagine del beato e lo vedemmo lì, circondato dalle schiere angeliche, con un aspetto che lo faceva apparire nell'atto di entrare nella gloria eterna. Non fu possibile trattenere le lacrime per la forte commozione. La reverendissima madre poi pianse a lungo e avrebbe desiderato che tutte le sue figlie fossero state presenti, per trarre incitamento a compiere il bene, ad amare lo spirito di sacrificio e ad essere costanti nell'osservanza delle sacre regole.

Il nostro pensiero si rivolse immediatamente al nostro amato padre Luigi, esprimendo l'augurio che un giorno anche le suore della Provvidenza possano provare una così grande gioia nel vederlo elevato alla gloria degli altari ».

Non erano ancora trascorsi sei anni dalla scomparsa del fondatore.

La speranza di vedere un giorno padre Luigi riconosciuto come un autentico « *santo da altare* » viene espressa con la massima naturalezza, come se si trattasse di un'aspettativa condivisa e pacifica, di un evento che doveva necessariamente compiersi.

Un dialogo fra san Gaetano e san Giuseppe

Le suore, dal canto loro, lo immaginavano già risplendente nel Regno dei Cieli, in cordiale e amichevole consuetudine con i grandi santi.

Esse erano solite organizzare, nelle diverse sedi della congregazione, delle piccole celebrazioni in occasione di particolari ricorrenze. Si trattava di una consuetudine in vigore da tempi remoti, che il Padre stesso aveva curato con amorevole dedizione. Siamo a conoscenza di brevi recite accademiche e di intrattenimenti ai quali egli faceva partecipare il proprio genitore, il signor Domenico, il quale ne traeva un immenso godimento; e il signor Domenico si spense nell'anno 1851.

In quegli spettacoli si declamavano componimenti poetici, si intonava qualche pregevole inno — e non mancava certo l'aiuto dell'amico don Jacopo Tomadini! —, si metteva in scena qualche dialogo o qualche breve commedia. Probabilmente offrirono la loro collaborazione i docenti del seminario di Udine o altri letterati; tuttavia, ben presto emerse anche tra le religiose chi fu capace di comporre opere di valore. La medesima madre Giuditta Defrancesco fu una valida autrice di operette devozionali. Ma per le piccole rappresentazioni accademiche si distinsero, a Udine, suor Pia Valle e, a Cormons, suor Virginia Zalateu.

Si deve verosimilmente a quest'ultima un « *Dialogo tra i santi Giuseppe e Gaetano* », trascritto nella cronaca manoscritta della sede di Cormons, il quale fu rappresentato durante la festività della Maternità di Maria santissima del 1894; ovvero nel giorno in cui, per antica tradizione che si mantiene ancora oggi, venivano rinnovati i voti religiosi. Se ne riporta qui un breve frammento:

« *San Gaetano: ... Dunque, per quanto è nelle mie possibilità, ti assicuro che ti presterò sempre soccorso, poiché anch'io nutro un profondo affetto per queste benedette suore; e inoltre il padre Luigi, loro fondatore, me le ha caldamente affidate.*

San Giuseppe: Oh! quel nobile padre Luigi, lo conosco perfettamente; vi è qualcuno che sta redigendo la cronaca della sua esistenza; ed egli, colmo di solennità e di gloria dal suo trono celeste, prova gioia quando, volgendo lo sguardo verso questo mondo terreno dove abbonda il male, scorge tra gli altri il piccolo drappello delle suore della Provvidenza che si impegnano per compiere un po' di bene a onore di Dio. Egli non fa altro che raccomandarmi queste sue dilettissime figlie, e tutte quante, nessuna esclusa, poiché desidererebbe vederle tutte sante, ricolme di umiltà come egli stesso fu, animate da spirito di sacrificio e totale abnegazione di sé ».

È opportuno rammentare che la Zalateu iniziò il suo percorso come aspirante nel 1863 e, di conseguenza, frequentò il Padre per un periodo superiore ai vent'anni.

Non si tratta che di modeste testimonianze. Tuttavia, esse dimostrano con limpida semplicità come né la quiete rurale di Orzano, né l'azione logorante e implacabile del tempo, né il frastuono delle turbolenze del mondo riuscirono mai a soffocare la speranza di vederlo elevato agli altari. Almeno all'interno della ristretta cerchia di coloro che lo avevano conosciuto profondamente e traevano linfa dal suo carisma. Ma non soltanto in quell'ambito, né esclusivamente nella devozione femminile delle sue figlie spirituali.

La biografia di monsignor Tinti

Fin dal 1894 il monsignor dottor Luigi nobile Tinti era impegnato nella redazione della vita di padre Luigi.

Nato a Pordenone il 6 agosto 1834, il Tinti risiedette per diversi anni a Udine, dove frequentò inoltre il liceo cittadino. Suo padre, infatti, svolse a Udine la professione di avvocato dal 1836 al 1858. È probabile che già in quel periodo il giovane studente avesse conosciuto padre Carlo Filaferro e padre Luigi, frequentando la chiesa di santa Maria Maddalena.

Successivamente entrò nel seminario di Portogruaro, dove fu ordinato sacerdote nel 1856. Conseguì la laurea in teologia e si dedicò all'insegnamento in quello stesso seminario, occupandosi inizialmente di materie letterarie e in seguito di teologia dogmatica e sacra eloquenza (ovvero l'arte del predicare). In breve tempo divenne una delle figure più eminenti della diocesi di Concordia, ricoprendo gli incarichi più prestigiosi fino a diventare decano del capitolo e vicario generale di due vescovi. Si spense a Portogruaro il 26 novembre 1908.

Di lui è stato scritto che fu un sacerdote di profonda fede, animato da un fervore instancabile per il bene dei fedeli, rappresentando l'autentico ministro di Dio in tutta l'eccellenza del termine. Uomo d'azione, diede un forte impulso al movimento cattolico, promuovendo in ogni occasione manifestazioni di devozione alla Chiesa e di fedeltà al pontefice. Scrittore raffinato e di vasta cultura, nonché oratore eccellente, utilizzò le opere e la parola per diffondere la gloria di Dio e il beneficio delle anime. Univa alla sapienza e all'ingegno una grande affabilità, con un tratto semplice e cordiale che lo rendeva molto noto e stimato in tutto il territorio veneto.

Pubblicò circa venti opere di vario genere, nove delle quali a carattere biografico; tra queste si annoverano la vita del padre Basilio Brolo di Gemona, frate minore e missionario, quella del beato Odorico da Pordenone, del vescovo missionario monsignor Giuseppe Rizzolati di Clauzetto, del cappuccino padre Marco d'Aviano, della terziaria francescana suor Elisabetta Vendramini e della canossiana suor Maria Ghezzi.

La sua prima pubblicazione in questo ambito furono proprio le "*Memorie del Padre Luigi Scrosoppi D.O. fondatore dell'Istituto Derelitte e delle Suore della Provvidenza sotto il patrocinio di S. Gaetano in Udine*", edite a Udine dalla tipografia del Patronato nel settembre 1896, sebbene riportino la data del 1897.

Fin dalla prefazione egli dimostra di essere pienamente consapevole di narrare l'esistenza di un santo.

« *La Chiesa cattolica* — egli afferma — *si rivela santa in ogni luogo e in ogni epoca. Tra le molte città italiane, la nobile terra del Friuli e Udine possono giustamente vantare diversi cittadini virtuosissimi che diedero origine a sante istituzioni. Risuona ancora caro agli udinesi il nome di quei sinceri benefattori del popolo che furono, tra i molti, Renati, Micesio, Venerio, Tomadini, Filaferro. In questo elenco di cittadini meritevoli della religione e della patria, occupa un posto d'onore anche il padre Luigi Scrosoppi d.O., che dedicò l'intera esistenza e ogni suo sforzo a beneficio del prossimo, da lui amato in Dio e per Dio ».*

A pagina XIII egli scrive: « *Nel corso di queste Memorie della vita del padre Luigi Scrosoppi d.O., si attribuiscono sia al venerato padre fondatore, sia ad alcune suore della Provvidenza, parole e azioni che appaiono superiori alle capacità puramente umane, tanto da sembrare prodigi, profezie e favori concessi da Dio per sua intercessione* »; per tale ragione egli si dichiara « *rispettoso dei veneratissimi decreti di papa Urbano VIII e di altri sommi pontefici in questa materia* », rimettendosi interamente al giudizio della santa Sede Apostolica.

Il volume reca l'approvazione di monsignor Pietro Zamburlini, da poco nominato arcivescovo di Udine, il quale ne consiglia la diffusione.

Riteniamo che il critico più esigente, dopo un'attenta lettura della biografia di padre Luigi, potrebbe esprimere i seguenti giudizi.

Per quanto concerne la veridicità e la precisione storica, il Tinti si dimostra un testimone sempre meticoloso e generalmente accurato. Il suo obiettivo è quello di descrivere il personaggio nella sua interiorità e nelle sue azioni, privilegiando la prima rispetto alle seconde. Per questo motivo non si prodigò in ricerche che avrebbero potuto arricchire la descrizione di questo o quel singolo episodio, accontentandosi di quanto era necessario e sufficiente per offrire un profilo essenziale di padre Scrosoppi e delle sue opere. Per raggiungere tale scopo egli si avvale dei documenti, scrive con un'evidente conoscenza diretta dei fatti e ricorre a testimonianze altrui, sottoponendole tuttavia a un attento riesame. Talvolta incorre in qualche piccola imprecisione, ma si tratta di dettagli di scarsa importanza.

Se poi si valuta il valore profondo di quanto racconta, emergono questi aspetti. Riguardo alla santità del protagonista, non scivola mai nel minimo eccesso o in entusiasmi celebrativi. Ne fa emergere lo spirito e ne descrive le virtù, ma con prudente riserbo e con una delicata moderazione. Sembra quasi mosso dal timore di ingigantire anche minimamente la figura del suo biografato, preferendo riprodurla esattamente com'era stata.

Nel fare cenno a fenomeni mistici fuori dal comune utilizza una scrittura sobria, fino a attenuarne l'eccezionalità, indubbiamente anche per non prestare il fianco alle critiche degli scettici dell'epoca, ai quali talvolta fa esplicito riferimento.

Forse per la medesima ragione, ovvero il timore di interpretazioni malevole o irrispettose, corregge qua e là alcune dichiarazioni di cui si servì e di cui conserviamo

copia, così come l'epistolario (ovvero la raccolta delle lettere); ad esempio, volge al maschile ciò che nella fonte originale è femminile, oppure trasforma, nelle lettere, il "*tu*" nel "*lei*". Inoltre, nella raccolta delle lettere mantiene solitamente l'anonimato sui destinatari, probabilmente per una forma di riserbo verso persone ancora in vita.

In conclusione, si ha la chiara impressione che il Tinti esprima, per una sorta di delicata cautela, meno di quanto realmente pensi riguardo alla santità. Tuttavia, già da quanto espone risulta evidente che padre Luigi, per quanto umile e modesto, gli apparisse di una grandezza spirituale eroica.

Il fatto che la biografia del Tinti sia stata pubblicata a Udine, la città dove padre Luigi era nato e vissuto, e a pochi anni dalla sua morte, quando un intero popolo poteva confermare o smentire quanto scritto; in una città per nulla incline, per carattere regionale, alle esaltazioni e ancor meno alla creazione di miti; in una città dove non si erano ancora spenti i rumori causati da alcune vicende, come quelle relative all'eredità Cernazai; questo solo elemento è sufficiente, a nostro avviso, per dimostrare come il Tinti fosse certo che la sua presentazione in un quadro di santità fosse quella corretta. Non vi è né tra le righe né oltre esse il minimo segnale di una valutazione azzardata. Sembra di leggervi soltanto: ecco chi fu padre Luigi, come tutti voi ben sapete.

Una conferma giunse dalle recensioni dell'opera.

Ne scrisse per primo l'abate professor Lorenzo Schiavi su "*Il Cittadino Italiano*" del 2 dicembre 1896. Lo Schiavi, nato a Pordenone il 12 gennaio 1829, fece parte fino al 1865 del clero udinese e fu docente di religione nel ginnasio-liceo della città; in seguito, soprattutto a causa del suo rigore intransigente, dovette trasferirsi a Capodistria. Egli è autore di numerose pubblicazioni, specialmente di carattere difensivo della fede. Nella sua recensione unisce in un unico elogio padre Carlo Filaferro e padre Luigi, ricordandone l'ardore della carità e il loro eroico fervore, definendoli i due uniti campioni di carità. Per padre Scrosoppi evidenzia un aspetto particolare:

« *Nella divina Provvidenza confidava ininterrottamente; e procedeva manifestamente sostenuto da lei* ».

Riguardo al Tinti, afferma che ha scritto con sobrietà e al contempo con vivacità di espressione e con uno stile gradevole, mostrando quasi in ogni pagina uomini che operano per la causa di Dio. Conclude sostenendo che dalla lettura del volume scaturiscono incitamenti alla virtù e a opere mosse da un autentico amore di Dio, oltre alla presenza della Provvidenza che domina dall'inizio alla fine.

Anche il quotidiano cattolico di Venezia *La Difesa* pubblicò il 31 dicembre 1896 una pregevole recensione della biografia del Tinti, definita frutto di pazienti e scrupolose ricerche. Da essa emergono chiaramente le grandi virtù e i tratti della dolcissima personalità di padre Scrosoppi, insieme a tutti i segni della carità di questo santo sacerdote, un'anima purissima che, dimentica di sé, ebbe come unico scopo terreno la gloria di Dio e il bene del prossimo.

« *E affinché il ritratto di padre Scrosoppi* — vi si legge — *risultasse il più possibile fedele al vero, monsignor Tinti ha rispettato con estremo rigore l'esattezza e la sincerità del racconto, il quale procede sempre con ammirevole limpidezza e con uno stile*

semplice ed elegante, animato dal profondo affetto e dalla rispettosa amicizia che legava l'autore al venerato Padre delle suore della Provvidenza ».

Ancora più incisiva è la recensione apparsa sulla rivista *Civiltà Cattolica* (anno 48° - 1897 - p. 609), nella quale si afferma tra l'altro:

« *Il padre Luigi Scrosoppi è uno di quegli uomini illustri per virtù e grandi opere intraprese a gloria di Dio e beneficio delle anime, che la storia di questa seconda metà del secolo XIX ricorderà sempre con sommo elogio ».*

Il pensiero corre immediatamente alle grandi figure di san Giovanni Bosco, di san Giuseppe Benedetto Cottolengo, di san Giuseppe Cafasso e di altri ancora.

« *Ma delle grandi imprese* — continua il recensore — *non giungono a compimento se non i santi, e il padre Luigi fu un santo; austero e rigoroso con se stesso, fu pieno di dolcezza con gli altri, umile fino al più sincero disprezzo di sé, ricolmo di fede e di uno straordinario spirito di preghiera. Oltre alle sue doti naturali di eccellente superiore ed amministratore, ricevette da Dio in misura non comune il dono del consiglio e persino della conoscenza profonda dei cuori ».*

La testimonianza è così esplicita e offre un'immagine tanto viva del Padre — con sfumature che non compaiono nemmeno nella biografia del Tinti — da farci ritenere che sia opera di qualche gesuita in stretta confidenza con padre Luigi. Ricordiamo infatti che egli ebbe contatti molto frequenti con la Compagnia di Gesù; tentò di aprire una loro sede a Udine, ospitandone alcuni per oltre un anno nella casa della congregazione dell'Oratorio; ebbe per molti anni il padre Giuseppe Rossi come guida spirituale della casa di Cormons; e fu molto amico di altri gesuiti, come il padre Moser e il padre Banchich.

Non riteniamo che si possa desiderare un consenso più unanime e al tempo stesso più autorevole nel lodare la santità di un umile sacerdote di provincia, intenzionalmente nascosto e amante del riserbo; né pensiamo che quei testimoni avrebbero potuto affermare con maggiore limpidezza la santità di padre Scrosoppi, parlando esplicitamente di eroismo, di virtù fuori dal comune e persino di carismi mistici.

Grazie attribuite all'intercessione di padre Luigi

Abbiamo già menzionato in precedenza due grazie attribuite all'intercessione di padre Luigi, ottenuti a Orzano immediatamente dopo la sua sepoltura; è degno di nota che uno di essi sia una grazia di natura « *spirituale* », ovvero il dono della rassegnazione cristiana concesso a un padre disperato per la perdita del figlioletto.

Durante le vacanze estive del 1884, precisamente nei mesi di agosto e settembre, si diffuse ampiamente a Orzano la notizia della guarigione di una piaga tumorale (ovvero cancerosa), attribuita anch'essa alle preghiere recitate presso la sua tomba. L'episodio suscitò grande commozione tra la popolazione e tra le allieve della Casa delle Derelitte che risiedevano a Orzano per il periodo di villeggiatura.

La fama della santità di padre Luigi si accrebbe parallelamente alla diffusione della congregazione delle suore della Provvidenza nelle diverse regioni d'Italia e, con essa, aumentò costantemente la devozione nei suoi confronti.

Nell'ambito dei due procedimenti canonici, quello informativo e quello apostolico (ovvero le fasi del processo di beatificazione), non mancarono testimonianze dirette o indirette riguardanti favori e grazie rilevanti. La signorina Luigia Pellizzari di Udine, nata nel 1865, la quale frequentò l'oratorio festivo quando il Padre era ancora in vita, dichiarò durante il processo informativo:

« *Ho appreso che diverse persone rivolgevano preghiere a padre Luigi ottenendo grazie per sua intercessione. Io stessa ho fatto appello al Padre, trovandomi oppressa da sofferenze tali che mi sembrava di patire le pene dell'inferno; in seguito a questa mia richiesta, compiuta con fiducia in lui intorno agli anni 1896-97, mi sono sentita sollevata* ».

Suor Maria Agnese Delugan, nata nel 1876 e ammessa in congregazione il 30 marzo 1901 — la quale ricoprì per due volte la carica di superiora generale dal 1921 al 1933 e dal 1939 al 1947 — conferma ripetutamente nel medesimo processo:

« *Fin dal tempo del mio noviziato udivo parlare di grazie e favori ottenuti per mezzo della sua intercessione ».*

Si rivolgevano all'aiuto di padre Luigi sia le religiose, convinte della sua santità, sia altre persone mosse da una profonda fiducia nella sua protezione. Invocato con fede, egli ottenne da Dio guarigioni dalle più diverse patologie e sostegno in circostanze di grave necessità. Molte di queste vicende sono documentate da resoconti scritti di pugno dai beneficiari, da testimonianze dirette o da certificazioni mediche.

Alla guarigione fisica fece spesso seguito la conversione spirituale, e numerose persone, grazie a padre Luigi, ritrovarono il legame con Dio da cui si erano allontanate. Tali favori, pur essendo meno evidenti delle grazie materiali poiché avvengono nel profondo dell'anima, non sono per questo meno importanti o straordinari.

Purtroppo, si iniziò a raccogliere sistematicamente memoria di queste grazie e di questi favori con un certo ritardo; nondimeno ne sono state catalogate alcune centinaia.

In questa sede non ne pubblicheremo alcuna, poiché attendiamo con devoto rispetto il pronunciamento ufficiale della Chiesa. Vi abbiamo fatto cenno unicamente affinché appaia evidente che non mancò nemmeno questa conferma alla fama di santità di padre Luigi. Se durante la sua esistenza gli furono attribuiti prodigi prodigiosi, guarigioni, doti profetiche o la capacità di leggere nell'intimo dei cuori, dopo la sua scomparsa si ebbe la certezza che le sue suppliche fossero potenti presso Dio: una convinzione solida e ininterrotta, sebbene mantenuta con discrezione e riserbo.

3. I PROCESSI PER LA BEATIFICAZIONE DI PADRE LUIGI SCROSOPPI

Oltre quarant'anni di attesa

Sorge spontaneo domandarsi per quale ragione non si sia pensato immediatamente a intraprendere la causa di beatificazione di padre Luigi. Perché si è atteso quasi mezzo secolo? Eppure, il desiderio della beatificazione era sempre stato presente, fin dai primi anni: madre Cecilia Piacentini e suor Giuditta Defrancesco l'avevano auspicata sin dal 26 gennaio 1890. La biografia redatta dal Tinti e pubblicata nel 1897 avrebbe potuto costituire un'ottima base per tale procedimento.

I testimoni intervenuti al processo informativo (ovvero la prima fase dell'inchiesta sulla santità) hanno proposto due motivazioni — una di ordine psicologico e una di carattere pratico — per spiegare tale ritardo: da un lato può aver influito la medesima educazione impartita dal fondatore alle sue religiose, un insegnamento interamente volto all'umiltà e al riserbo e lontano da ogni forma di ostentazione; dall'altro lato, come osservano i medesimi testimoni, la congregazione non aveva a disposizione le risorse economiche necessarie da impiegare in questa santa impresa.

A queste due ragioni se ne aggiunsero altre. Padre Luigi, a nostro parere, fu senza dubbio un santo. Dobbiamo tuttavia ammettere che né la sua personalità, né le istituzioni da lui avviate, né i favori spirituali attribuiti alla sua intercessione ebbero una risonanza tale da rendere quel processo, per così dire, un atto urgente e inevitabile. Tali fattori hanno una loro rilevanza. Sembra quasi che la divina Provvidenza abbia inteso condurre "*sottovoce*" (ovvero in modo discreto e silenzioso) padre Luigi verso la gloria degli altari, proprio come lo aveva guidato con discrezione durante la sua esistenza.

Si trattava di uno stile che a lui era molto caro. Inoltre, come in ogni avvenimento umano, sarebbe stata necessaria una personalità intraprendente che possedesse il coraggio di decidere e la competenza per promuovere la tanto desiderata causa di beatificazione. Tuttavia, monsignor Antonio Feruglio — il quale alla morte di padre Luigi era divenuto direttore della Casa delle Derelitte e della congregazione delle suore e che ambiva all'onore degli altari per il Padre — nel 1893 fu nominato vescovo di Vicenza e venne totalmente assorbito dalle responsabilità del suo ministero episcopale.

L'ipotesi di dare inizio a tale processo fu presa in considerazione durante i primi anni del mandato vescovile di Antonio Anastasio Rossi, proprio grazie al suo interessamento. Ciò accadde intorno agli anni 1912-1913.

Nel frattempo, la fama di santità del Padre rimaneva ben viva tra le suore della Provvidenza e si manifestava soprattutto in occasione delle piccole celebrazioni organizzate in onore delle religiose che erano state sue contemporanee.

Nel 1905, in occasione del cinquantesimo anniversario della vestizione religiosa di suor Angelica Gervasoni, un componimento poetico (ovvero una cantica) rievocava l'educazione a ogni virtù ricevuta dal « *Padre e angelo* », il quale ora, vedendone i

risultati, lodava dal Cielo quella sua figlia spirituale considerandola una degna sposa del Re dei re.

Nel 1913, per la medesima ricorrenza riguardante madre Cecilia Piacentini, la si esortava a contemplare in cielo l'« *eletta schiera di avvocati santi* » (ovvero i protettori celesti) della congregazione: cioè san Giuseppe, san Gaetano e, al di sopra di tutti, il fondatore, definito « *Padre santo e pio* ».

Sopravvenne però il primo conflitto mondiale (1914-1918) e a questo seguì il difficile periodo del dopoguerra.

Tuttavia, proprio in quegli anni tormentati riemerse con forza la devozione verso la memoria di padre Scrosoppi. Si diffusero racconti di sue visioni e persino di sue apparizioni fisiche a difesa delle sue case di Orzano e di Udine; di giorno in giorno si faceva sempre più frequente la voce di grazie ottenute per mezzo della sua protezione.

Il processo informativo diocesano

I resti mortali del Padre, sepolti nella cappella della Madonna di Loreto a Orzano, furono spostati una prima volta nel 1896, in occasione degli ultimi interventi necessari per la benedizione della cappella stessa e la sua apertura ufficiale al culto, avvenute il 18 ottobre 1897. Poiché, secondo la posizione originaria, la tomba si sarebbe trovata proprio sotto il piano dell'altare (ovvero la mensa), fu necessario traslarla leggermente verso l'esterno.

In tale circostanza si tramanda che i muratori trovarono il sepolcro invaso dalle acque. Gli operai, colti da incertezza sul da farsi, si allontanarono per la pausa pomeridiana rivolgendosi al Padre con queste parole:

« *Se sei un santo, occupati tu di porre rimedio* ».

Al loro ritorno, trovarono la tomba completamente asciutta. Si rese tuttavia necessario approntare una nuova cassa di legno, mentre quella interna di zinco era rimasta del tutto integra.

Le spoglie di padre Luigi riposarono in quel luogo per oltre trent'anni. All'interno della cappella era stata posta nel 1896 una lapide in memoria, ma il punto esatto del sepolcro — la cui apertura si trovava a ridosso della parete esterna dell'abside (ovvero la parte terminale della chiesa) — rimase privo di segni distintivi, finché non vi crebbe sopra un rigoglioso cespuglio di canne indiche.

Non è noto se l'infiltrazione d'acqua fosse stata notata già durante la costruzione della tomba negli anni 1879-80 o al momento della sepoltura nel 1884. È probabile di no, poiché in caso contrario si sarebbe scelta una diversa collocazione o si sarebbe cercato un rimedio. In seguito, quella sorgente d'acqua continuò a scorrere abbondante, mantenendosi limpida e trasparente. Le religiose se ne servivano per le necessità della casa e, durante gli anni del conflitto 1944-45, tutti gli abitanti di Orzano vi attinsero poiché l'acquedotto era fuori uso.

Il 20 dicembre 1927, alle ore 11:00, si procedette all'esumazione sotto la vigilanza del medico condotto (ovvero l'ufficiale sanitario) di Remanzacco, dottor Ferruccio Del Fiorentino, e dell'impiegato Luigi Turcutti. Erano presenti don Emidio Rizzi, cappellano di Orzano, e don Giuseppe Grosso, amministratore del seminario di Udine e da qualche tempo rettore del collegio della Provvidenza; quest'ultimo era stato incaricato dalla curia di rappresentare l'autorità diocesana, che aveva concesso l'autorizzazione per l'esumazione. Assistevano inoltre alcune suore, tra cui la superiora generale madre Agnese Delugan.

Le religiose, guidate dalla segretaria generale della congregazione suor Berchmana Stua, avevano provveduto alla pulizia delle ossa per rimuovere lo strato di fango che vi era penetrato.

I resti del Padre furono poi collocati in una piccola cassa di zinco, a sua volta inserita in una di legno, e riposti nella medesima tomba, sebbene in posizione più elevata rispetto al terreno. Alcuni mesi dopo, fu costruito una sorta di piccolo monumento (ovvero un capitello) sorretto da due colonne addossate al muro esterno del coro; nella parete fu ricavata una nicchia dove fu posta la cassetta.

Nel frattempo, il gesuita padre Pietro Colombara stava redigendo una nuova biografia di padre Luigi, pubblicata nella prima edizione nell'autunno del 1928 e nella seconda l'anno seguente, con il titolo: "*Un Apostolo di Carità: P. Luigi Scrosoppi, sacerdote dell'Oratorio di Udine e l'Istituto delle Suore della Provvidenza da lui fondato*".

Lo stesso padre Colombara dichiarò di aver utilizzato come fonte principale l'opera del Tinti, integrandola con le osservazioni e le notizie fornite da una dozzina di suore ancora in vita che avevano conosciuto bene il fondatore. Nelle biografie delle religiose poste in appendice, egli riassunse quanto conservato nei manoscritti privati redatti da testimoni affidabili.

In realtà, il Colombara non effettuò ricerche particolari per integrare il lavoro del Tinti, limitandosi a conferirgli una forma linguistica più attuale; solo raramente si riscontrano nuove informazioni. Il suo impegno maggiore si concentrò nella descrizione, nella quarta parte dell'opera, dei successi e dei meriti dell'Istituto della Provvidenza.

La prefazione fu dettata il 20 agosto 1928 dal nuovo arcivescovo di Udine, monsignor Giuseppe Nogara, il quale tra le altre cose scrive:

« *La devozione istintiva dei fedeli, che solitamente è una corretta valutatrice delle virtù e dei meriti, prevede che forse non sia lontano il giorno in cui l'autorità della Chiesa potrà decretare l'onore degli altari a padre Luigi Scrosoppi e ad alcune delle religiose sue figlie spirituali* ».

Il rinnovato fervore attorno alla sua figura fu sostenuto in modo particolare dal padre Giovanni Battista Tommasi di Bassano (1866–1954), dal 1911 superiore generale degli stimmatini e dal 1922 consulente della congregazione dei religiosi e visitatore apostolico (ovvero ispettore incaricato dal Papa) di numerosi istituti. Nel settembre 1927 egli si trovava a Udine, presso il collegio della Provvidenza, per la revisione delle norme fondamentali della congregazione secondo le nuove disposizioni del codice di diritto

canonico. Unendo la propria voce a quella di altri sacerdoti e religiosi, egli sollecitò con forza l'avvio del processo canonico per la beatificazione.

È opportuno sottolineare qui che, oltre al valore personale e all'esperienza di padre Tommasi, il suo incitamento era fondato su basi molto solide e autorevoli. Fin dal 1900 gli stimmatini avevano aperto il collegio arcivescovile « *Bertoni* » a Udine proprio nel palazzo già appartenuto alla famiglia Cernazai, che era spettato alle suore della Provvidenza come terza parte loro assegnata nella contesa eredità di monsignor Francesco Cernazai. Furono inoltre le stesse suore a donare agli stimmatini la biblioteca di padre Luigi e dei suoi due fratelli per la loro nuova sede udinese. Padre Tommasi, dunque, non espresse un parere genericamente devoto, né sollecitò la causa senza conoscere i meriti del fondatore. Egli manifestava un sentimento e un'opinione radicati nel tempo e ampiamente condivisi.

Dal 20 aprile 1926 era stata eletta superiora del collegio della Provvidenza di Udine — la precedente Casa delle Derelitte — e contemporaneamente una delle assistenti generali della congregazione, madre Pia Aldegheri. Nata Maria a Cavalese, nel Trentino, l'8 maggio 1876, era entrata come aspirante il 1º agosto 1895 e aveva pronunciato i voti il 24 ottobre 1898, assumendo il nome tanto caro al fondatore di suor Maria Pia di san Giuseppe; nome che onorava il santo padre Pio IX ed era già stato portato, fin dal 1879, da Rosa Schnitzer e da Giuseppina Pizzini. Donna determinata e religiosa di grande spessore spirituale, madre Aldegheri si dedicò con tutto il cuore a questa nobile impresa.

« *Riconosco di essere stata la promotrice della causa di beatificazione* — dichiarò nel processo preliminare — *poiché fui esortata inizialmente da diversi sacerdoti, in seguito dall'arcivescovo monsignor Giuseppe Nogara e infine dal padre Tommasi. Proprio quest'ultimo, padre Tommasi, mi imponeva tale compito come un dovere morale; e poiché io manifestavo preoccupazione per la mancanza di mezzi economici, egli mi esortava ad affidarci alla divina Provvidenza* ».

La superiora generale madre Agnese Delugan dichiarò nel medesimo processo di aver accolto gli inviti di monsignor Nogara, di padre Tommasi e della Aldegheri, « *i quali esercitarono su di me una gentile pressione per l'inizio della causa* ».

Affermò inoltre di aver sempre nutrito devozione verso il Padre, « *del quale ho costantemente raccomandato l'imitazione, specialmente per quanto riguarda le virtù dell'umiltà e del riserbo* ». Spiegò di non essersi decisa in precedenza « *perché preferivo onorare il padre fondatore nell'intimità della casa* ».

Tuttavia, era ormai giunto il momento stabilito dalla Provvidenza per la sua glorificazione, affinché le sue opere buone fossero conosciute oltre la cerchia delle sue figlie spirituali e ne ricevesse gloria il Padre che è nei cieli. La superiora e il consiglio generale deliberarono ufficialmente di promuovere la causa il 18 ottobre 1931.

Il 29 gennaio 1932 monsignor Giuseppe Nogara nominava incaricato (ovvero postulatore) della causa monsignor Giuseppe Drigani, docente di teologia dogmatica nel seminario di Udine e canonico onorario della cattedrale, uomo illustre sia per dottrina che per virtù; il 31 dello stesso mese egli fu affiancato, in qualità di vice incaricato, da don Giovanni Pigani, sacerdote di profonda pietà e abile musicista.

Il 12 febbraio 1932 monsignor Nogara presiedette l'apertura ufficiale del processo, che si concluse oltre quattro anni dopo, il 30 dicembre 1936, dopo aver espletato nel frattempo anche la verifica sulla mancanza di un culto pubblico non autorizzato (ovvero il processo « *del non culto* »).

Il 22 febbraio 1937 il vice incaricato don Pigani consegnò alla sacra congregazione dei riti i documenti ufficiali del processo. Dopo la chiusura dello stesso, furono ritrovati altri scritti di padre Scrosoppi e una consistente documentazione riguardante la sua vita e le sue opere. L'intero materiale fu trascritto in ventinove fascicoli che, convalidati dalla curia udinese, furono inviati alla suddetta sacra congregazione alla fine del 1946.

La traslazione della salma in Udine

Già immediatamente dopo la conclusione del processo informativo (ovvero la prima fase dell'inchiesta sulla santità) era stata avanzata l'ipotesi di trasferire presso il collegio della Provvidenza a Udine le spoglie del fondatore. Tuttavia, l'idea non superò lo stadio di un vago desiderio, anche perché nel 1939 l'inizio del secondo conflitto mondiale vanificò ogni proposito.

Il 19 novembre 1950 la superiora generale madre Lia Felicetti scriveva da Gorizia — dove nel 1908 era stato istituito il noviziato denominato « *Nazareno* » e nel 1925 era stata trasferita la sede della casa generalizia — all'arcivescovo di Udine monsignor Nogara, richiedendo l'autorizzazione per eseguire solennemente la tanto desiderata traslazione. L'arcivescovo, ricevuto parere favorevole dalla sacra congregazione dei riti affinché l'ordinario (ovvero il vescovo locale) procedesse secondo la propria autorità, emanava il decreto di autorizzazione il 29 ottobre 1951.

Già dal 7 agosto 1951 era stata inviata una memoria formale al comune di Remanzacco per evidenziare l'opportunità del trasferimento. Successivamente, il 24 marzo 1952, la presidenza del consiglio dei ministri emetteva il decreto che consentiva la sepoltura privilegiata presso la cappella di san Gaetano dell'Istituto della Provvidenza.

Il 16 aprile veniva affisso per le strade di Udine un manifesto a firma de « *Il Comitato* » che annunciava l'evento: le spoglie mortali di padre Luigi sarebbero partite da Orzano alle ore 8:00 del 24 aprile, per giungere alle ore 9:00 sul piazzale Paolo Diacono, nella zona settentrionale di Udine. Da lì la salma sarebbe stata condotta solennemente nella chiesa del santissimo Redentore — dove padre Luigi aveva ricevuto il battesimo — e infine presso la cappella di via Ronchi.

Tuttavia, gli eventi si svolsero in modo molto differente da quanto pianificato.

Il 23 aprile alle ore 10:00 si procedette alla rimozione del muro e al recupero della bara. Il verbale fu sottoscritto da monsignor Giuseppe Grosso, dal sacerdote Vincenzo Mauro, dal padre cappuccino Cesario da Rovigo, dal segretario comunale di Remanzacco Igino Di Piazza, da Luigi Turcutti e dalle religiose Lia Felicetti (superiora generale), Agnese Delugan (vicaria) e Niceta Simion (superiora della casa di Udine). Erano presenti inoltre il dottor Del Fiorentino, già medico incaricato nella ricognizione del 1927, il nuovo

ufficiale sanitario dottor Bianchi e altre suore, tra le quali suor Rita Dorigotti e suor Giovanna Usilla.

Il rito avrebbe dovuto compiersi nel più assoluto riserbo; per tale ragione erano stati sbarrati i cancelli e ogni altro accesso. Tuttavia, ogni precauzione fu travolta dalla devozione e dal risentimento degli abitanti di Orzano.

Occorre rammentare che quel popolo attribuiva a padre Luigi il merito di essere stati preservati per sessantotto anni — ovvero dal lontano 1884 — dalla grandine e dalle malattie contagiose (ovvero le epidemie); a lui attribuivano la salvezza di sei compaesani tornati dalla prigionia e si narrava di una luce straordinaria che una notte aveva illuminato il cielo del paese, irradiandosi proprio dalla tomba del Padre.

Da mesi si mormorava contro il progetto del trasferimento e non si faceva economia di parole aspre. Una delle affermazioni più comuni era: « *Il Padre ha stabilito nel testamento di voler rimanere tra noi, e un testamento non può essere modificato nemmeno dal papa!* » In realtà, tale disposizione non compare nel testamento scritto di padre Scrosoppi, sebbene fosse un suo esplicito desiderio espresso a voce.

Domenica 20 aprile, il cappellano annuncia dal pulpito l'imminente e dolorosa traslazione; contemporaneamente viene affisso il manifesto sulla porta della chiesa. Fu come appiccare il fuoco a un mucchio di paglia. La sera del 22, donne e bambini accorrono con recipienti e bottiglie per raccogliere l'acqua dalla tomba del Padre, poiché la ritengono « *acqua santa* ». La mattina del 23, mentre si redige il verbale, la campana suona a martello (ovvero con rintocchi rapidi per dare l'allarme) per protestare contro quello che definiscono un "*furto*".

Inutilmente monsignor Grosso tenta di riportare la calma tra la folla:

« *Siate buoni! Se portiamo via i resti mortali, lo spirito del Padre rimarrà sempre qui a Orzano* ».

« *Ebbene* — gli rispondono — *lo spirito se lo porti pure via lei, ma lasci le ossa a noi!* »

La situazione rischia di degenerare; la scorta di polizia promessa dalle autorità non è ancora giunta. Padre Cesario sale in automobile per sollecitare aiuti; qualcuno colpisce il cofano della vettura con un badile.

Vi era certamente una componente di orgoglio locale (ovvero spirito di campanile), ma la motivazione principale risiedeva nell'affetto e nella fede.

Quando la piccola bara viene portata in cappella, la folla distrugge in un istante un cespuglio di biancospino in fiore per ricoprirne le spoglie del Padre, mentre si levano preghiere e pianti. All'esterno alcuni giovani complottano di sottrarre con la forza la salma, mentre gli anziani tentano di negoziare con la superiora generale e i sacerdoti. Madre Niceta vigila sulla bara tenendovi ferma sopra una mano per timore che venga portata via.

Infine ritorna padre Cesario con un automezzo della polizia e dodici tra agenti e carabinieri. La campana riprende a suonare l'allarme. Approfittando di un attimo di

distrazione generale, suor Niceta e suor Giovanna nascondono la bara sotto il sedile dell'automezzo. Nessuno se ne avvede e poco dopo il veicolo parte.

« *Povero Padre!* — riporta una cronaca scritta a mano —. *Fugge di nascosto, persino più di quanto avrebbe richiesto la sua profonda umiltà* ».

I carabinieri rimasero sul posto fino alle ore 9:00 del giorno seguente, giovedì, per dare l'impressione che le spoglie fossero ancora lì.

Così padre Luigi fa ritorno in silenzio nella piccola chiesa della casa di Udine, trasportato tra le braccia di un agente di polizia. Quest'ultimo, non trovando nulla di approntato, depone la bara direttamente sull'altare.

Una religiosa corre per l'istituto gridando: « *È arrivato il Padre! È arrivato il Padre!* »

Le suore, tra stupore e incredulità, accorrono nella chiesa. Egli è davvero lì, nella piccola bara di legno sopra l'altare dove per mezzo secolo aveva celebrato la messa e vissuto il proprio sacrificio.

In seguito, i resti vengono portati nella sala del professato (ovvero la sala dove le suore emettono i voti) e poi nuovamente in cappella.

La notte trascorre in veglia di preghiera.

La mattina di giovedì 24 aprile, alle ore 9:00, un lungo corteo si muove dal piazzale Paolo Diacono verso la chiesa del santissimo Redentore, dove il vicario generale monsignor Luigi Venturini celebra la messa in suffragio e tiene un'omelia, mentre l'arcivescovo Nogara impartisce l'ultima benedizione (ovvero l'assoluzione funebre). Quindi la bara, trasportata dai seminaristi (ovvero i chierici) come era avvenuto nel funerale del 1884, viene posta su una carrozza bianca e condotta in forma privata al collegio della Provvidenza.

Verso sera, monsignor Grosso recita le preghiere previste dal rito e il loculo, ricavato nella parete sinistra della cappella, viene chiuso con una lastra di marmo verde con venature bianche e nere. Più tardi vi sarà posta sopra una lapide con un'iscrizione e l'immagine del Padre in atto di benedire.

I quotidiani « *Il Messaggero Veneto* », « *Il Gazzettino* » e il settimanale « *La Vita Cattolica* » riferirono ampiamente della traslazione e degli eventi accaduti; tornarono a scrivere con profonda devozione di padre Scrosoppi in occasione del settantesimo anniversario della morte, nel 1954.

Per la circostanza, suor Fidalma Longo compose un inno che esortava alla gioia e all'imitazione le figlie spirituali del Padre, le suore della Provvidenza, ormai presenti in novanta sedi tra l'Italia e l'America meridionale. Si intravedevano ormai i primi segni della glorificazione ufficiale: « *La gloria si profila per il pio fondatore* ».

Nel frattempo si concretizzava un progetto sostenuto fin dal 1938 da monsignor Luigi Pilosio, parroco del Redentore, ovvero l'intitolazione di una strada cittadina a padre Luigi. Monsignor Pilosio, nato a Udine nel 1876, era testimone della stima e della fede che gli udinesi nutrivano verso il fondatore; egli stesso aveva fatto porre una lapide presso il fonte battesimale della sua chiesa. La proposta fu ripresentata alla fine del 1950

e il 9 gennaio 1951 la commissione per la toponomastica la approvò, assegnando il nome di padre Luigi Scrosoppi al tratto di via Ronchi compreso tra via Treppo e Largo Cappuccini, dove sorgono il collegio della Provvidenza e l'Asilo Infantile di Carità. Presidente di tale commissione era il dottor Antonio Scrosoppi, figlio di Luigi e lontano parente (ovvero cugino di terzo grado) del Padre.

Il processo apostolico

Dopo la consegna alla sacra congregazione degli Atti dei processi ordinari svoltisi a Udine tra il 1932 e il 1936, ebbe inizio l'attività per l'introduzione della causa, che da quel momento doveva essere discussa a Roma. Il primo incaricato (ovvero postulatore) fu il religioso filippino padre Carlo Naldi, al quale succedettero altri membri dell'Oratorio. Il 24 marzo 1952 la causa fu affidata al passionista padre Mauro Liberati, rappresentante generale della sua congregazione e già curatore di diverse cause, tra le quali quella di santa Maria Goretti. Il 14 marzo 1952, ultimato l'esame degli scritti di padre Luigi, la sacra congregazione emanò il decreto affinché si procedesse, secondo le norme canoniche, ai passaggi successivi necessari per l'introduzione della causa.

Il 18 febbraio 1964 la medesima congregazione discusse sull'opportunità di avviare ufficialmente la causa e il 27 dello stesso mese, con l'approvazione del sommo pontefice Paolo VI, fu pubblicato il relativo decreto.

Il 3 novembre 1964, alle ore 11:00, nella cappella privata del palazzo arcivescovile di Udine, alla presenza dell'arcivescovo monsignor Giuseppe Zaffonato, si tenne la prima seduta del processo apostolico (ovvero l'inchiesta condotta direttamente dall'autorità papale). In tale occasione prestarono giuramento i membri del tribunale ecclesiastico e furono espletate le altre formalità previste dal rito; monsignor Riccardo Travani, arciprete della cattedrale (ovvero la metropolitana), fu nominato vice postulatore.

Durante lo svolgimento del processo, la sacra congregazione concesse l'autorizzazione affinché si istruisse anche lo specifico procedimento riguardante i due miracoli che si ritenevano ottenuti per intercessione di padre Scrosoppi. Dopo l'avvio della causa, padre Mauro rassegnò le dimissioni dall'incarico per ragioni di età e di salute, venendo sostituito dal confratello padre Federico Menegazzo, già responsabile generale delle cause per la sua congregazione dal 1953.

L'8 aprile 1965 fu eseguita una nuova ricognizione della salma, anche allo scopo di garantire una migliore conservazione delle ossa attraverso adeguati trattamenti chimici. Tale operazione fu compiuta dal commendator dottor Osvaldo Zacchi di Roma, perito medico del processo, alla presenza di alcuni sacerdoti — tra i quali monsignor Giuseppe Grosso, il cappuccino padre Cesario da Rovigo e monsignor Corrado Roiatti, rettore del collegio della Provvidenza — e di numerose suore della congregazione. In questa circostanza fu accertato che l'altezza di padre Luigi doveva essere di circa 1,70 metri. Lo scheletro risultò completo, fatta eccezione per alcune piccole ossa delle dita (ovvero falangi), poiché durante l'esumazione del 1927 si era verificata una sottrazione di frammenti ossei; la dentatura conservava solo due elementi, mentre il cranio e la mascella inferiore (ovvero la mandibola) apparvero eccezionalmente ben conservati, specialmente

se si considera che la salma era rimasta immersa per trentotto anni nell'acqua e nel fango (ovvero il limo).



Esposizione dei resti di p. Luigi a fine della procedura di riesumazione del 1927 a cura del dottor Osvaldo Zacchi di Roma, perito medico incaricato.

Il processo apostolico si concluse il 3 settembre 1966. Dopo aver esaminato alcuni scritti di padre Luigi ritrovati di recente, la sacra congregazione riconobbe la validità dei procedimenti il 15 luglio 1968.

Dopo un lungo periodo di attesa, il 4 ottobre 1977 si riunì il congresso speciale per discutere l'esercizio delle virtù in grado eroico (ovvero l'eroicità delle virtù) da parte di padre Scrosoppi; a questo seguì l'assemblea plenaria dei cardinali il 17 gennaio 1978. Il decreto solenne sulle virtù eroiche fu emanato da Paolo VI il 12 giugno 1978.

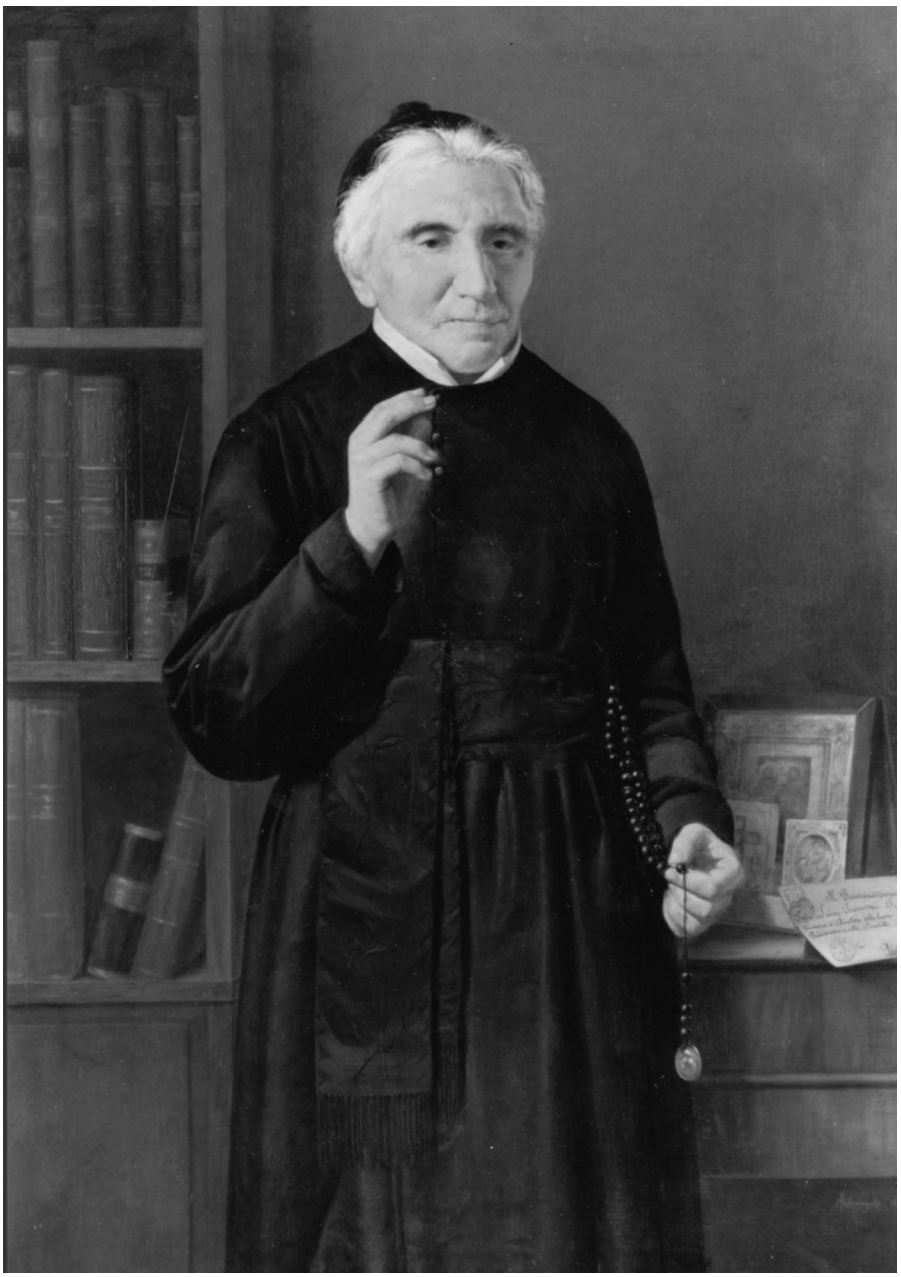
Ora, alle sue figlie spirituali, le suore della Provvidenza, e a tutti coloro che desiderano che Dio sia onorato attraverso il suo servitore fedele, non rimane che sostenere con preghiere ferventi il proseguimento della causa, affinché il pronunciamento della Chiesa confermi presto la convinzione che risiede nel nostro animo. E forse alle religiose spetta un compito ancora più alto: ravvivare nelle proprie anime lo spirito eroico del loro santo fondatore, poiché questo rappresenta, senza alcun dubbio, il modo migliore per implorare dal Cielo la sua glorificazione.

4. CONCLUSIONE

Abbiamo redatto queste pagine con tutta la cura e l'attenzione che ci sono state possibili. Poiché sentivamo la profonda responsabilità che avevamo nei confronti di Dio e della Chiesa, abbiamo accompagnato il nostro lavoro con costanti preghiere, affinché ci fosse permesso di descrivere la figura di padre Luigi Scrosoppi con la massima imparzialità (ovvero oggettività).

Senza dubbio, in futuro si potrà scrivere di lui con maggiore eleganza di linguaggio (ovvero facondia) e profondità di analisi. Tuttavia, osiamo ritenere che non si potranno esprimere parole più precise di quelle che poniamo qui, al termine della nostra fatica, come sintesi di ciò che padre Luigi fu e trasmise:

« *Mio Dio, mio Tutto! Umilmente!* »



Ritratto di p. Luigi eseguito nel 1885 dal pittore udinese A. Milanopulo.
E' l'unico e più fedele ritratto esistente di questo nostro amato santo.

FONTI INEDITE

Archivi consultati

A) Archivio della Curia Arcivescovile di Udine:

- Lodi mons. Emmanuele vescovo di Udine, Protocollo segreto (voll. 2) e Protocollo ordinario (ad annum);
- Sacre Ordinazioni;
- Filippini (Fondo Istituti religiosi);
- G. VALe, L'Oratorio e la Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri 1 Udine, ms. 550, n. 3 fascic.;
- F. BIASICH, Preziose memorie Diocesane, ms. 764, pp. 1-112, 1-116.

B) Biblioteca Arcivescovile di Udine:

- [Salomoni p. Gaetano, probabile autore], ms. 125, Fondo Bartolini.

C) Archivio del Capitolo di Udine:

- Atti del Capitolo Metropolitano:
  vol. VI: 1801-1811;
  vol VII: 1812-1820;
  vol. IX: 1828-1838;
  vol. X: 1839-1858 vol. XI: 1859-1891.

D) Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine:

- ZAMBELLI GIACOMO, A. Mons. Zaccaria Bricito..., ms.

E) Biblioteca Comunale di Udine:

- BANCHIERI G., Cronaca Umoristica 1857, ms. 1542.

F) Archivi Parrocchiali di Udine:

a) Archivio della parrocchia del Duomo;
b) Archivio della parrocchia della Madonna delle Grazie;
c) Archivio della parrocchia del Ss. Redentore;
d) Archivio della parrocchia di S. Quirino.

- P.F.B. [prete Ferdinando Blasich], Note cronologiche ecclesiastiche, ms., PP. 890, (anni 1806-1891).

G) Archivio vecchio dell'Ospedale Maggiore di Udine (ora presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile).

H) Archivi in Provincia di Udine:

a) Archivio della parrocchia di Malborghetto;
b) Archivio della parrocchia di Feletto (Paderno);
c) Archivio della parrocchia di Remanzacco.

I) Archivi privati:

a) Archivio « Luigi Scrosoppi », presso Istituto della Provvidenza di Udine:

- ANONIMO, Memorie spettanti alla Congregazione [dell'Oratorio] - 17 ottobre 1738-15 maggio 1810, ms., 6 fascicoletti non numerati;
- BLASICH F.,Cenni biografici del M.R.D.G. Batta Scrosoppi, ms., pp. 31;
- [FABRIZIO G.], Cenni biografici della vita edificante delle nostre amate Consorelle, ms., 2 voll., pp. 390 e 442;
- MARTINIS G.B., Ristretto della vita di S. Filippo Neri n.ro S.to Padre, con alcune notizie della n.ra Congregazione (9 giugno 1629-19 agosto 1715), ms.,
- fascicolo non numerato;
- Principio e progresso dell'Oratorio e Congregazione di San Filippo Neri nella città di Udine... (9 novembre 1609-6 dicembre 1744), ms., pp. 758;
- 41 grossi fascicoli mss. (e altro materiale da schedare) di documentazione
- sulla vita, scritti e opere del p. Luigi Scrosoppi, e sulla famiglia.

b) Archivio dell'Istituto della Provvidenza di Udine:

- Documenti riguardanti l'origine e l'amministrazione della Casa delle Derelitte dalle origini alla morte del p. L. Scrosoppi.

c) Archivio dell'Asilo Immacolata di Udine (ora Scuola Materna Immacolata):

- Cronaca dell'Asilo infantile dell'Immacolata dalla fondazione al 1955, Pp. 209;
- Documenti vari.

d) Archivio della ex Casa generalizia delle suore della Provvidenza in Cormons:

- Documenti riguardanti la fondazione dell'Opera e il santuario di Rosa Mistica.

L) COPOLUTTI G., Riflessi della «Questione romana » nel clero udinese durante il pontificato di Pio IX, Roma 1963), pp. XI, 243 (tesi di laurea, Bibl. d. Semin. Arciv. di Udine).

M) BIASUTTI G., Pastorali - Schede, voll. I-II (Arch. d. Curia Arciv. di Udine).

BIBLIOGRAFIA GENERALE

[ALDECHERI A.], Breve storia della Provincia Veneta della Compagnia di Gesù dalle sue origini fino ai giorni nostri (1814-1914), Venezia 1914, pp. 460.

ANONIMO, Ricordo delle teste giubilari di Sua Ecc.za Rev.ma monsignor Andrea Casasola, arcivescovo di Udine, Udine 1881, pp. 55.

AUTORI VARI, Il 1848 in Friuli, Udine 1848, pp. 77.

AUTORI VARI, La congregazione delle suore della Provvidenza di Udine nel suo I centenario, 1845-1945, Udine 1947, pp. 128.

ANTONINI P., Il Friuli orientale-studi, Milano 1865, pp. 704.

BANDINI P., Elogio funebre di monsignore Emmanuele Lodi vescovo di Udine, Udine 1845, pp. 48.

BARNABA D., Da 17 marzo a 14 ottobre 1848, Udine 1890, pp. 241.

BASSI G.B., Elogio di Girolamo Venerio, Udine 1844, pp. 32.

BELGRADO A., Elogio funebre dell'Eminentissimo e Reverendissimo Pier Antonio Zorzi, Udine 1804, pp. XXIV.

BELLINA L. Donato I., Il Tomadini e la sua opera, Udine 1957, pp. 147.

BIASUTTI G., Alcuni friulani soldati di Napoleone, Udine 1968, pp. 55.

IDEM, Mille anni di cancellieri e coadiutori nella Curia di Aquileia ed Udine, Udine 1967, pp. 62.

IDEM, L'Udinese Mons. Carlo Belgrado ed i moti del Risorgimento, Udine 1962, Sacerdoti distinti dell'arcidiocesi di Udine defunti dal 1863 al 1884, Udine 1958, pp. 63.

IDEM, Giovanni Battista Castellani redattore del « Giornale politico del Friuli», in III Congresso Nazionale di storia del giornalismo, Udine 1971, pP. 190.

IDEM, I primordi della devozione al Sacro Cuore di Gesù nell'arcidiocesi di Udine, Udine 1957, pp. 39.

IDEM, Onoranze del Friuli all'Immacolata nella proclamazione del dogma (1854), Udine 1954, pp. 23.

BLASICH F., Serie cronologica dei Vicari generali di Aquileia é di Udine..., Udine 1883, pp. 23.

CESSI B., Studi sul Risorgimento nel Veneto, Padova 1965, Pp. XLVIII-434.

COMELLI O., Stampa cattolica in Friuli - note storiche, Udine 1957, pp. 42,

CORVATT P. (P. Michelini), El Quarantevott - sonetti friulani, Udine 1903, PP. 95.

DELL'OSTE P., Ricordi preziosi della mia S. Messa d'oro, Udine 1931-32, pp. 222.

Dr TOPPO F., Sull'istituzione della Commissaria Uccellis - Fondazione e storia del Collegio, Udine 1875, pp. 18.

ECICLOPEDIA BIOGRAFICA, 1 grandi del Cattolicesimo, vol. II, Roma 1958.

FEDRIGO B., La morte di Sua Eccellenza Illustrissima e Reverendissima Monsignor Andrea Casasola arcivescovo di Udine, Parole..., Udine 1884, pp. 35.

GIUSSANI C., Mondo vecchio e mondo nuovo, memorie di mezzo secolo, Udine 1888, vol. I, Pp. 330; 1889, vol. II, fasc. I, pp. 103.

IDEM, Degli istituti di beneficenza e previdenza nella provincia del Friuli – cenni storico-economico-statistici, Udine 1870, pp. 210.

GRAZIOLI L., Cenni biografici di madre Giuditta Defrancesco, Udine 1939, pp. 202.

LICCARO V., Funebre elogio del padre Carlo Filaferro, Udine 1854, pp. 26, I-V.

IDEM, Elogio funebre di A. Venerio udinese, Udine 1857, Pp. 28.

[MAKAROVICH M.T.], La solerte giardiniera di Rosa Mistica, madre Cecilia Piacentini cofondatrice delle suore della Provvidenza, Albano 1955, pp. 450.

MANTESE G., Monsignor Giovanni Giuseppe Cappellari vescovo di Vicenza, nel primo centenario della morte, Vicenza 1960, PP. 104.

MANTICA N., Il Congresso internazionale di beneficenza, Udine 1880, pp. 174.

MARCHETTI, I., Il Friuli - uomini e tempi, Udine 1959, pp. 793.

D.L., Sui nuovi istituti di beneficenza eretti in Udine e in Tricesimo - Lettera, Udine 1840, pp. 24.

[MARCUZZI G.-ELLERO G.-PASCHINI P.-VALE G.], Il seminario di Udine, Udine 1906, II ed., PP. 490, IXXX

MENIS P., Andrea Casasola arcivescovo di Udine, Udine 1958, Pp. 24.

MUSSINANO L., Elogio funebre di Sua Ecc.za Ill.ma e Rev.ma mons. Andrea Casasola arcivescovo di Udine, Udine 1884, pp. 37.

NOGARO R., Francesco Florio nell'ambiente friulano del Settecento, Udine 1966, pp. 225.

PELLEGRINO U., Sebastiano De Appollonia e Antonio Rosmini - Ricerche sul rosminianesimo del Friuli, Milano 1973, vol. 1 pp. 295, vol. II, pp. 490.

PIERI G., Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli, Udine 1942, pp. 491.

PILOSIO L., Il Friuli durante la restaurazione, parte prima, Udine 1943, pp. 264.

ROSSIG., Maria santissima venerata in Cormons nella chiesa di santa Caterina - Memoria storica, Padova 1882, pp. 106; II ed. Cormons 1931, pp. 22.

ROTTA L., Cenni su alcuni oggetti di Belle Arti ed utili istituzioni esistenti nella R. Città di Udine, Udine 1847, Pp. 36.

SIMONETTI G.P., Commemorazione di suor Orsola de Grotta (1691-1747), Cormons 1956, pp. 19.

TANQUEREY A., Compendio di teologia ascetica e mistica, Roma 1948, PP. 979.

TESSITORI T., Storia del movimento cattolico in Friuli (1858-1917), Udine 1964, pp. 413.

TOLLER M., Casa del Soccorso o delle Convertite - vicende e persone (aa. 1680-1944), Udine 1969, pp. 21.

IDEM, Pietro Cernazai, dall'epistolario, Udine 1974, pp. 75.

IDEM, Uomini e cose di Ampezzo, Udine 1961, pp. 239.

TOMMASEO N., Della carità educatrice nelle scuole infantili di Venezia e d'altre città Venezia 1841, PP. 30.

TRABUCCO C., Francesco Faà di Bruno, pioniere dell'assistenza sociale, Roma 1957, pp. 122.

ZAMBELLI G., Udine nel 1846 - Lettera, Udine 1847, Pp. 45.

ZANUTTO L., Il filosofo di Rovereto ed i suoi amici in Friuli, Udine 1911, Pp. 24.

BIBLIOGRAFIA SPECIALE

BIASUTTI G., Tutto di Dio - disegno spirituale dell'anima del padre Luigi Scrosoppi d'O., Udine 1968, pp. 107.

IDEM, Come padre Luigi Scrosoppi immaginò e volle la suora della Provvidenza, Cormons 1969, pp. 22.

IDEM, La spiritualità delle suore della Provvidenza nel pensiero di p. L. Scrosoppi, Udine 1969, pp. 152.

B(lasich) F., II P. Luigi Scrosoppi D.O. - Memorie ed Appunti, Udine [1884], pp. 23.

COLOMBARA P., Un apostolo di carità: - P. Luigi Scrosoppi - sacerdote dell'Oratorio di Udine - e l'Istituto delle suore della Provvidenza da lui fondato, Bergamo I ediz. 1928, pp. 254; II 1929, pp. 265.

IDEM, Positiones et articuli postulatioris causae super virtutibus et miraculis in specie probandi in processu apostolico, Udine 1964, pp. 106.

SACRA RITUUM CONGREGATIO, Positio super causae introductione, Roma 1957.

SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, Positio super virtutibus, Roma 1975.

IDEM, Relatio et vota congressus peculiaris supra virtutibus, Roma 1977, PP. 59.

TINTI L., Parole in elogio del padre Luigi Scrosoppi d.O., Udine 1884, pp. 23.

IDEM, Memorie del padre Luigi Scrosoppi d.O., Udine 1897, Pp. 454.

IDEM, Vota trium consultorum, Roma 1972, pp. 33.

GIORNALI E RIVISTE

Cittadino Italiano (II) - di Udine ---------- n. 18-19-5-1881
31-12-1883
1-1-1884
4-9-4-1884
5-9-5-1884
2-12-1896
Civiltà Cattolica (La) ---------- 27-4-1878
Anno 48° 1897
Difesa (La) - di Venezia ----------31-12-1896
28-11-1908
Esaminatore Friulano (L') ----------3-4-1884
Eco del Litorale (L') ----------4-5-1882
Favilla (La) - di Trieste---------- 31-1-1841
Florean dal Palazz ---------- 17-4-1884
Friuli (II)----------5-4-1884
7-4-1884
21-10-1884
Giornale di Trieste----------4-3-1948
Giornale di Udine (II) ---------- 29-5-1875
3-3-1879
5-4-1884
7-4-1884
23-4-1884
1-9-1884
Giornale politico del Friuli---------- dal 27-3 al 17-4 del 1848
Libertà Cattolica (La) - di Venezia---------- 30-1-1866
Pagine Friulane---------- 11-1-1891
5-5-1898
Patria del Friuli (La) ----------4-4-1884
8-4-1884
Popolo (II) - di Udine----------9-4-1884
Spettatore Friulano (Lo) ---------- 20-5-1848
25-5-1848
Voce Cattolica (La) - di Trento ---------- 27-2-1866